DI

GIACOMO LEOPARDI

EPISTOLARIO.

EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

RACCOLTO E ORDINATO

DA

PROSPERO VIANI.

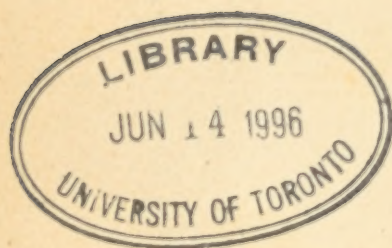
—

Quinta ristampa ampliata e più compiuta.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1892.

AI NOBILI SIGNORI CONTI

CARLO, PAOLINA, PIERFRANCESCO LEOPARDI

PROSPERO VIANI.

[1] Giacomo vostro fratello, assai chiaro e famoso per la dottrina e per gli scritti suoi, non sarà giudicato men ragguardevole e degno d' altrettanto onore e maraviglia per le sue lettere: le quali, non tanto per libera elezione (nata da stima ed affetto parziale verso di voi, signori ed amici venerati e cari, che per tanto d' ingegno e coltura in voi raccolto stimo una delle più rare e principali famiglie d' Italia), quanto per giusta ragione e gratitu-

[1] Malgrado d' alcuni pochi, ma specialmente di due chiari Sacerdoti toscani, uomini di molto conto negli studj e da me particolarmente molto apprezzati, ho consentito che si ristampi questo epistolario tal quale si stampò sei anni addietro, salvo una ripassata a qualche noterella e lo scambio di sole due lettere: una all' abate Missirini, e l' altra all' abate Gioberti. E il Gioberti, il Mai, il Giordani, per tacer d' altri di sublime ingegno e giudizio, testè venerati dall' universale, portarono opinione diversa da quella de' sopramentovati due valentuomini: ai quali con ossequio dimando scusa se non posso concorrere nelle loro opinioni. Ciascuno ha le sue, massimamente nel fatto degli studj e delle cose concernenti alla vita degli uomini grandi (se pur mai furono uomini grandi per gli Oracoli viventi); e quando quelle non sieno dannose, mi pare che si possano professare senza vergogna. Ma io posso promettere e voglio qui dichiarare che non sarò mai presuntuosamente scortese coi dabbene e gli studiosi, nè mai contristerò chi dissente da me, quantunque parole superbe e dispettose, come uno de' prenominati fece, mi rivolgesse. Quale sia stata l' intenzion mia pubblicando queste lettere, significai qui sopra da prima: sia duro giudice a me chi vuole che gli uomini pensino ed operino secondo particolari opinioni, o secondo l' idea ch' egli per anticipati giudizj s' è fatto dell' umana natura. La mia coscienza, e non pochi altri uomini prudenti e pensativi come i segretarj dell' umana e divina sapienza, mi testificano di non aver fatto cosa degna del biasimo o del disprezzo degl' Italiani. (Vedi tutta la pag. 9 e la nota.)

Di Reggio, 12 giugno 1855.

dine vi dedico e rimando accresciute. Ed io, che dal punto che primieramente vidi e ammirai gli scritti suoi m'invaghii fortemente di avere piena contezza degli atti, de' costumi e della vita di lui, reco a mia spezial ventura che per mezzo vostro mi sia conceduta sì maravigliosa opportunità d'adempire questo mio ferventissimo desiderio con le sue lettere famigliari, dove tanto e sì spesso ragiona di sè. Le quali anch'io, com'altri disse del Tasso, ho giudicato essere a me sommamente richiesto di far sì che non istieno più lungamente nascose, nè a rischio che sieno dimenticate o divorate dal tempo o da' fortunosi accidenti; perchè quel che non era in fino a qui fatto si sarebbe renduto per l'innanzi non pur maggiormente difficile, ma pressochè impossibile. La qual mia diligenza e fatica spero che sia per essere accetta a chi delle nobili cose si piace, e a chi ne' vivi ritratti morali de' valentuomini studia la natura umana. E veramente molte cose faranno meravigliare (e forse addolorare) i buoni e' valenti; molte ragioni e molti giudizj in ordine alla vita e agli studj dovranno rettificare o far pensare le menti de' filosofi e degli scrittori. Perocchè niuno forse svelò e rivelò tanti e sì profondi veri d'intima filosofia, nè con maggiore coraggio, quant'egli; perchè niuno s'attenta, per valermi un tratto di Persio, di discendere in se stesso.

D'altra parte, le lettere de' valentuomini sono e saranno sempre care all'universale per molte e già note ragioni, specialmente come documenti di storie particolari o generali; e queste del fratel vostro debbon essere per più rispetti vie maggiormente care per la candida e tutta nobilmente famigliare loro maniera (chi vorrà per *qualche* parola o frase non pura o tutta muscata, sparsa in tal sorta di scritti, accigliarsi?); osservabili, come dissi, per giudizj letterari e filosofici, per

l'affetto e la gentilezza d'esprimerlo, e per le notizie particolari della sua vita, la quale intendo di dare con esse; non perch'io presuma di biasimarne le già scritte, ma perchè le notizie della vita degli autori vengono sempre più gradite e piene dalla loro penna. Laonde, giudicando io che diverso è lo scegliere da lettere già divulgate e diverso il pubblicarle, con tale intenzione, la prima volta, niuno vorrà riprendermi, se per avventura gli paresse che io non avessi usato qualche tratto quella scrupolosa severità e discrezione nella scelta, che debbe usarsi da chi venera e protegge la fama degli amati defunti; ma dee considerare che certe cose, le quali sembrano lievi, danno lume alla vita e ai pensieri di un uomo, nè sono sgradite come fila d'una storia memorabile e cara. Certe minuzie conducono a fare osservazioni gravi intorno alla natura umana (che non sarà mai studiata abbastanza); e certe osservazioni più rilevano fatte negli uomini grandi che ne' piccoli. Mi sono studiato di non omettter nulla di qualche conto; e le cose omesse (cento lettere circa delle pervenute nelle mie mani, fra le quali molte allo Stella) o poco rilevavano o erano ripetute altrove e più volte; ma dove m'è venuto il destro di recarne qualche passo degno di memoria l'ho fatto. Similmente alcune scritte al padre e a voi, mio buon conte Carlo, mi sono consigliato di tralasciare, senza che apparisca punto minore l'affetto singolare e profondo, che all'uno e all'altro portava l'ottimo figliuolo e fratello; al quale consolazione e vendetta grande contro l'avversità della natura e della fortuna fu l'aver sortito voi tre per congiunti. Nè tutte le lettere di Giacomo nostro so d'avere raccolto, parte per la difficoltà e quasi impossibilità del compimento perfetto di tali imprese, parte per modestia, o particolari ragioni, o manifesto rifiuto de' possessori. Fra' quali non posso tacervi com'io

creda che non poche e notevoli debba possederne l'illustre professore Luigi de Sinner, di nazione tedesco, stanziato in Parigi; il quale a me e a Vincenzo Gioberti dichiarò con eloquente silenzio la sua volontà.[1] Altri, per la difficoltà di carteggiare coi lontani o stranieri e ignorarne la dimora, non ho potuto richiederne. Le scritte a Giuseppe Montani dopo le copie rimaste coll'altre ad altri in casa vostra, e quelle a Vincenzo Gioberti furono disperse dagli uomini o dal caso. Con tutto ciò queste più che cinquecento, incluse le più notabili pubblicate nella prima edizione degli studj filologici (le quali, come membra d'una storia, non potevano senza danno e sdegno de' lettori rimaner disgiunte dal corpo), sono bastevoli a dare un'intera relazione della vita, de' costumi, degli studj e del modo di conversare scrivendo del vostro maraviglioso fratello. Del quale è piuttosto a dolere che non vi sia rimasta in casa copia di più lettere, e resti tronco presso al finire del 1821 il carteggio con Pietro Giordani, che distruggeva ogni foglio; talchè m'è parso un miracolo che n'abbia trovato fra le carte di lui quattro di Giacomo, posteriori a quel tempo, Antonio Gussalli, depositario degli scritti dell'illustre Piacentino.[2] Ond'io debbo, come fo, ringraziar lui e voi sopra tutti con abbondanza d'affetto, e singolarmente gli altri non men cortesi che insigni amici miei professor Francesco Puccinotti, che, già tempo, con particolar gentilezza mi fu liberale delle sue, e conte Carlo Emmanuele Muzzarelli, sollecito ajutatore d'ogni nobile impresa che agli studj appartenga; nè debbo passarmi degl'illustri marchese Gino Capponi e conte Carlo Pepoli, dello spettabil signore Spiridione Veludo veneziano, e degli Eredi d'A. F. Stella; ai quali tutti per li

[1] Vedi la lettera [illegible]

[2] [illegible]

valevoli ajuti che mi porsero rimango con affetto obbligato e grato.

Rispetto all'ordine delle lettere, ho tenuto quello del tempo, ch'era pure consiglio del povero Giordani: il quale molte ne vide e lesse, e pur troppo mi disse sospirando che non isperava di rivederle stampate: tanta era l'impazienza dell'aspettarle (1). Voleva quel grand'uomo preporvi un suo nuovo discorso, nel quale avrebbe risposto a quelli che borbottarono non so quali schernevoli parole circa gli scritti giovanili di Giacomo, da lui e dal suo e mio amicissimo Pietro Pellegrini e da me pubblicati; ma la sua cagionevol salute e la morte non volle. Sapevamo anche noi che vostro fratello negli anni suoi maturi, rispetto alla perfezione del giudizio e dell'arte (chè la dottrina e il senno precorsero l'età), non tenne conto degli scritti della sua adolescenza; benchè ne sembri che se l'edizione di Napoli dell'anno 1835 avesse avuto pieno effetto, ne doveva forse comprendere alcuno (2). Tuttavia parve al Giordani e a voi, conte Carlo ingegnosissimo, che tali cose, meravigliose nell'età prima, ed anche, da qualche lato, nella provetta, non dovessero porsi in dimenticanza; ad esempio de' giovani ed anche a profitto degli adulti, per le speciali osservazioni circa il più presto o tardo svegliarsi e crescere e durar vigoroso dell'ingegno e dell'arte, secondo la natura e l'assiduità degli studj. Ne' quali veggano i giovani come si salga per gradi, e quant'alto porti la perseveranza; nè si scoraggino, massimamente in quelli anni che l'indole e la natura non si sono ancora rivelate a se stesse, nè sorgono dall'ingegno nascente e per così dir mattutino chiarori e lampi come di sole alto.

Ma, se al Giordani l'effetto e a noi fallì la speranza e il profitto del suo discorso, ho potuto, mercè vostra, recare non men grande e desiderato ornamento alle

lettere del nostro Giacomo con le risposte di quel sommo valentuomo. Le quali, con le poche di Pietro Colletta (vostro dono, caro conte Pierfrancesco), debbono trovar tanta grazia presso tutti, quanta ne meritano le cose d'uomini, dalla cui dottrina ed eloquenza sommo diletto e giovamento riceve il comune degl' Italiani; e quanta gli affetti, le opinioni, i giudizj, le lettere in somma di singolari e rarissimi spiriti. Io vi confesso che, meditando nella solitudine del mio doloroso esiglio tanto affetto e tanti veri sì nel fatto degli studj come della vita e delle cose umane sparsi nella corrispondenza di questi grandi, mi si raddolciva lo sdegno, e non mi pareva d'esser caduto in tempi, ne' quali non posso desiderare il passato, nè durevole il presente, e debbo temer del futuro. Io non trovo in tutti gli epistolarj italiani, salvo quello di Torquato Tasso, lettere più gustose, candide, affettuose, ammaestrative, filosofiche di molte del vostro divino fratello e del suo degnissimo amico Pietro Giordani. In alcun luogo delle quali se per avventura è corsa parola o detto, che, lecito nell'intimità famigliare, paresse tornare sgradito a caste orecchie, dichiaro che non l'ho stampato con malizia; benchè alieno dalle delicatezze smorfiose. Similmente ho posto cura, quant'ho potuto, che niuno avesse giusta cagion di dolersi di giudizj non favorevoli portati di lui, nè d'altro scrittore dall'autore; ma se per ventura me ne fosse trascorso alcuno in materia di studj, di genti, o di luoghi in generale, spero di poterne trovar perdono presso l'universale; poichè se il proferirli è lecito ai vivi, non trovo che debba esser vietato o pericoloso ai morti; massimamente se i giudizj, arbitro il vero, testimonio il mondo, sono giusti. Da ultimo, mi parve bene d'aggiugnere un'altra cosa pregevole e nuova del nostro Giacomo; vale a dire la traduzione in terza rima

delle iscrizioni greche triopee. Del qual lavoro (fatto negli anni giovanili) tocca col suo consueto senno, come vedrete, l'amico mio prenominato Pietro Pellegrini; il quale, a preghiera di Pietro Giordani e comodità degli studiosi, accompagnò l'originale greco d'una versione, quanto potè, letterale.

Resta che voi, carissimi signori ed amici, vi degniate d'accettare questo segno della mia disposizione e del mio affetto verso i vostri meriti con quella benignità e cortesia con la quale l'avete desto, e d'aver per fermo che m'è più caro l'amare ed onorar voi, che l'essere amato, quando ciò fosse, ed onorato da molti. Ma non posso tenermi di ringraziare e lodar voi in particolare, mia brava ed amabilissima contessa Paolina, delle cure e fatiche speciali sostenute con tanto amore per questi volumi; e di rivolgermi a voi, conte Carlo, pregandovi quanto più caramente so e posso che della morte del fratel vostro e dell'unica vostra figliuola adorati vogliate darvi pace una volta; e, benchè voi mi scriviate, ed io ben provi, che *la vita è un lungo gemito*, tuttavia voi, che non solamente eravate consapevole di tutte le operazioni e de' più riposti pensieri di quello, ma ne siete, per così dire, erede dell'ingegno, vogliate darne qualche segno del valor vostro, e stampare su quest'agitata polvere umana qualche durevol vestigio proprio.

Di Firenze, 31 gennajo 1849.

EPISTOLARIO.

I.

All'Ab. Francesco Cancellieri, a Roma.

Recanati, 6 aprile 1816.

[1] Pregiatissimo signore. Il mio signor zio mi ha comunicata la di lei lettera che in parte riguarda me. Da essa ho appreso ch'ella soffre ancora molti incommodi di salute. L'accerto che io sento di ciò un vivissimo dispiacere, e con ribrezzo m'induco a molestarla, sperando però ch'ella non vorrà prendersi per l'incommodo che le do maggior briga di quella che richiede l'affare per se stesso molto poco interessante. Ella dice che non può determinarsi nulla intorno ai Codici Vaticani se non se ne sa la qualità, ciò ch'è evidente, e molto più se non si sa in qual lingua siano. I Codici dunque dei quali

[1] Secondo l'uso tenuto da valorosi editori d'epistolari antichi (e tenuto pur molte volte dal nostro autore), includo nel contesto delle lettere sì la chiamata o intestatura che si voglia dire, la quale in fine non è che un semplice vocativo e per tale lo punteggio, come la sottoscrizione; della quale riesce spiacevole e ingrata la mancatura sì al senso come all'occhio, spettatore stranamente sdegnoso, con gli odiatissimi eccetera. Senza che molte volte si desidera pur di vedere o sentire con quali rispettose o amorevoli parole uno s'inchina servitore o si dice amico d'un altro. D'altra parte niuno ignora i modi e' rispetti richiesti dalla civiltà e dalla consuetudine nelle lettere che si mandano; le ragioni de' quali cessano nella stampa. Così le date, che l'autor pone quando in principio e quando in fine, io per commodo de' lettori riduco tutte in capo alle lettere. (P. V.)

desidero la collazione sono greci, com'ella aveva preveduto, e contengono i così detti Cesti di Giulio Africano,[1] quell'opera guasta e corrotta in modo che il Boivin, il Puchard, lo svezzese Norrel e il Lami, avendo anche messe le mani all'opera, giudicarono impossibile di tradurre e d'intenderе: opera nondimeno, che, come i dotti hanno osservato, contiene cose affatto singolari e quasi ignote; non essendosene potuto far uso per la somma difficoltà che si trova nel leggerne un solo periodo. Io, avendo raccolte tutte le opere e i frammenti di quell'autore, se non erro, poco conosciuto, avendole emendate e fornite di note perpetue, avendo scritto, coll'esattezza che mi è stato possibile d'impiegare, un commentario latino sulla vita e gli scritti di Africano, ho preso ad esaminare i così detti suoi Cesti, e coll'aiuto di cinque o sei Codici, dei quali il Lami ha poste le varianti nella edizione greca che ne ha data, ho tradotti ed emendati quasi interamente i primi capi 27 dell'opera, che sono i più corrotti e i più difficili. So che le biblioteche d'Europa possono somministrarmi grandi aiuti; che i Cesti esistono a Milano, in Inghilterra, in Irlanda, in Baviera; e, forse con buona suppellettile di varianti e d'illustrazioni, in Amburgo. Ma io riserbo a far tutto per procacciarmene la collazione in un tempo in cui questo mi sia possibile. Mi rivolgo ora solo alla biblioteca Vaticana, dove, se non m'inganno, i Cesti di Africano si trovano in due Codici:

[1] I Cesti, Κεστοί, erano 14 o 24 libri così chiamati, perchè, a somiglianza del cesto o cintura di Venere, contenevano una quantità di cose aggradevoli. Il loro Autore, che così li nominò, fu Sesto Giulio Africano nato in Emaus, nella Siria, nel terzo secolo di Cristo, secondo F. Schoell (Istor. della lett. gr. prof., Venezia 1828, tom. IV, par. IV, pag. 71 e 72, cap. 66, § 3). Dei vari argomenti trattati in quest'opera, come p. e. la Medicina, l'Agricoltura, la Chimica ec., ci rimane, dice il citato Autore, quella parte che tratta dell'arte della guerra. Il commentario qui nominato su gli scritti di Giulio Africano è inedito presso il De Sinner (*che lo dice dottissimo*). V. il catalogo delle opere del Leopardi compilato dal prof. P. Pellegrini, Lett., vol. 3, pag. 4[illegible]. (*Nota dell'editore romano*).

l'uno, come credo, Vaticano propriamente detto, l'altro della fu biblioteca di Cristina di Svezia. Non posso darle alcuna notizia più precisa intorno ad essi, perchè null'altro ne so io medesimo. Ella ed i bibliotecari della Vaticana saranno assai meglio informati. Potrebbe darsi che io prendessi qualche grosso abbaglio, perchè gli autori che mi han data notizia di quei Codici non sono molto esatti. Ella corregga i miei errori, e mi accordi perdono. La collazione dei Codici, qualora esistano, come ho detto, potrà esser fatta sopra il tomo VII delle opere del Meursio stampate in Firenze, che contiene i Cesti di Africano; ovvero sopra l'edizione dei Matematici antichi di Thevenot, fatta in Parigi nel 1693 in folio. Benchè l'opera sia appena leggibile, la collazione non dovrebbe esserne molto difficile, poichè io non bramo sapere se non la pura lezione del Codice, tuttochè viziosa anche più di quella dell'edizione. Ad ogni modo, o la collazione abbia ad essere facile o difficile, la prego ad informarmi esattamente di tutto quello ch'è necessario per averla, senza danno o incommodo di alcuno.

Sopra tutto la scongiuro a fare ogni cosa come e quando le piacerà con tutto il suo commodo, e a lasciare anche da banda l'affare che le ho raccomandato, quando avesse a riuscirle troppo molesto. La sua salute è preziosa. Ella ne abbia tutta la cura possibile, e rifletta che una persona di gran corporatura è malata insieme con lei, vale a dire la repubblica letteraria. Ardisco lusingarmi ch'ella non avrà a farsi violenza per persuadersi che io sono e sarò sempre di lei, pregiatissimo signore, devotissimo obbligatissimo servo.

2

All' Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 31 agosto 1816.

Pregiatissimo signore. Non prima del 27 spirante ho ricevuto dalle mani del sig. Stella la sua cortesissima lettera, colla quale, se quanto si fa per lo sapere potesse chiamarsi fatica, e se ciò che ho fatto io per la gloria di Frontone potesse servire ad altro che ad oscurarla, ella me ne avrebbe ricompensato abbondantemente. Ma pur troppo e nella traduzione e nelle illustrazioni e nei preliminari avrà ella ravvisato il lavoro precipitoso e compito due mesi prima di venirle nelle mani. Tutto abbisognerà di emendamento; ma quanto alla dedica, non rimproverandomi la mia coscienza se non di aver detto troppo poco, la supplico a permettere che la si rimanga qual è; e l'assicuro che non ho ancora appreso ad adulare; e già vi vorrebbe molto, perchè le lodi date alla sua insigne e veramente esemplare modestia, ed alla sua, per nostra mala ventura, straordinaria dottrina fossero adulazioni.

Ben graditissime ed utili sopra modo sonomi riuscite le osservazioni ch'ella non ha sdegnato di fare sopra il mio lavoro; e se io ne abbia cavato profitto, ella ne giudicherà, esaminato il foglio che le acchiudo. Assai mi duole che le siano troppo poche, e più mi dorrebbe se oltre il desiderio grandissimo che ho io di riceverne delle altre, dalle quali possa ugualmente trar vantaggio, vedessi defraudata la speranza datamene dal sig. Stella, il quale mi ha detto ch'ella andava disaminando più minutamente il mio scritto. Giudice assoluto io la costituisco

dell'opera mia: e se ella vorrà compiacersi di continuare e condurre a fine le sue savissime osservazioni, e pigliarsi la briga di porre ai loro luoghi i cambiamenti che le invio fatti dietro i suoi avvisi, io reputerò che l'opera non abbia mestieri d'altro esame, e che, quanto è emendabile, sia già emendata. Veggo bene che io usurpo momenti che dovrebbono esser sacri a tutta la repubblica delle lettere, svolgendola da occupazioni utili alla universale letteratura, e ne ho rimorso; ma che debbo io dirle? L'amor proprio è assai potente, e fa che si desideri per se solo quello che dovrebbe impiegarsi pel bene di tutti. Tanto io mi lusingo del favore, che le ne riferisco anticipatamente grazie senza numero; e se la lusinga è vana, ella le accetterà per quello che già mi ha fatto e per le gentilissime espressioni che le è piaciuto di usar meco, e ad un tempo mi riconoscerà pel di lei, chiariss. e pregiatissimo signore, devotissimo obbedientissimo servo Giacomo Leopardi.

3.

A Giuseppe Acerbi,
Direttore della *Biblioteca Italiana*, a Milano.

Recanati, 17 novembre 1816.

Pregiatissimo signore. Avendo io sempre non solo stimato come ogni savio, ma anche amato per certa mia particolare inclinazione la *Biblioteca italiana*, m'è stata cosa gratissima il ricevere cortese lettera dal direttore di lei. L'articolo sopra il Bellini fu scritto da me in tempo che non sapea dell'autore di quelle Conversazioni d'Eliso, che, come è conveniente trattandosi di morti, puzzan tanto di sepolcro e d'obblio; per cagion delle quali veggo

bene che giusta prudenza le vietava di farlo pubblico. Lodai il Monti, perchè avendolo veduto lodato in qualche articolo della *Biblioteca Italiana*, come in quello di mad. di Staël, e nella lettera al Bettoni sopra i ritratti degl'illustri Italiani viventi, l'avea riputato maggior dell'invidia. Scrissi l'altro articolo, mosso ad ira non tanto dalle opinioni della dama quanto dalla miseria de' suoi nemici. Ma già prevedea che di simili articoli sarebbe stata gran folla, ed elleno ottimamente hanno avvisato di sopprimere quella quistione che agl'indifferenti venia in fastidio e all'Italia non facea onore. Perciò ella non ha potuto mandar fuori veruno de' miei articoli, ma molto più per quello che ella non dice e debbo dir io; cioè che ambedue erano indegni di venir in luce nella sua preclarissima *Biblioteca*. Le rendo grazie della obbligante maniera che ha voluto usar meco; e, se co' miei scritti potrò recar mai qualche minimo giovamento al suo giornale, benchè io sia persuaso di nol poter meglio in altra guisa che tacendo, farò quanto sarà in me per mostrarle sempre più chiaro l'ossequiosa mia servitù.

4.

Ad Antonio Fortunato Stella, a Milano.

Recanati, 6 decembre 1816.

Stimatissimo signore. In risposta alla sua gratissima del 27 corso le ritorno i miei saluti per il sig. Tosi, e la ringrazio di ciò che cortesemente mi dice intorno all'articolo sul Salterio e al discorso sopra la fama di Orazio. Il suo favorevole giudizio sarà certamente opera della sua gentilezza non del mio merito; e lo stesso dico delle lodi ch'ella scrive di aver ricevute delle mie traduzioni,

le quali, a dirle schiettissimamente il mio vero e immutabile parere, che non nascondo a veruno, eccetto quella del primo canto dell'Odissea, che ritoccata potria passare, sono tutte cattive e pessime; e intendo parlare anco dei due discorsi preliminari, che in fatto di lingua sono esecrabili. Quello sopra Orazio sarà più corretto, e così sempre ogni mia cosa appresso. Farò quel che potrò intorno agli articoli che ella bramerebbe per la sua Rivista letteraria. Quello sopra la traduzione del Bellini, ch'ella mi accenna, sarebbe appunto della mia sfera, e sappia che io ho sempre riguardata quella traduzione come opportunissima a farmi prender la penna, e che ho anche in pronto i materiali di un lungo articolo sopra il progetto del Bellini mandato da me il maggio p. p. alla *Biblioteca italiana*, ma non pubblicato per ragioni indicatemi dall'Acerbi in una sua lettera. Ma, come ella vede, per questa sorta di articoli sarebbe necessario un gran numero di commissioni, non potendo io avere quei libri, qualunque si fossero, che facendoli venire espressamente per me, colla sicurezza che, fatto l'articolo, mi diverrebbono inutili. E quanto al Bellini si aggiunge l'altra difficoltà che nella nostra libreria nè altrove, in questa miserabile città e provincia, si trova il testo greco di Callimaco.[1] Pure, come le ho detto, farò quanto potrò; e poichè ella sarebbe contenta principalmente di qualche articolo sopra opere spettanti a lingue antiche, ne farò forse uno sopra l'Alicarnasseo del Mai, o sopra il Porfirio, Eusebio ec. dello stesso.

[1] In ordine alle traduzioni del Bellini così poi ne scrisse allo Stella medesimo il 12 maggio dell'anno dopo, 1817: « Finalmente l'ho ricevuto (il pacco), e in esso il Bellini. Il quale siccome è cosa ridicola anzi compassionevole, nè potrei parlarne senza dirne il peggio possibile, e altronde da lei rilevo che i rumori intorno al Bellini sono cessati, per timore di destare il fuoco già sopito, e parere importuno risuscitando cose rancide, non iscriverò il mio articolo, s'ella non mi dirà di giudicarlo ancora a tempo, sopra il qual giudizio favorevole ben volentieri porrò mano all'opera. »

Porrò a calcolo i consigli datimi da lei intorno all'Apollonio Rodio. Ma, poichè ella si compiace di entrar meco in discussioni letterarie, le dirò che, se si tratta di acquistar fama, certe imprese non mai tentate non sono le più proprie per questo effetto, poichè, sebbene le difficoltà sian grandi e si riesca a superarle perfettamente, il pubblico non le calcola, perchè non ha l'esempio di qualcun altro che vi si sia arenato. Così ella vede che il Monti è assai più famoso per l'Iliade che pel Persio. Però il mio amor proprio mi consiglia piuttosto di mandar innanzi l'Odissea, della quale come avrò terminato altro canto, lo porrò a sua disposizione. Pindaro a mio giudizio non si può assolutamente tradurre in italiano: oltrechè so che il Mazza già da qualche tempo ne avea pronta per la stampa una traduzione, credo intera.[1]

Amerei grandemente che la stampa del secondo libro della Eneide fosse compita colla possibile sollecitudine. Sono impaziente di veder l'esito di quella mia traduzione, sopra la quale le confido così a quattr'occhi che io fondo molte speranze. Mio fratello attende il *Monthly Repertory* da lei speditogli, e, trovandovi cosa opportuna, farà quanto ella gli suggerisce. Le ritorno i sincerissimi saluti della mia famiglia, e mi dichiaro invariabilmente suo devotissimo obbligatissimo servo ed amico.

5.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 24 del 1817.

Stimatissimo signore. Il 27 decembre p. p. le scrissi mandandole la collazione di tre scene del Seneca fatta

[1] La quale, prima di morire, distrusse. (F. V.)

sul noto Codice, e una mia traduzioncella, con alcune correzioni pel secondo libro dell' Eneide. Ora le aggiungo che avendo io trovato bello e degnissimo d'essere conosciuto e letto in Italia l'Alicarnasseo del Mai al paro degli altri Classici, non così pieno di lagune come le altre cose dateci dallo stesso editore, e più dilettevole e facile ad essere ben accolto dal pubblico per essere storico e non oratore, nè scrittor d'epistole, nè filosofo, ne ho fatta una traduzione accompagnata da qualche nota, che contiene quasi sempre nuove osservazioni, o correggendo inavvertenze, o indicando omissioni, nelle quali mi par che sia caduto il per altro diligentissimo Mai. Se ella trovasse opportuno di assumer la stampa di questa traduzione, io le la manderei prontamente, accettando volentierissimo che, qualora ella non si contenti di esaminarla da se, che ben lo potrebbe, la sottometta immediatamente alla censura dei signori Compilatori della *Biblioteca italiana*. L'impresa non sarà grande, perchè secondo il mio scandaglio appresso a poco la mia traduzione non porterà più di quattro fogli circa di stampa facendosi in ottavo; poichè, tolte all'edizione latina le note, la versione, i prolegomeni, le appendici, resta ben poco di testo. Se mi è lecito parlarle della mia traduzione, le dirò che la ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito. Quando le piacesse di farne uso, vorrei che mi sapesse dire se le par conveniente di porle a fronte il testo greco che riuscirebbe utilissimo, avendolo il Mai dato in lettere maiuscole, in modo che non si può leggere senza infinito incomodo. Allora accanto alla mia traduzione io le manderei il testo scritto leggi-

bilissimo e chiaro di mio pugno in lettere ordinarie cogli accenti. Ma in ogni modo il testo non è di necessità. Se ella non troverà l'impresa di sua convenienza, bramerei si compiacesse dirmi a qual parte potrei rivolgermi con isperanza di buon esito.

La prego a darmi qualche buona nuova del secondo libro della Eneide speditole il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri nè piaceri in tutta quanta la vita che questi, e tra la speranza e il timore per la sorte de' suoi figli prova tutti i furori e le smanie dell'impazienza. Le acchiudo le correzioni per lo stesso libro mandatele nella sopraccennata mia lettera, le quali, se non giungessero in tempo pel contesto, dovranno porsi nell'errata. Pieno di riconoscenza e di stima, salutandola cordialmente da parte della mia famiglia, mi dichiaro tutto suo.

6.

Al cav. Vincenzo Monti, a Milano.

Recanati, 21 febbraio 1817.

Stimatissimo sig. cavaliere, Se è colpa ad uomo piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, colpevolissimo sono io, perchè a noi si convengono i superlativi delle due qualità. Nè altro posso allegare a mia scusa che la smania incomprensibile di farmi noto al mio principe (poichè suddito le sono io certo, come amatore quale che sia delle lettere), e il tremito che provo scrivendo a lei, che scrivendo a re non mi avverrebbe di provare. Riceverà per mia parte dal sig. Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo libro della Eneide,

anzi non dono, ma argomento di riso al traduttore della Iliade primo in Europa, e al grande amico del grande Annibal Caro. Ed ella rida, che il suo riso sarà di compassione, e la sua compassione più grata ed onorevole a me che l'invidia di mille altri. Non la prego che legga il mio libro, ma che non lo rifiuti; ed, accettandolo, mi faccia chiaro che ella non si tiene offeso dal mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande ansietà. Ed io le ne saprò grado assaissimo, e, riputandomi suo debitore, cercherò via di mostrarmele veramente umilissimo devotissimo servitore.

7.

All' Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 21 febbraio 1817.

Stimatissimo signore. Sarei pazzo se avendo avuto il passato anno la buona ventura di conoscere i suoi caratteri e la sua cortesia, non istudiassi quanto è a me di prolungarne gli effetti. Il mio Frontone, indegno di veder la luce, torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente. Può dir altri che io ho gettato quella grossa fatica, ma io non reputo inutile un libro che mi ha fatto noto al Mai. L'opericciuola che per mia parte riceverà dal sig. Stella mi ha dato occasione di riscriverle. Non presumo che la legga, chè sarebbe dargliela ad usura, ma solo che la serbi a memoria non affatto sgradita del suo devotissimo obbedientissimo servitore.

8.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 21 febbraio 1817.

Stimatissimo signore. Odiando io fieramente il mezzano in letteratura (con che non vengo a odiare me stesso che sono infimo), ben so che appena a due o tre altri potrei rivolgermi in Italia se non mi volgessi a lei. Il che è gran tempo che bramo di fare, ma non ho ardito mai, ed ora fo con tema pigliandone l'opportunità dal libro che le sarà offerto in mio nome dal sig. Stella. E per prima cosa la prego caldissimamente che mi perdoni l'audacia di scriverle il primo e d'aggiugnerle il carico d'un libro, nè voglia punirmene con recarsela ad offesa. Il libro stesso, mostrandole la mia miseria, mi punirà. Tolga Iddio ch'io le ricerchi il suo giudizio su di esso. Ben le dico quanto si può sinceramente quello che già le sarà notissimo avvenire come a me a molti altri, che io, sapendo sopra qualunque opera letteraria il parere anco di venti letterati, fo conto di non saper nulla quando non so il suo. Nè sono sì scempio che non conosca valere assai più una sua riprensione, che la lode di cento altri; ma anco per riprendere bisogna leggere, e la lettura di un migliaio di versi cattivi è supplicio intollerabile ad un vero letterato. Se le piacerà di non rigettare la mia povera offerta, io potrò, ricordandomene, dir qualche volta per vanto che il dono di un mio libro fu accettato da lei. Che se mi è lecito chiederle altro favore, la supplico che non isdegni di tenermi sempre per innanzi di lei, stimatissimo signore, umilissimo devotissimo servitore.

9.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 marzo 1817.

Stimatissimo e carissimo signore. Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, sono cose che appena posso credere. Nè ella se ne maraviglierebbe, se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perchè le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti. Voglio che a tutto quanto le scriverò ora e poi ella presti intiera fede, anche alle piccolissime frasi, perchè tutte, e le lo prometto, verranno dal cuore. Questo voglio: di tutto l'altro la pregherò. La mia prima lettera fu opera più del rispetto che dell'affetto, perchè questo grato ed onorevole cogli eguali, spesso è ingiurioso co' superiori. Ora che ella con due carissime lettere me ne dà licenza, sia certa che con tutto l'affetto le parlerò. Del quale ella ben s'appone che sia stata causa la sua eccellenza negli studi amati da me. Di lei non mi ha parlato altri che i suoi scritti, perchè qui, dove sono io, non è anima viva che parli di letterati. Ma io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi ed insigni, senza pigliare affetto alla persona. Quando leggo Virgilio, m'innamoro di lui; e quando i grandi viventi, anche più caldamente: i quali ella ottimamente dice che sono pochissimi; e però tanto più intenso è l'affetto diviso fa tre o quattro solo. Ella, che sa quanta sia la rarità e il prezzo di un uomo grande, non si meraviglierà di quello che scrivo al Monti e al Mai, nè penserà che

io non senta quello che scrivo, nè che volessi umiliarmi e annientarmi innanzi a loro, se fermamente non credessi di doverlo fare, e certo in farlo provo quel piacere che l'uomo naturalmente prova in fare il suo debito. Non so dirle con quanta necessità, stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia e n'affoga, dopo la lettura de' giornali e d'altri scrittacci moderni (che i vecchi non leggo, facendomi avvisato della piccolezza loro il silenzio della fama), credendo quasi che le lettere non diano più cosa bella, mi rivolga ai Classici tra i morti, e a lei e a suoi grandi amici tra i vivi, co' quali principalmente mi consolo e mi rinforzo vedendo ch'è pur viva la vera letteratura. Quando scrivendo o rileggendo cose che abbia in animo di pubblicare m'avvengo a qualche passo che mi dia nel genio (e qui le ricordo la promessa fattale di parlare sinceramente), mi domando come naturalmente: Che ne diranno il Monti, il Giordani? Perchè al giudizio de' non sommi io non so stare; nè mi curerei che altri lodasse quello che a lei dispiacesse, anzi lo reputerei cattivo. E quando qualche cosa che a me piace non va a gusto ai pochi ai quali la fo leggere, appello alla sentenza di lei e dell'amico suo; e per vero dire sono ostinato: nè quasi mai è accaduto che alcuno in fatto di scritture abbia cangiato il parere mio. Spesso m'è avvenuto di compatire all'Alfieri, il cui stile tragico, in quei tempi di universale corruzione, parea intollerabile; nè so che cosa sentisse quel sommo Italiano, vedendo il suo stile condannarsi da tutti; i letterati i più famosi disapprovarlo; il Cesarotti, allora tanto lodato, pregar lui pubblicamente che lo dovesse cangiare; nè come potesse tenersi saldo nel buon proposito, e rimettersi nel giudizio della posterità, che ora è pronunciato, e le sue tragedie dice immortali. Certo quel trovarsi solo in una sentenza vera fa paura: e a noi medesimi spesso la costanza

pare caponaggine; la non curanza degli sciocchi giudizi, superbia; il credere d'intenderla meglio degli altri, presunzione. Buon per l'Alfieri che tenne duro: se non l'avesse fatto, ora sarebbe di lui quel ch'è de' suoi giudici.

Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria, ma non posso soffrire che le cose mie, che a me non piacciono, siano lodate; nè so perchè si ristampino con più danno mio che utile di chi senza mia saputa le ridà fuori. Le quali cose ella leggendo, avrà riso; ma quel riso certo non fu maligno, e di ciò son contento. E, perchè mi perdoni la pazzia d'averle messe in luce, le dico che quasi tutto il pubblicato da me non si rivedrà mai più, consentendo io, e che altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla stampa ho condannato alle tenebre.

Del secondo della Eneide, che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro letterato che i tre a lei noti. A questi soli e con effusione di cuore ho scritto, soddisfacendo, benchè con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il mio libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perchè me lo ha detto il Monti; carissimo e desideratissimo detto. A lui non iscrivo perchè temo d'increscergli, ma lei prego che ne lo ringrazi in mio nome caldamente. Ma ad un cieco è poca cosa dire: Tu esci di strada; se non se gli aggiunge: Piega a questa banda. Niente m'è tanto caro quanto l'intendere i difetti di una cosa mia, perchè ne conosco l'immensa utilità; e mi pare che visto una volta e notato un vizio, abbia poi sempre in mente di schivarlo. Ma niuno ardisco chiedere che me li mostri, perchè so esser cosa molestissima il ripescare i difetti di un'opera, singolarmente quando il cattivo è più del buono. Intanto ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica

di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a lei e al Monti dispiace, ma non lo spero. Ella dice da maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perchè quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace. Il suo giudizio m'inanimisce e mi conforta a proseguire.

Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori*, io sarei *timidissimus vivere*. Ma mia patria è l'Italia; per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano, perchè alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche; nè certo ella vorrebbe che la fortuna l'avesse costretto a farsi grande col Francese o col Tedesco; e internandosi ne' misteri della nostra lingua compatirà alle altre e agli scrittori a' quali bisogna usarle; come spessissimo è avvenuto a me, che tanto meno di lei conosco la mia lingua, la quale se mi si vietasse di adoperare con darmisi pieno possedimento di una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura, e lascerei gli studi.

Quello ch'ella dice del bene che i nobili potrebbon fare alle lettere è verissimo, e desidero ardentemente che il fatto lo mostri una volta. Il suo dire m'infiamma e mi lusinga: ma io non credo di poter vincere la mia natura e l'altrui. Nondimeno ella può esser certa che, se io vivrò, vivrò alle lettere, perchè ad altro non voglio nè potrei vivere.

Ma per le lettere mi dà grandissima speranza il suo libro, dono grato a me quanto sarebbe stato una nuova opera del Boccaccio o del Casa, e tanto più che de' suoi scritti con niun danno suo e moltissimo nostro ella è sempre stata avara col pubblico. Ho già cominciato a leggerlo, nè posso credere che con questi esempi innanzi agli occhi la gioventù italiana voglia seguitare a scriver male. A ogni modo s'è guadagnato assai, e niuno ora vorrebbe tornare alla metà o al fine del settecento. Dagli altri suoi scritti avea argomentato la delicatezza del suo cuore e la finezza rarissima della sua tempera, ma in questi e nelle sue carissime lettere ne veggo leggiadrissime dipinture. Niente dico dell'avvenenza dello scrivere, perchè queste cose mi paion sacre, e da non profanarsi col parlarne a sproposito.

Tanto ho ciarlato che le avrò fatto venir sonno. Le sue lettere m'han dato animo. Ho veduto ch'ella è un signore da sopportarmi, e da acconciarsi anche ad istruirmi. E perchè vedesse quant'io confido nella bontà sua, ho scritto allo Stella che le mandi un mio manoscritto. Vorrei che lo esaminasse, e prima di tutto mi dicesse se le par buono per le fiamme, alle quali io lo consegnerei di buon cuore immantinente. È brevissimo, ma non voglio che s'affanni a leggerlo e molto meno a rispondermi. Mi brillerà il cuore ogni volta che mi giugnerà una sua lettera, ma l'aspettazione e il sapere ch'ella ha scritto a suo bell'agio m'accresceranno il piacere. Con tutta l'anima la prego che mi creda, e mi porga occasione di mostrarmele vero e affettuosissimo servo.

40.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Recanati, 21 marzo 1817.

Stimatissimo signore. La sua pregiatissima del 12 corrente mi presenta un enimma che non so diciferare. È omai un mese che ho mandato alla posta l'inno a Nettuno indirizzato non a lei, ma al sig. A. F. Stella; e veggo bene che d'ora innanzi perchè le lettere e altre cose vadano, e dove debbono, bisogna montare in posta e portarle da sè, e tenerle ben chiuse in tasca, che non ti si rubino. L'indirizzo fu scritto sotto i miei occhi, ed io lo lessi, nè so nè posso comprendere a qual bizzarra mente sia venuta la fantasticheria di cangiarlo. Nondimeno questa volta la fortuna invece di nuocermi mi avrebbe favorita, se io potessi senza offendere la probità togliere il ms. allo Stella per darlo alla *Biblioteca italiana*. Io vi farei molto guadagno, e le dico sinceramente che il vedere la mia traduzione nel suo giornale mi farebbe andar superba, e certo quella ne trarrebbe grandissimo onore. Questo sarebbe utile mio. Utile pubblico sarebbe il divulgarsi e propagarsi prontamente la scoperta col mezzo di un giornale divulgato e lodato come il suo. Ella vede di quanti vantaggi è forza che io mi privi. Tutto questo conosco benissimo, e mi duole assai di aver creduto che dalla *Biblioteca italiana* fossero escluse per metodo le poesie, dacchè niuna mai ve n'era comparsa. Ora m'avveggo dell'errore, ma tardi, e per un accidente che quasi mi pone in mano quello che mi bisogna rifiutare. — Non posso esprimerle la gratitudine che m'ispirano le sue cortesissime e graditissime offerte, che non ho e

vorrei aver meritate. In modo singolarissimo le rendo grazie del giudizio communicatomi intorno al valore dell'inno e dell'autor suo. È manifesto che l'inno è inferiore ai divini di Callimaco: agli Omerici non mi parea, almeno non a tutti, nè sarebbe meraviglia, giudicandosi anche quelli da' Critici fredda e servile imitazione. Ma se il sommo maestro ch'ella allega è quegli che io mi vado figurando, e se a lui par così, io dico che così è, perchè a lui mi prostro e mi prostrerò sempre non pur colla volontà, ma coll'intelletto. E, ringraziandola e pregandola che perdoni al mio ms. l'incomodo mal suo grado recatole, e, offerendomi per quanto vaglio a lei e al suo celebrato giornale, mi dico suo devotissimo obbligatissimo servo.

11.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 18 aprile 1817.

Pregiatissimo sig. conte. Nel quaderno 59 dello *Spettatore* lessi il suo articolo sopra un poema epico di argomento moderno, dov'ella urbanamente scherzava sopra il mio saggio di traduzione dell'Odissea. Non vi badai allora più che tanto; ma poco dopo, balzatami la palla, diedi a vedere con quattro parole d'essermene accorto; e fu nella prefazione d'una mia traduzioncella che feci stampare in Milano. Non mi era pur passato per la mente ch'ella fosse autrice di quell'articolo. Ora l'ho saputo, ma solo per forza di divinazione, sì che potrei anche pigliare un granchio; ma la conghiettura ha buon fondamento, e credo d'essermi apposto. Ed appena l'ho saputo, che ho deliberato di mandarle il mio libro, perchè

ella mi scusi, e sappia che io non avrei nemmeno gittate quelle poche parole se avessi potuto immaginarmi quello che era. Le quali poi non credo che sieno tali da offendere anima nata, nè da impedir lei di concedermi la sua amicizia che le domando. Mi farà gran favore se vorrà salutare da mia parte reverentemente e singolarissimamente il sig. conte Giulio Perticari, il quale, come mi ha avuto e mi avrà avido e voglioso lettore, così vorrei che mi avesse per buono e devoto servo.

12.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 30 aprile 1817.

Oh quante volte, carissimo e desideratissimo signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore, d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua! E in verità credeva che non sarei stato esaudito, perchè queste tre cose, tanto rare a trovarsi ciascuna da se, appena stimava possibile che fossero tutte insieme. Oh sia benedetto Iddio (e con pieno spargimento di cuore lo dico) che mi ha conceduto quello che domandava, e fatto conoscere l'error mio! E però sia stretta, la prego, fin da ora tra noi interissima confidenza, rispettosa per altro in me, come si conviene a minore, e liberissima in lei. Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le prema tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio perchè vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle sue parole; i quali, se il cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai. E

per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno; spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all'uso dei Peripatetici, e, *quod maximum dictu est*, sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola. O chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati? O carissimo signor Giordani mio, questo mi fa ricordare il *si Pergama dextrâ*. La causa è tanto disperata che non le basta il buono avvocato, nè le ne basterebbero cento. È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perchè vi sono dentro, chè finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori. Del luogo, dove s'è passata l'infanzia, è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire: Qui sei nato, qui ti vuole la providenza. Dite a un malato: Se tu cerchi di guarire, la pigli colla providenza; dite a un povero: Se tu cerchi d'avvantaggiarti, fai testa alla providenza; dite a un Turco: Non ti salti in capo di pigliare il battesimo, chè la providenza t'ha fatto Turco. Questa massima è sorella carnale del fatalismo. « Ma qui tu sei dei primi; in città più grande saresti dei quarti e dei quinti. » Questa mi par superbia vilissima e indegnissima d'animo grande. Colla virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi

risplendano infinitamente più che nelle piccole? Voler primeggiare colle fortune, e contentarsi di far senza infiniti piaceri, non dirò del corpo, del quale non mi preme, ma dell'animo, per amore di comando e per non istare a manca, questa mi par cosa da tempi barbari e da farmi fuggire e inferocire. « Ma qui può essere utile più che altrove. » La prima cosa, a me non va di dar la vita per questi pochissimi, nè di rinunziare a tutto per vivere e morire a pro loro in una tana. Non credo che la natura m'abbia fatto per questo, nè che la virtù voglia da me un sacrifizio tanto spaventoso. In secondo luogo, ma che crede ella mai? che la Marca e il Mezzogiorno dello Stato Romano sia come la Romagna e il Settentrione d'Italia? Costì il nome di letteratura si sente spessissimo: costì giornali, accademie, conversazioni, librai in grandissimo numero. I signori leggono un poco. L'ignoranza è nel volgo, il quale se no, non sarebbe più volgo: ma moltissimi s'ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti, filosofi, che so io. Sono tutt'altro; ma pure vorrebbero esserlo. Quasi tutti si tengono buoni a dar giudizio sopra le cose di letteratura. Le matte sentenze che proferiscono svegliano l'emulazione, fanno disputare, parlare, ridere sopra gli studi. Un grand'ingegno si fa largo. V'è chi l'ammira e lo stima, v'è chi l'invidia e vorrebbe deprimerlo; v'è una turba che dà loco e conosce di darlo. Così il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare coll'ingegno è scopo di bella ambizione. Qui, amabilissimo signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inaudito. I nomi del Parini, dell'Alfieri, del Monti, e del Tasso e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa; non c'è uno a cui il nome

d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente, e sanno di dire il vero. Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? come la gemma nel letamaio. Ella ha detto benissimo (e sapea ben dove) che gli studi come più sono rari meno si stimano, perchè meno se ne conosce il valore. Così appuntino accade in Recanati, e in queste provincie, dove l'ingegno non si conta fra i doni della natura. Io non sono certo una gran cosa: ma tuttavia ho qualche amico in Milano, fo venire i giornali, ordino libri, fo stampare qualche mia cosa: tutto questo non ha fatto mai altro Recanatese *a recanato condito*. Parrebbe che molti dovessero essermi intorno, domandarmi i giornali, voler leggere le mie coserelle, chiedermi notizie dei letterati dell'età nostra. Per appunto: i giornali, come sono stati letti nella mia famiglia, vanno a dormire nelle scansìe. Delle mie cose nessuno si cura, e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini, e sarebbe aperta a tutti.[1] Ora quanti pensa ella che la frequentino? nessuno mai. Oh veda ella se questo è terreno da seminarci! Ma e gli studi le pare che qui si possano far bene? Non dirò che con tutta la libreria io manco spessissimo di libri, non pure che mi piacerebbe di leggere, ma che mi sarebbero necessarî; e però ella non si meravigli se talvolta si accorgerà che io sia senza qualche Classico. Se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento, bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire di lontano,

[1] Così leggesi sopra la porta d'ingresso alla biblioteca Leopardi:

FILIIS AMICIS CIVIBUS
MONALDUS DE LEOPARDIS
BIBLIOTHECAM
A. M. DCCCXII.

senza potere scegliere nè conoscere prima di comperare, con mille difficoltà per via. Qui niun altro fa venir libri, non si può tòrre in prestito, non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo; sì che la spesa non è divisa, ma è tutta sopra noi soli. Si spende continuamente in libri, ma la spesa è infinita, l'impresa di procacciarsi tutto è disperata. Ma quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sè, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? Io da principio aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio; ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m'assicura ch'io non pigli un granchio a ogni tratto? nessuno. Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di diciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato? Le pare che questi desiderii si possano frenare? che siano ingiusti, soverchi, sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati? L'aria di questa città l'è stato mal detto che sia salubre. E mu-

tabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria; la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com'ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia: e quand'io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo, nè fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane: ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore: non un mondo che mi faccia dare indietro a pri-

ma giunta, e mi sconvolge lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi sforzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire. Ma già ella sa benissimo ch'io ho ragione, e me lo mostra la sua seconda lettera, nella quale di proprio moto mi esortava a fare un giro per l'Italia, benchè poi (e so ben io perchè) con lodevolissima intenzione, della quale le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarmi in altra guisa. Laonde ho ciarlato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che ella ha per certissimo.

Le dirò sinceramente, poichè mel chiede, in qual maniera il cielo (che per questo ringrazio di cuore) m'abbia fatto conoscere lei e desiderare che ella lo sapesse. Il povero marchese Benedetto Mosca (il quale so che ella amava), cugino carnale di mio padre, venne un giorno a fare una visita di sfuggita ai suoi parenti, e quell'unica volta noi due parlammo insieme, dico parlammo, perchè quando io era piccino ed egli fanciullo, avevamo bamboleggiato insieme qui in Recanati per molto tempo, ed allora io gli avrò cinguettato. Dopo non l'ho veduto più; ma so che m'amava e voleva rivedermi, e forse presto ci saremmo riveduti, per lettere certamente, perchè io appunto ne preparava una per lui che sarebbe stata la prima, quando seppi la sua morte; e di questa morte che ha troncato tanto non posso pensare senza spasimo e convulsione dell'animo mio. Mi disse dunque di lei questo solo: che conosceva, e, se non fallo, avea avuto maestro il Giordani, il quale, soggiunse, (ed io ripeto le sue stesse parole, e la sua modestia sel soffra per questa volta) è adesso *il primo scrittore d'Italia*. O pensi ella se i primi scrittori d'Italia si conoscevano in Recanati! Io avea allora 15 anni, e stava dietro a studi grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici, e cose simili, tediose ma necessarie. Non vi badai proprio niente. Ma nel co-

minciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca italiana*, mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della *Biblioteca* seppi quali fossero gli articoli suoi prima per congettura, e poi con certezza quanto a uno o due, e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare; che, gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime; che attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio, e ricevutala la leggea con avidità da affamato; che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte; che, ora che non ci son più, mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia s'irriterà. Le confesserò candidamente che non so se non i titoli, e di due sole, delle sue opere, voglio dire della versione di Giovenale[1] e del Panegirico, e colla stessa schiettezza le dirò che io pensava di procacciarmi qualche sua cosa, quando ricevetti da lei veramente graditissime le sue prose tutte d'oro, sulle quali ho certe cose da dirle, ma perchè poco vagliono certamente, e la lettera è già lunga assai, e m'ha cera di voler esser lunghissima, le serberò a un'altra volta.

Vedo con esultazione che ella nella soavissima sua dei 15 aprile discende a parlarmi degli studi. Risponderò a quanto ella mi scrive, dicendole sinceramente quando le sue opinioni si siano scontrate nella mia mente con opinioni diverse, acciocchè ella veda quanto io abbia bisogno ch'ella mi faccia veramente da maestro; e compatendo alla debolezza e piccolezza de' pensieri miei si

[1] La versione di Giovenale creduta di Pietro Giordani è d'un G. Giordani, [illegible], stampata a Milano l'anno 1804, in due volumi, e in ottava rima I (P. V.)

voglia impacciare di provvederci. Che la proprietà de' concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittore classico dal dozzinale, e tanto più sia difficile a conservare nell'espressioni, quanto la lingua è più ricca, è verità tanto evidente che fu la prima di cui io m'accorsi quando cominciai a riflettere seriamente sulla letteratura; e dopo questo facilmente vidi che il mezzo più spedito e sicuro di ottenere questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori. Ma che, quando l'intelletto è giunto a certa saldezza e maturità, e a poter conoscere con qualche sicurezza a qual parte la natura lo chiami, si debba di necessità comporre prima in prosa che in verso, questo le dirò schiettamente che a me non pare. Parlando di me posso ingannarmi, ma io le racconterò, come a me sembra che sia, quello che m'è avvenuto e m'avviene. Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo non han dato altri che i poeti, e quella smania violentissima di comporre non altri che la natura e le passioni, ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingrandire l'anima in tutte le sue parti, e dire fra me: Questa è poesia, e per esprimere quello che io sento ci vogliono versi e non prosa; e darmi a far versi. Non mi concede ella di leggere ora Omero, Virgilio, Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene, perchè leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo, e, pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia. E m'è pure avvenuto di trovarmi solo nel mio gabinetto colla mente placida e libera, in ora amenissima alle muse, pigliare in mano Cicerone, e leg-

gendolo sentire la mia mente far tanti sforzi per sollevarsi, ed essere tormentato dalla lentezza e gravità di quella prosa per modo che, volendo seguitare, non potei, e diedi di mano a Orazio. E, se ella mi concede quella lettura, come vuole ch'io conosca quei grandi, e ne assaggi e ne assapori e ne consideri a parte a parte le bellezze e poi mi tenga di non lanciarmi dietro a loro? Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia; dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti, e la mente sarà più fredda, o certo meno calda che non è ora. Non voglio già dire che secondo me, se la natura ti chiama alla poesia, tu abbi a seguitarla senza curarti d'altro, anzi ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda che come più si va innanzi più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio nè pure si pensava. Solo mi pare che l'arte non debba affogare la natura; e quell'andare per gradi e voler prima essere buon prosatore e poi poeta, mi pare che sia contro la natura, la quale anzi prima ti fa poeta, e poi col raffreddarsi dell'età ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa. Non dona ella niente niente a quella *mens divinior* di Orazio? Se sì, come vuole che ella stia nascosta, e che chi l'ha non se n'accorga nel fervor degli anni alla vista della natura, alla lettura dei poeti? E accortosene, come è possibile che dubiti e metta tempo in mezzo e voglia prima divenire buon prosatore, e poi tentare, com'ella dice, quasi con incertezza e paura la

poesia? O vuol ella che quella mente divina sia una favola o se ne sia perduta la razza? E quale è dunque il vero poeta? Chi ha studiato più? E perchè non tutti che hanno studiato ed hanno un grande ingegno sono poeti? Non credo che si possa citare esempio di vero poeta, il quale non abbia cominciato a poetare da giovanetto; nè che molti poeti si possano addurre i quali siano giunti all'eccellenza, anche nella prosa; e in questi pochissimi mi par di vedere che prima sono stati poeti e poi prosatori. E in fatti, a me parea che, quanto alle parole e alla lingua, fosse più difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso; perchè nella prosa l'affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente; primo, perchè moltissime cose sono affettazione e stiracchiature nella prosa e nella poesia nò, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia; secondo, perchè anche quelle, che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico sono celate facilmente, tanto che appena si travedono. Io certo quando traduco versi facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un'aria d'originale e a velare lo studio; ma traducendo in prosa, per ottener questo, sudo infinitamente più, e alla fine probabilmente non l'ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose; ma per tradurre in prosa, un più lungo esercizio ed assai più lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze. E similmente componendo, se io vorrò seguir Dante, forse mi riuscirà di farmi proprio quel lin-

guaggio e vestirne i pensieri miei e far versi de' quali non si possa dire, almeno non così subito, questa è imitazione; ma se vorrò mettermi a emulare una lettera del Caro, non sarà così. Per carità, signor Giordani mio, non mi voglia credere un temerario, perchè le ho detto sì francamente, e con tanto poco riguardo alla piccolezza mia, quello che sentiva. Non isdegni di persuadermi. Questa sarà opera piccola per se, ma sarà opera di misericordia e degna del suo bel cuore.

Della mia cantica,[1] e dell'affinità del Greco coll'Italiano, e dell'utilissimo consiglio ch'ella mi dà, ed io presto metterò in pratica, di leggere e tradurre Erodoto e gli altri tre, avrei mille cose da dirle; ma vedendo con affanno che questa lettera è eterna, e vergognandomi fieramente della mia sterminata indiscretezza, le lascio per un'altra volta, e m'affretto di dirle che la ringrazierei, se trovassi parole, dell'esame che ha fatto della mia cantica; e il manoscritto non occorre che lo renda allo Stella, il quale non ne ha da far niente; ma se ella crede che sia costì qualche suo amico il quale non isdegnasse di esaminarlo, ella potrà darglielo o no, secondo che giudicherà opportuno; che del Terenzio del Cesari non ho veduto altro che il titolo, e che vorrei sapere se ella crede che l'opera del Cicognara mi possa esser utile, perchè io oramai non mi curo di leggere nè di vedere se non quello che mi può esser utile veramente, perchè il tempo è corto e la mèsse vastissima.

Quanto al Belcari io mi struggo di procurarle associati e di mostrarle il desiderio ardentissimo che ho di

[1] Era intitolata *La Morte*. Ne sono parte *il Primo Amore*. (V. vol. 1. pag. 39) e l'elegia che comincia: *Dove son? che fo?* (V. vol. 3. pag. 161) stampati per la prima volta in Bologna nel 1826; della cui elegia è frammento quello della pag. 132 del vol. 1., ed altro tratto della cantica il seguente: (della quale mi scriveva l'onorevole conte Carlo, fratello del Leopardi) *alcuni frammenti pubblicati dall'autore non possono, a mio parere, destar l'interesse che produceva il tutto insieme.* (P. V.)

servirla come posso. Scrivo e fo scrivere a Macerata, a Tolentino, a Roma e ad altri luoghi; raccomandando caldamente la cosa. Intendo però che molti domandano del prezzo, il quale vorrei che ella a un di presso mi potesse dire. Farò il possibile, ma con gran dolore le dico che ci spero poco, perchè, quanto agli amatori della buona lingua, se di questa io parlassi ad alcuno qui, crederebbero che s'intendesse di qualche brava lingua di porco; e quanto ai devoti, i quali ella dice che vorranno piuttosto leggere una cosa bene che male scritta, questo m'arrischio a dirle che non è vero. Io, con tutta la poca età, ho molta pratica di devoti, e so che anzi amano molto singolarmente i libri che a noi fanno stomaco; prima, per un loro gusto particolare, del quale la sperienza m'ha chiarito che c'è veramente e non è favola; poi, perchè a certi concetti non già alti ma che non vanno proprio terra terra non arrivano i poveretti; in fine (e questa è ragione onnipotente) perchè se la lingua ha punto punto del non triviale è come se il libro fosse in ebraico, non s'intendendo nessun devoto di Dantesco; perchè bisogna sapere che qui tutto quello che non è brodo, o se è brodo non è tanto lungo, si chiama Dantesco, sì che il Salvini, p. e., è Dantesco; il Segneri, il Bartoli, e tutti i non cattivi sono Danteschi, ed oltre i non cattivi fino la mia traduzione di Virgilio. E queste opinioni non sono già della plebe, ma dei dottissimi e letteratissimi, tanto che nella Capitale della molto eccellentissima et magnifica provintia nostra, è un cotal letteratone che ne' suoi scritti per tutto toscanesimo ha l'e', che quando ci capita il *mi pare* immancabilmente gli fa da lacchè; e tutti hanno che dire sul suo stile che ha troppo dell'esquisito, al che egli risponde modestamente che lo stile del cinquecento è un bello stile. O qui sì che le raccomando di tenersi bene i fianchi, se

non vuol fare la morte di Margutte. Ma come credono che Belcari e Scaramelli e Lizonio sieno cose simili, così finattanto che il libro non si vede e' se la berranno. Basta, farò quanto potrò; e lo stesso pel suo Palcani, il quale con vero piacere ho letto come cosa piaciuta a lei e che viene da lei, e di eleganza certo rarissima in materie scientifiche, le quali, trattate così, sarebbero veramente piacevoli, dove ora sono ispide e orribili.

Mio padre la ringrazia de' saluti suoi, e caramente la risaluta. Io poi che le dirò, caro signor Giordani mio, per consolarla della disgrazia che l'affligge? se non che questa a me pure passa l'anima, e che prego Dio acciocchè il più che è possibile in questo mondo la faccia lieta? Consolazione non le posso dar io con questa mia eloquenza d'accattone. Gliela daran certo, e copiosa, il suo gran sapere e la sua vera filosofia. A scrivere a me (se vuol continuarmi questo favore) non pensi se non nei momenti di ozio, e in questi pure solo quando le torni comodo. In somma non se ne pigli pensiero più che delle cose minime, perchè se vedrò ch'ella faccia altrimenti, mi torrò dallo scriverle io, e così sarò privo anche di questo piacere. In verità mi dorrebbe assai ch'ella volesse stare sul puntuale, primieramente con me, di poi in cosa che non lo merita, anzi non lo comporta.

Come farò, signor Giordani mio, a domandarle perdono dell'averle scritto un tomo invece di una lettera? Veramente ne arrossisco e non so che mi dire, e con tutto ciò gliene domando perdono. La sua terza lettera m'avea destato in mente un tumulto di pensieri, la quarta me lo ha raddoppiato. Mi sono indugiato di rispondere per non infastidirla tanto spesso, ma pigliata in mano la penna non ho potuto tenermi più. Ho risposto a un foglietto de' suoi con un foglione de' miei. Questa è la prima volta che le apro il mio cuore: come reprimere la piena

la quale non crediate che sia stata d'altri che di me, perchè qui si parla sempre di miseria e poi di miseria, e di letteratura, pensate voi. Vi sapeva però che non ve ne domando scusa, perchè poi anch'io, e con più ragione di voi, me ne chiamo contento, avendomi data occasione di scrivervi la prima volta. Salutatemi, se vi piace, la vostra rispettabile famiglia, alla quale avrò caro che mi facciate conoscere di nome prima che di vista (se pure sarà mai che mi tocchi il bene di questa seconda conoscenza), e risalutatemi il conte Perticari, al quale dite che non mi arrischio di scrivergli il primo, ma che s'egli non sdegnasse di farlo, io corrisponderei a poter mio, e ciò con molto e sincero affetto. E se fate qualche nuovo viaggio per l'erta di Parnaso, lasciandovi sotto le radici, alle quali mi vorreste dar bere che vi siete impantanato, non abbiate a noia di farmelo sapere. Credete che sono con tutto il cuore vostro affezionatissimo amico e cugino.

14.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 30 maggio 1817.

Signore mio carissimo. L'erudizione che ella ha trovato nelle note all'inno a Nettuno, in verità è molto volgare, e a me è paruto di scrivere quelle note in Italia; ma in Germania o in Inghilterra me ne sarei vergognato. Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato); e qualche letterato straniero che è in Roma e che io non conosco,

veduto alcuno degli scritti miei, non li disapprovava, e mi facea esortare a divenire, diceva egli, gran filologo. È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle, che prima non curava; e tutte le cose mie che ella ha vedute, ed altre che non ha vedute, sono state fatte in questo tempo, sì che avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia che *A sem-più radicarsi il nuovo giro, Per poi schermir d' Austro e di Borea l' onte*; a fare il che mi sono adesso rivolto tutto. E l' inno però e le note col resto l' ho scritto appunto un anno fa; in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica. Da questo ella vedrà, se non l' ha già veduto, che quanto io spaccio della scoperta dell' inno è una novella. Innamorato della poesia greca, volli fare come Michelangelo che sotterrò il suo Cupido, e a chi dissotterrato lo credea d' antico portò il braccio mancante. E mi scordava che se egli era Michelangelo io sono Calandrino; oltrechè la stretta necessità d' imitare, o meglio di copiare e di rimuovere dal componimento l' aria di robusto e originale, perchè come un velo rado rado, anzi una rete soprapposta all' immaginario testo, ne lasciasse vedere tutti i muscoli e i lineamenti, e in somma lo lasciasse pressochè nudo a fine d' ingannare; m' impastoiò e rallentò per modo la mente, che senza dubbio io ho fatto tutt' altro che poesia. Avrei caro di sapere che cosa ella pensi dell' inno e delle due odi, *e che cosa se ne pensi* costì; perchè io tra le altre fortune ho quella di fare stampare le cose mie e non saper mai che cosa se ne dica: se piacciano, se non piacciano, se si stimino mediocri, se pessime, in guisa che un mio libro stampato è per me come se fosse manoscritto; se non che così è senza errori di scrittura, e stampato ne formicola, perchè io per la distanza non posso presiedere alla stampa. E in verità i 34 spropositi di cui hanno ornato il mio libretto

m' hanno fatto arrossire pel povero onor mio, e m' hanno disgustato gravemente. Nè io avrei mai dato il mio manoscritto allo Stella perchè me lo crocifiggesse fra quelle tante schifezze del suo giornale, se egli non mi avesse promesso a chiare note di farne fare al tempo stesso un' altra edizione da parte, la quale poi si risolverà in nonnulla. Ma nel dubbio, perchè egli non abbia a soffrir danno per cagion mia, se la frode costì è nota comunemente (come credo che sia, perchè questi artifizi sanno di stantìo e non fanno più effetto) non accade altro; se no, vorrei che ella si contentasse di non manifestarla per ora, che le sarà facile, perchè niuno si curerà parlare di quella miseria. Avrà notato nelle odi fra gli altri errori Ἦς per Ἧς, ἡ ἕδος τε per ἕδος τε, Πέλον per Πέλεν, πᾶν τε per πάντα.

Non dovrei desiderare che ella mi conoscesse di persona, perchè certo mi troverà minore assai che forse non pensa: ma io tanto veramente e grandemente la amo che mi fa dare in pazzie il solo pensare che l' anno vegnente, se la speranza ch' ella mi ha dato non è vana, io vedrò lei e le parlerò. E parimente non dovrei desiderare che una persona che amo tanto venisse a cercar tedio e nausea per me; ma tutte queste considerazioni non possono fare che io non lo desideri caldamente, anzi la preghi quanto posso che metta ad effetto il suo pio disegno. La dozzina mi piglierò cura di trovargliela io, e credo che quanto all' *amorevolezza* degli ospiti ella non istarà male, e quanto a *nettezza* s' adopreranno a poter loro. Non ci deluda, signor mio caro, e non fraudi l' aspettazione mia e di mio padre, che la saluta e la brama vivamente.

Se il nome di maestro le dà tanta noia, com' ella dice, non gliel darò più. Io volea dire consigliere e guida negli studi, e spero ch' ella non rifiuterà quest' ufficio

in favor mio, se rifiuta quel nome. Mi dolgo assai quando penso che forse le avrò fatto stomaco attribuendole la traduzione di Giovenale. Ma non avendola nè letta nè anco veduta, non potea sapere che fosse indegna di lei, e la memoria mi ha ingannato circa il nome dell' autore. Dunque ella m'abbia per iscusato. Quella versione sarebbe forse di Luigi Uberto Giordani? Una lettera sopra il libro di Giobbe che ho veduto di lui m'è parsa molto bella e giudiziosa. Del panegirico e delle altre cose sue, se ella ne ha, ho curiosità certo, anzi desiderio grande. Non so se siano di tanta mole, che non si possano spedire per la posta. Se sono, quando ella voglia farmi sì pregiato regalo, potrà consegnarlo allo Stella, che me lo spedisca con altre cose che gli ordinerò.

Quando le ho detto che Cicerone, una volta che la mia mente si trovava, come accade, in certa disposizione da bramare impressioni vive e gagliarde, mi parve (e fu in un trattato filosofico) più lento e grave che non si conveniva al mio desiderio di quel momento, non ho già voluto dire che questo e gli altri sommi prosatori mi raffreddino e rallentino. Sarebbe questa la grande infelicità o più veramente stupidità. Io, comecchè forse per inclinazione di natura, ami con certa parzialità la poesia, pure leggo e studio, come posso, i prosatori; e in leggerli non fo forza, ma provo un diletto infinito e squisitissimo. E benchè creda che non si debba cercare di divenire eccellente in molti generi, non per questo mi pare che io anche coltivando la poesia, abbia da lasciare da banda la prosa, perchè sarebbe bene meschino letterato quegli che non sapesse scrivere altro che versi. E però io mi studio di coltivare ambedue i generi di scrittura insieme, e quasi con pari sollecitudine. Quello che io le cianciava nell'ultima mia intorno alla *divina mente* di Orazio, ho poi pensato che per la maniera in cui l'ho posto, avrebbe

potuto muoverle ira e nausea giustissimamente. È vero che io fino allora avea parlato di me in particolare, ma quivi tornava al generale, che tanto ha che fare la mia mente con quella intesa e voluta da Orazio, quanto la luna co'granchi, e l'asino colla lira. Dopo che ella mi ha fatto notare l'amicizia che è tra la lingua nostra e la greca, ho preso a riflettervi sopra seriamente; e aperto qualche prosatore greco, ho trovato con grandissimo piacere che la sua osservazione è verissima e maestrevole, tanto che qualche passo di autore trecentista mi è paruto aver sembianza di traduzione dal greco. Non è maraviglia che io non mi sia accorto prima di questa parentela tanto evidente (e già probabilmente l'ingegno mio senza il suo avviso non se ne sarebbe accorto mai), perchè fin qui de'prosatori nostri ho avuto per le mani piuttosto i cinquecentisti e gli altri che i trecentisti. Della maniera dei quali, che mi pare la stessa candidezza e soavità, come avrò potuto farmi un po'di capitale in mente, voglio subito porre ad effetto il consiglio ch' ella mi ha dato di studiare di proposito e tradurre alcuno de' più antichi prosatori greci, che mi pare debba esser opera di singolare diletto e utilità.

Le cose che io volea dirle sopra i suoi opuscoli, vagliono tanto poco che io mi vergogno a cacciarle fuora. Perchè ella me lo comanda, lo farò; ma non si aspetti poi altro che qualche nulla. Ella una volta ha usato *non per tanto* negativo senza l'aggiunta del secondo *non*. Io mi ricordo di aver letto che *non per tanto* non nega senza un altro *non*, appunto come non può dire *nondimeno* egli è, chi vuol negare che sia. Ma l'avrò letto presso qualche grammaticaccio da nulla, e a ogni modo ella vegga la bella osservazione che è questa mia. Ho notato che ella, come mille altri de' buoni, usa, nominando le persone pel solo cognome, lasciare l'articolo. Ora da qualcuno vissuto

certo tempo in Toscana, ho sentito che questo lì non si fa, e non si vuol che si faccia, perchè, dicono, il cognome è aggettivo e non può stare da sè, valendo quanto il patronimico dei Greci; onde come non si dice, per esempio, Pelide assolutamente ma il Pelide, così non si può dire Salviati, Valori, Strozzi, ma il Salviati, il Valori, lo Strozzi.[1] Questa ragione a me quadra, e può stare che negli antichi non si trovino molti esempi contrari. Veda ella se le par buona. Fra le sue prose in modo singolarissimo mi è piaciuta quella sopra un dipinto del Camuccini e uno del Landi, dove ho ammirato la leggiadria e morbidezza straordinaria, e quella proprietà e forza tanto necessarissima e difficilissima per descrivere colle parole e mettere innanzi agli occhi un quadro. Cimento proprio terribile, e da spaventare ogni men prode e potente di lei, mettere così apertamente alle prese l'arte di scrivere colla pittura. Ed ella è riuscita mirabilmente. In questa tanto squisita prosa ho trovato un'opinione sopra la quale avrei qualcosa che dire. Ella ricorda in generale ai giovani pittori che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Perchè, soggiugne, l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose o di quelle azioni cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste di che già troppo abbonda la terra? A me parrebbe che l'ufficio delle belle arti sia d'imitare la natura nel verisimile. E come le massime astratte e generali che vagliono per la pittura denno anche valere per la poesia, così, secondo la

[1] È verissimo: ed io [illegible] qui in Firenze, sento dire da tutti: [illegible] il Salvagnoli è un valentuomo, [illegible] 23 novembre 1848.
(P. V.)

sua sentenza, Omero Virgilio e gli altri grandi avrebbero errato infinite volte; Dante sopra tutti che ha figurato il brutto così sovente. Perocchè le tempeste, le morti e cento e mille calamità, che sono altro se non cose moleste anzi dolorosissime? E queste con innumerevoli pitture hanno moltiplicato e perpetuato i sommi poeti. E la tragedia sarebbe condannabile quasi intieramente di natura sua. Certamente le arti hanno da dilettare, ma chi può negare che il piangere, il palpitare, l'inorridire alla lettura di un poeta non sia dilettoso? anzi chi non sa che è dilettosissimo? Perchè il diletto nasce appunto dalla maraviglia di vedere così bene imitata la natura, che ci paia vivo e presente quello che è o nulla, o morto, o lontano. Ond'è che il bello, il quale veduto nella natura, vale a dire nella realtà, non ci diletta più che tanto, veduto in poesia o in pittura, vale a dire in imagine, ci reca piacere infinito. E così il brutto, imitato dall'arte, da questa imitazione piglia facoltà di dilettare. Se un uomo è di deformità incredibile, ritrar questa non sarebbe sano consiglio, benchè vera, perchè le arti debbono persuadere e far credere che il finto sia reale, e l'incredibile non si può far credere. Ma se la deformità è nel verisimile, a me pare che il vederla ritratta al naturale debba dilettare non poco; e già s'intende che sia nel luogo suo, perchè se è fuori di luogo, come sarà nel quadro di cui ella ragiona, non c'è più da discorrere. Ho detto tutto questo per ubbidienza, e perchè ella impari a non comandarmi più di queste cose. E se ho usato parole ardite e non convenienti, ella me ne riprenda, come è dovere.

Io sapeva appuntino quanto ella mi dice dei non idioti fiorentini e toscani, e lo sapeva non solo per gli scritti loro, ma anco per altre cose. Facea conto però d'imparare dagli idioti, o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spes-

sissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il volgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come anche al suo tempo per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo* di Firenze. Ma poichè ella non crede che gl'idioti fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acqueto alla sua sentenza. E quanto all'accento, le dirò del mio Recanati cosa che ella dovrà credere a me, perchè della patria potrò, per tropp'odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. E così piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri che si fermano qui, riconoscono questa cosa e se ne maravigliano. E questa pronunzia che non tiene punto nè della leziosaggine toscana nè della superbia romana, è così propria di Recanati che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma. Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori,

come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare* ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se ella adempierà la bella speranza che mi ha data, e sarà questa una delle pochissime o niune cose (mi perdoni questo barbarismo) che le potrò mostrare in Recanati. E potrebbe essere benissimo, perchè io non sono uscito mai del mio nido, che quello che io credo proprio di Recanati sia comune a tutta l'Italia o a molte sue parti, ed allora ella mi disingannerebbe. Con questa speranza, benchè lontana, la lascio, signor mio carissimo, e spero che non avrò bisogno di ricordarle che sono, ma con tutto il cuore, il suo attaccatissimo Giacomo Leopardi.

P. S. Mi scrive lo Stella che ha ricevuto da lei un involto per me. Se contiene, come spero, qualche suo scritto, gliene rendo un milione di grazie, e le prometto che, leggendolo subito, farò conto di trattenermi con lei presente e parlante: pensiero che mi sarà soavissimo.

15

All'Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, li 2 giugno 1817.

Pregiatissimo e carissimo signore, La sua carissima delli 8 marzo non essendo di quelle che domandano risposta, io non risposi allora per non infastidirla; ma adesso, che mi si dà occasione di scriverle nuovamente, rispondo che la mia traduzione di Frontone, non tanto per la svogliatezza dello Stella, quanto per mia assoluta volontà, perchè non posso più approvarla, si rimane e rimarrà nelle tenebre. Quanto all'edizione Berlinese, se io volessi dar consigli a lei, farei come la porca a Miner-

le sue ragioni come se fossero mie. La supplico, pregiatissimo e carissimo signor mio, che mi perdoni questo fastidio, e mi serbi la sua benevolenza, che m'è dolcissima, e avrò caro che questa serva se non altro a rinfrescarle la memoria del suo devotissimo ed affezionatissimo servitore Giacomo Leopardi.

16.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 20 giugno 1817.

Signor mio carissimo, Poco per questa, perchè immediate metto mano a un'altra, in cui le renderò conto delle osservazioni che ho fatto sopra il suo caro libro in difesa del Dionigi. Disegno di premetterla alla mia traduzione (della quale non le dico niente, perchè mi figuro che il Mai al quale ne ho scritto ne l'avrà parlato), con questo che ella me ne dia licenza espressa, e me ne dica con sincerità, ma intera e perfetta, la sua opinione così quanto alle cose come quanto alle parole. La pubblicherò tale quale gliel'avrò spedita, salvo quello che vi potrà mutare il suo giudizio o la mia revisione, perchè la fretta del dettare mi può bene cavar di bocca molte cose che non reggano alla stampa. In essa lettera la tratterò col voi (perchè la terza persona mi pare grand' impaccio allo stile), il che farei sempre se non temessi di non avere corrispondenza, perchè in verità quando le parlo, vorrei parlarle a quattr' occhi e che non ci fosse sempre la Signoria in mezzo che mi sentisse. Se ella mi promette di corrispondermi, le prometto anch'io che, quanto a lei, farò un crocione alla Signoria. Son persuaso che in queste baie non istà l'amicizia; ma, quando un uso porta più comodi e vantaggi che un altro, mi par che sia da preferire

I consigli che ella mi dà intorno al curare la mia salute sia certa che gli ascolto, e ne fo grandissimo conto, e li seguo il più che m'è possibile. Della dozzina spero che ci accorderemo. Basta che ella si risolva di venire e il più presto che potrà, il che mio padre (che la saluta) vuol che le raccomandi ogni volta che le scrivo. Mi rallegra il sapere che Luigi Uberto Giordani le sia congiunto di sangue. È molto tempo che io l'ho per uno del piccol gregge, ma non m'era mai riuscito, avendone chiesto a molti, d'aver notizia della sua persona.

Con quest'altra spero che sarà la sua cartuccia d'associazione alla ristampa del Belcari, per la quale ho creato otto cercatori in diverse città, e tuttavia mi vergogno a pensare che avendole promesso pochissimo le darò molto meno. Ma che vuol che le dica mai se qualche cercatore s'è scordato di cercare, non ch'altro, nella sua borsa? Non vorrei però ch'ella si ritenesse dal comandarmi, perchè spero che un'altra volta forse con non maggior premura avrò miglior fortuna. Le sottoscrizioni essendo in più carte, ne le manderò solamente copia, riserbandomi di mandare gli originali a lei o al Cesari, quando ella m'abbia detto che sono necessari, e come potrei fare per non incomodare il Cesari mandandoli per la posta. Caro signor Giordani, seguiti a voler bene al suo amantissimo Giacomo Leopardi.

47.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 14 luglio 1817.

Vi ringrazio del bando dato alla Signoria. Carissimo Giordani, tenerissimamente vi amo. Sapeva la vostra

andata a Piacenza, e sapete da che? dalla Gazzetta, dove sempre do un'occhiata alle partenze per voi. Nondimeno avea creduto più sicuro di spedirvi a Milano il mio parere sul Dionigi, come ho fatto in una lunga lettera insieme colla nota degli associati al Belcari, agli 11 di questo, pochi momenti prima di ricevere la vostra dei 3. Mando questa pel primo ordinario, ma dubito ch'ella vi trovi a Piacenza, perchè la vostra, come vedete, m'è giunta tardi. Avrei bramato che leggeste subito l'altra mia, ma vedo che subito non l'avrete. Non ho ricevuto il Panegirico, ma non ve ne maravigliate, perchè qui a ricevere un libro da Milano fuori di posta, dopo che è spedito bisognano spessissimo due o tre quaresime di preparazione, non mai meno di una. Dunque bisognerà aspettare un anno prima di vedervi. Caro Giordani, se io fossi mio, le catene e le inferriate non mi terrebbero che non volassi a voi. Ma io sono come la montagna di Maometto, che tutto si può muovere eccetto lei, e bisogna venirla a trovare. Speranze non fondate sopra di me, ed, oltrechè non son terreno per queste, non vogliate far della mia vita più capitale che non ne fo io, che ogni giorno lo conto per guadagnato. Addio, Giordani mio. M'è gran conforto il pensare a voi in questa mia, per più cagioni da qualche tempo, infelicissima e orrenda vita. *Dì meliora piis:* miglior vita al mio dolcissimo Giordani!

L'inno a Nettuno ha avuto fortuna a Roma dove meno dovea. S'arrabattano per trovarvi quel ciamberlano, il quale per la paura è corso subito a intanarsi e rannicchiarsi in me, di maniera che siamo diventati tutt'uno. E sì come lassù il saper leggere non è da tutti, credono che la Vaticana m'abbia somministrato l'inno (quando io a bello studio ho detto che è stata una piccola libreria di pochissimi manoscritti), e il custode di quella biblioteca giura che scoprirà chi ne l'abbia cavato senza saputa sua.

avete fatto, aiuteranno la debolezza e piccolezza mia a far quello che da se non potrebbe. Sono, o Signori, con somma stima e gratissimo animo, vostro umilissimo e obbligatissimo servo.

19.

A Pietro Giordani, a Venezia.

Recanati, 8 agosto 1817.

Quando un giovane, carissimo mio, dice d'essere infelice, d'ordinario s'immaginano certe cose che io non vorrei che s'immaginassero di me, singolarissimamente dal mio Giordani: per il quale solo io vorrei essere virtuoso quando bene non ci avesse altro spettatore nè alcun premio della virtù. Però vi voglio dire che, benchè io desideri molte cose e anche ardentemente, com'è naturale ai giovani, nessun desiderio mi ha fatto mai nè mi può fare infelice, nè anche quello della gloria, perchè credo che certissimamente io mi riderei dell'infamia, quando non l'avessi meritata, come già da qualche tempo ho cominciato a disprezzare il disprezzo altrui, il quale non crediate che mi possa mancare. Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè, oltrechè io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perchè ora, cosa diabolica!, amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, *e passeggiar sempre senza* MAI *aprir bocca nè veder libro* sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso inter-

rompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto, con pochissimi intervalli, per sei mesi. L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balìa, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione, o solamente lo studio, il quale perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in balìa (e, vi ripeto, senza alcun desiderio) che m'ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà, se io prima non muterò condizione. Abbiate per certissimo che io stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. Insomma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto); ma è la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l'esperienza continuata di sei mesi, e interrotta di due anni. Nondimeno questa tregua m'avea data qualche speranza di potermi rifare mutando vita. Ma la vita non si muta; e la tregua parte, e io torno o più veramente resto qual era. Lasciamo queste ciarle; e non accade che mi rispondiate sopra questo argomento, del quale è noioso, e soprattutto eccessivamente inutile, a ragionare.

Avrei carissimo che mi definiste il vostro *perfetto scrittore italiano*, perchè sono persuaso che per diventar mediocre bisogni mirare all'ottimo. Ma che cosa non avrei caro di sentire da voi, specialmente intorno alle nostre

care lettere belle, alle quali pensando dì e notte, non ho persona a cui dirne una parola, quando tutti gli uomini naturalmente desiderano di parlare di quello che loro importa, e spesso, come io fo, disprezzano tutti gli altri discorsi. Credo che, se ci vedremo, io starò qualche giorno senza dirvi niente, per non sapere da che cominciare. Non sarà poco se vi darò spazio di mangiare e di dormire, che non v' assedi del continuo col mio favellare. Sto ora, quando posso, coi trecentisti; innamorato di quello scrivere, e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano, che, come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può star se non durissimo, e, come diciamo volgarmente, tutto di un pezzo; così lo stile greco vi si adatta e spiega, e vi sta così molle, così dolce, naturale, facile, svelto, che insomma sta nel luogo suo, e par fatto a posta per questa lingua. Ecco qui un nembo e una furia di pensieri che vi vorrei dire: li serbo per quando ci vedremo. Molto vi compatisco nelle vostre brighe e molestie. Cotesti sono quelli che i Greci chiamavano ἄθλους. Spesso mi viene in bocca e mi piace assai questa parola ora che uno ἄθλος che io facessi sarebbe l'ultimo. Se non che questo pure è un terribile ἄθλος d' ingoiarsi così i giorni e i mesi come fo io. Con qual parola italiana renderemo questa greca? *Travaglio* ha il disgustoso, ma non il grande e il vasto. Nonpertanto io non m'arrischio di affermare che questa parola non si possa rendere in italiano, tanto poco mi fido di conoscere questa nostra lingua sovrana, immensa, onnipotente. Mi dispiace che non abbiate ricevuta la mia sopra il Dionigi, solamente perchè in essa, per mettere in chiaro la questione, recava certi confronti nuovi, che non vorrei che qualche straniero li mettesse fuori prima degl' Italiani; nè anco che venissero in mente al Visconti, il quale sinceramente vi dico che io non amo niente affatto, perchè mi pare che si sia scordato

dell' Italia (a cui, lasciando stare che è sua patria, di che non è tenuto un antiquario?), avendone abbandonato non solo la terra ma la lingua. Mi direte che scrive le cose in francese, perchè tutti l'intendano. Rispondo che queste cose che hanno a essere europee, non vanno scritte nè in francese nè in italiano (come facea il Visconti quando era in Italia) ma in latino, e ve n' addurrei molte prove; ma voi già le saprete ed io non voglio esser troppo lungo. Vi rimando la nota degli associati al Boboni, ma mi dispiace che l'abbiate senza l'altra mia, dove novamente vi scongiurava a perdonarmi la scarsezza del numero che m' è scemato crudelmente fra le mani. Perchè intanto voi non avete avuto da me alcun ringraziamento pel vostro libro sul Dionigi, vi dico che ve n'ho sommo obbligo, e che m' è infinitamente piaciuto, tanto che l'ho letto due volte da capo a piè, e molte altre sparsamente qua e là, e che nell' altra mia vi ringraziava singolarmente della cura che avevate avuta di mandarmelo così subito pubblicato. Mio padre vi saluta molto caramente, ed io vi abbraccio e vi lascio, o mio Giordani. Il vostro cuore vi dica quanto io vi ami. Credo che se non è quanto meritate, che solamente sia perchè tanto non si possa. Addio mio caro e soavissimo Giordani. Sono il vostro buon Leopardi.

20.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 11 agosto 1817.

Mio dilettissimo Giordani. Come volete che io non conosca l' amicizia, leggendo le lettere vostre, e considerando il cuor mio? Se io ho avuto poco riguardo parlandovi di me in maniera indiscreta, perdonatemi. Già

rispondendo alla vostra dei 24 luglio v'ho detto quello che potevate bramare del mio modo di vivere. Non temete, caro Giordani, chè v'ubbidisco: siatene sicuro. Oh credete forse che non vi ami? o che non mi ami? E se non lo credete, perchè volete credere che mi ostini in far quello che mi nuocerebbe? E che prova ne avete? Stando in Recanati, e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studi; e nondimeno, perchè vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare, e per ubbidire a voi, non istudio, e così fo da molto molto tempo. Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo così poco che si può dir niente. La traduzione di Dionigi la feci nel gennaio passato. Dettare una lettera poi, caro Giordani, non è gran cosa. Dunque non crediate che io sia disubbidiente con voi. Della dissertazioncella voglio che mi diciate sinceramente se credete bene che, fattovi qualche cangiamento e troncamento, si stampi, ovvero stimiate che, anche posto che la mia opinione sia vera, volendola pubblicare, bisogni esporla in altro modo: perchè io la pubblicherei nello *Spettatore* per la ragione che v'ho detta nell' ultima mia. Povero mio Giordani, mi par di vedervi travagliato da affari e noie. Non vorrei già aumentarveli io, però rispondetemi brevemente; chè, benchè d'ordinario la sola brevità mi possa dispiacere nelle vostre lettere, adesso mi ci piacerà molto. La tregua di cui vi parlava nell'ultima mia, non è passata, sì che non vi affliggete per me. Oh possibile che v'abbia da essere cagione di affliggervi io, che vorrei esser sempre afflitto perchè voi foste sempre lieto? Lieto lietissimo vi voglio sempre, o mio Giordani, chè a questo ci hanno a servire gli studi e la considerazione del Bello, che tutto giorno ci sforziamo ad imitare. Mio padre vi saluta. Addio, addio, mio incomparabilissimo Giordani.

21.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 29 agosto 1817

Caro carissimo, dilettissimo Giordani, Due lettere io v'aveva indirizzate a Venezia prima di ricevere la vostra dei 10. Non crediate che potessi stare tanto tempo senza scrivervi. Nella prima vi pregava che non pensaste di me quello che con poco pericolo di sbagliare si pensa dei giovani, quando dicono di essere infelici: vi diceva che, benchè io abbia molti desiderii, nessuno ha potuto mai nè potrà farmi infelice; che tale mi fa l'assenza della salute, che, togliendomi lo studio in Recanati, mi toglie tutto, oltre al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore, se io durerò in poter suo in questa solitudine: vi descriveva la mia vita che da sette mesi in qua consiste in passeggiare solitariamente, potendo appena fare un'ora di lettura al giorno; vi pregava che aveste per certissimo che io, stando come sto, non posso più divertirmi di quello che fo, che non mi diverto niente; aggiungeva che per essere stato alquanti giorni meglio della salute, era entrato in molta speranza di potermi rifare mutando vita, la quale non si muta perchè questo non istà in me; facea qualche castello in aria sopra la vostra visita tanto desiderata; vi dicea qualche bagattella sopra i trecentisti, e vi compativa come fo nelle vostre brighe e noie, confortandovi ad aver pazienza. Nell'altra lettera mi sforzava di placare la pietosa ira con cui mi avevate scritto il 27 luglio, assicurandovi che io non sono ostinato, ma vi ubbidisco veramente, avendo passato sette mesi senza scrivere si

può dir niente, e con leggere più che pochissimo, ed essendo poca cosa l'aver dettata una lettera. In ultimo vi pregava, come vi prego anzi vi scongiuro e vi comando, di non vi affliggere in nessun modo per me, che volentieri sarei sempre afflitto perchè voi foste sempre lieto. Quanto al mal presente, bisogna far grand'animo e sopportarlo; e quanto al danno che ne potrà venire, che ci s'ha a fare? Basta, che io non ci avrò colpa. Vedete che non posso dire di esser sano; ma lieto mi sforzo di essere per amor vostro. Avrei sommo bisogno di distrazioni, ma non ne ho: oimè! mi ridarebbero la salute e la vita. Intanto la tregua che m'hanno conceduta i miei incomodi non è stata breve. Voi state lieto e amatemi, chè così sarò lieto ancor io. Alla dissertazione levo alcune cose, altre ne aggiungo, e la mando allo *Spettatore*. Ditemi se fo bene o male. Del Ciampi rideremo. Non so come si possa strepitare, essendo stato trattato così bene, s'abbia ragione o no. Che gente! Ristringiamoci tra noi, caro Giordani, che siamo ben pochi al mondo di buon cuore, e siete ben pochi di buona testa. Aspetto a braccia aperte il vostro Panegirico che mi deve essere stato spedito tre mesi fa. Un altro piego di libri, speditomi da Milano quattro mesi addietro, ancora non mi è giunto. Di un'ordinazione che feci tre mesi sono non ho nuova. In somma si sta tra animali, e non si può pure arrivare a sapere quello che la gente scriva. Assicuratevi che è una disperazione. Scrivendo al Mai e al Cesari salutatemeli caramente. Vorrei vedere i nuovi opuscoli del Mai, vorrei vedere le lezioni del Cesari, ma non giova pure a ordinarle. Le leggerò a Milano, se Dio vorrà che ci venga mai. A Recanati posso morire, certo è che non ci vivrò. Mio padre vi saluta. Ditemi se l'articolo sopra il giudizio del Visconti nello *Spettatore* è veramente vostro, come io ho creduto. Ho ricevuta l'ultima vostra dopo 15 giorni.

Le lettere di Milano mi giungono in cinque. Forse sarà meglio che l'indirizzo lo facciate a Recanati a dirittura. Addio, caro Giordani. *Sufficit talem amicum habuisse.* Oh mel conservi Iddio, chè sarebbe una morte per me qualunque sciagura sua. Addio, addio.

22.

All'Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 5 settembre 1817.

Stimatissimo e carissimo signor mio, La ringrazio della sua gentilissima tanto più cara perchè m'è giunta improvvisa, non credendo io che quel mio povero scritto mi avesse a fruttare questo piacere. Dei modi che usa meco e delle cose che mi scrive non le so dire se non che non potendo con altro, le corrispondo colla gratitudine e coll'affetto vivo e sincerissimo, quanto altri potrebbe mai. Le lodi che le piace di dare al mio scritto, già si sa che non le posso accettare se non per testimonio della benignità sua. In verità io non ho voluto dire che nel Dionigi fosse turbato l'ordine dei tempi, anzi ella vede come mi sono sforzato di provare che l'ordine che vi si trova non gli vale a farsi credere un compendio. Ma debbo avere usata qualche parola equivoca, con cui però ho voluto significare interrompimento e non sconvolgimento della serie. Nè anche mi pare di aver detto che il compilator dell'estratto sia stato di poco giudizio: perchè tutto il male che ho detto dell'opera pigliata per compendio, se questa si pigli per estratto, viene a essere come non detto. Anzi, se ho a dire il vero, mi pare che chi fece l'estratto fosse giudizioso, ed intendesse bene l'autore, cosa che ella sa quanto spesso si desideri in

questi tali. Ma rivedrò il mio scritto, e trovandovi questi errori li correggerò. Io dubitava che certe mie parole intorno al Ciampi potessero parer troppo gravi: ora che ella me ne ammonisce, le muterò. Forse la lettera si pubblicherà tra non molto, come ho scritto al nostro Giordani prima a Venezia, poi a Piacenza, non sapendo che fosse tornato a Milano. Ella si figuri con quanto piacere e gratitudine riceverò il Sibillino ch'ella ha pubblicato e vuol donarmi. Senz'altro i posteri peneranno a credere che ella abbia potuto fare tante cose, tanto belle, in tanto poco tempo. Ora quanto non mi debbo rallegrare io che un uomo come lei non isdegni di pensare a me e scrivermi e mostrarmi tanta benevolenza? Non le sia grave, poichè ha cominciato, di seguitare, avendo per cosa infallibile che io, come sono, così sempre di cuore sarò suo devotissimo e affettuosissimo servo.

23.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Recanati, 12 settembre 1817.

Stimatissimo signore, Le spedisco per la posta una brevissima dissertazione in forma di lettera sopra il Dionigi del Mai; della quale avendomi scritto lo stesso Mai ed altri con certa approvazione, ho creduto che non per il merito suo ma per l'importanza dell'argomento, non le dovesse esser discaro di averla. Desidererei sapere se ella l'accetta, perchè intendo che il Ciampi porti di mal animo quello che è stato scritto sopra il suo libro contro il Dionigi, e voglia rispondere; la qual risposta mi sarebbe molto molesto che fosse già divulgata pubblicandosi la mia lettera, perchè parrebbe che io dovessi prendere a esami-

narla: il che per molte ragioni non voglio fare. Già son certissimo che l'essere stato più volte lodato il Ciampi nella sua *Biblioteca* non fa caso, perchè non v'entrino opinioni diverse delle sue. Mi perdoni il fastidio, e mi creda perpetuamente suo devotissimo obbligatissimo servitore.

24.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 26 settembre 1817

Mio carissimo. Rispondo alle vostre del 1° e del 9. Il nostro buon Mai mi ha scritto con quella cortesia che suole. Ho risposto; ma non avrà ricevuta la lettera se ha intrapreso il viaggetto che mi diceva. Veramente è un bel vezzo quello dello *Spettatore* di mutare a beneplacito gli scritti altrui. A me pure ha fatto tante volte questo servigio, che ho giurato di non fargli aver più sillaba del mio; ma perchè è pure una cosa comoda quell'avere un giornale a sua posta, come questo finora m'è stato, temo di non diventare spergiuro una volta o l'altra. La salute in questi giorni potrebbe andar peggio. Di muoversi di qua nè anche si sogna. A voi succede quello che succederà a me se mai vedrò il mondo, di averlo a noia. Allora forse non mi dispiacerà e fors'anche mi piacerà questo eremo che ora abborro. E quando dico mondo, intendo questo mondo ordinario, perchè forse volendo non otterrei, ma certo non voglio nè titoli, nè onori, nè cariche; e Dio mi scampi poi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso; Dio mi scampi da Giustiniano e dal Digesto, che non potrei digerire in eterno. Certo che non voglio vivere tra la turba: la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno

coll'ingegno e collo studio: impresa ardua e forse vanissima per me, ma agli uomini bisogna non disanimarsi nè disperare di loro stessi. Se però vi concedo di essere stanco del mondo, non vi concedo già di essere stanco nè punto meno ardente negli studi, ne' quali vi voglio sempre caldissimo e ardentissimo anche per me, che tutte le forze in questa maledetta città bisogna che le pigli dall'animo mio e dalle lettere vostre. Però non mi parlate di queste cose con isvogliatezza, che mi scoraggite. Non accade incolpare la penuria di libri. Già non è per voi l'apprendere, ma il far fruttare l'appreso. Se credete che io stia molto bene a libri, v'ingannate ma assai. Se sapeste che Classici mi mancano! Uno che ve ne nominassi vi farebbe arrossire per me, e certo mi darete della bestia pel capo quando verrete qua. Ma le mie entrate non bastano per comprarli, e delle altrui io non mi voglio servire più che tanto. Credo che sarete persuasissimo che qui nè per governo, nè per nessun'altra cosa non si stia meglio che a Piacenza. Questa poi è la Capitale de'poveri e de'ladri: ma i vizi mancano (eccetto questo di rubare), perchè anche le virtù. Ditemi di grazia almeno i nomi di cotesti uomini insigni che avete in patria. Qui ne abbiamo da sette mila tutti insigni per la pazienza che hanno di stare a Recanati, la quale molti nobili vanno perdendo. Le donne poco più hanno di quello che si son portate dalla natura, se non vogliamo dire un poco meno, il che si può bene della più parte. Non credo che le grazie sieno state qui mai, nè pure di sfuggita all'osteria. Nella mia brigata domestica, che non è poca, se ne sentono alla giornata delle così belle che è una maraviglia. Ma io ci ho fatto il callo, e non mi fanno più male. Eccetto che adesso per queste febbri putride che corrono, qualche volta temo che non mi facciano qualche scherzo e non mi guastino lo stomaco: ma confido che questo, come è stato così sempre, starà

saldo, non meno pel morale che pel fisico. De' molti fratelli ne ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me un solo anno[1]), onde è un altro me stesso, e sarà sempre insieme con voi la più cara cosa che m'abbia al mondo, e con un cuore eccellentissimo, e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose se mi stesse bene: è il mio confidente universale, e partecipe tanto o quanto degli studi e delle letture mie: dico tanto o quanto, perchè discordiamo molto, non per l'inclinazione, amando lui gli stessi studi che io, ma per le opinioni. Questi vi ama, come è naturale solo che altri vi conosca in qualche modo, e questi è il solo solissimo con cui apro bocca per parlare degli studi; il che spesso si fa, e più spesso si farebbe se si potesse senza dispute, le quali sono fratellevoli, ma calde. Mi duole fieramente del vostro Panegirico che ancora è per la strada. Oh qua bisognerebbe che venissero gl'impazienti, e quelli che quando desiderano una cosa ardentemente non sanno soffrire indugio. Io pure una volta avea questi vizi, ma vi so dir io che quest'inferno doma tutte le passioni. Il cavalcare che mi consigliate, certo mi gioverebbe, ed è uno dei pochi esercizi che io potrei fare, dei quali non è nè il nuotare nè il giocare a palla nè altro tale, che non molto fa mi avrebbe dato la vita ed ora mi ammazzerebbe, quando io mi ci potessi provare, che è impossibilissimo. Potrei, dico, cavalcare se avessi *molte cose* che non ho.

Vo contando, mio caro, i giorni e i mesi che mi bisogna passare prima di vedervi. Intanto scrivetemi spesso, come fate, per confortarmi e rallegrarmi, e se potete a lungo. La materia non vi può mancare, sapendo quanto io brami di sentirvi parlare dei nostri cari studi. Ma se le

[1] Carlo, del quale io, che pur ho avuto la fortuna di conoscere molti uomini insigni e di usare con essi domesticamente, non ho conosciuto nè più ingegnoso, nè più colto, nè più gentile, nè più malinconico. Verissimo e degnissimo fratello di Giacomo. (P. V.)

vostre brighe ancora durano, scrivetemi brevemente. Addio, carissimo. Mio padre, al quale bastò di leggere due o tre delle vostre operette per prendervi perpetuo amore, vi saluta. Io vi abbraccio con tutta l' anima. Addio.

Non so se sappiate che a Roma si prepara una ristampa magnifica dell' Eneide del Caro, a spese della principessa di Galles. Ditemi che cosa pensate dell' edizione del Sonzogno, e se voi ci avete avuta veruna parte. — Appena ho scritto, che, venute le gazzette di Roma, vedo Devonshire invece di Galles, e la vanità di questo mio darvi una nuova che è già pubblica. Vedo anche promesse le stampe del Dittamondo e della traduzione di Quinto Calabro del Baldi.

25.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 10 ottobre 1817.

Quod bonum faustumque sit, ho finalmente il vostro Panegirico, dono veramente e pel di dentro e pel di fuori splendido e magnifico. Come ve ne pagherò? coll' accrescere l' affetto e la gratitudine verso di voi. Ben volentieri se si potesse; ma non si può. Credo che vogliate col dirvi sinceramente il mio parere sopra la vostra opera. Ubbidirò, benchè vorrei potervene pagare in altra maniera, e perchè il dirvi il mio giudizio mi costa più che qualunque altra cosa, e perchè a voi ne viene pochissimo utile: ma in somma ubbidirò. Veramente io non credo che l' Italia abbia altra opera di questo genere così bella. Dico bella per le cose e per le parole e pel modo di esporre le cose. Per le cose, perchè è singolarissimo quel vostro possedere la storia di ogni paese in modo da

poterla adoperare sempre che vi torna bene e allegare con tanta franchezza in conferma delle vostre sentenze, il che dà a vedere una cognizione non leggera e confusa di molti fatti separati, ma profondissima, vastissima, e chiarissima delle viscere e della parte, come si dice, scientifica dell'istoria; voglio dire non meno de' fatti che del concatenamento loro, e dell'uso che l'uomo può e dee fare della sperienza dei passati; perchè è mirabile la vostra filosofia e la cognizione delli uomini e delle cose pubbliche, e del modo come cammina questo nostro mondo; perchè in tutta la vostra opera risplende vivissimamente cotesto sviscerato amore della patria e delli uomini, e cotesta squisita bontà di cuore che di necessità innamora e commuove gli animi; perchè l'opera è tutta piena di riflessioni e di verità utilissime o nuove, o che paiono; e finalmente per cento altri pregi d'ogni ragione. Bella per le parole, perchè lasciando la lingua, lo stile è, al vostro solito, dignitosissimo, e, come voi amate chiamarlo, verecondo, ma di quella verecondia che conviene a questo genere di orazione, cioè verecondia non di verginella ma di matrona; perchè vi si scorge cotesta bellissima unione della figura greca coi colori del trecento, o sia della venustà, naturalezza, proprietà, efficacia della lingua colla semplicissima e graziosissima nobiltà dello stile; perchè questo si piega secondo il bisogno ad ogni modo d'eloquenza, e in somma è sempre quale debb'essere: e voi forse riderete di queste lodi così grossolane; ma, oltrechè probabilmente io non comprendo certe finezze, se volessi discendere ai particolari non la finirei più. Pure bisogna che noti come singolarmente belli ed eloquenti quel luogo della f. 44, dove narrate quel fatto atroce di Vespasiano, e quell'altro dove provate che bisogna difendere da se il proprio paese, e tutta la chiusa dove da par vostro toccate certi tasti e usate

un certo tuono il quale è forza che commuova. E, perchè vediate che vi dico sinceramente il mio parere (e voi pigliatelo per quel che vale), aggiungo che non mi par vero quello che voi dite, f. 33, che i bravi antichi aveano in dispetto la pazienza: almeno si sa degli Spartani (i quali senz'altro erano de'più bravi) che domandavano agli Dei forza di sopportare le superchierie; la qual preghiera e quel detto di Talete, che la cosa più rara è un tiranno che invecchi, mi paiono sublimissimi effetti della forza così generale come individuale del popolo, dove ciascuno sapea di potersi vendicare, e domandava pazienza per non farlo. Adesso farebbe ridere chi pregasse Dio che gli désse pazienza per sopportare le tirannie. Se poi per disgrazia qualche tiranno non invecchia, certo non succede per colpa nostra. M'è anche paruto una o due volte che l'abbondanza della vostra erudizione si trasportasse un tantino oltre il dovere, e che quell'accumulare esempi e paragoni désse all'orazione una cert'aria di sofistico, avvicinandola alla maniera di Temistio e di Libanio, presso i quali l'erudizione e i paragoni stiracchiati spesso stanno in vece di eloquenza. Ma questo in uno o due luoghi al più. Ogni altra volta la storia arriva opportunissima e naturalissima, e dà campo a infinite bellezze di lingua e di sentenza. Tutto questo sarà detto pur troppo come Dio vuole; ma voi, carissimo, guarderete al buon volere.

Ho anche ricevuto, benchè tardissimo, la vostra dei 21 settembre. Oh quanto mi duole che venendo qua m'abbiate a perdere tanta parte della vostra stima! Perchè io tengo per certissimo e infallibile che voi conoscerete di esservi sterminatamente ingannato nel figurarvi di me quello che mi scrivete. Però vi prego, ma di cuore, che vogliate mettervi bene in animo e tenere per sicurissimo di dover mutare opinione quando mi avrete co-

il conte Perticari. Ho veduto in questi giorni l'annunzio della stampa e l'indice del suo Trattato sulla lingua del trecento. Certo è opera importantissima e quasi necessaria ai nostri tempi, e dove bisogna veramente esser profondo e ingegnosissimo, di gran lettura, e d' infinito giudizio. Salutatelo cordialmente, ma non gli mostrate il mio opuscolo, che non è da lui, nè anche è da voi, se non per le ragioni che vi ho dette. Scrivo senza cerimonie, da parente e da amico, perchè m' avete mostrato che così vi piace. E a me pure sarà gratissimo di avere spesso occasione di mostrarmi vostro affezionatissimo cugino e amico.

27.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Recanati, 20 ottobre 1817.

Stimatissimo signore, Più di un mese fa, cioè ai 15 di settembre, le mandai per la posta una mia dissertazioncella sopra il Dionigi del Mai, in compagnia di una lettera. Premendomi molto di averne notizia e per la ragione che le indicai nella lettera, e perchè l' opuscolo col tempo va perdendo gran parte della sua importanza, la prego istantemente (quando non sia indiscretezza) a volermi onorare di pronta risposta; e se rigetta, come credo, la mia offerta, a volerla fare avere al sig. Stella, al quale ne scriverò subito che avrò ricevuto di lei risposta. In questa occasione, supponendo che ella abbia abbandonato il pensiero di volersi servire, come mi scrive, delle Inscrizioni Triopee[1] che le mandai il maggio

[1] Vedile in fine all' Epistolario. Furono trovate autografe fra le carte dell' Acerbi; ma d un articolo in risposta a uno di madama di Staël, e del discorso sopra le osservazioni del cavalier di Breme circa la poesia moderna, non trovammo vestigio presso gli Stella. (P. V.)

passato, la prego che si compiaccia di rimandarmi il manoscritto, perchè non trovandosi qui scrivani di greco, fu bisogno che io copiassi l'opuscolo di mia mano, la qual fatica non potrei rifare adesso. Questo, quando il manoscritto si possa ripescare senza incomodo, e il rimandarlo non sia contro il costume, altrimenti questa domanda sarà come non fatta. Scusi questa noia, assicurandosi ch'è l'ultima che le reco, e mi creda pronto ai suoi comandi.

28.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 27 ottobre 1817.

Risposi alla vostra dei 9 settembre il 26 dello stesso, e poi il 10 di questo all'altra dei 21 settembre, dopo la quale (che penò quindici giorni ad arrivare) non ho avuto altra vostra. Per amor di Dio non lasciate di scrivermi, che mi fate stare sulle spine. Benchè credo che la colpa sia di queste maledette poste, che pare che comincino adesso a girare pel mondo. Perchè m'avete detto che sareste andato a Milano questo novembre, il quale è alle porte, non m'indugio a riscrivervi, acciocchè la lettera non vi trovi partito di Piacenza. Quando sarete a Milano, avrei caro che mi cercaste un Senofonte che io potessi comperare, e, trovatolo, me n'avvisaste, chè io scriverei a chi bisognasse per averlo. Non iscrivo di presente perchè mi manderebbero il primo che capitasse, e bisognerebbe tenerselo tale quale. Soprattutto non vorrei che fosse in foglio per cagion della mia vista, la quale mercè di Dio è forte e buona, ma corta, e non arriva a leggere più che tanto discosto, sì che mi bisogna incombere sulla

carta quando la è troppo lunga; e appunto questo non posso fare. Se poi fosse tale che si potesse portare in mano agevolmente e leggere passeggiando, *omne ferret punctum,* purchè il greco non fosse asciutto asciutto senza niente nè di versione nè di chiosa. Non mi curo che la stampa sia freschissima: già s' intende che manco vorrebbe essere del cinquecento o lì presso. In somma me ne rimetto a voi; ma ad ogni modo vorrei un Senofonte, che è vergogna che ancora non l' abbia. Se ci fosse vendibile qualcuna delle tante collezioni di Classici greci stampati in Germania o altrove, la torrei più che volentieri, massime se fosse di forma piccola, e con qualche dilucidazione, tanto che io potessi leggere il testo speditamente, senza fermarmi nelle difficoltà a cercare altri libri. Caso che questa vi trovasse in sul partire per Milano, aspettate di rispondermi quando sarete là, chè così verrete a guadagnare dieci giorni, perchè le lettere di Milano mi giungono in cinque e da Piacenza in quindici, come vi ho detto. Nell' ultima mia v' ho favellato del vostro Panegirico, ma non ho detto la metà di quello che vorrei. Dio faccia che noi ci troviamo insieme una volta, che allora ne parleremo a lungo. Addio, carissimo. Amatemi sempre e scrivetemi, e state sano e allegro.

29.

All' ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 10 novembre 1817.

Stimatissimo signore, Oggi sono cinquanta giorni che il nostro Giordani mi ha scritta la sua ultima lettera, e in questo tempo io gliene ho scritte tre, alle quali non ho risposta; non ho risposta da lui, che nè pure aspet-

tava le mie lettere per iscrivermi, tanto che io spesso per una delle mie, ne aveva due o tre delle sue. Io sono in un'angoscia che non posso esprimere, perchè conoscendo come fo l'affetto e la premura incredibile ch'egli aveva per me, non so immaginare cosa che cagioni questo silenzio, altro che tristissima: la quale se fosse, lascio pensare a lei che sarebbe di me. Avendo scritto tre volte a lui inutilmente, come ho detto, non ho saputo a chi ricorrere per averne nuova, fuori che a lei; e però la prego che mi scusi di questo fastidio così improvviso, avendo compassione di quest'ansietà crudelissima in cui mi trovo, e mi dica di lui quello che sa; e quando avesse (che Dio non voglia) qualche cattiva nuova da darmi, non guardi perchè questa mi sbranerà il cuore, che già me lo strazia barbaramente l'istesso sospetto, ma me la dica tale quale ella è. Sto aspettando la sua risposta con un batticuore indicibile. Quanto più presto ella mi scriverà, tanto più mi farà favore; che o verrà a levarmi affatto di questa pena, che non mi lascia nè dì nè notte, o nell'eccesso del cordoglio mi farà acquietare. Di nuovo le domando perdono di questa arditezza mia, della quale appena mi accorgo in questo turbamento, e con tutto il cuore mi dico suo devotissimo obbligatissimo servitore.

30.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 21 novembre 1817.

O carissimo e dolcissimo Giordani mio, vi riabbraccio con tutto il cuore e l'anima. Che è questa nuova maniera di cominciare? O Dio! voi non sapete in che pena sono stato questi giorni per voi. La cagione potete immaginar-

vela. Dal giorno in cui vi scrissi l'ultima mia, fintanto che non ho ricevute le vostre del 1° e del 6 (che le ho ricevute unitamente), sono stato, non vedendo vostra lettera, in un'ansietà spaventosa. In somma ho pensato di voi quelle più acerbe cose che si possono pensare di persona più cara che la vita propria. Ho provato strette di cuore così dolorose, che altre tali non mi ricordo di avere mai provato in mia vita. E, perchè in questi ultimi mesi la salute è andata molto meglio, mi disperava che due sole cose essendoci che mi possano toglier la pace, dico la infermità in me e le disgrazie dei miei cari, io, uscendo in certo modo da quella, cadessi subito in quest'altra infelicità: la quale m'era tanto più grave, quanto in quella, se non aveva, almeno poteva avere qualche sollazzo; ma in questa se gli avessi avuti, gli avrei abbandonati; perchè ogni ombra di rilassamento mi facea nausea e dolore. Per liberarmi da questo strazio, avendo scritto a voi tre lettere, e non potendo far altro (che avrei fatto quanto avessi potuto), scrissi al Mai una lettera piena d'angoscia scongiurandolo che mi désse subito nuove di voi: non ho risposta, perchè la scrissi per l'ordinario dietro a quello che mi portò le vostre ultime. E forse il Mai si riderà di me, e mi darà della femminetta e del bamboccio, e chi sa che anche voi non facciate così; ma se lo fate, pensate che io non son tale, nè sono stato se non per voi solo. Ma non poteva immaginarmi quello che era? Non poteva pensare che voi foste in villa? Poteva, e l'ho pensato; ma questo pensiero non mi bastava. Perdonate all'amor mio se ho creduto che anche in villa voi non vi sareste scordato di me e mi avreste scritto. E quanto alla prima cosa, son certo che non mi sono ingannato: quanto alla seconda, non mi lagno già di voi che non l'abbiate fatto, non mi posso lagnare altro che di questo amor mio, che le cose più ordinarie e naturali se le figura stranissime e mira-

colose. Ma se di voi non posso, di questo non mi voglio lagnare, e parimente non mi lagno del travaglio passato, poichè è stato per voi, e soprattutto poichè è stato vano. Or Dio sia benedetto, poichè voi siete mio: e in verità quando ho ricevute le vostre lettere, ho sfidato tutte le sciagure del mondo a venirmi addosso e a scuotermi se potevano. Perchè certo io vivo sempre con voi, e ne' miei pensieri mi trattengo con voi, e studio per piacere a voi; e già per questo miserabile sospetto mi parea di non avere più motivo di studiare, e pensando al futuro non vedea come potessi vivere altrimenti che in uno stato simile a quello dell' anima divisa dal corpo, il quale dicono i filosofi che sia violento. Ora dunque che io sono fuori di questo affanno, vi prego per Dio a pensare che io non sono più io che voi; di maniera che non ci può essere disgrazia vostra che non sia altrettanto mia, e che, se tanto ha potuto il sospetto solo, non si può dire quanto potrebbe la certezza. Però abbiate cura di chi vi ama più che se stesso; e se non volete che muoia, vivete; e se non volete che viva infelicissimo, vivete felice. Questo vi dico da senno, perchè non vorrei ricadere nell' afflizione passata.

Non vi togliete la briga di aggiustare le differenze tra mio fratello e me, che non ne uscireste a buon termine. Sappiate che questo scellerato non vuol sentire il nome di differenze, nè anche mi concede che tra noi veramente ci sieno, vedete quanto andiamo d' accordo. Le stesse controversie non si possono scrivere, perchè sono infinite, e ne nasce tutti i giorni come i funghi. Basterà che sappiate che le cagioni dalla parte di Carlo sono poco amore della patria, poco degli antichi, molto degli stranieri, moltissimo dei Francesi. Dalla parte mia ditelo voi. Quanto al verso che mi soggiugnete, come non credo vi sia uscito di mente quello che io vi diceva del nostro

scambievole amor fraterno, così non reputo che sia niente da rispondere.

La dedica del Caro mi pareva allo stile che dovesse esser vostra: però vi feci quella domanda. Non per tanto la mia congettura era timida, e però non ve la dichiarai. Ma ora che vedo d'essermi apposto, mi tengo da qualche cosa, e metto pegno che non verreste a capo di nascondermivi nelle scritture vostre. Del Dittamondo, comechè lo sentissi dire, non era persuaso che valesse tanto: e credeva che de' poeti trecentisti, salvo i due sovrani, nessuno fosse buono per altro che pel vocabolario.

Della scelta dello stato conveniamo così bene insieme che meglio non si potrebbe. È un pezzo che mi sono risoluto di non risolvermi se non Dio sa quando. Dell'amor della gloria la mia massima è questa: Ama la gloria; ma, primo, la sola vera; e però le lodi non meritate, e molto più le finte, non solamente non le accettare, ma le rigetta, non solamente non le amare, ma le abbomina; secondo, abbi per fermo che in questa età, facendo bene, sarai lodato da pochissimi; e stúdiati sempre di piacere a questi pochissimi, lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi; terzo, delle critiche, delle maldicenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle persecuzioni ingiuste, fa quel conto che fai delle cose che non sono; delle giuste non ti affliggere più che dell'averle meritate; quarto, gli uomini più grandi e più famosi di te, non che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere, e inoltre amali sinceramente e gagliardamente. Con queste condizioni l'amor della gloria non mi sembra pericoloso. K'αγω μὲν ὅυτω πως ὑπείληφα. Voi però quando avrete tempo ditemi il vostro parere, e, contuttochè io sia giovane, pensate che per apprendere e seguire gli ammaestramenti vostri mi sforzerò di parer maturo.

Poco prima di ricevere le vostre ultime, avea cominciato a leggere il Tasso; e il vostro consiglio intorno alle prose che vanno lette m'è arrivato opportunissimo, perchè già quelle sue scolasticherie e sofisticherie mi facevano dare indietro. Ve ne ringrazio, e me ne servirò. Ora sono con Demostene, con Cicerone, col Segneri e col vostro Tasso. Bella e deliziosissima compagnia, ma ci mancate voi. *Erit ne quum te videbo?* Senz'altro spero che sì: nè lo spererei se stèsse in me: ma poichè ora sta in voi solo, bisogna che mi contenti di sperarlo. Se mi amate, pensate a consolarmi. Mio padre e Carlo vi salutano. Addio, addio. — So che voi dovevate scrivere una di quelle vite degl'Italiani illustri che si stampano dal Bettoni. Ditemi se l'avete scritta, e quale.

31.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 5 dicembre 1817.

Mio carissimo, Alle due vostre del 1° e 6 novembre risposi con una lunga mia, e adesso rispondo all'altra vostra del 22. Del fratellone (non fratellino come voi lo chiamate, ch'egli è alto e fatticcione da metter paura a me scriatello e sottilissimo) v'ho parlato nell'ultima mia. Dei lavori miei presenti, dei quali mi domandate, non vi posso dire altro se non che ora rimettendomi alla peggio in un po' di trista salute, vo leggendo i miei Classici, greci la mattina, latini dopo pranzo, italiani la sera; e così penso di durare un altro annetto, non iscrivendo fuori che qualche bagattella che ho in testa, e limandone due o tre altre già fatte, dopo il quale, impratichitomi bene del greco, e arricchitomi dell'oro dei Classici, fo conto

di uscire in campo con una solenne traduzione (tanto solenne quanto posso darla io), e poi lasciar fare alla inclinazione e alla fortuna. Ma questo è veramente un fare il conto senza l'oste, e bisognerebbe che mutassero natura due cose in me variabilissime, la salute e il volere. Il luglio passato, la lettura de' trecentisti m'invogliò di scrivere un trattato del quale anni sono avea preparati e ordinati e abbandonati i materiali. Ne scrissi il principio, e poi lo lasciai per miglior tempo. Se questa avesse potuto trovarvi prima che partiste per Milano, v'avrei pregato che vi faceste dare dallo Stella qualche copia del secondo dell'Eneide da donare a qualcuno degli amici vostri, avvertendoli ch'ella è opera non limata, dove l'autore ha corretti dopo la stampa e mutati infiniti luoghi, e in ispecie cancellata tutta quanta la stentatissima prefazione. Certo è che ora pochissimi sanno il nome mio, ma questi pochissimi non conoscono altro che quelle mie cosacce, delle quali m'ho a vergognare; ed io quando s'abbia a conoscere qualche mia cosa, non mi curo che sia conosciuta altra che questa imperfetta com'ella è. Ma questa appunto, perchè tutto vada secondo il mio desiderio, posso dire con verità che l'averla fatta stampare non m'ha giovato ad altro che a donarne tre copie in tutto e per tutto, non contando io per niente quel mezzo centinaio che n'ho fatto seminare tra questa vilissima plebe marchegiana e romana. In somma ella è perfettissimamente ignota da coteste parti, dove pur vedo che si parla di cento altre traduzioni, che in coscienza non posso dire che sieno migliori. E questo viene che io, non avendo nessunissimo commercio letterario con nessuno, non posso da me stesso spargere nessuna opera nè mia nè altrui, nè anche donandola. E lo Stella che, non potendo io donare per la ragione che ho detto, avea promesso di badare allo spaccio di quel libercolo come di cosa propria,

lo lascia dormire a suo agio, com'è naturale, e come ho veduto in una nota ch'ei m'ha mandata. E dorma in pace, ch'è meglio ch'io non v'abbia potuto dare questa briga.

Dell' Arici avete fatto benissimo. Sappiate che io non ho un baiocco da spendere; ma mio padre mi provvede di tutto quello che io gli domando, e brama e vuole che gli domandi quello che desidero. E io tra il non avere e il domandare scelgo il non avere, eccetto se la necessità de' miei studi o la voglia troppo ardente di leggere qualche libro non mi fa forza. E dico la voglia di qualche libro, perchè niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà, perchè s'è persuaso d'una cosa che non mi sono persuaso io, cioè che io abbia a fare il galantuomo in casa sua. Ma tornando ai libri, quando mi s'offre occasione spontanea di domandarne, come è questa che voi m'avete somministrata, io non ci ho nessuna ripugnanza; e però ogni volta che vi accaderà di spendere così il mio nome, voi farete piacere a me che avrò un bel libro di più da leggere, e nessunissimo dispiacere a mio padre. Ben volentieri mi adoprerei per trovarvi associati se potessi. E non voglio lasciar di dirvi che questi paesi in verità sono sterili e difficili, ma qualunque altro colla metà della mia premura ne potrebbe pur cavare assai più ch'io non potrei. Alla fine io sono un fanciullo e trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una mia lettera e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l'anima di mio nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, suppone che io sia uno de' fantocci di casa, e considera che rispondendo egli uomo fatto [fosse ancora un castaldo] a me ragazzo, mi fa un favore; e però

con due righe mi spaccia, delle quali l' una contiene i saluti per mio padre. In Recanati poi io sono tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, d' eremita e che so io. Di maniera che s' io m' arrischio di confortare chicchessia a comperare un libro, o mi risponde con una risata, o mi si mette in sul serio e mi dice che non è più quel tempo; che venga avanti e vedrò io; che anch' egli dell' età mia aveva questo genio di comprar libri, il quale se n' è ito, venendo il giudizio; che il medesimo succederà a me: e allora io ragazzo non posso alzar la voce e gridare: razza d' asini, se vi pensate ch'io m'abbia a venire simile a voi altri, v' ingannate a partito; chè io non lascerò d' amare i libri se non quando mi lascerà il giudizio, il quale voi non avete avuto mai, non ch' egli vi sia venuto quando avete lasciato di amare i libri. Vedete dunque, oltre al ritratto della mia felicità presente, come io sono inettissimo a servir voi e le lettere in questo particolare e in altri tali.

Quanta stima io faccia dell' Arici potete vederlo leggendo la bruttissima prosa ch' io misi innanzi alla Titanomachia d' Esiodo pubblicata mesi sono nello *Spettatore*. Nondimeno vi dirò sinceramente che nè quella sua epistola malinconica tutta versi e imitazione del Pindemonte, che è nella *Biblioteca italiana*, nè il suo discorso sull' epopea, grettissimo e miserello quant' altro mai, nè quel suo disegno di poema epico sopra un argomento cercato al fuscellino, che nè per se stesso, umanamente parlando, importa molto, nè suscita, secondo me, gran calore in chi legge la storia, non mi vanno punto pel sangue. Intorno ai vostri articoli sulla Pastorizia, come pure a qualchedun altro degli stampati nella *Biblioteca italiana*, avea segnate prima di amarvi quanto ora v'amo (che amato v' ho come prima ne' vostri scritti v' ho co-

qualche lettere) la dissertazioncella sopra il Dionigi del Mai; la quale, avendo al mio solito contrattata con un pizzicagnolo la traduzione italiana di tutto il Dionigi, aveva arricchito di molte osservazioncelle sopra alcuni particolari dell' opera, cavate dalle postille fatte alla traduzione, e sgomberatala di parecchie inezie e lungagnole, in maniera da ridurla quel più importante che si poteva. Aspettata un mese e più la risposta che avea pregato l' Acerbi che mi desse presto, portandogli le mie ragioni, riscrissi ai 20 d' ottobre supplicandolo umilmente che si degnasse di dirmi se quella tal mia dissertazione l' accettava o no; che questa era in sostanza la solissima risposta ch' io domandava. Aggiunsi che quando non l' accettasse m' avrebbe fatto favore mandandola allo Stella, al quale n' avrei scritto. Ai 14 di novembre non avendo risposta dall' Acerbi, scrissi allo Stella che si facesse dare quello scritto, e che avrebbe potuto stamparlo nello *Spettatore* (come già aveva fatto dell' inno a Nettuno caduto per un error di posta in mano dell' Acerbi, dal quale egli se lo fece rendere). Ma lo Stella, che pure ha per costume di rispondermi, questa volta s' è incocciato di non fiatare, e credo che si sieno accordati fra loro di fare i sordi e di star zitti zitti, e lasciarmi urlare a vôto, come io fo qualche volta quando sono di mal umore con un mio fratelluccio che ha quindici anni meno di me. [1] E arrivatomi l' ultimo quaderno della *Biblioteca italiana*, e veduto nell' indice « *Sul Dionigi del Mai* » credetti da prima che fosse la mia dissertazione, poi che almeno ne avrebbero fatto un motto, e finalmente m' accorsi che m' era ingannato; e poi mi sono risoluto di mandar quello scritto in malora, giacchè ad ogni patto ci vuol andare,

[1] Pierfrancesco, assai cólto, e fervido amatore delle Belle Arti; de' cui libri e d' insigni incisioni fa preziosa raccolta. (P. V.) — È morto, lasciando due figliuoli maschi e una figlia.

e di non pensarci più. In verità ne' giorni addietro, vedendomi così fuori del mondo letterato, colle mani legate, senza, per così dire, potermi voltare da nessuna banda, scrivendo lettere inutilmente, interrogando senza risposta, mandando nè sapendo chi nè se quando nè come riceva, pigliavami una rabbia, ch'io n'indiavolava. Ma ora nè di biblioteche nè di dissertazioni nè di furori nè d'altre tali cose non mi cale, nè mi può calere nè poco nè punto. — Vorrei che mi diceste se del Tasso van letti i discorsi del poema eroico che hanno messi nella raccolta de' Classici italiani.

Alla vostra dei 22 novembre risposi ai 5 di questo con una lunghetta che mandai a Piacenza, come mi dicevate. E, perchè nell'altra vostra dei 30 novembre, alla quale ho risposto di sopra, mi promettevate di scrivermi da Milano, non ho voluto mandar questa, prima di ricevere vostra lettera di costà. L'ho ricevuta, e vengo dunque alla vostra dei 13. Avete fatto quanto al Senofonte più assai ch'io non domandava, e ve ne ringrazio senza fine. Dal vedere che non fate stiticherie intorno al dirmi e ragguagliarmene il prezzo, argomento che non vi sia discaro il farmi di questi servigi, e ch'io potrò domandarvene qualch'altra volta. Quando poi al tutto non vogliate che io vi rimborsi se non in Recanati, bisognerà che m'accomodi al voler vostro. Salutate da mia parte il nostro Mai, e ringraziatelo caldamente così dell'opera prestatami pel Senofonte, come dei libri che mi regala. Subito che gli avrò ricevuti, gli scriverò com'è dovere per ringraziarlo io; non iscrivo adesso, perchè, non sapendo che libri sieno, converrebbe che lo ringraziassi troppo asciuttamente. Fate dunque le mie parti voi che siete un altro me. L'opera del Monti penso di farmela venire. Del Borghesi se intendete dire che io lo conosca di nome e di fama, vi siete apposto; se di persona, no. Della carestia di libri a Roma,

era bene informato. Ho certe opere io nella mia porca bicoccaccia che non si sono potute trovare in tutta la nostra veneranda arcidottissima Capitale, avendovele fatte cercare.

Addio, carissimo e dilettissimo mio. Vogliatemi bene, e conservatevi al più ardente e smanioso degli amici vostri: il quale così potesse esser felice e beato in voi, come in se stesso sarà sempre infelice, e andrà tuttavia lamentando *il suo fato ed il perduto Fior della forte gioventù.* Vi ringrazio di nuovo con tutta l' anima. Addio, addio.

33.

Allo stesso, ivi.

Recanati, li 29 dicembre 1817.

Avendo risposto alla vostra dei 13, non m' accade, quanto al Senofonte, altro che ripetere i ringraziamenti, e di nuovo pregarvi che salutiate da mia parte il nostro caro Mai. Della traduzione di cui mi domandate, *nondum matura res est,* io non dico dell' opera che nè meno è cominciata, ma del pensiero; laonde non ne posso dir nulla, non essendo pure ben risoluto di quello che tradurrei. E inoltre mi pare d' essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore; ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed esser bravo scrittore; e che in somma una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovane. Sì che vedete che non sono manco ben certo se tradurrò. Il trattato cominciato, e poi piantato, era *degli errori popolari degli antichi;* intorno ai quali ho un tomo di materiali accozzati qualche anno fa; ma questo è poco o nulla; perchè quasi mi dovrà essere più difficile lo sce-

gliere che non fu l'accumulare. Del trattato proprio non ho scritto altro che poche carte.

Séguita la difesa di Giacomo Leopardi accusato di politica ragazzesca verso un amico. Io non so veramente come diamine vi sia potuto cascare in testa di mettervi in parata per una frase innocentissima ch'io aveva usata nè più nè meno per significare il tempo in cui avea segnate quelle cosucce ne' vostri articoli. Mettetevi un poco ne' miei panni e siate contento di dirmi come avreste scritto voi per esprimere questo tempo. *Quando io non vi conosceva*, no, perchè di persona nè anche adesso vi conosco, di fama e di scritti anche allora vi conosceva. *Quando io non v'amava*, nè pure, perchè sarebbe stata una bugia, avendovi amato così tosto come vi conobbi. Come dunque? *Quando voi non mi amavate*, o *prima che io vi scrivessi*, o *prima di ricevere la vostra prima lettera*? Sarebbero state frasi più goffe ch'io non so dire. Dunque scrissi *quando io v'amava meno che ora non fo*, e vi prometto che appunto questo discorso che v'ho raccontato fece l'intelletto mio nello scegliere questa frase. Ma quando mi fosse dispiaciuto, come voi credete, d'aver notati que' vostri (che voi chiamate) errori, vorrei pur sapere che cosa mi forzava di confessarvi questo peccato, e per soprappiù di promettervi che quelle osservazioncelle ve le avrei o scritte o dette a voce. Ora giacchè mi predicate tanto la schiettezza e la libertà cogli amici, sappiate ch'io riprendo in quel paragrafo della vostra lettera molte cose. Primieramente quello stesso vizio di cui m'accusate voi, dico la troppa prudenza cogli amici. Voi mi chiamate *accortissimo politico* per un detto che a intenderlo come l'intendevate voi, era una bambinaggine per non dir peggio. In verità che questo sarebbe un bel complimento da farsi a un amico. Sappiate, mio caro, che quando io non v'amava tenea conto de' vostri errori, ma

al presente, tolga Iddio! In secondo luogo riprendo che vi mettiate di proposito a provarmi certe cose, delle quali se non credete ch' io sia persuaso quant' uomo del mondo, fate male ad amarmi; poi, che abbiate così facilmente creduto il vostro amico o sciocco o vano o scortese, e pigliato ombra per così poco; in oltre, che vi chiamiate amicissimo di gente che vi reputa tutt' altro da quello che siete, di maniera che è o balorda o maligna, e non è possibile che voi la stimiate: ora io non posso nè credo che un par vostro possa amare persona che altresì non istimi; e però, stimando pochissimi, amo tanto pochi, che, a volerli contare colle dita, una mano sarebbe d' avanzo. Del resto è più che vero quello che voi dite del disputare cogli amici. Anzi io credo che cogli amici soli, e con quelli che facilmente ci potrebbero essere amici, sia ragionevole e utile il disputare. Dice santamente il mio caro Alfieri nella sua vita, ch' egli non disputava mai con nessuno con cui non fosse d' accordo nelle massime. E questa credo che sia la pratica dei veri savi: onde io, studiandomi di diventar savio, e in Recanati non andando d' accordo nelle massime con nessuno, non disputo mai, ed ostinatissimo mi lascio spiattellare in faccia spropositi da stomacare i cani, senza mai aprir bocca; del che tutti, com' è naturale, mi riprendono, e dicono che bisogna dire il proprio parere, e altre cose belle, ma predicano ai porri.

Le mie noterelle sui vostri articoli ve le scriverò una volta che la carta sia men piena. Ma son bazzecole, quando sopra una paroluzza, quando sopra un verso, e andate discorrendo: sì che non v' aspettate il parto della montagna. Se non temessi che vi dovesse parere una curiosità fanciullesca, vi domanderei quali sieno i libri che state leggendo, e che hanno forza di ritenervi a Milano; e il saper questo mi servirebbe anche di regola per le

mie letture. Addio, carissimo. State lieto voi, e amatemi e scrivetemi per far lieto me. Scriverò finito il mese, al Sartori. Addio, addio.

31

Allo stesso, ivi.

Recanati, 16 gennaro 1818.

Mio carissimo. Debbo risposta alle due vostre dei 31 decembre e dei 7 di questo. Oh non crediate ch'io mi sia voluto impantanare in quel pelagaccio dei critici del Tasso. Fate conto che ogni mezzo tomo non m'abbia rubato più di una o due sere, e che io non ci abbia cercato altro che lingua e poi lingua. Mi vergogno assai di aver giudicato così alla sfuggita i discorsi del Beni una delle migliori cose di quel cattivume. Vedete con che giudizio leggeva, e meglio quanto è il giudizio mio. Tra la *Biblioteca* e lo *Spettatore*, che m'è parso sempre un mucchio di letame, io avea creduto meglio quella, se non altro perchè lo *Spettatore* ha paura di patire il freddo dell'Alpi, e della *Biblioteca* qualche copia ne scappa pure come Dio vuole fuori d'Italia. M'immaginava poi che chi avesse letta la mia dissertazioncella, per giudicarne, non avrebbe mica fatto il processo della vita d.... [1] Questo signore io lo tenea per un di quei galantuomini in chermisi anche prima..... se ben era un giudizio temerario. Ma per Dio non crediate ch'io abbia usata con costui una parola di cui mi possa vergognare. Io che sdegno di domandar balocchi a mio padre, pensate se avrei per cosa del mondo voluto inchinarmi a un giornalista. Fatevi pur certo che le lettere che io gli ho scritte, pochis-

[1] *Parola soppressa.* (P. V.)

sime e brevissime, si potevano scrivere senza scrupolo a chicchessia. È un pezzo, o mio caro, ch' io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, avendo provato cotal vicenda d' animo per cui m' è parso d'accorgermi ch' io sia qual cosa meglio che non credeva; e ogni ora mi par mille, o carissimo, ch' io v' abbracci strettissimamente, e vèrsi nel vostro il mio cuore, del quale ora mai ardisco pur dire che poche cose son degne. Del resto..... lo raccomandava già al Diavolo *conceptis verbis* nella seconda lettera che gli scrissi sulla mia dissertazione, sì che, quanto è a lui, sono già al sicuro. Vi ringrazio assai della ricuperazione del manoscritto. Se mi vorrete dire quello che è paruto a voi e al Mai delle giunterelle che ci ho fatte, n' avrò piacere. Vedete bene che sono inezie. Ho deliberato già parecchi mesi di scrivervi un' altra lettera forse più lunga, sopra un' altra delle scoperte del Mai. Fino ad ora, o per non potere o per non volere, non ne ho fatto nulla, ma quest' altro mese mi ci voglio mettere a ogni patto, e spero che ve la potrò mandare prima che partiate di Milano. Non ci vorrebbe molto a fare stampare queste due lettere da se, senza impacciarsi con *Biblioteche* nè *Spettatori*. Ma che varrebbe? A spese mie (dovea dir di mio padre) sarebbe facile ma inutilissimo, perchè per farle leggere a due o tre non accade farle stampare. E quanto al darle a un libraio, nè credo che si troverebbe chi le volesse, nè, posto che si potesse trovare, lo saprei o potrei trovar io. Ma queste cose perchè le scrivo? Eh via che nè la nostra virtù nè la dilicatezza del cuor nostro, nè la sublimità della mente nostra, nè la nostra grandezza non dipendono da queste miserie, nè io sarò meno virtuoso nè meno magnanimo (dove ora sia tale) perchè un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una

schiama di giornalista parlarne. Oramai comincio, o mio caro, anch'io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di se medesimo, e mettersi colla mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare.

Acchiudo dunque, secondochè m'avete scritto, la lettera per lo Stella, acciocchè stampi, se vuole, la dissertazione nello *Spettatore*. Segnerò a piè di questa alcune correzioncelle che vorrei che faceste nel manoscritto. Ma se questo vi darà troppa noia, o crederete che debbano imbrogliare lo stampatore, fatemi la grazia, lasciatele stare, chè la mia sempiterna incontentabilità non merita che se le dia più che tanto retta. Se in questa non vedete le mie osservazioncine sui vostri articoli, non crediate ch'io non l'abbia messe per fare il modesto o il ritroso, che in verità sarebbe stata una sguaiataggine. Confesso il vero che le ho tralasciate per comodo mio, temendo quello che certo sarebbe accaduto, che non mi menassero troppo in lungo. E adesso io fo risparmio di giorni per arrivare a finire quella lettera che di sopra v'ho detto, e farla copiare, e mandarvela prima che partiate di costà. Diamine: ancora non siamo in quaresima, e vi do da pensare il finire una lettera prima di pasqua? Ma bisogna che io vada a rilento con questa mia salute, e certe letture che conviene ch'io faccia prima di mettermi a scrivere, senza interrompere i miei esercizi ordinari, non ispero di poterle finire dentro questo mese. E così per quello ch'una volta mi bastava un

giorno, ora mi ci vuole una settimana. Lascio stare che allora io facea roba da durare un giorno, e adesso poi ne fo da durare una settimana tutta quanta. Già voi dite che una vera e pura semplicità è in certo modo stimabile; e così è: e così altri senza molto ingegno può avere molte e belle virtù che lo facciano e stimare ed amare. In oltre io parlava non tanto d'amore in genere, quanto d'amicizia o d'altro affetto che le somigli, quale nè per un fanciulletto nè per una villanella non mi pare che si possa sentire. So poi bene che si può amare anche una persona che si disprezzi, ma non credo d'altro amore che doloroso a se e compassionevole agli altri.

Ditemi un poco se il nostro Mai, essendo a Verona questo novembre, ha fatto nessuna bella osservazione sopra quei Codici riscritti; e se è vero che il Monti stia cantando la morte dell'Appiani. Addio, carissimo. Salutate per me il valoroso Mai. Del piego scrissi al Sartori. Rispose una settimana fa che l'avrebbe mandato subito giunto, ma non aveva avuto nessun avviso. Riposerà, secondo l'usato, a Piacenza. V'abbraccio cordialissimamente, e vi lascio. Addio.

Ho poi pensato che vi potrebbe forse dispiacere ch'altri vedesse il vostro carattere nella copia d'una lettera scritta a voi; benchè vi potreste anche servire d'un'altra mano: ma questo sarebbe un impiccio lungo, massime che ci bisognerebbe anco scrivere qualche riga di greco. Basterà dunque che cancelliate i luoghi segnati qui sotto; e che nella cartina acchiusa, in capo a quelle due o tre cosette che vorrei aggiunte, notiate la pagina e la linea del manoscritto: poi diate la cartina allo Stella, che anche altre volte m'ha servito bene quanto al far mettere ai luoghi loro certe correzioni o giunte che gli ho mandate. Questo, caso che sia vero quello che ho detto di sopra: e come si sia, fate a senno vostro.

35.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 13 febbraio 1818.

Perchè avete lasciato di scrivermi, o carissimo? V'ha forse dispiaciuto qualche cosa nell'ultima mia? Se così è, già sapete di certo ch'ella dispiace molto meno a voi che a me; ma io non so che cosa possa essere stata. Questo so che nè voi senza ragione adirarvi, nè io se non contro il vólere e l'opinione mia v'ho potuto offendere. Ma non perdonerete voi un primo fallo o anche un terzo e un quarto ad un amico? e ad un amico come son io? e un fallo poi senza dubbio involontario, poichè nè pure congetturando posso conoscere nè come nè se io abbia fallato. Ma se anche voleste punirmi, punitemi altrimenti che col silenzio, e non vogliate usare con me l'estremo del rigore. M'abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono? E quando ho bisogno di conforto per sostenere questa infelice vita, voi, seguitando a tacere, seguiterete a sconfortarmi infinitamente come fate? O vi sono improvvisamente uscito della memoria, ed è possibile che vi siate scordato affatto di uno, il quale sapete che se morendo potrà ricordarsi, morendo si ricorderà di voi? O c'è forse qualche altra ragione del vostro silenzio? Per amor di Dio scrivetemelo, e subito: e qualunque cosa e comunque sia scrivetemi, e fatelo come vi piace, che, purchè mi scriviate, sarò contento.

36.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 2 marzo 1818.

Non guardate, o mio carissimo, a quello che la malinconia e molto più l'amore immenso m'ha potuto far dire; e per l'avanti scrivetemi a vostro agio e brevemente e come vi piace: non voglio che l'amicizia mia v'accresca le brighe e le molestie che vi dovrebbe scemare se potesse. Il piego arrivò in Ancona il 17 di febbraio: n'ebbi subito avviso, ma mio padre, mandandola d'oggi in domani, ancora non l'ha fatto venire: venuto che sarà, ne scriverò a voi e al Mai che probabilmente infastidirò; pure non mi voglio mostrare ingrato. Dei Belcari, se non sono col Senofonte, che non credo, perchè voi non me n'avvertiste, non ho notizia. Se consegnerete allo Stella la lettera sul Dionigi, vorrei che me n'avvisaste; se non crederete più bene di consegnargliela per qualunque cagione sia, non accade che me ne parliate, e fate come vi pare. Mi domandate del soggetto di quell'altra lettera lunga ch'io diceva di volervi scrivere. Ma sapete che siete un curiosaccio? Nondimeno perchè l'incertezza produce o accresce l'aspettazione, e io temo sempre il *parturient montes*, ve lo dirò: è il Frontone. Della salute *sic habeto*. Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno, ἵνα τι και δαιμόνιον ψέυδες τῶ πραγματι;[1] ho potuto accorgermi, e persuadermi, non lusingandomi, o caro, nè

[1] Parole sciupate nel ms. Chi tentò di restaurarle n'avverte.

ingannandomi, chè il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purchè m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti, e servendomi di me stesso appena per la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi, o mi uccida: perchè in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima. Queste ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso,

non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato d'una pertinace e gagliarda noncuranza, nè anche per quelle infinite cose che m'offenderanno l'amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e derisione di derisioni; ma per quelle cose che m'offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò, quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere e già in parte m'è succeduta, una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo. Quanto alla necessità di uscire di qua, con quel medesimo studio che m'ha voluto uccidere, con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza! e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso che sono il mio spietatissimo carnefice. Ma sopporterò, poichè sono nato per sopportare; e sopporterò, poichè ho perduto il vigore particolare del corpo, di perdere anche il comune della gioventù: e mi consolerò con voi, e col pensiero d'aver trovato un vero amico a questo mondo, cosa che ho prima conseguita che sperata. L'ultima vostra ha in data quello stesso giorno che io l'anno addietro vi scrissi la prima mia. È finito dunque un anno della nostra amicizia, che se noi non mutiamo natura affatto, non potrà essere sciolta fuorchè da quello che tutto scioglie. Conservatemi la mia consolazione in voi, e pensate che, non essendo voi più vostro che mio, non v'è lecito, se m'amate, d'avervi poca cura. Starò aspettando la vostra visita, la quale giacchè non può più essere in maggio, pazienza: ma spero che mi compenserete il ritardo con una maggior durata. E, visto che v'avrò, potrò dire che non tutti quei desiderii più focosi ch'io ho sentiti in mia vita sono stati vani. Addio.

37.

All'ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 20 marzo 1818.

Pregiatissimo signore. Ricevute finalmente le sue preziose operette, le scrivo per fare io stesso quello che ho già pregato il nostro Giordani di fare in nome mio, e ringraziarla così della memoria che conserva di me, come dello stesso dono, nel quale massimamente m'è stata cara la sua difesa del Frontone, dove con tanta dignità e forza si schermisce da quei cani stranieri. Io per me domanderei volentieri al signor Niebuhr perchè mai stimando Frontone, com'egli dice, uno scrittoraccio vile e da nulla, si sia scomodato a curarlo, e fasciargli, secondo ch'egli scrive, le piaghe, con applicarvi quelle sue chiarate che invece erano vescicatori. Ei non potrebbe negare che in questo modo non si sia dimostrato vero e schietto pedante, facendo per un libro antico quello che avrebbe deriso in chiunque, trovata qualche operaccia moderna male stampata, ci avesse faticato sopra per correggerla e farla ristampare. Ma piuttosto si dee dire che si sia portato peggio che da pedante, perchè quando un pedante suda sopra un'opera cattiva, o non vede quello che gli altri veggono, e si persuade che quella che non vale a niente vaglia a qualche cosa; o, anche persuaso che non vaglia, si sforza di persuadere agli altri che vaglia; o alla più trista non confessa quello che è. Pigliarsi poi formalmente l'assunto di provare che quella tale opera non abbia nessun pregio, dire in sostanza a chiare note: Eccovi, o lettori, un libro immeritevole che voi gli diate un'occhiata, il quale ho fatto che si ristampasse cor-

rettamente ridottolo con molto studio in buon ordine » e cose simili; questo non si può chiamare altro che pazzia. Se non ch' egli mi potrebbe rispondere che quella razza di fatica ch' egli ha fatta sta molto bene a un libro da niente, anzi non ad altro che a un libro da niente poteva essere adattata.

Ma io già nel mettermi a scrivere ho deliberato di esser breve, sapendo quante occupazioni la circondino, le quali con ragione mi fo coscienza di sturbare, considerando come sieno utili. Non però tralascio di ringraziarla della memoria che ha voluto far di me, come anche della cura che si è presa pel Senofonte, che è proprio quale io desiderava. Séguiti ad avermi per suo, ed anche, se non mi crede inetto a qualunque cosa, provi di darmi qualche comando, che troverà molti più capaci, ma nessuno più volenteroso di servirla che il suo devotissimo e gratissimo servo G. Leopardi.

38.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 27 marzo 1818.

Stimatissimo signore, Le spedisco per la posta sotto fascia e involtato in carta stampata la prima parte di un discorso sopra le osservazioni del cavaliere Lodovico di Breme *intorno alla poesia moderna* pubblicate nel di lei *Spettatore*. Ella, che bene intende, vede che per trattare queste materie profondamente come ha fatto il cavaliere, e non superficialmente come fanno i più, i quali perciò riescono facilmente a scrivere e stampare in un istante, è necessario del tempo, e per questa cagione non ho potuto spedirle il discorso intero. Ma la continuazione le

sarà spedita sollecitamente, se questa prima parte non le dispiacerà. Mi lusingo che ella s'avvedrà del sommo riguardo che ho avuto al cavaliere e degli elogi che gli ho fatti e della possibile avvertenza che ho avuta perchè il discorso non uscisse nemmeno un punto dai termini di un affare puramente letterario. Se ella mi onorerà di un suo riscontro, comprenderò se questa prima parte le sia stata gradita, e se ne desideri la continuazione.[1] La prego a comandarmi, e considerarmi invariabilmente con piena e perfetta stima e riconoscenza suo devotissimo obbligatissimo servitore.

39.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 5 aprile 1818

Ho ricevuto giorni addietro il Senofonte, e scritto al Mai per ringraziarlo delle sue belle operette. Quanto al Senofonte sappiate che m'ha dato propriamente nel genio, tanto che ho solamente un altro greco stampato in maniera che mi piaccia altrettanto; cioè stampato appresso a poco come il Senofonte, dove non si potrebbe desiderare altro che qualche nota, che però difficilmente poteva stare con quella forma ch'io voleva. Dico che mi piace per la comodità, perchè della carta e stampa non fo caso, e m'è parso sempre meglio con un zecchino comprare due o tre libretti stampati male, che uno stampato bene. Fate quello che vi piace della lettera Dionisiana; per la quale, come per gli altri miei scarabocchi, se ogni cosa

[1] Quale che ne fosse la cagione, non ne fu pubblicata la prima parte, nè continuata la seconda. (P. V.)

sarebbe troppo, molto più saranno soprabbondanti le cure vostre e quelle che dite di volerne fare.

Vorrei sapere chi sia l'autore dell'articolo sul Frontone che sta nella *Biblioteca italiana.* Io per parecchi spropositi formali di greco che non li farebbe un ragazzo, e per altre sciocchezze che dice, l'avea giudicato già ab antico uno de' soliti asini. Vedo poi che il Mai lo chiama *italum præstantissimum,* e ne fo segni di croce. Voi mi chiarirete.

Non dubito che quando partiate di costà non me ne dobbiate avvisare. Vi ringrazio del Senofonte il quale vengo leggendo e trovo oh quanto simile ai trecentisti! Non ha niente che fare coi tanti scrittori del suo secolo, il quale poi non era il trecento della Grecia, nè anche per lo stile. È una semplicità veramente omerica e ionica e maravigliosa. Addio, carissimo. State sano e amatemi, come fate, ἀφελῶς τε καὶ ἁπλῶς κατὰ Ξενοφῶντα.

40.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 24 aprile 1818.

Mio carissimo, Vi scrivo, come mi dite, a Piacenza per darvi il buon viaggio e ringraziarvi del pensiero che avete di raccogliere le mie povere coserelle giovanili, a cui darò un'occhiata e metterò da parte quelle che crederò che si possano ristampare, cioè meno della metà, come penso che giudicherete anche voi, aggiuntaci però, se vorrete, qualche bagattella inedita. Ma quanto al rivederle farò poco o niente, perchè spero che le rivedremo insieme, o che le rivederete voi; e questo sarà per cento revisioni mie. Dovete certo aver ricevuta una mia del 3, poco dopo scritta la vostra degli 8. Mi vo confortando e

rallegrando colla non più speranza ma aspettazione della vostra visita, che sarà come l'aurora alle tenebre. Addio; vi abbraccio con tutta l'anima e vi aspetto; ma prima di voi, giacchè c'è ancora qualche mese prima ch'io vi veda, aspetto e desidero, purchè abbiate agio di scrivermi, qualche vostra lettera. Addio.

41.

Allo stesso, a Venezia.

Recanati, 25 maggio 1818.

Mio carissimo, Rispondo alle due vostre dei 22 del passato e dei 10 di questo. Io conosceva di nome l'ab. ...... che volle sottoscrivere il suo articolo coll'Ω. Se ci metteva anche l'A, non mi dava mica ad intendere che fosse un'Alpha et Omega. I suoi spropositi di greco sono in cose leggiere, e non fanno gran guasto, ma a me paiono tanto più grossi quanto più sono triviali e fanciulleschi. Mi domandate se ho ricevuto l'opera del Monti, *della quale*, mi dite, *è uscito l'altro dì anche il secondo tomo*. Appunto una stampa uscita l'altro dì la debbo aver già ricevuta io, che aspetto un pacco spedito da Milano il decembre passato, e un altro spedito l'agosto l'ho ricevuto poco fa. L'opera del Monti nè pure l'ho commessa, e mio padre ha rotto ogni commercio collo Stella, e io qui comincerei la solita canzone con rabbia mia e tedio vostro: ma nell'ultima lettera mi pare di vedervi allegro, e voglio essere allegro anch'io. Dal Perticari con tutto il giudizio del Monti e del Mustoxidi e del Rosmini e vostro, vedete che temerità, disconvengo in certe opinioni, non dico fondamentali ma sostanziali; quanto però le ho potuto vedere o argomentare dai giornali, non

avendo avuto il trattato, e non essendone in questi paesi nè pur l'odore. E giacchè siamo sul farla da temerari, e sul giudicare senza aver letto, e in somma sul dire spropositi, diciamone un altro. La scoperta dell'Eusebio parve a me pure una gran cosa quando la vidi annunziata nei giornali. Ma, letto il sommario o indice pubblicato dal Mai, non mi parve più quella, parte perchè intorno alla metà, se mi ricordo bene di quei frammenti di scrittori antichi che fanno quasi tutta l'opera, già si avevano, e nella lingua loro, cioè la greca, onde l'Armeno è quasi inutile; parte perchè tutto il metodo e il complesso del primo libro, che è il nuovo, mi par tale da non poter giovare più che tanto. Crederei più notabile il Canone, se è vero che differisca non poco dal Geronimiano. Mi rallegro che Milano v' invischi. Segno che non siete un uccello tanto salvatico. Mando questa a Vicenza, come mi dite, ma scommetto che se la mandassi a Piacenza, vi troverebbe più presto, perchè vedo che, quanto prima dite di muovervi, tanto più tardi vi movete, se bene Piacenza non è così appiccaticcia come Milano. Siamo alla fine di maggio, e fra luglio e questo c'è solamente un mese. Che? non verrete più in luglio? Ho paura che non tocchi a me a pagar la spesa delle vostre tardanze, e a proporzione che guadagna la Lombardia perda la Marca. Per Dio non fate che sia vero, chè non è giusto. Anzi vorrei che quando sarete qui vi crescesse la poltroneria. State sano, e vogliatemi bene, e viaggiate allegramente. Addio, addio.

42.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 1 giugno 1818.

Mio carissimo, Non volete ch'io esca di casa per voi, e per una dama, e questa raccomandata da voi, e parente vostra? Io poi n'anderei sul fuoco, non che n'uscissi di casa, massime stando in questa così volentieri come sapete. Ho domandato dell'erba Sulla, ho domandato del lulacco, ho domandato della lupinella, che da molti è confusa colla vostra erba, come dice anche il cavaliere Filippo Re; e nessuna persona di qui me n'ha saputo dir niente. Tutti m'uscivano fuori coll'erba crocetta, ch'è la vera lupinella o santo fieno. Il Re cita i suoi annali di agricoltura. Se gli avessi, forse potrei vedere in che parte della Marca s'abbia la Sulla, ma non gli ho. Sì che, quanto alla Marca, il caso è pressochè disperato. Ma io vedendo appresso Filippo Re che la Sulla si coltiva anche nell'Urbinate, ho interrogato una persona di quelle parti, nelle quali è così comune quanto qualunque altra pianta nostrale; e questa me n'ha detto quello che ho voluto, e ne avrete quanto più semenza vi piacerà, o qui in Recanati ovvero in Piacenza, se volete ch'io ve la faccia portare a dirittura dalla Romagna: e ditemi a chi la dovrò mandare. Prova massimamente nell'Urbinate e nel Pesarese; vuol terre sode, cretose e bianche, e questo lo nota parimente Filippo Re; ama l'assolatio; nella Romagna è perpetua, benchè altrove non soglia durare oltre ai quarant'anni; ma, nascendo, come sapete, nei luoghi messi a grano, si fa vedere un anno sì un altro no, perchè l'anno del grano, così quivi come da

per tutto, appena spunta. Dopo la mietitura vorrebbe il tempo piovoso, ma non s'adacqua nè se le fa intorno altro lavoro che tagliarla. Si taglia sul fine di maggio, se bene il Re dice l'aprile; ma ho letto altrove che in alcuni luoghi la cominciano a segare nel maggio com'ella è in fiore, e durano tutto giugno. I Romagnuoli non costumano darla fresca, ma ne fanno pagliai, come dell'altro fieno; e la danno l'inverno. Vedete bene che qui non c'è luogo per quest'erba, perchè le terre non si lasciano mai riposare: solamente, come saprete, si divide e si alterna: un anno grano, un anno formentone, e altre biade. Quanto al seminarla, in Romagna essendo perpetua, non saprei come facessero, volendola avviare in qualche terreno. Altrove sento che si semini intorno alla mietitura, o prima o dopo; ma prima di bruciare le stoppie, e basti spargere la sementa per terra: poi si brucino le stoppie, le cui ceneri cuoprano bastantemente il seme senz'altro lavoro. Sì come mi domandate istruzione per coltivarla, così quando queste cose ch'io v'ho dette e quelle che dice il Re, che non sono molte, non vi bastassero, potrei farvene copiare da altri libri che ne parlano più lungamente, e mandarvene; ma mi vergogno di farlo, perchè m'immagino che cotesta dama studiosa dell'agricoltura non abbia già solamente le opere di Filippo Re, ma molte altre; e quando anche non ne avesse, ed ella e voi siete in paesi dove c'è altra copia di libri che non in Recanati. — Vi ho scritto una settimana addietro, indirizzando costà, vale a dire a Vicenza. Addio. Vi aspetto: con che desiderio! se potete, figuratevelo. State sano e contento, e pensate a venire. Addio.

43.

A G. B. Sonzogno, a Milano.

Recanati, 27 luglio 1818.

Stimatissimo signore. Sono molto tenuto a V. S. della buona opinione ch'ella ha di me senza mio merito, e, ringraziandola, vengo subito al punto della materia adattata ad entrare nella sua Collana degli Storici greci volgarizzati, ch'ella crede che possa essere nelle mie carte. Io non trovo altro che faccia al caso, eccetto una mia traduzione italiana dei nuovi frammenti di Dionigi d'Alicarnasso scoperti dal Mai, scritta però con tale affettazione che ambedue ci faremmo ridicoli divulgandola: tanto che, quantunque da principio avessi in animo di pubblicarla, consideratala meglio, la misi da parte, e fo conto d'averla scritta per mero esercizio, nè m'indurrei per cosa del mondo a mostrarla a chicchessia. Ci sarebbe anche una lettera che contiene l'esposizione e le prove di un mio parere intorno ai detti frammenti, con parecchie emendazioni del testo greco, scritta dopo gli opuscoli del Ciampi e del Giordani in questo proposito; il qual mio parere hanno creduto il Giordani e il Mai che non sia lontano dal vero: ma nè pur questa la posso rilasciare in proprietà, dovendosi forse collocare in una piccola raccolta di varie mie bagattelle. Nondimeno in caso ch'ella desiderasse, potrei mandarnele una copia, acciocch'ella ne facesse il piacer suo, ritenendola o pubblicandola prima o dopo la stampa della mia raccolta, che non può comparire se non di qui a parecchi mesi. Mi dispiace di non aver altro da poterla compiacere, tanto per cagion sua, quanto perchè l'opera mi par bella e utile e onore-

vole all' Italia: e per mostrarle che avrei caro di soddisfarla purch' io potessi, le dirò che ho qualche intenzione di tradurre in volgare il trattato di Luciano del *Come vada scritta la Storia*, il quale dall' un canto mi pare che converrebbe alla sua collezione, giovando a mettere in chiaro le opinioni dei Greci intorno alla maniera di scrivere l' istoria, ma dall' altro canto non vedo che si possa collocare fuorchè avanti a tutto il resto nel primo tomo ch' ella forse avrà già pubblicato o starà per pubblicare; nè io potrei metter mano a questa traduzione prima dell' anno venturo. A ogni modo, s' ella crederà di poterne fare uso, e parimente se in questo mezzo ch' ella farà stampare la sua Collana, m' accaderà di scrivere qualche cosa che venga in acconcio, sarò molto contento di metterla in suo potere. In oltre s' ella vorrà specificarmi quello che l' è stato riferito in proposito mio, come può fare liberissimamente, forse potrò risponderle più preciso. E intanto desiderando occasioni di certificarla da vantaggio della mia piena e sincera stima, ho il bene d' affermarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore.

44.

A Pietro Giordani, a Bologna.

Recanati, 31 luglio 1818.

Mio carissimo, Ricevuta la vostra dei 16 del passato, dieci o dodici giorni dopo, non vi scrissi nè a Vicenza perchè mi dicevate che sareste stato a Bologna ai primi di questo, nè a Bologna perchè in mezzo al viaggio non avea cuore di molestarvi con una mia. Ora provocato da voi, mando questa ad aspettarvi costì; nè ho cosa alcuna da scrivervi, ma vi scrivo questo stesso, e quello che

leggio, Un zucchero parravvi di tre cotte. Ma quando sarete a Recanati, fate conto che sia Bologna. Intanto amatemi, e, come vi ho detto, se potete senza fastidio, prima di arrivare, scrivetemi. Addio, addio.

46.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 agosto 1818.

Questa è la terza che vi scrivo costà; la prima raccomandata al signor avvocato Brighenti in risposta alla vostra ultima di Vicenza, la seconda in risposta all'altra dei 6, questa dietro all' ultima dei 15; alla quale rispondo prima ch' io posso come ho fatto alle due precedenti. Che vi lagniate di me, credendo ch'io non v' abbia scritto, non mi duole, anzi mi piace. Ma mi dispiacerebbe da vero che questa non vi arrivasse, e temendo forte che non succeda, la mando alla posta di Loreto, perchè intendo che questo sia il più sicuro. Per amor di Dio, che minacce son quelle che mi fate nell'ultima vostra! Che vi lagniate di me innocente, come ho detto, non mi dispiace; ma queste minacce mi spaventano. Se il disagio che vi dee costare a far la via della Marca più tosto che di Toscana è grave, non fate più caso del dolor mio che dell' incomodo vostro; s'è leggero, non v'amo tanto poco ch' io non vi preghi e scongiuri a sostenerlo perch' io non sia privo di questa infinita consolazione di vedervi. Potrei lamentarmi di voi, che abbiate voluto accorarmi e atterrirmi per un sospetto che non vi doveva per nessunissima guisa entrare in mente, quando prima non aveste saputo ch' io fossi impazzito. Potrei ricordarvi le promesse vostre tali e tante, che non le potete mandare

a male per qualsivoglia motivo, senza bruttare la vostra fede. Ma quelle cose ch'io potrei dire le lascio pensare a voi. Comunque procederete, non potrete fare ch'io non v'ami, e sempre e ardentemente. Passato agosto, quando io non v'abbia veduto, aspettatevi una mia lettera a Roma. Addio, addio.

47.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 31 agosto 1818.

Vi perdono, o carissimo, che non avendomi ancora veduto, nè perciò conosciuto bene, abbiate dubitato ch'io non fossi stanco d'amarvi: giacchè sono certissimo che veduto e conosciuto che m'avrete, quando anco v'occorresse di passare un anno intero senza mie lettere, quando anche pregando, scongiurando, minacciando, non arrivaste a vedere una parola di risposta, prima crederete tutte le cose impossibili, di quello che sia cambiata punto la mia volontà verso voi. Nei mali o vostri o di un'amica vostra io non compatisco ma patisco; sì che per quanto arda e spasimi di vedervi, per quanto, come vi diceva in una delle perdute, sia fatto impazientissimo, e i giorni mi paiano secoli, e proprio non sappia come ingannarli; con tutto ciò non vi posso pregare che v'affrettiate di consolarmi. Basterà che quando potrete, vi ricordiate dell'amor mio, ed ascoltiate l'amor vostro. Fra tanto v'aspetterò io, e con me un opuscolo molto sudato, che sebbene, dovendo uscire alla luce, non vorrebbe aspettar tanto, e anche mi preme abbastanza, a ogni modo non lo voglio nè pur toccare, se prima non ne ho sentito il giudizio vostro, e consultato con voi se si debba

pubblicare o no. State lieto e vogliatemi bene, chè non c'è persona al mondo che lo meriti quanto io; nè ci sarà, perchè, mio carissimo, quale io sono presentemente, tale sarò fino alla morte; e se dopo la morte dura l'amore verso i nostri, sarò tale in eterno. E chiamo voi medesimo in testimonio che un'altra persona che v'amasse ardentemente e immutabilmente come fo io, non l'avete ancora trovata nè sperate di trovarla: ed io come bramerei che ci fosse, non altrimenti, considerando me stesso, mi persuado affatto affatto che non si trova. Più lungamente spero, secondochè voi mi dite, che discorreremo fra pochi giorni.[1] Per ora vi lascio, e v'abbraccio. Addio, addio.

48.

A G. B. Sonzogno, a Milano.

Recanati, 4 settembre 1818.

Stimatissimo Signore, Come seguo ad aver grand'obbligo a V. S. del conto in cui mostra di tenermi, così mi dispiace di non poterla in nessun modo contraccambiare per molto ch'io lo desideri: giacchè quello che spetta ai nuovi frammenti di Dionigi Alicarnasseo non è fattibile per due cagioni. L'una, che il mio volgarizzamento già fatto essendo inutilissimo, come direbbe non solamente ella, ma chiunque ne leggesse una sola pagina, converrebbe rifarlo tutto quanto da capo. Ora, lasciando stare il contragenio che tutti sogliono avere a queste tali fatiche, i detti frammenti, secondo ch' io penso e fu pari-

[1] E veramente fra pochi giorni i due grandi ingegni e scrittori s'abbracciarono e discorsero insieme la prima volta. E il Leopardi scrivendo a'21 di settembre 1818 al Brighenti, gli dice: « Per quante premure io abbia fatte al nostro Giordani, non m'è stato possibile di ritenerlo qui più di cinque giorni. » (P. V.)

49.

A Pietro Giordani; a Piacenza.

Recanati, 19 ottobre 1818.

Già non dubito che la mia dei 5 indirizzata a Bologna, dov' erano i saluti del marchese Antici e massimamente di Carlo, e due righe di mio padre, non sia rimasa per la strada secondo il solito. Ma ditemi: due lettere del Canova ch' io spedii parimente a Bologna per lo stesso ordinario, e non le acclusi, prevedendo il rischio che avrebbero corso, acciocchè perdendosi l'una, le altre si potessero salvare; nè anche queste vi sono arrivate? Nella mia vi avvisava che poco prima di ricevere l' ultima vostra del primo, v' avea spedito a Roma due altre lettere, l' una del Brighenti l'altra del Perticari inchiuse in un' altra mia, le quali sperava che non sarebbero andate a male, avendole raccomandate al Canova. Mi dicevate nell' ultima vostra che, volendovi scrivere dopo la metà del mese, indirizzassi a Piacenza. Così fo dunque, e giacchè è stata vana quella che vi scrissi a Bologna, ripeto i saluti di mio zio, ripeto i saluti di mio padre, ripeto e rinnovo gli abbracciamenti di Carlo, e aggiungo i saluti di Pieruccio e di Paolina, la quale me gli avea dati anche per l'altra, ma me gli scordai, che le disciacque e me ne sgridò. Con questa riceverete un mio libricciuolo manoscritto. Vorrei che lo faceste stampare costì o dove meglio crederete, ma in 12 o altro sesto piccolo, perchè la spesa, dovendosi fare dal mio privato erario, bisogna che sia molto sottile, a volernela spremere: e vedrete che o grande o piccolo che sia il sesto, il numero delle pagine non può essere altro che uno. Vedrete similmente

che io dedico il libricciuolo al Monti. Vorrei che gli scriveste perchè me ne désse licenza. Io gli scriverò nel mandargli copia del libercoletto, stampato che sarà. La carta vorrei che fosse mezzana. Giudicherete voi se sia bene fare stampare qualche copia in carta velina o simile. Perdonatemi di questo fastidio che vi do. Volea dire: datemene anche voi; ma non potete, perchè sarebbe per me non un fastidio ma un diletto grandissimo il servirvi in qualche cosa: eccetto ch'io non sono buono a nulla, come avete veduto qualche volta per esperienza. Io sono più che invogliatissimo dei libri che mi avete segnati. Ma, quanto a me, credo che Belisario fosse più ricco (se però è vero quello che si racconta di lui, chè non voglio che mi diate dell'ignorante); e circa a mio padre, io mi son fatto durissimo al domandare, e non mi ci so più risolvere a nessun patto.

Le cose nostre vanno di male in peggio; e avendo provato di mandare a effetto quel disegno che avevamo formato insieme del modo di andare a Roma, e proposto un espediente così facile che a volerci fingere una difficoltà non parea che fosse possibile, da quelli che avevamo pregato di parlarne a nostro padre, e che doveano avere più premura di giovarci, ed erano quegli stessi che voi ci consigliavate, ci siamo visti abbandonati, scherniti, trattati da ignoranti, da pazzarelli, da scellerati, e da nostro padre derisi tranquillamente come fanciulli; in maniera, che persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli solissimi al mondo, siamo ora mai risoluti di vedere che cosa potremo. Vogliateci bene, o carissimo, e concedeteci quello che non costa punto, e tuttavia non l'abbiamo nè qui nè altrove, se non da voi, da anima nata, io dico la compassione. Vi abbracciamo con tutto il cuore. Addio.

50.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 9 novembre 1818.

Risposi il 19 del passato alla vostra ultima di Bologna, mandandovi un libricciuolo manoscritto, il quale m'accorgo, dalla vostra di Piacenza del 29 ottobre, che non l'avete ricevuto, come nè anche la lettera. Mi date due buone nuove che mi rallegrano assai: l'una che state benissimo, specialmente di salute, anche oltre all'ordinario, intorno alla quale vi dirò che quando anche mi scriveste di trovarvi meglio che qualunque persona del mondo, non vi dovreste mica aspettare ch'io pregassi Dio, come Filippo, a voler mescolare un pochino di male alle vostre fortune. L'altra nuova è che forse questo inverno lo passerete scrivendo. E come quella mi rallegra per cagion vostra, così questa per cagione tanto mia quanto di molti. Potete stimare con che gusto saprei di che siete per iscrivere; ma non m'arrischio di domandarvelo. Vi ricordate ch'essendo qui vi dissi ch'io teneva per sicuro, quantunque a non guardarla sottilmente dovesse parer cosa sofistica e ridicola, che la voce latina *somnus* derivasse dalla greca ὕπνος. Il che volendovi dimostrare, voi ve ne rideste: io aggiunsi che non che ne fossi persuasissimo, nè anche dubitava che questa derivazione non fosse stata già notata e data per certa dagli etimologisti, ancorchè non mi fosse capitato di vederla appresso veruno. E così voi stimandola un sogno, io verità di fede, passammo ad altro. Ora vedete che cosa io trovai presso Gellio poco dopo partito voi. Sta nel libro 13, capitolo 9: *Quod Greci* ὑπὲρ *nos* SUPER *di-*

cimus; quod item illi ὕπνος, nos primo SYPNUS, *deinde per* Y *græcæ latinæque litteræ cognationem* SOMNUS. In un'altra edizione trovo: *latinæque* o *litteræ*; in un'altra *deinde per* Y etc. SUMPNUS; come appunto io vi diceva che doveano avere scritto anticamente; *sompnus* o *sumpnus* ch'è tutt'uno (come *dompnus* de' tempi barbari è lo stesso che *domnus*) invece di *somnus* venuto poi, come *volgus* per *vulgus*, che forse *vulgus* è più antico di *volgus*, comunque si creda l'opposto; ma checchessia non rileva presentemente. Questo perchè crediate alla ispirazione indovinatoria, e a quella certezza intima, che per quanto non si possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima, e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, nonostante che non se ne possa portare nessuna prova irrepugnabile.

Noi stiamo qui meno scontenti di quello ch'io vi scriveva nell'ultima che non v'è capitata, perchè nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno, il quale ancora non si può dire che sia disperato; io dico quello del quale parlammo insieme. Il marchese Antici è tornato a Roma con tutta la sua famiglia, e tutti i fratelli e la sorella vedova, e tutta la famiglia e tutti i figli della sorella. Addio, carissimo. Perdonate la lunghezza di questa lettera. Nè pregarvi che ci amiate, nè dirvi che v'amiamo supremamente, non può essere altro che superfluo. Addio.

51.

Allo stesso, ivi.

Recanati, li 27 novembre 1818.

In somma è un pezzo che mi sono avveduto ch' io
ono disgraziatissimo in tutto e per tutto, e non c'è cosa
he mi prema e non mi vada a rovescio. Ecco che men-
re la mia mala fortuna vuole che noi stiamo così lon-
ani, di maniera che non possiamo alimentare l'amicizia
ostra fuorchè con lettere, l'arcimaledettissima negli-
enza delle poste mi leva quest' unico modo; e io mi di-
pero proprio, che, oltre che mi tocca di vivere in que-
to carcere, mi veda oramai chiudere quella sola finestra
he mi potea dare alquanto d'aria e di luce, e così mi
onvenga finalmente passarmela in un buio perfettissi-
no. Vi scrissi il 19 del passato una lettera che mi pre-
neva, perch' era accompagnata da un certo manoscritto;
questa so di certo ch' è perduta. Un' altra ve ne scrissi
9 del corrente; questa non so se sia perduta: so bene
he sei giorni dopo, cioè il 15, quando mi scrivevate
' ultima vostra non v'era arrivata. Manco male che le
oste rispettano tutte le vostre, sicchè poco mi dorrebbe
he le mie se n' andassero al diavolo, se questo non vi
ésse materia di sospettare, o di rimproverarmi che da
oi che v' ho conosciuto di persona, mi son fatto più
carso nello scrivervi. Ora se voi conterete le vostre due
i Bologna e due di Piacenza, e dall' altra parte la mia
crittavi a Roma, e giuntavi a Bologna, l'altra indiriz-
ata a Bologna, le due scritte a Piacenza, e questa che
la quinta, troverète ch' io sono in credito d' una let-
era. E se oltre l'aritmetica vorrete dare una ripassata

alla geometria, per poter misurare le nostre lettere, vedrete chiaramente che ciascuna delle mie fa per tre delle vostre; sicchè il mio credito è tale, che s'io l'esigessi a rigore vi spianterei, perchè in sostanza le vostre paiono zuccherini che si struggono in bocca e non hanno tempo d'arrivare fino alla gola, dove le mie riempiono lo stomaco. Confessate dunque formalmente nella prima che mi scrivete d'esservi sbagliato nel sospettare che io fossi fatto più severo, e tali baie; se no, aspettatevi infallibilmente tre o quattro mie per ogni ordinario che vi faranno domandar misericordia, o vi seppelliranno vivo sotto un mucchio di carte. Le due lettere del Canova io le mandai a Bologna, e ve ne scrissi per lo stesso ordinario parimente a Bologna: voi riceveste la mia, e nell'ultima vostra di colà mi diceste che quelle del Canova s'erano smarrite: ora poi che vi sono state rendute a Piacenza, fate i miracoli perchè non sono accompagnate da una mia. Il manoscritto ch'io vi mandava era dedicato al Monti, e vi pregava di farlo stampare costì, e scrivere al Monti perchè mi concedesse d'intitolarglielo, aggiungendo ch'io gli avrei scritto, stampato che fosse, nel mandargliene copia. Il manoscritto s'è perduto insieme colla lettera. *Sic te servant Apollo*, ma solamente quanto al farle stampare, giacchè vi prego di nuovo che scriviate al Monti, avendo fatto ricopiare il libricciuolo e mandatolo a Roma, dove non lo farò pubblicare, se prima non saprò che m'abbiate impetrata la licenza che ho detto.

Del Vida credo che vi sarete pentito d'averci speso quel paio d'ore che dicevate: ma non l'ho letto, e parlo secondo quello che n'ho sentito. Mi domandate che leggerò quest'inverno: *scilicet*, libri antichi, perchè i moderni qua non arrivano, e io presentemente leggendo sempre, sto in una totale ignoranza delle cose del mondo lettera-

rio. Ma nei Classici greci, latini, italiani m' immergerò fino alla gola. Se questa non fosse già troppo lunga, vi direi di certi disegni che ho concepiti. Ora vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s' impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo. Gran campo, dov' entreremo se non con molta forza, certamente con coraggio e amor di patria.

Vogliatemi bene, e non m' uscite più con quelle lagnanze, chè dopo che mi avete conosciuto, non sono mica più così facile a perdonarvele. Carlo vi abbraccia, e tutti due vi salutiamo di cuore, e desideriamo che seguitiate a star bene. Addio, addio. Mia sorella mi si raccomanda ch' io vi saluti in nome suo. Già lo feci in quella che s' è smarrita. Ora, saputo il caso, ha voluto ch' io ci rimedi in quest' altra.

52.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 dicembre 1818.

Mio carissimo, Ho ricevuto la vostra dei 19 del passato, scritta e spedita la mia dei 27, dalla quale avrete veduto che cosa sia quel manoscritto di cui mi domandavate. Ora avendolo mandato a Roma a stampare a mie proprie spese, e però dovendone essere tutte le copie in poter mio, nè volendone fare distribuire a Roma altro che pochissime, avrei caro di sapere da voi come si possano mettere in giro principalmente in Lombardia, nelle mani de' librai e cose tali, non già per rifarmi punto della

spesa, ma semplicemente per ottenere il fine della stampa, cioè farle andare *per manus hominum*. Io sono ignorantissimo di queste cose, non ho commercio letterario con nessuno, e con tutte queste copie in poter mio, non volendone un mezzo soldo, non so che diavolo me ne fare. Vorrei che me ne diceste due parole, ch' io farò che aspettino a Roma tanto che voi mi abbiate risposto, così circa questo particolare, come circa quello ch' io vi scrissi del Monti nell' ultima mia. E perch' io vorrei servirmi di questa occasione per entrare nella conoscenza di qualcuno de' più bravi italiani vostri amici, vorrei che mi diceste dove si trovino presentemente il Rosmini, il Mustoxidi e lo Strocchi, dei quali non so di certo.

Siccome però mi scrivono da Roma che il manoscritto quantunque piccolissimo, tuttavia si potrebbe dare il caso che non potesse passare per il buco della censura (e non sarebbe questo l' ultimo mio, che non passasse per la censura di Roma), così scrivo colà che, non passando, lo spediscano a dirittura a voi. Ecco dunque che, succedendo questo, io torno a infastidirvi, e ripetervi quello che vi dicea nella mia che si smarrì, che la spesa dovendosi fare del mio privato erario, il sesto, il numero delle copie e la carta vorrebbero esser tali ch' ella non passasse le 35 o 40 lire, massime che il numero delle facce non potendo essere altro che uno, tanto quanto s' ingrandisse il sesto si crescerebbe la spesa. Alcune poche copie mi piacerebbe che fossero in carta velina o cerulea o simile; le altre, di quella miglior qualità che potrà comportare la strettezza della spesa; la stampa, di costì o di dove vi piace. Perdonatemi di questo fastidio, e caso che il manoscritto vi giunga, non ve ne date maggior pensiero che di quel negozio che vi preme il meno di tutti.

Nell' ultima vostra vi vedo molto malinconico, e po-

tete credere che non so come consolarvi, se non pregandovi a concedere qualche cosa alle illusioni che vengono sostanzialmente dalla natura benefattrice universale, dove la ragione è la carnefice del genere umano, è una fiaccola che deve illuminare, ma non incendiare, come pur troppo fa. Vorrei bene che vi potesse confortare l'amor nostro, che se voi doveste esser lieto a proporzione che questo è grande, non so se persona del mondo sarebbe più lieta di voi. Quanto a noi due miserabili, quel tenuissimo raggio s'è dileguato, e non ci resta niente a sperare da anima viva fuorchè da noi stessi. Amateci, o caro, chè noi saremo sempre vostri in qualunque condizione. Addio, addio.

53.

Allo stesso, a Milano.

Recanati, il giorno di Natale 1818.

Mio carissimo, Sapendo che siete costì, e avendo scritto circa un mese addietro, cioè il 27 del passato, ricevuta la vostra dei 15, e non vedendo risposta, vi scrivo per ripetervi una delle cose contenute in quella lettera, la qual dubito che sia smarrita. Ed è che il manoscritto parimente smarrito, del quale vi parlava in una delle passate, era un piccolissimo libricciuolo ch'io vi pregava che faceste stampare a Piacenza, o dove meglio vi fosse paruto; e siccome era dedicato al Monti, che m'otteneste licenza da lui di pubblicarlo così, che io gliene avrei scritto, stampato che fosse, nel mandargliene copia. La negligenza delle poste v'ha liberato dal fastidio del primo uffizio, ma non del secondo, perch'io, fatto ricopiare il libricciuolo, l'ho mandato a Roma, dove

credo che sia stampato, a cagione che, come vedete, è molto tempo che ve n' ho scritto. Ma in tutti i modi, non farò che si pubblichi, se prima non avrò risposta da voi su questo particolare del Monti. Vorrei ancora che mi diceste, se, ottenendo la licenza che ho detto, conviene che gliene mandi copia per la posta, o vero in qualch' altro modo, e se una o più; perchè io di tutte le cose librarie e degli uffizi letterari sono più che ignorantissimo. Altre cose che vorrei sapere in ordine a questo manoscritto, ve le ho specificate già fastidiosamente in una mia dei 14 che risponde alla vostra dei 19 del passato; le quali non replico, perchè spero che questa seconda lettera vi debba aspettare a Piacenza, o vi sia stata renduta costì.

Carlo, e, oltre a lui, mia sorella vi salutano cordialmente, e vi desiderano il buon anno. Io v' amo e v' abbraccio. Godetevi cotesta città, e vi giovi, se può, a spogliarvi della malinconia, come avrei ben caro. Addio, addio.

54.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 18 gennaio 1819.

Mio carissimo, Potete immaginare quanto m' abbia consolato dopo il vostro lungo silenzio la vostra dei 5. Del manoscritto vi mando una copia stampata in Roma, ed è quella che mi son fatta venire per la posta, così slegata come vedete, perchè le altre legate le aspetto di giorno in giorno, ma per anche non sono arrivate. E arrivate che saranno, io le consegnerò immediatamente in anima e in corpo al pizzicagnolo, non volendo che nes-

suno veda quest' obbrobrio di stampa, nella quale io medesimo leggendo i miei poveri versi, me ne vergogno, che mi paiono, così vestiti di stracci, anche peggio che non sono. E aggiungete che in questa carta non hanno stampato se non 24 copie, chiamandola carta velina reale: il rimanente è in carta ordinaria, la quale io aspetto di vedere come possa essere più scellerata. E la spesa è stata maggiore a più doppi di quello ch'io mi pensava e che m' aveano detto, in maniera che essendosi fatta delle mie proprie facoltà, che sono così laute come sapete, m' ha spiantato affatto, lasciandomi questi versi inediti, giacch'io voglio assai prima non esser letto ch' esser letto in questa sucida forma da fare scomparire qualunque composizione angelica non che mia. E voi potrete far conto che questa copia ch' io vi mando sia manoscritta, e quando abbiate significato qualche cosa al Monti, scusarmi con lui se non do effetto al mio disegno, poichè, se voi non giudicate altrimenti, sono deliberato di non dovermi vergognare d' aver dato a leggere il suo nome così bruttamente scritto. — Dei miei disegni intorno alla prosa italiana vi scriverò forse altra volta, se avrete pazienza di leggermi.

Delle profferte che mi fate di scrivere in mia raccomandazione al Mai, e parimente di scrivere al Borghesi e al Perticari perchè mi raccomandino al Mauri, non vi ringrazio per non mostrare o d' essermi aspettato meno dall'amor vostro o di credere ch' io possa con qualsivoglia ringraziamento compensare il benefizio. Mi chiedete il mio consenso, il quale è intero; e noi dal canto nostro procureremo di valerci dei vostri uffici, e di secondarli colle pratiche che saranno convenienti. Non potete credere quanto io sia sconosciuto in Roma, e non dico di non meritarlo; dico bene che infiniti altri che lo meritano quanto me, sono senza paragone più noti e stimati e lodati e riveriti che non son io; la qual cosa non mi muove punto nè mi

dee muovere per se stessa, ma mi pregiudica in questo ch' io non avendo nessuna fama, non ne posso cavare quelle utilità reali che ne cavano coloro che n'hanno, comunque se l'abbiano. Sicchè non è dubbio che i vostri uffici non mi possano giovare assaissimo.

Dite voi, non ci sarebbe il cardinale Mattei? Non si potrebbe? non sarebbe facile? Se ci fosse volontà sincera ed efficace in uno solo di quelli che ci hanno in potere, certo che non sarebbe impossibile a noi quello ch'è facile a venti altri di questa medesima città, e a mille di questa provincia, che con sostanze e onestà di nascita e conoscenze molto ma molto inferiori alle nostre, si mantengono o mantengono i loro figli in Roma. In somma, solamente che avesse voluto chi dovrebbe volere, e non volendo dire agli altri ed anche a se stesso di non potere, è cosa palpabile che da gran tempo avremmo ottenuto il nostro desiderio. Ma non vogliono nè vorranno mai se non quando noi gli sforzeremo, sono contenti di vederci in questo stato; in questo vorrebbero di tutto cuore che morissimo; si pentono d'averci lasciato studiare, dicono formalmente in presenza nostra che hanno conosciuto i danni del sapere . . . . . . e i nostri desiderii paiono stravaganze, e voglie pazze e intollerabili. . . . .

Il progetto della milizia torinese è appunto quello che Carlo da un pezzo stima il solo che faccia per lui, ed ha intenzione di manifestarlo quando con un rifiuto virile e pertinace avrà certificato suo padre ancora tacente e persuaso di poterlo con una parola rimuovere dal suo proposito, che in tutti i modi gli bisogna abbandonare qualunque speranza fondata sul sacrifizio della libertà e della felicità di suo figlio.

Mia sorella vi risaluta, e poichè me lo domandate, ha nome Paolina. Quanto al maritarla in paese lontano, credo che non faranno difficoltà nessuna; e parimente non

istaranno gran fatto sul punto della nobiltà, come nè anche lo trascureranno del tutto: ma trattandosi di femmina che esce di casa, si contenteranno di una civiltà competente; laddove se qualcuna ci dovesse entrare, sarebbero scrupolosissimi. Di dote non credo che facciano conto di darle più che un quaranta mila lire. . . . Certo però che venendovi alle mani qualche buona occasione, non ci fareste altro che gran favore avvisandoci, chè noi vedremmo pur di cavarne qualche costrutto. Addio, carissimo; se ci volete bene, scriveteci spesso; e quando non crediate di potervi trattenere con noi quanto nell' ultima vostra, fate come vi piace, chè ci soddisfaremo anche del poco. V'amano e vi abbracciano e vi salutano i due vostri amicissimi. Addio, addio.

55.

Al Conte Giulio Perticari, a Roma.

Recanati, 8 febbraio 1819.

Stimatissimo signor conte, M' è accaduto parecchie volte di parlare con persone che sapendo quanto ardentemente io desideri, non dico l' amicizia che dev' essere fra gli eguali, ma la conoscenza di quei rarissimi Italiani viventi che dalla posterità saranno messi nella gloria delle lettere a paro cogli antichi, m' hanno domandato s' io le avessi mai scritto, e si sono maravigliati della negativa, e molto più sentendo ch' io n' aveva infinito desiderio; perchè siccom' erano consapevoli della soavità de' suoi costumi, e particolarmente dell' eccellenza del suo cuore, non vedevano che cosa mi potesse ritenere dal soddisfarmi. Onde io finalmente mi sono vergognato che avesse più forza in me la considerazione della bassezza mia che

della sua benignità, ed ho creduto di farle ingiuria, stimando quella tanto grande che questa non fosse maggiore. E per non mostrar diffidenza, non ho voluto indugiare più lungo tempo a scriverle, assicurandomi che V. S. non si saprà sdegnare che chi dalla forza del vero sarebbe costretto ad ammirarla quando anche ripugnasse, dalla inclinazione sia spinto ad amarla riverentemente, e desiderare di conoscerla meglio che finora non ha potuto. E ciò non solo quanto all'ingegno, il quale si dichiara massimamente negli scritti pubblici, ma rispetto alla bontà del cuore, che se bene si dimostra grandemente anche nei libri che si divulgano, tuttavia non è dubbio che non risplenda soprattutto negli uffici privati. Ora se io mi facessi animo di proferire una sola parola in sua lode, non avrei cosa che mi scusasse; e forse la sua stessa benignità non basterebbe a impedirle che non m'avesse per l'uomo della più stolta presunzione che si possa pensare. Se bene agli scrittori e artefici insigni spesso vennero non discare e talvolta desiderate le lodi anche dell'ultima plebe; e io non per lodare, ma per mia propria consolazione e sfogo direi quant'allegrezza m'abbia cagionata il suo libro sulla lingua, non solamente per infiniti altri capi, ma in particolare perch'in esso vediamo già reale e presente il risorgimento o piuttosto il nascimento dell'eloquenza italiana, della quale non avemmo in nessun tempo altro che il nome e l'ombra, ma quest'ancora negli ultimi anni era perduta. E l'eloquenza ch'io dico, benchè m'abbia commosso oltremodo, non l'ho potuta sentire fuorchè ne' pochi e sparsi frammenti riportati ne' giornali, perch'è tale la misera condizione di questo luogo, che non basta il danaro e la volontà per provvedersi di libri forestieri. Ma nè lodarla nè ringraziarla nè confortarla a quelle splendide imprese alle quali è tratta dall'animo suo molto più che dalle parole di chi

si voglia, non è da me verso niuno, ma verso lei sarebbe onninamente assurdo. Resta ch' io mi scusi, anche pel miserabile dono che sarà con questa presente, del quale purch' ella non si chiami offesa, giudicherò che m' abbia dato subito non mediocre indizio della sua benignità, e mi crederò più tenuto che per l'addietro d' esserle sempre singolarmente devotissimo obbligatissimo servitore.

56.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Recanati, 8 febbraio 1819.

Stimatissimo signore, Il mio nome sarà nuovo senza fallo a V. S., ma perchè il suo non potrebbe arrivar nuovo a nessun Italiano, per questo io, desiderando vivamente da molto tempo la sua conoscenza, alla fine mi sono indotto a scriverle, vincendo il timore e la ripugnanza che mi dava la cognizione della mia piccolezza, e sperando che la bontà, la quale so che in V. S. sta del pari colla dottrina, mi perdonerà e fors' anche gradirà questa mia confidenza ch' è nata dalla considerazione della sua cortesia. Non nego, anzi confesso distintamente, che ho sommo bisogno di questa sua cortesia, perchè ella non si rechi ad offesa la mia presunzione, giacchè non ho avuto altro motivo d' infastidirla che le sue virtù e la fama singolare segnatamente nelle lettere; in maniera che m' ha servito di sprone quello stesso che m' avrebbe dovuto ritenere. Ma s' io non ho saputo resistere al desiderio d' essere testimonio più speciale delle sue virtù, e godere dell' ingegno di V. S. più particolarmente che non ne gode il comune degl' Italiani, non posso fuorchè pregarla che mi scusi in rispetto della sua beni-

gnità, ed anche voglia attribuire qualche parte della colpa a se medesima, perch'io non avrei pensato a disturbarla se V. S. si fosse contentata di tanto merito quanto avesse potuto restare, non dico ignoto, ma senza quel grido che è penetrato ancora in questo mio romitaggio, o piuttosto serraglio, dove mancano egualmente e i diletti della società civile, e i vantaggi della vita solitaria. Quanto spetta al libricciuolo che sarà con questa, V. S. dovrebbe giudicarmi poco perito dell'uso de' vocaboli s'io lo chiamassi dono. Ma quantunque non sia dono, ella s'accerti che nemmeno è capitale dato ad usura, come sogliono dare i libri loro la maggior parte delle persone, esigendo se non altro che siano letti. Ora io so bene che non potrei chiedere a' pari suoi cosa più grave che la lettura di un mio scritto. Perciò non le domando se non ch'ella si compiaccia di non rigettarlo, e di tenerlo piuttosto come segno di riverenza che d'ardire usato nell'offrirle cosa tanto spregevole. E l'obbligo mio crescerà infinitamente, se insieme colla stampa V. S. non si sdegnerà d'accettare anche me per quello che già le sono da molto in qua col desiderio, e sarò per l'avvenire coll'effetto, purchè ella me lo consenta; io dico per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

57.

Al cav. Vincenzo Monti, a Milano.

Recanati, 12 febbraio 1819.

Stimatissimo signor cavaliere, Dei motivi d'intitolare a V. S. le canzoni che saranno con questa, avendo parlato nella lettera dedicatoria, non accade ch'io le tenga altro discorso; e, ripetendo le scuse, e allungando oltre

al necessario quest'altra lettera che tanto meno sarà molesta quanto più breve, faccia uffizio piuttosto importuno che riverente. Dirò solo che non volendomi arrischiare in nessuna maniera di porre il suo nome in fronte al mio libricciuolo senza sua licenza, scrissi al Giordani acciò con meno fastidio di V. S. me l'impetrasse, scrivendole in mia vece. Ma smarrita la lettera, e mentre ch' io replicava indirizzando a Piacenza, venuto il Giordani a Milano, dopo molto tempo mi rispose che scriveva in questo proposito a V. S.; ma fra tanto io mi poteva fidare di far quello che avessi creduto, nello stesso modo che se avessi impetrato effettivamente il consenso ch' io domandava, e ch' egli considerando la bontà e l'amicizia di V. S. s'assicurava che non gli potesse mancare. Dopo di che, avendo atteso molti altri giorni, non ho avuto da lui nessun'altra risposta in questo particolare. Per tanto userò quella stessa confidenza c' ho usata nel dedicarle cosa tanto sproporzionata alla dignità di V. S., e mi farò animo di spedirle copia delle mie canzoni prima di averne ottenuto licenza formale; nè avendo altro mezzo adattato, la manderò per la posta. In verità che l'offerta è la più piccola cosa che si possa immaginare; ma io vorrei ch' ella pensasse, e stimo che facilmente si persuaderà, che l' ingegno del donatore non sia più grande per nessun verso. E io mi rincuoro considerando che in parte è uffizio di noi piccoli il fare che risplendano le virtù de' pari suoi non solo per l'evidenza che nasce dal confronto, ma per le occasioni che non può somministrare altri che noi, senza le quali molte delle loro nobilissime qualità resterebbero poco meno che sconosciute. Come presentemente, s'io le offrissi cosa degna di lei, non avrebbe luogo a manifestarsi la sua benignità, la quale si dimostrerà splendidamente se V. S. non rifiuterà un dono così volgare di un povero come son io. E tanto più s'ella

non si sdegnerà ch'io, quantunque povero, mi tenga per cosa sua, nè mi vieterà di chiamarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore.

58.

Al cav. Dionigi Strocchi, a Bologna.

Recanati, 12 febbraio 1819.

Per molti rispetti è grave e fastidiosa la chiarezza del nome, fra i quali, s'io non m'inganno, si dee riporre massimamente la molestia di tante lettere e tanti donativi importuni, che non può mai cadere in persona oscura. E forse V. S. si dovrà pentire d'essersi fatta nota e famosa in tutta l'Italia, ricevendo questa presente e il libricciuolo che l'accompagna: il qual fastidio non le avrebbe potuto sopravvenire se il nome suo non andasse per le bocche degl'Italiani, e così venendo necessariamente alle orecchie mie, non avesse commosso il desiderio vivissimo ch'io porto da molto tempo di conoscere e riverire, potendo, colla persona, e quando no, almeno con lettere e cogli uffici che si costumano fra lontani, quei rarissimi ingegni, che sostenendo in questa misera età l'ultimo avanzo della gloria italiana, dànno speranza di vederla fors'anche per loro aiuto riaversi, e tornare in fiore. Compiacendo al qual desiderio, e prendendo cuore di scriverle e aggiungere l'impaccio d'una mia stampa, se l'avrò molestata, la prego e spero che voglia perdonarmi, considerando la cagione di questa noia, ch'è stata la sua fama. E par conveniente che quella ch'è il frutto delle fatiche e dei sudori dei magnanimi faccia tollerabili gli effetti suoi, quando anche sieno rincrescevoli per se stessi. Ora, s'ella scuserà la mia presunzione di venirle in-

nanzi spontaneamente con un dono sì povero, e non si chiamerà oltraggiata dell'offerta della mia servitù, mostrerà che non le dispiaccia che insieme colla sua riputazione si sparga fra gli uomini il desiderio di conoscerla in modo particolare, e farle ossequio proprio e distinto da quello che le rende l'universale della nazione. E io che già l'era obbligato oltremodo, e anche rispettosamente affezionato come italiano, avrò per l'avanti la consolazione d'esserle più specialmente devotissimo e obbligatissimo servitore.

59.

All'ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 15 febbraio 1819.

Pregiatissimo signore, Nè le sue occupazioni son tali che le lascino tempo da spendere in commerci inutili, nè io son quello che possa frastornarla piacevolmente colle mie lettere. Perciò, standomi a cuore infinitamente di conservarmi come e più che un tesoro la sua benevolenza, tuttavia non ardisco provocarla a darmene verun segno oltre ai passati, fuorchè sopravvenendo qualche opportunità, conforme è questa di un libricciuolo che m'è occorso di pubblicare, e che ho voluto mandarle solamente per ritornarmele alla memoria, e dimostrarle come ella viva indelebilmente nella mia. E il segno di che le domando, è ch'ella si degni d'accettarlo, e mi perdoni il fastidio che le porta così esso come questa. Del che le sarò tenuto estremamente, e soprattutto s'ella in oltre vorrà credermi, e ancora, quando mi stimi da tanto, adoperarmi per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

60.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 19 febbraio 1819.

Mi dolgono eccessivamente, o mio carissimo, le vostre brighe, e più le malinconie, ch'io non vi vorrei mica accrescere colla noia delle mie lettere. Perciò sarò breve, massimamente che quello ch'io vi voleva scrivere, non era tanto in generale della prosa italiana, quanto in particolare di alcuni miei disegni intorno al comporre certe operette [illegible]. E già quello stesso libretto ch'io v'ho spedito due volte inutilmente, appena mi si lascia credere che si sia smarrito l'una e l'altra volta, quando so che a Roma s'è dovuto stentare per carpirgli un *imprimatur*. Non so se avrò fatto niente mandandone un'altra copia a Milano per voi, che di là vi sia spedita a Piacenza. Ma caso che questo non giovi, troverò, anzi ho già trovato, un altro mezzo di farvene avere a dispetto del diavolo. Sotto fascia erano e la copia stampata slegata e scoperta, e il manoscritto coperto in forma di stampa. Errori si può dire che non ce ne sono, salvo parecchie scorrezioncelle venute dalla maniera di scrivere di un letterato romano che ha emendato la stampa. Ma le ho tolte via di mio pugno, secondo che mi dite. Siccome, contro quello che vi scrissi l'ultima volta, mi sono risoluto di pubblicare i miei versi, parte perchè venute da Roma alcune copie legate, non mi sono parse tanto vergognose, e ho trovato che le copie in carta velina erano tutt'altra cosa da quella che m'aveano mandata per tale, e ch'io v'aveva spedita; parte perchè avendo sa-

puto che la stampa era disseminata in Roma e venuta nelle mani del Perticari, non ho potuto fare a meno di mandarla al Monti; così vorrei che m' insegnaste quello ch' io vi pregava nella mia dei 14 dicembre, cioè che cosa potrei fare delle copie le quali fo che aspettino in Roma, eccetto alquante che mi son fatto venire, come ho detto, e in che modo potrei conseguire il fine della stampa, che è il divulgarle.

I miei studi, giacchè me ne domandate, sono gli ordinari. Questi ultimi giorni ho voluto leggere la medicina di Celso, che m' è piaciuta assai per quella chiarezza e sprezzatura elegante, e facilità di esprimere cose difficilissime a dare ad intendere. Ma ho detto di voler esser breve, e séguito a cianciare secondo il mio solito. Così accade a chi discorre con voi. Carlo e Paolina vi salutano caramente. Degli uffizi che avete fatti col Borghesi, col Perticari, col Mai, che vi dirò? Già v' ho detto che non vi posso ringraziare. Ripeterò per la millesima volta che io v' amo e v' amerò unicamente finchè io viva. Addio, addio.

61.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 febbraio 1819.

Risponderò con una alle vostre carissime dei 3 e dei 5; e prima vi ringrazierò dell' amorevolezza con cui parlate delle mie canzoni, per la quale mi crescerebbe l' obbligo ch' io vi ho, se potesse crescere. Ma essendo arrivato al sommo, non può più crescere. Solamente può radicarsi e fortificarsi davvantaggio per durare, come durerà, eternamente. Risposi il 12 di questo alla vostra del-

l' ultimo del passato. Quella dei 3 del corrente è arrivata in tempo perch' io non vi dessi altro impaccio di spedir copia delle canzoni a Milano per voi, come vi diceva. L'occasione più sicura di farvene avere, ch' io vi accennava, sarà fra pochi giorni; ma non so se io me ne prevarrò per molestarvi con qualche altra copia legata e corretta. Vi scrissi la cagione che m' impediva di esercitarvi la pazienza coll' informarvi, secondo che volevate, dei miei disegni d' opere in prosa. In quello ch' appartiene alla prosa italiana in genere, i pochi pensieri che ho concepiti sono ancora indigesti e disordinati, in maniera che non potrei metterli in carta senza studio, come ho proposto di fare in un trattato, *Della condizione presente delle lettere italiane*, che dovrebbe essere il fondamento e la norma di qualunque cosa m' avvenisse poi di comporre. Ma sarebbe opera di gran fatica, e infinite letture anche di libri stranieri, e molti paragoni, e però da non poterci metter mano così presto, lasciando poi stare che vorrebbe altro ingegno. L'apologia di Lorenzino de' Medici colla vita del Giacomini, voglio vedere di procurarmela in tutti i modi. Ho gran voglia di leggerla; segno che probabilmente non mi verrà fatto. Quei versi nella strofa sesta della seconda canzone

Mostrar chi si rincora
Il mal, ch' e' fia gran che, s' udendo il credi?

m' accorgo bene che debbono essere oscurissimi quando a voi non è bastato l' animo d' intenderli. Errore di stampa c' era effettivamente perchè si leggeva *è* coll' accento invece d' *e'* coll' apostrofe; ma nella copia che vi mandai credo che io lo togliessi. Ecco il senso, cioè quello ch' io volea dire: *chi si fiderà di rappresentarvi degnamente quelle sventure, le quali non sarà poco se udite le crederai? Rincorarsi* in questo significato si trova nel Dati, vite de' pittori antichi, edizione del 1667 di Firenze, pagina 23: *Ond' io*

sarò molto degno di scusa se non mi RINQUORO *di spiegarlo a bastanza.* E nel Girone dell'Alamanni, canto 6, stanza 43: *E dice a Danaino Che se dell' un combatter si* RINCUORA *Lasci a lui la fatica del vicino.* E nel Lombardelli Senese, discorso intorno alla Gerusalemme: *Giacchè non si* RINCUORA *di poter purgarla dell' amarognolo.* Ma o questa frase abbia dello strano, o vero, com' io credo, il secondo verso riesca troppo intralciato, non dubito che il luogo, siccom' è impossibile a intendere, non vada cambiato onninamente.[1] Molti altri errori avrete ritrovati nelle canzoni, ma lasciate ch' io vi scusi un luogo che vi dee parer vizioso, e poi cantatemi il proverbio: *Scusa non richiesta.* Dice la nona strofa della seconda canzone

> Morían fra le rutene
> Orride piagge, ec.

Mi ricordo che in uno dei vostri articoli sulla Pastorizia dell'Arici riprendete l'uso di questa preposizione *fra* in senso d'*in* o *sopra.* Con tutto ciò, perchè *Morían ne le rutene* considerato lo scontro delle due *n* riusciva duro, e *su le rutene* non mi garbava, mi servii del *fra*, e m' arrischiai d' allontanarmi dal parer vostro con questa difesa, che gli antichi, secondo me, hanno costumato realmente di adoperare essa preposizione parlando della parte interiore di qualunque superficie; onde disse il Boccaccio: *Un dì ad andare* FRA L'ISOLA *si mise*, e altrove: *Parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n' andarono* INFRA MARE; e Giovanni Villani: *Se n'andaro tutti in Granata* FRA TERRA. Non so se questa ragione vi parrà buona.[2] Ho saputo che il conte Perticari, avendo letto il mio libricciuolo, non ha disapprovato i versi, ma sì bene la prosa. Come amico, e unico amico, e come singolarissimo nell' amicizia, ditemi

[1] E cambiò così: *Tal miseria l'accora*
Qual tu forse mirando a te non credi.

[2] Cambiò, e disse: *Morían per le rutene Squallide piagge*, ec.

sinceramente e distintamente i difetti di questa prosa; giacch' è manifesto ch' io da me stesso non li conosco, perchè, se gli avessi conosciuti, avrei procurato di schivarli. E così farò per l'innanzi, se me li mostrerete.

Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi, secondo che mi diceste a voce, e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degli intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi; e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte.[1] E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che se fosse venuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino. Ma non è meraviglia che l'Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria alla lirica a segno che, se alcuno m'interrogasse qual composizione mi paia la più eloquente fra le italiane, risponderei senza indugiare: le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome, cioè le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata*, *Spirto gentil*, *Italia mia*.

[1] Povero Giacomino, poco valsero il tuo singolare ingegno e' tuoi studi straordinari, se i [illegible], saggio [illegible], la parola che per lepidissimo caso [illegible] fanno grazia d'ammazzolarti col Filicaia e col Guidi!...... *risum teneatis amici?* (P. V.)

Del raccogliere le mie coserelle farò quello che mi consiglierete. Del titolo, mi par tanto piccola cosa, che non sia nè modestia il tacerlo, nè superbia il manifestarlo. Ma vi ubbidirò, anche per li motivi che mi proponete.

Ma che? lo dico o taccio? Sicuramente che voglio dirlo. Ho io da sapere che abbiate pubblicato un' opera nuova prima d' averla in mano? e saperlo da altri che da voi? Non mi porto io così, che, avendo pubblicata quella bazzecola, ve n' ho scritto più volte e più cose che io non arrivo a contarne. Basta, aspetto da voi il primo discorso suoi dipinti d' Innocenzo Francucci. Sapete bene qual è la condizione di questo luogo, che, s' io lo commettessi a Milano, passerebbero mesi e anni prima ch'io lo ricevessi. Però l'aspetto da voi.

Manderò la copia che mi dite al professore Montani. Paolina vi risaluta di cuore. Io m' avvedo che è tempo di finirla, e non mi ci so ridurre. Conviene ch' io mi faccia forza, ed è già tardi, perchè se la vostra pazienza non è soprumana, io senza fallo debbo averla stancata. V'abbraccio strettamente anche da parte di Carlo, e resto il vostro svisceratissimo e ardentissimo amico. Addio, addio.

In questo punto ho da Roma una nuova che mi contrista assaissimo, recando la morte subitanea dello svedese Ackerblad che già conoscerete per l' uomo più dotto che fosse colà, dal quale, avendo qualche amicizia con lui, poteva sperare d' imparar molte cose.

62.

Al march. Massimiliano Angelelli, a Bologna.

Recanati, 19 febbraio 1819.

Veneratissimo signor marchese, Il signor Pietro Giordani, come suo così anche mio stretto amico, mi scrive

ch'io mandi copia a V. S. de' pochi versi che saranno con questa, assicurandomi ch'ella non se ne sdegnerà, ma piuttosto l'accetterà benignamente, ancorchè il dono sia poverissimo, e il donatore sconosciuto a V. S. Non dubito ch'egli sapendo, come sa, tutto questo, non abbia giudicato che l'umanità di V. S. bastasse a compensare questi difetti, e per tanto mi fo animo a seguitare il suo consiglio, massimamente ch'ella, quando la mia piccolezza superi la sua cortesia, non potrà querelarsi di me che ho fatto il volere di un suo amico, e dovrà perdonarmi questo fastidio in riguardo dell'amicizia. E quanto al dono, V. S. farà quello che le piacerà. Ma se questo le riuscirà malgradito, e l'ingegno del donatore le parrà dispregevole, a ogni modo non vorrei ch'ella rifiutasse il mio povero ossequio; anzi la prego fervidamente che si compiaccia d'avermi sempre per l'avvenire in conto di suo devotissimo obbligatissimo servo.

63.

A *Cesare Arici*, a *Brescia*.

Recanati, 8 marzo 1819.

Stimatissimo signor professore. Non verun amico di V. S. ma semplicemente la fama comune e parecchi de' suoi versi m'hanno informato del suo valore; e questo medesimo ch'io scrivo presentemente a lei per combattere la sua modestia, lo scrissi due anni fa per prevenire i sospetti soliti a nascere in queste tali occasioni. E fu in una nota a quell'articolo dove m'accadde far memoria di V. S., ch'ella lesse, poichè mi scrive d'averlo letto, nello *Spettatore italiano*. Ma la nota, siccom'era piuttosto franca e risentita, parve allo *Spettatore* di tralasciarla, e

in vece ne mise una propria, dove diceva il contrario. Dell' Eneide ella mi dà una carissima notizia avvisandomi che l' ha quasi finita di tradurre; il che mi riesce tanto più caro quanto nuovo, perch' io non sapea dell'Eneide, ma solamente delle Georgiche; e di queste dissi in quell'articolo, e ora avrei per somma grazia di sapere s'ella abbia in animo di pubblicarle, e quando. Concorro totalmente nell' opinione di V. S., che il poema del Caro com'è bellissimo per se stesso, così non passi il mediocre in quanto è traduzione dell' Eneide latina; anzi abbia scambiato finalmente il carattere dello stile virgiliano, ch' ella conosce ed esprime ne' suoi versi con tanta perfezione. Io non so perchè, avendomi avvertito il Giordani molti mesi addietro d' avermi fatto ascrivere alla stampa delle opere di V. S., non solamente il quarto volume, di cui ella mi parla, ma nemmeno il primo mi sia stato ancora spedito, ch' io sappia. Tuttavia apprendo dalle parole di V. S. ch' ella ha pubblicato il principio della sua Gerusalemme; e non si faccia maraviglia ch' io non lo sapessi per altra parte, giacchè presentemente mi trovo senza giornali in un buio spaventevole. Il carico è grave effettivamente, com' ella dice, ma le sue forze non son da meno; e, per quello che ho sentito dire a chi avea letto qualcheduno de' suoi canti scritti a penna, io congetturo che siccome per lo passato si costumava di nominar la Gerusalemme senz' altro aggiunto, volendo dir quella del Tasso, e questo a cagione dell' eccellenza che l' assicurava dal potersi confondere con nessun'altra Gerusalemme, così per l' innanzi converrà nominar distesamente la Gerusalemme liberata per distinguerla dalla sua. Certo ch' io, per la gloria di questa nostra patria, avrei molto caro di poterla incoraggire; ma vedo bene che un uomo da nulla, come son io, non le può far animo con esortarla nè lodarla; oltre che non dubito, e anche m'accor-

go da ciò che V. S. mi scrive, ch'ella ha in se stessa tanto vigore e coraggio quanto non le potrebbe derivare dalle parole di nessun altro, non che mie. Nondimeno ho pensato un'altra maniera d'inanimarla e rinvigorirla, che avendo sperimentata profittevole a me, vorrei che riuscisse altrettanto a lei. Perchè, quando m'avviene d'apparecchiarmi a qualche fatica in genere di scritture, che abbia somiglianza con quella di qualcun altro giudicata di poco pregio, avanti di por mano all'opera mia, leggo quest'altra, e in quella facilità di far meglio trovo lena e stimoli a mettermi all'impresa; e quei difetti che osservo mi riscaldano e persuadono ch'io farò ben altro, e n'avrò lode. Acciò pertanto ch'ella abbia quest'opera di nessun valore da mettersi avanti agli occhi, somigliante alla sua nel resto, e di più recentissima, ho determinato di spedirle con questo presente per la posta una mia traduzione del secondo libro dell'Eneide stampata due anni sono, ch'ella certamente non ha letta nè sentita nominare, perchè non fu vista se non da pochissimi. Non ostante però ch'io le mandi questo libercolo a effetto ch'ella prenda nuove forze dal paragone della mia debolezza, con tutto ciò non vorrei che mi tornasse a troppa vergogna la prefazione, ch'è in uno stile infernale, e al tutto da fanciullo; e però la prego istantemente che si compiaccia di saltarla di netto e non darle neppure un'occhiata. Del restante faccia quello che le sarà in grado.

Che quando V. S. scriveva non le fosse ancora capitato il libricciuolo ch'io le mandai coll'altra mia parimente per la posta, non mi fa maraviglia, non essendoci posta più sregolata di quella che porta i dispacci di questa provincia. Che quando le sarà giunto, se però non è smarrito, si voglia dar pensiero di scrivermene, lo riconosco fin d'adesso dalla sua cortesia. Alla quale mi raccomando perchè V. S. mi conservi la sua benevolenza,

e mi perdoni la lunghezza di queste ciance, incolpandone, piuttosto che nessun' altra cosa, la stima segnalatissima e l' affezione che mi fanno suo devotissimo obbligatissimo servitore.

64.

Al conte Giulio Perticari, a Roma.

Recanati, 12 marzo 1819.

Signor mio carissimo, Io non so veramente se mi convenga di usurparmi quella licenza, che in voi con me non è altro che diritto, dico di trattarvi con quella familiarità colla quale vedete che incomincio. Ma comandandomi ch' io vi scriva liberamente, e mostrandovi così nemico delle cerimonie, s' io mi tenessi alla verecondia, credo che vi parrei disubbidiente e fastidioso, e, quel ch' è peggio in questi principii, vi darei cattivo segno del cuore e dell' indole mia. E questo anche sarebbe falso, mentr' io, fuor ch' a voi se volete, non cedo a nessun altro in odiare queste sciagurate cerimonie che ci tolgono e difficultano l' una delle massime consolazioni che ci sieno concesse in questa misera vita, e voglio dire quella del manifestarsi e diffondersi i cuori sensitivi gli uni negli altri (dei quali sapete ben voi quanti n' occorrano in questi tempi, conte mio caro); poichè non solamente l' ingegno, ma il cuore eziandio v' è toccato de' carissimi e preziosi: certo che mi perdonerete, se considerando la soavità e l' affetto del vostro scrivere non ho potuto far che l' amore non prevalesse alla riverenza, nè tenermi ch' io non corra ad abbracciarvi strettissimamente, e pregarvi che mi vogliate essere amico, giacch' io, posto ancora che non voleste, bisognerebbe pur che fossi vostro fin ch' io vivessi.

Che vogliate dir qualche cosa delle mie povere canzoni nel vostro giornale, non posso altro che ringraziarvene caramente. S'io vi dicessi che non lo meritano di gran lunga, direi quello che è vero, ma forse non parrebbe che io parlassi di cuore. E lasciando questo, io non sono tant'oltre colla filosofia, che mi basti l'animo di rifiutar l'onore che mi verrà dall'aver dato a voi materia di scrivere, o a qualcheduno de' vostri amici, ch'essendo tale, sarà certamente da molto più che non è degno il mio libricciuolo.

In ordine a quello che mi scrivete ch'io dia mano al vostro giornale, voi siete padrone di me; laonde abbiatemi per deliberato a far sempre il piacer vostro. Ma non mai per amor della Marca, giacchè quanto è l'affetto ch'io porto a questa nostra patria comune ch'è l'Italia, tanto bisogna che mi lasciate odiare intensamente questa vilissima zolla dov'io son nato: della quale vorrei che vi faceste in mente questo concetto, che non potete mai stando lontano pensarne tanto male che da presso non foste per trovarla peggiore. Non credo solamente a voi, ma posso dire vedo e tocco con mano che il rimettere i buoni studi in Roma è fatica smisurata ed erculea, massimamente che non basterà farsi dal seminare, ma prima converrà mondarla di quelle piantacce che la inselvano, e mi paiono infinite e radicatissime. D'aiutarvi in quest'opera so bene ch'io non ho forze, ma quanto al volere già v'ho detto che son cosa vostra; pertanto farò tutto quello che vi sarà in grado. Ma bisogna ch'io vi preghi di due cose. La prima, che mi facciate mettere fra gli associati al vostro giornale, che ancora non m'è capitato, acciò ch'io possa conoscere addentro e totalmente il vostro proposito, e regolarmi secondo quello. L'altra, che non vi facciate maraviglia se alle volte io vi parrò non solamente trascurato, ma dimentico affatto della vostra

impresa. E questo primieramente perchè qui, eccettuato me solo (vi dico la pura e netta verità più tosto con vergogna che con superbia), nessuno fa venir libri di nessunissima sorta da nessun luogo, di maniera ch' io non posso vedere se non quel tanto ch' io commetto appostatamente. Ma questo sarebbe un nulla rispetto alla seconda cagione, ed è che qualunque libro io commetta, poniamo caso a Milano, mi conviene aspettarlo da ch' è spedito, senza una menoma esagerazione, quattro, sei, otto mesi, un anno e più; cosa che m' ha scorato a segno ch' io non commetto più niente. E basti dire (e ve lo dico sincerissimamente senz' ombra nata d'adulazione) ch' io non ho desiderato mai tanto di leggere nessun'altra opera quanto l' ultima vostra, e con tutto ciò non l' ho voluta commettere, giudicando che non servirebbe ad altro che a farmi morire di febbre o di rabbia colla speranza sempre vana di riceverla da un giorno all' altro. E in questa maniera è accaduto quello ch' io vi dicea, cioè che, non avendola commessa io, non l' ho nè letta nè vista, ed è ignoto a me quello che è noto a tutta l' Italia. Ora, se per giunta vorrete considerare quanto di rado ai tempi nostri venga fuori in Italia un libro che sí possa dir buono, e che voi ragionevolissimamente non volete che si parli dei cattivi, troverete che appena avrò mai per le mani un libro adattato al vostro giornale, e stimerete che il mio silenzio non sarà colpa mia, ma di quello che mi tiene in questo luogo pieno e stivato di maledizioni.

Fra tanto, se vi piacerà, conte mio carissimo, voi mi amerete ed io vi amerò caldissimamente; e tutto quello che si potrà fare per questa povera patria, lo faremo di cuore, voi certamente con frutto, ed io non senza qualche speranza, se lo farò col consiglio e l'aiuto vostro. Poco fa mi è arrivato un libricciuolo, del quale si potreb-

be dare che io scrivessi qualche cosa, e quando fosse da tanto ve la mandassi. Vi prego che salutiate a mio nome il Borghesi, ringraziandolo delle cose molto gentili che mi scrive. E tenetemi per vostro ferventissimo e invariabile amico.

65.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 15 marzo 1819.

Carissimo cugino, Non fidandomi in nessun conto della posta, ho aspettato lungo tempo che mi si offrisse un'occasione di mandarvi il libricciuolo che sarà con questa presente. Ma non essendosi mai data, non ho voluto dal canto mio perdere questa opportunità di richiamarmi alla vostra memoria; e perciò vi scrivo rassegnandomi, secondo il consueto delle nostre lepidissime poste, a non saper mai che cosa sia succeduto nè della lettera nè della stampa. Caso che questa vi capitasse, abbiatela insieme col libricciuolo per segno di confidenza, e nel leggere i miei poveri versi, se volete arrivare al fine, abbiate più riguardo all'amicizia che al merito loro.

66.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 15 marzo 1819.

Aspettava la consolazione di qualche vostra parola dopo le molte anzi troppe mie dei 12 e 19 del passato. Ma, non vedendone, non voglio star più a ringraziarvi

del vostro soavissimo discorso arrivatomi da Bologna col penultimo ordinario. Non mi distenderò in dirvi quanto m'abbia dilettato, potendo già figurarvelo. Basti dire che dove prima di leggerlo mi lamentava che dovessi aspettarlo troppo, ora quasi mi duole che non abbia indugiato da vantaggio, atteso che non ha bastato punto a saziarmi, anzi non mi ha fatto altro che accrescermi l'impazienza pel desiderio degli altri due. Solamente soggiungerò che m'hanno fatto gran colpo quelle due gravissime conversioni delle pagine 10 e seguenti, e 62 e seguenti. O mio carissimo Βάλλ' οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι. Paolina e Carlo vi salutano caramente, ed io, mentre che v'abbraccio, vi prego a non lasciarmi senza vostre lettere quando possiate senza troppa molestia. Addio.

67.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 marzo 1819.

Mio caro, carissimo. Se la posta ha perdonato alla mia dell'ultimo ordinario, vi sarete accorto ch'io non ho mancato di rispondere alle vostre amorevolissime dei 3 e dei 5 di febbraio, anzi risposi a lunghissimo, e mi parea d'essere stato indiscreto. Voi mi rassicurate ch'io non lo creda, anzi volete ch'io mi distenda più ch'io posso: e però siccome quella povera lettera, contenendo, come vedrete, parecchi testi raccolti qua e là e cose tali, la feci copiare, e così l'avrete qui sotto tutta quanta. La mia dell'ordinario passato (la quale resta raccomandata alla clemenza del caso) era scritta appostatamente per ringraziarvi del vostro dolcissimo discorso giuntomi da Bologna con lettera del Brighenti, giacchè le poste non

fanno oltraggio fuor ch'ai dispacci che vanno di qua, non a quelli che vengono; del che le ringrazierei di cuore, non avendomi sperduto nessuna delle lettere vostre, se col nascondervi le mie risposte non mi mettessero in pericolo di parere ingrato. Della noterella, che mi mandate, vi rendo quelle più vive grazie ch'io so, e per ubbidirvi spedirò le mie canzoni, se non a tutti, almeno a qualcuno di quelli che mi segnate, e massime a coloro che mi raccomandate più specialmente; ma sarà inutile, perchè, o mio carissimo, non basta ch'io viva nella più stupida città e provincia d'Italia, bisogna per soprappiù che questa sia la sola città e provincia d'Italia anzi d'Europa, che non possa aver commercio col resto del mondo. A Bologna mandai le mie canzoni, secondo che mi scrivevate, allo Strocchi e allo Schiassi con lettere: non m'hanno risposto. All'Angelelli: mi risponde mezzo mese dopo che ha ricevuto la lettera ma non le canzoni. A Lodi al Montani, dicendogli che voi me l'ingiungevate (perchè mi scriveste di dirglielo); non ho risposta. A Vicenza al Trissino senza pro. A Milano al Rosmini e al Reina con lettere come a tutti gli altri. Nessuno mi risponde, benchè mi risponda il Mai, ch'ebbe anche le canzoni alquanto ritardate, e pure gliele spedii per lo stesso ordinario che agli altri due. A Brescia all'Arici: mi risponde che le canzoni mancano. E perch'io credo che da un giorno all'altro vi debba arrivare un pieghetto con sei copie de' miei versi, e una in carta fina, speditovi tempo fa con una buona occasione, perciò vi prego che, ricevendole, troviate mezzo di farne avere una all'Arici. In somma, quei poveri versi non sono arrivati, oltre al Mai, se non al Monti, al Grassi che mi risponde con tutta gentilezza, e al ... che mi risponde umanamente, ma in quel modo ch'io credo che scriverebbe il mio fratellino piccolo; e però vorrei che mi di-

ceste se .... fiorentino che pubblicò uno o due anni addietro la versione . . . . sia quel . . . . . giacchè temo forte d'essermi sbagliato, mentre voi non mi dicevate il nome. Il Borghesi e il Perticari m'hanno risposto molto cortesemente, e dato indizio d'avere avuto lettere vostre in mio favore. E quanto al Perticari, mi esorta a mandargli articoli pel suo giornale Arcadico.

Già questa, o mio caro, è stralunga, e avrete poi la giunta della mia dei 19, che dovrà certamente annoiarvi, e però credo che di buon cuore mi perdonerete se neppur questa volta vi scrivo de' miei disegni d'opere in prosa. Sto dietro a considerare l'Eusebio del Mai giuntomi poco fa, e ci trovo una gran mèsse d'osservazioncelle che vorrei disporre in una lettera su questo particolare. E dovrebb' essere compagna di quella sul Dionigi, di due sul Frontone, l'una letteraria già cominciata e l'altra critica, e di una sul resto delle scoperte del Mai. Con tutti questi disegni e cogli altri molti che ho in testa, io sono un poltrone che perdo mezza giornata in dormire, e volendo (come vorrei) scrivere un articolo sul vostro discorso da mandarlo al Perticari, vi so dire che il tempo mi vien proprio meno. Mio carissimo, vogliatemi bene, ch'io ve ne voglio infinito, e così Carlo. Mio padre, mia madre e Paolina vi risalutano di tutto cuore. Manderò, secondo che mi dite, al Brighenti un involto delle canzoni; e quanto al danaro, mi giunga o no, poco monta. Addio, mio carissimo, e v' abbraccio tenerissimamente. Addio, addio.

68.

Al conte Ettore Pallastrelli, a Piacenza.

Recanati, 22 marzo 1819.

Il signor Pietro Giordani, mio strettissimo amico, mi scrive ch'io mandi copia a V. S. de' pochi versi che saranno con questa, assicurandomi ch'ella non se ne sdegnerà, ma piuttosto l'accetterà benignamente, ancorchè il dono sia poverissimo, e il donatore sconosciuto a V. S. Non dubito ch'egli sapendo, come sa, tutto questo, non abbia giudicato che la umanità di V. S. bastasse a compensare questi difetti, e pertanto mi fo animo a seguitare il suo consiglio; massimamente ch'ella, quando la mia piccolezza superi la sua cortesia, non dovrà querelarsi di me che ho fatto il volere di un amico, il quale sarà degno di scusa egualmente se ingannato dall'amicizia m'avrà stimato meno immeritevole ch'io non sono. E quanto al libricciuolo, V. S. farà quello che le piacerà. Ma se questo le riuscirà malgradito e l'ingegno del donatore le parrà dispregevole, a ogni modo non vorrei ch'ella rifiutasse il mio povero ossequio; anzi la prego fervidamente che si compiaccia d'avermi sempre per l'avvenire in conto di suo devotissimo obbligatissimo servitore.

69.

Al conte Agostino Calciati, a Piacenza.

Recanati, 22 marzo 1819.

Stimatissimo signor conte. Bench'io non sia noto a V. S., nondimeno ella non deve credere di non esser co-

nosciuto se non da coloro ch' ella conosce, essendo proprio della virtù il farsi nota ancora a quegli di cui ella non ha contezza, stante il poco merito loro. Piuttosto si dovrà maravigliare ch' io senza altro motivo che questo della sua virtù, abbia preso coraggio d' offerirmele spontaneamente per servitore, e di più recarle un dono così miserabile com' è quello dei versi che saranno con questa presente. Ma io non ho dubitato che al valore di V. S., particolarmente nelle lettere, non s' unisse una squisita cortesia, la quale è ragione che non sia trascurata dai cultori di tali studi; e in lei non solamente credo, ma so in effetto ch' è singolare e tanta, che forse V. S. non isdegnerà d' accettarmi per suo, così poco meritevole com' io sono; e in ogni modo mi perdonerà la confidenza ch' io mi son presa. Colla quale speranza, assicurandola ch' io le avrò sommo obbligo di questa sua benignità come di un gran favore, mi fo ardito a dichiararmi suo devotissimo obbligatissimo servo.

70.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 26 marzo 1819.

Mio dilettissimo, State saldo in attribuir la colpa di tutto alle poste esecrande e sputacchievoli, per dirlo alla Demostenica. E se avete dubitato alquanto di me, benchè non mostrate di farlo, vi serva d' esempio per assicurarvi, non ostante che si voglia, ch' io sarò sempre verso voi quel più diligente e premuroso che si può essere al mondo, e nel replicare alle vostre lettere puntuale quanto indubitatamente nessun altro. E quando io non potessi per malattia, Carlo senz' altro farebbe per

me, come voi dite. Vi scrissi il 19 del passato rispondendo alle vostre care del 3 e del 5. Non vedendo replica, il 15 di questo riscrissi per ringraziarvi del vostro amabilissimo discorso, del quale scrissi pure al Brighenti. L'istesso giorno m'arrivò la vostra dei 7 e risposi a lunghissimo il 19, e arrivatami l'altra dei 13 rispondo presentemente. Ora di queste quattro lettere la prima so ch'è perduta, ma delle tre altre non credo che il Diavolo possa fare che nessuna v'arrivi. Intanto, o mio caro, non temete per le vostre, giacchè neppur una, mercè di Dio, se n'è smarrita finora. E alludendo all'amorevolissima dei 7, ho già scritto a cotesti conti Pallastrelli e Calciati, e al conte Roverella a Cesena, e mandato le canzoni. Ultimamente mi risponde lo Schiassi avendo ricevuta la lettera e i versi. Dalla risposta dell'Angelelli vedo che anche lo Strocchi dovrebbe avergli avuti, e il non rispondermi dopo un mese e mezzo l'attribuisco a mio demerito: dico demerito assolutamente, non già rispetto a lui, perch'io non penso ch'altri possa scrivergli più riverentemente e umilmente ch'io non feci. Lo stesso dirò del Rosmini, del Reina, del Trissino, del Montani. Vi ringrazio della lettera dell'ottimo nostro Mai. Ditemi se l'ho da rimandare.

Ma la vostra dei 13 è tanto affettuosa ch'io non intendo come abbia potuto guadagnarmi tanto amor vostro. Se non che mi si scema qualche poco la meraviglia considerando quello ch'io vi porto, e le angosce che ho provato parecchie volte che le vostre lettere hanno indugiato più dell'ordinario. In somma, io vi cedo in tutto, ma in questo, no assolutissimamente, non crediate ch'io ceda nè possa mai cedere a voi nè a chiunque si voglia.

Dite bene al Perticari, e son persuaso ancor io, che tutto il buono a Roma sia per li preti. Ma non capisco

poi quello che soggiunge. Forse che a Roma io cerco stanza da dimorare? e intanto non esco di Recanati in quanto fuori mi manca luogo? o, se mi trovassi tanto danaro quanto bisogna per vivere nell'Accademia Ecclesiastica, vorrei scemarmi la libertà, potendo goderla intera? E quanto alle speranze, siamo da capo, giacchè nunziature e cose tali si dieno pure a quegli accademici, saranno sempre per li preti. Ora il vivere in quell'accademia non costa poco, mentre coi 14 scudi il mese non hanno appena la metà del bisognevole, e del resto conviene che si provvedano con altra spesa, che porta avanti quasi il doppio; e a molti assai di più. Ma quando eziandio costasse il meno che si possa immaginare, questo non è il caso mio, cercare il dove, ma il come. Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa...... Mi permette sibbene ch'io cerchi maniera d'uscir di qua senza una sua minima spesa: e dico mi permette, giacchè egli non muove un dito per aiutarmi: piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi. Ora vedete che cosa posso far io, non conosciuto da nessuno, vissuto sempre in un luogo che senza il dizionario non sapresti dove sia messo, disprezzato come fanciullo, avendo per favore segnalatissimo una riga di risposta dove mi dicano che non hanno tempo da badarmi..... Il fatto sta che qualunque luogo mi dia tanto da vivere mediocrissimamente sarà convenientissimo per me, nè io penso di poter uscire di questa caverna senza spogliarmi di molte comodità che non mi vagliono a niente senza l'aria e la luce aperta; io voglio dire la vista e il commercio di quel mondo e di quegli uomini fra' quali io son nato, e la conversazione di gente che dia mostra di vivere, e quel ch'è più d'avere intelletto, il quale se in pochi sarà splendido, certo in niuno può esser così rugginoso e negletto com'è fra noi.

Carlo vorrebbe sapere, non già precisamente, chè questo s'intende bene che non lo potete sapere nemmen voi, ma in genere, se stimate che la milizia di Torino, che gli proponevate poco addietro, possa provvederlo subito di tanto che basti per vivere, benchè strettissimamente, a ogni modo senza mancare del bisognevole. Ma oramai mi vergogno di parlar tanto di noi. Delle vostre brighe e malinconie vorrei che mi diceste come vadano. Mio caro, io sento rapirsi l'anima al ritorno della primavera, chè certo due mesi addietro era stupido, insensato in modo, ch'io mi faceva maraviglia a me stesso, e disperava di provar più consolazione in questo mondo. Senza fallo io spero che vi sentiate meglio anche voi, contemplando questa natura innocente, tra la malvagità degli uomini, dei quali, o mio dolcissimo, io non vedo poi che vi dobbiate dar tanto pensiero, se vogliono essere scellerati. Basta, che voi siete più diverso da costoro che la luce dal buio, nè vi manca uno che amandovi più di se stesso, è risoluto mentre viva d'imitarvi. Così Dio lo salvi dalla pestilenza, e non si guasti col tempo quello che dovrebbe prosperare, io dico i semi della virtù che s'è studiato di raccorre nella giovinezza. Del vostro discorso non vi scrissi più che tanto, perchè da un giorno all'altro voglio metter mano a dirne quel che saprò in un articolo da mandarlo, come vi dissi, a Roma al Perticari, che mi vuole nel numero de' corrispondenti del suo giornale. Tra il sonno e gli studi non m'avanza un momento di tempo: ed io son fatto proprio un Isocrate, in questo però solamente, ch'io scrivo due righe in una giornata faticandoci di continuo. Paolina vi saluta caramente. Addio, carissimo; avvisatemi se son arrivate costì le lettere e i versi che v'ho detto. Addio: finalmente bisogna ch'io vi lasci, ma v'abbraccio tenerissimamente come uomo incomparabile e unico. Non son degno che

m'amiate, ma l'amore non è governato dalla ragione. Pertanto amatemi, giacchè avete incominciato. Addio, addio.

71.

Allo stesso, a Vicenza.

Recanati, 19 aprile 1819.

Mio dilettissimo ed unico amico, Forse non ti sarà discaro ch' io non abbia aspettato il tuo ritorno a Milano per rispondere alle tue de' 28 del passato e 10 di questo, e ringraziarti della nuova maniera con cui mi dimostri il tuo caro amore, che è il solo ch' io abbia dagli uomini, e mi basta, e mi consola del disamore di tutti gli altri. Le lettere de' conti Pallastrelli e Calciati m' arrivarono, come anche una cortesissima del conte Roverella. Al Montani scriverò novamente e rimanderò le canzoni, perchè quello che tu mi racconti di lui, m' invoglia fortemente della sua conoscenza. Per quello che spetta all' *Arcadico*, mi scrisse il Perticari, e fu la sua prima ed unica lettera, s' io voleva essere di quelli che corrispondono con quel giornale. Risposi da un mese e mezzo addietro, che volea fare il piacer suo. Dopo di che non so altro. Ti ringrazio molto della commissione data per me al Brighenti, il quale mi scrive di te, ma anche mi avverte che una sua, dentrovi un passo d' una tua lettera, ha fatto il solito naufragio. Delle contezze in ordine alla milizia piemontese, e delle espressioni d' infinita amorevolezza, non presumiamo di poterti ringraziare, ma compensarti sibbene, se l' amore si compensa bastantemente coll' amore. Ti lascio coi saluti di Paolina e di Carlo, stringendoti fra le braccia, e pregandoti quella felicità che tu desideri invano al tuo sviscerato amico.

72.

A Giuseppe Montani, a Lodi.

Recanati, 19 aprile 1819.

Stimatissimo signor professore. Dal nostro comune amico il signor Pietro Giordani fui ragguagliato così delle rarissime qualità di V. S. come particolarmente di questo, che se le avessi mandato alcuni pochi miei versi pubblicati recentemente, ella non gli avrebbe rigettati, non ostante la piccolezza del dono e del donatore. E m'esortava a mandarli e a ricercare in tutti i modi la sua conoscenza, come cosa onninamente desiderabile e preziosa. Feci quanto mi consigliava, e le scrissi e mandai copia de' versi; dopo di che, non perch'io mi fidassi del merito mio ma della sua benignità, stava aspettando risposta. E, aspettatala molto tempo indarno, avrei voluto replicare pel gran desiderio di procacciarmi, s'io avessi potuto, la sua benevolenza, ma, dubitando se la mia lettera colla stampa le fosse giunta, non volea pormi a rischio di molestarla un'altra volta. Ora il Giordani m'assicura che la posta s'è divorata il tutto; ed io torno ad avventurare un'altra lettera e un altro esemplare de' versi, per vedere se mi sarà possibile di farle noto l'amore che mi ha destato il racconto delle sue virtù, e il desiderio che, s'ella disprezzerà il mio povero dono in quanto è cosa piccola e vile, non lo rifiuti in quanto viene da un cuore affettuoso e deliberato di servirla diligentemente in tutto quello ch'io possa. Il che se mi verrà fatto, spero che V. S. non se ne sdegnerà, e vorrà tenermi, com'io la prego, per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

73.

A Pietro Giordani, a Vicenza.

Recanati, 26 aprile 1819.

Mio dolcissimo, Viene a consolarmi la tua dei 20 dopo l'altra dei 10, alla quale risposi costà il 19. O mio caro, sei pure sempre quell'uomo imparagonabile e unico, quali io mi figurava tutti gli uomini qualche anno addietro; ora appena mi par credibile che veramente uno se ne ritrovi. Ma, quanto a me, non ti dare altro pensiero che d'amarmi, giacchè in questo è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte, che mi pare la sola uscita di questa miseria. Perchè, eccetto queste, io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore e la contemplazione della bellezza, la qual m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre che i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo.

Poich'il trovar da vivere a primo tratto, uscendo di qua, non è cosa possibile, come voi mi fate certo, assicuratevi e abbiate per articolo di fede ch'io mai e poi mai non uscirò di Recanati..... Questo abbiatelo per indubitato quanto l'amore ch'io vi porto, che nè la vostra eloquenza, nè di Pericle, di Demostene, di Cicerone, di qualunque massimo oratore, nè della stessa Persuasione

non rimoverebbe mio padre dal suo proposito. E l'Accademia Ecclesiastica, ricercando maggiore spesa che a me non bisognerebbe in altro luogo, è, se nel superlativo si dà il comparativo, il partito più disperato; mentre quello stesso ch'io domando, che non è di vivere da signore, nè comodamente, nè senza disagio, ma soltanto di vivere fuori di qui, non è pure immaginabile d'ottenerlo. Ti salutano di cuore i miei due fratelli. Addio, cara e bell'anima. Riscrivo al Trissino, come ti piace.

74.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 26 aprile 1819.

Pregiatissimo signor conte. M'era fatto animo di scrivere a V. S. mandando copia d'alcuni miei versi, non mosso da altro che dal racconto delle sue virtù singolari fattomi dal signor Pietro Giordani nostro comune amico, il quale ora m'accerta che niente l'è stato renduto. Con che liberato dal timore di recarle una nuova molestia, che fin qui m'avea ritenuto dal replicare, torno a commettermi alle poste, rimandando copia de' versi per non mostrare di pentirmi della confidenza avuta da principio nella bontà di V. S. La quale è stata così grande com'ella può stimare che sia quella che m'ha indotto a ricercare la sua conoscenza per la sola considerazione del suo merito, che è appunto una di quelle cose che la fanno più specialmente superiore sì a me sì al comune degli uomini. Di questa insigne confidenza presumo ch'ella mi sia grata, e per rispetto suo mi perdoni e la povertà del donativo e quella del donatore, e il fastidio ch'io le reco, e mi accetti per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

75.

A M. L., a Firenze.

Recanati, 21 maggio 1819.

Stimatissimo signore, La fama singolare di V. S. m' avea già mosso da molto tempo a desiderare la sua conoscenza, ma non a ricercarla, trattenendomi la cognizione del mio poco valore. Finalmente il desiderio vince ogni altra considerazione, e io mi risolvo a tentare la benignità di V. S. con questa lettera e colla stampa che l' accompagna. Dalle quali ella potrà stimare quanto io mi sia confidato nella sua cortesia, e forse non le sarà discaro che la fama che divulga le altre sue virtù, non taccia nè anche di questa. Io non vorrei, ma temo di essermene abusato colla licenza che mi son presa; e perciò mi volgo a pregare V. S. che mi perdoni, e se a questo effetto è necessaria maggior benignità che non vuole negli altri casi, non isdegni d' adoperarla con me, che sono e desidero ch' ella mi conosca e mi tenga per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

76.

A Pietro Giordani, a Vicenza.

Recanati, 28 maggio 1819.

Oh! oh! questo è un silenzio troppo lungo, ch' è più d' un mese ch' io non vedo lettere vostre. Seppi dal Trissino d' una disgrazia accadutavi, e forse potete immaginarvi con quanto mio dolore. Ma mi disse in gene-

rale d'un giovane vostro amico che dovevate piangere pubblicamente. Se non v' è troppo amaro, ditemi chi sia, perch' io lo pianga insieme con voi. Ho scritto costà due volte, il 19 e il 26 del passato. Non so se le lettere vi sieno arrivate, ma in ogni modo non ho voluto star più a replicare. Favoritemi di salutare amorosamente in mio nome il conte Trissino, e darmi nuove di lui, già ch' egli così gentilmente mi dice di desiderare le mie che sono le ordinarie. Mio caro, se puoi, non lasciarmi tanto tempo senza tue lettere che sono l' unica mia consolazione. Vivo sempre mezzo disperato, ma quando finalmente è venuto il giorno che mi dovrebbe portare qualche tua parola, ed io sto sospirando la posta, e, venuta, trovo che non ha niente, pensa tu com' io rimanga. Addio, carissimo, addio. Ti salutano i miei fratelli.

77.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 4 giugno 1819.

Non occorre ch' io ti dica se m' abbia contristato la tua dei 24 di maggio. Per amor di Dio scrivimi o fammi scrivere come ti senta, ed abbiti quel riguardo che si può maggiore, che l' avrai non a te solo ma istessissimamente a me pure. Già ti scrissi altra volta che non ti può accadere cosa nè lieta nè grave che non accada in un medesimo tempo al tuo buon amico. Però, se mi vuoi bene, guarda quanto sai che non t' accada mai cosa dispiacevole; chè daresti argomento di sommo dolore a me, al quale so che vorresti dare ogni materia di soddisfazione. Tu non ignori quanto mi sappiano squisitissimi i frutti de' tuoi studi, ma sai pure ch' io molto più ti voglio

sano e felice (quanto può l'uomo, e tu, che non sei fatto per questo) di quello che non desidero il diletto che le tue fatiche mi partoriscono.

Ti scrissi il 28 del passato collo stesso ordinario che mi portò l'ultima tua. Scrivendo al Roverella ed al Mai, e parlando col Trissino, non ti dimenticare di salutarmegli amorosamente il più che puoi; fammi questo piacere. Il Montani credo che avesse la mia seconda lettera; so che non ebbe nè anche il secondo esemplare delle canzoni. Mi risponde molto leggiadramente e con dimostrazioni di fervidissimo amor patrio;[1] sicchè ti ringrazio della sua conoscenza, ch' effettivamente è degno con pochi d'essere conosciuto ed amato, ed uno di quelli ch'io vo cercando. Replicai poco dopo, e spero che non isdegnerà il mio commercio. Dal Brighenti in questo mezzo ho avuto parecchie lettere dove m'accenna quello che tu gli scrivi di me.

Domandi notizia de' miei studi: ma sono due mesi ch'io non istudio, nè leggo più niente, per malattia d'occhi; e la mia vita si consuma sedendo colle braccia in croce, o passeggiando per le stanze. I disegni mi s'accumulano in testa, ma non posso appena raccorli frettolosamente in carta perchè non mi cadano dalla memoria. Ti ripeto che sto sospirando nuove di te; non me le fare aspettare gran tempo. Ma non voglio che t'affanni a scrivermi; benchè non mi resti altra consolazione che questa; due righe mi basteranno. Addio. Carlo e Paolina

[1] Il Montani scrisse un po' troppo liberamente al Leopardi, non so se questa volta o appresso, circa le canzoni di lui. Di che turbossi alquanto il padre, e temendo che il suo figlio, ch' egli credeva inesperto del mondo e conosceva sì facile e buono verso gli amici, fosse tratto anche involontariamente in qualche pericolo, gli parve (l'amor di padre troverà perdono e pietà presso tutti i cuori onesti e bennati) di doverlo più guardare. Ecco l'origine del rigore paterno, onde il buon Giacomo con giovanile sdegno tanto si lagna nelle seguenti lettere all'avvocato Brighenti; le quali pubblico per le ragioni ivi addotte. (P. V.)

ti risalutano, e sai con che cuore. Addio. Sto qui non solamente senza un giornale, ma senza pure una gazzetta. Ho sentito che un giornale di Lombardia, credo la *Biblioteca italiana* di cui mi manca tutto il diciotto e il corrente, abbia sparlato di me. Rileva ben poco, ma in ogni modo, se ne sai niente, avrò caro che me lo scriva in due parole.

78.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 giugno 1819.

Mio dilettissimo. Alla tua cara dei 7, il qual giorno risposi alla tua de' 24 di maggio. Seguito a supplicarti che per misericordia di me abbi cura della tua salute quanta puoi maggiore. Nelle ultime righe della tua lettera m'è paruto che la forma de' caratteri dimostrasse un certo stento. Sai pur bene com'io desideri le tue lettere: ma se lo scrivere ti dà pena, fammi questo favore, non soffrirla per mia cagione; basterà ch'io sappia le tue nuove il meglio che si potrà. Non è volta ch'io scriva al Brighenti, e non gli parli di te, ma certo non credo ch'egli t'abbia renduto fedelmente tutti i saluti ch'io ti mandava per mezzo suo. Della salute ho cura più che non merita nè la mia nè quella di nessun uomo. Da marzo in qua mi perseguita un'ostinatissima debolezza de' nervi oculari, che m'impedisce non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente. Nel resto, mi trovo bene del corpo e dell'animo, ardentissimo e disperato quanto mai fossi, in maniera che ne mangerei questa carta dov'io scrivo. E quel tuo povero amico? tristi noi, tristi noi! Non ho più pace nè mi curo d'aver-

e. Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi
o sbattendo per questa gabbia come un orso?...

Alcuni giorni fa m' arrivarono da Bologna la cronica
el Compagni, la vita del Giacomini e la Congiura di Na-
oli. Ma quanto a leggerli è tutt' uno. Solamente a forza
i dolore sono riuscito a leggere l' apologia di Lorenzino
e' Medici, e confermatomi nel parere che le scritture e
luoghi più eloquenti sieno dov' altri parla di se medesi-
no. Vedete se questi pare contemporaneo di quei mise-
abili cinquecentisti ch' ebbero fama d' eloquenti in Italia
l tempo loro e dopo; e se par credibile che l' uno e gli
ltri abbiano seguíto la stessa forma d' eloquenza. Dico
a greca e latina che quei poverelli a forza di sudori e
' affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e
lla stentata ch' era uno sfinimento, laddove costui ce la
orta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l'ado-
era da maestro, con una disinvoltura e facilità negli ar-
ifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli
rnamenti, negli affetti e nello stile, e nella lingua (tanto
rrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi
atinismi), che pare ed è non meno originale di quegli
ntichi ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uo-
o, non solamente nelle virtù ma in ciascuna qualità di
sse. Perchè quegli che parla di se medesimo non ha
empo nè voglia di fare il sofista, e cercar luoghi comu-
i, che allora ogni vena più scarsa mette acqua che ba-
ta, e lo scrittore cava tutto da se, non lo deriva da lon-
ano, sicchè riesce spontaneo ed accomodato al soggetto,
in oltre caldo e veemente; nè lo studio lo può raffred-
lare, ma conformare e abbellire, come ha fatto nel caso
ostro.

Mio caro e solo amico, voglimi bene, abbiti rispetto,
salutami il conte Trissino, e non ti curare ch' io ti dica
s' io t' amo, e se Carlo e Paolina si ricordano di te.

79.

Allo stesso, a Milano.

Recanati, 26 luglio 1819.

Dalla tua del secondo di questo e da una del nostro Brighenti vedo che colla mia dei 4 di giugno si smarrì la notizia ch'io ti dava di avere avuto lettera dal Montani, e trovatala molto leggiadra e piena d'amor patrio. Risposi, ma non ho avuto mai replica, e sono due mesi e più. Colpa o delle poste o.... Mi conforti ch'io non lasci gli studi. Ma sono quattro mesi che m'hanno lasciato essi per debolezza d'occhi, e la mia vita è spaventevole. Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perchè mi ha fatto disperare di me stesso...... Ma quello che mi turba è il sentirti ancora travagliato della salute. Già non ti posso raccomandare che ti abbi rispetto più di quello ch'io facessi nell'ultima e in quella che s'è perduta. Voglia Dio che tutti i mali vengano sopra di me già fatto inutile a tutti, e perdonino al solo uomo ch'io conosca. Seguita ad amarmi, e accetta i saluti di Carlo e di Paolina che non ti scordano mai, nè ti scorderanno. Se scrivi al Trissino e parli al Mai, salutali da mia parte. Il Porzio di cui mi scrivi nella tua lettera, come anche il Nardi e il Compagni, restano ancora intatti, perch'io non posso leggere nè scrivere nè comporre una pagina senza dolore.

80.

Al conte Saverio Broglio d'Aiano, a Macerata.

Recanati, 29 luglio 1819.

Conte mio stimatissimo, Vorrei potervi servire in cosa di maggior momento che non è questa di cui mi scrivete con tanta gentilezza. Vi rimando il manifesto del Pindaro colla mia sottoscrizione, e mi dispiace grandemente di non potervi unire la raccolta della Bergalli, che ho cercata inutilmente fra i nostri libri. Vi sono gratissimo dell'amorevole premura con cui mi consigliate la moderazione negli studi; la quale però essendo mancata a suo tempo, ora non ha più luogo, perchè io da molti mesi per debolezza d'occhi son privo d'ogni qualunque sorta di studio o di lettura.

Per dimostrarvi quanto io faccia caso della preziosa amicizia vostra che mi offerite, voglio essere il primo a profittarne. Io non so se per ottenere da cotesta Delegazione un passaporto per il regno lombardoveneto, ovvero, quando bisogni specificare il luogo, per Milano, sia necessaria la presenza personale, o qualche documento, e di che sorta. In caso che si possa avere senza ciò, vi pregherei a procurarmene uno, e spedirmelo avvisandomi della spesa occorsa. Nel caso contrario, mi farete somma grazia informandomi del bisognevole. Quando poi si potesse aver subito un passaporto per l'interno, senza bisogno di detti mezzi, gradirei d'averlo, giacchè con esso non sarà difficile, io credo, d'ottener l'altro ai confini.

La mia famiglia vi rende i più distinti e cordiali saluti, e mio padre in particolare, il quale vi sarà tenuto

ancor egli del favore ch'io vi domando. Perdonatemi questo primo fastidio che vi ha procurato la vostra gentilezza, e in ricambio comandatemi, se mi stimate buono a servirvi in nulla; ma sopra tutto credetemi di vero cuore vostro obbligatissimo affettuosissimo servitore ed amico.

P. S. Il passaporto (s'io non mi son bene espresso) dev'essere per me.

81.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 20 agosto 1819.

Poco sento ora i miei travagli, poichè intendo che i tuoi sono alquanto scemati. Vedi più che puoi di darmi sempre nuove migliori. Puoi pensare che i sei canti dell'Arici nè gli ho io, nè si trovano qui, dove non si sa neppure chi sia questo Arici, nè, quando si trovassero, io ne potrei far niente, essendo inetto a ogni lettura. Lo stesso dico dell'opera del Monti e non solo del terzo volume, ma di tutti i passati, de' quali nessun Recanatese ha veduto il frontespizio. Al Perticari scrissi spontaneamente questo febbraio coll'occasione dei pochi versi che pubblicai. Un *mese* dopo mi rispose molto amorevolmente, e credei d'averlo acquistato per amico. M'invitava a replicare, e così feci; nè vedendo risposta, dopo un mese e mezzo riscrissi, e parimente invano. Da quel tempo non l'ho più voluto infastidire. Son tornato a scrivere al Montani a Varese, per vedere se le poste si scordano di mandare a male qualche mia lettera......

Se ti piace, salutami caramente il nostro Mai, dammi nuove di te, massimamente de' tuoi pensieri, e della salute come ti senta. Paolina e Carlo ti pregano ogni ca-

gione d'allegrezza. Io sono quello che sarò sempre, il tuo principalissimo ammiratore, e più che vo conoscendo gli uomini e gli studiosi, più ti ammiro, e ti pregio, e t'amo come cosa carissima e ch'io non meritava, se non forse per questo stesso amore che nessuno al mondo può superare. Addio: voglimi bene.

82.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 23 agosto 1819.

Pregiatissimo signor conte, Finattanto che il nostro Giordani s'è trattenuto costì, non ho mancato ogni volta ch'io gli ho scritto di domandargli nuove di V. S., nè di pregarlo che le facesse riverenza in mio nome. Ora ch'egli è partito, desiderando pur sempre d'aver notizia di V. S., conviene ch'io preghi lei stessa a volermene soddisfare per sua gentilezza. Anche avrò caro ch'ella mi dica se ha più nessuna memoria di questo ch'ella accettò così benignamente per servitore, e se mi conserva quella benevolenza che si compiacque di significarmi non ostante il mio demerito. Io non mi posso dimenticare di un giovane signore italiano così amorevole, nè di sentimenti così magnanimi, nè di tanti pregi e virtù d'ogni sorta, che se fossero meno singolari in questa povera terra, non sarebbe stoltezza lo sperar della nostra patria. Desidero che questa le riesca meno fastidiosa che può, e ch'ella prenda in grado la sollecitudine ch'io porto di restarle sempre in concetto di suo devotissimo obbligatissimo servitore.

83.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 13 settembre 1819.

Il 20 del passato risposi alla tua cara del 4, e volli tornare a scrivere al nostro Montani a Varese. Non vedo risposta nè all'una nè all'altra lettera: ma della seconda mi dispiace, della prima sto con dolore, e per alleggerirlo ti scrivo novamente, essendo deliberato d'ora innanzi di tentare le poste solamente per te, stante che, eccetto in questo commercio che si vuol mantenere anche coi mezzi più disperati, non voglio gettar più carta nè fatica. Se questa ti arriverà, sappi ch'io vivo, o piuttosto non vivo al mio solito; che ti amo come sempre, e mi struggo d'aver nuove di te, mancandone da più d'un mese in poi. Carlo e Paolina ti amano, e ti salutano. Al Brighenti non mi sovviene più quante lettere ho scritte in questi giorni senza risposta. Voglimi bene, ch'io sono il tuo povero amico.

84.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 27 settembre 1819.

Mio stimatissimo e carissimo signor conte, V. S. non mi poteva dare altra maggior consolazione di quella che m'abbia data colla notizia del buon andamento della sua strana e tormentosa malattia, che il nostro Giordani mi raccontò quando fu in Recanati, ed io ne stava con

grande ansietà; non ostante che non mi arrischiassi di domandarle espressamente di questo. V. S. mi consola spontaneamente, ed io la ringrazio di tutto cuore, e me ne rallegro il più ch'io possa, come anche desidero ch'ella séguiti a favorirmi d'altre tali notizie.

V. S. mi scrive con un affetto che m'innamora. Quanto più conosco la scelleratezza e la viltà degli uomini, tanto più divento animato e fervoroso verso i cuori nobili e buoni come il suo, stimando somma e rarissima fortuna il trovarne, e molto più l'esser degnato dell'amor loro. Se V. S. vorrà guardare a qualunque altro pregio, le converrà cercare altre persone da collocare l'affetto suo; ma un cuore schietto e palpitante e infiammato come questo, e certo di ricambiarla con altrettanto e maggiore affetto, non le verrà trovato così facilmente; e per questo capo io non mi stimo indegno ch'ella abbia cominciato ad amarmi, e la prego ardentemente a seguitare...... Del nostro Giordani sto in gran sollecitudine anch'io, non avendone più nuova dai 4 d'agosto in poi. V. S. mi continui ad avere nel numero de' suoi affezionati, e mi rallegri colle sue lettere e colle testimonianze del suo caro amore, che se potrò certificarmi d'aver ottenuto e di potermi conservare, giudicherò che in questo la mia fortuna abbia tralasciata la sua consuetudine. Il suo gratissimo e affettuosissimo servitore Giacomo Leopardi.

85.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 1° ottobre 1819.

Mi arriva regolarmente la tua de' 22 del passato, ma l'altra de' 10 andò perduta. Questa è la prima. non solo

tua, ma di qualunque altro, che, venendo a me, sia rimasta per via: fin qui la maledizione era sempre stata solamente per le lettere che partivano di qua.... Ma tu mi dici d'esser molto infelice. Oh non vorrai tu raccontarmi le tue sventure se sono nuove, e ricordarmele se sono antiche? Vedi che non ci resta altro che la comunione de' nostri mali. Rinfrescando la stagione ho ripigliato alquanto vigore, ma l'imbecillità degli occhi, e però la miseria della mia vita, è sempre la stessa e maggiore....

Il Trissino, scrivendomi sui principii del passato, si lagnava che non aveva notizia di te da poi ch'eri partito per Milano. Scrivigli se non l'hai fatto: io vedo e tu sai che lo merita. Seguitiamo ad amarci, e tu vivi meno infelice che puoi. Ti salutano Carlo e Paolina. Scrivimi quello che ti molesta, dammi nuove della salute, e procuriamo di piangere insieme, giacchè la fortuna tanto nemica in ogni altra cosa ci ha favoriti oltre all'ordinario in questo, che avessimo dove riposare sicuramente il nostro amore.

Cominciai questa presente il giorno che sta nella data, ma per una malattia degli occhi sopravvenuta alla solita debolezza, non l'ho potuta finire se non oggi, che siamo ai 22.

86.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 novembre 1819.

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impaz-

zissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè movermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perch' io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell' animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch' è un niente anche la mia disperazione.

Gli studi, che tu mi solleciti amorosamente a continuare, non so da otto mesi in poi che cosa sieno, trovandomi i nervi degli occhi e della testa indeboliti in maniera, che non posso non solamente leggere nè prestare attenzione a chi mi legga checchessivoglia, ma fissar la mente in nessun pensiero di molto o poco rilievo.

Mio caro, bench' io non intenda più i nomi d' amicizia e d' amore, pur ti prego a volermi bene come fai, ed a ricordarti di me, e credere ch' io, come posso, ti amo, e ti amerò sempre, e desidero che tu mi scriva. Addio.

87.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 10 dicembre 1819.

Alla tua del primo del passato risposi il 19 a Milano. Questa viene a Piacenza per la tua de' 25. Carlo e Pao-

lina ti amano e ti salutano e stanno bene. Io sto all'ordinario. Non ti stancare di scrivermi più spesso che puoi. Dimmi che cosa pensi dell'Omero del Mai, voglio dire massimamente delle nuove letture de' frammenti dell'Iliade, se sieno di considerazione per un letterato non per un erudito. Dimmi se l'opera del Monti va innanzi, e il poema dell'Arici se lo stimi da qualche cosa. Io non l'ho già veduto, eccetto alcuni versi. Dico sinceramente che m'hanno confermato nella opinione ch'io n'avea. In sostanza Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso hanno scritto poemi eroici, e fatta una strada. Qualunque Italiano si metta alla stessa impresa, già non pensa neppure in sogno di correre un altro sentiero. E non dico solamente un altro sentiero in grande, ma neanche nelle minuzie. E quando l'Arici arrivasse anche a darci un altro Tasso, non bastava quello che avevamo? Anche Giusto de'Conti ci diede quasi un altro Petrarca, e il Sannazzaro un altro Virgilio; ma tutti si contentano di quel Petrarca e di quel Virgilio che c'era prima. In Italia è morta anche la facoltà d'inventare e d'immaginare, che pareva e pare tuttavia così propria della nostra nazione. Seguita ad amarmi, e a ricordarti del tuo buono amico. Addio.

88.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 17 dicembre 1819.

Credeva che la facoltà di amare, come quella di odiare, fosse spenta nell'animo mio. Ora mi accorgo per la tua lettera ch'ella ancor vive, ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa, e ch'io non sia del tutto morto, poichè mi sento riinfervorato d'affetto verso cote-

sto bel cuore. Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? dimmi, dove troverò un altro ch' io possa amare a par di te? O cara anima, o sola *infandos miserata labores* di questo sventurato, credi forse ch' io sia commosso della pietà che mi dimostri perch' ella è rivolta sopra di me? Or io ne son tocco, perchè non vedo altra vita che le lacrime e la pietà, e se qualche volta io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perchè sono più lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l' infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d' ira, e questa vita non mi par più degna di esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl' ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perchè l' andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov' io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicchè non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita. Mio caro amico, sola persona ch' io veda in questo formidabile deserto del mondo, io già sento d' esser morto; e, quantunque mi sia sempre stimato buono a qualche cosa non ordinaria, non ho mai creduto che la fortuna mi avrebbe lasciato esser nulla. Sicchè non ti affannare per me, che dove manca la speranza non resta

più luogo all'inquietudine, ma piuttosto amami tranquillamente come non destinato a veruna cosa, anzi certo d'esser già vissuto. Ed io ti amerò con tutto quel calore che avanza a quest'anima assiderata e abbrividita. Carlo e Paolina ti salutano di cuore. Addio.

89.

A monsig. Angelo Mai, a Roma.

Recanati, 10 gennaio 1820.

Signor mio pregiatissimo. Dopo la sua venuta in Roma ho desiderato più volte di significarle com'io fossi contento di averla ora più vicina che per l'addietro, e rinnovarle la memoria di questo suo buono ammiratore e servo. Ma il timore d'importunarla e distorla da migliori occupazioni me n'ha sempre dissuaso. Finalmente il grido delle nuove maraviglie che V. S. sta operando non mi lascia più forza di contenermi, nè mentre tutta l'Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d'essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei, e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. In somma V. S. ci fa tornare a' tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce d'erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque stu-

dioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere, e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo neppure nelle più vane e passeggere speranze de'letterati, è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento.

È gran tempo ch'io avea preparato con grande amore e studio i materiali d'alcune lettere per dimostrare, in maniera se non bella nè buona, almeno mia propria, le vere ed intime utilità e pregi delle sue scoperte, con una quantità di osservazioni critiche sui particolari di ciascheduna. Ma la mia salute intieramente disfatta, e da nove mesi un'estrema imbecillità de'nervi degli occhi e della testa, che fino m'impedisce il fissar la mente in qualunque pensiero, m'ha levato il poter dar effetto ai miei disegni. A ogni modo, perchè lo strepito e lo splendore dell'ultima sua scoperta è tale da risvegliare i più sonnacchiosi e deboli, mi sono sentito anch'io stimolare dal desiderio di non restar negligente in un successo così felice. Ed essendo pur deliberato di raccogliere tutte le mie forze quasi spente per un qualche (forse l'ultimo) lavoro intorno alla grand'opera che V. S. sta per pubblicare, mi fo animo di farle una domanda che a V. S. non parrà verisimile, fuorchè volendo considerare la confidenza che m'ispira la sua straordinaria benignità e le molte prove d'affetto ch'ella non s'è sdegnata di darmi in vari tempi. Ed è che V. S. si voglia compiacere, quando l'opera starà sotto i torchi, di spedirmene i fogli di mano in mano, acciocchè la mia fatica abbia più spazio, non potendo essere altro che lentissima per le cagioni che ho detto. E quand'io per questo mezzo arrivassi a far qualche cosa, sempre salvo il sottoporla all'esame e al giudizio di V. S., ella si può immaginare come ne debba crescere l'infinita ricono-

scenza ch'io le professo. Ma ella crescerà nella stessa guisa, se V. S. non giudicando di sodisfarmi in questo, me lo significherà francamente, assicurandomi così ch'ella mi tiene per suo speciale servitore ed amico.

Avrei ben caro di trovare occasione di certificarle come questo mio ultimo desiderio sia giusto, e voglio dire com'io resti sempre quello che le sono stato dal primo momento che la conobbi. V. S. mi favorisca di procurarmela, e di perdonarmi la mia temerità.

90.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 14 gennaio 1820.

La mia de' 17 di decembre, che rispondeva alla tua così amorosa degli otto, non ti deve essere stata recapitata, giacchè non vedo replica. Nè anche questa povera consolazione di parlar teco delle nostre miserie; col solo che mi sappia intendere. Con questa rispondo alla tua de' 22. Dici troppo bene ch'io forse non m'accorgerei, certamente non sentirei tutta la nullità umana se potessi ancora trattenermi negli studi. Non ho mai trovata sorgente più durevole e certa di distrazione e dimenticanza, nè illusione meno passeggera. Le parole dell'ultima tua mi confermano tuttavia maggiormente nel concetto ch'ebbi sempre del tuo cuore impareggiabile. Non accade ch'io ti parli di me. Non saresti quell'uomo che sei, se potessi dubitare dell'amor mio sempre più vivo ed intenso. Vorrei ben dimostrartelo coi fatti, ma questa dimostrazione è tolta dalla fortuna ad ambedue. Contentiamoci delle parole e della certezza scambievole del nostro affetto. Paolina e Carlo ti rendono i tuoi cari saluti. Addio.

91.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 febbraio 1820.

Dopo la tua de' 22 di decembre, alla quale risposi, nessun' altra è venuta a rallegrarmi. Laonde torno a scriverti, perchè desidero le tue nuove ardentemente, e non posso durar tanto tempo senza sentirne. Capisco che la mia de' 17 di decembre e l' altra de' 14 di gennaio saranno smarrite. Ma tu solevi essere più diligente a scrivermi, quando anche non vedessi mie lettere, perch' eri persuaso che fosse più colpa delle poste che mia. Ti prego a ripigliare il primo costume, perch' io posso bene scriverti spesso, ma non farti avere le mie lettere quando mi piaccia, e non vorrei per questa disgrazia cadere anche nell' altra di restar privo delle tue. Carlo e Paolina stanno bene e ti salutano. Amami, e ricòrdati del mio sviscerato amore. Addio.

92.

Al principe Don Pietro Odescalchi,
Direttore del Giornale Arcadico, a Roma.

Recanati, 3 marzo 1820.

Eccellenza, Se l' invito fattomi da V. E. per cotesto giornale Arcadico, non mi stimolasse a procurare con tutte le mie forze di rendermi degno dell' onore ch' ella mi profferisce, dovrebbe farmi dolere e vergognare del mio poco merito in comparazione della fama degli altri

aggregati a quell'impresa. Ma perchè l'onore anche non meritato può servire agl'ingegni più tardi per isvegliarli, e da un altro canto il favore usatomi da V. E. e da' suoi compagni mi dimostra apertamente la benignità loro verso di me, non posso fare ch' io non la ringrazi vivamente, e non mi offra, in quanto io vaglio, ai servigi di V. E. e della sua compagnia. Laonde per quello che appartiene allo stampare il mio nome insieme cogli altri, quantunque la sproporzione mi spaventi, e la nobiltà de' compagni debba accrescere l'oscurità mia, con tutto questo non posso negar cosa che piaccia a V. E. di domandarmi. E quello ch'io desidero principalmente è di acquistare tanta lena nel cammino delle lettere, che le mie fatiche arrivino a giovare in qualche modo a cotesto giornale, o se non altro, ch' io possa mostrarmi grato alla liberalità di V. E. La quale essendosi abbassata a ricercare la mia piccolezza, non si dovrà maravigliare se i frutti de' miei studi corrisponderanno alla scarsezza delle mie facoltà. In ogni modo vorrei ch' ella fosse persuasa ch' io tenterò tutte le strade per riuscire, e cominciasse a tenermi per quello ch' io con profonda riverenza mi professo di V. E. umilissimo obbligatissimo servitore.

93.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 6 marzo 1820.

Mio carissimo, Dopo i 10 di decembre io ti ho scritto costà due lettere invano: della terza non so, perchè ai 15 di febbraio, quando mi scrivesti l'ultima volta, non ti poteva essere arrivata. Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina

che rimanga allo sfinimento dell' animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare subito dopo, com' è seguíto, m' agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato, non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l' entrata di questa povera anima, e la stessa potenza eterna e sovrana dell' amore è annullata a rispetto mio nell' età in cui mi trovo. Intanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanzeschi, sapendo com' io detesti sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa intendere; e perciò, non potendo con altri, discorro con te di questi miei sentimenti, che per la prima volta non chiamo vani. Perchè questa è la miserabile condizione dell' uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni

contarli? la Lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perchè anche i Francesi dicono che l'ode è la sonata della letteratura); tanti generi della tragedia, perchè dall' Alfieri n'abbiamo uno solo; l'eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra fino a una lingua e a uno stile, ch' essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. In somma lo stadio da correre è infinito; e io che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri dalla fortuna, e oramai privo della speranza di mostrare all'Italia qualche cosa ch'ella presentemente non si sappia neanche sognare. Ma tu, mio carissimo, fàtti coraggio, e ti conforti il paragone della tua ricchezza colla miseria altrui, e la vista dell' immenso campo che hai dinanzi, e tutto vòto. Mi domandi che cosa io pensi e che scriva. Ma io da gran tempo non penso nè scrivo nè leggo cosa veruna per l'ostinata imbecillità de' nervi degli occhi e della testa: e forse non lascerò altro che gli schizzi delle opere ch'io vo meditando, e ne' quali sono andato esercitando alla meglio la facoltà dell'invenzione, che ora è spenta negli ingegni italiani. E per quanto io conosca la piccola cosa ch'io sono, tuttavia mi spaventa il dover lasciare senza effetto quanto avea concepito. Ma ora propriamente son diventato inetto a checchessia: mi disprezzo, mi odierei, m'aborrirei se avessi forza: ma l'odio è una passione, e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione che questa perch' io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte. Vedo che tutto mi contradice, e sono respinto da ogni parte, e basta ch'io desideri una cosa perchè succeda il rovescio; io non so quello che fo in questo mondo.

Delle canzoni di cui mi domandi, la prima e l'ultima sono scritte un anno addietro, e per questo i miei sentimenti d'oggidì non gli troverai fuorchè nella seconda, uscitami per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni. Ho scritto al nostro Brighenti per le tre copie che m'hai favorito di ricercargli, e altre due che ti prego di far avere in mio nome a cotesti conti Pallastrelli e Calciati. E quante altre ne desiderassi, mi farai grazia avvisando lo stesso Brighenti. Paolina e Carlo stanno bene e pieni del desiderio di te. Non dubito che non sia vano il pregarti che séguiti ad amarmi, e credo che parimente sia soverchio il significarti ch'io t'amo sopra ogni altro. Addio.

95.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 7 aprile 1820.

Stimatissimo signore, padrone ed amico. Sarebbe sempre la massima indiscretezza, e molto più in questi tempi, l'esigere da un amico l'impegno di qualunque somma. E perciò era mia intenzione di spedirle, com'era dovere, anticipatamente la somma necessaria per la nota edizione, quando avessi saputo stabilmente che si dovesse eseguire per conto mio. Ma V. S. forse saprà ch'io sono figlio di famiglia, e quando da principio la pregai di questa edizione, non possedeva ancora effettivamente il danaro bisognevole, ma era persuaso che l'avrei ogni volta che avessi voluto, e a tutti quelli che mi conoscono qui o altrove credo che dovesse parere il medesimo. Dopo la sua compitissima del 22 p. p. ho conosciuto di essermi ingannato, non avendo in nessun modo potuto rinu-

scire ad accumulare la somma intiera. Abbassarmi non voglio, e non è stato mio costume mai da quando la disgrazia volle mettermi in questo mondo. E potrà anche far la fortuna che mi manchi il vitto e il vestire, ma non costringermi a domandarlo neppure alla mia famiglia. Perciò rinunzio intieramente a qualunque progetto così relativamente a questa come a qualunque altra edizione; e perchè il mio ingegno è scarsissimo, e, per grande che sia qualunque ingegno, non giova mai nulla in questo mondo, son risoluto di sacrificarlo totalmente all'immutabile ed eterna scelleratezza della fortuna, col seppellirmi sempre più nell'orribile nulla nel quale son vissuto fino ad ora. Prego V. S. che non pensi più a me se non come all'uomo il più disperato che si trovi in questa terra, e che non è lontano altro che un punto dal sottrarsi per sempre alla perpetua infelicità di questa mia maledetta vita. E ringrazio sommamente il cielo d'essermi convinto dell'impotenza mia, prima che un amico qual è V. S. avesse ancora intrapreso nulla per me, che mi togliesse la possibilità di troncar l'affare come fo presentemente.

Il nostro caro Giordani, il quale ancora deve essere testimonio della crudeltà di questa furia infernale della mia fortuna in tutto quello che mi appartiene fino al commercio delle poste, desidero che sappia da V. S. che oltre alle mie già perdute di cui l'avvisai questo febbraio, m'avvedo che s'è smarrita parimente un'altra ch'io gli avea scritto ai 6 del passato, e credo che avverrà la stessa cosa all'ultima ch'io gli ho scritto ai 20 dello stesso. Ma che le sue non si perdono; almeno in quelle che vengo ricevendo non trovo indizio d'altre perdute. E come ho già rotto il mio commercio con qualunque altro, così vedo che non io ma le poste lo romperanno intieramente anche con lui.

Quanto alla dedica immaginata dallo stampatore, per dirle una parola anche di questo, io non troverei difficoltà d'accordargliene il diritto, quando 1° la bassezza ricadesse tutta sopra di lui, vale a dire la dedica fosse fatta interamente a suo nome; 2° non pregiudicasse alle mie prose, delle quali la prima non può fare ostacolo, essendo una dedicatoria di un'altra edizione, e qui solamente ristampata come si costuma; e la seconda neanche, essendo una dedica particolare dell'ultima canzone (secondo la correzione ch'io le raccomandai nell'ultima mia 17 p. p.) fatta dall'autore e non dallo stampatore, anzi come una lettera di accompagnamento. Quando per questo lato l'affare si combinasse, io le potrei spedir subito i 10 o più scudi necessari per la compra delle 30 copie ch'io ne torrei. Nel caso contrario, ch'è il più naturale, quanto agli esemplari a stampa corretti, e al manoscritto, io la prego a bruciarli o a farne quello che le sarà in grado; essendo chiaro che differendosi la stampa non servono più a nulla, perchè le canzoni sono per la maggior parte adattate al momento, e massime quella al Mai, che doveva uscire mentre è calda la fama della sua ultima e più strepitosa scoperta.

La prego a scusarmi dell'incomodo recatole; e, ringraziandola caldamente della viva e non meritata premura che V. S. mi dimostra, l'assicuro della mia costante e amorosa riconoscenza.

96.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 aprile 1820.

[1] Stimatissimo signor avv., padrone ed amico, Prima di ricevere la sua gratissima dei 12 corrente, io non sapeva nulla della lettera di mio padre, come neanche presentemente ne so più che quanto ella mi scrive. Neanche vedo come mio padre possa aver saputo quello di cui non ho mai parlato nè a lui nè a verun altro (avendo pochi amici fuori, e nessuno in questo barbaro

[1] Questa lettera, già divulgata con le stampe, e alcune altre qui appresso allo stesso Brighenti, come la 98, la 100 e 101, avrei voluto e dovuto tralasciare pe' rispetti troppo facili a imaginarsi dal lettore. Ma poich'ella per mero viluppo di casi corse allora pel mondo, ond è vano ritrarla ed onde uscirono nel breve spazio di tre anni quelli cui fu diretta e di cui ragiona, mi consigliai di ristamparla, e coll'aggiunta dell'altre far nota la nuda verità: sempre travisata di mano in mano che s'allontana dall'origine e passa per le bocche di molti, dalle cui passioni piglia diverso colore e qualità. E tanto più mi son consigliato di così fare, quanto che mi compiaccio d'aver compagno l'ottimo e saggio fratello del nostro Giacomo, Carlo Leopardi; il quale così me ne scrisse: « *La ringrazio della sua gentile deferenza: ma ella deve fare come le aggrada...... Se anche fossi di opinione diversa, ben volentieri seguirei l'altrui. Ora però veramente anch' io penso come il sig. Pellegrini, esser meglio intender certe cose da esso Leopardi quali erano, o quali almeno ei le sentiva, che da altri adombrate, o ingrandite, o in ogni modo falsate. E così furono, specialmente in Francia, come mi ricordo aver letto. L'evitare il dispiacere altrui, che sempre ho avuto in mira, oggi non ha più luogo. Se l'istesso potesse dirsi riguardo ad altri, non avrei soppresso tanti passi, che mi sembravano interessanti, nelle lettere che le ho date.* » D'altra parte le molte e care lettere scritte al padre, le quali io pubblico, sono la più bella difesa del cuore e dell'affetto dell'ottimo figliuolo: alla grandezza del cui animo e della cui naturale infelicità non che Recanati era piccolo spazio e vano consolatore il mondo. — Quanto alle cagioni vere della paterna severità nel fatto delle canzoni, vedi la mia nota alla lettera 77: e quanto a quelle onde il padre non poteva (Giacomo nell'ardore straordinario della gioventù e del desiderio diceva *non voleva*) mantener fuori di patria nessun figliuolo, oltre all'amore sviscerato che portava a tutti, e che l'agitava dolorosamente quand'erano lontani, vedile specialmente nella lettera de' 16 gennaio 1829 a Pietro Colletta. (P. V.)

paese), eccetto il caso che abbia rimescolate le mie carte, del che non mi maraviglio nè mi lagno, perchè ciascuno segue i suoi principii. Quanto ai dubbi di mio padre, rispondo che io come sarò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono sicuro per lo stesso motivo a un dipresso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà. Ma io ho la fortuna di parere un coglione a tutti quelli che mi trattano giornalmente, e credono ch'io del mondo e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone ch'essi dicono, senza capire dove mi menano. Perciò stimano di dovermi illuminare e sorvegliare. E quanto all'*illuminazione*, li ringrazio cordialmente; quanto alla sorveglianza, li posso accertare che cavano l'acqua col crivello.

Circa le mie canzoni, io le metto nel gran fascio di tutti i miei detti o fatti o scritti dalla mia nascita in poi, che il mio esecrando destino ha improntato di perpetua inutilità. Io ho rinunziato a tutti i piaceri de' giovani. Dai 10 ai 21 anno io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. Non solamente non ho mai chiesto un'ora di sollievo, ma gli stessi studi miei non ho domandato nè ottenuto mai che avessero altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. Il frutto delle mie fatiche è l'esser disprezzato in maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente in un piccolo paese. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie d'una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi

raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s' accorga d' esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino.

Io la prego al possibile di non mandare il ms. a mio padre. Se già l' avesse mandato, ed egli lo rimandasse per farlo stampare con qualunque benchè minima alterazione, io con quanta autorità posso avere sopra gli scritti che pur mi paiono miei, la prego e supplico a rispondere ch' io ho intieramente rinunziato al pensiero di pubblicare quelle canzoni, e che l' ho significato a V. S. nel modo più preciso. Quando poi egli le rimandasse senza variazione, o quando senza averle vedute, le scrivesse di farle stampare, ella farà quello che le piacerà, essendo io in questo caso del tutto indifferente.

Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante, fecero male, secondo me, perchè le dico espressamente *ch' io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone;* ma parte per amor del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni; parte perchè non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura.

Pel mio Giordani io mi getterei nelle fiamme, ma sono così spaventato della inutilità delle azioni, ch' è stata la mia condanna da quando nacqui, che appena mi resta forza di tornargli a scrivere. Ma lo farò certamente, se bene indarno, e non cederò in questa parte alla mia disgrazia.

Quanto mi consola l' amabile offerta della sua amicizia, tanto mi rattrista il racconto delle sue sventure. In somma in questo mondo basta essere immeritevole

del male per abbordarne. Io sono inutile anche a me stesso, ma se la mia sorte mi concedesse di poterla mai o giovare o confortare in alcun modo, ella può esser certa ch'io ne ringrazierei la fortuna di cuore, e me ne prevarrei con quanta lena mi rimanesse. V. S. mi ami e si assicuri della mia corrispondenza, e mi scusi del disturbo che le avrò recato con questo affare. Andrà anche questo a cader nel nulla con tutte le cose mie, e con me stesso.

97.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 24 aprile 1820.

In somma, io vengo imbrattando la carta inutilmente quand'io ti scrivo, e credo che da Brighenti avrai saputo quante altre volte io l'abbia fatto invano. Ma di questa sola cosa non mi voglio stancare. Se noi fossimo antichi, tu avresti spavento di me, vedendomi così perpetuamente maledetto dalla fortuna, e mi crederesti il più scellerato uomo del mondo. Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre; quanto mi resterà da portarla? quanto?... Mi par quasi impossibile che tu m'ami. A ogni modo mi fo violenza per crederlo, e in riguardo tuo non ne posso dubitare, ma solamente rispetto alla mia sfortuna. Che, certo, se tu m'ami, sei l'unico in questa terra. Brighenti mi scrive di un tuo discorso intorno alle poesie del marchese di Montrone. Non so niente, se sia vecchio o nuovo. S'è vecchio, perchè non me n'hai parlato mai? s'è nuovo, perchè non me lo mandi? Ma forse t'accorgi ch'io son diventato meno del nulla, e peggio che morto, e non mi si convengono più

gli uffizi che si fanno ai vivi. Paolina e Carlo ti salutano e ti amano molto, ed io con quanto fiato mi resta..... Addio.

98.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 28 aprile 1820.

Stimatissimo signor avv., padrone ed amico, Riscontro la sua pregiatissima 22 spirante. Io ringrazio mio padre (che ho sempre riverito ed amato da vero) del permesso che mi concede di stampare le *mie* canzoni. Ma le due di Roma non vuole che si ristampino.[1] Dice benissimo. Ha voluto saper da lei i titoli delle inedite. Ha fatto benissimo. Non vuole che si stampi la prima. Parimente benissimo; non già secondo me, ma è ben giusto che *negli scritti miei* prevalga la sua opinione, perch' io sono e sarò sempre fanciullo, e incapace di regolarmi. Restano due canzoni. Per queste, per cui finalmente e a caso tocca a parlare a me, dico che non occorre incomodare gli stampatori; e così finisca quest' affare, e la noia ch' io le avrò recata.

Mio padre non ha veduto se non il titolo della prima inedita, come lo avea veduto per accidente ancor qui, mentre io la scriveva, un anno fa; e s' immaginò subito mille sozzure nell' esecuzione, e mille sconvenienze del soggetto che possono venire in mente a chi, non mancando di molto ingegno e sufficiente lettura, non ha però nessuna idea del mondo letterario. Il titolo della seconda inedita si è trovato fortunatamente innocentissimo. Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s' immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre oc-

[1] Vedi la nota alla lettera de' 21 aprile 1820 allo stesso Brighenti.

casione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una canzone piena di orribile fanatismo.

La ringrazio dell'offerta di stampare le mie canzoni, o sia l'avanzo di esse, nell'*Abbreviatore*. Ma io ho fatta sempre cattiva esperienza del pubblicare nei giornali le cose che non sono scritte espressamente per essi, e ho veduto che son lette da pochissimi, e, lette o non lette, sono subito dimenticate. V. S. farà quello che le piace del manoscritto senza rimandarmelo, tanto più che oramai comincio ad accordarmi anch'io coll'universale che mi disprezza, e a credere di aver gittato il travaglio di tanti anni in questa più bella età mia, e perduto invano, benchè irreparabilmente, tutti i beni di questa vita, per giungere a scriver cose che non vagliono un fico. Ciò ch'ella mi dice per suo proprio conto in proposito della mia canzone *nello strazio di una giovane*, come lo tengo per giustissimo, e ne la ringrazio sopra tutto il resto, così lo riguardo per una prova certa di quello che ho detto; perchè il mio povero giudizio, e l'esperienze fatte di quella canzone sopra donne e persone non letterate, secondo il mio costume, e riuscitemi assai più felicemente delle altre, mi aveano persuaso del contrario. Mi avvedo ora d'essermi ingannato.[1]

Le sono gratissimo degli onorevoli inviti che V. S. mi fa di recarmi in cotesta bella e dotta città. Ma in che cosa consisterebbe la mia infelicità particolare (dico par-

[1] Di questa canzone così mi scrisse l'onorevole conte Carlo fratello del Leopardi: « Dalla lettera al Brighenti che ella mi mandò in copia (l'autografo è presso monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli) mi si richiama la memoria di una canzone, che, per quanto io rifletto, non è stata mai pubblicata, eppure, a mio parere, meritava di esserlo. È quella sullo strazio di una giovane. Non so se ella l'abbia mai vista: fu sopra un fatto che si narrava in quei tempi. L'essermene io affatto dimenticato fece che io non gliela nominassi tra le poesie inedite, che a me sembrano belle come la Cantica e le Iscrizione Triopee. »

ticolare, perchè delle comuni nessuno va esente, e molto meno io che sono nato per pascermene), s' io fossi libero di me stesso, e padrone di portarmi dove mi piacesse? Ella non conoscerà Recanati, ma saprà che la Marca è la più ignorante ed incolta provincia dell' Italia. Ora, per confessione anche di tutti i Recanatesi, la mia città è la più incolta e morta di tutta la Marca, e fuori di qui non s' ha idea della vita che vi si mena. Ella sappia dunque ch' io non sono mai uscito nè uscirò da Recanati, non conosco nessun uomo celebre, salvo il povero Giordani che venne a visitarmi a posta, e per conseguenza son certo di non poter mai conseguire neppur quella fama a cui si levano i più piccoli scrittorelli, e che non si ottiene se non per mezzo di conoscenze, e di una vita menata in mezzo al mondo, e non del tutto fuori. Essendo pur troppo vero che l' ingegno il più vero e il più sublime (quando anche io ne avessi punto) non basta neppure a far conoscere il proprio nome, senza l' aiuto di circostanze indispensabili. La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev' esserlo di tutte le anime capaci d' entusiasmo. I divertimenti e le distrazioni, se anche non fossero di mio genio, sono per sentimento di tutti quelli che mi conoscono il solo rimedio che resti alla mia salute già distrutta, senza il quale io vo a perire e consumarmi inevitabilmente fra poco. V. S. mi ami e si conservi, e mi saluti caramente il nostro Giordani.

Alle ragioni di mio padre contro la mia prima canzone inedita, rispondo con un solo esempio fra i milioni che se ne trovano, e che avrei anche in mente. Il Verter di Goethe versa sopra un fatto ch' era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell' opera famosa fu pubblicata. Ebbene? Ma se volessimo seguire i gran principii prudenziali e marchegiani di mio padre, il quale, come ho detto, non ha

niente di mondo letterario, scriveremmo sempre sopra gli argomenti del secolo di Aronne, e i nostri scritti reggerebbero anche alla censura della quondam inquisizione di Spagna. Il mio intelletto è stanco delle catene domestiche ed estranee.

99.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 12 maggio 1820.

Mio dolcissimo. Il 24 del passato ti scrissi spontaneamente. Con questa rispondo alla tua del 18. Mi passa l'anima l'infelicità nella quale sei ricaduto, e vedo per prova quanto sia grave, spogliandoci dell'unico sollievo ch'è lo studio. Ma quantunque tu mi dica di non potere, a ogni modo voglio sperare che troverai la maniera di fare un viaggetto, e che questo ti gioverà; perchè mi pare la più certa medicina di questi mali. Dove l'infermità dell'animo, se non produce, almeno aggrava quella del corpo. Dammi nuove di te, ch'io le desidero sopra tutto, ma scrivimi pur brevemente, ch'io non voglio che l'applicazione dell'animo ti pregiudichi. E per te come per me non ci vuol altro che divagamenti e passatempi.

Dell'amor mio non devi dubitare, se non dubiti del sole che vedi. Paolina e Carlo non si scordano di te, e vogliono ch'io ti saluti e preghi ad averti riguardo, e mandarci nuove migliori. Per una mia curiosità vorrei sapere chi sia quel letterato che scrivendo al Capurro lodò il cambiare la puntatura del Guicciardini. Anche a me pare una buona impresa, e stimo che quasi tutti i cinquecentisti avrebbero bisogno di questo uffizio; e senza grave difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverrebbero fa-

cili a chicchessia. L'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo, come fanno i Francesi, conviene impararla dai Greci e dai Trecentisti; ma i Cinquecentisti non pensarono che si trovasse, nè che, volendo esser letti, bisognasse adoperarla. E i Latini in questo, benchè più dis creti e avveduti (che alla fine erano altri uomini), tuttavia non hanno gran lode; ma s'è rimediato facilmente coll' interpunzione, come si dovrebbe fare ne' Cinquecentisti. Io per me, sapendo che la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodato l'avarizia de' segni, e vedo che spesse volte una sola virgola ben messa, dà luce a tutt' un periodo. Oltre che il tedio e la stanchezza del povero lettore che si sfiata a ogni pagina, quando anche non penasse a capire, nuoce ai più begli effetti di qualunque scrittura. Voglimi bene e divèrtiti per amor mio. Ti abbraccio e ti bacio. Addio, addio.

100.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 26 maggio 1820.

Mio carissimo signore, Oh no per Dio, V. S. non mi scriva ch' io mi sia raffreddato nell' amicizia verso di lei. Io scrivo con un cuore così chiuso e palpitante dalla disperazione, che non so quello ch' io mi ponga sulla carta; e premetto questo perchè V. S. mi scusi da qualunque inavvertenza potessi commettere. Tornando al proposito, s'io le scrissi amaramente, non mi venne mai nel pensiero che l'amarezza dovesse cadere sopra di lei, ma sopra quelli di cui le parlava. Quanto al giudizio sopra la mia canzone *nello strazio* ec., io non so come ella abbia dovuto credere ch' io volessi riprenderla, o dolermi di lei. Quanto io voglia diferire agli amici in tutto quello

ch'io scrivo, le può far testimonio il nostro Giordani, il quale sa ch'a un suo cenno di disapprovazione ho gettato da canto degli scritti già compiuti, che m'aveano costato lunghissime fatiche. Bensì le dirò con ischiettezza che avendo per quella canzone un certo particolare affetto, il vedere che non riusciva presso di lei, mi dispiacque, ma nella stessa maniera in cui ci dispiace se una grandine ci porta via un capitale, nel qual caso non ci lamentiamo di veruno, se non siamo pazzi, perchè non è cosa che dipenda dalla volontà. E io la ringraziai di avermi palesato il suo parere, e lo feci con verità e cordialmente, perchè gli amici non possono farmi maggior favore che manifestarmi i difetti delle mie produzioncelle, o anche la vanità di tutte.

Del cortese invito di recarmi costà, che altro le risposi io, se non ch'io era sempre incatenato qui in Recanati dalla volontà de' miei? Con che non mi pareva di offenderla in nessun modo; anzi per segno di confidenza e gratitudine entrava con lei in un certo dettaglio di questa mia barbara situazione. E come aveva io da dolermi di una sua affettuosa premura? di cui sono gratissimo così a lei come al nostro Giordani, il quale per altro sa già da gran tempo com'io possa disporre di me.

Non si maravigli se mio padre non le risponde. Non lo fa per voler commettere una inciviltà, ma per pigrizia, e perchè suol cominciare le cose con calore, e lasciarle per freddezza. Come la sua, così ha tralasciato la corrispondenza di cento altre persone indegnissime di questa trascuraggine. Ed è suo vecchio costume, che quando ha omesso una o due volte di rispondere, allora sentendosi in colpa, neanche apre più le lettere di quella tal persona, volendo *godere* in tutto e per tutto della sua *santa pace*. Per la qual *santa pace* fa *godere* a me questa spaventosa vita.

Ho veduto con gran dispiacere che il ritiro della mia commissione le reca disturbo. Che però io non potessi prevederlo, V. S. consideri. Ella non faceva difficoltà di dimezzare, anzi più che dimezzare l'edizione; nel qual caso, se la difficoltà non doveva essere intera, almeno pareva che dovesse restarne gran parte. Di più V. S. mi proponeva gentilmente di pubblicare le mie canzoni nell'*Abbreviatore*, e per conseguenza di rinunziare a una stampa a parte. Onde io mi credei tuttora in tempo da disdire la commissione. Ma ora che V. S. mi avverte dell'incomodo ch'ella ne soffre, io rifletto che la canzone *nello strazio* ec. non la posso pubblicare in opposizione al desiderio di mio padre, e molto meno col di lui danaro. Dall'altro lato, se anche la canzone è di poco merito, ella è venuta dal cuore, e io non voglio abbassarmi a chieder danaro a mio padre per le altre due, dopo ch'egli ha fatto strage delle tre prime; e questo per paure da fanciulli, e per massime da duecentisti. Rimane ch'io stampi col mio danaro la canzone del Mai, e per questo motivo la prego a ragguagliarmi della spesa occorrente per pubblicarla nella forma e condizioni già convenute per le altre, con premettervi la lettera che le accludo. E dietro la sua risposta, io credo di poterle spedire il danaro a posta corrente. V. S. potrebbe farne tirare un numero di copie sopraffine maggiore del convenuto per l'addietro, affine d'impiegare la carta provveduta per una stampa più considerabile. Il titolo sarà, *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai*, e dietro al frontespizio verrà la detta lettera che le includo. Ma la prego ancora a compiacersi di voler fare alla canzone le seguenti correzioncelle. Nella quinta strofe vorrei che si scrivesse

E le tue dolci corde
Tremolavano ancora
Dal tocco di tua destra

E poco sotto

E pur men *grava* e morde

Nell' ottava strofe

Che in età della nostra assai men trista

E nella decima

Se 'l grande e 'l raro
Ha nome di follia.

V. S. mi scusi di tanti fastidi, de' quali io non so rendere nessun compenso. Ma ella mi ami, ch'io la amo, e di cuore: ed essendo così sfortunato, sarei anche folle se volessi perdere per mia colpa quelle pochissime vere amicizie che la fortuna mi offre in qualche momento di sua distrazione, in cui forse lascia di pensare a me, per attendere a fare infelice qualche persona di straordinaria virtù. Il suo vero e immutabile amico Giacomo Leopardi.

101.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 9 giugno 1820.

Stimatissimo signore e carissimo amico, Spedisco con questa franchi gli scudi 7. 60. che V. S. mi accenna nella sua del primo corrente, arrivatami coll' ultimo ordinario. Desidererei, se fosse possibile, che V. S. facesse tirare 6 copie della mia canzone in quarto, o nella stessa carta velina, o in qualunque altra di scelta qualità, compiacendosi poi di significarmi l' aumento della spesa che dovrà occorrerne.

L' uomo di cui mio padre si lagna, è tale, che neppur io ardisco di nominarlo pel rispetto e l' amore ch' io gli debbo. Ma mio padre se voleva dei figli contenti in questo stato, dovea generarli d' altra natura, ed ora non

dovrebbe imputare a persone venerabili e rinomate in tutta l'Italia quello ch'è necessità delle cose evidentissima a tutti, fuorchè a lui solo.

Io la ringrazio di cuore dell'affetto che V. S. mi dimostra consigliandomi graziosamente di pubblicare un tomo di lettere. Io non so se ella intenda delle già fatte, o di altre da farsi a posta, perchè le già fatte, quantunque io ne abbia in qualche numero scritte con una certa attenzione, non so se quelli a cui le ho indirizzate mi saprebbero buon grado s'io le pubblicassi. E generalmente suol esser pericoloso il pubblicar le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti. Nè la mia età mi permette d'averne se non recenti.

Io la felicito del suo viaggio in Romagna, e molto più della conoscenza ch'ella avrà fatta con Lord Byron, uomo certamente segnalato. Supponendo che questa lettera la troverà di ritorno, voglio che le dia il ben tornato, e l'accerti di nuovo della mia costantissima stima ed amicizia. Mi saluti il nostro Giordani, del quale ho ricevuto una lettera dei 25 maggio che mi contrista assaissimo per le cattive nuove della sua salute. Gli scrissi già il 12 maggio rispondendo alla sua del 18 aprile. Credo che invano al solito. Gli scrivo anche oggi. La prego ad abbracciarlo per me con tutta l'anima.

102.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 9 giugno 1820.

Risposi ai 12 del passato alla tua dei 18 di aprile. Ora alla tua del 25 di maggio. Non ti puoi figurare quanto

mi attristi la tua condizione, altro che immaginando l'amore ch'io ti porto. Replicherò quello ch'io ti scriveva nella sopraddetta lettera: io voglio sperare che tu potrai fare un viaggetto, e m'assicuro che a questi mali non si trovi altro rimedio che un divertimento straordinario dell'animo e del corpo. Non ti curare delle mie nuove, che già non possono essere felici; ma io non mi ricordo più di niente, quand'io penso che tu sei travagliato, e questo oltre all'ordinario. Se noi potessimo rivederci e riabbracciarci, chi sa che questo non ci consolasse? Certo che troveresti un cuore infiammato di affetto e di compassione; e questo suol essere un conforto caro e desiderato nelle sventure, nelle quali non è cosa di maggior disperazione che il vedersi tutto solo, e quasi maledetto dal cielo e non curato dalla terra. Io non mi fido già di questo mio parere, giacchè oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l'amore. Ma tuttavia perchè siamo lontani, mi pare che se fossimo vicini ci consoleremmo scambievolmente. Caso che questa e la passata mia si smarrissero, scrivo a Brighenti che ti avvisi di tutte due. Paolina e Carlo ti amano e compatiscono sommamente. Non ti affaticare a scrivermi, ma semplicemente fammi arrivare delle tue nuove. O mio caro e diletto amico, già non eravamo fatti per la felicità. Ma tu scordati un momento delle tue disgrazie in questo amplesso che ti dà con tutta l'anima un povero e sciagurato e amorosissimo giovane, incerto di ogni altra cosa fuorchè d'esser sempre infelicissimo, e di amarti perpetuamente. Addio.

103.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 30 giugno 1820.

O mio caro e doloroso amico, La tua dei 18 mi sconsola, perch'io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch'io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura; la quale *expellas furca, tamen usque recurret, Et* MALA *perrumpet furtim* FASTIDIA *victrix.* Che farò, mio povero amico, per te, o che posso far io? tramutare il mondo? ma neanche consolarti? Se non altro posso amarti, e questo infinitamente, come fo. Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la più bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini..... Io non tengo le illusioni per mere

vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita.....

Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe così formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione de' buoni sia migliore di quella de' cattivi, perchè le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicchè ristretti alla verità e nudità delle cose; che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno?

Vedi che io, disperatissimo come sono, tuttavia mi assumo l' ufficio di consolatore. Dalla qual cosa misurerai l' amore ch' io ti porto. Ma effettivamente io parlo di cuore e non fingo; anzi presumo che tu mi debba dare ascolto più che a qualunque altro, perchè quelli che non hanno esperienza di sciagure, e motivo speciale e presente di tristezza, si figurano il mondo come una bella cosa, e stimano che ciascheduno pensi o debba pensare quello che fanno essi in quel tempo. Ma io giaccio immobilmente sotto un cumulo di sventure, dove non traluce nessun raggio di speranza. Paolina e Carlo ti scongiurano che ti vogli consolare, ed aver cura di te e di noi. Cedi alle preghiere nostre. Vedi ch' io piango per te. Anche il pianto è una consolazione delle disgrazie, e io vorrei che tu la potessi provare insieme con noi. Dammi nuove della salute, abbracciami, e pensa di me spesse volte, ma questo solo, ch' io t' amo sommamente, e unicamente.

104.

A monsig. G. Zacchia,
Presidente dell' Accademia Truentina, *Ascoli.*

Recanati, 10 luglio 1820.

Eccellenza reverendissima, Quando è piaciuto a V. E. reverendissima e a cotesti illustri Accademici di ascrivermi al loro collegio, non hanno fatto cosa che disdicesse alla benignità loro, ma sibbene al merito mio. Forse però hanno giudicato che la squisitezza della cortesia debba risplendere tanto più quanto si dimostra in persona di più basso affare. Perchè non è strano che si onorino le virtù e le dottrine insigni, ma il ricercare spontaneamente i piccoli e oscuri è segno certo di singolare umanità. Laonde l' obbligo ch' io porto a V. E. reverendissima e a cotesti signori Accademici, cresce in proporzione della mia bassezza. Io prego V. E. reverendissima che si voglia compiacere di esser testimonio a cotesti signori della mia somma gratitudine verso loro, oltre alle obbligazioni speciali ch' io debbo e professo in particolare a V. E. reverendissima. Resterà ch' io mi sforzi di mostrarmi riconoscente alle SS. LL. col fatto, vincendo la mediocrità mia, perchè l' onore che mi hanno conferito non mi ridondi piuttosto in vergogna che in ornamento.

105.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 17 luglio 1820.

Sig. avv. padrone ed amico stimatissimo, Coll' ultimo ordinario ho ricevuta la sua gentilissima 8 corrente insieme colla nota stampa, della quale sono soddisfattis-

simo, e la ringrazio cordialmente, in particolare per la correzione che ho trovato esattissima, eccetto in un solo luogo, cioè nell' ottavo verso dell' ultima strofe, dove si legge *seco è 'l sapiente*, dovendo dire, *sceso è 'l sapiente.* Siccome questo errore impedisce affatto d' indovinare il mio sentimento, perciò mi prenderei l' ardire di pregarla, a volerlo far correggere a mano, non dico in tutte, ma in un certo numero di copie. In quelle che V. S. si compiacerà di spedire a me, come son per dirle, lo correggerò io stesso, e perciò non accade che ella se ne dia carico.

Riguardo all' uso delle dette copie, io desidererei che V. S. mi facesse il favore di farne aver cinque al nostro Giordani, come eravamo convenuti altra volta. Cinque altre la supplicherei a volerne mandare costì in Bologna ai signori conte G. Marchetti, prof. Costa, prof. Schiassi, march. Angelelli, e cav. Strocchi.

La prima volta che V. S. mi scrisse intorno a questa edizione, si compiacque di esibirmi l' opera sua per qualche legatura se occorresse. Ella veda che io non lascio di profittare di ogni sua gentilezza. Le spedisco franche per la posta quattro copie delle due mie prime canzoni in carta velina, perchè V. S. mi voglia favorire di farle legare costì, con una *semplicità elegante* come meglio nel resto crederà, insieme con altrettante della nuova canzone, vale a dire ciascuna copia delle prime con un' altra della seconda. E si compiacerà poi di ragguagliarmi della spesa che sarà occorsa, così per questo, come per qualunque altra delle cose dette o che son per dire. — Io non so se la signora Martinetti si trova ora costì. Trovandosi, prego V. S. che le voglia fare avere per mia parte una di queste copie legate, in segno dell' ossequio di uno straniero infelice, e sconosciuto alle sue virtù, singolari nelle donne italiane.

V. S. mi scrisse che era in corrispondenza col conte Trissino. La posta, sempre ostinata in perseguitarmi, mi fa dispiacere ogni volta che io scrivo a questo signore o a qualunque altro. Desidererei esser sicuro che egli riceva una copia della mia canzone ch'è indirizzata a lui. Perciò mi fo animo di pregarla anche di questo favore, che V. S. gli voglia spedire di costà una delle sei copie, le quali V. S. mi scrisse che avrebbe fatto tirare in quarto. Se questo non avesse avuto effetto, una delle copie semplici. E avendo occasione di scrivergli, mi farà somma grazia avvisandolo, ch'io gli scrivo di qua; e se non riceverà lettera, come è verisimile, non sarà mia colpa, ma delle poste.

Le chieggo infinite scuse di tanta noia e fastidi. Dalla mia del 10 avrà relevato come mi debba avere afflitto il saper poi effettivamente, che ella non è ancora ben ristabilito. La supplico con tutta l'anima ad aversi riguardo, e conservarsi all'amicizia mia, e di quegli ne' quali, se potrà esser più intima a cagione della conoscenza, non potrà certo essere più cordiale. Sono, con somma gratitudine e affetto, il suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

106.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 31 luglio 1820.

Pregiatissimo signor conte, All'ultima sua gentilissima del settembre passato risposi com'era dovere, e soprattutto la ringraziai che mi avesse voluto consolare, dandomi parte delle buone notizie intorno alla sua salute. Credo che quella lettera sarà stata ingoiata dalle po-

ste secondo il solito. Forse oramai le saranno giunti o staranno per giungere da Bologna alcuni esemplari a stampa di una mia canzone intitolata a V. S. Se il nostro commercio epistolare non fosse tanto difficile per la negligenza de' mezzi, non mi sarei mai deliberato a stampare il suo nome senza suo beneplacito espresso. Ma stante questa difficoltà, e considerando l'infinita gentilezza e l'affetto dimostratomi in altre occasioni da V. S., ho preso confidenza, e sperato ch'ella mi perdonerebbe tanto la libertà quanto la piccolezza del dono. Oltracciò V. S. mi dovrà perdonare se nella dedica io l'ho trattata con quella certa famigliarità che si costuma nelle lettere, alle quali non par che s'adattino le cerimonie che richiede il commercio civile. V. S. s'accorgerà che nel principio della dedica ho adoperato un sentimento che V. S. mi significava nell'ultima sua. Torno a raccomandarmi alla benignità di V. S. perch'ella mi perdoni, e non si voglia chiamare offesa della mia franchezza; e se giudicherà di riprendermi, lo faccia, ch'io mi pentirò dell'ardire, ma confiderò che V. S. non m'abbia privato per questo della sua benevolenza, nè lasciato di tenermi per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

107.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 4 agosto 1820.

Mio carissimo, Vi obbedisco e vi tratto, come vedete, confidentemente, lasciando le cerimonie. Ma voi pure fate lo stesso con me, nè più nè meno, se volete che io seguiti in questo tenore. Tutto quello che impedisce l'espression vera del cuore, potete credere che riesce

odioso anche a me, giacchè non ho altro di buono appunto se non il mio cuore, che non giova a nulla. Nè potete immaginare quanto mi affligga il racconto delle vostre angustie. Già ve lo scrissi altra volta: oramai la conoscenza degli uomini di merito mi dà pena, perchè li trovo sempre infelici, e mi sconfortano colla considerazione che tutti quelli che io amo debbano essere sventurati. Qual consolazione vi potrò dare io? Bensì non ho altro desiderio che questo di consolarvi, e fare che l'amicizia mia vi debba giovare a qualche cosa.

Se io ben intendo le vostre parole, avete spedito al conte Trissino, oltre una copia in quarto, altre sei copie della canzone in ottavo. Avete fatto ottimamente, e ve ne ringrazio; se gli scrivete, fatemi questo favore di avvertirlo che ho ricevuto la sua troppo gentile dei 28 luglio, e che prima di riceverla, ai 31, gli aveva già scritto. Ma che le altre due lettere di cui mi parla sono andate certamente smarrite, e non mi sono mai giunte. Tant' è: s'io voglio mantenere qualche minima corrispondenza co' lontani, bisogna che mi raccomandi a voi, perchè le poste si sdegnano di servirmi.

Del prezzo che avete fatto mettere alla mia canzone, dell'Errata, delle copie che ne volete spedire a' vostri amici, delle nuove che mi date di Giordani e di quelle della Martinetti, vi sono tenuto senza fine. Di questa signora mi avevano detto mari e monti; e chi non vede, facilmente può esser tratto in errore.

Ricevo anche la vostra 29 luglio. Non solamente per la vostra raccomandazione, ma anche di mio proprio moto, m' indurrei a far quello ch' io potessi, per aver qui piuttosto un letterato che un uomo da nulla, come sono tutti gli altri concorrenti. Ma io non sono di Consiglio, perchè la legge, come sapete, mi esclude da questo alto onore, che non può appartenere a padre e figlio nello

stesso tempo. I principii di mio padre non sono molto favorevoli al vostro raccomandato, perchè egli vorrebbe un prete, e uno che ec. ec. ec. E siccome il suo parere nel Consiglio ordinariamente prevale, così mi resta poca speranza. Intendo che anche gli altri consiglieri si son fissi in questo di volere un prete. Il Consiglio poi crederebbe di fare un grande sforzo, dando la preferenza a un letterato *forestiero* sopra questi asini paesani, e l'indurlo a questo sarà il *non plus ultra*; laonde resterebbe assai meravigliato se oltracciò si ardisse di proporgli l'accrescimento dell'onorario in favore di questo forestiero. Caro Brighenti, credetemi che se Monti o Giordani concorressero in Recanati, soffrirebbero le stesse difficoltà.

Amatemi e adoperatemi in quello ch'io possa, che sebbene è molto poco, tuttavia potrà parer qualche cosa di più, a cagione del buon volere. Datemi nuove della vostra salute, se si è pienamente ristabilita come ho gran desiderio. Salutatemi Giordani, e credetemi di vero cuore il vostro buon amico.

108.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 14 agosto 1820.

Mio carissimo, Vi lodo e vi ringrazio che mi abbiate ubbidito. Non sarebbe da onest'uomo il voler essere trattato familiarmente senza rendere il contraccambio. Delle mie prime canzoni non mi restarono altre copie in buona carta che quelle ch'io vi spedii. Ma sappiate ch'io mi contento facilmente, e senza dubbio mi contenterò delle legature che avete fatte eseguire.

Fatemi la grazia di dire al nostro Giordani, che alla

sua ultima dei 18 di giugno risposi con una lunga lettera, smarrita al solito. Ma che le sue non vanno a male; e perciò, se non gli è grave, me ne consoli di quando in quando. Che gli scrivo oggi, e perchè verisimilmente non riceverà la lettera, lo avverto per mezzo vostro, che mio padre non mi sconsentirebbe la cattedra in Lombardia, e probabilmente neanche l'assegno. Che io poi, dovendo continuare a vivere, non ho altro desiderio che di uscir di qua, in qualunque modo; e questa via ch'egli mi propone, è adattatissima. Sicchè ringraziandolo del pensiero, aspetterò da lui qualche nuova in questo particolare. Non dimenticate, vi prego, di fargli aver copia della mia canzone; e, se potete, le cinque che vi scrissi.

Eccomi sempre a domandare e a darvi noia. Come vi contraccambierò? Questa è la quistione ch'io vo meditando tutto il giorno. Mio caro amico, mi consolo della salute migliorata, e mi dolgo della sventura che ti perseguita. Bisogna farsi cuore alla meglio, e conservare la speranza. Finalmente questo mondo è un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle; e la misericordia della natura ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla. A me resta solamente per forza di natura. Secondo la ragione dovrei mancarne affatto. Ma viviamo, giacchè dobbiamo vivere, e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo. La freddezza e l'egoismo d'oggidì, l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano. Amatemi, ma da vero. Non sono fatto della stessa pasta degli altri. Addio, addio.

169.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 14 agosto 1820.

Mio carissimo, Risposi lungamente e con quanto affetto io sapeva alla tua dolorosa dei 18 di giugno. Intendo che le poste hanno fatto ch'io avessi gittato l'opera. Brighenti m'è venuto consolando con darmi della tua condizione qualche ragguaglio meno infelice. Dio voglia che durino. Coll'ultimo ordinario mi scrive in tuo nome sopra l'accettare una cattedra in Lombardia. Nè mio padre me lo impedirebbe, nè credo che fosse per negarmi l'assegnamento che tu dici, anzi stimo che in questo s'indurrebbe facilmente al mio desiderio. Quanto a me, s'io potessi trovare qualche provvisione in coteste parti, l'avrei caro più della vita, chè in questa condizione è più tosto una morte. E perciò ti ringrazio caldamente della proposta; e se potrai mandarla ad effetto per parte tua, fa' conto che mi leverai dal sepolcro. Per parte mia, vale a dire in quello che spetta a me, non ho quasi dubbio di non riuscire. Scrivimi, se non ti è molesto, giacchè le tue non pare che si smarriscano. Se le mie non ti arriveranno, farò che Brighenti risponda per me. Dammi nuove della salute e dell'animo. Paolina e Carlo stanno bene e ti salutano. Io tanto più son caldo in amarti e desiderarti, quanto maggiore spazio sono stato privo delle tue lettere. Addio, addio.

110.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 28 agosto 1820.

Mio carissimo, Mi rincresce molto il nuovo incomodo di salute che vi molesta. Abbiatevi riguardo, e un'altra volta secondate meno le brigate; e se v' invitano al bagno, rispondete come quella signora inglese invitata alla caccia della tigre, dove avea già corso un gran pericolo, *ci sono stata.*

Quanto alla cattedra di Bologna, vi dico che non avete idea di mio padre. Non c' è affare che lo interessi così poco, quanto quelli che lo riguardano. Non vuol mantenermi fuori di qui a sue sole spese; ma non moverebbe una paglia per procurarmi altrove un mezzo di sussistenza che mi togliesse da questa disperazione. Non ho dubbio di ottenere il suo consenso a cose fatte; ma sarebbe più facile di smuovere una montagna, che d'indurlo a fare egli stesso qualche cosa per me. Questa sua strana indolenza è conosciuta, ammirata, e dimostrata da milioni di sperimenti. Tuttavia favorite di dirmi qual sia l'emolumento di cotesta cattedra, e da chi dipenda principalmente il conferirla.

Dite benissimo dei nobili, che sono il corpo morto della società. Ma pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidì; perchè tutte le classi sono appestate dall' egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva.

Dell' abate Farini mi parlò anche Giordani con molta

lode. Fatemi il piacere, ditemi il nome di quello che ricevè la mia canzone, e del quale dovrei disprezzare le ciarle. E vorrei sapere se mi scrivete questo in genere, o perchè abbia parlato sinistramente di me, ed in che modo. Vi dico sinceramente ch'io non credo d'incontrare odii o nimicizie, perchè questi si esercitano cogli uguali, e nessuno vorrà degnarsi di credermi suo uguale; ma disprezzi e scherni gli aspetto, e li ricevo da tutti quelli che tratto e vedo: laonde qualunque cosa mi raccontaste non mi potrebbe fare impressione, e desidero saperla per mera curiosità e divertimento.

Mi avvisate che il conte Trissino non ha ricevuto la mia risposta alla sua 28 luglio. Ma bisogna che io vi confidi un timore che mi passa per la mente. Nella dedica io trattai quell'ottimo signore con una certa familiarità che par si costumi nelle cose letterarie. La sua de' 28 luglio era piena di estrema gentilezza. Ma egli non aveva ancora ricevuto il mio libretto. Mi affanna il pensare che, vedutolo, egli possa aver trovata eccessiva la mia confidenza. Gli domandai già perdono scrivendogli, e torno a scrivergli. Ma perchè facilmente la mia lettera anderà smarrita, fatemi il favore d'informarlo di questi miei sentimenti, e domandategli perdono in mio nome.

La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perchè vedo la misura del mondo. S'io divenissi ricco e potente, ch'è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d'allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di avere amato ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che così

giovane potrei servir da eunuco in qualunque serraglio.

Addio, vogliatemi bene, e datemi nuove della salute. Vi amo e vi abbraccio. Ditemi a chi debbo spedire il prezzo del Foscolo.

111.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 28 agosto 1820.

Intendo dall' avv. Brighenti che V. S. non ha ricevuta la mia risposta alla sua cortesissima dei 28 di luglio. Neanche m' accerto che le sia stata renduta la mia de' 31 dello stesso, nella quale domandava perdono a V. S. tanto della presunzione avuta di stampare il suo nome in fronte a così piccola cosa, quanto della familiarità usata nella lettera dedicatoria. Riconosco dalla benignità di V. S. che m' abbia voluto scrivere in modo, come se la mia confidenza fosse piuttosto degna di ringraziamento che bisognosa di perdono. Ma ora ch' ella ha veduto il mio libricciuolo, temo forte che non mi condanni di troppo ardire e d' essermi abusato della libertà che si concede nelle cose letterarie. V. S. si compiaccia di perdonarmi o di riprendermi. Solamente vorrei che mi favorisse di un cenno, dal quale potessi intendere ch' ella in qualunque modo non mi abbia scancellato dal numero de' suoi servitori. E anche desidero vivamente qualche ragguaglio intorno alla salute di V. S., la quale mi onorerebbe e consolerebbe infinitamente, se mi desse occasione di mostrarmi col fatto suo devotissimo obbligatissimo servitore.

112.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 4 settembre 1820.

Ricevo la tua de' 23 del passato, la quale mi addolora e mi straccia l'anima, dimostrandomi come sei tuttavia travagliato nella salute. Vorrei dolermi della fortuna per qualunque altra cosa piuttosto che per le sventure degli amici, massimamente per le tue. Non sarebbe leggero conforto al dolore ch'io provo se potessi, come tu dici, venirti più da vicino, vederti spesso, ragionar teco, e se non rallegrarti nè consolarti, almeno alleggerirne i tuoi mali colla presenza dell'amicizia e dell'amore. Seguirà quello che disporrà la mia trista fortuna. Già non devi stimare che sia giorno della mia vita, dove la ricordanza delle virtù e delle sciagure tue non mi stringa il cuore di affetto e di compassione.

Brighenti mi scrisse che ti aveva spedito, secondo ch'io lo pregai, certe copie d'una mia canzone, e si persuadeva che già le avessi ricevute. Ma forse in questo s'ingannava, o tu non hai potuto leggere. Se ti sono arrivate, o quando ti arriveranno, vorrei che ne facessi avere ai conti Pallastrelli e Calciati una per ciascheduno, in memoria della benevolenza che mi significarono quest'anno addietro.

Voglimi bene. Consoliamoci della indegnità della fortuna. In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche. Vedi che cosa mi viene in pensiero di scriverti. Non per altra cagione eccetto di conversare più lungamente con te. Addio, addio.

113.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 18 settembre 1820.

Mio caro amico, Mi consolo e congratulo della salute ricuperata, e ve la raccomando per l'avvenire. Di quello che mi dite, e che avete fatto intorno alla mia canzone, vi ringrazio cordialmente. Il pacco che mi avete mandato non è ancora giunto. Se sapessi a chi l'abbia indirizzato il Pozzi in Ancona, potrei farne ricerca. Voi non mi dite a chi debbo spedire il prezzo del Foscolo. Fate ch'io sappia l'intero di quello ch'io vi debbo presentemente, acciocchè ve lo possa spedire insieme col nuovo semestre di associazione all'*Abbreviatore*. Ho ricevuto ultimamente due lettere dal conte Trissino, che mi hanno levato di quel sospetto ch'io aveva. Gli rispondo oggi.

Favoritemi di dire a Giordani che le due canzoni inedite restano del tutto in sua balía; ma stimo che non gli parranno di rilievo, e se forse potrebbero star bene insieme colle altre, forse anche converrebbe che non uscisser sole. Mille saluti e abbracciamenti, e ditegli che ai 4 di questo risposi alla sua de' 23 del passato.

Oh! Costa? Costa? già me lo era immaginato. L'analisi delle idee starebbe molto male se non avesse altri coltivatori che i Costa. Ci vuol bene altra profondità di mente per dir cose nuove in metafisica. La sua filosofia non dimostra altro che la gran miseria degl'Italiani in questo particolare, come in tutti gli altri.

Son deliberato di tentar l'affare di cotesta cattedra. Siete amico di nessun letterato in Roma, al quale poteste scriverne, e che potesse dar notizia di me a quel

deputato agli Studi, chiunque sia? Se poteste farlo, vi sarei molto tenuto, perch'io son poco noto altrove, e pochissimo in Roma. De' potenti ne conosco, ma non si muovono per me, se mio padre non li prega. A ogni modo farò qualche cosa, e non dispero affatto.

Era ben certo che un uomo del vostro talento non potesse portare intorno all'avvocatura altra opinione da quella che mi avete manifestata. Quante miserie, quante pazzie, quanti intrighi in questo povero mondo! Come se avessimo felicità d'avanzo, e bisognasse minorarla colla barbarie delle istituzioni sociali. Vogliatemi bene, servitevi di me, s'io posso servirvi a nulla. Addio, addio.

114

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 13 ottobre 1820.

Stimatissimo signor conte, Risposi a' 18 del passato alla gentilissima sua degli 8. Ora il marchese Ricci mi favorisce dell'altra dei 6. Non voglio tralasciare di ringraziarla caldamente anche di questa, e torno a rallegrarmi di tutto cuore seco lei della sua prospera salute. Ma quello che V. S. soggiunge in questo proposito, è pur troppo vero in tutti noi. Della salute mia, della quale si compiace di domandarmi, considerando la sua gentilezza, ripeterò quello ch'io diceva nella sopraddetta mia, caso che questa fosse smarrita, come dubito. Ed era che la mia salute prosegue il suo cattivo andamento secondo il solito, eccetto che la mia povera testa ha ripreso tanto di forza da poter essere applicata di tratto in tratto a qualche cosa, laddove finora, un anno e più, non ha potuto comportare la menoma occupazione o attenzione a

checchessia. La benignità che V. S. non si sdegna di mostrarmi scrivendo, mi fa coraggio ch'io la preghi ad amarmi, e aver memoria di questo buon servitore, che le promette fedelissimo e pienissimo e perpetuo contraccambio. E se V. S. di tanto in tanto mi vorrà graziare di qualche sua lettera, serviranno a consolarmi, e darmi occasione di ripetermi suo devotissimo obbligatissimo servitore.

115.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 20 ottobre 1820.

Oimè: certo che questo silenzio è troppo lungo. Ed è più di un mese che neanche da Brighenti ho notizie di te, nè lettere di sorta alcuna. Quantunque l'amicizia non si possa interrompere, contuttociò mi duole ch'ella sia muta e inoperosa per sì grande intervallo. Desidero nuove della salute e dell'animo tuo. Di me non ti dirò altro se non che la consuetudine mi fa di giorno in giorno più mansueto e paziente delle disgrazie. Questi mesi ultimi ho potuto adoperare la mente di quando in quando, e scritto molte cose, ma tutte informi, e non altro che materia da porre in opera non so quando. O che la fatica mi ha pregiudicato, se bene è stata moderatissima, o, per qualunque altra cagione, sento che la mia povera testa ricade nella debolezza passata. La mia de' 4 di settembre, colla quale risposi all'ultima tua de' 23 di agosto, sarà smarrita. Amami e scrivimi. Ti amo quanto mai facessi o potessi fare. Addio, addio.

116.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 20 ottobre 1820.

E così? che diavolo è cotesto? Siete vivo, o siete morto? Non vi è giunta l'ultima mia del 18 settembre? Mi pare impossibile, perch'io l'assicurai, come tutte le altre. Perchè dunque non mi date un cenno di riscontro? Soffrirei con pazienza di restar privo delle lettere degli amici, se non si trattasse di altro che della privazione del piacere, e del danno che me ne viene. Ma le angustie, i dubbi, che vi possa essere accaduta qualche cosa, ch'io vi abbia potuto dispiacere, e tali altri, non li posso tollerare. Per Dio scrivetemi subito, e levatemi dalle spine. Basterà una riga, ma ch'io sappia almeno qualche notizia di voi.

Le copie della canzone, che spediste in Ancona, mi giunsero l'altro ieri. Non vedo più i numeri dell'*Abbreviatore*, sebbene io sia tuttora fra gli associati, come vi scrissi, pregandovi di farmi sapere precisamente il mio debito con voi, acciò ve lo potessi spedire tutto unitamente, cioè compresovi il secondo semestre della detta associazione.

S'io non mi dimentico di voi, non vogliate essere il primo a dimenticarmi. Qualunque cosa vi possa avere impedito di rispondermi, fate che io lo sappia, per togliermi dall'agitazione, dal dubbio e dal timore che mi fa nascere il vostro silenzio. Vogliatemi bene e credetemi il vostro affezionatissimo amico.

117.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 23 ottobre 1820.

Quasi appena ho risposto alla sua leggiadrissima dei 6 di settembre favoritami questi giorni passati dal marchese Ricci, mi giunge l'altra dei 29. V. S. séguita a dimostrare splendidamente la benignità dell'animo suo in tutto quello che mi scrive. Quanto alla salute, V. S. si persuada che la natura e la fortuna cospirarono a danno mio quando nacqui. La natura mi diede poco valore; la fortuna, m'ha impedito sempre, e sempre m'impedirà ch'io non possa mettere in opera neanche questo poco.

Io non so quali scritti miei possano ingelosire un Ippolito Pindemonte. Stimo che avrà voluto intendere la traduzione dell'Odissea, della quale diedi fuori il primo canto quattro anni fa, quand'io non conosceva altro della poesia che il nome. La qual traduzione l'ho tralasciata e dimenticata fin da quel tempo. Io non ho mai veduto nessuna parte dell'Odissea del Pindemonte. Non so neppure se l'abbia tradotta e pubblicata tutta; o solamente quel saggio che stampò alcuni anni prima del mio. So ben questo, che la sua traduzione si potrebbe paragonare alla mia così bene, come una gemma a un ciottolo.

Avrei per onorevole di mandar copia de' versi stampati in Roma all'ab. Cesari, giacchè non ha sdegnato di mostrarne desiderio. Ma credo per certo che non gli arriverebbero. Tutte le coserelle ch'io era venuto pubblicando prima di questi per vanità giovanile, vagliono anche meno di loro: e se V. S. non crede a me, ne domandi chiunque sia di buon giudizio e le abbia lette. A

ogni modo vorrei dare all'amorevolezza di V. S. quest'altro segno di confidenza, mandandole cose già riprovate e abbandonate. Ma tutti gli esemplari ch'io n'aveva, sono spariti; e così m'è tolto anche materialmente il poter soddisfare alla sua benevola richiesta.

Della quale, come di tutto l'altro, mi corre l'obbligo di ringraziarla specialissimamente, e offerirmele per servitore tutta la vita. V. S. mi continui la cordialità, e se non l'è grave, anche il favore delle sue lettere.

118.

A monsig. Angelo Mai, a Roma.

Recanati, 27 ottobre 1820.

Con questa saranno due copie di una mia canzone indirizzata a V. S., le quali avrei mandate prima, se non fossero state molti giorni ad arrivarmi. V. S. conoscerà ch'io non sono degno cantore delle sue lodi; ma compenserà il difetto dell'ingegno colla riverenza e amorevolezza verso lei, nelle quali presumo di non cedere a nessun altro. La canzone fu scritta nei primi giorni di quest'anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato ciceroniano. È certo che i versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero corrisposto al sentimento, alla maraviglia e all'intenzione. V. S. m'adopri, non dirò quanto io vaglia, ma secondo la misura del mio desiderio.

119.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 30 ottobre 1820.

Caro amico, Ricevo l'amata vostra dei 25, la quale mi consola per una parte, e mi attrista per l'altra, informandomi della continuazione delle vostre avversità. È ben duro per me il non potervi offrire altro conforto che quello che potrete trovare nella sincerità, intensità e costanza eterna dell'amicizia. In questa mia condizione presente le parole sono la sola cosa che mi resti (e appena mi resta), ma tutti i fatti mi sono impediti. Mando gli sc. 2. 83., franchi per la posta. Il conte Trissino ha scritto anche a me, e vi ringrazio caldamente della premura usata pel nostro effetto. Così anche vi ringrazio del buon consiglio in ordine a Monti e a Perticari. Son persuaso di quello che dite, sono anche assicurato dall'esperienza che ciascuno s'adopra per se, pochissimi per gli altri, e nessuno ha mai voluto adoprarsi per me. A ogni modo proverò.

Circa la dedica vi risponderò, come voi mi comandate, colla libertà dell'amicizia. In tutti i casi, ella è un onore ch'io non merito, ma che non saprei rifiutare per altre cagioni se non per queste che vi soggiungo. Se si tratta di una dedica amichevole, come la mia al conte Trissino, voi siete padrone di disporre del mio nome, e porlo in fronte a qualunque cosa vi aggradi, dico a *qualunque, senza eccezione veruna*, perch'io non ho difficoltà di nessuna sorta in questo proposito. Ma se la dedica sarà di altro genere, voi sapete, caro amico, che avendo voluto stampare le mie canzoni tutte insieme, non ho po-

tuto per mancanza di denaro. Sapete che mio padre è di principii differentissimi dai miei; e che d'altra parte, s'io non gli domanderei neppure il pan da mangiare, molto meno cose non necessarie. Questi miei detti potrebbero far credere a un altro, ch'io fossi uno de' soliti amici, fervidissimi in parole, e incapace di verun fatto; ma voi, caro amico, non lo crederete, perchè conoscete tanto la mia situazione, quanto l'animo mio. Del resto, vi ringrazio moltissimo di questo pensiero, e sarei contentissimo poi che la cosa in genere avesse effetto. Di quello che mi raccomandate in questo particolare, non dovete avere il menomissimo dubbio.

State bene, amatemi, e consoliamoci scambievolmente più che possiamo. Il 20 ho scritto a Giordani a Milano dopo lunghissimo silenzio, e aspetto risposta. Se gli scrivete, salutatelo per mia parte. — Ripeto, non mi credete un amico di parole. No per Dio; forse ve ne ridireste una volta, s'io diverrò mai padrone di me stesso, e delle mie facoltà, se non altro, naturali.

120

Al conte Giulio Perticari, a Pesaro.

Recanati, 30 ottobre 1820.

Signor conte mio carissimo e stimatissimo. Poco dopo la mia prima lettera, alla quale rispondeste graziosamente quest'anno passato, io ve ne scrissi altre due, alle quali non rispondeste. Ma non mi dolgo che non voleste gittare in benefizio di un solo quel tempo che spendevate in vantaggio di molti. Non so già se voi siate ora meno occupato. So bene ch'io non ho minor desiderio delle vostre lettere, nè minor disposizione di sopportare il vo-

stro silenzio, e rassegnarmi al piacer vostro quando non me ne vogliate soddisfare. Vi mando pochi versi che ho pubblicati recentemente. Nel che non vedrete altro che la memoria che ho di voi. Se bene avrei caro che foste obbligato a ricordarvi di me per altri motivi, a ogni modo, giacchè mancano tutti gli altri, sovvenitevi di me per questo solo, ch'io non mi dimentico di voi.

121.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 30 ottobre 1820.

Carissimo cugino, Leggerete i pochi versi che saranno in questa, non per merito loro, ma per amor mio. E vi ricorderete di me che vi amo e vi onoro, e desidero notizie di voi. M'era già risoluto a sgridarvi di una certa cosa, ma il nostro Lazzari mi chiuse la bocca da parte vostra. Bene, ma starò aspettando. E considerate che s'io forse v'annoio con questa domanda, non è tanto il fastidio vostro quanto sarà il diletto mio, leggendo le cose vostre. Addio.

122.

A Bartolommeo Borghesi, a Savignano.

Recanati, 6 novembre 1820.

L'anno addietro, avendo avuta occasione di scrivere per la prima volta a V. S., come la gentilezza della risposta mi diede animo a credere ch'io mi potessi vantare della sua benevolenza, così mi stava a cuore che questa

non si scemasse, o mancasse per disuso e obblivione. Tanto che ho sempre aspettato e desiderato che sopraggiungesse l'opportunità di confermarlo. Ora mi si dà un'occorrenza simile alla passata, e mando a V. S. pochi miei versi, ch'ella giudicherà secondo il merito loro, ma gradirà secondo l'amorevolezza sua. E le ridurranno a memoria questo buon servitore, che, quantunque lontano e sconosciuto di persona, procura di rendere alla virtù di V. S. quell'ossequio che può. S'ella non prese in mala parte ch'io ricercassi da principio la sua conoscenza, nemmeno si sdegnerà ch'io mi sforzi di conservare l'acquisto fatto, nè rifiuterà di riconoscermi per suo devotissimo ed obbligatissimo servitore.

123

Al conte G. Antonio Roverella, a Cesena.

Recanati, 20 novembre 1820.

V. S. mi scrive della mia canzone molto amorosamente, e nello stesso tempo mi regala una sua traduzione, in maniera che io non so di qual cosa io la ringrazi da vantaggio. Ma il diletto che m'hanno recato i suoi versi puri, facili, delicati, supera ogni altro riguardo, e io la ringrazio sopra tutto di questo dono carissimo e graziosissimo. Non ho mai veduto la tragedia che V. S. mi significa, relegato come sono, fuori del mondo civile e letterario, in questa città senza lettere, senza commercio scambievole, senza operosità, senza vita di sorta alcuna, dov'io non albergo se non come si farebbe in un romitaggio...... Ella mi voglia bene, m'adopri, e mi creda suo devotissimo obbligatissimo servitore.

124.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 20 novembre 1820.

La tua de' 5 mi consola alquanto, perchè mi ti mostra un po' meno travagliato. Brighenti m' aveva già scritto della tua nuova stampa e me l' aveva promessa. Quando potrai, desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest' ultima dici di voler fare, perchè ogni volta che mi mancano le tue novelle, e il conforto e l' aiuto della tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicchè neppur la tempesta interrompa il silenzio e la noia. Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare, e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detta, e non l' abbia da mettere in serbo, aspettando ch' io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero, e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire. La poesia l' ho quasi dimenticata, perch' io vedo, ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti salutano caramente. Stammi bene, ed amami più che puoi. Addio.

125.

A monsig. Angelo Mai, a Roma.

Recanati, 24 novembre 1820.

V. S. non si sdegna di ricordarsi ch'io le scrissi di parecchie osservazioni che aveva preparato intorno alle sue scoperte; e oltracciò si compiace di domandarmele. Ma il mal essere corporale, e gli altri mille impedimenti che frastornano gli studi miei, non me le hanno ancora lasciate mettere insieme, nè stendere e disporre in maniera che si possano leggere, o se ne possa cavare nessun costrutto. Solamente questi mesi addietro son venuto a capo di una lettera abbastanza lunga sopra l'Eusebio, che nessuno ancora ha veduta, e della quale immediatamente e pienamente la farei padrona. Ma prima bisogna ch'io sostenga la fatica di copiarla, non trovandosi in questi paesi chi sappia trascriver greco o latino, dove appena si trova chi sappia trascrivere l'italiano. Ringrazio di tutto cuore V. S. della richiesta gentile e onorevole, e la prego che séguiti ad amarmi, e si prevalga di me come di cosa tutta sua.

126.

A G. B. Sonzogno, a Milano.

Recanati, 27 novembre 1820.

Io mi ricordo che due anni fa V. S. si compiacque di ragguagliarmi che prendeva a stampare la Collana degli Storici Greci, e domandarmi s'io mi trovava nessuna cosa che facesse all'occorrenza. Dovetti rispondere, qual

era vero, ch' io non mi trovava nulla. Adesso ch' ella ha già messo mano alla sua bella intrapresa, vorrei darle un segno della mia buona volontà verso lei, traducendo a posta i sette libri di Senofonte *della Salita di Ciro,* e premettendoci forse alcune sobrie considerazioni. Io desidero in primo luogo intendere da V. S. se questo volgarizzamento conviene al suo bisogno; vale a dire se intorno alla traduzione della detta opera ella ha già provveduto o no. In secondo luogo desidero che V. S. mi possa dare tanto spazio di tempo che basti al lavoro, il quale io non comincio finattanto ch' ella non m' abbia favorito della risposta. Dico uno spazio mediocre ma competente. In ogni modo avrò caro che V. S. sia contenta del buon animo, e che mi tenga per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

127.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Recanati, 1 decembre 1820.

Ricevo coll' ultimo ordinario la sua carissima dei 17 del passato, e avea già ricevuto col precedente il regalo di cui V. S. m' ha voluto onorare, dove risplende quella purità e gentilezza di lingua, dignità e gastigatezza di stile, nobiltà e gravità di materia, che suole ornare e contrassegnare tutti i suoi scritti. Del suo valoroso e benefico assunto d' insegnare un'altra volta la lingua militare all' Italia che l' ha disimparata, che altro posso io, se non confortarla caldissimamente a proseguire la sua magnanima impresa, che ha sì degnamente incominciata, anzi condotta in buoni termini, col suo dizionario?

La noia, se bene mi lascia ancora tanta lena ch' io

possa parlare comunque sia, non è per questo che non mi opprima spaventosamente, e forse peggio che qualunque altro.... Io spero che V. S. vorrà farmi coraggio colla sua benevolenza e colle sue lettere. Anzi la prego istantemente a questo fine, perch' io non vedo che altro conforto mi debba restare, se mi manca il conforto dell' amicizia. L' amore di V. S. non sarà mal collocato quanto al fervore e alla costanza dell' affetto e delle facoltà del cuore, ma pessimamente in ordine a qualunque altra cosa, e massime alla fortuna. Ma ella è degna di ricercare e coltivare l' amicizia di un infelicissimo.

128.

A G. Antonio Roverella, a Cesena.

Recanati, 8 decembre 1820.

V. S. séguita a consolarmi e onorarmi dandomi nuovi segni della sua benevolenza. Le ho somma obbligazione della tragedia di cotesto cav. Fabbri, notabilissima per la maestà de' sentimenti, e la virilità della verseggiatura e dello stile. Ma io non ho la buona fortuna di conoscere il cav. Fabbri di veduta. Quegli che lo vide giocando, fu l' uno de' miei fratelli, e mi parlò di lui. Avrò ben caro che V. S. si compiaccia di riverire a nome mio cotesto signore, e pregarlo che m' abbia nel numero de' suoi.

Ella, a quanto mi scrive, se la passa leggendo e studiando. E che altro ci può consolare della indegnità della fortuna, e della perversità di questi scellerati secoli? Manco male se almeno i libri e gli studi nostri ci restassero intatti e sicuri.

Al grazioso invito di dare una corsa in coteste parti, risponderò solamente, ch' io lo desidero; e V. S. concluda

che mi manca il potere. Perchè da quand' io nacqui, non ho mai conseguito nessun desiderio; e desiderare e non potere è stata sempre la cosa stessa nella mia vita. Ma spero che V. S. mi vorrà soddisfare nel desiderio che ho di servirla, e non rivocherà il dono che m' ha fatto dell'amor suo.

129.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 8 decembre 1820.

Mio carissimo, Ricevo la graditissima vostra 29 novembre. Che dirò delle vostre sventure, se non che mi attristano almeno al pari di voi? Ben vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio; e considerare che le calamità sono la sola cosa che vi convenga, essendo virtuoso: tanto che se io non sapessi delle vostre disgrazie, me le immaginerei spontaneamente, sapendo che voi siete un degno e stimabile uomo. Chi sa che una volta non possiamo conversare insieme, e consolarci, se non altro colla compagnia delle sventure, e il contraccambio della compassione?

Della dedica vi ringrazio cordialmente, e dal canto mio vi prego quanto posso a proseguire la vostra bella impresa. Se anche non si potesse ristampare il Panegirico, siccome è opera abbastanza voluminosa, e può far corpo da se medesima, così non vorrei che per ciò desisteste dal vostro disegno. Ricevei la lettera di Giordani de' 5 novembre, e gli risposi il 20. Fate ch' ei lo sappia, se mi volete bene. Scrivendo al conte Trissino, favoritemi di riverirlo da mia parte, e dirgli ch' io gli scrissi il 13 e il 23 ottobre, ma non so se le poste abbiano risparmiate quelle lettere.

Della traduzione latina della mia canzone, crederete facilmente che la notizia che voi me ne date è la prima che ne sento. Ne farete, quanto a me, quello che vi piacerà; giacchè non si tratta di una traduzione dalla quale si debba giudicare dell' originale, non essendo fatta in una lingua viva, nè per quelli che non intendono l' italiano. Io vi abbraccio con l' animo; e vi accerto che non mi dimentico di voi, nè mi dimenticherò finch' io viva.

130.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 5 gennaio 1821.

Mio carissimo. La tua de' 24 del passato mi rende certo di quello ch' io congetturava, che fosse perduta quella mia che rispondeva all' altra tua de' 5 di novembre. Mando questa a Brighenti, e lo prego che te la faccia capitare per la posta di Bologna.

Non mi potevi ragguagliare di cosa che tanto mi consolasse quanto della salute migliorata. Ma non volerla usare mentre sarà facile che te n'abusi. Aspetta ch' ella sia confermata, anche se dall' ozio e dal tedio. Te ne prego e supplico istantemente.

Io sto competentemente bene del corpo. L' animo, dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato e obbediente alla fortuna. Non vorrei vivere; ma dovendo vivere, che giova ricalcitrare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io ti giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m' avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch' io ceda. Nè trovo oramai che altra virtù mi convenga, fuori della pazienza, alla quale io non era nato.

Leggo e scrivo e fo tanti disegni che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite. Se bene io comprendo anzi sento tutto giorno e intensamente l'inutilità delle cose umane, con tuttociò m'addolora e m'affanna la considerazione di quanto ci sarebbe da fare, e quanto poco potrò fare. Massimamente che questa sola vita che la natura mi concede, la fortuna me la intorpidisce e incatena; e me la vedo sdrucciolare e sfumare tra le mani; in guisa che laddove ai miei disegni si richiederebbero molte vite, non ne avrò quasi neppur una. I fratelli ti abbracciano e ti salutano. Scrivimi, se mi vuoi bene, e più che potrai, senza disagio o molestia. Addio, cara anima. Ti amo quanto puoi pensare.

131.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 19 gennaio 1821.

Ricevo la vostra dei 10, caro ma scarso compenso alla perdita dell'altra 27 decembre; la quale mi dite ch'era lunghissima, e tanto più mi avrebbe piaciuto e rallegrato. Bisogna bene ch'io sia sfortunato in ogni cosa, perchè, sebbene le mie lettere si perdano tutto giorno, quelle però che vengono a me, non sogliono smarrirsi. Ma ora la disgrazia è andata a cadere appunto in quella lettera che più importava. Procurerò di riaverla in tutti i modi, ma con quanta speranza? Se mi volete bene, non vi sia grave di scrivermi almeno un sommario di quella lettera. Fatemi questa grazia, e sostenete questa fatica per amor mio; che ve ne sarò sommamente grato.

L'avervi spedita la lettera per Giordani, aperta, se vi è dispiaciuto come segno di cerimonia, vi sia grato come segno di confidenza, perchè tale io voleva che fosse. Ho poche cose che mi prema di tener celate a chic-chessia, ma cogli amici pari vostri non ho segreto nessuno. E sono così certo che qualunque confidenza fatta a voi sarebbe come non fatta, quanto era già certo, ed ora lo sono anche per la vostra testimonianza, che voi non avrete voluto leggere quella lettera. Permettetemi dunque di trattarvi senza far differenza tra voi e me, perchè così porta la mia natura, e la stima e l'amore ch'io vi professo.

Conosco in genere il *Giornale Arcadico*, ma non l'ho; e prima della vostra ultima non aveva notizia dell'articolo che mi riguarda. Della informazione sulla *Biblioteca Universale*, vi avrò sommo obbligo. Seguite ad amarmi, cioè a corrispondere all'amor mio, che non può nè mancare nè scemare.

132.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 26 gennaio 1821.

Ricevo la sua graziosissima dei 12. Le mie de' 13 e 23 di ottobre che rispondevano alle sue pregiatissime de' 6 e dell'ultimo di settembre, non so se le siano state recapitate. Ma V. S. mi contrista dicendo che non mi scrive frequentemente per non darmi noia. S'ella non mi crede incapace d'ogni retto giudizio e gusto, non deve pensare ch'io non desideri il commercio delle sue lettere oltre a quanto si possa dire. Sebbene le obbligazioni che ho con V. S. sono già grandissime, tuttavia saranno

maggiori quanto le sue lettere saranno più frequenti. V. S. non mi dà notizia veruna della salute sua. Spero che sia conforme al mio desiderio. Della mia non ho cagione di lamentarmi più dell' ordinario, anzi forse alquanto meno. I voti ch' io fo per la felicità di V. S. desidero che sieno adempiuti molto più di quello ch' io brami l' adempimento de' suoi benevoli desiderii intorno alla felicità mia. E, ringraziandola e abbracciandola rispettosamente coll' animo, resto suo devotissimo servitore ed amico.

133.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 febbraio 1821.

Dall' ultima sua cortesissima dei 9 del corrente, dove mi avvisa della perdita di due lettere mie, prendo argomento di pregarla che se io le avrò mai dovuto o le dovrò parer negligente in questo particolare del rispondere, V. S. non voglia credere che io mai per nessuna cagione abbia mancato, o sia per mancare in questa parte al debito mio: perchè le poste mi sono tanto nemiche da non potermi assicurare che nessuna lettera ch' io scrivo capiti bene. Ma non perciò tralascio di scrivere; e dalla gentilezza di V. S. non ho ricevuto lettera, alla quale io non abbia risposto. V. S. non aspetti notizie letterarie di questi paesi, che dall' alfabeto in poi non hanno altra letteratura. Anche di qui è stato gran passo di truppe, ma tutto ordinato e pacifico. E questo paese è tale che *si fractus illabatur orbis*, *Impavidum ferient ruinæ*, o piuttosto non *impavidum* anzi tremante, ma *immobilem*, perchè non avrebbe tanta lena da scostarsi un mezzo passo in modo

che quei rottami non gli venissero a dirittura nella testa. Avrò ben caro che V. S. mi voglia compiacere d'informarmi del suo stato presente di salute, e se altra cosa che le appartenga mi potrà essere comunicata, come quello che non saprei che cosa anteporre all'amicizia e confidenza di V. S. Se le paresse di adoperarmi in qualche commissione dov'io fossi buono a servirla, me ne stimerei singolarmente favorito; ma di questo è maggiore il desiderio che la speranza. Tuttavia, se anche non potrò mostrarmi colle opere, sarò certo coll'animo suo perpetuo e sincerissimo servitore ed amico.

134

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna

Recanati, 2 marzo 1821.

Il dispiacere che vi cagiona, carissimo amico mio, la perdita di quella lettera dove mi parlavate delle cose vostre, non è certo maggiore del mio. Non v'ingannate punto congetturando il diletto ch'io proverei nel trovarmi in compagnia vostra, ed ascoltare le vostre confidenze, e vedere il vostro cuore. Chi sa? m'è stata data una lontanissima speranza che questo possa accadere. Se la consolazione vostra, come dite, è riposta nella benevolenza degli amici, dalla benevolenza mia ricavate quanta consolazione si può, mentre ella è tanto grande ed intensa e durevole, quanto si possa mai pensare. Ben vorrei consolarvi in altra maniera che con l'affetto, e sottentrare, non potendo altro, alle sventure vostre. Ma, caro amico, la condizione degli uomini e della fortuna è questa: il potere e la buona volontà sono cose perpetuamente divise.

Della lettera che spediste a Giordani per me, non ho saputo mai nulla. Almeno favoritemi di salutarlo, e informarlo ch' io gli scrivo inutilmente. Non so se costì si trovino vendibili le *Lezioni sulle doti di una colta favella* dell' abate Colombo, ristampate ultimamente al prezzo di baiocchi 40. Trovandosi, avrei caro che me ne spediste una copia per la posta. Seguite ad amarmi, e ricordarvi del vostro Leopardi.

135.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 26 marzo 1821.

Carissimo amico, Ho ricevuto, e ve ne ringrazio, le *Lezioni sulle doti* ec. Con quest' ordinario vi spedisco per la posta sc. 2, cioè paoli 10 pel nuovo semestre dell' *Abbreviatore;* paoli 4 di mio debito per le dette *Lezioni*, e paoli 6 per li quali desidererei che mi spediste il libro *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne* ec. *di Cesare Lucchesini:* che me lo spediste, dico, per la posta. Se non si trova costì, o se il prezzo è maggiore di pap. 3 o paoli sei, basterà che me lo avvisiate. Dite ottimamente che per la nota associazione non mancheranno le possibili cure mie, ma gli effetti. Proporre la compra di un libro a costoro è lo stessissimo che invitarli a fare un viaggio alla Mecca, o a mascherarsi di Quaresima, o a qualunque cosa più disperata. Restano attoniti, o ridono. Qui tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque classe, non conoscono, non pensano, non immaginano altra occupazione in qualsivoglia momento, che guastar donne. E queste senza un' oncia nè di spirito, nè di grazia, neanche di furberia. Di più con infiniti ostacoli per la

eterna, immedicabile ipocrisia de' corruttori, delle corrotte, de' superiori e del pubblico.

Intanto avete qui fra gli associati alla vostra edizione il cav. Carlo march. Antici, e mia sorella Paolina: dei quali, senza la loro sottoscrizione, rispondo io. Cercherò di altri quanto più saprò. Avrò caro che mi diate nuove di Giordani, del quale, da decembre in qua, non so più se viva; e pensate se questo mi duole, scrivendogli sempre inutilmente. Mi offro all' amor vostro, e a' vostri servigi in tutto quello ch' io possa, ma con molto maggiore animo e cura che per me stesso. Addio.

136.

All' ab. Francesco Cancellieri, a Roma.

Recanati, 16 aprile 1821.

Chiarissimo signore, padrone ed amico stimatissimo. Le notizie, che V. S. ha favorito di comunicarmi intorno alla collazione già promessa del noto impiego, non mi erano giunte da verun' altra parte, e perciò tanto maggiormente le ne rimango tenuto. Le osservazioni poi che V. S. si compiace di fare in proposito, sono giustissime e cordialissime, ed io ne la ringrazio più di quello ch' io possa esprimere. Se però ella conoscesse da vicino le mie circostanze, forse potrebbe concepire un' altra opinione. Giacchè convien porre per base che io non potrò mai uscire di questa miserabile città o piuttosto sepoltura, fuorchè trovando un impiego col quale mi possa mantenere senza nessuna o quasi nessuna spesa de' miei. Sia per impotenza, sia massimamente per volontà, mio padre è infallibilmente determinato a non mantenermi fuori di qui a sue spese; di maniera che non trovando impie-

go, io non metterò piede fuori di Recanati fino all'età di sessant' anni secondo il corso naturale. Ora ella vede che di prima uscita, e specialmente nella oscurità e debolezza di mezzi in cui mi trovo, è impossibile conseguire un impiego, se non di pochissimo conto. E questo pure mi sarà difficilissimo l' ottenerlo; ma in ogni caso bisogna ch' io mi contenti del poco, ovvero mi determini a passare tutta la mia vita in questo luogo, vale a dire in una perfetta inutilità. Ma di questo non accade far lungo discorso, e già da gran tempo io fo conto di non esser nato, giacchè la mia fortuna ha voluto che, quanto a questo mondo, mi fosse molto più espediente il non vivere che il vivere.

Mi addolora estremamente la notizia de'suoi presenti incommodi di salute. Mi consola la speranza che col ritorno della buona stagione ella debba sentirsene alleggerito. E prego di cuore il cielo a compiere in questo il mio desiderio. Attenderò con impazienza i lavori, certamente e secondo il consueto, dottissimi, ch' ella mi dona. E di ciò la ringrazio senza fine, come ancora delle premure che si è compiaciuta di fare usare in favore mio con monsignor Mai. Queste grazie confermano la riconoscenza vera e cordiale, ch' io le professo da gran tempo e seguirò a professarle perpetuamente, desiderando ch' ella mi adopri come suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico.

137.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 11 maggio 1821.

Ringrazio sommamente e voi della premura, e il nostro Giordani della tanto affettuosa lettera che si è com-

piaciuto di scrivere in mio favore al Mai. L'ho subito mandata, ancorchè le notizie che ricevo da Roma mi levino oramai di speranza. Dal tomo di Giordani che avete pubblicato, mi piace assai di vedere che non dimenticate gli articoli della *Biblioteca Italiana*. Siccome io dubitava di questo, ricordandomi della poca affezione che Giordani mi dimostrò in voce verso quegli articoli, così avendogli riletti poco fa nella *Bibl. Ital.*, o forse invidiati anche più che ammirati, m'era risoluto a scrivervi che induceste Giordani, anche da mia parte, a non volerli tralasciati in nessun modo. Io penso che se molti de' nostri sapessero scrivere in quella maniera, non dico solamente quanto alle parole, ma quanto alle cose, la letteratura italiana seguiterebbe ad essere la prima d'Europa, come è già poco meno che l'ultima. Ringraziate e salutate tanto il mio caro Giordani; pregatelo ardentemente in nome mio che si faccia coraggio, e ditegli, se volete, ch'io sto preparando un'operetta in prosa, che forse non gli sarà discaro di vedere.

Scrivendo al conte Trissino, fatemi grazia di riverirlo da mia parte, e dirgli che il 19 di febbraio risposi all'ultima sua: ma credo smarrita al solito quella risposta. I paoli sei, che dite di tenere a mio credito, servono per le tre copie Giordani spedite, l'una a mia sorella, l'altra al marchese Antici, la terza a monsignor Trevisani in Roma, se ghel'avete spedita: conforme vi dissi nell'ultima mia, ch'egli entrava fra gli associati; e del pagamento avrei risposto io.

Leggerò certo, e con molta attenzione, l'elogio del vostro amico Babini, sapendo ch'è opera vostra; e ve ne ringrazio fin da ora, sebbene vi piace di fare il modesto con me. Vorrei che fosse vero che le mie lettere vi consolassero, come mi dite; ed allora non vorrei far altro che scrivervi. Ma benchè non mi persuada di potervi

dare nessun conforto colle scritture, tuttavia, conoscendo le proprietà de' cuori gentili, non discredo che vi debba piacere l'accertarvi della mia tenera ed immortale amicizia. Alla quale potete ben credere senza ingannarvi. Seguite a volermi bene, e scrivetemi ogni volta che potrete.

138.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 28 maggio 1821.

Caro ed egregio amico, Ho ricevuto e letto con vero piacere (oltre la vostra ultima 16 spirante) l'elogio del Babini; del quale vi ringrazio particolarmente. L'ho trovato scritto con eleganza notabile e straordinaria senza fallo in tali lavori d'accademie o di scuole, che quasi sempre si raccomandano alla misericordia di chi legge o ascolta. Non dubito che non ne abbiate riscosso gli applausi che vi convenivano. E passando dallo stile alla materia, che importa assai più, non posso abbastanza lodarvi del vostro zelo per la riformazione degli spettacoli italiani; spettacoli barbari, e simili oramai a quelli della China. Le vostre osservazioni sono veramente utili, e a questo debbono mirare (e non mirano) gli scrittori: dico a giovare ai loro contemporanei, come cercavano di fare tutti gli antichi e tutti i classici, che non sarebbono classici se non avessero scritto per altro fine che di scrivere. Io non credo che dopo la Spagna, in punto spettacoli barbari, si possa addurre nell'Europa cólta verun esempio di maggior corruzione, che l'Italia. Conseguenza pur troppo naturale dell'aver noi perduto il nome e la sostanza di nazione. Farete gran servigio all'Italia pub-

blicando l'opera che promettete sugli spettacoli, e dovranno ringraziarvene tutti i buoni.

Non vi stancate de' vostri pietosi offici con Giordani. Io non posso più nè scrivergli nè riceverne alcuna lettera; non so per qual motivo. Fate dunque voi le mie parti, e pregatelo che non si scordi di me, che s'accerti della mia continua memoria, e del mio sempiterno e sviscerabilissimo affetto.

Vi esorto con tutta l'anima a proseguire con fervore la bella impresa che avete incominciata. Vogliatemi sempre bene, e credetemi perpetuamente vostro immutabile e tenero e candido amico.

139.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 18 giugno 1822.

Odo che tu sei costì, e sperando che il corso delle poste verso Milano debba essere più diligente che verso Piacenza, rompo quel silenzio che la nostra amicizia ha tenuto sì lungo tempo. Ebbi la lettera che scrivesti in mio favore, e la risposta. Dell'una e dell'altra ti rendo quelle grazie ch'io posso, cioè sommamente minori della obbligazione ch'io ti porto nell'animo, riconoscendoti per quell'uomo stupendo e incredibile, più sollecito del bene o del male altrui, che non del proprio. Dammi nuove di te, sebbene io tremo nel domandartene, temendo ch'elle abbiano ad essere le consuete e dolorose. Ma dimmi: non potresti di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me, che la stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse

miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità, collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte. La mia salute non è buona, ma competente, e tale che in quanto a lei non dovrei disperare di vivere a qualch'effetto. Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare e ridere meco stesso. Ho per le mani il disegno e la materia di una che vorrei chiamare operetta, ma questa materia mi cresce tuttogiorno in modo che sarò forzato a chiamarla opera. Come avrò finito di prepararla, se a Dio piacerà, metterò mano a fabbricarla, e credo che sarà presto. Ho voluto scriverti queste ciance per soddisfare all'amorevolezza che ti suol condurre a desiderare informazioni delle cose mie. Rendimi il contraccambio; e ragguagliandomi della tua condizione, Dio voglia che tu mi possa confondere, e farmi restare cattivo indovino. Addio, addio.

140.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 22 giugno 1821.

Mio caro, La vostra ultima mi ha riempito di dolore e di compassione. Vi aspettereste voi ch'io predicassi il coraggio e la confidenza? E pur sì: anzi voglio che stiate di buon animo e confidiate. Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattia-

mo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso. Eccetto quei pochissimi che sortirono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla loro parte alcuni di questo numero; e voi sotto questo rispetto siete superiore a infiniti altri. Del resto, o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. Io vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio, non perchè non senta le vostre calamità, che le sento più delle mie; bensì perchè credo che questa vita, e questo uffizio di combattere accanitamente e perpetuamente, sia stato destinato all'uomo e ad ogni animale dalla natura.

Scrissi al nostro Giordani, a' 18 di questo, a Milano. Vedrò se le mie lettere verso quella parte hanno miglior fortuna. Mi scriveste poco fa di una traduzion latina della mia canzone al Mai, della quale non ho avuta altra notizia, nè prima nè dopo. Se ancora l'avete, vorrei divertirmi un poco a vedere come sono stato inteso, e mi fareste piacere a mandarmela per la posta. Non uscirà certo dalle mie mani. Datemi qualche notizia della vostra edizione. Della gonfiezza di stile nel vostro Babini io non mi accorgo, anzi mi par molto castigato. Amami, caro Brighenti; e ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l'orbe terraqueo. Il mondo è fatto al ro-

vescio, come quei dannati di Dante che avevano il culo dinanzi ed il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù *per lo fesso.* E ben sarebbe più ridicolo il volerlo raddrizzare, che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo.

141.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 13 luglio 1821.

La tua lettera fece il solito ed aspettato effetto di addolorarmi. Così non era un tempo: quando io non aveva maggior consolazione che le tue lettere. Dio volesse che il dolore degli amici ti ridondasse in qualche vantaggio. Ma tu disperi della salute, e io non credo che tu lo debba fare. Io per lunghissimo tempo ho dovuto dolermi di avere un cervello dentro al cranio, perchè non poteva pensare di qualunque menomo nulla, nè per quanto breve spazio si voglia, senza contrazione e dolore de' nervi. Ma come non si vive se non pensando, così mi doleva che, dovendo pur essere, non fossi pianta o sasso o qualunque altra cosa non ha compagno dell' esistenza il pensiero. Taccio poi degli occhi, i quali m' aveano ridotto alla natura de' gufi, odiando e fuggendo il giorno. E tuttavia questi mali, benchè non sieno dileguati, pur si vanno scemando. Il che spero anche de' tuoi; e per quanto hai caro l' affetto ch' io ti porto, vorrei che tu lo sperassi come fo io, che poco avanti disperava, come tu fai.

La mia Paolina questo gennaio sarà sposa in una città dell' Urbinate, non grande, non bella, ma con persona comoda e liberissima ed umana. Carlo sta benissi-

mo di salute, e d'animo disinvolto e preparato ad ambedue le fortune, anzi pure a mancar dell'una e dell'altra, che è forse la peggior condizione degli uomini, o certo de' giovani.

La mia scrittura sarà delle lingue, e specialmente delle cinque che compongono la famiglia delle nostre lingue meridionali, greca, latina, italiana, francese e spagnuola. Molto s'è disputato e si disputa della lingua in Italia, massimamente oggidì. Ma i migliori, per quello ch'io ne penso, hanno ricordata e predicata la filosofia piuttosto che adoperatala. Ora questa materia domanda tanta profondità di concetti, quanta può capire nella mente umana, stante che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa. Non adulo, e non ho cagione di adulare, perchè niuno si compiacerebbe delle adulazioni mie. Dico che la tua lettera al Monti mi pare la più filosofica di tutte le scritture stampate in Italia questi ultimi anni intorno alla lingua, e forse la più bella prosa italiana di questo secolo, eccettuato un difettuzzo che t'è comune con quasi tutti i sommi scrittori antichi. Cioè quella tal quale oscurità che nasce non da veruna affettazione o da negligenza, o da vizio nessuno, anzi dalle virtù dello scrivere, come dall'accuratissima fabbrica e stretta legatura de' periodi, che affaticano alquanto il lettore, e di tratto in tratto lo sforzano a rileggere qualche periodo, volendo tenere il filo de' ragionamenti, e seguire i tuoi concetti pellegrini e rimoti dall'uso comune. Il che forse accade, perchè massime negli scritti filosofici e scientifici e didascalici siamo troppo assuefatti a una sciolta e larga dicitura, che tanto giova alla facilità, quanto pregiudica alla forza e alla bellezza.

Tornando al proposito, è vano l'edificare se non cominciamo dalle fondamenta. Chiunque vorrà far bene all'Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filo-

sofica, senza la quale io credo ch' ella non avrà mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione. Dunque l'effetto ch' io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano esser filosofi inventivi e accomodati al tempo, che in somma è quanto dire scrittori e non copisti, nè perciò debbano quanto alla lingua esser barbari, ma italiani. Il qual effetto molti se lo sono proposto, nessuno l'ha conseguito; e nessuno, a parer mio, l'ha sufficientemente procurato. Certo è che non lo potrà mai conseguire quel libro che oltre all'esortare non darà notabile esempio, non solamente di buona lingua, ma di sottile e riposta filosofia; nè solamente di filosofia, ma di buona lingua; chè l'effetto ricerca ambedue questi mezzi. Anche procurerò con questa scrittura di spianarmi la strada a poter poi trattare le materie filosofiche in questa lingua, che non le ha mai trattate; dico le materie filosofiche quali sono oggidì, non quali erano al tempo delle idee innate.

Ho scritto, o caro, come vedi, lungamente, per soddisfare ai tuoi desiderii. E se vuoi ch' io ti compiaccia anche nell'ultima tua domanda, cioè che ripeta quello che ottimamente sai, figúrati ch' io possa ripetere quello che ho detto altre volte, ma non mai dir tanto quanto vorrei, nè quanto basti a significarti l'amore che ti porto, e il travaglio che sostengo per tua cagione. Da gran tempo tu sei quasi la misura e la forma della mia vita, ed io mirando sempre a te, non vivo e non provo conforto alcuno se ti vedo sconfortato e disanimato. Fa' prova di reggerti, se non vuoi ch' io mi abbandoni: chè quanto io vivo e quanto penso e quanto m' adopero non è quasi ad altro fine che d' essere amato e pregiato da te. Addio.

142.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 6 agosto 1821.

Mia cara anima. Non mi dici se a Milano o altrove io abbia a rispondere. Ma son certo che rispondendo non ti fo cosa discara, sebbene ti prego che non pigli troppa fatica a scrivermi, e basterà ch' io possa intendere qualcosa delle tue nuove o da te o da Brighenti. È qui mio zio, quel marchese Antici che tu conoscesti fra noi, tre anni sono. Ti manda mille saluti, e legge le cose tue con diletto e maraviglia indicibile. Paolina andrà sposa a Sant' Angelo in Vado, a poche miglia da Urbino. Ti salutano ella e Carlo teneramente. Oh il bello ed utile e singolare disegno che mi descrivi! Oh quanto volentieri discorrerei teco di quegli abbozzi che proporresti! Quasi innumerabili generi di scrittura mancano o del tutto o quasi del tutto agli Italiani, ma i principali e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico e il satirico. Molte e forse troppe cose ho disegnate nel primo e nell' ultimo; e di questo (trattato in prosa alla maniera di Luciano, e rivolto a soggetti molto più gravi che non sono le bazzecole grammaticali a cui lo adatta il Monti) disponeva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose, m' è paruto di aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negligenza degl' Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti e riso. Quello che seguirà *θεῶν ἐν γούνασι κεῖται*. Ma tu per l'amicizia nostra abbi cura di te. Non puoi farmi cosa grata neppure amandomi, se trascuri quello ch' io da gran tempo

amopiù di me stesso. Ti abbraccio, e coll'animo resto sempre teco, e ti amo tanto quanto non amai nè amerò verun altro, e quanto forse nessuno ti ama o potrebbe amare. Addio.

143.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 10 settembre 1821.

Oh! gli è pur questo un lungo silenzio, mio caro Brighenti. Scusatemi per questa volta, e datene la colpa ai miei maledetti studi. Dico maledetti, perchè i pensieri che mi si affollano tutto giorno nella mente, in questa mia continua solitudine, e a' quali io voglio in ogni modo tener dietro colla penna, non mi lasciano un'ora di bene. A parte questo discorso. Vi ringrazio vivamente delle affettuose espressioni che trovo nel fine della vostra ultima, 28 luglio. Ho ricevuto il volume Giordani, e ve ne sono debitore di paoli sei. Godo molto che l'edizione, come dite, vada innanzi con attività. Da Giordani ebbi due lettere quando era in Milano. Tre gliene scrissi: dell'ultima non ebbi risposta; nè altro ho saputo di lui. Dammene nuove, salutalo nel più caro modo, dimmi se sei stato a trovarlo, come dicevi di voler fare. Il conte Trissino mi confonde, dicendo che non mi scrive per non incommodarmi. So che non riceve le mie lettere; ma io non ho mai ricevuto lettera sua, che non le abbia risposto immediatamente. Fate le mie parti con lui, ma non ve ne dimenticate, vi prego. Ditemi: avete voi conosciuto costì una signora G....... (pretesa contessa) di Recanati, ch'è stata alcuni mesi in Bologna, insieme col conte T.... suo genero, e colla contessa sua figlia? Mi ha

alla buona, proponendo molto, effettuando poco, bisognoso unicamente di svagarmi e sollazzarmi, e non uscendo mai di casa. Ma essendo stanco di far guerra all' invincibile, tengo il riposo in luogo della felicità; mi sono coll' uso accomodato alla noia, nel che mi credeva incapace d' assuefazione, e ho quasi finito di patire. Della salute sto come Dio vuole: quando peggio, quando meglio; sempre inetto a lunghe applicazioni, e sempre determinato di non voler perdere il poco, sforzando il molto. Ch' io ti ricordi tutto giorno a' miei cari, che son pochi, non t' inganni a crederlo. Ti mandai, coll' ultima che ti scrissi costà sulla fine di luglio, i saluti di quel marchese Antici, che già conoscesti in Recanati del diciotto, e che oggi è qui, e legge le cose tue con gusto e plauso incredibile. Si saranno perduti insieme con quella lettera; la quale non ho mai saputo che ti sia stata recapitata. Voglimi bene, e séguita a darmi buone nuove. T'abbraccio, t' amo, ti prego tutti i beni del mondo, e resto indivisibilmente con te. Addio. Paolina e Carlo non si contentano di quello che ho detto a nome loro, vogliono che ti saluti di nuovo e ti conforti, anche per loro, a far buon animo.[1]

145.

Al can. Ignazio Guerrieri, a Fermo.

Recanati, 29 ottobre 1821.

Stimatissimo signor Canonico, Ho ricevuto coll'ultimo ordinario e letto accuratamente il manoscritto di V.S.,

[1] Questa è l'ultima lettera al Giordani della quale sia rimasta copia in casa Leopardi. Le altre quattro che verranno appresso, scritte al medesimo, sono state trovate fra le carte di lui. Vedi nelle note alla mia prefazione ciò che il Giordani scriveva a me circa le lettere scritte dal Leopardi. (P. V)

dove tutto è degno di molta lode, fuorchè il soggetto, o la scelta dell' originale. Desidero che la traduzione ricuopra i mancamenti del primo testo, e che le mie canzoni col nuovo abito facciano più bella comparsa. Rimando il manoscritto, dove parecchi falli del copista, e segnatamente molte negligenze nella punteggiatura, non isfuggiranno all' avvedutezza di V. S. quando lo ripasserà; nè fa di bisogno ch' io ne l' avvisi. E rendendole grazie di aver voluto ammaestrare le mie canzoni, contro il merito loro, nella favella de' nostri padri, me le professo particolarmente obbligato, e desideroso dell' opportunità non di sciogliermi da questa obbligazione, ma di darmi a conoscere cogli effetti suo devotissimo obbligatissimo servitore.

146.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 2 novembre 1821.

Caro amico. S' io v' ho fatto sospirare, voi non mi avete fatto ridere; e dopo la pasqua della vostra quaresima io ho dovuto aspettare la pentecoste. Avete fatto bene a rispondermi adesso, perchè infatti non mi avevate risposto prima, e la vostra regoletta non vi ha ingannato. Mando per la posta sc. 1. 80 di mio debito. Da Giordani tornato a Milano ebbi lettera che mi consolò moltissimo, benchè si lamenti ancora della sua testa. Avrò molto caro che lo rivediate, e lo confortiate anche da parte mia che si faccia coraggio, e speri bene, e si diverta più che può, solo rimedio de' suoi mali e de' miei. Che vi piaccia la solitudine, ve ne lodo fino a un certo segno. A me piace moltissimo la compagnia quando son solo, e la solitudine quando sono in compagnia; la qual

cosa per verità succede di rado, con danno della mia povera testa, che da circa tre anni domanda il ben servito. Pazienza fin che son qui, e sarò qui finchè il diavolo non imparerà la Dottrina Cristiana per invogliarsi di far le opere di misericordia; chè allora forse mi caverà di questa prigione. O questo carnevale o a primavera credo che verrò, come vi scrissi, alla volta vostra, e non mancherò di avvisarvi, e di far quanto sarà in me per vedervi, abbracciarvi, e dirvi che v'amo, ma da vero, e non già come amano le donne, o come s'amano i principi, o quegli amici che, secondo il detto di Socrate, neppur si sanno contare. Abbiatevi cura, e fatemi sentire che siete guarito dalla costipazione. Tenetemi per uno de' pochi e de' rari in fatto d'amicizia, e ricordatevi di me un tantino più spesso di quello che par che facciate. Addio, caro, addio.

147.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 11 febbraio 1822.

Se fate con intenzione di rendermi la pariglia, avete ragione di non rispondermi per adesso, e di lasciarmi aspettare. Ma in ogni modo vorrei che mi deste un cenno se avete o no ricevuto l'ultima mia, 21 gennaio (se ben mi ricordo); perch' io v' accludeva una copia della Batracomiomachia d'Omero tradotta, con molte correzioni e variazioni dallo stampato, delle quali non mi sono salvato nessun altro esemplare; e però se quella lettera fosse smarrita, lo vorrei sapere a tempo, ch'io potessi fare qualche ricerca di ricuperarla. Ho ricevuto due nuovi volumi di Giordani, e ve ne sono debitore di paoli 12.

Se scrivete a Giordani, come vi dissi nell'ultima, favorite di salutarmelo, e dirgli ch' io gli ho risposto sempre e subito; che se non ha ricevuto le lettere, è colpa della posta. Vogliatemi bene, e rispondetemi, e non vogliate esser troppo vendicativo. Il vostro sempre affettuosissimo Leopardi.

148.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 1 marzo 1822.

Caro amico, Non bisognano scuse, dove io stesso vi do l'esempio di portarmi alla libera, come si conviene agli amici veri; e intanto solamente io sollecitai la vostra risposta, in quanto desiderava di sapere se quel manoscritto era o non era arrivato a buon termine; oltre al solito desiderio che avrò sempre delle lettere vostre. Di quello che mi dite in favore della traduzione, non penso altro che ringraziarvi, e non convenire; benchè, parlando sinceramente, convengo che le altre che ho vedute son peggiori, e rivedendole ultimamente mi son riuscite da meno ch'io non credeva. Del Parini, quando non abbia ad essere con troppo vostro fastidio, gradirò molto che lo procuriate da Milano, e lo mandiate per la posta, coll'avviso della spesa. Intendo, come vi dissi, il tomo delle poesie, che mi par che si venda separato; se no, tutti due. Con questo ordinario spedisco franchi sc. 2. 80, a saldo del mio debito per le opere Giordani, cioè scudo uno di mio semestre anticipato, e paoli 18 per tre copie de' tre ultimi tomi delle medesime. Di Giordani appunto mi dite alcune cose, ma non mi dite mica se gli avete scritto ch' io gli ho scritto, come vi scrissi.

Fuor di burla, fatemi questo piacere di dirglielo, e che io ho sempre risposto alle sue; acciocchè veda almeno che non mi scordo di lui, sebbene la posta si scorda affatto delle cose nostre. E per ora non ho altro, se non ch' io v' amo pur assai, e mi assicuro che ancor voi mi vogliate altrettanto bene; e questo mi consola molto. E sarò eternamente il vostro Leopardi.

149.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 ottobre 1822.

Carissimo amico, Io spero che voi non dobbiate credere che il mio grande affetto verso di voi sia diminuito in verun conto, perchè sono stato lungo tempo senza scrivervi. Anzi co' soli veri e sicuri amici io mi prendo questa confidenza di tacere alcune volte più a lungo dell' ordinario, perchè mi rendo certo che non mi dimenticheranno per questo, nè lasceranno d'amarmi, nè anche dubiteranno ch' io mi sia dimenticato di loro. Mando per la posta franchi paoli dodici, ch' io vi debbo per gli ultimi due volumi usciti delle opere di Giordani, e paoli cinque che vi debbo per le poesie del Parini; in tutto sc. 1.70. Il nostro Giordani che fa? È gran tempo che non ho più nuova di lui. Non so che pensi di me. Io l'amo e ricordo a me stesso tutti i giorni, come fo di voi. E forse fra poco potremo ricominciare a parlare insieme per lettera esso ed io.

Salutatelo cordialmente per parte mia, e datemene qualche notizia, chè ve ne prego. Scrivetemi pur anche voi qualche volta, e così farò anch' io verso di voi. Sono e sarò quello di prima, voglio dire il vostro tenerissimo e fedelissimo amico Giacomo Leopardi.

150.

Al conte Carlo Leopardi suo fratello, a Recanati.

Roma, 25 novembre 1822.

Carlo mio, Se tu credi che quegli che ti scrive sia Giacomo tuo fratello, t'inganni assai, perchè questi è morto o tramortito, e in sua vece resta una persona che a stento si ricorda il suo nome. Credi, Carlo mio caro, che io son fuori di me; non già per la maraviglia, chè quando anche io vedessi il demonio non mi maraviglierei: e delle gran cose che io vedo non provo il menomo piacere, perchè conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno. E perciò s'io ti dico d'aver quasi perduto la conoscenza di me stesso, non pensare nè alla maraviglia, nè al piacere, nè alla speranza, nè a veruna cosa lieta. Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile, come accade a chi viaggia . . . . . . Ma ciò non ostante, per tutto il viaggio ho goduto e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini. E mi restava pure quel filo di speranza, del quale io sono capace, che senza infiammare, nè anche dilettare, pur basta a sostenere in vita. Ma giunto che io sono . . . . . ., ti giuro, Carlo mio, che la pazienza e la fiducia in me stesso, le quali per lunghissima esperienza m'erano sembrate insuperabili e inesauribili, non solamente sono state vinte, ma distrutte. . . . . .

Ieri fui da...., il qual è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla

di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggiore freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che, a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo. In somma io sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia, e l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m'abbatte, ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch' io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua. Fa' leggere questa lettera al signor padre, al quale io non so quello che mi scrivessi da Spoleto: perchè dovete sapere che io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec.; i quali si erano informati dal cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità di *poeta*, ec. ec. E un birbante di prete furbissimo, che era con loro, si propose di dar la burla anche a me come la dava a tutti gli altri; ma credetemi che alla prima mia risposta cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne bonissima e gentilissima come tante pecore.

Senti, Carlo mio, se potessi esser con te, crederei di potere anche vivere, riprenderei un poco di lena e di coraggio, spererei qualche cosa, e avrei qualche ora di consolazione. In verità io non ho compagnia nessuna: ho perduto me stesso; e gli altri che mi circondano, non potranno farmi compagnia in eterno. Scrivimi distesamente e ragguagliami a parte a parte dello stato dell'animo tuo, intorno al quale ho molti dubbi che mi straziano. Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore

amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me: ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge. Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia. Ma tu scrivimi e amami; e parlami assai assai di te e degli altri miei. Bacia per me la mano al signor padre e alla mamma, a' quali scriverò quest'altro ordinario, se ancora saprò scrivere. Salutami la Paolina e Luigi e Don Vincenzo. In tutti i modi faremo animo: e l'assuefazione sottentrerà e rimedierà ogni cosa. Addio, *caro ex carne mea.* Addio.

151

Al conte Monaldo Leopardi suo padre, a Recanati.

Roma, 29 novembre 1822.

Carissimo signor padre. Ho ricevuto la sua amorosissima de' 25 corrente, dalla quale rilevo che dev'essere smarrita la mia scrittale da Spoleto ai 20. Non una quarta parte dell'amarezza che reca al suo bell'animo la nostra separazione, ma per lo meno altrettanta è quella ch'io provo: anzi, ne' primi giorni dopo il mio arrivo, fu tale il mio smarrimento, trovandomi isolato e lontano da' miei più cari, ch'io non credeva di poter durare in questo stato senza somma e continua pena, come scrissi a Carlo, pregandolo di farle subito leggere la mia lettera. Ora quantunque l'assuefazione e alquante conoscenze fatte m'abbiano un poco sedato e pacificato l'animo, non m'hanno però compensato, nè mai cosa veruna del mondo mi compenserà della vicinanza e del presente e visibile amore de' miei genitori e fratelli. Mi consola molto il pensare ch'ella preghi il Signore Iddio per me,

affinchè mi liberi da' pericoli del mondo, che certo son gravi; e ch'ella da lontano mi benedica, e mi tenga per suo buono e fedele e tenerissimo figlio. Ma perchè, quanto è possibile all'amore, ella stia coll'animo riposato sul conto mio, le dirò che ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella ch'io m'aspettassi; e le ripeterò quello ch'io le dissi poco avanti di partire, cioè ch'io sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e non ostante la poca pratica fatta nella conversazione degli uomini, pure mi riprometto (e in questa lusinga mi conferma anche una certa esperienza) di scoprire almeno una gran parte degli artifizi che s'adoprano per sedurre, ingannare, schernire e perdere i giovani e ogni sorta d'uomini. La saluta caramente il cugino Melchiorri..... smaniosamente infatuato della letteratura, assai più di quello che sia mai stato io medesimo. La salutano i zii...... Bacio la mano alla cara mamma, e saluto ed abbraccio i fratelli. A lei professerò eternamente la più viva gratitudine e il più caldo e filiale affetto. Mi ami, caro signor padre, ch'io l'amo di tutto cuore, e desidero di servirla e di compiacerla e di ubbidirla in ogni cosa. E per quasi niun altro rispetto mi rallegro di aver sortito un cuore sensibile e pieno d'amore, se non perchè io posso rivolgere la mia sensibilità verso di lei. Suo ossequiosissimo e affettuosissimo figlio Giacomo.

132.

Alla contessa Paolina Leopardi sua sorella, a Recanati.

Roma, 3 dicembre 1822.

Cara Paolina, Che cosa volete sapere de' fatti miei? Se Roma mi piace, se mi diverto, dove sono stato, che

vita faccio? Quanto alla prima domanda, non so più che rispondere, perchè tutti mi domandano la stessa cosa cento volte il giorno; e volendo sempre variare nella risposta, ho consumato il frasario e i sinonimi del Rabbi. Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio. Questa mattina (per dirvene una sola) ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avanti ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato col lungo assistere alle cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s'era niente imbarazzato; e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto; e io non esagero nulla. Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempiere la piazza di San Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio; e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Apennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini

che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata; ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano. Quanto alla prima domanda siete soddisfatta. Alle altre risponderò con più comodo. Salutate il papà, baciategli la mano per me, ditegli che ho ricevuto la sua del 29 passato, che eseguirò le sue commissioni circa la contessa Mazzagalli e il padre Trachini; che l'altra circa l'avvocato Fusconi è già eseguita, che il danaro e il panno della marchesa Roberti è consegnato da più giorni, che io sto bene, e così tutti i miei ospiti, i quali, e in particolare i zii, salutano lui e la mamma. Ho ricevuto anche la lettera della mamma; salutate anche lei, e datele un bacio. Dite a Carlo che, qualunque sia il baule di cui parla Luigi, la mia testa non istava sopra il baule; ma che un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro. A Luigi e Pietruccio, a don Vincenzo ec. salute e benedizione. Non ho adempiuto i vostri comandi, ma col tempo si farà tutto. Voglimi bene e sta'bene. Aspetto lettera di Carlo con quest'ordinario, e tua fra una settimana. Addio. Marietta ti saluta. Addio.

433.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 6 dicembre 1822.

Carlo mio, Quei dubbi che mi laceravano non erano certo che tu fossi per avermi dimenticato, perchè, quando anche ciò potesse accadere o fosse accaduto, io era ben certo che non poteva essere se non per momenti. Ma io stava in grandissimo batticuore sullo stato dell'animo tuo verso di te e delle tue circostanze; e questo pensiero mi pungeva infinitamente quel primo giorno che io ti lasciai, e che io mi dipingeva alla fantasia tutto il nero, tutto il freddo, tutto il morto dell'abbandono, in cui ti trovavi. E non potendo altro, la mattina del giorno seguente, pregai molto la moglie del fattore di Tolentino, che, avendo occasione, facesse arrivar le mie nuove e i miei saluti a te ed agli altri miei. Credi, Carlo mio, che se l'amor nostro scambievole potesse crescere, crescerebbe dalla mia parte, non solo per l'allontanamento, il quale, negli animi come i nostri, suol recare gran desiderio dell'amato, ma per lo stesso viver nel mondo e nel tumulto, e per le stesse distrazioni, e gl'impedimenti ch'io ho di pensare a te solo. Veramente per me non v'è maggior solitudine che la gran compagnia; e perchè questa solitudine mi rincresce, però desidero d'essere effettivamente solitario, per essere in effettiva compagnia, cioè nella tua ed in quella del mio cuore. Senti, mio caro fratello; non mi dare del misantropo, nè del codardo, nè del bigotto; ma piuttosto assicùrati che quello ch'io sono per dirti m'è dettato dall'esperienza, e dalla cognizione dell'animo tuo e mio. Dico che in verità, se per qualche

modo tu potessi procurarti costì un' esistenza meno dipendente e meno povera di quella d'oggi, tu non dovresti pensare e giudicare di cedere al destino, e rilasciargli la maggior parte della felicità; ma ti dovresti fermamente persuadere di essere, se non nel migliore, certo in uno dei migliori stati possibili all' uomo. Domandami se, in due settimane da che sono in Roma, io ho mai goduto pure un momento di piacere fuggitivo, di piacere rubato, preveduto o improvviso, esteriore o interiore, turbolento o pacifico, o vestito sotto qualunque forma. Io ti risponderò in buona coscienza e ti giurerò, che, da quando io misi piede in questa città, mai una goccia di piacere non è caduta sull' animo mio; eccetto in quei momenti ch' io ho letto le tue lettere, i quali ti dico senz' alcuna esagerazione che sono stati i più bei momenti della mia dimora in Roma: e quelle stesse poche righe che ponesti sotto la lettera di mia madre furono per me come un lampo di luce che rompessero le dense e mute e deserte tenebre che mi circondavano. Dirai ch' io non so vivere; che per te, e per altri tuoi simili il caso non andrebbe così. Ma senti i ragionamenti ed i fatti. L' uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perchè la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell' uomo all' uomo e alle cose esistono, perchè la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l' uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perchè la sfera è così grande, che l' individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sè, e quindi non v' ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole: giacchè l' indifferenza quell' orribile passione,

anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva dell'uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l'unica sensazione degl'individui, che non si riflette in verun modo nell'interno. L'unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire, fabbricarsi d'intorno come una piccola città dentro la grande; rimanendo inutile e indifferente all'individuo tutto il resto della medesima gran città. Per far questo non è bisogno uscire delle città piccole. Questo è veramente un ricadere nel piccolo per forza di natura. Veniamo alle prove di fatto. Lascio stare che io vedo la noia dipinta sul viso di tutti i mondani di Roma. Dirò solamente questo. Voi sapete che l'unica fonte di piacere è l'amor proprio, e che questo amor proprio in ultima analisi si risolve o in ambizione o in sentimento. Quanto al sentimento, potete immaginare se una moltitudine dissipata, che non pensa mai a se medesima, ne debba esser capace. Quanto all'ambizione, dovete persuadervi che in una città grande è impossibilissimo di soddisfarla. Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta soprabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tuttogiorno uomini che riempirebbono Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immen-

sa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili. Fuori di questi casi, voi non potete godere di Roma, e delle altre città grandi, se non come puro spettatore: e lo spettacolo, del quale v' è impossibile di far parte, v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia. Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, di cui vi parlerò altra volta (avendo già conosciuto non pochi letterati di Roma), mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di fare con esse nelle città grandi. V' assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell' eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d' ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, *non......* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d' una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete. La carta mi manca. Non finirei mai di discorrere con voi. Tutti dormono: io rubo questi momenti al sonno, perchè, durante il giorno, non mi lasciano un momento di libertà. Salutami tanto Paolina. Ti prego, caro Carlo, che per amor mio, quando tu mi scrivi, vogli prendere questa fatica d' allargare un poco il carattere, e lasciare fra

le righe un poco più d' intervallo a causa de' miei poveri occhi...... Questa sera ho conosciuto alcuni dotti Tedeschi che m' hanno alquanto confortato. Addio, ti bacio; stammi di buon animo.

154.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 9 dicembre 1822.

Carissimo signor padre, Tutte le lettere ch' io ricevo da casa mia, e specialmente le sue, mi consolano e mi rallegrano sopra ogni altra cosa, perchè in verità io ebbi sempre ed avrò sempre bisogno della comunicazione del cuore e dei sentimenti..... Sono stato dalla contessa Mazzagalli, la quale ho trovato bene, e le ho fatto i suoi saluti e quelli della marchesa Roberti. Ringrazia e saluta lei e la marchesa, alla quale forse a quest' ora avrà scritto in proposito. Sono stato anche a posta dal padre Trachini, il quale è molto invecchiato, ma il suo aspetto è sano. Ha gradito la visita e la memoria ch' ella tiene di lui, e m' ha incaricato di riverirla da sua parte. Di qui a pochi mesi, o forse a pochi giorni, compie il triennio del suo procuratorato generale, e potrebb' essere che tornasse a stabilirsi costì. Ho mostrato a Melchiorri la descrizione ch' ella mi consegnò della medaglia iscritta M CARR. L' ha fatta vedere ad Alessandro Visconti, che passa per il primo numismatico di Roma e (dicono costoro) d' Europa: e questi ha creduto che la medaglia appartenga alla famiglia Papiria, e che l' iscrizione si debba leggere M. CARB., cioè *M. Carbo*. Così veramente la riportano il Vaillant, l' Ekhel ed altri, come ho veduto io medesimo: e la descrizione che fanno della medaglia

concorda appunto colla sua. Farò ricerca dell' Arvood; e s' altro m' occorrerà in materia bibliografica che faccia a proposito, non mancherò d' avvertirla. Cercherò anche il noto opuscolo di San Girolamo nell' edizione vallarsiana, che è l' ultima, e la più completa, delle opere di questo Padre. La ringrazio molto delle notizie ch' ella mi dà, e godo che il fratellino stia meglio: desidero sapere che sia guarito, e spero che ella o altri non lascerà di darmi notizia di lui ne' prossimi ordinari. Del Grutero non dubito che non sia cosa magnifica, com' ella dice, e son certo ch' è utilissima, e poco meno che necessaria, massimamente a una biblioteca. Quanto ai letterati, de' quali ella mi domanda, io n' ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m' hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d' arrivare all' immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell' uomo, è l' Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l' Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell' antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana. Quanto a me, alcuni di costoro mi conoscevano avanti il mio arrivo, altri no. Quelli mi trattano molto bene, questi poco, come accade all' uomo nuovo, e massimamente ad uno che non s' è mai curato di farsi cono-

scere in questa città, e che non sa parlare della loro scienza favorita, o che s'annoia di parlarne. Cancellieri è insopportabile per le estreme lodi che colla maggiore indifferenza del mondo dice in faccia a chiunque lo va a trovare: ed è famoso per questa brutta proprietà, che rende la sua conversazione affatto insignificante, non potendosegli mai credere. Monsignor Mai è tutt'altro da questa canaglia, è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo; ma quanto a me, non solo non ho che lagnarmene, anzi debbo dire che m'ha compiaciuto realmente in ogni mia domanda, e che mi tratta quasi con rispetto. Dopo il mio arrivo è uscita la sua *Republica*, la quale è una bella cosa, e molto lodata da chi la capisce, come biasimata dal partito contrario al Mai.[1] Presto uscirà il Frontone accresciuto del doppio da quel che fu nell'edizione di Milano, in modo che gran parte delle sue opere viene ad essere intera e senza lacune. Ho conosciuto il cav. Marini, direttore generale de' catasti, uomo coltissimo, il quale mi parlò subito di lei, e de' suoi affari al tempo dell'annona, ne' quali anch'egli, come mi disse, ebbe parte; e mi dimostrò molta stima per la sua persona. Ha una ricchissima libreria, ch'è, si può dire, a disposizione di Melchiorri e mia. Quivi passiamo, per lo più, buona parte della mattina, e ordinariamente siamo soli. Presso il Ministro d'Olanda (che mi chiese nuove di lei, e volle la sua opera sulla nostra zecca, avendola veduta annunziata nelle *Effemeridi*) ho conosciuto alcuni dotti forestieri (ben altra cosa che i Romani). Uno de' quali venne ieri da me a posta, e spontaneamente, e mi pregò che

[1] A' 10 di gennaio del 1823 scriveva al fratello Carlo: « Monsignor Mai mi ha mandato in dono una copia della *Republica*, cosa ch'è stata molto ammirata e invidiata. »

gli comunicassi alcune osservazioni ch' io sono per fare stampare; le lodò, e mi dimandò dell' ora in cui sarebbe potuto tornare a *côsare* con me. Questi è un professore di letteratura greca di Monaco, uomo celebre, che io conosceva già di nome da più anni in qua. La ho trattenuta di queste bagattelle, perchè credo, ed ella m' assicura, che si compiace d' essere informata delle cose mie. Desidero che il suo nuovo impiego le rechi il minor possibile incomodo: auguro e confido che riesca a benefizio della patria. La prego de' miei saluti a tutti i nostri, particolarmente alla mamma, e de' miei ossequi alla marchesa Roberti. Mi benedica: non è necessario dirle che mi comandi; solamente ne la posso pregare, perch' io abbia la consolazione di renderle qualche servigio, secondo le mie forze. Il suo tenero figlio Giacomo.

155.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 16 dicembre 1822.

Carlo mio, Se non siete persuaso di quello ch' io cercai di provarvi nell' ultima mia, *n'en parlons plus.* Io v' accerto che non solo non ho provato alcun piacere in Roma, ma sono stato sempre immerso in profondissima malinconia. Non nego però che questo non venga in gran parte dalla mia particolare costituzione morale e fisica. V' accerto ancora che, quanto alle donne, qui non si fa niente nientissimo più che a Recanati. V' accerto che gli spettacoli e' divertimenti sono molto più noiosi qui che a Recanati, perchè in essi nessuno brilla, fuori dello stesso spettacolo e divertimento. Questo è il solo che possa brillare, e non si va allo spettacolo se non puramente

per veder lo spettacolo (cosa noiosissima), oppure per trattenersi con quelle tali poche persone che formano il piccolo circolo di ciascheduno; il qual piccolo circolo s' ha nelle città piccole meglio ancora che nelle grandi, e certamente nelle grandi è più ristretto che nelle piccole. Ma venghiamo a cose più allegre..............................

Confermatevi pure nel vostro pensiero, che un buono e compito Marchegiano vale per mezzo mondo. Io me n'accorsi fin da Spoleto, paragonando quei Marchegiani che v' erano a tavola, con altri pur giovanotti e galanti, nativi d'altre parti..

Vi ho parlato solamente delle donne, perchè della letteratura non so che mi vi dire. Orrori, e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli; il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose, ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo. Non vi dico esagerazioni. Anzi è impossibile che vi dica abbastanza. Letterato e antiquario, in Roma è perfettamente tutt'uno. S'io non sono antiquario, s' intende ch' io non sono letterato, e che non so nulla. E poi, quel veder la gente fanatica della letteratura anche più di quello ch' io fossi in alcun tempo, quel misero traffico di gloria (giacchè qui non si parla di danari, che almeno meriterebbero d'esser cercati con impegno), e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall' uno all' altro; quei continui partiti, de' quali stando lontano non è possibile farsi un'idea; quell'eterno discorrere di letteratura (come, p. e., N. N. de' suoi negozi) e discorrerne sciocchissimamente, e come di un

vero mestiere, progettando tutto giorno, criticando, promettendo, lodandosi da se stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia; tutto questo m'avvilisce in modo, che, s'io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte..
Salutami tutti. Io sto bene. Abbiamo un freddo del diavolo, perchè tira il vento di tramontana. Fuori dei giorni di gran neve, non fa mai tanto freddo costì. Buona notte. Stammi allegramente, se puoi; voglimi bene, e scrivimi.

156.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 20 dicembre 1822.

Carissimo signor padre, Rispondo all'affettuosissima sua de' 16 del corrente....... Il Torto e il Diritto del Bartoli, il piccolo Luciano greco, e il primo tomo del Don Quisciote di Madrid sono qui con me, che gli ho portati per non avere ad interrompere la mia lettura quotidiana di greco, italiano e spagnuolo, neppure per viaggio. Ma dell'Omero mi dispiace assai di sentire che non si trovi al suo luogo, nel quale io so di certo d'averlo sempre rimesso, e non so immaginare dove possa essere, se pur Carlo non l'avesse prestato a Zavagli, il quale era solito di domandare altri poeti, e che deve anche avere il 4° tomo del Murray. Quanto prima potrò, sarò da Fusconi, come ella mi ordina. Il noto opuscolo manoscritto di San Girolamo non si trova nell'edizione vallarsiana, ch'è

l'ultima e completissima in 12 o 14 tomi in folio, e che comprende tutte le opere che vanno sotto il nome di San Girolamo. E però, se io non m'inganno, dovrebb'essere inedito. Ho fatto ricerca dell'Arvood, e non solo inutilmente, ma sono stato assicurato che non si trova vendibile in nessun luogo, se non a caso; benchè ve ne siano moltissime richieste. De Romanis n'ha uno solo per suo uso, tutto postillato, e neppur questo è venuto dalla bottega, ma fu già adoperato da non so qual prete. Cercherò la vita di Leon X, e farò secondo ch'ella mi scrive. Non ho comprato la Repubblica del Mai (la quale ho avuta in prestito e la sto leggendo); e se il mio giudizio è di niun valore, io la consiglio a non prenderla. Il prezzo, in carta infima, è di paoli trentatrè: la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi. Di modo che l'utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo. Se si trattasse di completare una biblioteca o una collezione, non direi così: ma noi non siamo nel caso. Attenderò sopra di questo i suoi comandi. Il cugino Melchiorri sta lavorando insieme col cav. P. Visconti a una edizione de' *Libri de lingua latina* di Varrone, i quali non sono stati mai stampati sopportabilmente..... De Romanis è per pubblicarglielo a conto proprio; e l'editore torinese de' Classici latini e greci (edizione bellissima colle note *Variorum*, correttissima e di prezzo discreto[1]) si offerse, qualche tempo fa, di stamparlo esso medesimo a proprio conto. Melchiorri dunque avendo saputo ch'ella ha un Varrone *De lingua latina* del quattrocento (il quale stava poco fa nella scansia dell'ultima camera), desidererebbe d'averlo in mano per collazionarlo, e trarne le Varianti, e poi rimandarlo. Ella farà

[1] Se qui intende parlare dell'edizione del Pomba, ben diverso giudizio ne portò dopo, come vedrassi appresso, in una lettera al Brighenti e in una allo Stella: prima però che a quell'edizione ponesse mano l'ab. Peyron e il prof. Boucheron. (P. V.)

quello che crederà meglio a proposito. Della puntualità di Melchiorri non v'è da dubitare. Ma intanto ella mi favorirebbe mandandomi i contrassegni di quella edizione, cioè l'anno, se v'è, il luogo della stampa, il nome dell'editore, stampatore, ec. Il cugino vorrebbe anche pubblicare le iscrizioni ch'ella possiede, s'ella gliele vuol concedere, mandandogliene copia, colle notizie opportune; massimamente quella sepolcrale del Manlio ec. Sta ora pubblicando parecchie altre iscrizioni inedite, in queste *Effemeridi*.

Abbiamo qui un freddo tale, che in tutto l'anno scorso non si provò il simile a Recanati, e ieri nevicava. Ma io m'ho riguardo; e, grazie a Dio, sto benissimo. La prego de' miei più teneri saluti alla mamma e ai fratelli. E augurando a lei ed a tutta la mia famiglia le felici feste, e ritornandole i saluti de' miei ospiti, particolarmente di donna Marianna e del zio Carlo, le bacio la mano con tutta l'anima, e mi ripeto suo vero e gratissimo e amorosissimo figlio Giacomo.

157.

Allo stesso, ivi.

Roma, 27 decembre 1822.

Carissimo signor padre, Le scrissi già l'ordinario passato, rispondendo alla sua graziosissima dei 16 decembre. Oggi m'è resa l'altra dei 20, benchè arrivata qui fino dal 22, come leggo nell'impronta. Sarebbe quasi inutile ch'io provassi di ringraziarla della liberalità che mi usa, e dell'affetto che mi dimostra. Ella sa, carissimo signor padre, quali sono i miei sentimenti, ancorchè io non li sappia esprimere. E per tanto mi basterà dirle

che la ringrazio con tutto il cuore del dono, e che lo riconosco dall'antico e tenero e forse pur troppo non meritato amore ch'ella mi porta; il quale amore però, quando anche non meritato, certamente è corrisposto, e corrisposto con tutte le forze possibili dell'animo mio. Scrivo qui dietro a Pietruccio per non moltiplicare le lettere. Salutai da sua parte il cavalier Marini, e gli feci l'invito ch'ella mi scrisse. Ma il cavaliere è così occupato, che difficilmente avrà mai libertà di muoversi da Roma. La ringrazia molto e la riverisce; e mi disse che non solamente si ricorda di lei, ma che dal vederla e conoscerla prese ottima idea della prontezza, del talento e del buon tratto de' signori Marchegiani. Non ho ancora veduto Fusconi, perchè nessuno m'ha saputo dire dove abiti, ma lo saprò; e farò quanto ella mi prescrive. Tutti (compreso anche me) stanno bene, e tutti la salutano, particolarmente donna Marianna, alla quale ho dato da sua parte notizia dell'Opera di Recanati. Vorrebbe che io, per contraccambio, e quasi per soverchieria, le descrivessi l'Opera d'Argentina che vedemmo ier sera; ma queste descrizioni non fanno per lei nè per me. L'Opera è nuova, del maestro Caraffa; non mi parve gran cosa, benchè avesse un incontro sufficiente. I politici di qui tengono per certa la guerra di Spagna e Francia, e molti vogliono, ma non so con qual fondamento, che le ostilità siano cominciate. La prego de' miei amorosi saluti alla mamma e ai fratelli; e baciandole la mano, con tutta l'anima mi confermo suo riconoscentissimo figlio Giacomo.

158.

Al conte Pier Francesco Leopardi suo fratello, a Recanati.

Roma, 27 decembre 1822.

Caro Pietruccio, Vi ringrazio della memoria che avete di me, della lettera che mi scrivete, delle galanterie che mi domandate, e in somma di tutto. La posta mi ha ritardato la vostra lettera. Se l'avessi avuta più presto, avrei avuto tempo di consegnare qualche cosetta per voi a Mandolino, il quale o è partito o parte domani. Oggi è festa, e non si trova nessuna bella cosa da comprare. Ma se domani si potrà fare a tempo, vedrete che Mandolino vi porterà qualche regalo. Se no, non dubitate che troverò qualche altra occasione, e presto sarete contento. Dovevate dirmi come stavate, e se eravate guarito, perchè io so che siete stato male. Ma me lo direte un'altra volta, o me lo farete dire dal vostro segretario, al quale ho scritto, e voglio che lo salutiate da parte mia, e diate il buon anno a lui, a Carlo, a Paolina, e specialmente al papà e alla mamma. Dite a Paolina che con quest'altro ordinario le scriverò. Mangiate e dormite bene, e seguitate a studiare; perchè, quando io torno, vorrei che sapeste scrivere come una penna d'oca. Addio. V'abbraccio, e vi do tanti e tanti baci. E voi baciate forte i fratelli per me, e la mano a babbo e a mamma.

159.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 30 decembre 1822.

Cara Paolina, Mi vergogno di non avere ancora eseguite le vostre commissioni, bench' io non le abbia per-

ciò dimenticate. E se v'è qualche scusa ch'io possa portare della mia tardanza, sarà questa, che nei primi giorni della mia dimora in Roma io sono stato così affollato di distrazioni, anzi così occupato nello stesso distrarmi, che appena ho avuto il tempo di pensare alle cose più necessarie. In seguito sono stato costretto a far grandissimo risparmio di viaggi per l'incomodo de' geloni che mi sono sopravvenuti, e che finalmente son suppurati e aperti, sicchè mi conviene stare per lo più in casa. Ma questo impedimento spero che debba essere di poca durata. Ieri fui a pranzo dal ministro d'Olanda. La compagnia era scelta e tutta composta di forestieri. Posso dir che questa sia la prima volta ch'io abbia assistito a una conversazione di buon tuono, spiritosa ed elegante, e quasi paragonabile a una conversazione francese. Anche la lingua che si parlò fu francese quasi sempre. Non v'erano Italiani fuorchè i miei ospiti e me, ed un Romano, che non parlò mai. Abbiamo un freddo tale, che i vecchi cavano fuori la loro solita formola di non ricordarsene uno simile in questo clima. Le vostre letterine e il vostro modo di scrivere, ch'io ho conosciuto per la prima volta dopo la mia partenza da costì, sono così gentili, che non solamente non paiono recanatesi, ma neanche italiane.[1] Veramente io non vi so rispondere con quella grazia che meriterebbero le vostre proposte. Non ho molto garbo nella galanteria, e di più temo che, se volessi usarla con voi, la mamma non abbruciasse le mie lettere o prima o almeno dopo di avervele date. Se vi dicessi che v'amo di tutto cuore, questa non sarebbe un'espressione galante, ma forse peccherebbe di tenerezza. Sicchè,

[1] [illegible] Che famiglia piena d'ingegno e di virtù! (P. V.)

quanto ai sentimenti dell'animo mio verso di voi, per non errare in qualche termine, lascio che voi medesima ne siate l'interprete, e in questo ufficio vi faccio mia plenipotenziaria. Credo di aver detto abbastanza. Baciate la mano per me alla mamma e al papà, al quale direte che gli ho scritto coll'ultimo ordinario, e col medesimo ho ricevuto due sue, l'una a pronto corso, l'altra dei 13, giunta qui fino dai 15. Marietta e Giovannina vi salutano caramente. E voi salutate per me Carlo e Luigi, e baciate Pietruccio, avvisandolo che io soddisfarò alla promessa che gli ho fatto, subito che sarò in caso d'uscire a mio piacere. Addio, cara Paolina; vogliatemi bene, e date da mia parte il buon capo d'anno alla zia Isabella, che si compiacque poco fa di mandarmi i suoi saluti. Se non vi parrà troppo ardire, fate per me gli stessi augurii alle cugine, e salutate il zio Peppe. Felicitate ancora il papà del suo ingresso al nuovo ufficio. Non vi maravigliate se non mi stendo di più, perchè l'abbondanza delle cose che vi potrei dire produce il solito effetto del troppo, cioè ch'io non so scegliere nè determinare quello che più convenga di scrivere. Parlando a voce, ogni cosa avrà il suo luogo. Sono anche molto occupato, perchè questi signori non mi permettono di lasciare gli studi; anzi ho dovuto più scrivere in un mese, ch'io non era solito di fare in due, e mi conviene anche usare più d'una lingua; il che è fuori affatto della mia consuetudine. Mi raccomando alla fortuna, ch'io non dica e scriva più spropositi che parole. Addio: guardatevi da questo diabolico inverno, e per amor mio cacciate alla meglio i pensieri malinconici. Vi ringrazio della descrizione che mi fate del nuovo tomo Giordani. Io non l'aveva ancora veduto. Di nuovo stammi allegra, chè te ne prego; e io vedo per esperienza propria e certissima, che l'allegria e la melanconia sono frutti d'ogni paese.

160.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 4 del 1823.

Carissimo signor padre. Scrivo questa per avvisarla che ieri mi furono resi dalla posta gli scudi dieci, e per darle nuova di me, che in questi giorni me la passo per lo più in casa, stando con due piaghette, l'una alla mano e l'altra al piede, molto irresoluto se io le debba medicare o no, e che cosa converrebbe metterci. Finora non ci ho fatto nulla: non mi danno dolore, stando fermo; e io mi contento di riguardarle. Lo stampatore De Romanis mi ha proposto d'intraprendere per lui una traduzione di tutte le opere di Platone. Questo lavoro si fa contemporaneamente in Germania e in Francia nelle rispettive lingue, ed è molto desiderato in Italia. Tutti i letterati nazionali e forestieri, ai quali s'è parlato di questo disegno, l'hanno lodato infinitamente; lo stampatore n'è invaghito, e credo anch'io che quest'impresa ben eseguita potrebbe far grand'onore. M'hanno consigliato di domandare a De Romanis 100 scudi per ciascun tomo della traduzione, la quale verrebbe a portare quattro o cinque tomi. Sono quasi nell'impegno; e se le condizioni mi converranno, penso di stringerlo. Mi sarà molto caro il suo parere in questo proposito. Il freddo qui è mitigato, ma pare che presto voglia riprendere il suo rigore. Mercordì Roma era bianca dalla neve. Saluti di tutti a tutti. La prego in particolare de' miei, specialmente alla cara mamma e ai fratelli. E baciandole la mano, mi ripeto suo affettuosissimo e gratissimo figlio Giacomo.

161.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Roma, 5 del 1823

Caro amico, Siete pur memore delle offese, e non volete lasciarne passar una senza rappresaglia. Vi doleste mesi fa del mio lungo silenzio; avevate ragione: vi risposi subito pregandovi a perdonarmi e scrivermi, ma voi mi avete voluto punire, e tacere. Lasciando gli scherzi, io son qui da circa un mese, e ci starò tutto l'inverno. Desidero infinitamente aver notizie di voi, e vi scongiuro a darmene. Vi prego ancora quanto più posso a darmi nuova di Giordani, del quale non so più nulla da quando tornò dalla Svizzera in poi. Gli ho bensì scritto più d'una volta, benchè inutilmente. Arrivato a Roma, ho inteso con sommo dispiacere dagli amici suoi, che da quell'epoca in qua neanch'essi ne sapevano più niente. Gli sono tornato a scrivere, sperando che le lettere di qua dovessero andar meglio che quelle di Recanati, ma non ho avuto risposta. Vi prego con tutto il cuore e vi supplico a dirmi qualche cosa di lui. So che avete spedito a Recanati un nuovo tomo delle sue opere, pel quale vi sono debitore di paoli sei. Rispondendo all'ultima vostra, vi mandai franca per la posta la somma corrispondente al mio debito d'allora. Desidero intendere che l'abbiate ricevuta. Quantunque io mi trovi in Roma, avrò piacere che gli altri volumi delle opere del Giordani, che debbono uscire, sieno spediti a Recanati come per l'addietro. Consolami, caro amico, d'una tua risposta, e voglimi bene, assicurandoti che io sono sempre verso di te quello di prima, cioè caldissimo e costantissimo amico. Se

qui o dovunque ti posso servire in qualche cosa, comandami, e adoprami come adopreresti te medesimo: e in qualunque caso credimi il tuo Leopardi.

162.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 6 del 1823

Caro Carlo. Se le mie lettere ti arrivano, non so: so bene che dalla tua seconda in poi, non vedo nè sento più nulla di te; la qual cosa mi dà quella pena che tu puoi, o certo dovresti immaginarti. S'aggiunge che in quest'ordinario non ho lettera di casa, bench'io n'aspettassi, e non come proposta ma come risposta. Io non so d'averti offeso, nè vedo come noi due possiamo stimare d'essere offesi l'uno dall'altro, nè credo possibile che, quando anche tu avessi di che incolparmi, ti sii voluto vendicare. In ogni modo scrivimi, chè s'io non credessi di farti ingiuria, ti domanderei perdono di qualunque cosa in me ti fosse potuta dispiacere. Ho sentito tutte e due le Opere: quella d'Argentina e quella di Valle. La prima è del maestro Caraffa, quasi tutta rubata a Rossini, ma così male, che non reca il piacere nè dell'originalità nè dell'imitazione; e se il Caraffa vi si disprezza, il Rossini non vi si può godere. Nessun pezzo interessante, fuorchè un'aria del Contralto nel prim'atto, la quale però sembra cominciata e non finita. Tutte le voci mediocri; eccetto il Tenore, cioè David, e il Contralto, cioè la Ferlotti. Il Basso è nulla, ed agisce anche poco nell'Opera. Il canto di David non mi ha fatto grande impressione, perchè ci si conosce evidentemente lo sforzo. E perciò il corpo della sua voce, secondo il gusto mio,

non può molto dilettare. Quanto all'agilità e volubilità del suo canto, le mie rozze orecchie non ci trovano niente di straordinario. Ma, comunque sia, la più bella voce applicata a una melodia che non significa niente, non può far grand' effetto. I Romani hanno lodato le decorazioni e disapprovato l'Opera. Il ballo non è niente di buono quanto alla parte pantomimica, cioè all' imitativa. Quanto alla parte ballabile, non è da disprezzarsi; ma tutto quello ch' è puro spettacolo, come il ballabile, dopo un quarto d' ora annoia. Non posso negare che le gambe dei ballerini, sui primi momenti, non mi facessero provar quell' effetto che non mi farà mai provare la testa di nessun Romano, cioè la meraviglia. Ma chi si può meravigliare per un' oretta e mezza, è molto ammirabile. Quanto all' Opera di Valle, ch' è buffa, tenete per certissimo che il nostro Turco in Italia, non solamente per la musica, ma per ciascun cantante, a uno per uno, e tutti insieme, fu migliore senza nessunissimo paragone. Il teatro è per lo più deserto, e ci fa un freddo che ammazza. L' Opera è del M. Celli. Gl' istrioni sono insoffribili. Un Parigi [1] a confronto loro sarebbe un angelo, e assicuratevi che non esagero. Non mi allungo di più, perchè assolutamente non ho tempo, e questi così detti letterati non mi lasciano respirare. Ho dovuto scrivere un articolo sopra il Filone d' Aucher recentissimo. [2] Sto disponendo per la stampa le annotazioni all' Eusebio del Mai. [3] Sono in impegno di scrivere certe note latine sopra la Repubblica di Cicerone. [4] Mi si offre di fare il catalogo dei Codici greci della Barberina, che finora non v' è stato un cane che abbia saputo quel che contengono.

[1] Capo di una Compagnia Comica che aveva recitato a Recanati.
[2] Vedi vol. 3, pag. 201 di questa edizione del Le Monnier. (P. V.)
[3] Inserite nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, vol. X, fasc. 28 e segg., l'anno 1823; e stampate a parte dal De Romanis. (P. V.)
[4] Vedi vol. 9, pag. 333 delle citate *Effemeridi letterarie* di Roma.

De Romanis mi fa bei partiti perch'io traduca tutte l'opere di Platone, e già siamo quasi convenuti. Addio, caro: salutami il papà, la mamma, i fratelli e tutti. Scrivimi, se mi vuoi bene. Possibile che tu non me ne voglia? Addio, addio.

163.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 15 gennaio 1823.

Carissimo signor padre, Ho ricevuto oggi la sua amorosissima del 10. Manderò alla posta a riscuotere l'unguento e il resto ch'ella con tanta premura m'invia, e ne farò uso secondo il mio stato. Scrivo brevemente perchè sono in letto, dove fo conto di passare una settimana, avendo veduto che la mia piaghetta, benchè leggiera, aperta da quindici giorni non ha mai migliorato, per la cura che gli ho avuta, stando in piedi. Con un poco di pazienza spero di guarire. Non potendo scrivere a lungo, ella mi perdonerà se non mi stendo sufficientemente sull'affare del Platone, intorno al quale ella ha la bontà di consigliarmi e istruirmi così amorosamente. Le dirò solo che l'affare non è d'un triennio, ma di più o meno, a piacer mio: che a piacer mio saranno ancora tutte le circostanze sì del lavoro, sì dell'impegno, quando si contragga; giacchè per uso e per ragione gli autori non si legano cogli stampatori come due parti contraenti, ma li trattano a modo loro; che De Romanis è un buon uomo, non estremamente interessato, e se non altro, maneggiabile; che in Italia, e massimamente in Roma, com'ella sa, non si può pretender gran cosa per lavori letterari, giacchè il guadagno degli stampatori è ristretto, e il nu-

mero di copie ch' ella dice non credo che possa trovar esito, anzi sarebbe molto che se n'esitasse la metà; che nell' impresa di De Romanis non avrebbe luogo il testo, ma la sola traduzione con note o filosofiche o storiche, ma non filologiche; che ho già presso di me un Platone di Lipsia 1819-22, in-8, volumi, finora, 3, datomi da De Romanis *gratis*, come anche *gratis* mi dovrà procurare qualunque altra opera, edizione, ec. sia necessaria al proposito; e che finalmente o non si farà scrittura, ed io resterò libero di far quanto mi piacerà, e d'interrompere il lavoro subito che lo stampatore non corrisponda il convenuto; o, dovendosi fare obbligazione in iscritto, non mancherò di comunicarnele il tenore antecedentemente. Mi sono sempre dimenticato di dirle che tempo fa monsignor Nembrini mi parlò di lei con gran lode, e m'incaricò di salutarla. Ho dato la sua risposta a Sorini, che la ringrazia, e se le raccomanda; saluti di tutti, e particolari del zio Momo e del zio Carlo.

Oggi (15) la mia piaghetta va meglio, ma mi ostino in letto finchè non sia guarita in modo che non si debba riaprire. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione mi ripeto il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

164.

A suo fratello Carlo, a Recanati

Roma, 18 gennaio 1823.

Caro Carlo, Non risposi subito alla tua de' 9 . . . . . Ho ricevuto anche la tua dei 13. Tutte due m' hanno fatto grandissimo piacere, come puoi ben credere. Soddisfarò, com' è ben giusto, a tutte le tue domande, e a tutte le parti delle tue ultime lettere, e non lascerò che

ti possa lamentare di non aver saputo le mie nuove da me, anche le più minime. Avrei voluto farlo subito, e vorrei farlo adesso, ma coll'ordinario passato non lo feci per la ragione che ti ho detto, e oggi non lo fo perchè sono ancora in letto molto incomodamente, e non posso scrivere senza grande stento e lontano dalla luce. Credo che domani sarò in piedi, e mi lusingo d'esser guarito già, dopo sei giorni di pazienza. Da ora in poi non ci sarà camminatore più disperato di me. Sicuramente coll'ordinario venturo ti scriverò una letterona. Intanto io ti desidero le migliori medicine che siano possibili alla noia. Il tuo sonetto pecca un poco d'oscuro, non in sè, ma per Recanati. Del resto è molto bello e affettuoso, e mi ridesta l'idea dell'animo tuo, e del sentimento, e della poesia, e del bello vero; tutte cose che bisogna dimenticare affatto in Roma... *Come* riceve anche il caso obliquo: *come me*, *come te*, ec. ec.; onde *come lei* è ben detto. *Avvampare* attivo è ottimo. *Disperare* per *trarre di speranza*, se gli antichi non l'hanno detto, non hanno però lasciato per testamento che non si possa dire. Saluti a tutti. Ho ricevuto anche la lettera di Paolina, e risponderò.

165.

Allo stesso, ivi.

Roma, 22 gennaio 1823.

Caro Carlo. Sono in piedi e posso dir guarito, dopo ducent'ore giuste di letto. Rispondo, come ti promisi, all'ultime tue . . . . Diedi conto a mio padre del progetto di De Romanis per pura voglia di ciarlare e d'empier la pagina . . . . Figuratevi che ricca entrata sarebbe quella di cinque o seicento scudi in tutto,

fra cinque o sei anni che ci bisognerebbero a terminare un' opera immensa come quella. Cento scudi l'anno al più, sarebbero pure una gran rendita. Di modo che io non ho mai posto in quest' impresa nessuna delle mie speranze, e ne diedi notizia a mio padre come d' un nulla . . . . Del rimanente siamo quasi restati d' accordo con De Romanis. Io però dubito ancora; non mi sono legato, e risolverò con più comodo, perchè la fatica è grande, il profitto è piccolo; il tempo che l' impresa richiede è lungo, ed io ho molte cose da spenderlo meglio, volendo scrivere.

Se poi mi domanderete che speranze io abbia, dove tenda, e che vantaggio pensi di ricavare da questo viaggio, ecco qua. Cercare impieghi nello Stato è opera quasi perduta . . . . Il mio progetto è di farmi portar via da qualche forestiere o inglese, o tedesco, o russo. Cancellieri, al quale solo e non ad altri, ho comunicato questo mio disegno, me lo mette per facilissimo, e conoscendo molta di questa gente, mi ha promesso di favorirmi e d' aiutarmi. Non bisogna dar gran fede a Cancellieri, ma io vedo realmente che la cosa non è difficile; so che le incette di letterati italiani ancora durano; conosco i nomi di parecchi letteratucci romani che hanno fatto fortuna, o, se non altro, campano bene in quei paesi; altri ne vedo e ne conosco di persona, i quali sono stati in Germania, in Inghilterra, ec., andati e tornati a spese d' altri, e là sono stati molto bene trattati e pressati a fermarsi; so che alcuni dei nostri sono stati invitati da Halinski ministro di Russia, e da altri simili, a trasferirsi e stabilirsi ne' loro paesi con emolumenti, ec.; e finalmente vedo cogli occhi miei quanto poco ci vuole per far fortuna con questi signori forestieri, quanto piccole abilità sono pagate da loro a gran prezzo, quanta stima concedano a ogni piccola dote letteraria che uno

sappia mostrare. Dovete però sapere che la filosofia, e tutto quello che tiene al genio, insomma la vera letteratura, di qualunque genere sia, non vale un . . . . . cogli stranieri: i quali non sapendo quasi niente d'italiano, non gusterebbero un . . . . . le più belle produzioni che si mostrassero loro in questa lingua; e non prendono nessun interesse per chi brilla in un genere di studi inaccessibile per loro. Io dunque ho mutato abito, o piuttosto ho riassunto quello ch'io portai da fanciullo. Qui in Roma io non sono letterato (il qual nome, se è vero, è inutile coi Romani, inutile coi forestieri), ma sono un erudito e un grecista. Non potete credere quanto m'abbiano giovato quegli avanzi di dottrina filologica che io ho raccolto e raccapezzato dalla memoria delle mie occupazioni fanciullesche. Senza questi io non sarei nulla cogli stranieri, i quali ordinariamente mi stimano, e mi danno molti segni d'approvazione. E perchè in una gran città, dove pur v'è qualcuno che legga, è utilissimo anzi necessario il metter fuori qualche cosa che ti faccia conoscere, e questa, o bene o male, ti fa conoscere immancabilmente, come mi son bene accorto, per questo ho voluto scrivere qualche bagattella (tutta erudita) che verrà fuori a momenti, e tu sarai il primo ad averne copia. Questo sarà il mio primo passo; dopo il quale (come n'ho molti esempi, anzi quotidiani) è probabile che diversi forestieri, ministri ec. desiderino di conoscermi, e allora procureremo di cavar qualche ragno. In Roma, benchè meno assai che nell'altre capitali, pur c'è qualche vita; e molte bagattelle giovano, e càpitano vari mezzi di guadagnare e di andare avanti per qualche strada. Anzi, s'io mi contentassi di certe occupazioni piuttosto umili, avrei già trovato diverse occasioni di guadagnare (non presso il governo, ma presso i privati); e colla sola letteratura mi potrei ben ripromettere di

campare in Roma, non da signore, ma di campare. Basta, vedremo: e intanto m'è necessarissima la lingua francese, la quale mi dicono che parlo bene; e in verità non mi dà gran fastidio il parlarla; ma tu non puoi credere che orrenda pena e fatica sia il capirla nelle bocche de' forestieri, i quali ci mettono una gorgia tale che muta e confonde affatto la sembianza delle parole: dimodochè queste v'arrivano all'orecchio tutte diverse da quelle che voi conoscete. La parlano in gran fretta, e bisogna che tu stii sempre coll'orecchio e coll'animo in un'attenzione minutissima, e non interrotta neppure un momento, ch'è un vero sudar freddo. Accèrtati che questa difficoltà è propriamente grande; e per vincerla non basta saper bene la lingua. Ma l'assuefazione rimedierà tutto. Che queste cose tu non le debba dire a nessuno, sarebbe una sciocchezza lo scrivertelo....... Caro Carlo, puoi ben credere s'io t'amo, e quale mi debba comparire per se stesso il pensiero d'allontanarmi da te. Ma questo è forse un sogno, e io so bene che tu vorresti che avesse un qualche corpo. Ti dico in verità, che quando anche io l'avessi già conseguito, non proverei alcun senso d'allegrezza; ma quantunque io sia già incapace affatto di godere, e incapace per sempre, Roma mi ha fatto almeno questo vantaggio, di perfezionare la mia insensibilità sopra me stesso, e di farmi riguardare la mia vita intera, il mio bene, il mio male, come vita, bene, male altrui. Ti ringrazio soprattutto de' ragguagli che mi dái di te stesso, al che vedi che io corrispondo con usura. Vorrei che non ti stancassi, e non ti annoiassi di seguitare. Ma quanto più vorrei, non dico saperti felice o contento, che questi son sogni per noi; ma trovarmi teco, ed essere partecipe di tutto il tuo, e tu di tutto il mio, come siamo pure stati per tutta la vita finora. E certo che lo saremo finchè avremo fiato, se tu non dubiti di me. Ma questo è il più raro

nella nostra amicizia, che l'uno di noi non dubita che l'altro possa mai dubitare di lui. Ti bacio.

166.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 28 gennaio 1823.

Cara Paolina. La tua lettera m'è stata molto gradita, come sempre mi saranno quelle che mi scriverai; ma mi dispiace pur molto di sentirti così travagliata dalla tua immaginazione. Non dico già dalla immaginazione, volendo inferire che tu abbi il torto, ma voglio intendere che di là vengono tutti i nostri mali; perchè, infatti, non v'è al mondo nè vero bene nè vero male, umanamente parlando, se non il dolore del corpo. Vorrei poterti consolare, e procurare la tua felicità a spese della mia; ma non potendo questo, ti assicuro almeno che tu hai in me un fratello che ti ama di cuore, che ti amerà sempre; che sente l'incomodità e l'affanno della tua situazione, che ti compatisce, che in somma viene a parte di tutte le cose tue. Dopo tutto questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole. Queste cose già le sai, e non solo le sai ma le credi; ma nondimeno hai bisogno e desideri di

vederle coll'esperienza tua propria; e questo desiderio ti rende infelice. Così accadeva a me, così accade e accaderà eternamente a tutti i giovani, così accade agli uomini ancora e agli stessi vecchi, e così porta la natura. Vedi dunque quanto io sono lontano dal darti il torto. Ma io voglio che per amor mio tu facci qualche sforzo, ti approfitti un poco della filosofia, procuri di rallegrarti alla meglio, come io fo per lunga esperienza, che si può fare anche nel tuo stato, niente meno che in qualunque altro. E finalmente non voglio che ti disperi; perchè dentro un giorno può svanire la causa delle tue malinconie, e questo è probabilissimo che avvenga; anzi è facilissimo, anzi, andando le cose naturalmente, è certissimo. Quello ch'io potrò per te, devi credere che lo farò. Intanto divèrtiti. Credi tu ch'io mi diverta più di te? no sicurissimamente. Eppure in questi ultimi giorni ho fatto, e seguo a fare, una vita molto divagata. Ma tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze; ed è che la felicità e l'infelicità di ciascuno uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l'ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perchè ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali; e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare è uguale a quella che si fabbrica qualunqu'altro.

Forse, volendoti consolare, t'avrò annoiata con tanta filosofia. In ogni modo stammi più allegra che puoi, ed aspettami, ch'io ti consoli a voce, se pur già a quell'ora non sarai consolata dalla fortuna. Saluti ai genitori, ai fratelli, a Carlo in particolare. Io sto bene, e ti amo. Addio.

167.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Roma, 4 febbraio 1823.

Caro Pietruccio, Mi fate tanti ringraziamenti per una bagattella tale com'è quella ch'io vi mandai, che resto quasi obbligato io medesimo a ringraziarvi. Avevo saputo che vi siete fatto un bravo scrittore, benchè la prima volta che mi scriveste non ci volessi credere; ma non sapevo che foste diventato poeta. Baciate la mano per me all'Apollo che v'ha ispirato, e ditegli che tutti noi stiamo benissimo. Baciate ancora la mano alla mamma, e ditele che il zio Carlo la saluta tanto, e si chiama confuso del suo biglietto. Salutate i fratelli, vogliatemi bene, e divertitevi questi ultimi giorni di carnevale. Addio

168.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 5 febbraio 1823.

Caro Carlo, Dal tuono della tua lettera mi par di vedere che tu sei più allegro del solito, e non mi parrebbe inverisimile che tu ne fossi debitore ai colloqui avuti colla bella virtuosa, e a quei sentimenti che tu provi per lei, i quali credo che rassomiglino all'amore. Te ne felicito con tutta l'anima, e prendo parte ai tuoi sentimenti così da lontano, come ho preso parte ai geloni dell'*aimable chanteuse* . . . . . . Ti ringrazio de' tuoi sonetti, a proposito de' quali mi viene quasi un sospetto che tu vogli di-

venire un altro Alfieri, colla differenza che questi si pose a studiare e comporre per la prima volta in età maggiore della tua, e tu in età minore non incominceresti gli studi, ma li riprenderesti, o piuttosto li continueresti. Certo è che i tuoi versi hanno moltissimo dell'Alfieresco, senza che tu forse te ne avvegga; e la cagione che t'indurrebbe alla poesia, sarebbe quella stessa d'Alfieri, cioè l'amore, o una cosa di questa specie. Puoi credere, Carlo mio, quanto volentieri io farei qualunque cosa per te, cioè per me, giacchè tu ed io siamo stati e saremo sempre una stessa persona ipostatica, e non c'è bisogno di ripeterlo. Che Marini abbia una certa influenza sugl'impieghi relativi ai catasti, è vero. Che ne sia padrone, non è vero..... Io ho con lui una certa amicizia, ma di quelle amicizie fredde che si possono avere con persone occupate, che vedono un'infinità di gente ogni giorno, che hanno fatto fortuna a forza di travaglio, e con ciò si sono abituate all'egoismo, cioè al travagliare per se sole, giacchè se avessero travagliato per altri, non avrebbero fatto fortuna. In ogni modo è un uomo molto cortese; ci sarebbe forse anche il modo di prenderlo e d'affezionarselo, e se io ne potrò profittare per te, non potrò mancare di farlo. Mi congratulo con te dell'impressioni e delle lagrime che t'ha cagionato la musica di Rossini, ma tu hai il torto di credere che a noi non tocchi niente di simile. Abbiamo in Argentina la Donna del Lago, la qual musica eseguita da voci sorprendenti è una cosa stupenda, e potrei piangere ancor io, se il dono delle lagrime non mi fosse stato sospeso, giacchè m'avvedo pure di non averlo perduto affatto. Bensì è intollerabile e mortale la lunghezza dello spettacolo, che dura sei ore, e qui non s'usa d'uscire del palco proprio. Pare che questi f..... Romani che si son fatti e palazzi e strade e chiese e piazze sulla misura delle abitazioni de' giganti, vogliano

anche farsi i divertimenti a proporzione, cioè giganteschi; quasi che la natura umana, per coglionesca che sia, possa reggere e sia capace di maggior divertimento che fino a un certo segno. Non ti parlerò dello spettacolo del Corso, che veramente è bello e degno d'esser veduto (intendo il Corso di carnevale); nè dell'impressione che m'ha prodotto il ballo veduto colla *lorgnette*. Ti dico in genere che una donna nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana. Tu hai veduto di questi balli da festino, ma non hanno che far niente nè anche con quelli degli ultimi ballerini d'una pezza da teatro. Il waltz, che questi talora eseguiscono, passa per un'inezia e per una riempitura. In somma, credimi, che se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi anterotici, che ti darei per cotto al primo momento . . . . Giordani, il quale mi scrive, dopo un anno e più di silenzio, con grandissimo entusiasmo, mi domanda con infinita premura di te e di Paolina, e vi saluta. Ti saluto anch'io e ti abbraccio. Non mi dir più che m'abbia cura, perchè son guarito e sano come un pesce, in grazia dell'aver fatto a modo mio, cioè non aver usato un v. . . . . di medicamenti, come volevano a ogni patto, ed essere stato in letto quanto m'è parso bene, che non la volevano in corpo. Addio, addio. . . . . .

169.

A suo padre, a Recanati

Roma, 15 febbraio 1823.

Carissimo sig. padre, Ho ricevuto la sua affabilissima degli 11 corrente, e l'altra che si compiacque di scrivermi a nome di Pietruccio, per la quale ho dovuto maravigliarmi che fra le sue occupazioni presenti ella possa e voglia darsi tanto pensiero di me. Che ella non mi scrive frequentemente per non obbligarmi a rispondere, spero che lo abbia detto contro il suo sentimento, perch'ella sa che niente mi può essere più caro delle sue lettere e del trattenermi con lei, scrivendole, o rispondendole. Il zio Carlo ha lodato molto e ammirato le cure da lei prese per lo splendido ricevimento del Delegato. Loda ancora il progetto del nuovo teatro, e si mostrò subito disposto a sottoscriversi, benchè donna Marianna borbottasse assai da principio. Ora pare che anch'essa ci si accomodi. Non aggiungo altro in questo proposito perchè credo che il zio Carlo gliene scriverà egli stesso o direttamente o indirettamente. Io sto benissimo, e veramente dalla metà di gennaio l'inverno di Roma è terminato. Le piogge sono state frequenti, ma non si è più parlato di freddo; il quale quest'anno, non so per qual cagione, m'era riuscito nimicissimo, al contrario del solito. Saluti di tutti a tutti; mi conservi il suo amore, come sarà eterno verso lei quello del suo affezionatissimo figlio Giacomo.

170.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 20 febbraio 1823.

Ricevo la tua dei 9, nella quale smentisci le mie imputazioni ingiuriose alla tua costanza e alla tua esperienza in amore, e non mi lasci che rispondere. Non so chi ti abbia scritto del pranzo di Mai. Te ne scrissi io in altro proposito, ma questo fu in data posteriore alla tua lettera. Veramente poche consolazioni potrei provare uguali a quella di vedere effettuato il progetto che mi descrivi, circa il matrimonio di Paolina. Son certo che dal tuo lato non lascerai cosa che possa giovare a questo effetto. Non so e niuno può sapere se Paolina sarà contenta nel suo nuovo stato, e con questo compagno; ma tutti sappiamo di certo che per lei non v'è miglior partito, anzi nessun partito, se non quello di maritarsi presto, e, se è possibile, con un giovane. Salutala tanto da parte mia, ed esprimile i miei sentimenti come tu credi: in seguito dammi nuove di questo affare. Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e

indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono

di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio, addio.

171.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 7 marzo 1823.

Carissimo sig. padre. Sono cinque ordinari continui ch'io manco di lettere sue o di casa. Non sapendo trovar colpa in me, spero che questo silenzio non derivi se non dalle sue occupazioni, o che tutto si debba alla posta. Noi stiamo, grazie a Dio, benissimo, e la primavera comincia a lasciarsi vedere. Sapendo ch'ella s'interessa delle cose mie, non voglio tacerle che da qualche tempo ho trovato mezzo di farmi incaricare del catalogo de'Codici greci che sono nella biblioteca Barberina; il quale catalogo non era stato mai fatto, se non trascuratissimamente, e la maggior parte di quei codici, che non son pochi, era sconosciuta. Ho preso questo incarico colla speranza di far qualche scoperta, e di potermene servire, in caso che mi riuscisse di farne. Il che è difficilissimo in questa città, dove i bibliotecari sono così gelosi ed avari come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degl'infiniti codici che si conservano in queste librerie. Da parecchie settimane ho incominciato il catalogo, e ultimamente, oltre varie scoperte minori, ho trovata un'operetta greca sconosciutissima, la quale essendo quasi intera, e di secolo e stile assolutamente classica, viene ad essere di tanta importanza quanto le più famose scoperte del nostro Mai. Sono ora occupato a copiarla; nel che debbo superare infinite difficoltà, perchè da una parte mi

convien combattere coll'oscurità del Codice, e dall'altra sfuggire o deludere continuamente con vari pretesti la vigilanza del bibliotecario. Per ora non si parlerà in nessun modo di questa scoperta, finchè non sia finito il catalogo, e trovato e copiato tutto quello che si troverà di nuovo e di buono nella Barberina. Solamente ho mostrato il Codice a un letterato tedesco, il quale è convenuto del pregio della scoperta, e mi ha confermato nelle mie congetture e opinioni intorno all'autore, al secolo, ec. Quando sarà tempo, metteremo il campo a romore.

Le bacio la mano, e, pregandola a non volermi privare delle sue nuove e a ripetermi ch' ella mi ama, con tutto il cuore mi confermo suo amantissimo figlio Giacomo.

172.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 12 marzo 1823.

Caro Carlo, È veramente perduta la lettera . . . . . in verità tutto viene dalla negligenza di quest' uffizio postale che non dà le lettere se non quando gli torna comodo. Coll' ultimo ordinario ho avuto una lettera di mio padre del 28 febbraio, segnata qui coll' impronta *2 marzo*, e per conseguenza arrivata due ordinari prima. Una lettera di Giordani dei 16 febbraio, segnata qui 27 febbraio, m' è stata pur consegnata ai 9 di questo. Le ultime tua e di Paolina mi sono state rese subito, perchè portano l' indirizzo *in casa Antici.* D' ora innanzi non lasciar mai di metterlo, e dillo ancora a mio padre, se vuoi. . . . . . . Ti mando uno degli articoli da me pubblicati qui. Ti parrà una coglioneria; pur sappi che questo ha fatto che il Ministro di Prussia desiderasse di conoscermi. Mi ha

fatto dir varie cose obbliganti da varie persone: sono stato da lui: m'ha detto che questo è il vero modo di trattar la filologia; ch' io sono nella vera strada, che mi pregava caldamente a non abbandonarla, che non mi spaventassi se l'Italia non mi avrebbe applaudito, perchè tutti gl' Italiani sono fuor di strada; che non mi sarebbe mancato l'applauso degli stranieri, ec. Ha preso spontaneamente l'impegno di fare stampare in Germania quello ch' io ho scoperto (come scrissi a mio padre) o fossi per iscoprire nelle Biblioteche di Roma: insomma mi ha mostrato tanto interesse, che sentendomi necessitato a partire di qua in breve, m' ha domandato se non accetterei volentieri qualche impiego. E in ultimo siamo rimasti ch' io gli porterò una memoria pel Segretario di Stato, che egli la presenterà e la raccomanderà con tutto l'impegno; e spera di riuscire, perchè dice di aver molta amicizia col Cardinale, di essere altre volte riuscito, e che dovendo egli partire (come farà dopo Pasqua), si lusinga che non gli sarà ricusata una grazia ch' egli domanderà come l'ultima, e come di grandissima importanza per farlo partir contento. Vedete se si può dir di più: e se non bisognerebbe darsi i pugni in testa, quando si fosse lasciata fuggire quest' occasione. Intanto il tempo stringe, e bisognerebbe domandar subito un posto (fosse pure umilissimo) il quale si potesse subito accordare; perchè, se domanderemo un impiego per la prima vacanza, in modo che la memoria debba restare sul tavolino del Segretario di Stato, partito il Ministro, e raffreddate le cose, quest' affare correrà la sorte dei più . . . . .
In ogni modo faremo qualche cosa. Se ti venisse in mente qualche pensiero opportuno, scrivimelo subito. Ma non parlare a nessuno di quest' affare. . . . .

Un altro articolo che ho pubblicato, non mi è stato possibile di averlo per mandartelo. Sono pure cominciate

a uscire le mie annotazioni sull'Eusebio, e si stamperanno anche a parte. Fa' le mie scuse a Paolina se coll'ordinario passato non ho risposto alla sua lettera, e se non le rispondo in questo. Sono veramente molto occupato; ma le risponderò certo nell'ordinario venturo. Salutala tanto da mia parte, e fa' lo stesso a Luigi; e se credi, mostra a mio padre a nome mio le bagattelle che ti mando. Invece della primavera abbiamo avuto un freddo diabolico, e poi l'altra sera un temporale bestialissimo che si scaricò tutto sopra Roma. Era una bella cosa sentire queste immense moli tremare allo strepito de' tuoni, come fossero tante capanne. Addio. Giordani mi parla di te e di Paolina col maggiore interesse del mondo, e più che non ha mai fatto per lo passato; e a me scrive con un entusiasmo tale d'affetto, che par quasi fuor di se. A me pare d'esser sempre più lontano dal meritarlo. Di' queste cose a Paolina che forse le avrà care: *Manda ben mille saluti ben cari a Carlo e a Paolina: oh se essi mi ricordano, e io li ho sempre in cuore. . . . Da quel che mi dici, reputo un bene che non sia succeduto il matrimonio di Paolina. Ci è sempre tempo a cacciare il collo in un laccio che non si può sciogliere. In somma scrivi, ti prego, a Paolina e Carlo ch'io li saluto tanto tanto con tutto il cuore, e che vogliano qualche volta ricordarsi tra loro di me. E Carlo che fa? che studia? che pensa di fare? Oh povero Carlino, se potesse un poco anch'egli sgabbiarsi! Io non mi sazio di salutarli tutti due quei carissimi captivi.*

173.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 15 marzo 1823.

Carissimo sig. padre, Ricevetti coll' ultimo ordinario la sua graziosissima dei 10, e col penultimo, cioè ai 9 di questo, aveva riscossa l' altra dei 28 febbraio, benchè giunta qui fino dai 2 del corrente. Nello stesso ordinario mi fu resa una lettera di Lombardia, giunta qui a' 27 di febbraio. Dico questo per toglierla da qualunque sospetto relativo a rivista di lettere o altro, giacchè queste lettere, benchè ritardate per negligenza dell' uffizio, erano però intatte. Il zio Carlo ed io siamo restati sorpresi del suo pensiero e desiderio circa la collocazione del nuovo teatro, giacchè il zio Carlo aveva concepito questo medesimo progetto, e ce l' aveva esposto più volte, e desiderava ancor egli che fosse posto in opera: onde io da principio pensai ch' ella ed egli si fossero comunicato scambievolmente questo disegno. Ma il zio m' assicura di no, e compiacendosi di questa non procurata conformità d' idee, vuole che io ne la ragguagli. Avrà già saputa la destinazione improvvisa dell' avvocato Fusconi al posto di Promotor della Fede; posto che l' avvocato, per quanto si dice, non ha voluto accettare. Al pranzo, del quale ella mi domanda, dato da monsignor Mai, fummo il dott. De-Mattheis che gode qui molta opinione in letteratura (ossia in antiquaria), monsignor Marini nepote del famoso Gaetano Marini e suo successore nell' impiego di archivista vaticano, l' abate Palcani exgesuita, un ecclesiastico che non conoscevamo, ed io. Cadde il discorso sopra i celebri funerali di Canova fatti qui pochi giorni

avanti, e sull'orazion funebre recitata dall'abate Missirini, la quale non valeva nulla; ma il carnevale e l'orazione del Missirini erano i discorsi della giornata, e conveniva adattarvisi. Io dissi sopra quella orazione il mio parere, che fu seguíto e confermato dagli altri, fuorchè da monsignor Mai, che per accidentalità non attese al discorso. In somma l'orazione fu disapprovata a pieni voti. Dopo il pranzo, avanti di prendere il caffè, si seppe che quell'ecclesiastico sconosciuto era l'abate Missirini, che mons. Mai aveva inavvertitamente trascurato di far conoscere ai commensali. Dispiacque a tutti l'inconveniente; ma non essendovi neppur luogo a scuse, convenne dissimulare. Usciti di là, io non parlai; ma tutti gli altri, e lo stesso Missirini, raccontarono subito il fatto a mezzo mondo, e tutta Roma letterata fu piena di questa bagattella, della quale Missirini ed io fummo i protagonisti, perchè gli altri erano venuti dietro al parer mio. Veramente le risate che furono fatte di questo incidente in vari luoghi non furono alle mie spalle. Seppi poi che Missirini aveva mandati a monsignor Mai certi pettegolezzi perchè li rimettesse a me, e che monsignore era stato a posta da lui e l'aveva persuaso a non farne altro. Le ho raccontato questa storiella per ubbidirla. Noi abbiamo un gran freddo, e la primavera si tira sempre addietro, ma tutti stiamo bene. La prego de' miei rispetti alla marchesa Roberti ed anche de' miei saluti al povero dottor Masi, s'ella ha occasione di vederlo. E baciandole la mano, mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

474.

A sua sorella Paolina, a Recanati

Roma, 19 marzo 1823.

Cara Paolina, Scusate la tardanza della risposta alla vostra graziosissima dei 3, la quale ruppe il silenzio che tutti mi avevate tenuto per cinque ordinari, o piuttosto la negligenza dei postieri lo aveva fatto parere. So che vi siete maravigliata di me con Marietta; e avete ragione di maravigliarvi, perchè sapete quanto vi voglio bene, e non potete credere ch'io lasci di scrivervi per mia volontà. Ma v'assicuro che in questi giorni sono stato occupato in modo, da non esser padrone del mio tempo. La modestia è sempre amabile; ma pure con un fratello, con cui si lasciano da parte tutte le cerimonie, si può fare anche a meno se non della modestia almeno dell'umiltà. In somma, volendomi bene come fate, e volendovene io tanto quanto non potete ignorare, voglio che d'ora innanzi escludiate dalle vostre lettere tutte quelle espressioni che nell'ultima vostra sono contrarie alla confidenza che dovete avere in un fratello ed amico, vissuto con voi da che nasceste. Circa l'affare di R . . . è verissimo che a me pare che vi convenga. E anche vero che R . . . è un giovane come *tutti* gli altri. Ma, mia cara, si può ben credere, anzi è quasi certo, che un giovane di talento com'è R . . . dopo essersi divertito assai, e dopo essersi annoiato della galanteria, come a tutti accade, sente il bisogno di una che lo ami da vero, e che unisca alla gioventù il buon cuore e la capacità del sentimento. S'egli ha questo desiderio, com'è naturalissimo in un par suo, nessuna potrebbe soddisfarlo meglio

di voi che siete sensibilissima, che sapeté amare, che siete istruita al di sopra di quattro quinti delle vostre pari. E dall' altra parte, avendo egli questo desiderio, l'animo suo sarebbe ottimamente disposto ad esservi buon compagno; e così questo partito converrebbe anche a voi. Non dico già che in tal caso non dovreste aspettarvi da lui nessun tratto di gioventù! Ma son certo che si guarderebbe di offendervi, che non vi recherebbe volontariamente nessun dispiacere, che proverebbe pena se credesse di averne procurata a voi, che, in una parola, o sarebbe sempre vostro, o mostrerebbe sempre di esserlo; e tornerebbe presto e veramente a voi, quando anche l' animo suo se ne fosse mai allontanato per qualche momento. Dite al papà e a Carlo che ho ricevuto le ultime loro dei 13 e dei 14, e che ho scritto all' uno e all' altro cogli ultimi due ordinari. Dite a Carlo che donna Marianna ha ricevuto la sua musica, e lo ringrazia; che ne ha parlato in tavola, e che il zio Carlo ha detto di volerla sonare anch' esso. Quanto allo spartito, non ha detto niente, e però giungerà nuovo. La D... i, di cui mi domandate, è una schifosissima, sciocchissima, presuntuosissima vecchia, che m' ha veduto una o due volte in casa sua, e non mi ci vedrà più finchè vive. Lucrezia è veramente molto amabile e d' un tratto facilissimo, senza affettazione, che obbliga tutti e non distingue nessuno. Ci fui col zio Momo appena arrivato. Mi disse che sperava di rivedermi qualche volta presso di lei. Tornai di là ad alcuni giorni, e da un' anticamera esteriore sentii un bell' accoglimento che mi fece il marito nel ricevere l' ambasciata. Lucrezia mi trattò con ogni possibile finezza, ma io ho sempre osservato il proponimento che feci di non tornarci mai più. Addio, cara Paolina mia. Stammi bene e non ti curare di essere una gamba mia, come dici, chè adesso ti converrebbe di fa-

ticare bestialmente, e di mandare ogni giorno al diavolo le selci e i fanghi e l'eternità delle strade di questa città eterna. Io t'amo. Salutami tutti e particolamente la mamma e Luigi. Di' anche una parola per me a D. Vincenzo. Marietta ti saluta, e credo che ti scriva.

173.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 22 marzo 1823.

Carlo mio, Ti ringrazio infinitamente della tua cara dei 13 che giunse qui due interi giorni dopo l'ordinario, e dell'altra carissima dei 16 che ricevetti subito. Devi certamente ridere, come io fo, della filologia, della quale mi servo qui in Roma solamente per le ragioni che ti dissi altra volta, e servendomene, sempre più ne conosco la frivolezza. In particolare poi l'articolo che ti ho mandato è una vera coglioneria; ma sebbene il metodo ch'io v'ho tenuto è appunto quello che s'usa da' Tedeschi, non perciò dovete credere che il Ministro, lodando l'articolo, abbia avuto o unicamente o principalmente in vista il metodo. Anzi di questo non mi ha nemmeno parlato: mi ha bensì parlato di altri pregi ch'egli ci trova, dei quali non vale la pena di fare altro discorso. Qualche giorno dopo la prima *entrevue* ch'ebbi col Ministro, ricevetti un biglietto, dove colla maggior gentilezza e premura possibile, mi diceva in sostanza che aveva parlato di me al Segretario di Stato; che questi non era alieno dal provvedermi; che intendendo la mia avversione al sacerdozio, gli aveva domandato se mi risolverei di prender l'abito di Corte, il quale mi avrebbe aperto la strada ad impieghi ed onori. Mi consigliava a mandargli senza

dilazione una supplica pel Segretario di Stato, e concludeva chiamandomi suo collega filologo. Io non so quello che voi pensiate della prelatura. Oramai l'animo nostro è in istato di lasciar da parte il bello per attenersi all'utile. La carriera prelatizia in verità offre presentemente grandissimi vantaggi, massime a un nobile, perchè c'è grande scarsezza di signori che si mettano in questa carriera, e il Segretario di Stato ama che certe cariche siano esercitate da nobili. Sicchè si può sperare in breve, e forse anche di primo lancio una delegazione, e quindi un avanzamento pronto, ec. ec. Io mi trovava confusissimo, trattandosi di decidere *de agenda vita*, e di far la scelta dello stato, e questo in poche ore. Comunicai il biglietto ai due zii, e non posso negare che le loro viste non mi abbiano giovato, se non altro, perch'essi potevano parlare a sangue freddo. Tutti tre insieme discutemmo la cosa, in modo che almeno io non mi potrò pentire di non averla pensata abbastanza. In somma, è quasi certo che s'io avessi voluto farmi prelato, tu fra poco avresti sentito che tuo fratello in mantelletta se n'andava a governare una provincia. La grande spesa ch'è necessaria per mettersi l'abito paonazzo, si sarebbe sostenuta con un imprestito, che qui si sarebbe trovato facilmente, quando si fosse avuta la carica o l'assicurazione della carica. Io mi diedi un'occhiata d'intorno, e conchiusi di non volerne saper niente. Le ragioni, che ti potrei dire, son molte: io credo che tu convenga con me; in caso diverso, assicúrati almeno che io non presi questa risoluzione per irresoluzione e poco coraggio, ma perchè da molto tempo, e prima di venir qua, e molto più dopo venuto, io ho fatto questa deliberazione che la mia vita debba essere più indipendente che sia possibile, e che la mia felicità non possa consistere in altro che nel fare il mio comodo. La mia natura porta così; e

me ne sono accertato per tante esperienze, che non ne posso più dubitare. Posto dunque che io doveva cercare un impiego secolare, dopo averli passati tutti in rivista, ci assicurammo che non v'era alcuno che mi convenisse, se non quello di Cancellier del Censo. In questo uffizio tutti i posti sono occupati, ma al Segretario di Stato non manca modo di sgombrarne uno, trasferendo l'occupante a qualche altro impiego, tra la gran moltitudine che se ne trova in questo Governo. Fui la sera stessa dal Ministro; convenimmo insieme; ed avendogli poi mandata la supplica, dov'egli volle che facessi alcune modificazioni, me la rimandò, com'eravamo rimasti, con una sua lettera e raccomandazione al Segretario di Stato, e con un suo biglietto all'ab. Capaccini minutante ec., che doveva presentar la supplica. Dopo una giornata intera di sudore, nella quale non pranzai, feci quattro volte la strada di Monte Cavallo con un sole che smagliava, e in ultimo non conclusi nulla; finalmente la mattina dopo essendomi alzato a giorno, e fatta altre due volte la stessa strada, potei vedere l'ab. Capaccini e consegnargli il plico, intorno al quale mi diede buone speranze. I miei zii dicono che un impiego non mi può mancare: io fo conto che tutto questo sia una burla, e spero in questo caso d'essere più contento di prima. Intanto s'è indicato all'ab. Capaccini un impiego vacabile a giugno, nel quale non sarà difficile di trasferirne qualcuno dei cancellieri del Censo attuali.

Tutta questa storia, della quale sarebbe inutile il pregarti a non far parola con alcuno nè di casa nè di fuori, te l'ho raccontata così minutamente per osservare il patto che abbiamo insieme di comunicarci tutte le cose nostre. Carlo mio, se tu m'ami, credi ch'io non t'amo meno, e che in verità di giorno in giorno vo sempre più desiderando la tua compagnia, e sentendo il bisogno di

te. Sarebbe forse vano ch'io mi sforzassi di persuadertelo, perchè ti conosci abbastanza, e conosci me parimente, e sai che un par tuo non si trova, e ch'io non son fatto per conversare con chi non m'intende, e molto meno per amare chi non m'ama. Ti potrei dire infinite cose amorosissime, o piuttosto te le vorrei dire, ma non saprei; e dall'altro canto l'amor nostro è così vero e naturale, che par che fugga o non si curi d'essere espresso colle parole. Io vivo qui molto indifferentemente; non tratto donne, e senza queste nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci. Io me n'assicuro per esperienza, e posso giurarti che la conversazione o spiritosa o senza spirito m'è venuta in un odio mortale. Tutto è secco fuori del nostro cuore; e questo non si esercita mai: vada al diavolo la società. Addio, Carluccio; salutami tutti.

176.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 2 aprile 1823.

Amatissimo sig. padre, Rispondo all'ultima sua carissima dei 28 dello scorso. Il cavalier Marini all'aspetto è un uomo d'età fra i quarantacinque e i cinquant'anni; di viso non affatto giovanile, ma niente vecchio; fisonomia molto amabile e per lo più ridente; occhi vivi; colorito sanissimo; complessione forte; statura mediocre; e personale proporzionato. Tutto insieme, avuto riguardo al solo fisico, è dieci volte più amabile di quel che fosse N. N. Ma perchè gli uomini si rendono aggradevoli colle maniere molto più che col semplice aspetto, le dirò che le maniere del cav. Marini sono piacevolissime, e che il

cav. avendo sempre trattato e trattando con ogni genere di persone, ed anche nella Corte, possiede ottimamente l'arte di farsi amare. Quanto al carattere, io non saprei desiderare in lui cosa alcuna; anzi trovo in lui molto più e molto meglio di quello che avrei mai potuto sperare in un uomo di mondo e di lettere. Il cav. è disingannato affatto del mondo e della società, ed ella se lo deve immaginare principalmente sotto questo aspetto. I suoi piaceri e i suoi desiderii sono l'amicizia sincera, la pace domestica e i sentimenti del cuore, che in lui sono vivissimi. Amava svisceratamente la sua moglie, benchè zoppa e brutta, e s'attristò della sua morte in modo che non trovava consolazione: io stesso l'ho veduto piangere sopra la sua perdita, due mesi e più dopo accaduta. D'allora in poi è stato sempre, ed è ancora, occupato ad onorare la memoria della sua compagna con busti in marmo, iscrizioni, elogi che fa comporre da' suoi amici. Pochissimo si diverte; attende per lo più agli affari del suo impiego, ed agli studi, nei quali consiste la sua principale ambizione: ma con tutto ciò non manca ai doveri sociali, e non trascurerebbe certo i riguardi che si dovessero alle inclinazioni giovanili d'una sua sposa; anzi sarebbe impegnatissimo di procurarle tutti i passatempi convenienti, e di prendervi parte, e soddisfare anche all'ambizioncella naturale delle donne in una città grande, perchè il suo carattere è veramente moderato, e formato dall'esperienza e dalla cognizione degli uomini. Mi par molto religioso: certamente la sua condotta pubblica in questa parte è esemplare, e i suoi discorsi anche i più confidenziali lo dimostrano espressamente cristiano. Quanto alle sue finanze, io posso dirle che, tra' suoi pari, è de' più ricchi, e fa continuamente delle spese che non si farebbero forse in provincia dalle più ricche famiglie. So di alcuni suoi fondi nelle vicinanze di Roma o nel-

l'interno; ma credo che la maggior parte della sua possidenza (oltre l'emolumento considerabile del suo impiego) consista in danaro. È per dare alla sua figlia (ch'è sola, e in trattativa di matrimonio) ventimila scudi di dote. Più di questo non posso dirle per ora, ma non mancherà poi modo di informarsi meglio. So di certo che, riprendendo moglie, farà molto più caso delle qualità morali e intellettuali della persona, che della dote. Farà anche caso della nobiltà, della gioventù e delle qualità fisiche: ma credo che nel punto dell'interesse non sarà molto esigente; e in qualunque modo egli è così trattabile e così ragionevole, che, secondo me, sarà molto facile il ridurlo su quest'articolo, quando anche presentemente egli avesse delle viste superiori a quelle che si richiederebbero nel caso nostro. Certo è che il cavaliere non è niente attaccato al danaro, e cerca la sua felicità per tutt'altra via. Da tutto questo le sarà facile di tirare quella conchiusione ch'ella mi domanda, se questo trattato sia da coltivarsi o no. Io lo credo convenientissimo ad ambe le parti: e mi persuado che sia fattibilissimo dal lato del cavaliere. Dal lato di Paolina spero che debba esserlo altrettanto, e che i molti e grandi vantaggi di questo partito debbano compensare appresso di lei quel poco di gioventù, ch'è l'unica cosa che manchi al cavaliere. I vantaggi, com'ella ben vede, sono vivere in una capitale, al fianco di un uomo ricco, amato e considerato da chi comanda, buono, di molto spirito, prudentissimo, interessatissimo alla felicità della sua sposa, cordiale, religioso, compiacente, non per dabbenaggine, ma per riflessione, per carattere e per sentimento. Di più la facilità di accomodarsi circa l'interesse, che in questi tempi e nelle date circostanze è pur molto, massimamente trattandosi di un paese che non sia di montagna, e molto più di una capitale.

Scrivo tutto ciò per ubbidirla, e sottomettendo queste mie opinioni al suo giudizio, com'è naturale. Poco dopo ch'ebbi letta la sua lettera, il zio Carlo mi fece, sotto un altissimo secreto, la confidenza della proposta ch'egli le aveva fatta, e ch'io dissimulai totalmente di sapere.

La nostra partenza, cioè del zio Girolamo e mia, par fissata agli ultimi dell'entrante. Credo che possa piuttosto essere anticipata che differita; così almeno mi pare d'intendere. Non è necessario ch'io le significhi con quanto affetto e desiderio giungerò a rivederla e baciarle la mano, come fo presentemente di qua, pregandola a benedirmi e credermi il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

177.

Allo stesso, ivi.

Roma, 5 aprile 1823.

Carissimo sig. padre. Coll'ultimo ordinario risposi dettagliatamente alla sua graziosissima dei 28 marzo. Ora debbo avvertirla che il cav. Marini, avendo ricevuta, com'ella certamente già sa, la nota proposizione di matrimonio, si è confidato segretissimamente su questo punto col mio cugino Melchiorri, ch'è suo intimo; e questo, non avendo alcuna cosa segreta per me, mi ha riferito il suo discorso, quantunque il cav. l'avesse pregato di tacermelo. Il cav. è molto propenso a questo trattato; e benchè sul momento non si trovi all'ordine di venire alle seconde nozze, desidera che l'affare non manchi di effetto. Stima molto la parentela, ed è contentissimo dell'educazione, delle qualità morali e dello spirito della giovane, secondo i ragguagli che ne ha potuto avere.

Conosco che mi usa più buone grazie del solito, anzi ultimamente m' invitò a pranzo. Mio cugino mi assicura che il cav. sarà trattabilissimo circa la dote, e che anche sopra di questa si è spiegato con lui in genere, molto favorevolmente. Ho creduto di doverla informare di tutto questo, e di non far torto con ciò a mio cugino che mi ha pregato di non parlarne ad alcuno; come anche ho creduto di doverlo intieramente tacere al zio Carlo. So che questi le ha scritto del memoriale che ho fatto presentare al Segretario di Stato, per consiglio e col favore del Ministro di Prussia. Se il Ministro mi avesse lasciato tempo di chiedere a lei i suoi consigli e il suo piacere, non avrei voluto che alcuno l' informasse di questo affare prima di me. Ma trovandosi allora il Ministro nel punto di partire (come è partito già da parecchi giorni), mi disse espressamente che non v' era luogo a dilazioni, e però mi convenne decidere dalla mattina alla sera circa l' impiego che s' aveva a domandare; e dentro due giorni portare il memoriale in segreteria di Stato. Non potendo interrogar lei, consultai la cosa coi miei due zii; e volendo il Ministro ch' io domandassi qualche impiego specificato e non in genere, mi decisi per quello di Cancelliere del Censo, non solamente perchè così parve ai miei zii, ma perchè credetti che così piacesse anche a lei, avendomi detto spesso la mamma che questo era l' unico impiego che mi convenisse. Presentato il memoriale e non restando a far altro per parte mia, non nego ch' io ebbi in animo di farle una sorpresa nel mio ritorno, raccontandole tutto a voce. Ora sapendola già informata, non voglio più mancare di scriverlene io stesso; e quantunque da una parte io non creda che si possa molto sperare da una protezione già lontana, dall' altra parte non vedo qual altro passo utile si possa fare: contuttociò desidero ch' ella si compiaccia di darmi su questo

proposito i suoi consigli e i suoi ordini; che avrei già domandati antecedentemente, se dopo presentata la supplica, avessi creduta o utile o possibile qualche altra pratica, o se avessi dovuto fare qualunque passo ulteriore.

Tutti stiamo bene, e da quindici giorni e più abbiamo un bellissimo tempo. I zii la salutano. Io la prego a benedirmi e continuarmi l'amor suo, e baciandole la mano mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

478.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 5 aprile 1823

Caro Carlo, ti felicito sommamente del tuo nuovo amore, e altrettanto mi dispiacerebbe che a Pasqua fosse cominciata per te la Quaresima. Veramente non so qual migliore occupazione si possa trovare al mondo che quella di fare all'amore, sia di primavera o d'autunno; e certo che il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina. Ti scrissi ultimamente sopra il tuo piego. . . . . Non so se quella mia lettera ti sia capitata. So bene che la tua dei 27 marzo è giunta qui un ordinario più tardi del giusto, cioè ai 3 d'aprile, o sia coll'ultimo corriere. . . . . .

Io credeva che tu sapessi il nome del Ministro di Prussia. Vedi ora che l'impegno da lui preso per me, non è poi tanto casuale come tu mi dicevi, giacchè io scrissi quelle bagattelle latine ad effetto espresso d'introdurmi nella conoscenza di Niebuhr, come mi riuscì. L'ultima volta ch'io lo vidi, mi disse ch'era tornato a

parlare di me con Capaccini; il quale l'aveva assicurato ch'io non poteva mancare d'esser provvisto. Bellissime parole. Il Ministro è partito per sempre il sabato santo.......

Quanto al trattato di Paolina, scrissi lungamente coll'ultimo ordinario a mio padre che me n'aveva interrogato sotto gran confidenza. Siccome credo che la mia lettera sarà stata comunicata alla mamma almeno, e dalla mamma a Paolina, perciò non ripeto quello che vi si conteneva. Solamente ti dico che i vantaggi di questo partito sono tanti e tali, che non solamente compensano, ma quasi annullano il sacrifizio ch'esso richiederebbe da Paolina: sacrifizio molto comportabile, perchè Marini, benchè non giovane, è fresco sano e forte, ed anche considerando il solo esteriore è venti volte più amabile di N. N. Ma di ciò parleremo pienamente a voce, e per parte mia non mancherà che il trattato, se è possibile, abbia effetto. Ne scrivo anche oggi a mio padre. Salutami Paolina, e confortala a star di buon animo. Tu godi della bella stagione, e forse agli ultimi di questo la godremo insieme. Non serve che ti dica quanto io desideri di trovarmi con te. Lascio per la fretta molte altre cose che ti vorrei dire in risposta alla cara tua

179.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 16 aprile 1823.

Carissimo sig. padre, Non ho che soggiungere alle sue savissime riflessioni espresse nella lettera dei 10 corrente. Ma, com'ella dice, non si rischia nulla cercando un impiego, intorno al quale, ottenuto che fosse, e conosciutene le condizioni e circostanze, si avrebbe sempre

luogo a deliberare se fosse da accettarsi, o da ricusarsi o rinunziarsi. Mi farei difficilmente credere, se dicessi che il soggiorno di Recanati per se medesimo mi sia più grato che il soggiorno di Roma. Ma come quello indubitatamente mi è più caro per la presenza di lei e della mia famiglia, così, anche per tutti gli altri riguardi, ella si deve persuadere che se io non considero il mio ritorno con gioia, neppure lo considero colla minima pena. Io sono naturalmente inclinato alla vita solitaria. Contuttociò non posso negare ch' io non desideri una vita distratta, avendo veduto per esperienza che nella solitudine io rodo e divoro me stesso. Ma fuor di ciò, qualunque soggiorno m' è indifferentissimo, e quello della mia famiglia, che non mi può essere indifferente, mi sarà sempre carissimo. La nostra partenza è fissata per li 28 del corrente. . . . .

Il cav. Marini è tornato a parlare con molto interesse a Melchiorri del noto affare, domandandogli ragguagli di Paolina, e mostrando molta indifferenza circa la quantità della dote. Augurandomi di farlo presto in presenza, le bacio la mano col cuore, e mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

180.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 19 aprile 1823.

Carlo mio, Ti scrivo brevemente, perchè in questi ultimi giorni sono affollato di occupazioni vanissime e seccantissime, ma che pur levano il tempo. Ricevetti unitamente le vostre dei 10 e dei 14. . . . . . Scrivo oggi a Paolina, la quale ha bisogno d' esser moderata ne' suoi trasporti: vedo che la speranza la travaglia assai

più della disperazione e del dolore; e che l'aver provato una forte lusinga, non la lascia trovar luogo. Questo non mi fa maraviglia; ma bisogna ispirarle un poco di costanza, perchè in verità non v'è stato così inquieto e smanioso come quello di chi spera vivamente, e trema di sperare invano. Noi due siamo fuori di questi pericoli; ma la poverina non ha ancora *reso le armi alla fortuna*, come aveva fatto il Petrarca. La mantelletta si può dire veramente che mi sia stata offerta; e questo dal Segretario di Stato, come potrete vedere nella lettera che mi scrisse il Ministro di Prussia. Ma queste offerte son cose di tanto poco momento, che non vale la pena di parlarne. Addio, Carlo mio caro. Pensa un poco se fosse mai possibile ch' io ti potessi servire in qualche cosa, prima del mio ritorno. Forse potrò ancora ricevere un' altra tua lettera, ed eseguire qualche tuo comando, se me ne farai. La nostra partenza era determinata per li 28: ora il giorno preciso è in dubbio. Il certo è che la partenza è vicinissima. Addio, abbracciandoti e baciandoti.

181.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 19 aprile 1823.

Cara Paolina, Vi ringrazio assai della confidenza che mi mostrate raccontandomi le vostre pene d' animo. Che mi preghiate ad interessarmi per voi, quantunque sappiate che io non ho bisogno d' esser pregato per questo effetto, lo considero come un segno che vogliate essermi grata anche di quello ch' io debbo farvi per obbligo. Sappiate dunque che direttamente o indirettamente voi in realtà siete stata proposta al cav. Marini, e che questo non si è mostrato niente alieno dall' aderire a questo

partito; anzi ha lasciato vedere di esservi piuttosto propenso; e che in somma è verissimo tutto quello che io scrissi al papà nelle lettere che avete lette. È vero ancora che il cav. ha per le mani un altro partito: e perciò ha detto a Melchiorri che gli era necessario un pretesto o un'occasione per abbandonarlo: ma questo pretesto e questa occasione son facili a trovarsi, se il cav. vorrà; ed io ho ragione di credere che lo voglia. Intanto io non posso sapere qual risposta precisa egli abbia dato alla persona che gli ha fatto la proposta relativa a voi. Il zio Carlo non me ne ha detto niente: son certo però che il cav. non ha dato una ripulsa, piuttosto avrà preso tempo; ed io son bene informato delle disposizioni posteriori del cav., come ho scritto al papà, e come avete veduto. La dote che il cav. dà alla figlia non son 14 mila scudi ma 18 mila, come io scrissi, e come so di certo; anzi si stenderà, bisognando, fino a 20 mila. Secondo tutti i ragguagli che io ho, non è vero che il cav. voglia rifarsi di questa dote con quella della futura sua sposa...... La conclusione è che l'affare sta presentemente in quel medesimo piede che potete rilevare dalle mie lettere passate. Il papà nell'ultimo ordinario non mi ha scritto. Mostrategli questa lettera. S'egli crederà che parli io medesimo al cav. e lo stringa in modo da trarne qualche risposta concludente, lo farò subito. In caso diverso, l'affare, anche nell'assenza mia, starà molto bene in mano di Melchiorri; il quale da una parte è così intrinseco del cav., che questo, poco fa, l'aveva incaricato di trovar moglie a lui, e marito alla figlia: dall'altra parte è impegnatissimo per il papà, per voi e per me, e lo sarà molto maggiormente quando si trovi autorizzato a trattare il negozio.

Tutto ciò sia detto per vostra consolazione, e perchè questa è la verità. Ma, cara Paolina mia, non posso dis-

simulare che lo stato dell'animo vostro, e il turbamento e l'agitazione che mi dipingete nella vostra lettera, mi fa troppa compassione, anzi arriva a parermi un poco riprensibile. Che voi piangiate e vi disperiate, perchè? perchè avete concepito una grande speranza, non è intieramente degno di voi, e non s'accorda colle lezioni che avete ricevuto dai libri, e da quel poco di lumi che i vostri fratelli per la propria esperienza v'hanno potuto dare, e v'hanno dato. La speranza è una passione turbolentissima, perchè porta con se necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza. Lasciamo stare che quando anche voi foste già qui, moglie del cav. Marini, ricca, divertita, vedreste che questo stato (al quale forse giungerete) non valeva poi la pena di tanti palpiti. Ma poniamo ancora che il medesimo sia la più gran felicità che si possa immaginare: io v'assicuro, Paolina mia, che se noi non acquistiamo un poco d'indifferenza verso noi stessi, non possiamo mai, non dico esser felici, ma neppur vivere. Bisogna che vi lasciate un poco portare dalla volontà della fortuna; e che, sperando, non vi profondiate tanto nella speranza, che non siate pronta a quello che può succedere: altrimenti, anche andando le vostre cose a vele gonfie, vi martirizzerete da voi stessa in modo, che prima di ottenere quello che avrete sperato, sarete passata per un vero purgatorio. Direte ch'io vi sono sempre intorno colla filosofia; ma mi concederete che questa non mi è stata insegnata nè dai libri, nè dagli studi, nè da nessun'altra cosa, se non dall'esperienza: ed io vi esorto a questa filosofia, perchè credo che vi abbiate i miei stessi diritti e la mia stessa disposizione.

Se mi volete bene, fatevi coraggio e armatevi d'un poco di costanza. Salutatemi tutti. Non dubitate del mio impegno per voi. Aspettatemi fra poco, e intanto spazzatemi la casa dalla malinconia. Saluti del zio Carlo alla mamma e al papà. Addio, addio.

182.

A suo padre, a Recanati.

Roma, (23 *circa*) aprile 1823.

Amatissimo signor padre. Seguendo il suo parere, mi sono spiegato sull'affare di Paolina col zio Carlo, dal quale ho saputo quello che io già immaginava. Il zio (non volendo espor lei ad un rifiuto) prima di scrivere a lei il suo pensiero, e nello stesso tempo che le ne scrisse, fece parlare al cavalier Marini da persona amica dell'uno e dell'altro, la quale parlò al cavaliere come da sè. La risposta fu equivoca, cioè che in quel momento il cavaliere aveva per le mani un altro partito, com'era verissimo. Il zio Carlo ricevette questa risposta dopo aver già scritto a lei la prima volta; e ricevutala, credette bene di significarne a lei la sostanza, senza dirle di aver fatto interpellare il cavaliere; e ciò per non inquietarla. Egli credette che questa risposta fosse stato un pretesto; e avendo pure inteso che il cavaliere avesse forti pretensioni circa la dote, stimò che l'affare non fosse combinabile; e in questo sentimento le scrisse la lettera ch'ella m'ha inviato, e che le rimando. Ora, mosso dalla sua ultima, voleva, per mezzo della stessa persona già da lui adoperata, fare avanzare al cavaliere una proposizione decisa, per averne una risposta della stessa natura. Ma informato da me delle cose che ho saputo da Melchiorri,

e persuaso che il cavaliere non è alieno dal nostro partito, ha giudicato bene che il portatore di questa proposizione (o comunque si dovrà chiamare) sia lo stesso Melchiorri, ch'è il fa-tutto del cavaliere, e il quale, ottenendo una risposta soddisfacente, potrà poi intendersela col zio Carlo, e direttamente con lei, per tutte le particolarità che si dovranno combinare. Parlerò dunque a Melchiorri (autorizzato come sono da lei), e farò che colla dovuta prudenza cerchi di trarre dal cavaliere una risposta concludente, com' ella desidera. Sono certissimo che il cavaliere gli risponderà sincerissimamente e col cuore sulle labbra, perchè così suol fare con lui. Questo è già molto. Ma di più spero che la risposta non sarà dispiacevole per noi, quando anche per l' esecuzione del trattato il cavaliere fosse per domandare qualche dilazione; giacchè sento che, per sua quiete e della sua futura sposa, desideri di maritare la figlia, prima di restringersi in matrimonio, e sta già in varie trattattive per maritarla.

Ho consegnato al cavaliere Marini la sua Memoria raccomandandogliela caldamente. Mi ha promesso di fare tutto il possibile dal canto suo, e son certo che non mancherà. Avrebbe voluto che la stessa Delegazione scrivesse al Buongoverno, ed assumesse (com' egli dice) l'iniziativa in questo reclamo, del quale egli ha pienamente ed altamente riconosciuto la giustizia. Son persuaso che a lei non sia sfuggito il pensiero di mettere la Delegazione attivamente dalla sua parte, e che quando non l' abbia fatto, ciò sarà provenuto da qualche impedimento che il cavaliere ed io non possiamo conoscere. Prima di consegnar la Memoria, l'ho fatta leggere al zio Carlo, il quale ha concepito molta indignazione sul contenuto della medesima, e me l' ha fatta copiare per mettere in opera, come ho già fatto, alcuni altri mezzi che ho creduto opportuni per farle ottenere la giustizia ch'ella domanda.

Noi partiremo prestissimo, ma non posso ancora sapere il giorno preciso, benchè questa settimana addietro la partenza fosse stata fissata ai 28, come le scrissi col penultimo ordinario. Certo è che poco si potrà scostare dal detto termine, e pertanto non so se potrei ricevere il riscontro della presente. Mille saluti de' zii, e mille affettuosi ossequi del suo amorosissimo figlio Giacomo.

183

A mr. Jacopssen, à Bruges (Pays-Bas).

Recanati, 23 juin 1823.

Mon cher ami, Je commencerai par vous remercier de tant d'expressions de bienveillance dont vous m'honorez dans votre charmante lettre, et surtout des marques de confiance que vous me donnez en me parlant de votre genre de vie, de vos pensées, de vos sentimens et de l'état de votre ame. Tout cela m'intéresse infiniment, et je ne saurais exprimer le plaisir que vous m'avez donné en m'entretenant de ces détails. Il est bien doux de voir les secrets d'un cœur comme le vôtre. Mais je croirais ne pas faire autant de cas que je le dois de l'affection que vous me témoignez, si je me laissais aller à quelque phrase qui tînt de la cérémonie. Je ne vous remercie donc pas; je me contente de vous assurer que mon cœur est tout à vous pour toujours.

Sans doute, mon cher ami, ou il ne faudrait pas vivre, ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, toujours espérer. La sensibilité ce serait le plus précieux de tous les dons, si l'on pouvait le faire valoir, ou s'il y avait dans ce monde à quoi l'appliquer. Je vous ai dit que l'art de ne pas souffrir est maintenant le seul que je

tâche d'apprendre. . . . . parce que j'ai renoncé à l'espérance de vivre. Si dès les premiers essais je n'avais été convaincu que cette espérance était tout-à-fait vaine et frivole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas d'autre vie que celle de l'enthousiasme. Pendant un certain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si ç'avait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon ame. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux; je ne voyais qu'un désert autour de moi, je ne concevais comment on peut s'assujettir aux soins journaliers que la vie exige, en étant bien sûr que ces soins n'aboutiront jamais à rien. Cette pensée m'occupait tellement, que je croyais presque en perdre ma raison.

En vérité, mon cher ami, le monde ne connaît point ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel?

Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les ames vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un

cœur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Etait-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez.

Il est vrai que l'habitude de réfléchir, qui est toujours propre des esprits sensibles, ôte souvent la faculté d'agir et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure pousse toujours l'individu vers l'extérieure, mais en même temps elle fait en sorte qu'il ne sait comment s'y prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rempli; cependant tous les objets lui échappent, précisément parce qu'ils sont plus petits que sa capacité. Il exige même de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, de ses mouvemens, plus de grâce et de perfection qu'il n'est possible à l'homme d'atteindre. Ainsi, ne pouvant jamais être content de soi-même, ni cesser de s'examiner, et se défiant toujours de ses propres forces, il ne sait pas faire ce que font tous les autres.

Qu'est-ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si le bonheur n'est pas, qu'est-ce donc que la vie? Je n'en sais rien. Je vous aime, je vous aimerai toujours aussi tendrement, aussi fortement que j'aimais autrefois ces doux objets que mon imagination se plaisait à créer, ces rêves dans lesquels vous faites consister une partie de bonheur. En effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sorte d'effroi que mon

imagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois.

Cette lettre est déjà trop longue. Le plaisir de causer avec vous sur ces sujets, sur lesquels vous vous expliquez avec tant de justesse et de profondeur, m'a fait oublier cette partie de votre lettre dans laquelle vous me demandez quels sont nos meilleurs écrivains philosophes. Je tâcherai de répondre à cette question dans un autre temps. A l'égard des théologiens, je ne sais presque si nous en avons, beaucoup moins si nous en avons qui soient excellens. J'ignore même s'il peut y avoir de l'excellence dans ce genre. Votre ami, M. le baron de Hert (je crois ne savoir pas écrire son nom), est-il revenu chez soi? comment se porte-t-il? Faites-lui mes complimens, et donnez-moi de ses nouvelles, je vous prie. Le bon abbé Cancellieri s'amuse toujours à faire des livres et à les publier. Mon oncle Antici va partir de Rome pour venir passer l'été à Recanati. Ma santé est bonne. Je vis ici comme dans un hermitage: mes livres et mes promenades solitaires occupent tout mon temps. Ma vie est plus uniforme que le mouvement des astres, plus fade et plus insipide que les *parole* de notre Opéra. Adieu, mon cher ami; aimez-moi, s'il est possible, autant que vous méritez d'être aimé. Parlez-moi de vos occupations, de vos desseins, de vos observations philosophiques: plus vous vous étendrez sur ces sujets, plus vous m'en ferez de plaisir. Je suis, avec l'attachement le plus entier, votre tendre et sincère ami.

184.

Al barone G. B. Niebuhr, a Berlino.

Recanati, 10 novembre 1823.

Eccellenza, Ricevetti nel passato agosto per mezzo del signor Bunsen il pregiatissimo dono del Merobaude, di cui V. E. mi volle onorare. Per allora fui costretto di limitarmi a pregare il signor Bunsen che le facesse aggradire i miei più distinti ringraziamenti, non sapendo ancora il luogo ove ella si trovasse; del quale non sono stato informato prima di questi ultimi giorni. Ora mi fo un dovere di ringraziarla direttamente della memoria ch'ella conserva di me, e di significarle il piacere che la lettura del suo libro mi ha procurato. La copia e la squisitezza dell'erudizione e della dottrina ch'ella dimostra nella sua prefazione e nelle sue note, avrebbero accresciuta, se fosse stato possibile, l'ammirazione ch'io le professava da parecchi anni, per quel poco che ho potuto conoscere delle sue opere. Veramente è maraviglioso il vedere come tra le distrazioni di un viaggio, e lontano dai libri, ella abbia potuto spiegare tanta profondità di sapere e tanta cognizione dell'antichità. Fra le altre cose, ho ammirato grandemente la bellissima congettura di cui ella si è servita a scoprire l'autore de' frammenti da lei pubblicati. Non avendo qui il libro del Fea ch'ella cita, non so se quegli abbia osservato il passo di Sidonio (carm. IX, 293, 98), il quale comparato con quello d'Idazio (an. 19. Theodos...) ch'è riportato quivi dal Sirmond, conferma notabilmente la di lei bella congettura, e c'insegna la patria di Merobaude, che fu la Spagna. Ma son certo ch'ella a quest'ora avrà già osservato l'uno e l'altro passo. Ottimamente ella nega che quel *Ruduari* nel

titolo del carm. III indichi il nome dell' autore di quei versi. Io ho sospettato che *Ridiari* fosse una parola tronca, e che si potesse leggere *Viridiari*, perocchè il carm. III sembra essere la descrizione di un *giardino*. Ma le parole *viri inl.* paiono dimostrare che *Ridiari* sia nome d' uomo. Nel carm. IV, v. 37, forse si potrebbe credere che la voce *urbi* non fosse intera, e che si dovesse leggere *urbis*. Nel primo frammento dell' Orazione, v. 17, la voce *iniuria*, che quivi è difficile ad intendersi, non potrebbe ella mutarsi in *ieiunia?* Forse questa voce in quel luogo converrebbe al senso, e non sarebbe aliena dalla latinità dell' autore. Nella seconda parte dello stesso frammento primo, v. 10, 11, dov' ella legge *in* JUDICIIS *severitas*, vegga se le paresse più a proposito *in* MORIBUS *severitas*. E nel verso seguente, se lo spazio nel Codice lo permettesse, leggerei *in* CONVICTU *æqualitas*. Nel fine dello stesso frammento, dov' ella stima che si parli di un arco trionfale, io dubitava che il senso e la forma del contesto fosse *che le orazioni e le narrazioni non possono agguagliare nè dar pienamente ad intendere il merito degli eroi e de' loro fatti*, e però (v. 22) in luogo di MONUMENTUM io leggeva AUDIENTUM; ovvero HOC AUDIENTUM. Nel carm. V, v. 52, 54, ella giudichi se il luogo si potesse risanare così: *Depellimur* AXE, *Nec terris regnare licet. Nec inulta* FEREMUS *Haec tamen.* Finalmente nel verso 192, forse taluno potrebbe preferire NEPTUNUS a VULCANUS.

Ho preso la libertà di sottomettere al suo giudizio queste spregevoli congetture, solamente per dimostrarle l' attenzione colla quale ho letto il suo nobile e degno lavoro.

Se le sue occupazioni le permettessero di farmi pervenire per qualunque mezzo qualche nuova di lei, accrescerebbe grandemente le obbligazioni che le professa un suo ammiratore e devoto, il quale non perderà mai

la memoria della generosità con cui ella si compiacque d'interessarsi alla sua sorte. I cangiamenti avvenuti in questa Segreteria di Stato per la morte di Pio VII, mi hanno impedito di godere il frutto dei validissimi uffici da lei fatti in mio favore: ma la riconoscenza ch'io le debbo, non perde perciò nulla della sua forza. Io vivo da eremita in questa mia povera patria, dove ho rinunziato quasi interamente agli studi filologici, i quali, com'ella ben vede, non si possono coltivare in un paese privo affatto di Codici e di buone edizioni de' Classici. La presente letteratura italiana è miserabilissima, com'ella sa; ed oltre di questo, io vivo in un luogo così separato dal mondo, che non mi trovo in istato di conoscere alcuna novità letteraria, degna di essere significata a V. E.

Se a caso potesse mai accadere che nella mia picciolezza io mi trovassi capace di servirla in qualche cosa, la supplico istantemente a non volermi negar l'onore de' suoi comandi, assicurandola ch'io mi farei veramente una gloria di adempire i suoi ordini, e un piacere infinito di mostrarle col fatto qualche parte della mia somma devozione e gratitudine.

185.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 21 novembre 1823.

Caro amico, Vi spedisco lo sc. 1. 20 di mio debito, per la posta. Non credo avervi mai scritto che mons. Trevisani si chiamasse Carlo, perchè non ho mai saputo il suo nome proprio. Del resto l'imbroglio è venuto da lui, che avendo incaricato me di farlo associare e pagare per lui, ha poi dato lo stesso incarico a un altro.

Con che si sarebbe messo in obbligo di pagare tutte due le copie che gli sono state spedite, se tornasse conto il mandar più a lungo questa bagattella. Quanto alle due copie, è certo che mons. Trevisani ne ha riscosso una sola. L'altra sarà rimasa ne' gorghi della posta; o se ne sarà servito chi avrà voluto. Però, usciti i volumi seguenti, potrete lasciar di mandare a mons. Trevisani più d' una copia, perchè il secondo esemplare non è stato mai riscosso nè da lui nè molto meno da me.

Vi ringrazio molto distintamente delle notizie che vi prendete la pena di darmi sopra la stampa ch' io progettava. Vi dico in verità che improntare a dirittura 60 scudi, per ora non posso. Io contava di spenderne una quarantina, che avrei pagati subito e donati. Capisco però che allo stampatore è indifferente che il danaro sia improntato o donato, perchè anche improntato non lo restituirebbe mai; specialmente quando si fosse convenuto ch' egli si dovesse prima rifare della sua metà; della quale egli non direbbe mai di essersi rifatto. Parlo generalmente e per esperienza d' altri stampatori, non di quelli di Bologna. Vi dirò ancora che il prezzo di 7 scudi per foglio, non è straordinario, ma è tuttavia de' più forti, e uno di quelli dove gli stampatori guadagnano la metà; sicchè io credo che pagando 60 scudi, pagherei veramente l' intiera spesa, e farei a metà del restante. La mostra che mi favoriste, e che torno ad accludere come voi volete, mi soddisfa molto per la carta. Il carattere tondo mi pare, se non altro, male stampato, e peggio il maiuscolo. Il corsivo mi par veramente poco di bello. Ma di questo la mia stampa non avrebbe gran bisogno. Tutto si riduce in somma a questi termini, che voi mi diciate se credete possibile di stampare costì un quindici fogli nella carta della mostra, con caratteri di mediocre nitidezza, in numero di 500 esemplari, colla

spesa di una quarantina di scudi, non improntati, ma dati assolutamente. Se non lo credete possibile, mi converrà differire il mio pensiero ad un altro tempo. Il sesto delle opere di Giordani, la stessa carta ec. mi soddisfarebbe moltissimo, e il mio libro anche in questo sesto non porterebbe più di quindici fogli. Solamente bisognerebbe che si potessero diminuire alquanto i margini laterali, perchè altrimenti molti versi non caperebbero in una riga. Se avete avuto pazienza di leggere tutte queste ciarle e di non darmi al diavolo, siete un grand' uomo, e vi stimo più che per lo passato.

Ho letto con molto interesse le osservazioni che voi mi fate sopra il vostro viaggio, e ve ne ringrazio. Convengo totalmente con voi che la nostra natura sia la più bella, e i nostri costumi e la nostra vita la più brutta del mondo. Mi dispiacerebbe molto che voleste mandare a male i vostri ricordi e i vostri pensieri. Senza dichiararsi per panegirista degli Svizzeri, e però senza dar troppo nell'occhio, si potrebbero mostrare e lodare i loro costumi, paragonandoli coi nostri, e cercando l'utile senza incorrere nell'odioso. Giordani mi scrive da Firenze ai 5, dicendomi di rispondergli a Bologna. Voi dunque rivedrete o avrete riveduto il nostro caro amico. Se ancora n'è tempo, abbracciatelo strettamente più volte a mio nome, ed assicuratelo che di pessima voglia io mi veggo costretto a pregare altrui di quello che vorrei fare io medesimo. Caro amico, voglimi bene, e credimi ch'io te ne voglio e vorrò sempre infinito. Mi dimenticava di ringraziarti a nome di mio padre delle premure che hai fatto grazia di prendere per la compagnia comica. Ora si è stabilita e ordinata l'Opera in musica, sicchè per quest'anno non avremo commedie. Addio, carissimo Brighenti. Perdonami le molte noie che ti do, e il pessimo stile e il maledetto carattere con cui ti scrivo.

186.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 5 dicembre 1825.

Caro amico, Vi ringrazio della premura che vi siete presa per eseguire le cerimonie di cui vi ho incomodato. Accetto le condizioni che mi proponete per parte dello stampatore nella vostra dei 26 del passato novembre. Vorrei che mi procuraste da lui questo piccolo vantaggio, che due de' 50 esemplari che mi promette, fossero stampati in ottavo più grande degli altri, e in carta velina. Con questa riceverete il manoscritto. Secondo che voi mi direte, converremo circa il tempo della spedizione del denaro. Io mi riposo sopra di voi circa l'osservanza dei patti. Non conosco lo stampatore, ma credo che essendo solito di servirvi, non sarà capace di mancare a quello che vi avrà promesso, e perciò lascio di esigere da lui nessun' altra obbligazione particolare. Circa l' esecuzione della stampa, permettetemi che vi faccia queste avvertenze:

1°. Non si usino j lunghi nè minuscoli nè maiuscoli in nessun luogo nè dell' italiano nè de' passi latini.

2°. Le strofe delle canzoni si stampino una strofe per pagina.

3°. Non si mettano nel margine superiore delle strofe nè lineette nè ghiribizzi nè altri ornamenti, che son tutte cose di cattivo gusto. Piuttosto in tutti i margini superiori si mettano i titoli corrispondenti delle respettive canzoni e prose, come nelle Opere di Giordani. Neanche si metta nessun ornamento nel frontespizio.

4°. Tutte le prose si stampino nel carattere mede-

simo delle canzoni, o in altro carattere tondo, ma nessuno in corsivo.

5°. Nel manoscritto le citazioni a piè di pagina, che si trovano nelle annotazioni, sono indicate con lettere. Ma lo stampatore non deve guardare a questo, e dee fare le indicazioni con numeri progressivi, ricominciando la progressione a ciascuna pagina.

6°. Le dette citazioni a piè di pagina si potranno stampare con quel piccolo carattere con cui nel tomo . . . delle Opere di Giordani sono stampati i passi della Pastorizia d' Arici.

7°. Collo stesso piccolo carattere si potranno stampare i versi delle canzoni che sono riportati avanti a ciascheduna annotazione. Assolutamente nè questi versi nè le dette citazioni non si stampino in corsivo.

8°. Già s' intende che tutte le parole lineate si debbono stampare in corsivo.

Quanto alla correzione, potete immaginarvi quanto istantemente io ve ne raccomandi la maggiore e più scrupolosa e minuta esattezza. La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofistichissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v' è pure una virgola ch' io non abbia pesata e ripesata più volte. E però anche questa parte, ch' è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente. Se fosse possibile, io avrei molto caro e vi sarei molto tenuto, che prima del tirare i fogli, me ne faceste spedire di mano in mano per la posta le ultime prove, a due, a tre, o più fogli per volta, secondo che tornasse comodo. Io darei loro l' ultima correzione, e li tornerei a spedir franchi a posta corrente, dimodochè lo stampatore non avrebbe a soffrir nulla del ritardo o ben poco.

Se il nostro buon Giordani è ancora costì, ripetetegli le più care espressioni che sapete per parte mia; e

ditegli, vi prego, ch' io gli risposi subito, indirizzando a Bologna *ferma in posta*, secondo che egli mi diceva nella sua di Firenze. Non so se la lettera gli sia giunta, perchè non veggo replica. Avrò caro di vedere la nuova traduzione di Anacreonte costì pubblicata, per la quale vi sarò debitore di paoli 3. Se non è troppo volume, potrete spedirmela per la posta.

Ch' io non meriti le gentilezze che mi dite, non accade protestarvelo, perchè già lo sapete, e solo è il vostro cuore quello che parla. E s' anche la vostra mente fosse ingannata, sarebbe perchè non mi conoscete ancora se non da lontano. In ogni modo, io ve ne debbo ringraziare e compiacermene, perchè mi son segno dell' amor vostro. Il quale, quand' anche dovesse scemare per la presenza, io desidero vivamente di vedervi e abbracciarvi; ma questo non veggo quando potrà essere. Intanto io v' amo da vero, e voglio che vi serviate di me in tutto quello ch' io son buono. Mio padre vi saluta. Addio, addio. Vogliatemi sempre bene.

187.

Al cav. F. G. Reinhold,
Ministro di S. M. il Re de' Paesi Bassi, a Roma.

Recanati, ... 1823.

Benchè dopo la mia partenza da Roma, io abbia sempre desiderato di significarle la viva gratitudine ch' io professo agl' infiniti favori fattimi da lei nel tempo del mio soggiorno costì, ho tuttavia dubitato se dovessi farmi animo di scriverle, parendomi che le sue grazie fossero mal compensate colla molestia che le sarebbe venuta dalle mie lettere. Veramente la stessa gentilezza e bontà

ch'ella mi aveva dimostrato, dovevano indurmi a credere ch'ella fosse, non dirò per gradire, ma certo per comportare, ch'io l'esponessi i miei sentimenti verso di lei nel miglior modo che avessi saputo. Ma come io sono continuamente noioso a me stesso, così temo di esser grave altrui; e ciò mi rende fastidioso e molesto in effetto, come ella medesima, non ostante la sua somma bontà ed amorevolezza, avrà dovuto avvedersi ogni volta ch'io ho avuto l'onore di esserle vicino. Finalmente non ho voluto che la timidità o la molestia prevalesse alla gratitudine, massimamente che il mio silenzio sarebbe potuto parer segno che io tenessi poca memoria delle tante obbligazioni ch'io le porto. Laddove io ne tengo tanta quanta si può maggiore, e la prego istantemente a credere ch'io non sarò mai nè per deporla nè per diminuirla. Veggo bene che di queste non posso farle testimonianza se non colle parole, perchè mi conosco insufficientissimo ad ogni altra cosa, ed ho molto maggior desiderio che speranza de' suoi comandi. Ma poichè l'è piaciuto di darmi tanti segni di cortesia, ed anche, ardisco dire, di benevolenza, non posso contenermi di supplicarla che, s'ella mi giudicasse mai buono a' suoi servigi in qualche menoma cosa, non voglia lasciare di adoperarmi come suo totalmente proprio e devoto. Mi farò anche lecito di chiedere alla sua generosità un altro favore, ed è ch'ella voglia compiacersi di presentare i miei complimenti ed i miei rispettosi ossequi a madama sua consorte, a madamigella sua sorella ed all'amabilissima figlia, ricordando loro la mia servitù; la quale sebbene sarà poco gradita per se medesima, spero che debba esser meno dispregevole quando venga offerta per mezzo di lei. Ed ella ancora si compiaccia di accettare le cordiali riverenze di mia famiglia, con quelle particolarissime di mio padre. Pregandola a conservarmi nella sua

ambita e preziosa grazia, ho l'onore di segnarmi con profonda stima ed intera devozione devotissimo obbligatissimo servitore.

188.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 5 marzo 1824.

Carissimo amico, Non ho replicato finora all'ultima vostra per non disturbarvi, avendo intese da essa le vostre molestie. Ora vi scrivo per aver nuove di voi, che sommamente desidero, quando sia senza vostro disagio; e poche righe mi basteranno. Io non ho certamente avuto intenzione di accrescere le vostre inquietudini, di cui mi condolgo fino all'anima, col pregarvi di attendere alla stampa delle mie canzoni. Voi non dovete darvene il menomo pensiero, eccetto se e come le vostre occupazioni ve lo permetteranno. Bensì vi sono tenuto che le abbiate guardate presso di voi senza mostrarle a veruno, come mi dite, e così vi prego istantemente a seguitare. In caso che, quando che sia, abbiate spazio di dare effetto a quello che siamo convenuti circa la stampa, avvertitemi per la spedizione del denaro, che io vi manderò ad un vostro avviso. Se non si potrà superare la difficoltà che mi proponete sopra lo spedirmi i fogli per la correzione, bisognerà contentarsi di quanto sarà fatto costì, fidandomi che voi non ricuserete di farne avere la maggior cura possibile, e farla eseguire secondo le avvertenze che già vi scrissi. Torno a dire che desidero aver nuove del vostro stato, al quale vi prego a credere ch'io prendo tanta parte quanto si conviene a una fervida e sincera amicizia, ed alla natura del mio cuore, ch'è il mio solo pregio. Amatemi, caro amico, ch'io

v' amo, e darei volentieri la mia felicità (se l'avessi, e se alcun uomo potesse averla) per procurare la vostra. Addio, addio: v' abbraccio.

189.

Al march. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 5 marzo 1824.

[1] ....Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scrivere, non ho mai seguito altro che un' ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena; e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre; ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo; e se l'ispirazione non mi nasce da se, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono; ma io non ho questa facoltà in niun modo: e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile; non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei......

[1] Questo e gli altri diretti al march. Melchiorri sono frammenti di lettere tratti dalla Biografia del Leopardi, scritta, tempo fa, da Giuseppe Ignazio Montanari. (P. V.)

190.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 3 aprile 1824.

Caro amico, Ho ricevuto le due vostre amabilissime dei 17 e 27 del passato. Io, caro amico, ho un grandissimo vizio, ed è che non domando licenza ai frati quando penso nè quando scrivo; e da questo viene che, quando poi voglio stampare, i frati non mi danno licenza di farlo. Vi ringrazio senza fine delle cure che avete preso per le mie canzoni, e ve ne sento obbligo doppio, sì per la cosa in se stessa, e sì per la pena che vi deve essere costata l'avere a disputare con quella razza di gente. Dite benissimo che i teologi sono una sorta di gente così ostinata come le donne. Prima si caverebbero loro tutti i denti dalla bocca, che un'opinione dalla testa. Bensì credo che sia meglio avere a fare colle donne, e anche col diavolo, che con loro. Del resto, non veggo come si offendano i monarchi nelle mie canzoni *nuove*, e se nelle prose si annulla la virtù: io dico espressamente a chiunque ha studiato la santacroce, che intendo parlare della virtù umana, e delle teologali non entro a discorrere. Dico che nel principio di quella prosa, che ha dato luogo a questo rimprovero, sta scritto che la virtù è ec. ec., *umanamente parlando;* e nel fine di essa prosa si tocca la religione in modo che, fuor d'un frate revisore, niuno ci può trovar che riprendere.[1] Io avrò molto caro che vogliate veder di combinare la stampa delle canzoni in qualche altro luo-

[1] Accenna alla *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Vedi vol. 2, pag 99.

go colle avvertenze e modi che io vi specificai minutamente. Ve ne sarò tenutissimo, anzi vi ringrazio fin da ora di questa proposta, e me ne rimetto a voi. Non ho veduto il giornale del prof. Orioli, perchè sapete che sto fuor del mondo. E questo medesimo fa che le mie lettere non arrivano al nostro Giordani, al quale ho scritto però sempre, e in particolare risposi subito all'ultima sua che fu de' 16 di febbraro. Se avrete occasione di significarglielo, abbracciandolo da mia parte, mi farete molto piacere. Io v'amo, e vi prego ogni felicità, la quale vorrei potervi procurare con altro che con preghiere. Non vi dimenticate, se in qualche cosa vi parrò buono a servirvi, di adoperarmi come persona vostra, e continuatemi il vostro amore. Addio, addio.

191.

Allo stesso, ec.

Recanati, 15 maggio 1824.

Caro amico, Il principio della vostra 5 corrente mi contrista. Avrei voluto attribuire il vostro silenzio passato a qualunqu'altra cagione. Consoliamoci colla vostra salute presente, e colla speranza che vi userete tutti i riguardi convenienti per non ricadere. M'è dispiaciuto anche molto il fine della vostra lettera. Non avrei creduto che C. ...... fosse capace di tentare quel tratto contro di voi. Ho conosciuto il suo fratello a Roma, che mi pare un galantuomo.

Vi mando per la posta, franca, la somma convenuta fra noi per la stampa delle mie canzoni costì, e ve la mando intera, cioè sc. 40, più paoli 8, per le due copie de' vol. 3 e 4 Giordani che ho ricevuti. Io vi spedisco questa somma, come vedete, senza alcuna cau-

tela. Non conosco lo stampatore; non ho da lui nessuna sicurezza dell'esecuzione sì della stampa, come delle condizioni aggiunte: può stamparne poche copie in vece del numero 500 promessomi da voi nella vostra de' 26 novembre passato; può farmi un'edizione vergognosa per la carta o pei caratteri; può farmi aspettare il suo pieno comodo; può anche, ricevuti i denari, dispensarsi affatto dall'edizione. Io sono lontano, non veggo nulla da me stesso, non ho mezzi da costringerlo o a fare, quando non faccia, o a far bene, quando faccia male. Mi raccomando dunque a voi, e non guardo se non a voi. Non ho altra garanzia che questa per la esecuzione della stampa, e per la osservanza delle istruzioni che vi scrissi in proposito, le quali son tutte necessarie. Vi prego a impedire ch'io non sia strapazzato, come accade ordinariamente ai lontani. La esattezza della correzione, tanto nel testo, quanto nominatamente nella punteggiatura, mi preme sopra tutto; e ve la raccomando possibilmente. Vi ricorderete ch'io misi fra i patti di voler vedere e correggere l'ultima prova di ciascun foglio. Voi mi rispondeste che difficilmente si sarebbe ottenuto. Da altri stampatori, egualmente lontani, io l'ho pure impetrato senza difficoltà. Ma nondimeno, se questo è assolutamente impossibile, finita che sia la stampa e prima di venire alla legatura, mi si mandi per la posta una copia intera slegata, perchè io possa farvi, se occorrerà, un errata-corrige, che in tal caso dovrà essere stampato ed aggiunto al libro, senz'altra mia spesa, non essendo dovere che io paghi allo stampatore i suoi falli. L'errata, quando bisogni, sarà fatto e mandato subito, di modo che lo stampatore non soffrirà nessuno incomodo del ritardo. Questa domanda mi par ben giusta ed eseguibile, e però credo poter esigere che si consideri come uno de' patti.

Bensì bisogna che io vi faccia quest'avvertenza. Se

la detta copia slegata venisse colla mia direzione, sarebbe riscossa da' miei di casa, colle altre lettere, secondo il solito. Delle lettere non m' importa nulla, ma questo sarebbe un *sotto fascia*, che i miei potrebbero esaminare a loro bell' agio. Siccome dunque io non voglio che sappiano niente de' fatti miei, perciò la copia sarà mandata *al signor Alberto Popoli*, *Recanati*, accompagnandola con un avviso per lettera, che sia diretta a me, e venga separata.

Non mi dite nulla della qualità della carta e dei caratteri, ma suppongo che almeno l' una e gli altri non saranno inferiori a quei dell' edizione Giordani, secondo che restammo d' accordo a principio. Dico dell' edizione Giordani, e intendo dei primi volumi usciti, perchè veramente in questi due ultimi, cioè 3 e 4, i caratteri mi paiono non poco logori; e non vi posso dissimulare che mi rincrescerebbe assai se il carattere del mio libro facesse il medesimo effetto.

Eccovi una lunga dissertazione, che forse vi parrà ben sottile e ben minuta; ma dovrete perdonare all'amicizia, e alla necessità in cui mi trovo di fare ogni cosa da lontano, non potendo dir nulla a voce nè veder nulla co' miei occhi.

Se andate dal nostro caro Giordani, non vi dimenticate di me. Ditegli che non ho mai ricevuto due righe di suo, che non gli abbia risposto con un foglio de' miei; tutti inutili, perchè non gli ha mai ricevuti. Abbracciatelo strettamente per me, ditegli in mio nome tutte le tenerezze che potete immaginare, che non ho maggior desiderio che di rivederlo, che l'amo più de'miei occhi.

Colla spedizione di sc. 40, intendo d'aver soddisfatto interamente a' miei obblighi per la stampa delle canzoni, senz'aver a pensare nè a legatura, nè a copertura (che mi prometteste dover essere in cartoncino), nè a chicchessia. Tali furono i nostri patti.

Amami, e consèrvati diligentemente, mio caro amico, e godi della bella stagione, che forse non è indegna di consolare un filosofo de' mali trattamenti degli uomini. Io ti amo, come sempre. Addio. Ti abbraccio.

192.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 4 luglio 1824.

Caro amico, Risposi un mese fa alla vostra amabilissima dei 19 maggio prossimo, avendo ritardata la risposta perchè mi dicevate che avreste passata una quindicina di giorni fuori di costì. Da allora in poi non vedendo alcun cenno vostro, mi sono ricordato di quello che pur mi dicevate nella stessa lettera, che la vostra salute non andava bene. Questo sospetto che la salute sia causa del vostro silenzio mi tiene in gran dispiacere, e però vi prego a volermi in qualche modo informare del vostro stato per levarmi di dubbio. Basteranno due righe sole; ma non mi lasciate in questa incertezza che mi dà molto pena. Non so se abbiate ricevuto la mia ultima. Accettando l'offerta che mi facevate di mandarmi di mano in mano i foglietti della nota stampa per la posta, io vi pregava di non indirizzarli al mio nome, ma *al sig. Alberto Popoli, Recanati;* e così vi prego in ogni caso. Io v'amo, e desidero caldamente le vostre nuove. Se avete veduto il caro Giordani, datemene qualche notizia, quando non vi sia grave. Amatemi e non mancate di farmi sapere qualche cosa di voi. Addio, addio.

193.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 3 agosto 1824

Mio caro amico, Alla vostra ultima dei 19 maggio risposi qualche settimana dopo per dar tempo al vostro ritorno costì, che mi dicevate dover essere di là ad una quindicina di giorni. Tornai quindi a scrivervi un mese fa; e non vedendo mai i vostri caratteri, vi accerto che sono stato in una grande inquietudine sopra la vostra salute, la quale mi dicevate nell' ultima vostra non essere ancora in buono stato. Ora, avendo saputo il vostro ritorno, spero e credo che quei miei timori sieno stati vani. Vi prego a darmi notizie di voi e del vostro viaggio; e se, come credo, avete riveduto il nostro Giordani, non vi sia grave di scrivermi di lui tutto quello che ne sapete. Vogliatemi bene, e ricordatevi del vostro buon amico, il quale vi desidera e prega ogni consolazione, e sarebbe molto confortato di ricevere le vostre nuove. Addio, addio.

194.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 23 agosto 1824.

Mio caro e diletto amico, Solamente in questo ordinario ho riscosso dalla posta la vostra carissima dei 2 corrente insieme coi fogli della nota stampa, perchè il nome a cui sono diretti essendo finto, e la vostra lettera essendo pur collo stesso indirizzo, io non aveva prima

d'ora pensato di farne ricerca. Per l'innanzi, se vi piace, potete dirigere al mio vero nome le lettere, le quali non sono per me di nessun pericolo; bastandomi che vi compiacciate d'indirizzare al nome falso i soli foglietti, ch'essendo sotto fascia, potrebbero altrimenti esser letti da chi non debbe. Mi ha grandemente consolato la vostra lettera, perch'essendo privo da tanto tempo dei vostri caratteri, stava con grande inquietudine. Dalla mia dei 4 agosto (se non erro) avrete rilevato che non vedendo risposta a due mie, e però dubitando assai della vostra salute a causa di un'espressione della vostra 19 maggio, scrissi costì per informarmene. Seppi il vostro ritorno, ed ora la vostra mi fa sperare che i miei timori sieno stati vani; ma voi però non mi dite niente della vostra salute. Parlatemene, ve ne prego, e ditemi di esser perfettamente ristabilito, come spero.

Sono stato contentissimo della stampa, per la carta, i caratteri, e tutto. In quanto alla correzione, vedrete dalla noterella posta qui dietro, che sono corsi nell'edizione parecchi errori. Ho segnato quelli che sono d'importanza, e che bisogna assolutamente notare in un errata. I più importanti però sono quelli della pagina 15 e quelli della pagina 27, perchè non possono a meno di non ingannare il lettore e nascondergli il vero senso. Vi prego a mandarmi il resto dei fogli prima che si venga alla legatura, che, ricevuto il tutto, io vi spedirò immediatamente e a pronto corso un errata intero da aggiungersi al libro, secondo che restammo d'accordo. Torno a dire che i foglietti desidero seguitiate a spedirli sotto fascia *al sig. Alberto Popoli*, come i passati; e le lettere però al mio vero indirizzo.

Avrei caro che mi significaste se il nostro buon Giordani si trova ancora a Firenze, o dove, perchè molto volentieri gli scriverei. Io non sapeva nulla de' suoi ultimi

disgusti. Sono fuor del mondo, come sapete. Fategli intanto mille saluti tenerissimi da mia parte, vi prego. Del venire a Bologna mi è restato il desiderio, ma l'occasione è mancata. Lontano o vicino, noto o ignoto di persona, io v'amerò sempre a un modo, perchè se non vi conosco di vista, vi conosco di virtù, di bontà, di meriti e ornamenti d'ogni sorta. E non perdo neppur la speranza di vedervi pur finalmente, nel che proverei grandissima consolazione. Vi abbraccio con tutto il cuore, desiderando sommamente e sperando che seguitiate a volermi bene; al che non manco di qualche diritto, poichè sono e sempre sarò il vostro tenero e sincero amico Leopardi.

195.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 3 settembre 1824.

Carissimo amico. Il fascicolo della stampa che avete favorito di spedirmi è giunto un ordinario dopo la vostra carissima del 24 e 25 agosto, e però mi è bisognato tardare un ordinario a rispondere. Vi ripeto che sono contentissimo della stampa, la trovo molto pulitamente eseguita, e vi ringrazio senza fine delle premure e delle attenzioni che vi è piaciuto di porvi, e di tante brighe che vi siete date per amor mio. Le 32 copie vi prego, se vi piace e vi torna comodo, che le spediate al Sartori in Ancona, e che, quando le spedirete, abbiate la bontà d'avvisarmene, perchè io stesso manderò in Ancona a riscuoterle e pagare il porto; potendo, se mi fossero spedite qua, passare per mani ch'io non vorrei. Ho ricevuto dal Sartori le incisioni appartenenti alle opere di Giordani, e ve ne sono debitore di paoli 4.

Non dimenticate, vi prego, di dirmi dove si trova Giordani presentemente, perchè vorrei pur vedere di fargli arrivare una mia lettera. Se vi fosse possibile di fare avere a lui una copia delle mie canzoni, ed un'altra al conte Trissino, togliendone dal numero di quelle che mi spedirete (le quali in tal caso resteranno 50, comprese le veline), ve ne sarei tenutissimo.

Scrivo qui dietro l'intiero errata, cioè le correzioni degli errori importanti. Non mi è stato possibile spedirlo prima, a causa del ritardo dei fogli che vi ho detto. Ve lo raccomando grandemente, perchè importa molto che quegli errori sieno corretti, e l'edizione resterebbe troppo difettosa senza questo errata. Non segno l'errore di *quarta* per *quinta*, perchè mi dite di volerlo correggere con un polizzino sul luogo stesso. Due o tre degli errori ch'io segno non sono dello stampatore ma del manoscritto; del che vi avverto a scanso d'equivoci. Che la vostra salute sia ottima, mi consola indicibilmente. Vogliatemi bene, crediatemi sempre vostro, ed abbiatemi per gratissimo alle compiacenze che avete avute per me. Addio, addio.

196.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 15 ottobre 1824.

Carissimo amico, Tardi rispondo alla gratissima vostra dei 7 settembre, dove mi dicevate di essere sul punto di allontanarvi da costì per qualche tempo. Ora vi suppongo tornato, e che abbiate goduto delle dolci ricordanze della fanciullezza nei luoghi che mi nominavate. Sarebbe stata una somma indiscretezza la mia, se avessi voluto gravarvi della fatica di fare il modello del-

l'errata per le mie canzoni, tanto più che a me non costava nulla il farlo, avendo le mani in pasta. Ma l'intenzione mia fu che l'errata si stampasse nè più nè meno secondo la forma in cui ve lo aveva mandato io; la qual forma è usata nelle buone edizioni antiche, e mi pare plausibile e comoda per risparmiare la bruttezza di quelle lunghe liste di errori disposte in colonne. Questa fu la cagione per cui non vi mandai altro modello; del che dovete perdonarmi, perchè non fu effetto di negligenza, come altrimenti vi dovrebbe parere. Avrò caro di sapere qualche cosa delle 50 copie che mi diceste volermi spedire, delle quali dalla vostra dei 7 settembre in qua non ho avuto alcuna notizia. Di Giordani, se ne sapete nulla, datemi qualche nuova, vi prego. Gli ho scritto lungamente a Firenze, ma non ha risposto. Amatemi e parlatemi di voi e della vostra salute. Io v'amo secondo il solito, cioè con tutto il mio cuore, e desidero ardentemente di vedervi. Chi sa? non perdo ancora la speranza. Addio, addio.

407.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 29 ottobre 1824

Caro amico. Poco dopo scritta la mia dei 15, mi giunsero da Ancona le 50 copie che mi avete favorite delle mie canzoni, delle quali torno a ringraziarvi. Ho poi ricevuta la vostra carissima dei 13. A tempo perduto mi farete un gran favore avvertendo Giordani ch'io gli ho scritto a Firenze una ben lunga lettera; e informando anche Vieusseux, o per mezzo di Giordani o direttamente, ch'io non ho mancato di risposta a veruna sua, e che all'ultima giuntami, la quale è bensì di gran tempo ad-

dietro, risposi con una lunghissima, a cui non ho ricevuto mai replica. Sono qui sepolto e segregato affatto dal resto del mondo, non solo per la lontananza delle persone, ma anche per la maledetta o negligenza o malizia delle poste, che finisce di escludermi dal commercio umano. E questa negligenza o malizia si esercita massimamente sopra di me, non so per qual mia colpa, perchè veggo che agli altri non accade lo stesso, e se accade, accade solo di rado, o almeno non sempre. Questo è quello che mi obbliga ad annoiarvi così spesso con queste preghiere di avvisi e di uffici che vi prego fare ad altri in mio nome. Mi prevalgo dell' amicizia e della bontà vostra per conservare qualche minima relazione coi miei conoscenti. Spero che voi mi perdoniate. Io sto bene, e desidero intendere lo stesso di voi. Vi amo come sempre, e vorrei che mi comandaste, perchè sono ansiosissimo di servirvi, dove fossi buono. Addio, addio: vi abbraccio.

198.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 22 novembre 1824.

Ricevetti, caro amico, la vostra amorosissima dei 5, nella quale immagino che vogliate scherzare, quando mi fate tante parole sopra quella bagattella di errata, della quale assolutamente io non vi avvertii se non per iscusarmi con voi di una negligenza o pigrizia apparente, che in vero sarebbe stata eccessiva. Del resto, che sia stato stampato nell' una forma o nell' altra, non è cosa di nessun momento.

Molto mi compiaccio d' intendere i vostri sentimenti romanzeschi, nei quali io vi avrei tenuta compagnia

qualche anno fa, ed ora non desidero di non tornare ancora a parteciparne, perchè mi pare che la mia mente vi si disponga di nuovo. Insomma io godo assai che abbiate goduto in quei luoghi vostri cari. Certo le ricordanze della fanciullezza sono sempre grate; ma il caso si è che chi non si muove mai dal suo nido, come sono io, non può provare di questi diletti in quanto ai luoghi; e però consolatevi, che se non foste per l' ordinario assente da quel sito, non avreste piacere alcuno in vederlo. A me per lo meno così accade.

Non ho termini da ringraziarvi abbastanza delle tante e tanto affettuose espressioni e proteste che mi fate. Quanto alle esibizioni, vedete bene che già da più anni non manco di profittare e forse abusare della vostra cordialità. Vorrei pur che gli uffici fossero comuni, e che mostraste qualche volta di ricordarvi che anch' io sono amico vero, e vi amo di cuore e non a parole, onde mi comandaste qualche cosa.

Se poteste darmi qualche notizia del modo in cui sono state accolte le mie canzoni costì, e di quello che cotesti letterati ne pensano, lo avrei caro. Credo che o non ne avranno fatto caso nessuno, o poco di bene ne avran detto, e così raccolgo dal vostro silenzio sopra ciò. Ma anche il male che ne abbiano detto scrivetemelo pure, se non vi è grave, sincerissimamente; chè io sono sempre voglosissimo d' intenderlo, e dispostissimo a profittarne, se non altro per lasciare il mestiere, in caso disperato.

Addio, caro e prezioso amico. Spero che mi darai qualche nuova di Giordani, al quale ti ringrazio dell'aver mandato la mia lettera. Ti abbraccio, e sono tutto tuo.

199.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

Recanati, 22 dicembre 1824.

Mi è venuto in pensiero di proporre al De-Romanis, se gli paresse di fare un' edizioncina elegante dei Caratteri di Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente; è sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana; la quale non ne ha, ch'io sappia, altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese; e un'altra non meno insulsa fatta nel 1600 in lingua di quel secolo, e con intelligenza del greco propria di quei traduttori d'allora. A me questa impresa parrebbe molto opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metterò a tradurre quell' operetta, e gli manderò presto la traduzione: ma bisogna ch' egli mi mandi subito un esemplare greco, o greco-latino, dell' ultima edizione dei Caratteri che si possa avere costì. Fategli, se credete, questa proposizione per parte mia.

200.

All' ab. Melchiorre Missirini, a Roma.

Recanati, 15 gennaio 1825.

Pregiatissimo signore, Solo coll' ultimo *ordinario* ho ricevuta la stimatissima sua dei 6 dicembre insieme colla tragedia Teano. Perciò la prego a non imputarmi la tardanza della risposta. Già da buon tempo io conosceva l' amore non ordinario che ella porta alla nostra povera

patria, e che ella dimostra anche ne' suoi scritti; il qual pregio teneva e tiene non piccola parte nella stima e nell'onore che da altrettanto tempo io professo alla sua persona. A questo amor patrio principalmente attribuisco il buon concetto che ella fa de' miei versi, certo non meritevoli di tante sue lodi, se non per l'affetto, non mentito, che essi dimostrano al nome italiano.

Molte cose mi sono riuscite ammirabili nella sua tragedia, e fra le altre la nobiltà e la forza. Certo la nostra letteratura non sarebbe così guasta, come ella dice, da tanti sdolcinamenti, se molti scrittori e molti poeti volessero o piuttosto potessero scrivere con quella dignità e robustezza che ella vuole e sa usare. Lodo anche molto che ella abbia eletto a porre in tragedia un argomento tratto dalle favole d' Igino, le quali ella sa che il Maffei ed altri critici non credono essere altro che gli argomenti delle antiche tragedie greche o latine. Bella impresa è quella di riparare in certo modo alla perdita di tante insigni opere dell'antico teatro ateniese e romano, con render corpo e vita alle ossature e agli scheletri che ne rimangono in quello scrittor di favole. Dal vedere come ella abbia saputo trattare questo argomento greco prendo gran desiderio di conoscere come ella abbia trattato quell'argomento italiano di cui mi scrive; ed avrò per carissimo che ella si compiaccia di comunicarmi quella sua nuova tragedia, dove ella avrà certamente avuto più luogo a dimostrare l'affetto che l'anima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico,[1] sebbene più d'una tragedia, degna della scena per altre doti, abbia poi veduta la luce in Italia. Ringraziandola dunque infinitamente del piacer vero e grande che

[1] Nella canzone ad Angelo Mai.

ella mi ha somministrato colla sua Teano, attendo l'adempimento della sua promessa circa l'altra sorella, con tanto maggior desiderio quanto è maggiore la virtù della prima.

Molto bene ella dice (sebbene poco appartenga questo a' miei versi) che oggi chiunque in Italia vuol bene, profondamente e filosoficamente scrivere e poetare, dee porsi costantemente nell'animo di non dovere nè potere in nessun modo essere commendato nè gustato nè anche inteso dagli Italiani presenti. E gli stranieri che saprebbono bene intendere i sentimenti, sono poco atti ad intender la lingua, massime in poesie forti, e di stile italiano, nutrito dalle intime e segrete fonti della favella. Ora non intendendo la lingua, non è possibile intendere i sentimenti: o intendendola male non si possono intendere i sentimenti se non per metà e spesso a rovescio. E quanti sono oggi nella stessa Italia, che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile veramente italiano? Sicchè nè gli Italiani nè gli stranieri possono oggi apprezzare un poeta italiano degno di questo nome. Cosa veramente da far poco animo a chiunque avesse la disgrazia di saper bene e degnamente poetare.

Ella mi ricorda molto a proposito il detto di Augusto vicino a morte, il quale si poteva aggiungere a quelli di Bruto e di Teofrasto. Se volessi scusare il mio silenzio, direi, non ch'io volessi lasciare agli uomini il culto della fortuna, divinità traditrice, ma che avendo tolto alla nostra misera vita la virtù e la gloria, a me parve aver fatto tutto, ed assai più che se le avessi anche voluto togliere la fortuna, la quale dai più dei filosofi (almeno in parole) è tenuta per molto inferiore alla gloria ed alla virtù. Onde avendo io ridotti gli uomini alla fortuna, non mi parve necessario di aggiunger altro, perchè pochi ignorano la vanità di lei. E molti antichi e moderni han-

no, come Augusto, rassomigliato il mondo a un teatro, e la vita umana a una commedia; ma non molti, massimamente tra gli antichi, hanno come Bruto e Teofrasto pronunciata solennemente la vanità della gloria, anche giusta e degna, e della stessa virtù.

Sempre che ella mi favorirà delle sue lettere, ella mi farà cosa gratissima, amando io ed ammirando la virtù dell'animo e la filosofia che vi si scuoprono. Anche più grato mi sarà se, dove mi conosca buono, ella mi vorrà comandare, perchè desidero grandemente di mostrarmele per quel vero ed affettuoso servitore che le sono e voglio essere sempre.

201.

Al A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 13 marzo 1825.

Stimatissimo signore ed amico. La pregiata sua dei 5 andante mi è stata carissima, come quella che mi dimostra la memoria che ella conserva della nostra antica amicizia, la quale mi fu, e sempre mi sarà sommamente cara per la stima personale che ho concepita di lei e del suo carattere nel conoscerla da vicino.

Vengo subito all'impresa di cui ella mi parla, e che ho conosciuta dal manifesto acclusomi. In generale io non saprei abbastanza lodare il suo pensiero, il quale non può esser più degno di lei, nè più onorevole all'Italia. Ella si propone, oltre alle traduzioni italiane, di darci tutto Cicerone nell'originale. Lodando molto anche questo proposito, le dirò che trattandosi massimamente di un'impresa sì vasta e dispendiosa, io stimerei che fosse di una grandissima importanza la recensione del testo, ossia la scelta delle *veramente* migliori edizioni, l'accuratezza della lezione, e in breve la parte filologica dell'impresa.

Io dico questo, perchè lo stimo molto difficile in Italia, anzi tengo per certo che, senza una particolar sua cura e sollecitudine non ordinaria, la edizione sarà molto imperfetta per questa parte. Ne abbiamo esempi freschissimi, cioè di edizioni molto nitide, molto dispendiose, di Classici latini, fatte in Italia, le quali non potevano esser peggio condotte in quanto alla recensione e alla lezione e alla scelta dei testi, ossia delle edizioni da seguirsi; il che non è senza gravissimo scapito degli editori, che per questo difetto non potranno certamente trovare oltre i monti quello spaccio che in altro caso avrebbero indubitatamente trovato le loro edizioni. Questo le dico non di mio solo capo, ma per opinione di molti filologi forestieri, coi quali ho avuto occasione di parlare in questo proposito. Generalmente gli stranieri sono persuasi che in Italia non si sappia fare una edizione di un Classico antico, dove la recensione e la lezione non sieno più che difettose; e veramente fin qui non credo che si trovino esempi da citare in contrario. Io non sarei certamente atto a gran cose in questo particolare. Nondimeno se la diligenza, e un poco di pratica acquistata in questi studi, e alcune osservazioncelle già fatte sopra vari luoghi e libri di Cicerone, fossero di qualche profitto, io m'incaricherei volentieri, o in tutto o in parte, della recensione del testo per la sua edizione, quando io mi trovassi presente. Ma in tanta lontananza, e in una città priva affatto di libri moderni, massimamente in materia filologica, io non posso neppure indicarle in particolare i fonti che io preferirei. Mi basta di averle accennato questo punto in generale; e in sostanza io credo che se la sua edizione presenterà un corpo di tutte le opere originali di Tullio veramente perfetto nella lezione, questa impresa ne avrà un vantaggio considerabilissimo non solo in Italia, ma anche presso l'estero.

Quanto alle traduzioni, le dico liberamente che tra le pubblicate finora io non credo che ella possa trovarne pur una, la quale (non parlando delle altre parti) non pecchi spesso e gravemente circa la vera intelligenza ed interpretazione del testo, e la quale possa stare al confronto di quelle di vari Classici antichi pubblicate ultimamente in Inghilterra, e massime in Germania; traduzioni che non lasciano una minima cosa a desiderare quanto all'esattezza e all'acutezza dell'intendere i veri sensi degli autori attraverso i minuti idiotismi delle lingue antiche.

Circa la sua proposizione d'incaricarmi di qualche volgarizzamento, io non posso risponderle precisamente stando nel generale. Ma se ella si compiacerà di specificarmi quale opera in particolare ella desideri di avere novamente tradotta, io potrò esaminar bene l'opera e le mie forze, e dietro questo esame, darle una risposta precisa. Ella mi comandi in qualunque cosa mi tenga buono a servirla, e mi conservi sempre quella benevolenza che mi ha cominciata. Io sono di tutto cuore suo devotissimo servitore ed amico.

202.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 18 marzo 1825.

Caro amico, Pochi dì prima di ricevere la vostra carissima dei 5, io vi aveva scritto per chiedervi delle vostre nuove, mandandovi per la posta paoli 8, residuo dell'associazione alle opere di Giordani. Spero che vi saranno pervenuti l'una e gli altri. Io vi ringrazio di cuore della compiacenza che avete di darmi le notizie dell'esito delle mie canzoni. Non ho veduto l'Articolo di Orioli

perchè cotesto *Bullettino Universale*, con tutta la sua universalità, in Recanati non capita. Mi rallegro molto di vedervi occupatò in un nuovo giornale molto gradito, ed anche con intenzione di attendere a nuove imprese. Voi fareste cosa bellissima ed ottima a continuare le edizioni del Giordani. Ma ditemi: in quel periodo della vostra poscritta, *chi sa che non dia tutti i.....*, l'ultima parola che vuol dire? perchè non mi è riuscito d'intenderla, e sarei curioso di sapere che cosa sia quello che voi avete in animo d'intraprendere. Quanto alle traduzioni dal latino, non credo di aver nulla che faccia al proposito vostro, poichè non ho altro che quella del secondo dell'Eneide e quella del *Moretum* in sesta rima. Mi domandate se m'incaricherei di farne qualcuna. Vi dico liberamente che a tradurre dal latino io sono poco inclinato, e non mi vi risolverei se non per l'una delle due cause, o buon guadagno, o molta amicizia. Non so se voi mi facciate questa proposizione per voi o per altri. Ditemi, vi prego, più specificatamente la vostra intenzione, o di quali opere latine si tratterebbe. A Giordani vi prego di tenermi sempre ricordato e raccomandato. Non potergli in nessun modo scrivere direttamente, è una vera disperazione. Forse in altra mia vi parlerò di un'impresa che mi è venuta in capo. Amatemi e comandatemi. Vi abbraccio e con tutto il cuore mi ripeto vostro affezionatissimo amico.

203.

Pietro Giordani, a Firenze.

Recanati, 6 maggio 1825.

Giordani mio, Brighenti mi si offerisce di farti ricapitare le mie lettere da Bologna, mandandole io colà. In

fine io mi vergogno, e mi sdegno di tanto lungo silenzio col mio solo amico. Concedimi, caro Giordani, che io ti chiami con questo titolo, e che io viva ancora con questa opinione di avere una persona al mondo che mi ami e che io ami. So che tu sei adesso molto occupato. Perciò non voglio che tu mi scriva lungamente: non ti dimando de' tuoi casi, de' tuoi pensieri, de' tuoi studi. In questi ultimi giorni ho avuta occasione di parlare di te più volte con persone venute da luoghi dove se ne parla, perchè qui non ne parla altri che io con me stesso ogni giorno. Quanto più gli uomini mi paiono piante e marmi per la noia ch' io provo nell' usar con loro, tanto più di giorno in giorno io mi confermo nel pensiero che egli ci ha pure uno col quale, vivendo e parlando, mi parrebbe vivere e parlare con un mio simile; o (per dirla meno superbamente) con un uomo; e questi sei tu: tu, solo uomo (se te lo giuro) che potrebbe farmi parere la compagnia più dolce che una solitudine disperata. Se tu mi mancassi al pensiero, in verità che il mondo mi riuscirebbe un deserto, dove io mi trovassi solo, senza relazione a cosa alcuna. Se ti piace di scrivermi, dimmi che tu stai bene, che mi ami ancora, che io, già nulla al mondo, e meno che nulla a me stesso, sono a te quel medesimo di prima; e questo mi basterà. Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese; e poi torno agli studi; e così vivo. Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d' inorridire freddamente, speculando questo ar-

cano infelice e terribile della vita dell' universo. M' avveggo ora bene che spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l' addietro, finchè mi è rimasa nel cuore l' ultima scintilla, io non poteva comprendere.

Tu hai voluto illustrare la mia oscurità con quelle amorose parole che hai dette di me al Capponi.[1] Ben debbo ringraziarti di avermi fatto noto per un momento all' Italia, come io mi sono avveduto per più riscontri, parte maravigliandomi, parte dolendomi di esser creduto da più che da nulla per le parole di un amico, senza alcun segno che abbia dato io stesso di me, nè speri di dare. Ma ben sai che la stagione è passata, e che se anche io fossi nato buono a qualche cosa, come sono tanti che nascono, egli è già definito e irrevocabile, che da questa disposizione non segua verun effetto.

Io sono qui senza speranza di uscire. Mi getterei volentieri a vivere alla ventura, procacciandomi un poco di pane colla penna in qualche città grande, ma non ho nè veggo modo di avere tanto che basti a non morire di fame il dì dopo che io fossi partito di qua. Così dunque mi contento di non fare nè sperar cosa alcuna. Addio, anima mia. Salutami Vieusseux, se ti piace, al quale ho scritto più volte senza risposta. Perdonami la noia di questa lunga lettera, dove io non so quello che mi abbia detto. Io ti amo con tutta la forza del mio cuore agghiacciato. Addio, addio.

[1] E le parole furono queste: « Quello pertanto che io ho invano, benchè fervidamente, desiderato, sarà fatto da voi, caro Gino, se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell' ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile. » Vedi Giordani, opere, vol. 2, pag. 90, ediz. del Le Monnier.

204.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna

Recanati, 6 maggio 1825.

Caro amico, Mi prevalgo della vostra gentile offerta, e vi acchiudo una lettera per Giordani; e ricordandomi che una volta, ch'io vi acchiusi similmente un'altra lettera a sigillo alzato, voi mi rimproveraste di poca amicizia, vi mando ora questa a sigillo chiuso. Il vostro progetto è bello. Se qualche cosa se gli potesse opporre, sarebbe di essere forse un poco troppo ardito e vasto; ma la esecuzione stessa, riuscendo bene, risponderà pienamente a questa obbiezione. I soli discorsi preliminari, bene eseguiti, potranno, come voi dite, essere di un interesse e di una celebrità, non solo italiana, ma europea. Bensì credo bene di avvertirvi (se forse aveste intenzione di far molto uso dei Classici di Torino) che quella edizione, come voi potrete conoscere osservandola bene, è tanto pessima quanto bella. La scelta dei testi, quella dei commentari, la correzione tipografica, ogni cosa è intollerabile. Vi dico questo, sì per sentimento mio, che ho avuto occasione di esaminarla a Roma, e sì per opinione di alcuni insigni filologi forestieri, che me ne parlarono maravigliandosi della cattivissima direzione di quell'impresa. Sentii che dopo pubblicato il 16° o 17° tomo la parte letteraria fosse addossata a un nuovo compilatore, cioè il Peyron. Potrà essere che d'allora in poi l'edizione sia riuscita meglio. Quanto a me, francamente e amichevolmente al mio solito, e come so che voi volete che vi si parli, vi dico che il vostro progetto non mi può convenire. L'impresa è tanto vasta, che sino dal primo

momento esigerebbe che io mi portassi a Bologna, perchè qui non avrei libri sufficienti neppure a cominciarla. Tanta è la mia noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, ch'io rinunzierei volentierissimo ai comodi *corporali* che ho qui, per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere colla penna. Anzi questo è il mio gran desiderio. Ma il giorno dopo ch'io fossi partito di qua, io non avrei da pranzo, perchè mio padre, o che non possa, o che non voglia, non mi darebbe mai tanto da potermi mantenere per il primo tempo, fino a tanto che avessi trovato da procacciarmi il mantenimento da me stesso. Da queste cose ch'io vi dico, potete vedere quanta sia la confidenza che ho in voi, e quanta l'amicizia che vi professo. E nel tempo stesso vedrete, che io, quanto vi debbo esser grato della proposta che mi fate, tanto sono impossibilitato ad accettarla; perchè se non mi viene qualche luce non so da dove, o se io non mi risolvo a morir di fame il giorno dopo, io non mi posso muover di casa. Vogliatemi bene, e dove io vi possa servire comandatemi. Addio, addio.

203.

Ad A. F. Stella a Milano.

Recanati, 18 maggio 1825.

Mio gentilissimo signore ed amico, La sua carissima dei 30 aprile mi è una nuova prova del suo carattere gentile e cordiale. E perchè io soglio facilmente usar confidenza con chi la merita, e con chi mi favorisce della sua sincera amicizia, le dirò che il venire a Milano e il rivederla e abbracciarla non dipenderebbe se non da me solo, e niuna opposizione vi si troverebbe, se dipendes-

se similmente da me l'avere il bisognevole pel viaggio e per la dimora; il che, finchè io sarò quello che noi chiamiamo *figlio di famiglia*, non debbo mai sperare, per piccola cosa che sia quello di che io sono assuefatto a contentarmi.

La collezione dei Classici di Torino, che io ho esaminata, e sulla quale ho sentito il parere di parecchi filologi insigni, tedeschi e olandesi, francamente le dico che è pessima, sì per la scelta delle edizioni che vi si sono seguite, sì massimamente per tutto ciò che riguarda le note e i comenti, sì ancora per la correzione tipografica. Debbo però avvertirla che quando io era in Roma, non era ancora incominciata la edizione delle opp. di Cicerone; e il Peyron, per quanto io sentiva dire, non aveva ancora posto mano a quella impresa. Dopo quel tempo i successivi tomi della Collezione torinese non mi sono più venuti alle mani, e non potrei dirlene il mio sentimento. Il Garatoni e il suo Cicerone godono di un'altissima fama presso gli stranieri, i quali si maravigliano del poco onore in cui si tiene fra noi la memoria di quell'uomo. Veramente il suo Cicerone in molte parti è ottimo, ed io credo che ella farà cosa lodevolissima in se, e gratissima oltracciò agli stranieri, se nella sua edizione vorrà molto prevalersi di quella del Garatoni.[1]

Quanto al tradurre, se io fossi simile a molti altri, le prometterei l'opera mia senza difficoltà. Ma avendo il vizio e la debolezza di non voler pubblicare sotto il

[1] Giova riferir qui cosa, che non tutti, salvo gli eruditi, sapranno. Quel valentissimo uomo del Garatoni, già sconosciuto, venerato e invidiato dagli stranieri, aveva finito le sue note ed osservazioni sopra le opere di Cicerone, che faceva stampare a Napoli; per dove si mise in viaggio con le sue carte. Via facendo fu assalito da masnadieri, a' quali egli stava per consegnare i denari, quando uno gli disse: Non vogliamo questi, vogliamo le vostre carte. Le quali avute, se ne partirono. L'edizione di Cicerone restò imperfetta. (Pr. V.)

mio nome se non cose che mi soddisfacciano pienamente, e di mirar sempre a una certa perfezione nello scrivere; e dall' altra parte non essendomi mai provato a tradurre diligentemente prose latine, massime di Cicerone, diffido assai assai di me stesso; e perciò non le dico per ora altro, se non che io, per servirla, mi proverò a tradurre una Orazione delle più brevi, e questa sarà quella *post reditum ad Quirites*. Tradotta che io l'avrò, se non ne sarò malcontento, la manderò a lei, e, sentitone il suo giudizio, mi determinerò circa il tradurne o no delle altre.

Vengo ora al Saggio che ella mi manda della sua edizione, e le dirò il mio parere con tutta la libertà mia naturale. L'argomento non ha nulla che non istía bene; eccetto forse una certa tinta un poco declamatoria, ed un cenno di censura che vi si fa sopra una parte dell' Orazione. Alla qual censura forse si potrebbe rispondere molto bene: e in ogni modo io per me non crederei conveniente per nessun conto di entrare a criticar Cicerone, massime negli argomenti; perchè le critiche sopra un uomo sommo e ammirato da tutto il mondo, quando anche sieno giuste, richiedono un discorso molto più lungo e ragionato. E non mi parrebbe opportuno che la sua edizione assumesse il carattere di edizione *critica*, come l' Iliade del Cesarotti o simili, poichè per questo vi vorrebbero altri materiali, altro apparato; in somma la sua edizione o muterebbe faccia, o s' ingrosserebbe strabocchevolmente. E una critica superficiale sarà sempre spregevole, perchè tutto il superficiale lo è. Circa le note e l' *economia* dell' edizione, le dirò sinceramente il mio parere o consiglio, distribuendolo per capi.

1°. Il testo, secondo me, dovrebb'esser preso esattamente da un' edizione la migliore che si abbia. Scelta

con maturo giudizio questa edizione, si dovrebbe essa, quanto al testo, copiare puntualmente e scrupolosamente, senz'alcuna mutazione, eccetto negli errori tipografici che vi potessero essere. Il farvi mutazioni di altro genere, sarebbe quello che i filologi forestieri chiamano *dare un nuovo testo*: cosa che esige una infinità di cognizioni e di esami, ed è assolutamente aliena dall'instituto della sua edizione, e dubito ancora che una tal cosa ai tempi nostri si sapesse fare in Italia comportabilmente. Se il compilatore dell'edizione avrà qualche nuova variante da suggerire, dovrà farlo nelle note latine; dove anche dovranno esser notate quelle lezioni diverse dall'edizione prescelta e seguita, le quali fossero veramente notabili e degne di osservazione. Qual edizione poi si debba prescegliere e seguire, è un punto importantissimo; e qui vi bisogna la direzione di un vero e bravo filologo. L'opinione mia è che non si debba scegliere nè l'edizione di Parigi, nè verun'altra delle edizioni complete di tutte le opere di Cicerone. Queste opere sono state separatamente pubblicate con gran diligenza, quale da uno, quale da un altro letterato; e tali edizioni parziali sono spesse volte tanto migliori delle generali, quanto che l'editore ha avuto campo di condurre a maggior perfezione una impresa più limitata. Sicchè le opere di cui si avessero buone e diligenti edizioni parziali, dovrebbero da lei essere ristampate sopra queste tali edizioni giudiziosamente e maturamente scelte. Le opere di cui o non si avessero edizioni parziali, o la cui recensione fosse più perfetta in qualcuna delle edizioni complete, dovrebbero esser tratte fedelmente da tale edizione completa. E in una prefazione generale, o in prefazioni particolari premesse a ciascuna opera, si dovrebbe rendere al lettore un conto esatto e ragionato delle edizioni prescelte e seguite.

2°. La divisione in capi, o sia paragrafi numerati, sarà benissimo fatto mutarla e migliorarla, come si è già praticato in altre edizioni recenti. Ma è però indispensabilissimo che i numeri della divisione antica si segnino in margine ai loro luoghi (come si è pur fatto in altre edizioni), perchè già da più di un secolo, tutti i dotti, in tutta l'Europa letterata, citano Cicerone secondo i numeri di quella antica divisione, e così seguiteranno a citarlo per l'avvenire. Sicchè senza quei numeri, la sua edizione non sarebbe di alcun uso per riscontrarvi e trovarvi nessuna citazione ciceroniana.

3°. Porre l'analisi delle Orazioni in fine, anzichè in principio, è ottimamente pensato.

4°. Le note latine dovrebbero essere tratte con accurata e sagace e squisita scelta dai vari comentatori ed annotatori editi. Non dovrebbero versare se non: 1° sopra varianti insigni, o 2° sopra materie di alta e pellegrina erudizione grammaticale o storica. Tra le altre, le note del Garatoni sono eccellenti, e se ne potrà far molto uso. Quelle del presidente Bouhier (Buherius) nell'edizione dell'Olivet, sono altresì ottime. Quelle del Peyron suppongo che debbano essere molto lodevoli. I moderni filologi forestieri, editori di diverse opere ciceroniane hanno similmente gran numero di note pregevolissime. La scelta di tali note latine è un altro punto gravissimo, e richiede in chi ne sarà incaricato un fino giudizio, ed una cognizione delle materie erudite non ordinaria. Ma da questo giudizio e da questa cognizione dipende l'esito della sua impresa fuori d'Italia; perchè io non dubito di asserire che una edizione completa di tutte le opere di Cicerone *cum selectis variorum*, fatta sopra edizioni veramente ottime, e con una scelta di note latine veramente critica e saggia, avrebbe un incontro grandissimo presso l'estero. Se il compilatore o diretto-

re ec. della parte latina avrà delle nuove note del suo che sieno interessanti e pregevoli, queste non faranno che accrescer credito e valore alla edizione. Ciascuna nota dovrebbe avere il nome dell' autore.

5°. Le note appartenenti a storia o grammatica non recondita dovrebbero, secondo me, esser tutte scritte in italiano. La ragione è questa. Esse sono necessarissime agl' indotti per l' intelligenza del testo, massime in certe opere, come le Orazioni, le Epistole ec.; ma sono inutilissime ai dotti. Gl' indotti non adopreranno la sua edizione se non in Italia, perchè i non dotti stranieri hanno già edizioni ottime e in gran numero per loro uso. Ora i non dotti italiani, o che vogliano intendere il testo o la traduzione, saranno sempre al caso di servirsi delle note scritte nella loro lingua. Tra gli stranieri la sua edizione non servirà se non ai dotti (dei quali in materie erudite ella sa quanto sia grande il numero in Germania, Olanda, Inghilterra ec.). E questi, quanto approveranno una scelta di note latine veramente filologiche, altrettanto ne sprezzerebbero una, dove vedessero mescolate di quelle che appartengono ad una erudizione triviale per loro, sia storica, sia grammaticale. Moltissime delle note latine che io veggo nel saggio da lei speditomi sono di questo genere. Volendo fare una cosa perfetta, io crederei molto opportuno seguire le osservazioni sopraccennate circa l' *economia* delle note. Del resto, le note italiane non verrebbero a superare la mole delle latine, anzi vi sarebbe più proporzione assai tra le une e le altre.

6°. Si dovrebbero fare due prefazioni generali, diverse l' una dall' altra, ovvero due prefazioni per ciascuna opera, l' una in latino, l'altra in italiano. Nella latina, si dovrebbe rendere esatto conto di tutto l' operato circa la parte latina; nell' altra, circa la parte italiana.

7°. Nell' ortografia del testo non bisognerebbe seguir

ciecamente nessuna edizione, ma conformarsi per lo più all' ortografia latina del Cellario e a quella del Forcellini, che sono le migliori e quasi concordi, ed anche prevalersi delle belle ed utili osservazioni pubblicate ultimamente da Niebuhr appiedi dei frammenti della Repubblica di Cicerone.

Eccole con tutta sincerità il mio parere, nel quale io potrò in molte cose ingannarmi, ma certo in nessuna ho voluto ingannare nè dissimulare. Ella attribuisca la mia schiettezza e minutezza al vero desiderio che ho del buon esito della sua bella e vasta intrapresa. Più le avrei detto e sarei entrato maggiormente nei particolari, se qui non fossi privo dei libri occorrenti, sopra tutto moderni. Del mio amore ella non può dubitare, considerando la sua virtù e la cognizione che io ho del suo merito e del suo cuore. Ella segua ad amarmi, e mi comandi come al suo vero servitore ed amico Giacomo Leopardi.

206.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 giugno 1825.

Signore ed amico pregiatissimo, Sarebbe impossibile rifiutare un invito così gentile, così amoroso, come è quello che ella si compiace di farmi nella cara sua degli 8 del corrente. Non so quanto ella possa ripromettersi dal mio valore in ordine alla sua intrapresa: so bene che ella deve aspettare da me, senza eccezione alcuna, tutto quello che dipende dal buon volere. Io sono certo di trovare in lei e nella sua famiglia quegli affettuosi e cari amici che ella mi promette. Spero dal canto mio che ella non potendo trovare in me altre qualità lodevoli, troverà pure almeno un cuor sincero, retto, sensibile, e capace

di amicizia vera e tenera. Ho scritto a Roma per avere il passaporto dell'Ambasciata. Io partirò immancabilmente (eccettuato solo il caso di qualche ostacolo imprevedibile) tosto che avrò nelle mani questo passaporto; il che dovrebbe essere o prima o poco dopo l'arrivo della presente. Ella mi creda, quale spero di darmele meglio a conoscere da vicino, suo vero e cordialissimo amico e servitore.

207.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 19 luglio 1825.

Caro signor padre, Giunsi iersera in Bologna stanco, ma sano. I miei occhi, malgrado il gran sole e il gran caldo patiti per viaggio, non sono peggiorati. Ancora non posso decidere se mi conviene di proseguire il viaggio per Milano, o di tornarmene indietro. Col venturo ordinario saprò darlene notizia positiva. Ho veduto qui Brighenti che mi ha pregato di riverirla da sua parte. Ho veduto anche Giordani, che mi ha raccomandato molto di salutarla a suo nome e di fare altrettanto a Carlo e a Paolina. La prego de' miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Non ho scritto pel viaggio, perchè lo scrivere di sera al lume mi era difficile, e la mia stanchezza era eccessiva. Pur vedo che il moto mi va lentamente giovando. Ella seguiti ad amarmi, come so e vedo che ha sempre fatto, e creda alle sincere e fervorose proteste di amore e di riconoscenza eterna del suo affettuosissimo figlio Giacomo.

208.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 22 luglio 1825.

Carissimo signor padre, Ho ricevuta la cara sua dei 15. Nella mia di lunedì scorso fui brevissimo, perchè mi trovava la testa imbarazzata da mille faccende a cui non sono assuefatto. Mi dimenticai anche di dirle che vidi a Sinigaglia la zia Eleonora, che sta bene, e saluta caramente lei e la mamma. A Pesaro non ebbi tempo di vedere se non la famiglia Cassi, che sta tutta bene; e quel che si è detto costì di Schiavini è un sogno. Io ho sofferto nel viaggio e qui in Bologna un caldo orribile, e dovendo girare continuamente nelle ore più abbruciate, mi sono strutto, e mi struggo ogni giorno in sudore. Il termometro è arrivato qui a 29 gradi. Con tutto questo, invece di peggiorare, come io teneva per certo, sono anzi talmente migliorato della salute, che nessuno strapazzo mi fa più male: mangio come un lupo; e il solo incomodo che io abbia, è tutto il contrario che per il passato, cioè una stitichezza di ventre che arriva ad un grado che io non ho mai più provato in mia vita. Anche gli occhi sono migliorati assai. Sono stato tentatissimo di fermarmi qui in Bologna, città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato molto buone accoglienze, ed avrei forse modo di mantenermivi con poca spesa, occupandomi di qualche impresa letteraria che mi è stata offerta, e che non richiederebbe gran fatica, nè mi obbligherebbe per troppo tempo. Ma il signor Moratti (il corrispondente di Stella) mi ha rappresentato che Stella avrebbe ben ragione di dolersi di me, se io mancassi all'impegno contrat-

to con lui: e non avendo potuto persuaderlo colle mie ragioni, sono stato costretto quasi per forza a consentire di veder Milano a spese di Stella. Ancora non abbiamo determinato il giorno nè il modo della partenza, ma credo che questa sarà in breve. Fin qui non ho potuto vedere il zio Raimondo, perchè, per quanto ne abbia cercato, nessuno mi ha saputo dire dove abiti. In ogni modo procurerò ancora di vederlo, e, se occorre, ne domanderò in Polizia. A caso ho saputo che D. Rodriguez, di cui la mamma mi disse d'informarmi, sta passabilmente bene, quantunque più che ottuagenario. Io sono stato e sono ancora alloggiato ai frati Conventuali, cioè nel Convento del mio compagno di viaggio. A Milano non contrarrò impegni troppo durevoli, perchè, oltre che non piacciono a lei, non piacerebbero nè anche a me. La ringrazio degli avvertimenti che ella mi dà con tanto affetto, e propongo di seguirli in ogni parte. Se avrò un momento di tempo, le tornerò a scrivere prima di partire, se no, le scriverò da Milano. La prego de' miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli, e più la prego ad amarmi e a persuadersi della sincerità dell'affetto, con cui mi protesto suo amorosissimo e gratissimo figlio Giacomo.

209.

Allo stesso, ecc.

Bologna, 26 luglio 1825.

Carissimo signor padre. Non avendo potuto liberarmi dall'impegno di andare a Milano, partirò domani dopo pranzo per colà, con animo di restarvi non più che un mese circa, e poi tornare a Bologna, dove non le posso esprimere quante accoglienze, e quante premure mi sono state fatte perchè io rimanga, e dove mi occuperò in cose

letterarie che non mi impediranno di tornare a Recanati quando le piaccia. Ho ricevuto la cara sua del 22, nella quale mi raccomanda di scriverle spesso. Nel poco tempo che io conto di passare in Milano, forse le mie lettere non saranno molto frequenti, perchè ciascuna mi costerà per francarla baiocchi otto, e ogni lettera di fuor dello Stato mi costerà per riscuoterla baiocchi sedici. Ma poi da Bologna non mancherò di scrivere il più spesso che potrò. La mia salute, grazie a Dio, è buona. Oggi abbiamo una giornata piovosa e fresca, che mi fa sperare un viaggio non troppo travagliato dal caldo. I miei saluti amorosissimi a tutti; ed ella mi ami, mi benedica, e mi creda sempre suo affettuosissimo figlio Giacomo.

210.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Milano, 31 luglio 1825.

Carlino mio, Non ti posso esprimere quanto dolore mi ha cagionato la tua dei 25 che ricevetti nel momento ch' io montava in legno per Milano. Io non scrissi con quell' ordinario col quale avevo promesso di scrivere, perchè non essendo ancor pratico della tabella degli arrivi e delle partenze, la quale in Bologna è una vera algebra, credetti di essere a tempo in un' ora in cui la posta era già passata. Spero che a quest' ora babbo avrà ricevuto la mia de' 22 e l' altra de' 26, e zio Ettore quella parimente de' 22. Mi dimenticai di dire che vidi finalmente in Bologna il zio Mosca, il quale sta bene, quantunque si lagni de' suoi nervi, e saluta tutti. Sono arrivato qui iersera, dopo un viaggio felice che ho fatto in compagnia di due viaggiatori inglesi. Al primo aspetto mi pare impossibile di durar qui neppure una settimana;

ma siccome l'esperienza mi ha insegnato che le mie disperazioni non sempre sono ragionevoli e non sempre si avverano, perciò non ardisco ancora di affermarti nulla, ed aspetto molto quietamente quello che porterà il tempo. Io sospiro però per Bologna, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizie assai in nove giorni che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuorchè Firenze, dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questa avrei parecchi mezzi già stabiliti e concertati, dove ec. ec. Milano non ha che far niente con Bologna. Milano è uno *specimen* di Parigi, ed entrando qui si respira un'aria della quale non si può avere idea senza esservi stato. In Bologna nel materiale e nel morale tutto è bello, e niente magnifico; ma in Milano il bello, che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico anche nei divertimenti. In Bologna gli uomini sono vespe senza pungolo; e credilo a me, che con mia infinita maraviglia ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav'uomo), che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo idea. Ma in Milano gli uomini sono come *partout ailleurs*; e quello che mi fa più rabbia è, che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello.[1] Del resto chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d'Italia, perchè Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuileries. Ma tu sai quanta inclinazio-

[1] Contrada di Recanati, nella quale è la casa nativa di Giacomo.

ne io ho ai divertimenti. Per ora non ti dico di più, perchè le cose che ti potrei dire sarebbero infinite. Dammi o fammi dar nuove del zio Ettore, e fagli fare i miei saluti. Abbraccia i fratelli per me. Salutami babbo e mamma caramente; e se mi scrivi, dammi nuove di tutti. Già s' intende che tu m' hai da parlare di te più lungamente che puoi. Se fosse possibile che tu ne dubitassi, ti direi che lontano o vicino tu sei sempre quel mio caro Carlo, che è per me una cosa unica; perchè neppure in Giordani, col quale si può dire che sono convissuto in Bologna, ho potuto trovare un altro Carlo, e non lo troverò certamente mai in mia vita. Addio, Caro Carluccio. Io sto bene; gli occhi stanno passabilmente. Finisco, perchè scrivo quasi all' oscuro. Anche in Milano usano i vicoli. Tu sai se ti voglio bene; addio, addio. Dammi nuove anche di Pietruccio. . . . .

211.

Al conte Antonio Papadopoli, a Bologna.

Milano, 6 agosto 1825.

Signor conte pregiatissimo, Sebbene io non posso ancora darle notizia certa del partito che io potrò prendere circa il fermarmi qui o tornare a Bologna, non voglio però lasciare di salutarla e di ridurmele fin da ora alla memoria, come ella è e sarà sempre nella mia. Mi trovo qui di malissima voglia, occupato in istudi che abbomino, e ricaduto nella mia vecchia e consueta malinconia, senza un solo amico, e senza niuna certezza dell' avvenire. Lo Stella vuole e si persuade a ogni patto ch' io debba essere il direttore della sua impresa. Io. poco assuefatto e poco abile a trattare cogli uomini, sono in un grande impaccio, detestando da una parte la noia

l'inutilità di questo assunto, e sospirando per Bologna; ma dall'altra parte o non osando o non sapendo contrappormi al volere di Stella, perchè sono pur troppo solito a cedere alle istanze altrui, non ostante ogni danno ed incomodo che me ne segua, e perchè l'avermi lo Stella pagato il viaggio da Recanati a Milano, mi fa credere di essere in certa maniera ridotto alla obbligazione di servirlo. Nondimeno farò pure ogni sforzo per trarre dalla mia debole e sciocca natura il vigor necessario a svilupparmi da questi lacci. Qui non ho conosciuto ancora se non pochissime persone di merito, e tra queste niuna che mi paia disposta a concedermi la sua amicizia, eccetto il cav. Monti, al quale ho portato i suoi saluti e quelli del conte Pepoli e del prof. Costa, e che mi ha parlato di lei con lode e con amor grandissimo. Mi ha trattato molto benignamente, e mi ha dato licenza di vederlo spesso.

In questa solitudine (chè Milano è veramente tale per me) non ho maggior consolazione che di ripensare a lei, e di congratularmi colla Italia che la natura abbia posto tanta virtù, tanto ingegno, tanto sapere e tanta bontà in un giovane signore fornito di tutti gli aiuti possibili per valersi di questi doni. Mi consola ancora lo sperare che ella mi voglia bene, e che la nostra lontananza, o breve o lunga che debba essere, non sia per estinguere l'amicizia che ella si è compiaciuta di significarmi in Bologna. Avrò per gran favore che ella voglia salutare in mio nome la contessa e il conte Pepoli. Ma questa lettera pessimamente scritta e non comportabile se non da un amico suo pari, desidero che ella non voglia mostrarla ad alcuno, anzi ne la prego di cuore. Ella mi adoperi se son buono a servirla, e tenga per fermo che un più valente e un più fortunato amico ella potrà ben trovare senza difficoltà, ma non un più tenero, più caldo più

sincero, più fermo, nè uno che l'ammiri più intimamente del suo Giacomo Leopardi.

212.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Milano, 8 agosto 1825.

Caro Brighenti, Avrei dovuto scriverti prima, per ringraziarti di tanto amore e di tanta gentilezza che mi dimostrasti in Bologna; ma sono stato finora così confuso e imbarazzato, e ho fatto tanto capitale della tua bontà, che ho differito insino adesso a compiere questa obbligazione. Ebbi felice viaggio. Vidi a Parma Giordani, del quale saprai le buone nuove. Qui mi trovo malissimo e di pessimissima voglia. Pochi letterati ho conosciuto, e non mi curo di vederli per la seconda volta. Sospiro per Bologna, dove certamente o presto o tardi ritornerò per fermarmici stabilmente, ma ancora non ti posso dire il quando. Dammi nuove di te e de' tuoi. Salutami tutti caramente. Anche ai tuoi due forestieri, se ancora sono costì, non lasciar di fare i miei complimenti. Salutami ancora quegli amici e quei conoscenti che tu crederai che si curino de' miei saluti. Dammi pur qualche notizia letteraria di costà. Qui non si sa nulla di Bologna. Non puoi credere quanto sia l' ignoranza dei Milanesi circa la letteratura del mezzogiorno d' Italia. Quanto a Bologna poi, dicono questi librai che essa, rispetto a Milano, è sempre passiva e non mai attiva. Ciò non può provenire se non da negligenza dei librai di costà, perchè alla fine Bologna, in numero e in merito di letterati, vale assolutamente più di Milano in questo momento. Eppure i libri di Milano sono subito conosciuti nell' Italia inferiore, e quelli dell' Italia inferiore si conoscono a Milano o tardi

o non mai. Il Sofocle di Angelelli qui è ancora sconosciuto. — Ti abbraccio: ardo di rivederti, e di ricuperare in te un vero amico; cosa che non ho nè spero di avere in Milano. Voglimi bene, e comandami.

213

Al conte Antonio Papadopoli, a Bologna.

Milano, 19 agosto 1825.

Conte mio pregiatissimo. Ho ricevuto la cara sua degli 8; e la ringrazierei di quel che ella mi scrive, se fosse lecito, o anche non assurdo, il ringraziare altrui dell'amicizia e dell'amore che ci è conceduto. Le grazie che io le renderò saranno di amarla quanto me stesso, che è l'una delle poche cose che io so far veramente bene. Con lunga e ferma resistenza ho conseguito che lo Stella si persuada di non potermi indurre a dirigere, come egli dice, la sua maledetta edizione Ciceroniana. Tornerò indubitatamente a Bologna; ma per quanto desiderio io n'abbia, e per molto ch'io m'affatichi di sbrigarmi da quello che mi resta a far qui, e che, salve le leggi della civiltà, non posso tralasciar di fare per lo Stella, veggo che il tornare nel termine che io le aveva stabilito, cioè dentro questo mese, non mi sarà possibile. Mi trovo colle mani nel vischio, e non ne arrivo a spiccar l'una, che non vi resti appiccata l'altra. Questo io le doveva avvisare secondo che restammo d'accordo, e adempio in questa parte la mia promessa. Ho ferma speranza di poter esser costì dentro il mese prossimo; e se potrò, non accade soggiungere che verrò, e subito.

Monti è ora a Como. Zajotti, Compagnoni, e quasi tutti gli uomini di valore sono in villa, e però non gli ho potuti ancora vedere. La prego a salutar caramente per

mia parte, e ringraziare della memoria che hanno di me, la contessa e il conte Pepoli, e il prof. Costa.

Poichè la fortuna, tra i molti mali e i pochi beni che mi ha fatti in mia vita, mi ha pur conceduto due cose, per le quali *Fammisi perdonar molt' altre offese*, cioè di conoscer lei e di essere amato da lei, resta che ora mi conceda di servirla; al che non so veramente se io sarò così atto come ad amarla. Ma ella faccia, quanto a se, ch' io mi possa lodare della fortuna anche in questa parte; e quanto all' opera mia, ella avrà caro, se non altro, il buon volere.

214.

A suo padre, a Recanati.

Milano, 24 agosto 1825

Carissimo signor padre, Sono in gran confusione, non avendo mai ricevute lettere da casa da che sono in Milano. L' ultima che ricevetti a Bologna era di Carlo, in data dei 25 luglio. Io scrissi di qua subito arrivato, dando le mie nuove e domandando le loro. Stava aspettando la risposta, acciocchè le lettere non s' incrociassero, perchè la spesa postale qui è veramente eccessiva, e anche maggiore di quel che le scrissi. Ma non vedendo mai nulla, non posso più tardare a pregarla di farmi giungere qualche loro notizia per levarmi di pena, benchè mi paia di non potere attribuire il loro silenzio se non a qualche errore di posta. Io sto bene, quantunque l' aria, i cibi e le bevande di Milano sieno il rovescio di quello che mi bisognerebbe, e forse le peggiori del mondo. Contava di partire di qua sulla fine del mese, ma vedo che, senza mancare alla civiltà verso lo Stella, non potrò mettermi in viaggio se non dentro il mese venturo; nel qual ter-

bitatamente, come io le scrissi, dentro il mese di domani. Alla contessa, al conte, ed al Costa ella si compiaccia di ricordarmi. Mi voglia bene, anche contro il mio merito, poichè non in altro modo ella ha cominciato ad amarmi, e mi creda sempre tutto suo.

216.

A suo padre, a Recanati.

Milano, 7 settembre 1825.

Carissimo signor padre, Finalmente coll'ordinario passato per la prima volta, da che sono in Milano, ho ricevuto nuove di casa mia per mezzo della cara sua dei 30 agosto. Ella s'immagini che consolazione fosse questa per me, che passai quella sera quasi in festa. Mi pareva di trovarmi in mezzo alla mia famiglia, l'amore verso la quale è anche accresciuto in me dalla lontananza. Nell'ultima mia non le dissi nulla del segretariato di Bologna, perch'è una cosa della quale io spero pochissimo, e, non sapendone ancora niente di certo, non mi pareva che valesse la pena di parlarne; tanto più che anche senza l'impiego non mi mancherebbero mezzi di vivere onoratamente in Bologna qualche parte dell'anno. Con grandissima consolazione ho sentito che il zio Ettore sia pienamente ristabilito. Io ne stava in pena, avendo saputo a Bologna il suo incomodo, ed essendo stato poi tanto tempo senza loro lettere. Gli scrissi già direttamente da Bologna, ma forse la mia lettera l'avrà trovato incomodato. La prego a fargli i miei rallegramenti, e a salutarlo caramente per me. Col conte Alborghetti, ch'è un uomo veramente amabile, farò le sue parti, quando e se lo potrò rivedere, perch'egli è ora in campagna, e da che fui a pranzo da lui, poco dopo arrivato a Milano, non

l'ho più veduto. Io sto bene, e l'appetito che mi tornò a Bologna non mi ha più lasciato: tanto più che qui non si cena, e il pranzo è spesso un esercizio di temperanza. Spero sempre di poter partire dentro questo mese, benchè Stella che ha deciso di ritenermi in tutti i modi, mi usi tutte le cortesie possibili; il che m'imbarazza un poco, per quel gran difetto che io ho sempre avuto, di non saper dir di no anche a chi mi bastona, molto meno a chi mi prega. Ma vedrò pure di farmi forza, e intanto seguito sempre a dire di non volermi trattenere. Mi ami, caro signor padre, e mi saluti teneramente la mamma. Ai fratelli scrivo qui dietro. Sono e sarò sempre il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

247.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Milano, 7 settembre 1825.

Paolina mia. Mi rallegro con te, ma di poco buona voglia, perchè al mio ritorno o sarai già partita o vicina a partire, e così non ti potrò raccontare tante storielle, tante avventure, tante osservazioni filosofiche, antropologiche ecc. fatte in questo mio viaggio verso il polo, e che io metteva in deposito per farti passare almeno quattro inverni, come ne hai passati due colle mie chiacchiere romane. E sappi che quelle erano una bagattella a paragone di queste; sicchè perdi molto, ma pazienza. Intanto sappi che io continuo a credere che tu potrai essere felicissima con questo sposo, specialmente se persisterai nelle tue massime filosofiche, e ti riderai delle ciarle e degli uomini, per i quali, credi a me, che non torna conto di perdere un quarto d'ora di sonno. Sappi ancora che io t'amo come prima, che non era

poco; e forse anche più di prima, che non è la cosa più facile. Giordani a Bologna mi avrà domandato di te e di Carlo almeno venti volte, e se vi avevo scritto, e se vi avevo salutato a suo nome, e se vi avevo detto tante cose per parte sua. Poi, a Parma, dove l'aspettai alla locanda fino a mezza notte, mi tornò a domandare le stesse cose, e se voi altri mi avevate risposto. Il giorno dopo ricevuta la lettera ultima del papà, ebbi l'altra dei 19. Ma sappiate che qui le stampe si pagano poco meno delle lettere, e poi sono soggette a mille malanni di censura, ecc., sicchè non vi servite più di questo spediente. Bensì scrivetemi in carta piuttosto fina, perchè, se il foglio è un po' grosso, qui si raddoppia subito il prezzo della lettera, e invece di diciotto soldi austriaci si pagano trentasei, come è succeduto a me qualche volta. Salutami Luigi e Pietruccio. Di' a mamma che mi voglia bene. Salutatemi anche nominatamente il Curato e don Vincenzo. Addio, addio. Voglimi bene. Sono invitato a Varese dal conte Tullio Dandolo figlio del senatore, signorino........ Varese è il Versailles di Milano, distante di qua trenta miglia. Forse sarò costretto ad andarvi per qualche giorno: in tal caso potrebb' essere ch' io ritardassi qualche poco la replica a quella che voi altri mi risponderete. Ve ne avviso, perchè non ne stiate in pena.

218.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Milano, 7 settembre 1825.

Carluccio mio, Ho ricevuta la tua spiritosa, ingegnosa e filosofica lettera dei 15. (*Obiter*, io sfido tutti i letterati e belli spiriti di Milano a scrivere la metà di una lettera simile.) Tu ti sei subito avveduto di quella

faticosissima attività che è necessaria, non solo per figurare, ma per essere da quanto sono gli altri anche in una semplicissima conversazione di gran mondo. Credimi che quest'attività non è dei soli Settentrionali, ma dei Francesi molto più, e dei Meridionali, e in somma di tutti, fuorchè dei Marchegiani, che in massa sono i soli che diano alla vita il suo vero valore, e senza esagerazione sono i più filosofi, e per conseguenza i più birbanti del mondo. Ma tu non hai ben compreso il sentimento della mia lettera. . . . Del resto, e in casa e in Milano, io sono stato sempre *très à mon aise*. Quello spirito di osservazione curiosa e insolente che tu notasti in Sinigaglia vi fu notato anche da me, e mi parve che arrivasse a un grado da far perdere la pazienza anche a un mio pari; quantunque io trovassi la città già piena di gente e di fracasso, ch'era un inferno. Ma da ciò tu non devi prendere idea delle capitali. Quel che ti scrissi di Milano fu una mia osservazione precipitata. Il fatto si è che in Milano nessuno pensa a voi, e ciascuno vive a suo modo anche più liberamente che in Roma. Qui poi, cosa incredibile ma vera, non v'è neppure una società fuorchè il passeggio, ossia trottata, e il caffè, appunto come a Recanati, nè più nè meno. Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Vedi dunque quanto io era lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessuno la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso come centoventi mila pecore. Tanto più ch'io non m'era scoraggito niente a Bologna, e che in verità non mi sono mai trovato inferiore a nessuno nelle società dove sono stato o a Bologna o qui. Il che non lo debbo ad altro che a quella perfettissima indifferenza che abbiamo tanto desiderata, e che ho finalmente ottenuta e radicata in modo che non ha più paura. Io desidero però molto di partir

di qua, perchè mi ci secco; e da Bologna ho lettere pressanti di un signore veneziano, giovanetto ricchissimo e studiosissimo, che par che metta dell' ambizione in avermi seco, e in dire che egli mi ha fatto tornare e restare in Bologna. Non ti dirò quanto io spasimi di rivederti. Se l' impiego si ottenesse, io ti potrei riveder quasi subito, perchè partirei di qua immediatamente, e le occupazioni dell' impiego credo che mi lascerebbero bene il tempo di venir costà, ed anche spesso, e starci molto. Del baule è vero quel che hai sentito, ed è una cosa naturalissima, ma non ho spazio che basti a spiegartela. Salutami il dottor Prosperi, e dimmi se ha ricevuto il libro che gli commisi a Bologna. Se vedi Puccinotti, salutamelo caramente, te ne prego. Lascio, perchè la carta è finita. Ti bacio. Addio, Carluccio mio. Parlami lungamente di te ogni volta che mi scrivi.

219.

Al march. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Bologna, 3 ottobre 1825.

I miei lavori letterari in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un'altra latina e italiana di tutte le opere di Cicerone; della quale vedrai presto i programmi, l' uno latino, l' altro italiano, che ho fatto io. Conservo qui una soprantendenza lontana su questa intrapresa e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna ne' lavori stessi. La recensione del testo sarà dell' abate Bentivoglio, già collega di monsignore Mai nella biblioteca ambrosiana. Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del 300. Se tu lo vedrai o ne sentirai parlare, ti prego conservare

scrupolosamente il segreto della sua non autenticità; perchè scoprendolo a chicchessia faresti gran danno a me e al libraio. Intanto ti dirò che il Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e che ha detto che è una cosa ammirabile, e di qualche ottimo autore del trecento.

220.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 3 ottobre 1825.

Carissimo signor padre, All'ultima sua che mi giunse in Milano, ed era dei 30 di agosto, risposi ai 7 di settembre, e finora non ne ho ricevuto replica. Partii da Milano il 26, secondo ch'io le aveva scritto di voler partire dentro il mese, ed arrivai qua con un ottimo viaggio, la mattina del 29. Avrei voluto scriverle subito, ma nella locanda non potei trovar calamaio con inchiostro. Qui ho tolto a pigione per un mese un appartamentino in casa di un'ottima e amorevolissima famiglia, la quale pensa anche a farmi servire, e a darmi da mangiare, perchè io non amo di profittar molto degli inviti che mi si fanno di pranzare fuori di casa. Lo Stella, che mi ha lasciato partire con molto dispiacere, mi ha assegnato, per i lavori fatti e da farsi, dieci scudi al mese, come un acconto, senza pregiudizio di quel più che potranno meritare le mie fatiche letterarie dentro l'anno. Queste fatiche sono a mia piena disposizione, cioè io potrò occuparmi a scrivere quello che vorrò, dando le mie opere a lui. Per un'ora al giorno che io spendo in leggere il latino con un ricchissimo signore greco, ricevo altri otto scudi al mese. Un'altr'ora e mezza passo a leggere il greco e il latino col conte Papadopoli, nobile veneziano,

giovane ricchissimo, studiosissimo, e mio grande amico, col quale non ho alcun discorso di danaro, ma son certo che ciò sarà senza mio pregiudizio. Eccole descritta la mia situazione, la quale proverò un poco come mi riesca. Io non cerco altro che libertà, e facoltà di studiare senza ammazzarmi. Ma veramente non trovo in nessun luogo nè la libertà nè i comodi di casa mia, e finora qui in Bologna vivo molto malinconico. Ella si può poi figurare per un' altra parte quanto ardente sia il mio desiderio di riveder lei, la mamma e i fratelli. L' unica cosa che mi consigli di sopportare gl' incomodi della mia situazione (la quale però non sarebbe forse incomoda a nessun altro) è l' aver provato troppo lungamente e conosciuto con troppa certezza che quanto più io cerco di non patire, tanto più patisco, perchè la pigrizia, e lo studio senza distrazioni grandi e continue, sono la rovina della mia salute. Ella mi ami e saluti caramente per me la mamma, i fratelli, e il zio Ettore, ai quali scriverò quando avrò un poco più di agio. Io l' amo come sempre, e come debbo, con tutto il cuore, e desidero infinitamente le sue nuove e quelle della famiglia. E baciandole la mano mi ripeto teneramente suo affettuosissimo figlio Giacomo.

221.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 5 ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo, Ho lasciato passare due ordinari dopo il mio arrivo senza scriverle, parte perchè mi trovava imbarazzatissimo da ogni lato, parte perchè le locande di Bologna non hanno calamai se non pieni d' acqua limpida. Ho consegnato la sua al signor Moratti,

che sta bene. Brighenti sarà contentissimo di servirla nel Cicerone, e dovunque ella voglia occuparlo. Io sto attendendo i manifesti, e procurando di dar qualche ordine alle mie cose, e più alla mia mente, che è piena di confusione; ottenuta la qual cosa, mi darò a lavorare per genio e per debito con ogni mio potere. Non la ringrazio dell'amorevolezza, della cordialità, delle cure, dei favori innumerabili che ella mi ha usati fin qui, perchè non avrei parole abbastanza, e amo meglio di farlo colle opere. Ben l'assicuro che io conserverò perpetua e dolcissima e grata memoria del soggiorno che ho fatto in sua casa. La prego dei miei teneri saluti, e ringraziamenti ancora, a tutti i suoi; particolarmente a madama e al signor Luigi, al quale scriverò quando avrò la mente un poco più riposata. I miei saluti anche a Compagnoni e al prof. Martini. Ella mi ami, e mi creda con tutto il possibile affetto riconoscenza e desiderio di servirla suo cordialissimo servo ed amico vero.

222.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 10 ottobre 1825.

Carissimo signor padre. Effettivamente le lettere che ella dice di avermi scritte dopo ricevuta la mia dei 7 settembre, non mi sono mai giunte. Uno dei più forti motivi che mi hanno determinato a lasciar Milano, dove alla fine io mi era quasi accomodato, e dove si vive certamente meglio che a Bologna, è stata la troppa lontananza di quel luogo da casa mia, e il desiderio di ricevere le loro nuove più spesso e più facilmente, e di essere in maggiore unione con loro. L'appuntamento che io ricevo

da Stella, non è altro che un *a conto* per i lavori letterari che io gli farò, e se questi importeranno di più, egli me ne compenserà alla fine dell' anno. Il ricever poi questo danaro mensilmente, piuttosto che tutto in una volta alla fine di un lavoro, mi è di un gran vantaggio, per la certezza che me ne segue di avere di mano in mano quella tal somma da disporre. I lavori poi ch' io debbo fare sono interissimamente a mia disposizione; giacchè Stella non mi ha detto e ripetuto altro, se non che egli spera che le opere che io farò non le manderò ad altri che a lui. Del resto, che io faccia quelle opere che mi piace. In queste cose a me pare che non vi sia nulla di umiliante. Quello che io ricevo dal Greco, sarebbe forse un poco meno nobile, come è seccantissima per me quell'ora che passo con lui. Nondimeno nelle idee di questa città non vi è nulla di vile annesso alla funzione di precettore; anzi qui tutti i letterati forestieri si chiamano professori; e Costa, nobile ravennate, fa professione espressa d' insegnar per danaro a parecchi giovani, fra i quali anche al mio Greco. Costa è uno dei letterati più rinomati di qui.

Della licenza dei libri proibiti le scriverò in caso che mi occorra. Al zio Antici ho scritto costà una lettera, la quale lo avrà trovato assente. Da Bunsen ebbi notizia prima di partire da Milano, che il Segretario di Stato non aveva avuto risposta da questa Legazione sopra il mio affare. Ne ho parlato al Direttor generale di Polizia, il quale mi ha promesso di sentirne qualche cosa dal Legato con cui ha molta entratura. Mi dispiace assai del raffreddore della mamma. Non le scrivo per non annoiarla, e perchè so che questa lettera sarà comune anche a lei. Ma ella le dica, la prego, le più tenere cose per me, e mi dia nuove della sua salute. Così anche del zio Ettore, il quale saluto di tutto cuore. Non lasci anche di dirmi

come sta ella, e come la trattano i primi freddi, che qui sono assai vivi. Mi ami, mi benedica, e mi creda pieno di amore e di gratitudine, e persuaso che io non potrò mai trovare in nessun luogo affezione e bontà uguale alla sua.

223

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 10 ottobre 1825.

Carluccio mio. Mi vengono le lagrime agli occhi scrivendo il tuo nome. Chi ti potrebbe dire quanto io t'amo, e quanto mai smanio di ribaciarti! Io parlo di te più frequentemente che posso, e in particolare con questo Papadopoli, che è un giovane quasi dell'età tua, e di principii virtuosi, generosi, ed eroici come i tuoi. È uomo capace di esser vero amico; ma nessun'amicizia sarà mai e poi mai uguale alla nostra, ch'è fondata in tante rimembranze, che è antica quanto la nostra nascita, che se uno di noi domandasse all'altro tutto il suo sangue, questo sarebbe prontissimo a darlo, e quello già certissimo di ottenerlo. Ma in somma tu non mi dici niente. Che fai, Carluccio mio caro? perchè non mi scrivi ogni tua cosa, o allegra o trista che sia? Credi tu forse che non mi prema? anzi sappi che io desidero infinitamente di saperla, non solo mica per affetto, ma proprio anche per curiosità, perchè veramente le notizie vostre m'interessano e mi solleticano più assai di quelle d'ogni altra cosa del mondo, ed è per me un giubilo e un palpito quando apro lettere di casa. Io qui sono trattato da'miei ospiti molto bene e amorosamente, ed anche con gran riguardo, perchè mi stimano una gran cosa. Mi alzo alle 7,

scendo subito al caffè a far colezione. Poi studio. Alle 12, vado da Papadopoli, alle 2 dal Greco. Torno a casa alle 3, vado a pranzo alle 5, per lo più in casa, e se ho inviti mi seccano. La sera la passo come Dio vuole. Alle 11 vado a letto. Eccoti la mia vita. Quelle lezioni, che mi sventrano la giornata, mi annoiano orribilmente. Fuor di questo non avrei di che lagnarmi. Questi letterati che da principio, come mi è stato detto e ridetto, mi guardavano con invidia e con sospetto grande, perchè credevano di dovermi trovar superbo e disposto a soverchiarli, sono poi stati contentissimi della mia affabilità, e di vedere ch'io lascio luogo a tutti; dicono finora un gran bene di me, vengono a trovarmi, e sento che stimano un acquisto per Bologna la mia presenza. Non ti dimenticare di dirmi se Prosperi, il chirurgo, ha ricevuto il libro di Tommasini che gli feci spedire di qua. Carluccio mio, scrivimi. Io t'abbraccio; t'amo quanto i miei occhi. Addio, addio. Quella che vedete è una cometa, non ne dubitate.

224.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 10 ottobre 1825.

Paolina mia, Tu scrivi colla tua solita sensibilità, e mi consoli in tre modi: perchè mostri di volermi tanto bene, perchè mi persuadi che la sensibilità si trova al mondo, perchè risvegli la mia, ch'è pur troppo addormentata, come tu sai, non verso te in particolare, ma verso tutto l'universo. Se tu pensi a me in Recanati, non credere ch'io sia tanto distratto in Bologna, e fossi anche in Parigi, ch'io non pensi a te ogni giorno. A pro-

posito di Parigi, sappi ch' io sono venuto da Milano a Bologna con tre Francesi, e da Bologna a Milano era andato con due Inglesi. Vedi quanta materia di osservazioni e di racconti per le nostre serate d' inverno, perchè ti puoi immaginare con quanta dimestichezza e intimità si viva coi suoi compagni quando si viaggia, e però quanto campo io abbia avuto di osservare i costumi e i caratteri di quei signori. Aspetto qui Giordani a momenti, e già gli ho scritto del tuo sposalizio concluso. Dammi pur sempre le notizie del giorno di Recanati, che ho moltissimo piacere di sentirle, perchè mi son fatto curioso assai più di prima. Dà un bacio per me a Pietruccio, e mille alla mamma, alla quale raccomanda di aversi cura. Salutami caramente Luigi, e pregalo per me che mi scriva due righe, dove mi dia le sue nuove. Finisco perchè sono le dodici. Addio, mia cara, addio, addio. Procurerò di aver nuove di Angelina.

225.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Recanati.

Bologna, 17 ottobre 1825.

Caro mio Puccinotti, Vi promisi di scrivervi, e finora non ho mantenuta la mia promessa. Non crediate che ciò sia stato per dimenticanza, perchè infatti io non l'ho mai dimenticato; ma per gl' impacci continui, e per aver voluto aspettare di essere qui in Bologna, e trovarmi più in quiete. Come state, mio caro dottore? So che mi avete scritto a Milano, ma vi assicuro che la vostra lettera non mi è arrivata, e non è arrivata nè anche a Milano; dove ho lasciata commissione che si riscuotano le lettere dirette a me. Ultimamente ho scritto al nostro cav. Maz-

zanti che vi saluti caramente da mia parte; ma egli non mi risponde. Io mi ricordo continuamente di voi, e vi amo assaissimo. Sento che siete disposto a lasciare Recanati. Se questo vi torna utile e comodo, non posso replicare; ma vi giuro che per conto mio mi dispiace infinitamente, perchè mi priva della speranza di rivedervi, il che sarebbe per me una cara consolazione. Quanto a me, non sono talmente stabilito in Bologna, che o per noia, o per desiderio di rivedere i miei, o per nostalgia ec., non possa molto probabilmente tornare a Recanati; o per fermarmici, o almeno per passarvi qualche poco di tempo. Anzi vi assicuro che sono ancora indeciso circa il mio soggiorno: perchè quantunque io stia e possa star qui molto bene, nondimeno l' amore della solitudine, dei parenti, e di quei comodi che non si possono avere facilmente fuori della casa propria, mi tirano fortemente a Recanati. Aspetto qui Giordani a momenti. Deve tornare da Piacenza a Firenze, e si fermerà qui qualche giorno. Ho veduto Tommasini di sfuggita; il quale è già tornato a Parma, e vi resterà per tutte le vacanze. Riverite per me il cav. Mazzanti, e il dottor Podaliri. Se scrivete a De Matthæis fategli i miei distintissimi saluti: non ve ne scordate. Scrivendomi qua, datemi le vostre nuove; e se avete comandi da farmi, non mi risparmiate. Sopra tutto vogliatemi bene, perchè io ve ne voglio tanto e poi tanto, che non so dirlo abbastanza. Parlatemi dei vostri studi. I miei rispetti alla consorte. Vi abbraccio di vero cuore. Addio, addio.

226.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 21 ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo. Ho tardato fin qui a riscontrare la sua degli 8, perchè attendeva risposta a una che scrissi al signor Luigi, contenente parecchie cose su cui bramava d'intendere il di lei sentimento. Non devo risposta alcuna. La *confusione di mente*, di cui ella mi domanda con tanta amorevolezza, proveniva allora dal viaggio, e adesso dalle scuole che io sono costretto a far qui, le quali mi dimezzano la giornata, e mi distraggono fieramente, oltre la noia che mi danno. La ringrazio della lettera che ella mi favorì di spedirmi. Attendo ancora i libri spediti al Marchesini, e i manifesti ciceroniani cilindrati. Rimando il resto dell'Articolo *Critica* corretto. Avrei caro di sapere se ella pensa più a stampare il *Martirio de' santi Padri del monte Sinai* ec. La assicuro che qui sarebbe ricevuto con gran piacere, e troverebbe molti compratori. Dal signor Moratti, al quale consegno la presente, ho ricevuto per di lei conto scudi dieci romani, quelli cioè del mese di ottobre. Il *Dante rivendicato* qui non è comparso. Conosco però l'autore per altre sue operette dello stesso genere. È un uomo d'ingegno sufficiente, ma di nessun gusto, e che per esser sempre vissuto in città piccole, non conosce punto il genio di questo secolo, nè lo stato attuale della letteratura italiana. Ella mi dica. Amerebbe ella che io mi occupassi di una collezione di operette morali di vari autori greci, volgarizzate nel migliore italiano che io sappia fare? Avrei già in pronto il primo tometto, se non che bisognerebbe

copiarlo. In questa collezione potrebbero aver luogo i Caratteri di Teofrasto, i Pensieri di M. Aurelio, e soprattutto i Pensieri di Platone, ec. ec.; e ciascuna operetta si potrebbe stampare in modo che stésse anche da se, e potesse vendersi separatamente. I miei saluti a tutti i suoi, a Bentivoglio, a Compagnoni. Pieno di riconoscenza e di affetto sono il suo cordialissimo amico Giacomo Leopardi.

227.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 24 ottobre 1825.

Carissimo signor padre, Risposi lungamente alla sua dei 6 del corrente, dopo la quale non ho veduta altra lettera di costà. Questo silenzio mi farebbe molta pena, se io non l'attribuissi intieramente alla posta, la quale, al solito, mi priverà delle lettere che ella o quei di casa mi avranno scritte. Bensì non posso a meno di lamentarmi di questa infame negligenza, che mi toglie uno dei maggiori piaceri, anzi forse il maggior piacere che io possa provare in questo tempo. Riconosco però coll'esperienza propria quello di cui mi era tante volte lagnato costì, come ella forse si ricorda, cioè che le lettere di Recanati, non so per qual fatalità particolare, non arrivano al loro destino se non per miracolo, massimamente quelle dirette verso Lombardia. In ogni modo la prego a non stancarsi di scrivermi, e a dirmi se ha ricevuta la mia lunga risposta alla sua dei 6. Desidero anche ardentissimamente le sue nuove e quelle della mamma, dei fratelli e del zio Ettore, i quali saluto tutti con tutta l'anima. La mamma come sta del raffreddore che ella mi diceva? Io sto bene, e l'amo quanto ella merita. Ella

mi ami, come fa, e mi benedica. Le bacio la mano e mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

P. S. Credo che a quest'ora il zio Carlo sarà tornato costì da Urbino e le avrà parlato di una lettera di Bunsen che egli mi spedì da Urbino a Milano, e che io ricevetti qui coll'ultimo ordinario; nella quale Bunsen mi dice per parte del Segretario di stato che ne lo ha incaricato, *che io non accetti nessuna proposizione che potesse venirmi dalla Toscana, o d'altronde, avendo il Governo Pontificio fissato gli occhi sopra la mia persona per impiegarla degnamente.* Scrivo oggi medesimo al zio Carlo costà.

228.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 28 ottobre 1825.

Carlino mio caro. La tua lettera mi ha consolato e attristato a un tempo stesso, come puoi ben credere. Anzi non puoi credere quanto dolore io senta pensando alla tua situazione. Assolutamente l'ammogliarti sarebbe il meglio: veggo bene le difficoltà che ci sono, vedo che tu ne hai poca voglia, ma credo che questo sarebbe il miglior partito per te e per tutti; e se potessi contribuire in qualche modo a procurartelo, lo farei con tutta l'anima. Dimani a sera aspetto Giordani. Gli parlerò di quest'affare. Non v'è ficcanaso uguale a lui, nè uomo meglio informato, nè più attivo, nè più amorevole. Gli raccomanderò la cosa caldamente. Una dolcissima speranza mi consola, ed è quella di rivederti presto. Oggi ho lettera di Bunsen, dove parla dell'impiego propostomi, che è la cattedra combinata di eloquenza greca e latina nella *Sapienza* di Roma: e pare che se io l'accetto

potrò averlo quasi subito. Oggi stesso rispondo ed accetto; al che mi muove anche il bestialissimo freddo di questo paese, che mi ha talmente avvilito da farmi immalinconichire e disperare. Scrivo vicino al fuoco che arde per dispetto in un caminaccio porco, fatto per scaldarmi appena le calcagna. Non mi dilungo di più perchè la posta parte, e perchè spero di abbracciarti (oh voglia Dio!) fra non molto. Carluccio mio, ti bacio. Addio. Oh quanto ti amo, quanto ti desidero, quanto ti vorrei vedere allegro, o almeno vicino a me.

Paolina mia, Ti ringrazio delle nuove che mi dái di costì, che veramente sono comiche. Séguita pur sempre a darmene, che mi farai gran piacere. Io t'amo con tutto il cuore. Da quello che ho scritto qui di sopra a Carlo intenderai quello che mi domandavi. Giordani, sempre che mi scrive, ti saluta carissimamente, te e Carlo. Ho scritto al papà giorni sono. Salutalo per me, e così la mamma e il zio Ettore; al quale scriverei, ma credo che il suo Giovanni non gli darebbe la mia lettera. Salutami anche il zio Carlo e Mariuccia, se ancora è costì. Ti abbraccio, mia cara, e ti prego a starmi allegra per amor di Dio, se non mi vuoi disperare. Addio, cara, addio.

Luigi mio, Ti ringrazio dei tuoi saluti e della memoria che hai di me, che non mi scordo di te certamente. Salutami, abbracciami, baciami, sballottami Pietruccio. Voglimi bene quanto io te ne voglio. Addio, addio.

229.

Al cav. Luca Mazzanti, Governatore di Recanati.

Bologna, 31 ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo. Rispondo alla sua affettuosissima dei 18 dello spirante. Le espressioni d'amore ch'essa contiene non mi riescono nuove, perchè già conosco per molte testimonianze la sua bontà verso di me, ma riscaldano l'affetto e la gratitudine che io le professo e professerò sempre. Mi attrista infinitamente il vederla così malinconica, e ben desidererei di poterla in qualche modo rallegrare. Se l'attaccamento vero, sincero e costante di un amico può servirle di qualche conforto, ella si persuada di avere in me una persona che l'ama di tutto cuore, che pensa di lei molto spesso, che non la perderà mai di memoria. Quando ella mi scrive, oltre le notizie dell'animo suo, che desidero grandemente, mi dia quelle ancora del suo stato fisico, che il padre maestro Poni con mia gran consolazione mi disse esser molto migliorato. Il padre maestro è ora fuori di Bologna. Quando lo vidi ultimamente, stava benissimo, e di buon umore al suo solito. Abbiamo il nostro Giordani arrivato l'altrieri sera, che torna trionfante dalla patria, per istabilirsi pienamente a Firenze. La sua compagnia, della quale godrò per qualche giorno, mi è di un sommo diletto, come ella può imaginare. Io sto bene, se non che mi annoia e m'incomoda grandemente il freddo, che particolarmente ai giorni passati è stato qui eccessivo. Il termometro segnava questa mattina 3 gradi sopra il gelo. Novità letterarie, che meritino di essere conosciute, qui non abbiamo. Abbiamo bensì una grande Opera, che io

non ho sentita, e grandi cantanti, che io non conosco. Desidero ardentemente di rivederla, e forse il momento ne è meno lontano che ella non crede, perchè dubito molto di poter durare all' inverno crudele di questo paese. Nel resto mi troverei qui molto bene. Se la stagione si rimettesse un poco, potrebb' esser che facessi una piccola corsa a Firenze. I miei affettuosi saluti al dottor Puccinotti, al quale scrissi poco fa. Ella mi ami, e soprattutto abbia cura della salute sua, anche per amor mio. Mi comandi, e mi creda sempre suo affezionatissimo obbligatissimo amico e servitore.

230.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 9 novembre 1825.

Carlino mio, Ti scrissi ultimamente in risposta a una cara tua e di Paolina. Aspetto una vostra replica. Intanto ti scrivo questa per un affare di urgenza. Si vogliono stampare qui le *Opere del conte G. Leopardi*, tutte quante, con ritratto, cenni biografici, in somma con tutte le cerimonie. Io ho lasciato costì alcuni manoscritti che mi bisognano per questa edizione. Stammi dunque attento. Tu anderai al mio comò. 1° Nel tiratore grande di mezzo troverai un involto di carte chiuso con uno spago. Prendi questo involto. 2° Poi dà un' occhiata a tutti i manoscritti contenuti in quel tiratore, e prendi tutti quelli che tu capisci che sieno scritti dal 1815 (inclusive) in poi. Troverai delle carte di traduzione del Frontone. Queste lasciale stare, chè non servono. 3° Nello stesso tiratore, dentro un inviluppo coperto di carta bianca, troverai due copie di un articolo sopra il Filone ec. stam-

pate. Prendine una. Item troverai parecchie copie stampate delle mie annotazioni sopra la Repub. di Cicerone. Prendine una. 4º Nello stesso tiratore, oppure nel comodino (la chiavetta del quale sta nella ribaltina del comò) ci dev'essere una copia in foglio della mia traduzione di Dionigi d'Alicarnasso, di tuo carattere. Prendila. 5º Esamina la ribaltina, e se ci trovi cose scritte dopo il 1815, e che ti paiano poter servire in qualunque modo all'edizione presente, pigliale. 6º Nella scansia troverai il mio Saggio sugli errori popolari degli antichi, manoscritto legato. Prendilo. Di tutte queste cose fanne un piego e mandalo a N. N. coll'acclusa lettera. Egli me lo farà ricapitar qui senza spesa.

Ho parlato lungamente di te a Giordani, ch'è partito di qua per Firenze pochi giorni sono. Di' a babbo che ho ricevuto la sua dei 29 di ottobre (la ricevetti ai 6 di questo), alla quale risponderò. Salutami tutti. Amami, scrivimi, mio caro. Saluti innumerabili di Giordani a te e a Paolina. Addio, Carluccio mio. Aspetto ansiosamente tue lettere. Non far nessuna direzione sopra il pacco, perchè N. N. penserà egli a farcela.

231.

Al A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 16 novembre 1825.

Signore ed amico carissimo, Ricevo la gentilissima sua e del signor Luigi (al quale risponderò) in data 31 ottobre. Dal Marcheselli ho finalmente riscosso pochi giorni fa i libri da lei favoritimi, e l'ho soddisfatto del porto. Brighenti ha ricevuto la sua lettera. I manifesti sono an-

cora alla censura, ma spero che li riceveremo dentr'oggi, e Brighenti le risponderà con quest' ordinario. Egli ed io daremo loro tutta la pubblicità possibile. Il prof. Costa tradurrebbe a di lei scelta o gli Uffici o le Tuscolane di Cicerone; e quanto al premio, mi dice che si rimetterebbe in tutto e per tutto al di lei piacere e giudizio. Io son certo che egli farebbe una traduzione buona e accurata assai.[1] Mi dica se debbo definitivamente dirgli che se ne occupi, e di quale delle due. Il piano della mia collezione dei Moralisti greci sarebbe di pubblicare in piccoli volumetti (ciascuno dei quali potesse star da se, e vendersi separato) le più belle e classiche opere morali dei migliori Greci, e specialmente le meno o le peggio tradotte e conosciute in Italia. Ho già in pronto la materia per il primo volumetto, che conterrebbe i *Ragionamenti morali d'Isocrate.* Gli ho fatti leggere a Giordani, come anche il frammento di Senofonte pubblicato nel *N. Ricoglitore.* Egli mi ha detto e giurato che non si può far di meglio, e che sono modelli di perfezione in fatto di volgarizzamenti. Lo stesso mi hanno assicurato qui altri letterati. Le riferisco questi giudizi, non certamente per superbia (ella mi conosce), ma perchè ella si accerti che il lavoro sarà fatto con cura somma. Se le piace di por mano a questa impresa fra poco, io farò subito copiare i detti *Ragionamenti* (che hanno bisogno di esser posti in netto), e glieli manderò insieme col manifesto di tutta la collezione. Intanto mi occupo di un altro volume che conterrebbe *Pensieri morali tratti da libri perduti di antichi*

[1] Dello stesso Costa in tal proposito così avea scritto ai 9 d'ottobre al signor Luigi Stella: « L'opera che Costa vorrebbe tradurre sarebbe *de officiis*. È vero che abbiamo la traduzione del Facciolati, ma in fine essa è molto imperfetta, e da altra parte il nome di Costa che è conosciuto molto favorevolmente anche in Lombardia, credo che gioverebbe non poco all'impresa. Il medesimo Costa s'impegnerebbe ancor di far tradurre le opere retoriche, che bisogneranno, dal prof. Farini di Ravenna, uomo assai cólto, e autore di un libro di prose assai stimato in Romagna. »

scrittori greci; opera che sarebbe tratta da Stobeo, la cui collezione contiene infiniti pensieri e lunghi tratti di autori greci perduti e assolutamente classici; e nondimeno la detta collezione è ignota affatto, non solo alla lingua italiana, ma a tutte le lingue viventi. Di modo che il mio volumetto sarebbe una cosa nuova, e di un interesse generale anche fuori d'Italia; perchè vi si vedrebbe per la prima volta tutto il meglio e il più conveniente ai nostri tempi che sia nella collezione di Stobeo. Degli altri volumetti che si succederanno sullo stesso piano, parlerò poi distintamente nel manifesto. Se bisogneranno note, memorie sulla vita degli autori ec., non si mancherà di aggiungervele opportunamente. — Dal signor Moratti ho ricevuto gli scudi romani 10, del mese di novembre. — Le lezioni che io sono obbligato a dare, sono due, e mi fruttano l'una 6, l'altra 4 scudi il mese. Mi occupano fra ambedue tre ore al giorno, dalle 11 della mattina, alle due pomeridiane, senza contare il tempo che mi bisogna per portarmi presso chi deve ricevere la lezione. Farò i suoi saluti a Giordani. Ella faccia i miei, la prego, alla signora Beatrice e a tutta la sua cara famiglia, e in particolare al signor Luigi. Così anche a Compagnoni, a Bentivoglio e al conte Dandolo. Quanto al Cicerone, attenderò sue lettere e la servirò sempre con ogni impegno. Non potrò mai dimenticarmi dell'amore e della bontà che ella mi ha dimostrata e mi dimostra di continuo. Io la ricordo ogni giorno con tenerezza, e desidererei di poterle provare col fatto quanto io me le senta obbligato e quanto sia l'affetto che io le porto e porterò perpetuamente. Segua ad amarmi, come io l'amo, e mi creda suo vero e cordialissimo amico e servitore.

232.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 25 novembre 1825.

Amatissimo signor padre, Ricevetti, benchè molto ritardata al solito, la sua carissima in data dei 29 ottobre, alla quale rispondo. Le sue osservazioni circa la cattedra di Roma sono, come ogni sua cosa, giustissime e amorosissime. Le dico con verità, che io non mi curo molto di quella cattedra, perchè le cattedre sono poco adattate al mio fisico e morale; e poco amerei ancora di stare in Roma, dove l'aria nell'estate è così cattiva. Non nego però che la sua riflessione sopra la certezza di non esser più abbandonati dal Governo se una volta si è ottenuto un posto, non mi faccia qualche forza. Intanto Bunsen mi scrive da Roma che non vi è niente di nuovo, e che l'emolumento ordinario della cattedra è di 200 scudi; il quale se non si aumenta, io non so veramente che farmi di un impiego che non basterebbe per vivere. Bunsen avrebbe voluto ch'io mi portassi subito a Roma, assicurandomi che in tal caso io otterrei indubitatamente e prontamente un buon impiego; ma ho dovuto confessargli che in questo momento non mi sarebbe possibile di pormi in viaggio. Lo confesso ora anche a lei volentieri, perchè, grazie a Dio, posso aggiungerle di star meglio. Il viaggio fatto da me quest'estate mi guarì di ogni altro incomodo, ma mi procurò una riscaldazioncella d'intestini che mi ha poi sempre perseguitato. A Milano l'incomodo non fu grave, e lo disprezzai; ma da che fui tornato in Bologna, andò sempre crescendo, in modo che

per certo tempo, a causa della stitichezza eccessiva, io non poteva più andar di corpo se non a forza di lavativi. Ora, grazie a Dio, sto meglio; vado, senza lavativo, e dopo una ventina di giorni passati in casa, perch'io non poteva sopportare il moto, sono tornato a uscire. Con un poco di pazienza e di cura spero di guarire affatto; e così mi assicura un medico che mi assiste, e mi dice che il mio incomodo è lungo, ma che non è niente.

Ho avuto carissimo di sentire che Pietruccio ha ricevuto la prima tonsura, e spero che ciò tornerà in vantaggio suo e della casa. Ella non mi dice nulla della sua salute, nè se ella sia interamente ristabilita dai residui della malattia di questa primavera. Me ne dia un cenno, la prego. Il zio Carlo è ancora costì? e il di lei ufficio o incomodo di gonfaloniere, dura ancora? Ella mi ami e saluti infinitamente per me la mia cara, carissima mamma, ed anche il zio Ettore, e il curato e il zio Carlo, se non è già partito. Io l'amo con tutto il cuore, e smanio di rivederla, e chiederle la benedizione a voce come gliela chiedo ora per lettera. Il suo tenero figlio Giacomo.

233

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 25 novembre 1825.

Carluccio mio. Ho ricevuto il pacco che mi spediste, e due ordinari dopo ho avuto la vostra ultima dei 14, nella quale tu mi dici di avermi scritto poco prima. Sappi che quell'altra tua lettera io non l'ebbi. Ti ringrazio delle tante premure che ti sei prese per le mie bagattelle, e del tanto e poi tanto amore con cui me ne scrivi.

Le altre cose che tu mi nomini le ho già tutte, e non occorrono. Bensì occorrerà il Virgilio e l'inno postillati, e ti dirò poi come bisogni spedirli. Io credeva che stessero dentro quell' involto coperto di una carta straccia, e però non te li nominai. La stampa non si farà per mio conto. Bensì ne avrò delle copie gratis, e Paolina non avrà bisogno di associarsi. Del resto, non ti nego che la cosa non sia prematura, ma adesso bisogna far così; e poi il mezzo più certo di ottener fama è quello di dire o di mostrare d'averla, come io già sapeva anche prima, ma ultimamente me ne sono sempre più accertato con mille esempi. Carluccio mio caro, che fai tu? che mi scrivesti in quella che si è perduta? Ripetilo, se puoi, chè te ne prego con tutto il cuore. Io sto qui lavorando qualche cosa per Stella, il quale ha già stampata qualche mia coserella nel *Nuovo raccoglitore*, i Manifesti del Cicerone latino e italiano fatti da me, un opuscoletto a parte, del quale ho corretto qui le prove, e che ti manderò quando sarà pubblicato; e stamperà poi presto un'opera più grandicella. Del resto io sospiro ogni giorno più di rivedere voi altri miei cari, e in certe passeggiate solitarie che vo facendo per queste campagne bellissime, non cerco altro che rimembranze di Recanati. Questi letterati mi usano sempre maggiori riguardi, mi onorano delle loro visite spontanee, cosa che qui si valuta assai, mi consultano ec.; ma io vi assicuro che questi onori non mi fanno più nè caldo nè freddo. Addio, Carluccio mio. Scrivimi lungamente, ti prego; parlami di te, e voglimi bene: addio, addio.

234.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 25 novembre 1825.

Paolina mia. Ti ringrazio tanto delle cure che ti sei prese per farmi piacere. Quello che dico a Carlo, dico anche a te, che tu mi torni a scrivere quello che conteneva la lettera perduta. Giordani, che è tornato a Firenze, saluta te e Carlo carissimamente. Di' a mamma che io vorrei scrivere al zio Ettore, solamente per salutarlo; ma che se gli mandassi la lettera direttamente, dubito che qualcuno gliela ritirerebbe, perchè di un'altra che già gli scrissi non ebbi mai risposta. Domanda dunque a mamma se crede bene che io accluda la lettera a voi altri. Salutami tanto Luigi e Pietruccio; anche D. Vincenzo, ti prego; non te ne scordare. Già sai quanto ti amo. Dammi le tue nuove. Avrete già fatto la festa della Madonna, e io non mi vi sono trovato. Ti assicuro che ci pensai e mi dispiacque. Pazienza. Addio, addio.

235.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 27 novembre 1825.

Signore ed amico gentilissimo, Riscontro la pregiatissima sua dei 21 spirante. Farò al Costa l'ambasciata del papà subito che io lo vegga. Ella mi parla con sorpresa del mio silenzio sopra il Petrarca, e la sua sorpresa sorprende un poco anche me. Il papà mi disse espressamente che per il Petrarca non aveva fretta, e che intanto

mi occupassi pure di altri lavori, alcuno dei quali mi suggerì egli stesso. Dopo partito io da Milano, nessun cenno ho mai avuto che mi dimostrasse la menoma fretta sopra ciò; anzi il chiedermi subito il manifesto della collezione dei Moralisti da me progettata, mi fece credere che si volesse che io mi occupassi principalmente di quest' opera per ora. Al presente che intendo il piacere del papà, chiedo licenza di terminare la traduzione del Manuale di Epitteto (strapazzatissimo dal Pagnini), la quale ho intrapresa con sommo studio per la suddetta collezione; e ciò fatto, che sarà ben tosto, lascerò subito andare la collezione, e non penserò che al Petrarca. Intanto a un cenno suo o del papà consegnerò al signor Moratti, ben riveduto e corretto il 1° volumetto del medesimo Petrarca, che è già in ordine. Terminata la traduzione di Epitteto, farò anche il manifesto, se così piace al papà, quantunque io non vegga a che possa servire ora, giacchè il Petrarca mi occuperà certo interamente per molto tempo. Ho ben caro che il signor Ambrosoli, che io stimo assai, voglia tradur Platone. Quanto ai saggi da darne nella collezione da me progettata, non vi avrebbero luogo, giacchè tutta la collezione dovrebb' esser tradotta da una sola penna. Se però il papà avesse diversa intenzione, me lo significhi. Le prove del Martirio dei SS. PP. furono da me corrette subito, e consegnate al signor Moratti. La mia salute, della quale il papà mi domanda, continua ad andar male; perchè l' incomodo, che è un' infiammazione d' intestini, cominciatami quest' estate nel viaggio, è ostinato di natura, e i medici mi dicono che ci vuol gran pazienza. I miei complimenti e cordiali saluti al papà e a tutti di sua famiglia. Offerendomi ai suoi e loro comandi, mi ripeto suo servitor vero ed amico.

236.

Al conte Antonio Papadopoli, a Roma.

Bologna, 30 novembre 1825.

Mio caro. Non ti scrissi a Firenze perchè io non sapeva quanto tu saresti fermato colà. Spero che questa ti troverà in Roma, dove la indirizzo. Ho avuto i tuoi cari saluti dalla contessa, e le tue nuove da Dodici. Che fai tu? come sei stato contento di Firenze? come ti piace Roma? ti ricordi tu mai del tuo buon amico che ti amerà eternamente? Io vivo qui molto malinconico, solitario e tristo. Ma questa è la mia condanna in vita. La tua compagnia mi confortava; e mi rallegrava sopra tutto il vedere un giovane che credo abbia pochi pari al mondo. Ora non mi resta altra consolazione che la memoria e il pensiero e la speranza che tu pensi a me qualche volta, e che la nostra amicizia non debba essere rotta per la lontananza. La mia salute non va bene, ma pur tollerabilmente. *Molto bene* non par che abbia più voglia di studiar latino. Essendo tornato a uscire un poco di casa, sono stato da lui. Mi si è fatto negare più volte: finalmente mi ha fatto dire che quell'ora non gli era più comoda; che sarebbe venuto da me per concertarne un'altra. Non è mai venuto. Quest'ancora è una delle mie fortune. Scrivimi, mio caro e divino amico, subito che tu avrai tempo, e dammi nuove della tua salute, e dell'animo e dei piaceri e dei dispiaceri, e in somma parlami di te assai. Se ti posso servire, comandami, e non mi risparmiare. Addio. Ti abbraccio con tutta l'anima. Addio, addio.

237.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 4 decembre 1825.

Carissimo signor padre, Ricevo in questo momento la sua cara dei 30. Non la ringrazierò dell'amore che ella mi dimostra, perchè nessun ringraziamento sarebbe proporzionato, e perchè esso non mi giunge nuovo. Senza nasconderle nulla, le dico con verità ch'io vo migliorando di giorno in giorno sensibilmente, benchè lentissimamente. Ma il medico ed altri che hanno patito di questo medesimo male, mi dicono che la lentezza del guarire è una sua qualità ordinaria, tanto più non usando certi rimedi forti che il medico voleva porre in opera a ogni patto, come sanguigne o mignatte al sedere, ec., e che io non ho voluti. Intanto vo passeggiando ogni giorno anche lungamente, e non sento più dolore nè gran calore al basso ventre come per l'addietro. Vedrò molto volentieri Setacci, e gli farò le migliori accoglienze che mi sarà possibile. Del zio Ettore mi dispiace moltissimo, sebbene non lascio di sperare. Se le pare opportuno, lo saluti tanto da mia parte, e gli significhi il dispiacere che ho del suo incomodo. Già Carlo quest'estate mi aveva scritto che il male era una specie di apoplessia. Quanto al Segretariato, siamo ancora alle parole. Bunsen mi scrive che il Cardinal Camerlengo, al quale veramente appartiene la nomina, ha positivamente promesso al Segretario di Stato di conferir l'impiego a me; ma ecco tutto. Mi aggiugne che egli tiene la cosa per fatta. Le occupazioni dell'impiego si riducono, per quel che sento, a tener certi registri, e a fare una volta all'anno un discorso che poi si stampa. Dell'emolumento non saprei precisamente dirlo,

ma credo che basti a mantenersi sufficientemente in una città come questa. I miei saluti amorosissimi a tutti, e in particolare alla cara mamma, la quale ricordo ogni giorno con tenerezza. Ella mi benedica, e mi conservi il suo amore. Le bacio la mano, e con tutto il cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

238.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 9 dicembre 1825.

Carluccio mio. Ebbi ieri da Setacci la tua lettera coll'involto, di cui ti ringrazio assai. Accetto l'offerta che mi fai delle varianti di quello che ho pubblicato nello Spettatore, e ti scriverò poi quando mi bisognino. Già non serve ch'io ti dica quanto mi attristino le notizie che tu mi dai della tua malinconia. Credimi che se potessi pigliarmela tutta io per liberarne te, lo farei in questo momento. Ma in somma non vedo l'ora di riabbracciarti, e spero che in un modo o nell'altro avrò pur questa consolazione tra non molto tempo. Dell'affare di Bunsen scrissi al papà. Le cose che ho pubblicate a Milano te le manderò subito che ne avrò copia.

Quanto alla salute, io sto meglio, ma meglio assai, e ne rido volentieri con te, e per servirti vedrò di c.... ogni giorno. Ma di' da mia parte a Puccinotti, che il mio non era negozio da rimediarsi con cibi che tengano ubbidiente il corpo, perchè non solamente questi, ma i più violenti purganti mi operavano quanto un'acqua fresca.— Le lettere originali ec., di cui mi parli, per ora non servono. Le nuove del zio Ettore mi affliggono molto. Vedo quanta tristezza deve produrre la sua malattia in tutta

la famiglia. Setacci mi ha dato notizie di un poco di miglioramento. Desidero di sentirle avverate. Carluccio mio caro, io ti amo in quel modo che tu solo sai. Procura di rallegrarti e di ridere un poco per amor mio. Dio sa quanto mi trasporterebbe, se avesse effetto, quel che mi scrive Paolina. Ho veduto qui Cavalli che mi dimandò di te, e ti saluta. Ti bacio, amor mio. Voglimi bene. Addio, addio.

239.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 9 decembre 1825.

Paolina mia, Ringrazia tanto e poi tanto la mamma del suo caro dono, che io conserverò come una reliquia, e dille che la consolazione di vedere il suo carattere per me è stata tanta che quasi dubitavo di travedere. Salutala poi mille milioni di volte per parte di Angelina,[1] che saluta anche babbo e te e Carlo e Luigi quanto si può mai salutare al mondo. Qualche settimana fa, passeggiando per Bologna solo, come sempre, vidi scritto in una cantonata *Via Remorsella.* Mi ricordai d'Angelina e del numero 488, che tu mi scrivesti in una cartuccia la sera avanti la mia partenza. Andai, trovai Angelina, che sentendo che io era Leopardi, si fece rossa come la luna quando s'alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di mamma ogni notte, e poi centomila altre cose. Di salute sta benissimo ed è ancora giovanotta e fresca più di me; colorita assai più di prima. Ha un molto bel quartiere, e fa vita molto

[1] Angela Iobbi in Parmegiani, bolognese, allevata in casa Leopardi, e stata quivi per cameriera molti anni; il cui marito era cuoco di professione.

comoda. È stata poi da me più volte col marito, che al viso, agli abiti e al tratto, par proprio un signore. Mi hanno invitato a pranzo con gran premura, e ho promesso di andarci. Mangerò bene assai, perchè si tratta di un bravo cuoco, e, da quel che mi dice Angelina, ogni giorno fanno una tavola molto ghiotta. Oggi vado a portarle un sonetto che mi ha domandato per messa novella. Puoi credere che ogni volta che mi vede, mi domanda della mamma, di cui non può finir di parlare, e di voi altri. Salutami tanto Luigi e Pietruccio, a cui dirai che aspetto che mi scriva, e che Setacci mi ha parlato molto del suo bel portamento nel nuovo abito. Dammi nuove di zio Ettore, e salutalo da mia parte, se lo credi opportuno. Io, come dico a Carlo, sto meglio assai assai. Ma tu non mi dici niente di te: non mi piace; da qui avanti non mi scriver mai senza darmi le tue nuove, e informarmi dei tuoi affari. Addio, mia cara; vogliami bene; salutami anche D. Vincenzo.

240.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 18 dicembre 1825.

Signor mio pregiatissimo, Rispondo alla stimatissima sua 12 corrente. Ho ben caro che le prove del Martirio sieno finalmente arrivate. Non mancherò di scrivere a Roma per far conoscere a monsig. Invernizzi le intenzioni del papà. Fino da due ordinari addietro, consegnai al signor Moratti il manoscritto del Petrarca, diligentemente riveduto e corretto, e glielo raccomandai molto, trattandosi che non ne ho altra copia, sicchè la sua perdita non sarebbe riparabile. Profitterò della licenza che mi dà il signor padre di ritenere ancora qualche altro

poco l'Epitteto, per rivederlo bene a testa raffreddata, e forse anche aggiungervi qualche cenno originale, ec. La prego a dirmi se piace al papà che, intanto ch'io attendo al Petrarca, faccia copiare la traduzione degli opuscoli morali d'Isocrate, già compiuta, la quale destinerei ad essere il primo volumetto della raccolta. Dico *far copiare*, perchè se lo copiassi io medesimo, vi perderei gran tempo e non potrei continuare il Petrarca senza rilascio. Trovo notizia di una edizione intitolata: *Le rime del Petrarca illustrate:* Firenze 1822, vol. 4, in-12. Si troverebbe ella a Milano quest'edizione? e conterrebbe niente che fosse opportuno al mio lavoro?[1] Desidero anche sapere se il signor padre si compiacerebbe di commettere per me qualche edizione di alcun classico greco che mi bisognasse per la mia raccolta, come dubito che sarà il caso; perchè qui in Bologna siamo sprovvedutissimi in questo genere. La prego a presentare i miei ringraziamenti al papà pel dono dell'Almanacco, come anche del Perticari confutato: libri che vedrò con gran piacere, e non senza profitto. I miei saluti a tutti i suoi. Ella mi ami, mi comandi, e mi creda suo devotissimo servitore e cordialissimo amico.

Scrivo qui dietro al papà direttamente alcune righe.

Signore ed amico pregiatissimo, Ella non la chiami generosità, la chiami con qualunque altro nome: il suo sarà sempre un atto che mi obbligherà a somma gratitudine, togliendomi dal penosissimo impaccio di quelle ore;[2]

[1] Di questo Petrarca così gli scrisse poi a' 26 aprile 1826: « Con mio dispiacere le dico che tutta l'illustrazione del Petrarca di Firenze consiste in un volume di bibliografia petrarchesca. Neppur una sillaba di comento o di nota.... La stampa è orrida. »

[2] Queste altre parole gli aveva scritto ai 9: « Circa a quello che la sua generosità mi propone, non posso altro dirle se non che ella disponga di me a suo piacere. Se ella vuol che io lasci le seccantissime e importunissime lezioni che mi occupano la metà del tempo, io sarò qui tutto per lei;

un atto cordialissimo, e al quale certamente io m'ingegnerò di corrispondere, spendendo tutta la mia piccola abilità per servirla. Rinnuovo i miei ringraziamenti, e, protestandomi disposto a ubbidirla con tutto l'animo in ogni cosa, mi ripeto suo cordialissimo amico e servitor vero.

Riceverà a momenti l'articolo che ho scritto pel Giornaletto di Brighenti, il quale si sta ora stampando.

241.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 19 dicembre 1825.

Mio caro Papadopoli, Ricevetti la cara tua dei 30 di novembre data da Roma. Seppi dalla contessa che a te era pur giunta la mia. Dirigo questa a Napoli, dove ti spero arrivato e con viaggio prospero. Quando avrai tempo, non mancare di scrivermi, e darmi nuove della tua salute, e come ti conferisca cotesto clima; e narrami i tuoi pensieri e le tue occupazioni e il tuo modo di vita. Non mi meraviglio che Roma ti abbia poco soddisfatto, come conosco dalla tua lettera, e come mi dice anche la contessa. Quanto a letteratura poi avrai ben veduto che in Roma ella è un nome e non un fatto, e se in tutta l'Italia ella è poca cosa, in Roma è nulla. L'ultima volta che vidi M.... mi domandò di te, e mi entrò in discorso della tua traduzione di Cornelio Nepote; e parve che per mio mezzo volesse domandare scusa a te delle

ed a attendere in un medesimo tempo al Petrarca e ai Moralisti, avvero tanto più presto condurrò a fine il Petrarca, e tanto prima potrò dedicarmi interamente ai Moralisti. Frattanto non avrò altro pensiero nè altra occupazione che di servirla; cosa che io farò sempre ben di cuore e con tutta la diligenza di cui sarò capace. »

cose incivili che ti aveva dette a quel proposito. Ho qui, giuntomi da Milano, il *Dalle Celle* che commisi per te, e vale due franchi. Mi dirai a chi lo debbo consegnare, o se vuoi che lo conservi cogli altri tuoi libri che ho. Io sto di salute al solito, e non ispero più di guarire prima della state. Addio, caro e divino amico; voglimi bene e scrivimi, e sopra tutto sta' bene. Addio, addio.

242.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 19 dicembre 1825.

Paolina mia, Farò le parti vostre e di mamma con Angelina, alla quale ho promesso di andare a pranzo in casa sua la terza festa di Natale. Sono molto contento delle nuove migliori che mi dái di zio Ettore, il quale saluterai tanto per me. Di' a babbo ch' io non risposi alla sua letterina dei 7 del corrente perchè credetti che a quell' ora avrebbe ricevuta una mia scrittagli poco prima, dove gli parlai delle notizie datemi da Bunsen circa il mio promesso impiego, ec. Sappimi dire se la ricevette o no. Ti scriverò poi un' altra volta distintamente sopra quello che tu mi dici di te. Intanto non lasciare di darmi le tue nuove, e cerca di stare allegra per amor mio. Di' a Carlo che mi saluti Puccinotti, e che gli dica che mi dispiace di sentire che ci voglia lasciare. Mi ricordo che mamma aveva in una tazzetta o catino un certo tabacco che a babbo non serviva. Se mai capitasse qualche occasione, e che me lo potesse mandare, a me farebbe un gran piacere, perchè qui è proprio una pena a trovar tabacco sano e che faccia per me.

I teatri di Bologna io non so ancora come sieno fatti, e gli spettacoli mi seccano mortalmente; sicchè ho preferito di essere gentilmente messo in burla dalle signore che mi hanno invitato ai loro palchi, e dopo aver promesso di andare, e mancato di parola, ho detto francamente a tutte che il teatro non fa al caso mio. La bella è che il muro della mia camera è contiguo al teatro del Corso, talmente che mi tocca sentir la commedia distintamente senza muovermi di casa. Conosce Carlo un certo L..... di.........., primogenito di un L...., che ha la podagra, vero *pesettaro* di tratto, e che pure ha la temerità di farsi passare qui per conte? È venuto poco fa per affari, e il diavolo l'ha portato a mettersi a stare a dozzina presso i miei stessi ospiti. Mi dice che la sua famiglia è aggregata alla nobiltà di...., e mi rompe sempre la testa colle sue pellagghi. — Sapete che compagnia comica abbiamo qui per carnevale? Quella che avemmo a Recanati per San Vito del 24, cioè Villani, Fracanzano ec. Addio, Paolina mia. Di' a mamma quante cose puoi credere che le direi io se potessi parlarle, e parlandole esprimere quello ch' io sento. Vogliami bene e scrivimi. Addio con tutto il cuore.

243.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Bologna, 19 decembre 1825.

Caro Pietruccio, Questa lettera che io vi scrivo sia di vostra proprietà assoluta, e Paolina non ci abbia nessun diritto; anzi io ne faccio un fidecommisso e intendo che non si possa alienare, barattare, vendere, regalare, sotto pena di caducità, ec. ec. Mi rallegro della vostra

abbazia, e quando sarete un abate ricco, ogni volta che avrò bisogno di piastre, ricorrerò a voi. Mi consolo anche del vostro bello stile; e vi assicuro che se andrete avanti così, diventerete col tempo un bravo scrittore. Io non mi posso ricordar di voi quando vado a cena, perchè non ceno; ma invece me ne ricordo quando vado a pranzo, e quando faccio colezione, che una volta la facevo nella camera del vostro studio. A proposito, come va la grammatica? Salutatemi tanto il signor Curato, e dategli le buone feste da mia parte. Altrettanto a babbo e a mamma, ai quali bacerete la mano per me tante volte, finattanto che non vi diranno, basta. Salutatemi anche i fratelli, e date le buone feste a Don Vincenzo, e ditegli che non mangi troppi cappelletti, che gli faranno male. Io séguito a star meglio, grazie a Dio. Vi saluto e vi lascio colle lagrime agli occhi, perchè penso che quest' anno non proverò le cialde che qui non si conoscono affatto, come non si conoscono tante altre belle cose dei nostri paesi. Mangiate voi la vostra parte e la mia, e vi serva per ricordarvi di me anche a colezione e a pranzo. Addio; vogliatemi bene e onoratemi de' vostri comandi. Addio, addio.

244.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 25 dicembre 1825.

Carissimo signor padre, Ella può figurarsi con quanto dolore leggo la carissima sua dell' altro ieri, che ricevo in questo momento. La bontà del povero zio e l' amore che mi portava, mi fanno dolere della sua perdita fino all' anima; tanto più che io mi lusingava che

la sua malattia, essendo di natura da andare in lungo. se anche non si fosse potuta guarire, mi avrebbe almeno lasciato tempo di riabbracciarlo. Sia fatta la volontà di Dio. Spero che il buon zio starà presentemente a goderlo, e pregherà per me e per la sua famiglia che l'ha amato veramente. Ella si accerti che il mio rammarico per questa disgrazia si raddoppia a pensare al dolore che ella mi dice e io so ben che ella ne sente. Se la presenza mia fosse buona a consolarla, e se io potessi ora mettermi in viaggio, l'assicuro che non tarderei un momento a volar da lei per abbracciarla, e, se non altro, dividere la sua afflizione con lei; ma le confesso che con questa stagione il viaggiare mi sarebbe insopportabile, ed ella sa bene come la mia complessione è sensibile e nemica del freddo. A primo tempo, se Dio mi dà vita e salute, spero che avrò questa gran consolazione di rivederla. Ma ella non mi scriva più di se stessa quelle espressioni che io trovo nella sua lettera. Pensi, caro papà, che ferita debbono fare in un cuore che l'ama più di se stesso, nel cuore di un figlio che darebbe volentieri il suo sangue (e glielo giuro) per ricomprare un solo dei di lei giorni. Ella pensi un poco più lietamente, e si persuada che il suo figlio non ha cosa al mondo più cara e più adorata di lei, come non ha maggior desiderio che di stringerla novamente tra le braccia. Eseguirò la sua commissione col marchese Mosca. La ringrazio molto del tabacco, che mi servirà assai. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano colle lagrime sugli occhi; e con tutto l'affetto dell'animo, domandandole la benedizione, mi dico il suo amorosissimo Giacomo.

245.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 6 del 1826.

Carluccio mio, Mi hai fatto un gran piacere a parlarmi un poco di te, benchè questo piacere sia temperato dal dolore di sentirti così tristo. Ma già nel sentirlo da te, non acquisto nessun dolore di più, perchè, pensando al tuo stato, non potevo immaginarmi altro che tristezza. Credimi però, che *Lazzaro non è morto, ma dorme:* voglio dire che tu non hai ancora perduto il talento, come tu temi. La tua lettera, che già io non sarei più capace di scrivere, me n' è una prova; oltre che io conosco abbastanza la forza della tua natura. Il certo si è che veramente è un gran tempo che noi siamo divisi, cioè che una metà di noi stessi è divisa dall'altra, e che questa divisione, contraria alla mia natura, mi riesce sempre più penosa. La malinconia, che spesso mi prende qui come a Recanati, ha ora per me un carattere più nero di prima, e rare volte ne risulta una certa allegria interna, come spesso mi accadeva costì. Sento che sono senza appoggio e senza amore. Se non avessi avuto delle spese straordinarie da fare per la mia malattia e per garantirmi dal freddo, cose che mi costano un diavolo, a quest' ora avrei un poco di danaro di avanzo, e forse potrei dirti, fa' un viaggetto fin qua, e staremo qui qualche giorno insieme. Spero in ogni modo che questa primavera potrò venire a rivederti, e allora discorreremo. Intanto fátti coraggio per amor mio. Di' a Paolina che l' abito di pelone non sarà se non buono. Partendo Fusello, vorrei che tu avessi la pazienza di fare e di consegnargli un involto dei manoscritti delle cose che io ho pubblicate nello *Spettatore*, perchè

sebbene ho qui una copia di quel giornale, non mi piace troppo di ritenerla tanto, quanto bisogna per l'edizione delle mie cose. Desidererei dunque i manoscritti del discorso sopra Mosco, del Mosco, del discorso sopra la Batracomiomachia, sopra Orazio, sopra la Titanomachia di Esiodo, colla stessa Titanomachia in versi, e dell'articolo sopra il Salterio ebraico del Venturi. Brighenti intraprende la stampa di tutte le opere del Monti. Qui non si trova copia del suo *Saggio di poesie* stampato in Roma. Se babbo si contenta che tu lo mandi, Brighenti lo farà copiare, e lo restituirà intatto. In caso che Fusello fosse già partito, mandalo pure per la posta sotto fascia, diretto allo stesso Brighenti, che pagherà volentieri la piccola spesa del porto. Io sono sempre impaziente di riabbracciarti. Io ti amo con tutto il cuore. Io ti prego e ti scongiuro a farti coraggio fino a tanto che potremo trovarci insieme, e discorrere dei nostri affari. Salutami tutti.

Dì a Paolina che mi scriva qualche dettaglio sopra le cosette di casa dopo la morte del povero zio Ettore, se Giovannino sta ancora con noi, se Pietruccio ha avuto da babbo la nomina dei beneficii, ec.; in somma che mi metta al giorno di ogni cosa. Fa' a babbo, a mamma e a tutti gli altri i saluti del zio Raimondo che sta bene. Addio, Carluccio mio. Il cuore ti dica quello che io non ti so dire. Addio, addio.

246.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 15 gennaio 1826

Carissimo signor padre. La ringrazio moltissimo della premura di spedirmi il tabacco che farò subito riscuo-

tere, e mi sarà certamente molto a proposito. Similmente debbo ringraziarla dell' affettuosa offerta che ella mi fa del benefizio. Poichè ella mi dice che gradirebbe molto di darlo a me, io non sono alieno dal riceverlo, come son pieno di gratitudine alla sua bontà. Se in casa non vi fosse stato a chi darlo, io l' assicuro che mi sarei sottomesso a qualunque condizione per averlo. Ma ora che, con mio grandissimo piacere, Pietruccio è in istato di riceverne la nomina, mi è permesso di accettarlo con alcune riserve, che ella troverà, spero, giuste, o condonabili. La prima è che io desidererei non essere obbligato ad altro *abito e tonsura* se non quello che usano qui anche i preti, e consiste solamente in abito nero o turchino, e fazzoletto da collo nero. La seconda è che bisognerebbe che io fossi dispensato dall' obbligo dell' ufficio divino, perchè, come ella ben vede, quest'obbligo mi priverebbe quasi della facoltà di studiare. Io non posso assolutamente leggere se non la mattina. Se questa dovessi spenderla a dir l' uffizio, non mi resterebbe altro tempo per le mie faccende. Mi basterebbe di esser dispensato dall' uffizio divino anche a condizione di recitare una quantità di preci equivalente, giacchè, tolta la mattina, tutto il resto della giornata io non ho da far nulla, e ben volentieri ne spenderei qualche ora in preghiere determinate, purchè queste non fossero da leggersi. Mi pare che si potrebbe anche rappresentare ingenuamente la cosa, e lo stato fisico de' miei occhi a chi può dar la dispensa, e che questa sarebbe una ragione sufficiente per ottenerla. Del resto, quando io fossi sicuro di ciò, se per qualche giorno, da principio, bisognasse recitar l' ufficio divino, non ci avrei difficoltà. Mi rimetto a lei, ed ella saprà meglio di me, se e con quali mezzi si possa ottenere una tal dispensa prontamente.

Io sto, grazie a Dio, passabilmente di salute; e forse,

o anche senza forse, starei bene, se non fosse l'inverno, che per me sarà sempre una malattia grave. Aspetto e invoco a ogni minuto la primavera. I miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. Veramente mi ha un poco sorpreso l'eccesso dell'impudenza usata nello spogliare il povero zio. Ella mi ami come io l'amo, che è quanto so e posso; mi benedica, e mi creda suo affettuosissimo figlio Giacomo.

247.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 15 gennaio 1826

Stimatissimo signore, Alle graditissime sue e del papà in data 2 e 7 del corrente. Incomincio dalla prima. Circa il Petrarca, posso solamente dirle che io ho qui all'ordine, e a disposizione del papà altrettanta e più materia che la già mandata, vale a dire un secondo volume, che insieme col primo forma la quarta parte dell'opera. Io mi occupo poi, e mi occuperò sempre esclusivamente di questo lavoro sino alla fine, ma esso è tanto lungo e difficile, quanto noioso (certo il più noioso che io abbia provato in mia vita), e io non posso promettermi di spendervi meno di un mese per volumetto. I volumetti rimanenti sono sei, secondo che io le scrissi nella mia responsiva alla favorita sua de' 24 decembre, alla quale mi rimetto. Quanto alla vita del Petrarca, io crederei bene, anzi prego il papà, di tralasciarla del tutto. La nostra interpretazione non ne ha punto bisogno. Quella del Marsand, quella ancora de' ritratti d'illustri Italiani sono troppo lunghe. Nella vita del Petrarca dall'altro canto non si può esser breve. Faremo sempre o una testa più grande del corpo, o uno schizzo incompleto, superficiale e inu-

tile. Se potessi avere due o tre copie del Martirio, me ne terrei molto favorito. L'altro giorno il professor Costa mi disse che essendosi provato a tradurre gli Uffici di Cicerone, era rimasto così malcontento del suo lavoro, che desiderava essere sciolto dall' impegno contratto. La edizione del papà non perde perciò gran cosa, avendo già gli Uffici del Facciolati. La badía di Farfa, di cui il papà mi domanda, è in Sabina, non molto distante da Roma, celebre per un archivio molto antico, e una biblioteca di manoscritti una volta assai ricca. Ora son ridotti l'uno e l'altra a poca cosa. — La lettera sopra il Giordani mi par che abbia alcune buone parti, come una certa disinvoltura e franchezza di stile, un certo che di piccante, ec. Ha molta ragione in quello che dice della scarsezza e brevità degli scritti di Giordani, e della sua pigrizia allo scrivere. Le critiche sullo stile e la lingua della lettera al Capponi dimostrano una profonda ignoranza di lingua e di stile.

Vengo ora alla sua ultima, 7 gennaio. Schiettamente le dico che il partito preso di relegare le note appiè del volume, mi par bensì comodissimo per gli editori, cosa che s' intende alla bella prima, ma non così pei lettori, nè pel buon esito e spaccio dell'edizione, massime oltremonti. Ma in ciò mi rimetto a chi più sa. Le spedisco sotto fascia le pagine, sulle quali ho creduto di fare qualche osservazioncella, che ho scritto a tergo delle medesime. — Le noterelle sulla versione del Cesari sono quasi tutte giuste. Ma, come ella ben dice, non è necessario nè sarebbe anche possibile agli editori il farsi carico della lingua e dello stile delle traduzioni; cose la cui responsabilità e cura dee tutta cadere sui traduttori. L' ultima però delle noterelle segnate coll' asterisco, merita assolutamente di essere osservata, perchè quivi il Cesari sbaglia il significato del latino. La traduzione ma-

noscritta[1] offre molte cose lodevoli, ma non senza *molte* scorrezioni relative alla intelligenza del testo. Desidero però che questo mio parere, che io esprimo solo per servirla, resti occulto al valente autore della medesima, che io non conosco, ma mi pare uomo di abilità. I miei complimenti e cordiali saluti al papà e a tutti i suoi. E con tutto cuore, pregandola a volermi bene, mi ripeto suo devotissimo servitore ed amico cordialissimo.

248.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 16 gennaio 1826

Mio caro e prezioso amico, Ti ringrazio dell' amorosa tua lettera dei 4. Certo la mia salute non è buona, ed io non sono allegro, ma questi orribili freddi sono la principal cagione dell' uno e dell' altro. Aspetto e invoco fervientemente il regno di Ormusd, la vittoria di Osiride contro Tifone, la venuta del Redentore, il trionfo dell' Agnello pasquale. Tu che hai letto il Dupuis m'intendi bene.

La contessa mi ha favorito a tuo nome i due franchi del *Dalle Celle*. Quanto a Tommasini, fa' quello che ti piace, ma tu sai da una parte che io spero poco nei medici; dall'altra, che io non posso pagare le visite di un Tommasini. Farò le tue parti con Brighenti, il quale sta disponendo di mettere in piede una stamperia per suo conto. Il Cicerone di Stella è già cominciato a stampare, ed io ho veduto e corretto l'abbozzo del primo foglio. I miei dialoghi si stamperanno presto, perchè se Giordani,

[1] Parla qui della lettera tradotta dal signor Sonnini. (Nota di altra mano nell'originale.)

che ha il manoscritto a Firenze, non ci pensa punto, come credo, io me lo farò rendere, e lo manderò a Milano.[1] Il Teofrasto è solamente cominciato, perchè io ho qui altri noiosissimi lavori da fare per lo Stella. Bensì, dopo la tua partenza, tradussi in un mezzo mese il Manuale di Epitteto; e questo lavoruccio mi venne in modo, ch' io ti confesso di avergli un affetto particolare. Della tua salute mi consolano infinitamente le speranze che tu mi dái. Sono anche molto contento che tu non abbi a provare questo infernale inverno di Bologna, che certo non avrebbe potuto fare di non pregiudicarti assai. Abbiti gran cura, te ne prego, anzi te ne supplico, e di tempo in tempo scrivimi, e dammi le tue nuove, e accèrtati che io t' amo quanto me stesso, e ti venero come un singolarissimo giovane, e come un ingegno e un cuore degno di un altro secolo e di un' altra patria. Voglimi bene, come spero che tu facci, e adoprami per tuo. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l' anima. Addio, addio.

249.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 25 gennaio 1826.

Carissimo signor padre, Le considerazioni giustissime che ella mi pone innanzi nella cara sua dei 16 e delle quali non posso che ringraziarla, mi convincono pienamente della impossibilità di conciliare la mia vita

[1] Il povero Giordani ci pensava, e scrisse in quest'anno il discorso (inedito) sopra le operette morali del Leopardi; e quanto allo stamparle in Toscana n' avrebbe forse incarnato il disegno, se l'autore non se ne componeva con lo Stella, come si vede più innanzi. Vedi una lettera del Giordani al Vieusseux, nell'*Antologia* di Firenze del 1826, e nell' opere del Giordani; Italia 1827. (P. V.)

presente colla condizione di benefiziato ecclesiastico. Quanto al mutare stato, sebbene io non lasci di apprezzare infinitamente gli amorosi consigli che ella mi porge, e le ragioni che ne adduce, debbo confessarle con libertà e sincerità filiale che io vi provo presentemente tal repugnanza, che quasi mi assicura di non esservi chiamato, ed anche di dovere riuscire poco atto all'adempimento de' miei nuovi doveri in caso che io li volessi abbracciare. Prevedo non impossibile, anzi più possibile che forse ella stessa non crede, che col crescere dell'età, la mia disposizione si cangi totalmente, e mi conduca a quella risoluzione, alla quale ora sono così poco inclinato; ma in ciò mi pare di non dover prevenire l'effetto del tempo, prendendo oggi un partito che io sento che sarebbe affatto prematuro. Circa il benefizio, ella può ben credere che vedendone investito un mio fratello, io ne proverò quella stessissima soddisfazione che avrei se lo vedessi nelle mie mani. In ogni modo però tengo a ringraziarla con tutto il cuore della bontà con cui le è piaciuto di rimettere a me la determinazione sopra questo punto.

Qui non abbiamo gran neve, ma freddi intensissimi che mi tormentano in modo straordinario, perchè la mia ostinata riscaldazione d'intestini e di reni m'impedisce l'uso del fuoco, il camminare e lo star molto in letto. Sicchè dalla mattina alla sera non trovo riposo, e non fo altro che tremare e spasimare dal freddo, che qualche volta mi dà voglia di piangere come un bambino. Ma del resto, grazie a Dio, sto bene di salute. Sospiro continuamente la primavera e il momento di baciarle la mano in presenza, come faccio ora col cuore, chiedendole la sua benedizione, e ripetendomi con tutta la tenerezza possibile suo affettuosissimo figlio Giacomo.

250.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 25 gennaio 1826.

Pregiatissimo signore ed amico, Alla gentilissima sua 18 del corrente. Le accludo le varianti lagomarsiniane per l'abate Bentivoglio, venutemi finalmente da Roma. Desidero che riescano a proposito. Sento con sommo dispiacere il ritardo delle prove ciceroniane. Abbiamo verificato con certezza che le stampe che vanno per le poste non sono qui soggette a niuna censura. L'intoppo non può essere che nella negligenza delle poste, della quale e a Milano e qui io ho avute ed ho infinite esperienze per me medesimo. Non mancherò di cercare col sig. Moratti se si possa porre qualche riparo a questa diavoleria. Le rendo infinite grazie delle stampe del Martirio, che ella graziosamente mi dona; e che mi saranno molto care. Consegnerò, come ella mi dice, al sig. Moratti il ms. del secondo volumetto del Petrarca, ben riveduto. Ella mi dice obbligantemente che desidera aver delle cose mie in abbondanza. Venendo la buona stagione, spero di poterla in qualche parte soddisfare. Ora i freddi eccessivi e la mia malattia ostinatissima, che mi tormentano, mi obbligano spesso al letto, e mi rendono stranamente penoso il tavolino, e mi fanno più pigro che io non vorrei. Al più presto possibile consegnerò al signor Moratti il ms. dell'Epitteto (opera alla quale ho un affetto particolare) con prefazione e giunte, e in una lettera annessa le spiegherò distintamente l'uso che io bramerei che ella ne facesse, se tale sarà il suo piacere.— Non ho mai udito nominare qui il sig. Felletti, che certo debb'essere una persona molto oscura. Sinceramente

parlando, io vorrei piuttosto dare la traduzione del Facciolati, cosa se non molto buona, almeno stimata, che una traduzione nuova fatta da un principiante, la quale probabilissimamente non sarà buona, e certo non sarà stimata. La novità in tal caso importa ben poco. La lettera da lei pubblicata sopra il Giordani è stata attribuita al professor Costa. Desidererei da lei un cenno che smentisse questa opinione, che io credo assolutamente falsa.[1] I miei complimenti a tutti i suoi, e in particolare al sig. Luigi. Ancora all'abate Bentivoglio e a Compagnoni e al conte Dandolo. L'altro giorno si è molto parlato di lei con M. Merle, col quale mi sono trovato a pranzo. Ella si guardi da questi orridi e micidiali freddi; mi ami, mi comandi e mi creda suo cordialissimo servitore ed amico.

251.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 4 febbraio 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Alla favorita sua dei 28 prossimo passato. Consegnai al signor Moratti il 2° volumetto del Petrarca, e con questa gli consegno, raccomandandoglielo caldamente, il ms. dell'Epitteto, che ho ben riveduto e corretto, alzandomi a bella posta da letto. Confesso che ne sono stato soddisfatto assai: almeno è certo che io non saprei far di meglio. Avrei molto caro che ella ne fosse contenta altresì, e che le piacesse il mio parere, che sarebbe di stamparlo così come io gliel mando, in una edizioncina elegante; la quale crederei che non dovesse avere cattivo incontro. Altrettanto

[1] E quella, e le sue compagne sono dell'abate Compagnoni di Lugo. Nota di Pietro Giordani. — Vedi le lettere 247 e 259

farò poi per l'Isocrate, che sarà un altro volumetto un poco maggiore, e che si potrebbe stampar nella stessa forma, rinunziando al progetto della scelta dei Moralisti; la quale trovo che avrebbe molte difficoltà, e fra le altre l'assoluta mancanza di buone edizioni de' Classici in questa città, come l'ho conosciuta essere ancora in Milano. Non potrei neanche indicarle le edizioni che si potessero procacciare di fuori, essendo io qui sprovveduto di ogni libro filologico. Forse ella mi accuserà di un poco di volubilità. Ma almeno è certo che anche abbandonando l'idea della *Scelta*, io non avrò perduto però le fatiche fatte per essa, dando in separate edizioncelle le operette che io voleva riunire in un sol corpo. Se mai per accrescere il volume dell'Epitteto, ella volesse aggiungervi la mia *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto* (cosa che ha relazione colla filosofia stoica, e che in Lombardia non ha potuto esser conosciuta), ella me lo indichi, e nel riveder le prove di stampa, io vi farò quei miglioramenti che tengo già preparati per una seconda edizione. Ella forse si ricorderà che io le mandai una volta il ms. di una mia opera giovanile intitolata *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. Se le piacesse ora di rimandarmelo (salvo sempre che ella non ci abbia veruna difficoltà), forse potrei farne qualche uso. Quanto più sollecito fosse il mezzo che ella usasse a spedirmelo, tanto più tenuto le ne sarei.

7 febbraio. Ricevo la gentilissima sua e del signor Luigi in data 4 del corrente. Consegno subito al signor Moratti le carte del Cicerone con 17 osservazioncelle. Ella non mi dice di aver ricevuto il ms. del secondo volume Petrarca. Sarebbe egli mai smarrito? Mi cavi di questa pena, la supplico. Col solito affetto, offerendomi intieramente a servirla, mi dichiaro di tutto cuore suo servitor vero ed amico.

252.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 8 febbraio 1826.

Carissimo signor padre, Ricevo la cara sua dei 31 gennaio. Già fin dal primo di questo mese il freddo qui, grazie a Dio, è molto scemato, anzi abbiamo avuto qualche giorno quasi di primavera: io ho ripreso le mie passeggiate campestri, e mi pare di esser rinato. Non ho ancora veduto Fusello. Il dono che ella mi manda mi sarà carissimo, e mi servirà per farmi onore con questi miei amici, presso i quali trovo che l'olio e i fichi della Marca sono già famosi, come anche i nostri formaggi, che qui si stimano più del parmigiano, il quale non ardisce di comparire in una tavola signorile: bensì vi comparisce una forma di formaggio della Marca, quando se ne può avere, che è cosa rara. Ella non dubiti che i suoi libri non sieno per esser tenuti con tutta la cura possibile, e restituiti puntualmente. Io me ne faccio responsabile. A momenti debbo avere occasione di scrivere a Melchiorri, e gli ricorderò la restituzion del Varrone, secondo che ella mi scrive. Ricevetti per la diligenza l'abito e il tabacco, e ne la ringrazio di nuovo cordialmente. Il tabacco ho cominciato subito a usarlo, e mi piace molto.

Circa il benefizio, dopo scritta l'ultima mia ho inteso che Roma accorda qualche volta ai patroni la facoltà di sospendere la presentazione del nuovo rettore per sei o otto anni, e di applicare intanto le rendite a un uso onesto, sopportati i pesi consueti. Ella saprà meglio di me se questo sia vero, come mi si assicura. In tal caso, e se ella a quest'ora non avesse già disposto altrimenti del benefizio, e credesse di potere ottenere senza troppa

difficoltà e incomodo una tal dispensa, riconoscerei come un segnalato favore dalla sua bontà se ella volesse prevalersi di questo temperamento per farmi godere, finchè a lei piacerà, questa provvisione; la quale certamente mi riuscirà molto utile. In questo modo, senza dare alla casa altro incomodo, come io non ne do presentemente, e spero in Dio di non essere obbligato a darne per l'avvenire, io sarò pur debitore a lei ed alla famiglia, di una provvista che mi porrebbe in un certo agio. La prego delle mie più tenere espressioni alla mamma e ai fratelli, ed anche, se le piace, dei miei complimenti alla marchesa Roberti, e dei saluti al Curato e a D. Vincenzo. Ella mi ami e mi benedica come suo affettuosissimo figlio.

Bologna, 8 febbraio 1826.

. . . . Io, e quando scrissi le mie lettere passate, ed ora e sempre, intendevo ed intendo che in qualunque maniera e sotto qualunque nome ella sia per disporre del benefizio, le rendite dovessero e debbano restar sempre a sua piena disposizione, per applicarle a me o ad altri, in tutto o in parte, come cosa sua e come le rendite della casa sua propria, e non altrimenti [1] . . . . Con tutto il cuore sulla penna, dimandandole novamente la sua benedizione, mi ripeto suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio Giacomo.

[1] Di questo affare poi Giacomo così scriveva al padre il 24 aprile dello stesso anno 1826. « Ringraziandola poi sinceramente e vivamente della bontà con cui ella mi ha destinato i benefizi e desidera ch' io li ritenga, le confermo la mia intenzione di rinunziarli, per non portare i pesi annessi ed indispensabili. »

253.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 13 febbraio 1826.

Carluccio mio, Che vuol dire questo silenzio così lungo che tu hai tenuto con me? Ad ogni corso di posta mi figuro di ricevere una tua lettera, e m'inganno sempre. Sei tu inquieto con me, o non stai bene? Fammi saper qualche cosa, te ne prego, e non mi lasciar mai tanto tempo senza le tue nuove e il tuo carattere. Io respiro con questi giorni tepidi che abbiamo, e la mia salute ne migliora sensibilmente. Ho riscosso dallo stallatico, dove il vetturino gli aveva lasciati, i fichi, l'olio e il pacco, ma non ho veduto Fusello, e la roba è rimasta là otto giorni perchè non sapevano il mio ricapito: e mi han detto ancora che il vetturino aveva una lettera da consegnarmi, ma io non l'ho avuta. Per ogni altro caso che occorresse in avvenire, ti dirò che il mio ricapito è: *Ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso il signor Aliprandi.* Ho un'altra seccatura da darti, ma spero che sarà l'ultima, perchè oramai credo di aver votato casa. Vorrei che tu pigliassi le copie che mi rimangono costì delle mie Canzoni, e che stanno dove ti dirà Paolina; e vi aggiungessi una delle due copie in carta velina che troverai nel mio commodino. Di più vorrei che nel secondo tiratore del mio comò trovassi la prima copia del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ch'è in quinterni staccati, e che di tutto questo ne facessi un fagottino e lo mandassi a. . . . . A momenti si pubblicherà il manifesto *de mes œuvres complètes.* Ho pregato di un poco di dilazione per il ritratto che mi volevano far

subito; cosa che in inverno non si potrebbe senza mio grande incomodo. Tu che fai? come ti senti? come pensi all'amore infinito che io ti porto, e al gran dolore che ho di non esser teco? Puoi credere che non passa giorno, anzi ora, ch'io non pensi a te in un modo o nell'altro. E Paolina che fa? e perchè neppure essa mi scrive da tanto tempo? Carluccio mio, tuo fratello ti abbraccia e ti bacia. Saluta mamma e babbo, Paolina, Luigi, Pietruccio. Addio, addio.

254.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 20 febbraio 1826.

Carissimo signor padre, Quando mi giunse la sua dei 12, io aveva già poco prima riscossa finalmente la roba portata da Fusello. I fichi e l'olio sono qui applauditissimi e graditissimi; e quantunque in casa io non fossi solito di mangiar de' fichi, adesso, non so come, trovo che sono pure una cosa di un sapore eccellente, e ho pensato di salvarne un poco anche per me, giacchè ella me ne ha favorito così liberalmente che ve n'è abbastanza per me e per gli altri. È ben giusta la sua maraviglia che costà non si pensi punto a far commercio di formaggi con queste parti, dove non si fa formaggio se non pochissimo e cattivo. Veramente non si può scusare l'indolenza della nostra provincia nel mettere a profitto i tanti generi squisiti che essa possiede, e che eccedono il consumo dell'interno: giacchè li formaggi non sono il solo capo che manca in altre parti d'Italia, e che sarebbe ben accolto; ma noi abbiamo molti e molti altri capi che da noi non si stimano e non si trovano a vendere per-

chè soprabbondano, e altrove sarebbero ricercatissimi. E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccola quantità, mentre ne abbiamo tanta abbondanza, non si venderebbero qui nel Bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della provincia, tutti ingrati al gusto, e scomunicati generalmente da tutti i medici? Certo non fa per i possidenti di attendere al traffico; ma se nella nostra provincia ci fossero altri che vi attendessero, si arricchirebbero essi, e i possidenti avrebbero modo di vendere i loro generi a prezzi convenienti. Mi rallegro con lei della riacquistata libertà. Ho già scritto a Melchiorri del Varrone. Qui continuano le giornate temperate, che mi hanno fatto tornare in vita da una vera morte, perchè le pene che ho provate in quest'inverno non sono descrivibili. Saluti tenerissimi alla mamma e ai fratelli; e così vedendo il zio Vito o la sua famiglia, la prego a salutarli in mio nome; come anche il dott. Masi e il chirurgo Prosperi, se ella ne ha occasione. Mi ami, mi benedica, e mi creda sempre suo affettuosissimo figlio Giacomo.

255.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 22 febbraio 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Alla carissima sua dei 15 corrente. Consegno al signor Moratti una copia della Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto, corretta. Non ci trovo cosa che mi paia dover dispiacere a cotesta Censura, e però crederei che passasse. In caso che ella voglia effettivamente unirla al Manuale ec., il frontespizio dovrebb'essere concepito in questa forma:

Manuale di Epitteto
ec.
Volgarizzamenti
del con. ec.
Con un discorso filosofico
dello stesso.

Per servirla, ho steso un *Avviso degli Editori*, dove si dichiara quel che ella desiderava circa la raccolta de'Moralisti da potersi fare mediante le varie mie versioni, ec. L'ho posto in fronte all' Isocrate, il ms. del quale io consegno oggi medesimo al signor Moratti. Se ella ama di porre lo stesso avviso in fronte al volume del Manuale, si potrà mettere in luogo conforme, mutando solamente le parole *abbiamo pubblicato di fresco i Volgarizzamenti del Manuale di Epitteto e dell' Ercole di Prodico fatti dal traduttore medesimo di queste Operette:* alle quali parole si sostituiranno queste altre: *pubblicheremo fra poco il Volgarizzamento delle operette morali d'Isocrate fatto dall'autore medesimo di questi due che ora divulghiamo.* Un consimile avviso si potrà poi mettere in tutti i volumetti di tal genere che daremo di mano in mano. Ho fatto all'Isocrate un preambolo sull'andare di quello del Manuale, ma più lungo, e di genere non filosofico ma letterario, per variare. Così faremo in ciascun volumetto, giacchè pare che un libro non si gradisca senza prefazione. Ciascuna operetta d'Isocrate contenuta nel ms., dovrà nella stampa, come ella vedrà, avere il suo piccolo frontispizio a parte, contenente il rispettivo titolo, al modo di quello che io ho posto alla prima operetta.

Saluti distinti alla sua amabile famiglia. Desidererei aver buone nuove del signor Luigi, il quale io aveva già sospettato che non istesse perfettamente di salute, sospetto che mi è confermato dalla di lei ultima. Ella mi creda sempre suo cordialissimo servitore ed amico.

236.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 24 febbraio 1826.

Carluccio mio, Ringraziato Dio, che finalmente rivedo i tuoi caratteri: e sappi che quel tuo silenzio tanto lungo mi aveva fatto nascere un certo terrore che tu non fossi più a casa, e che mi si volesse nascondere quel che era di te. Un ordinario prima della tua lettera ebbi il pacco, di cui ti ringrazio assai. La mia Farfa fu veramente, parte la nostra libreria, parte la vettura dell'ebreo, e parte Roma. Sappi però che Cesari, stimato giudice supremo in queste materie, leggendo il manoscritto a Milano in presenza mia, lo giudicò per cosa del Trecento bella e buona, e così è creduto ora in Milano e qui. Le altre mie cose (eccetto i manifesti del Cicerone di Stella, che io ho tutti e ti potrei mandare, ma non valgono la pena) sono stampate nel *Raccoglitore* di Milano, e però non posso spedirtele; ma sono bagattelle. Altre più rilevanti che si stampano a Milano adesso, te le manderò subito che ne avrò copia..... Ma tu franchi dunque col tuo denaro le lettere che mi scrivi? Non lo far mai più, chè, grazie a Dio, il pagar l'importo di una lettera non mi è d'incomodo, te ne accerto; e sicuramente è di più incomodo a te che a me. Se volessi ragguagliarti minutamente della mia situazione, dovrei allungarmi assai; ma solo ti dirò che sin dopo il primo mese, cioè finito ottobre, io lasciai le lezioni (le quali se avessi dovuto continuare, la pazienza non mi avrebbe retto), e che vivo qui onoratamente e con piena indipendenza personale; e regolandomi nelle spese, passo anche per ricco presso

questi di casa. Se avessi voglia e salute da faticar di più in cose letterarie, potrei anche aver dell' avanzo, perchè non mi mancherebbero imprese e inviti librarii qui, e in Torino e altrove. La pittura che tu mi fai del tuo stato, penoso al solito, accresce la smania che io ho di rivederti. Ti giuro che a paragon di questo, il piacer di stare in una città grande piuttosto che a Recanati, sarebbe per me un nulla; sicchè io partirei subito, se la riflessione e la ragione non mi obbligassero a cercar di assicurarmi prima del frutto di questa mia assenza, e di renderlo più stabile che si possa. Il che fatto, io ti riabbraccerò immediatamente, e ciò sarà senza dubbio in breve. In verità io desidererei di far danari, ma non già per me; bensì per poterti esser utile in qualche cosa. Questa sarebbe la maggior consolazione che la fortuna mi potesse dare, e per la quale io le perdonerei volentieri tutti i malanni che mi ha dati e mi darà. Le espressioni dell' amor tuo, se non fossero mescolate di dolore, mi rallegrerebbero l' anima. Tu, l' amor tuo, il pensiero di te, siete come la colonna e l' áncora della mia vita. Ogni parte di questa si riferisce là come a un centro. E come ho detto più volte a Giordani e a Papadopoli, che intendevano bene questa mia situazione, se io dovessi dubitare un momento che tu non mi amassi più, o non mi fossi fedele, o potessi mai per alcuna cagione cessare di esserlo, o vero che tu dubitassi punto dell' amore e della fedeltà mia; insomma se quella fede teologica, anzi quella coesistenza che noi abbiamo insieme, fosse mai sospesa; io non sarei più quello di adesso; la mia esistenza non avrebbe più il suo fondamento; e tutto il mondo cambierebbe faccia per me in un colpo, come si cambia una scena. Salutami babbo e mamma, Luigi e Pietruccio. Saluta Paolina, e dille che mi scriva, e che non franchi la lettera. Addio, Carluccio mio. Credimi che se non avessi

in te quella fiducia che tu mi chiedi, non avrei neppur forza di scrivere questa lettera, nè di aprir gli occhi alla luce del sole.

237.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 1 marzo 1826.

Carissimo signor padre. La ringrazio infinitamente della leggenda che ella mi ha favorita, e della noia che per amor mio ella si è voluto prendere di copiarla. Lo stile non è di autore toscano, ma marchegiano o romano. Ma il monumento è curiosissimo, e certamente antichissimo, giacchè oltre l'epoca che ella mi accenna del 1326, epoca già molto antica, la dicitura mi dà indizio di maggiore antichità, ed io la credo cosa del secolo del duecento. Forse non mi mancherà occasione di farne uso presto. Intanto se ella mi sapesse dir qualche cosa circa il tempo in cui si sa, o si crede che sia vissuto quel San Gerio, ciò sarebbe molto a proposito. La traduzione che ho mandata a Paolina è mia veramente, come ella dice, benchè passi per opera del trecento. Il mettere il nome della mia patria in fronte ai volumi delle mie operette, e nel manifesto ec., non ha la menoma difficoltà, ed io lo farò volentierissimo, specialmente essendo cosa di suo piacere. Quanto ai formaggi, di cui Paolina mi scrive per di lei parte, la ringrazio della sua intenzione, e parlerò coll'uffiziale di questa posta; ma bisognerebbe lasciar passare qualche giorno, perchè avendomi egli favorito poco fa, temerei, se io gli chiedessi ora un piacere simile, che la cosa non gli paresse troppo frequente e indiscreta, ed anche tale da comprometterlo. Io sto, grazie a Dio, sufficientemente bene, e trovandomi entrato in

marzo, fo conto di averla vinta per quest'anno. Mi benedica e mi voglia bene; e con tutto il cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

258.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 1 marzo 1826.

Paolina mia, Finalmente rivedo il tuo carattere, che tu sai già quanto mi sia caro. Oggi stesso ricevo la tua lettera, e oggi rispondo: sicchè mamma non si maraviglierà se insieme con questa non vede il velluto; ma assicurala che farò il possibile per servirla presto e bene, e salutala e baciale la mano per parte mia quanto più caramente saprai. Ti ringrazio tanto delle nuove che mi dài del paese, e ti ripeto che mi sono molto care, e che desidero che tu me ne scriva spesso. Io non sono mai stato in Firenze, ch' io me ne sia accorto, e puoi credere che non avrei avuto nessun motivo di farvene un mistero. Bensì questo autunno ebbi intenzione e occasione comoda di darvi una scorsa, ma ci dovetti rinunziare perchè il viaggio sarebbe stato un veleno per la mia indisposizione. È vero che quest'inverno, sebbene sono uscito ogni giorno, ho fatta vita ritirata, per la solita pigrizia che il freddo mi mette addosso; ma Ricci vi parla di questo novembre, quando io stava sempre col serviziale alle coste; nel quale stato vedete bene ch'io non poteva fare una vita molto dissipata..... Salutami tanto Carlo, e digli che mi scriva. Dimmi poi qualche cosa di Luigi; e Pietruccio come studi e come si porti nel suo nuovo abito, nel quale sono impaziente di vederlo. Giordani è un gran pezzo che non mi scrive e che non scrive

più a nessuno, perchè si è fatto il più pigro e divertito uomo del mondo. Quanto all'esemplare delle mie operette, non dubitare che tu ne avrai per te ed in tua proprietà esclusiva senza associarti. Io non sogno di te, perchè tu sai che fuori di Recanati io non sogno mai (cosa che mi fa meraviglia, però verissima); ma penso a te vegliando, e ti amo, se è possibile, ogni giorno più. Ma che vuol dire che non mi dài nessuna nuova di te? Tu ti sei scordata una parte essenziale, e però ti condanno a tornarmi a scrivere, e dirmi tutti i fatti tuoi. Vedendo la zia Mazzagalli e le cugine, salutale, *si bon te semblera*. Salutami anche il curato e Don Vincenzo. Addio, Paolina mia. Non ti dico altro, perchè, se volessi rispondere alle tue espressioni affettuose, e spiegarti i sentimenti ch'io ho per te, non troverei parole da tanto, e credimi che non saprei come esprimermi.

259.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 6 marzo 1826

Caro amico, Gran dolore mi ha recato l'intendere della tua indisposizione passata: io ti aveva pur detto che l'inverno di Napoli è pessimo. Roma o Pisa sarebbe stata a proposito tuo molto più, e per l'avvenire tu dovresti risolverti a passare la stagione fredda nell'una di queste due stanze. Lodato il cielo che già siamo alla primavera: questa è veramente la stagion di Napoli, e il cuor mi gode a sentire che la tua salute ne profitta. Ancor io, dopo aver patito in questo gennaio solo quanto forse in tutto il rimanente della mia vita insieme, ora per la buona stagione mi sento ringiovanire. La migliore

(e certamente buona e bella) edizione del Bartoli, è quella che si fa ora a Torino dal Marietti con molta cura, e intervenendovi anche Giordani co' suoi consigli. Il Cicerone di Stella incomincerà dalle epistole. Ma questa impresa non è già mia, come tu dici, per nessuna maniera; anzi ti prego, se fosse creduto costì che io ci avessi parte, afferma e giura per amor mio che questo è falsissimo. Bastano i falli e gli spropositi che io commetterò nelle cose mie, senza che io abbia a portare il carico di quelli che si troveranno nelle cose degli altri.

I miei pochi Idilli sono nel *Raccoglitore* di Milano. Le cose stampate contro Giordani sono maligne scempiaggini, parto della invidia impotente, alle quali si fa troppo onore a menzionarle. De' miei dialoghi hai già un saggio nell'*Antologia* di gennaio, e mi sarebbe pur caro d'intendere quello che se ne dica costì, se pur capita a Napoli l'*Antologia*. Si pubblicheranno poi tutti in breve. Il Greco, da novembre in poi, non ha che far nulla con me, nè io con lui. Non l'ho più veduto nè saputone cosa alcuna, se non che, qualche mese addietro, Costa mi disse che n'era già disperato e voleva piantarlo. Si è pubblicato in Milano il mio trecentista, intorno al quale le opinioni sono divise. Te ne manderei copia: vorrei che tu lo mostrassi a cotesti letterati, serbando, come mi promettesti, il segreto che io ti affidai; ma come mandarla? Addio, caro. Io t'amo, come sempre, e ti prego ogni consolazione. Amami; e, se mi ami, abbi cura della tua salute quanto più sai. Addio, addio.

260.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 12 marzo 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Ricevo la favorita sua 8 corrente. Le ritorno qui acclusa la prefazione degli editori al Petrarca, dove tutto va bene, se non che nelle linee 25 26 della prima pagina invece di *conosciuto*, direi *conosceranno*. Le faccio anche osservare che il far di tutto il Petrarca un sol volume, riuscirà, in quel sesto, una cosa spropositata. Si potria dividere in due, de' quali il 1° comprenderebbe le rime in vita di Laura, ossia la prima parte, che è la metà giusta del Canzoniere; e il 2° le altre tre parti. Ma ella ha forse altri fini, ed io mi rimetto. L'interpunzione sarà interamente nuova, come ho già detto nella mia prefazione. L'avverto che sarà necessario che colle prove di stampa ella mi mandi le corrispondenti carte del ms., perchè non avendone io altra copia, se nella stampa vi saranno errori gravi, o non li conoscerei, o non saprei come emendarli; e mi toccherebbe tornare a compor da capo. Aveva deliberato di pregarla a commettere in Germania un'operetta di 2 volumi in ottavo, intitolata *Opuscula Græcorum veterum sententiosa et moralia, edente Io. Conr. Orellio, Lipsiæ 1821*; la quale mi servirebbe assai, volendo continuare i Moralisti. Ma non ardisco più farle questa preghiera, dopo che mi è sembrato conoscere, non senza mia mortificazione, che ella fa poco o nessun conto del mio Epitteto e del mio Isocrate. Invece le raccomando a mani giunte quei miei cari e poveri manoscritti acciò non vadano perduti; il che mi darebbe una pena indicibile. A questo proposito

le dirò che la sua ordinazione al Marchesclli del *Petrarca illustrato* di Firenze, il quale mi sarebbe molto utile, non ha avuto mai alcun effetto. Appena con questi primi tepori della primavera ho ricuperato un poco di attitudine di stare al tavolino, sono tornato al mio fatale e amaro Petrarca, e in questo sono occupato al presente. Dubito assai di poter trovar qui chi sia al caso di servirla circa il Cinonio. Se però ella non ha fretta, quando io avrò votato questo vero calice di passione del Petrarca, potrò vedere di soddisfarla in qualche modo io medesimo. Ho saputo che il march. Triulzi, non molti giorni fa, venendo da Milano, ha detto in Modena che il Martirio de' SS. Padri non è veramente del 300, come era creduto in Modena e qui, ma che si riputava probabilmente opera mia. Ho molte dimande in questo proposito dai miei amici che hanno sentito questa voce anche d'altronde. Io ho costantemente negato, e mostrato di non saper nulla. Ma mi pare impossibile che se ella, che è il solo a cui mi sono manifestato, non avesse scoperto il secreto, si fosse potuto pensare a me appunto, fra i mille che possono aver fatta la stessa cosa; e ciò poi in Milano, dove io non sono quasi conosciuto. Se dunque ella ha creduto bene di palesare il segreto, la supplico a darmene un cenno, perchè in tal caso il contegno che io uso ancora co' miei amici (molti de'quali rispettabilissimi) mi farebbe torto con loro, e di più sarebbe inutile. Ha ella veduto il numero 61 dell'*Antologia*, gennaio 1826? È penetrato, ed ha avuto corso in cotesti Stati? Vi ha ella veduto il saggio delle mie operette morali? Le parlai già in Milano di questo mio ms. Ne abbiamo pubblicato questo saggio in Firenze per provare se il ms. passerebbe in Lombardia. Giudica ella che il ms. faccia a proposito per lei? Bisognerebbe che si compiacesse di darmene una risposta non affatto indecisa, perchè io ho esibizioni ed istanze di stamparlo da

Firenze, da Torino, qui, ed anche da Napoli, nei quali luoghi il mio nome non ha la disgrazia di essere così profondamente disprezzato come nella dotta e grassa Lombardia. La pregherei dunque di leggere, se le piace, con qualche attenzione quel saggio, e dirmene il suo parere; perchè, piacendo a lei, rifiuterò qualunque altra occasione, come ho sospeso di accettarle fin qui, per intendere il piacer suo. Tutte le altre operette sono del genere del saggio, se non che ve ne ha parecchie di un tuono più piacevole. Del resto, in quel ms. consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro de' miei occhi. — I mei complimenti a tutti i suoi, e mi creda con vera stima e vero affetto suo servitore ed amico cordialissimo.

251.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 13 marzo 1826.

Signore ed amico amatissimo, Consegno al signor Moratti le prove corrette del Petrarca, giuntemi coll'ordinario ultimo insieme colla sua degli 11. La punteggiatura non potrebb'essere stata da me rifatta con più diligenza. Una cosa le raccomando, non per me, che da quest'opera non aspetto nè onore nè piacere alcuno, bensì noia ineffabile, e riso di molti che mi conoscono, dell'essermi occupato in queste minuzie pedantesche. Ma gliela raccomando pel buon esito e l'interesse della sua intrapresa. E questa cosa è, che nelle canzoni, dopo ciascuna strofa, si ponga quella tal parte dell'interpretazione che appartiene a quella tale strofa. Se le dame e i cavalieri saranno obbligati a voltare più d'una pagina per trovare la

spiegazione del passo che avranno per le mani, tutta la facilità che abbiamo voluta procurar loro con questa interpretazione, sarà vanissima, perdutissima, inutilissima, svanirà interamente, e la sua edizione non avrà incontro maggior delle altre. In questo non mi rimetto a nessuno, e so di certo che non m'inganno. Del resto, le confermo la mia dei 12, e ripeto che sarà necessario ch'ella abbia la compiacenza di mandarmi di mano in mano la porzione del ms. corrispondente alle prove; tanto più che se ella vuol continuare a mandarmi queste prima di ogni revisione (del che però d'altronde non veggo la utilità), potrebbe essere, come spessissimo accade, che vi mancasse qualche intero articolo della interpretazione; del che, non avendo copia del ms., come potrei io avvedermi? Ella segua ad amarmi e credermi suo cordialissimo servitore ed amico.

262.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 17 marzo 1826.

Cara Paolina, Ringrazia tanto e poi tanto per mia parte babbo e mamma dei nuovi regali che mi mandano, i quali serviranno ad accrescere l'onore che mi son fatto qui coi fichi e coll'olio, di cui non si finisce di dire il gran bene. Ringrazia poi babbo in particolare delle notizie che mi dà di S. Gerio, il quale io non mi era accorto che fosse il medesimo che S. Girio. L'affar di Urbino non è combinabile, perchè una cattedra veramente non fa per me, che ho poca e nessuna voglia di faticare. E poi, a dirtela così in confidenza, una cattedra di provincia non sarebbe di convenienza d'un letterato mio pari; oltre che l'emolumento sarebbe una miseria. Rallégrati da mia parte con Carlo del taglio de' suoi favorevo-

li,[1] e digli che non erano più di moda, e che non solo gl'Inglesi ma anche i Francesi, donne e uomini, che viaggiano in Italia, si ridono, come ho sentito io stesso, degl'Italiani che li portano. Se per rassomigliarmi a Carlo non ti pare che mi manchi altro che la grassezza, consólati, che io m'accorgo, e tutti con meraviglia mi dicono, che mi sono ingrassato moltissimo; e non so come, che non mangio ormai più niente, benchè stia però bene. Angelina, che saluta tanto mamma, babbo, te e tutti, desidererebbe di avere le fedi del battesimo di due suoi fratelli nati costì, uno dei quali deve prender moglie a momenti, ma non può sposare senza questa fede. Mi ha dato i nomi ec. in una cartina che ti copio qui *esattamente*. Attenzione. *Alli 17 gennaio 1799 nacque Antonio figlio di Adamo* (come siamo tutti) *Lobbi e Metilde Alessandrini. Alli 8 febbraio 1801 nacque Giovanni, figlio come sopra, sotto* (sopra e sotto) *la parrocchia di S. Agostino di Recanati, e il parroco Malazampa.* Prega poi di essere avvisata della spesa che sarà occorsa. Salutami tanto Luigetto e Pietruccio; e quanto al libro, permettimi di stare a vedere qualche momento se il Governatore te lo restituisce, perchè non me n'è restata che una copia, la quale però non darò via fintanto ch'io non sappia la restituzione; e questa non accadendo, te la manderò. Paolina mia cara, quanto io t'ami, e quanto desiderio abbia di vederti contenta, e quanto volentieri farei tutto quello che io potessi per questo effetto, tu te l'immagini bene. Séguita a darmi le tue nuove, e bacia la mano a babbo e a mamma per me. Aspetto la lettera di Carlo dal vetturale. Salutami il curato e Don Vincenzo, e da' loro a mio nome la buona Pasqua, che io passerò senza uovi tosti, senza crescia, senza un segno di solennità. Voglimi bene: ti abbraccio. Addio, addio.

[1] Così chiamano in alcune parti i *pizzi* della barba.

263.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Bologna, 20 marzo 1826.

Mio caro Puccinotti, Infine tu ci hai lasciato, e quando io tornerò alla mia patria, non troverò più il mio Puccinotti. Credimi che non mi saprei consolare di questa cosa; se non fosse col pensiero che il tuo nuovo stato e la tua nuova dimora ti sia più gradita, come io spero. Gran tempo è che non mi scrivi, e che io non ti scrivo: ma per questo silenzio credo che tu non avrai perduta la memoria di me, e dell'amore che mi hai portato una volta, e di quello che io ti porto, che è grandissimo sempre. Dammi nuove di te, e della tua sposa, che saluterai per mia parte. Con infinito piacere ho veduto nell'*Antologia* di Firenze l'articolo sopra la tua Storia delle Perniciose, che non sarebbe potuto essere più onorevole. Come vanno i tuoi studi; e che lavoro hai per le mani; o che disegni per la mente? Io sono qui abbastanza sano, dopo molto aver penato e patito per colpa del maledetto inverno, mio carnefice e nemico mortale. Non so quando tornerò da coteste parti, perchè sono guarito dalla nostalgia. Ho sempre per le mani qualche bagattella, che mi tiene occupato. I miei dialoghi si stamperanno fra poco: ne avrai veduto un saggio nell'*Antologia.* Mi chiedevi nella tua ultima come mi trattassero questi signori letterati. In verità non ho di che lamentarmi; mi fanno più onore che io non merito. Ultimamente tutti me ne hanno fatto uno straordinario, mandandomi il segretario dell'Accademia Felsinea ad invitarmi in nome della medesima ad intervenire all'adunanza di lunedì prossimo,

e farmi anche istanza di recitare, benchè io non sia del loro corpo. Figúrati come io sono gonfio. Se vedi il cavalier Carlo Costa, salutalo caramente a mio nome. Dimmi e ripetimi di volermi bene, che mi farai cosa molto cara, perch'io te ne voglio assai. Se hai notizie letterarie di costà, fammene parte. Che nuove hai di Corboli? Salutamelo distintamente. Addio; mi offro a servirti, e ti abbraccio, e ti do la buona Pasqua. Addio, addio.

264.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Bologna, *(20 marzo circa)* 1826.

Caro amico. Mi pare che tu mi dicessi una volta che qui erano graditi i formaggi della Marca. Se questo è, posso io ardire di offrirtene un saggio? Noi ne offriamo al nostro Curato quando prendiamo Pasqua. Io che non prendo Pasqua, ne offro al mio D. Abate, e lo prego di assolvermi senza curarsi di sentire i miei peccati, che non ne varrebbero la pena; perchè, fuori di quello già scancellato col battesimo, non hanno niente di originale. Desidero poi che non sia meno indulgente del nostro Curato, il quale ci perdona la libertà che noi ci prendiamo di offrirgli queste bagattelle. E, dandogli la buona Pasqua, mi dichiaro suo umile servitore e suddito Fra Iacopo da Monte Morello.[1]

Chiudo ben bene il biglietto per non andare a pericolo che la donna, interpretandolo in cattivo senso, lo porti all'Inquisizione.

[1] Vedi la nota a pag. 366.

265.

Allo stesso, ivi.

Bologna, ... marzo 1826.

Caro amico, Ti ringrazio dell' assoluzione che riconosco dalla tua bontà, e non dal merito dei formaggi, che tristo me, se il perdono dei miei peccati dovesse esser proporzionato a quel peso. Sarei dannato, almeno, per tutta l' eternità. Frattanto mi prevarrò del *buono* che tu mi dái da venir peccando un altro poco a tuo conto. Con Israello non potevi condurla più bravamente. Avrò ben caro di sapere se *il furfante* recita, perchè in tal caso non reciterò io. Quanto al tuo carissimo invito, di cui ti ringrazio senza fine, ti dirò con libertà di vero amico che avrei un' estrema necessità di finire in questi giorni alcune cose per Stella, e non so se togliendo al lavoro di domenica la metà della mia giornata (che finisce, come sai, molto tardi) riuscirò a fare quel che bisogna; tanto più che debbo già far la stessa sottrazione alla giornata di lunedì, che mi convien pranzare a buon' ora per andare al Casino. Perciò, se non ti fosse grave, piuttosto accetterei le tue grazie (che mi sono e saranno sempre veramente gioconde) in qualunque altro giorno che ti piacesse. Intanto ti abbraccio di nuovo e ti saluto con tutto il cuore. Addio, addio. Se scrivi a Giordani, salutamelo quanto più sai.

266.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 26 marzo 1826.

Signore ed amico amatissimo e pregiatissimo. Rendo risposta alle favoritissime sue de' 20 e 22 corrente. Son tornato a raccomandare al Moratti l'affar delle spedizioni, come fo quasi ogni volta. Ma egli mi risponde sempre di non aver mancato di spedir subito, e io non so che cosa mi replicare. Non veggo a che attribuire questi maledettissimi ritardi (i quali è più che certo che non provengono nè potrebbero provenire da questa Censura) se non non all'infame negligenza delle diligenze e delle poste. Se a ciò ella crede che io possa porre qualche riparo, mi scriva il come, e io farò tutto il possibile. Ho ricevuto le nuove prove del Petrarca e del Cicerone, che consegnerò infallibilmente al Moratti quest'altro ordinario, con nuove raccomandazioni. La mia intenzione sarebbe di terminare il lavoro del Petrarca per questo autunno, se la salute o altro ostacolo non m'impedirà. Gli altri volumetti della collezione dei Moralisti conterrebbero «Scelta di discorsi di Dione Grisostomo; id. di Massimo Tirio; id. di Pensieri filosofici di autori perduti, dalla collezione di Stobeo; id. di favole esopiane di autori greci: il Gerone di Senofonte.» Questo è quanto posso dirle fin qui, giacchè io stesso non saprei ancora determinarmi circa gli altri, e risolverei in seguito. Confesso che mi sento molto lusingato e superbo del voto favorevole che ella accorda alle predilette mie operette morali. Il ms. è di 311 pagine, precisamente della forma del ms. d'Isocrate che le ho spedito, scrittura egualmente fitta, di mio carattere.

Sarei ben contento se ella volesse e potesse esserne l'editore. Delle offerte (di cui ella mi domanda) non dobbiamo parlare. Già, s' intende che quel poco di buono ch' io ho o posso avere in materie letterarie, e che sia di suo uso, dev' esser suo senz'altri discorsi. Solamente la prego a darmi una risposta concreta in questo proposito tosto ch' ella potrà. Debbo fare a lei ed a tutta la sua famiglia i complimenti di mad. Padovani, che abita ora qui nella mia stessa casa al mio stesso piano. Vi unisco i miei, e, con tutto il cuore abbracciandola e augurandole ogni contentezza, mi ripeto suo obbligatissimo e cordialissimo servitore ed amico.

267.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 4 aprile 1826

Carluccio mio, Ebbi la tua degli 11 marzo dal vetturale, e te ne ringrazio, ma vorrei che mi scrivessi un poco più lungo e più spesso. Ti manderò i manifesti del Cicerone, se li gradisci; ma sappi che sono scritti alla peggio, e ben lontani dall' idea che tu ne hai. Non v' è altro che un latino e un italiano non barbaro. La parte francese la feci scrivere da un nazionale a Milano, e poi dovetti farla rifare da un altro, e infine correggerla io stesso: tanto era barbara. Alcune cosette che ho pubblicate nell' *Antologia* forse non ti dispiacerebbero, se te le potessi mandare; ma si ristamperanno a parte, e allora te le manderò. Di me non ti so dire altro di nuovo, se non che la sera del lunedì di Pasqua recitai al Casino nell' accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine; invitato

prima, giacchè non sono accademico, dal Segretario in persona, a nome dell'accademia: cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere.[1] Salutami tanto tanto mamma e Paolina, e ringraziale assai delle fedi, a nome d'Angelina e mio. Non mi sii tanto avaro delle tue lettere. Giordani saluta te e Paolina, e riverisce babbo, infinitamente. Salutami Luigi e Pietruccio. Addio, Carluccio mio caro.

268.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 7 aprile 1826.

Signore ed amico amatissimo. Sento con gran piacere dalla favoritissima sua 1° aprile che le sieno giunte le prove del Petrarca. Benchè ella non lo esprima, credo e spero che ella abbia inteso dire anche delle prime non meno che delle seconde. Avrei ben caro che ella per mia quiete si compiacesse di assicurarmene. Consegnai immediatamente al signor Moratti le prove del 7° e 8° foglio del Cicerone colle mie osservazioni. Quando ella vorrà che io consegni al medesimo la materia ms. del Petrarca che ho pronta fin qui, non avrà che ad avvisarmene. Se lo credesse opportuno, faccia, la prego, i miei complimenti al signor Nardini, che io conosco per riputazione, e stimo, già da buon tempo. Confidandomi nella sua bontà, le dirò che non ostante la capacità ed esattezza da me ben conosciuta in cotesti compositori e correttori, gradirei pur molto, se non le sarà di soverchio incomo-

[1] Recitò l'epistola a Carlo Pepoli, della quale io possiedo l'autografo sopra cui lesse. (P. V.)

do, di dare una rivista alle prove di stampa dell'Epitteto e dell' Isocrate, massime che il ms. di quest' ultimo è molto intralciato. Ella sa che l'Alfieri diceva che un'opera già copiata e pronta per la stampa è mezzo fatta: l'altra metà della fatica è quella di condur l'edizione. Spesso molte imperfezioni che non si sono ravvisate nel ms. saltano agli occhi dell' autore, quando egli vede la sua opera in istampa. Spero che ella mi perdonerà questa mia scrupolosa delicatezza, e forse la considererà come una nuova prova della cura sincera che io pongo nelle mie opericciuole, con vero interesse di farle bene.

Senza risponder per ora altro alle sue sempre amorevoli, sempre cortesi e generose espressioni, mi contenterò di dirle che io terrò il ms. delle *Operette morali* a sua disposizione; e che, essendomi infinitamente a cuore il successo di quel lavoro, mi stimerò fortunato se l'edizione sarà intrapresa da lei, perchè son certo che sì per la diligenza, sì per la proprietà e pulitezza tipografica, sì per la diffusione del libro, non potrei raccomandarla a migliori mani. Il tipografo che mi si è offerto qui fra gli altri è il signor Cardinali; ma da questo ella non dee temer di ristampa, perchè penserò io ad impedirla, e son certo di riuscire. Da Firenze mi fu proposto un partito in genere, e senza dirmi il nome dello stampatore, dall'amico Giordani, che aveva allora il ms., consegnatogli da me per pubblicarne il saggio nell'*Antologia*. Da Torino e da Napoli mi sono state offerte occasioni di pubblicarlo vantaggiosamente da alcuni miei amici, che avevano letta qui qualche parte del ms., ma che io non aveva incaricato di cosa alcuna in questo particolare; e siccome io non sono voluto entrare in discorso sulle loro offerte, prima di aver sentite le di lei intenzioni, così non le potrei dare di ciò altri dettagli, nè indicare i nomi dei librai.

L'avverto che nel saggio delle mie *Operette* pubblicato nell'*Antologia*, sono corsi errori di stampa madornali, alcuni dei quali guastano affatto il senso. Credendo farle cosa grata, ho voluto prendermi la fatica di notarli, e le ne mando qui annessa un'errata. I complimenti della signora Padovani e miei alla sua famiglia. L'abbraccio con tutto il cuore, e la prego di continuare a volermi bene come a suo vero, costantissimo ed affettuosissimo amico e servitore.

269.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Bologna, 14 aprile 1826.

Mio caro Puccinotti, Gran consolazione mi è stata di rivedere i vostri caratteri. Io v'amo ogni giorno più. Pesami molto che non abbiate letto i miei dialoghi nell'*Antologia*: tanto più che quel medesimo saggio si ristampa ora a Milano, a parte: e se ne avrò copia, ve ne potrò mandare. Ma procurate in ogni modo di leggere nel fascicolo di decembre l'articolo sopra la vostra storia, se non l'avete già letto. Vedrete cosa onorevolissima per voi, che vi animerà, spero, a proseguire la vostra bella impresa.

Salutate tanto la Franceschi a mio nome. Ditele ch'io la stimo e l'amo già da qualche tempo che la conosco di riputazione. Ditele che il volgarizzamento che ha lo Stella del libro *De amicitia*, è quello di un Del Bene; che se a lei piacesse, io proporrei allo Stella la sua nuova traduzione: solo mi dispiacerebbe che ella avrebbe ad aspettare qualche tempo prima di vederla stampata; perchè le opere filosofiche saranno le ultime che si daranno in quella edizione.

Non vi so dir, caro mio Puccinotti, quanto piacere proverei se vi vedessi qui meco in Bologna. Ma poichè mi tenete per un filosofo, permettete che io vi faccia un'ammonizione filosofica, e che vi riprenda di quella vostra smania di salir più alto. Oltre che ad un saggio, come voi siete, queste cose debbono essere indifferenti: è anche certo che la vostra riputazione non dipende dal posto che voi siete per occupare, ma dalla vostra scienza e dal vostro ingegno: i quali non mancheranno certamente di levarvi sempre più alto nell'opinione degli uomini, qualunque sia l'ufficio dove voi vi troviate; e senza che perciò dobbiate perder punto della tranquillità dell'animo.

Mi congratulo con voi del *nascituro* frutto dei vostri *délassemens;* al quale auguro l'ingegno e la virtù del padre. Vi abbraccio e vi saluto con tutto il cuore. Amatemi e adoperatemi. Addio, addio.

270.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 14 aprile 1826.

Carluccio mio, Le tue lettere mi lasciano sempre un sentimento di tristezza; perchè quando anche avessi mille cagioni di gioia, che non ne ho neppur una, non potrei mai stare allegro, pensando che quell'oggetto che mi sta sempre nel cuore più assai di ogni mio bene o vero o immaginario, vive in tanta malinconia. Ti giuro che lo scopo della mia vita presente, il soggetto dei miei castelli in aria, delle mie principali speranze, non è altro che il rivederti. Della lode sono così annoiato, che procuro di schivarla. Gli altri piaceri che si potrebbero trovare in una città grande, sai che non fanno per me.

Sicchè non ho altra prospettiva che quella dell'amor tuo, e di tornare a goderne. Io ti rivedrò subito che avrò finito un lavorettaccio noioso che ho per Stella, e che non potrei fare a Recanati. Del resto mi sta sempre nell'animo come potrei trovar modo di cavarti, almeno per un poco di tempo, dal tuo deserto. Se la mia salute fosse migliore e potessi faticar di più, son certo che ci riuscirei. Pure spero che qualche cosa mi debba riuscire, anche nelle mie circostanze. Tu mi stringi l'anima a ricordarmi quella notte che ci lasciammo. Io era in una tal debolezza di corpo, che l'anima non aveva forza di considerar la sua situazione. Mi ricordo che montai nel legno con un sentimento di cieca e disperata rassegnazione, come se andassi a morire, o a qualche cosa di simile, mettendomi tutto in mano al destino. Ma mi fa raccapricciar l'idea del dolore che tu dovesti sentire, e di quella tetrissima solitudine in cui ti lasciavo senza un pensiero consolante. Così, Carluccio mio, ti ho fatto pur patire, senza aver potuto farti godere.

Nell'Antologia non sono tutte le mie Operette morali, ma solo un saggio, che si ristampa adesso in un giornale, e a parte, in Milano, dove forse si stamperà anche l'intero. La primavera anche qui è stata bellissima, ma mi ha prodotto quell'inquietezza di nervi che io soglio avere in questa stagione, con gl'incomodi che ne dipendono. Ma queste sono cose da ridere a paragone delle pene dell'inverno o inferno, e il caldo per altra parte mi giova molto.

Tu mi parli di una moda introdotta ultimamente in codeste parti. Capisco che genere di moda vuoi dire; ma non so nulla di quel che sia accaduto costì. Il Governatore mi scrive che aspetta di essere traslocato in breve, e che avrà piacere se scriverò in casa mia perchè gli sia dato un baule in cambio di quello che egli diede a me.

Io cerco qui il modo di rimandargli subito il suo in corpo e in anima, e te ne avviso per ogni buon fine, in caso che egli facesse a voi altri la domanda che ha fatta a me. Consèrvati all' amor mio, Carluccio mio caro, nel quale consiste tutta la mia vita. Salutami tutti.

271.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 17 aprile 1826.

Carissimo signor padre, Eccola servita subito. Veramente queste bestialità sono cose da far perdere la pazienza, ed io compatisco ben di cuore a chi deve soffrirle, ed alla pena e briga che le costa il rimediarvi. Ecco poi come vanno gli affari anche del più gran momento, e come noi siamo governati. Ringrazio Dio che tutti loro stieno bene. Io coll' inoltrarsi della primavera vengo migliorando di quel poco di disturbo che mi aveva cagionato il primo caldo, che qui è stato ed è tuttavia straordinario. Sono tornato nel gran mondo, che avevo abbandonato affatto questo inverno. Ultimamente ho riveduto il zio Mosca, che sta bene, e saluta lei e tutta la famiglia. La prego de' miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. I miei complimenti alla marchesa Roberti. Non ho potuto mai più riveder Setacci, benchè sia stato da lui due volte; ma chi lo vuol trovare, deve cercarlo da per tutto, fuorchè in casa. Solamente l' incontrai una volta, ma me ne accorsi troppo tardi, ed egli non mi conobbe. Ella benedica ed ami il suo affettuosissimo ed amantissimo figlio Giacomo.

272.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Bologna, ... aprile 1826.

Mio caro, Ti ringrazio infinitamente del biglietto che mi mandi, e delle cure che ti hai voluto prendere per l'altro che io desiderava. La mia signora è maritata, benchè non abbia qui il marito per la ragion sufficiente che il marito sta a Modena. È distinta per un paio d'occhi che a me paion belli, e per una persona, che a me, e ad alcuni altri, è paruta bella. Ma che abbia altre distinzioni non so e non credo. Perciò ti prego a non darti altro pensiero di questa cosa, chè io non vorrei veramente che il segretario trasgredisse le sante leggi per far piacere a te o a me, e molto meno sulla coscienza nostra, che è molto delicata, come tu sai. Mi consolo teco sinceramente della mamma. La contessa mi disse che tu avresti voluto mandare i miei versi a Papadopoli, se io non ci avessi avuto difficoltà. Tu puoi farne il tuo pieno piacere. Ti ringrazio di nuovo. Amami. Addio, addio.

273.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 1 maggio 1826.

Cara Paolina, Ho ricevuto il pacco, la scatola e la tua lettera dal buono Bosi ch'è stato da me due volte. Ringrazia tanto e poi tanto mamma e babbo dei formaggi, e babbo poi in particolare della molto bella scatola.

che ho messa subito in uso. Babbo mi scrive di procurar qui un poco di musica per Luigi. È vero che io sto in casa di due excantanti, già famosi, che al loro tempo hanno girata mezza Europa; ma presentemente non pensano più alla musica, e certo non hanno niente a proposito per Luigi, perchè alla musica istrumentale non hanno atteso mai; conservano pochissime carte, e che a quest'ora sono antiche. Nondimeno io mi trovo veramente tra la musica, perchè qui in Bologna, cominciando dagli orbi, tutti vogliono cantare o sonare, e c'è musica da per tutto. Facilmente troverò qualche cosa da poter mandare a Luigi perchè la ritenga, e non già per copiarla e poi rimandarla; chè questo sarebbe impossibile, giacchè qui ciascuno è geloso della sua musica come a Recanati. Ma intanto bisognerebbe sapere se Luigi desidera delle sonate per flauto a solo, o per flauto con accompagnamento di uno o più flauti, o di pianoforte, o d'orchestra piena, ec. Mi specifichi il genere delle sonate, ed io ho qui chi m'insegnerà il modo di servirlo alla meglio. Le cose ch'io ti mando insieme con questa mia, le mando per non saper che mandare, non avendo ancora niente di quello che si stampa a Milano del mio. Darai a Carlo i due manifesti del Cicerone, e lo saluterai carissimamente per parte di Gaetano Melchiorri, che mi comparve l'altro giorno in camera all'improvviso. Già s'intende che lo saluterai senza fine per parte mia, e così Luigi e Pietruccio, e che bacerai la mano per me a babbo e a mamma. Salutami anche il Curato e Don Vincenzo. Se io ti voglio più bene? che domanda! domandami piuttosto se ti posso voler più di bene! Qui non è maggio, ma gennaio, e già da quindici giorni io son ritirato dal mondo, maledicendo Bologna e chi l'ha inventata. *Oh que je suis heureux!* non ti pare? Addio, addio.

274.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 10 maggio 1826.

Carissimo signor padre. Ho ricevute le sue dei 23 aprile e degli 8 del corrente, e dalla signora Bosi ebbi puntualmente il formaggio e la bella scatola. Non ho scritto per la posta dopo la mia de' 24 aprile, perchè fin dal primo di maggio scrissi a Paolina una lettera che consegnai alla signora Bosi. Incaricai Paolina di ringraziarla caramente dei formaggi e della scatola, di cui ella si è voluta privare per amor mio, e risposi all'articolo della sua lettera che riguardava la musica desiderata da Luigi, intorno alla quale procurerò di servirlo, avuti gli schiarimenti che dimandai nella stessa lettera a Paolina. Io sto di salute passabilmente, grazie a Dio, benchè questo benedetto ventre non si sia voluto accomodar mai più, e mi disturbi perpetuamente. Mille saluti a tutti del marchese Massa. Altrettanti, e in particolare alla mamma, del cav. Montani, che è invecchiato molto, e da pochi mesi in qua patisce assai della vista, ma del rimanente sta bene e allegro, ed esce di casa ogni giorno. Faccia le mie parti, la prego, colla mamma e coi fratelli: le bacio la mano con tutta l'anima, e chiedendole la benedizione, mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

P. S. Ebbi già il manifesto di Cassi, di cui ella mi scrive nella sua dei 23 aprile. Veramente l'idea, non solo è originale, ma pecca un poco d'impertinente; tanto più che alla fine non sarebbe un gran danno, nè per l'anima di Perticari nè per l'Italia, se Perticari, ch'era al più un grammatico, avesse due soli monumenti funebri, e non tre, o anche quattro.

275.

Al cav. Luca Mazzanti, governatore di Recanati.

Bologna, 15 maggio 1826.

Signore ed amico mio amabilissimo, La carissima sua ultima, benchè in data dei 4, non mi è giunta prima di ieri. Mi rendo per vinto alle ragioni ch' ella adduce per provarmi che io sono colpevole verso lei, perchè queste ragioni e quest' accusa sono così gentili e così lusinghiere, che il combatterle sarebbe contrario al mio amor proprio. Io poi non le ho data notizia dei miei tre dialoghi, perchè una bagattella stampata per mero saggio in un giornale non meritava di esserle annunziata, tanto più che non avrei potuto mandarlene copia. Ora che quel medesimo saggio si è ristampato in un altro giornale a Milano, ed anche a parte in un volumetto, ne avrò copie, e mi farò un dovere e un piacere d' inviarne subito a lei. La mia salute continua ad essere tollerabile e nulla più, e creda pure che in ciò non esagero, e che sono oramai veramente sicuro di non avere a star bene mai. Questo però non dà niuna pena a me, e proverei gran dolore se fosse causa d' afflizione a lei. Tanti mali abbiamo nella vita, che l' avere una salute solamente sopportabile è da riputarsi per un vantaggio piuttosto che altrimenti. Della mia situazione, poichè ella amorosamente desidera di esserne informata, le dirò che io vivo qui ben voluto, ed onorato e stimato, assai più che non merito, da questi letterati e dagli altri che mi conoscono. Ma io smanio di rivederla, e voglio sperare che la mia patria avrà ancora il bene di possederla sino al primo entrar dell' autunno, tempo nel quale infallibilmente (se la mia salute non diverrà incapace di ogni cosa) io mi

però in viaggio per coteste parti. Del comune amico ho ancor io lettere che mi annunziano il suo ben essere. Ma ella di se e della sua salute non mi fa parola. Qui potrei, e forse dovrei, rimetter mano alle querele, ma mi contenterò per questa volta di condannarla a darmi un minuto ragguaglio di tuttociò che le appartiene, la prima volta ch'ella mi scriverà. Mille e mille saluti al dott. Podaliri, al quale auguro di cuore un prospero viaggio. Mi ami, se può, quanto io amo lei, che vuol dir sommamente; e mi dia occasione di servirla. Io sono, come sempre, suo devotissimo servitore ed affezionatissimo amico.

276.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 17 maggio 1826.

Signore ed amico amatissimo. Ho tardato fino a ora la risposta alle carissime sue 3 e 6 maggio per non annoiarla con lettere inutili. Ricevo ora l'ultima in data del 13. Godo che le sieno giunti i mss. e che ella ne sia contenta. Sentirò con piacere grande il parere della Censura, ma soprattutto il parer suo, sopra le operette morali.[1] La ringrazio assai delle nuove che ella mi dà di Monti, le quali mi saranno sempre carissime, perchè qui ognuno me ne domanda.[2] Io non ho altra occupazione

[1] Delle quali aveva già scritto il 26 d'aprile: «Consegnerò anche in quel tempo il ms. delle operette morali. Debbo però pregarla [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] caso. A lei non [illegible], ed io mi riposo totalmente sopra di lei di una cosa che per me è di prima importanza.»

[2] E così a 15 d'aprile aveva già scritto del Monti: «Mi sono molto doluto [illegible] di Monti. L'Italia si va spogliando affatto de' suoi migliori ingegni. Oramai restiamo veramente al buio.»

che il Petrarca, e spero che, per parte mia, ella non sarà obbligata ad interrompere l'edizione neppure per un momento, ma potrà proseguirla senza intervallo sino al fine. Se ella ha pubblicato il primo volumetto del Petrarca e quello contenente il saggio de' miei dialoghi, gradirò molto di vederli, a suo comodo. Mad. Padovani è contenta di Bologna, e fa progressi sufficienti nella musica, a giudizio degli intendenti. La ringrazia e la riverisce, e così tutta la sua famiglia. La mia salute di cui ella sì affettuosamente mi chiede, è passabile e tollerabile. Di più non posso sperare, e appena ardisco desiderare. Io l'amo di tutto cuore, come sempre, e la prego a continuarmi l'amor suo. I miei complimenti alla sua famiglia, e saluti amorevoli a Compagnoni, che non so se abbia più memoria di me. La riverisco ed abbraccio di cuore.

277.

Al conte Antonio Papadopoli, a Firenze.

Bologna, 21 maggio 1826.

Carissimo mio Papadopoli, Ti sono propriamente grato della tua letterina rendutami da Rangoni, e delle ricerche che hai fatte della edizione che io desiderava, e delle cose dette a Giordani in mio nome. Mi conforta infinitamente l'intendere da te e dalla contessa che tu stai bene. Dei dialoghi, che vuoi che ti dica? Mancano ancora tre fogli a finir la stampa, e questi si aspettano d'ordinario in ordinario, ma non si veggono: la casa Stella è sottosopra per le nozze del primogenito. Salutami di nuovo Giordani, e digli che, se la salute mi dura, sono determinato al tutto di rivederlo questa estate. Scrivimi qualche volta, caro mio Papadopoli, e dammi notizia

de' tuoi viaggi, de' tuoi studi, de' tuoi pensieri. Voglimi sempre bene, e credimi ch'io te ne vorrò finch'io vivo. Addio, addio.

278.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 30 maggio 1826.

Carluccio mio. Paolina mi dice che tu hai delle critiche da fare ai miei manifesti del Cicerone. Perchè non me le scrivi? . . . . Fammi il piacere di dare a babbo l'acclusa cartina, e di dire a mamma che Angelina mi fece sapere che D. Rodriguez era da qualche tempo allettato, e mostrava di voler campar poco. Ieri poi mi mandò a dire che era peggiorato assai, e che in camera sua non entrava più nessuno. Se saprò altro di nuovo, lo scriverò subito.

Che fai, Carluccio mio caro? Come mi ami? Parlai tanto di te con Gaetano Melchiorri, che ti vuol proprio bene, e ti compatisce veramente di cuore. Sfógati di quando in quando con me, mio caro e sventurato. Io sarò costì fra due o tre mesi immancabilmente, se pure la mia salute non me lo rendesse impossibile affatto.

Sono entrato con una donna . . . . [1] in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea un'illusione maravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un

[1] Questa donna è nominata dal Leopardi sul fine della lettera 293. (P. V.)

abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz'affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente a mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni.

Di' a Luigi che m'ingegnerò di servilo della musica. Saluta fervidamente babbo e mamma, Paolina, Luigi, Pietruccio. Scrivimi, anima mia, e credi che se io vengo ricuperando della mia potenza di amare, altrettanto cresce di giorno in giorno la forza e la sensibilità dell'amore smanioso ch'io ti porto, e che per tanto tempo è stato l'unico segno di vita dell'anima mia.

279.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Bologna, 5 giugno 1826.

Mio caro Puccinotti, Credi a me che se nell'ultima lettera ti trattai col *voi* piuttosto che col *tu*, fu senza de-

liberazione, perchè così mi sarà venuto alla penna: e se non sottoscrissi il mio nome, fu propriamente per segno di confidenza, e perchè così soglio fare cogli amici intrinsechi; stimando che a loro non bisogni la sottoscrizione per riconoscermi. Come stai del tuo mal di capo? Come va la lettura del Byron? Veramente questi è uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde come è la tua. Le memorie del Goëthe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell' autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto. Mi fa maraviglia quello che tu mi scrivi di Costa: perchè fino da questo novembre io consegnai un esemplare delle canzoni a Giacomo Ricci, che glielo ricapitasse, e così mi promise. Io parlo qui spesse volte, e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di sè un' aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell' animo suo, confortala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna; dove pare che letterato e poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è nè potrebbe esser poetico; e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido: e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell' Europa; perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l' Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai no-

stri tiranni: perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi: lodi che sono comuni a tanti, e che durano tanto poco; e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni, ella sarà un vero onor dell' Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.[1]

I miei Dialoghi stampati nell'*Antologia* non avevano ad essere altro che un saggio, e però furono così pochi e brevi. La scelta fu fatta da Giordani, che senza mia saputa mise l' ultimo per primo. Il manoscritto intero è adesso a Milano, dove si stamperà, permettendolo la Censura; del che si dubita molto. Io ti amo, e parlo spesso di te con quelle lodi e in quella maniera che tu meriti. Come vanno le tue lezioni? E che belle cose vai meditando? Scrivimi, ed amami di cuore; e se ti posso servire, adoprami.

280.

Al cav. Luca Mazzanti, governatore di Recanati.

Bologna, 5 giugno 1826.

Amico carissimo e pregiatissimo, Moltissimo piacere mi ha cagionato il sentire che ella sia contenta dello stato di sua salute, ma doppio dolore ho ricevuto dal

[1] Mia venerata e cara signora Caterina, io mi compiaccio singolarmente che colle vostre generose poesie e co' vostri nobilissimi libri sopra l'educazione delle donne abbiate adempiti i consigli e i voti di Giacomo Leopardi. Così possiate vivere lungamente felice e godere della vostra fama che non perirà, perchè degnamente acquistata! (P. V.)

cenno che ella mi dà circa le cose che presentemente la molestano. In un argomento di tal natura ella mi permetterà di non soggiungere altro se non che io compiango altamente quelle qualunque sieno circostanze (a me ignote) che hanno data occasione a questi disturbi.

La mia salute, alla quale ella tanto amorosamente s'interessa, è sempre passabile, e spero che il progresso della stagione calda la renderà, se non buona, che in verità non mi par possibile, almeno anche più facile a sopportarsi.

Avrò il piacere di mandarle i miei dialoghi subito che ne riceverò copie. Ma prima esigo che ella mi prometta religiosamente e inviolabilmente di non mostrarli in cotesta città a chicchessia. La lettura di questi opuscoli le farà poi conoscere la ragionevolezza di questa domanda che io ardisco fare alla sua amicizia.

Ha ella nuove di Lampredi? Saprà che da Firenze passò a Ragusi, dove ebbe un colpo d'accidente, del quale poi si riebbe; che fu chiamato a Napoli da quel Governo, e si disponeva a tornarvi, quando fu sorpreso da un secondo colpo, dopo il quale non ho più saputo nulla di certo intorno a lui; solamente ho inteso che anche di quest'altro colpo sia risanato, o del tutto o in gran parte.

Ho lettere recenti del comune amico da Ginevra. Pare che abbia intenzione di passare in Toscana e fermarvisi. Ella curi sopra tutto la sua salute, che a me pare la cosa che più importi in ciascuno individuo. Mi ami, come l'ama con tutto il cuore e l'amerà senza fine il suo affezionatissimo amico Giacomo Leopardi.

281.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 15 giugno 1826.

Carluccio mio, Ti scrissi ultimamente una lunga lettera alla quale non vedo risposta. Dai 21 di maggio in qua, che Paolina mi scrisse, non ho più un cenno da casa. Per amor di Dio scrivimi, e non mi lasciare in questa oscurità. Senza le nuove vostre, io non posso viver quieto un momento. Oggi è il nostro San Vito. Ti diverti tu nulla, o sei sempre così tristo? Dio mio, vo contando i giorni dopo i quali io ti rivedrò: credimi che sarà presto, e che io non ho maggior desiderio. Carluccio mio caro, scrivimi. Salutami tanto babbo, mamma e i fratelli. Io penso sempre a te, parlo sempre di te, anche a rischio di parer di poco buon tuono. Io t'amo quanto la vita. Non mi abbandonare. Ti bacio con tutta l'anima. Addio, addio.

282.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 21 giugno 1826.

Caro amor mio, La tua lettera di risposta, di cui mi parli nell'ultima del 19, non mi è mai giunta. Puoi credere che la tua ultima mi ha turbato assai . . . .
Ma quello che mi ha turbato più di tutto, è stato che tu mi parli di non so qual debolezza fisica. Dunque tu stai male? Carluccio mio caro, tu sai che la nostra esistenza è confusa insieme; che se io non sono informato pienamente del tuo stato, io non ho cognizione del mio; che

se dubito di qualche tuo male, non posso aver pace per un momento. Scrivimi ogni cosa, non mi nasconder niente, per quell'amore infinito e sempiterno che noi ci portiamo. Io spasimo giorno e notte pensando alle tue tristezze e all'infelicità del tuo stato. Non ti dirò già che il mio sia felice, nè che io mi trovi molto più contento di quel ch'io era in casa; ma pur credo che se tu fossi nelle mie circostanze presenti, saresti più felice di me, o certamente meno addolorato e disperato che in casa. Io ti vedrò certamente presto. . . . . . . Ti mando. . . . . la ristampa delle operette pubblicate nell'*Antologia* di Firenze. La poesia recitata all'Accademia non te la mando, perchè essendo manoscritta costerebbe troppo la posta: te la mostrerò quando saremo insieme. Quest'altro ordinario scriverò a Paolina, e le manderò il primo volume del Petrarca. Carluccio mio caro, io era ben certo che tu non potevi abbandonarmi . . . . Dimmi presto qualche cosa di te, e come stai di salute. Io vivo molto annoiato e arrabbiato, ma migliorando di salute sensibilmente, col caldo. Ti amo sopra ogni cosa, e non amo altro che te, non ho altro dolore che del tuo stato, altro desiderio nè altra speranza che di vederti. Fatti coraggio, per Dio. Ti bacio . . . .

283.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 23 giugno 1826.

Paolina mia, Ti mando il primo tometto del Petrarca, Ne sto aspettando altri due, e te li manderò. Gli altri usciranno a momenti, perchè il mio lavoro è ormai finito. Vedrai che sorte di fatiche toccano alle volte ai poveri letterati. Ma questa per me è la prima, e sarà certamente

l'ultima di questo genere; e non avrei fatta neppur questa, se non mi ci fossi obbligato con una parola detta inconsideratamente, che mi ha fatto disperare. Pure me ne sono cavato più presto ch'io non credeva.

Vo sempre sospirando il momento di riveder Recanati, che sarà certamente presto, piacendo a Dio. Qui si fa continuamente un ammazzare che consola. L'altra sera furono ammazzate quattro persone in diversi punti della città..... Io finalmente sono entrato in un tantino di paura, ho cominciato ad andar con riguardo la notte, e ho cura di portar sempre danaro addosso, perchè l'usanza è, che se non ti trovano danaro, ti ammazzano senza complimenti. Salutami quanto più puoi babbo, mamma, e i fratelli. L'altro giorno il marito d'Angelina mi disse che D. Rodriguez è ancora vivo, ma che poco può durare. Tu come stai di salute? come sta babbo e mamma? come stanno i fratelli? Pietruccio che fa? Non ti rincresca di entrare in dettagli minuti quando mi scrivi, e d'informarmi di ogni cosa della mia cara famiglia. La mia salute migliora molto, grazie a Dio, coll'estate: finalmente sono arrivato a poter andare di corpo senza pillole; cosa che mi pare una maraviglia, perchè da ottobre in qua non mi era stata mai possibile; e le pillole mi guastavano lo stomaco orribilmente. Salutami tanto Don Vincenzo e il Curato. Addio, Paolina mia; t'amo quanto tu sai. Giordani saluta tanto te e Carlo.

284.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 3 luglio 1826.

Carissimo signor padre, La sua lettera mi ha cagionata una vera gioia, come sempre me ne cagionerà il

trattenermi con lei, e come mi aveva dato e mi darà sempre pena il suo lungo silenzio, se non in quanto io penserò che questo possa nascere da sue occupazioni più rilevanti e che serva a risparmiarle fastidio. Certamente, se a Dio piace, io non passerò mai più l'inverno in climi più freddi del mio nativo. Io conto, se la salute non me lo impedisce insuperabilmente, di essere in ogni modo costì pel primo entrar dell'autunno, e quanto al trattenermi, ella disporrà di ciò a suo piacere. Intanto ella non si dia pensiero alcuno circa la mia sicurezza. La frequenza degli omicidii in questi ultimi giorni è stata qui veramente orribile, ma io ho preso il partito di non andar mai di notte se non per le strade e i luoghi più frequentati di Bologna; sicchè, fintanto che non assassineranno in mezzo alla gente (nel qual caso il pericolo sarebbe altrettanto di giorno come di notte), non mi potrà succedere sicuramente nulla. Ho anche il vantaggio di abitare nel centro della città e in faccia a un corpo di guardia, in modo che per tornare a casa non sono obbligato a traversar luoghi pericolosi.

Non ho posto il nome di Recanati in fronte al Petrarca, non certamente perchè io mi vergogni della mia patria, ma perchè il metterlo avanti a ogni cosa mia, mi sarebbe sembrata una affettazione; ed ella vede che nessuno scrittore ai nostri tempi lo fa, o illustre o non illustre che sia la sua patria. Stampandosi le mie operette in un corpo, non parrà affettazione il nominar la patria, ed io lo farò senza fallo. Il Petrarca è sembrato allo Stella un'ottima speculazione, non solo per gli esteri, ma anche perchè questi studi, o pedanterie, sono dominanti in Italia, e massimamente in Lombardia, dove non si conosce quasi altro; sicchè egli crede di fare un bellissimo interesse stampando quest'opera, e ancor io sono della sua opinione. Del resto il lavoro è stato di somma difficoltà,

lunghezza e noia. Nondimeno, benchè avessi dato speranza di finirlo solo in autunno, l'ho già terminato e spedito tutto fin da ora, e se non l'avessi interrotto per cinque mesi, occupati parte in altre cose, parte nello smaniare dal freddo, che mi fece tralasciare affatto ogni studio, l'avrei terminato assai prima.

Qui, da più d'una settimana abbiamo sereno e caldo. Il tempo ha favorito la festa degli addobbi, che a me, poco amante degli spettacoli, è parsa una cosa bella e degna di esser veduta, specialmente la sera, quando tutta una lunga contrada, illuminata a giorno, con lumiere di cristallo e specchi, apparata superbamente, ornata di quadri, piena di centinaia di sedie tutte occupate da persone vestite signorilmente, par trasformata in una vera sala di conversazione.

La mia salute, grazie a Dio, è passabile. Il zio Mosca, che la saluta caramente, vorrebbe sapere che cosa è del medico Giordani, del quale non ha più notizia da molto tempo. I miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. I miei rispetti alla marchesa Robertia e a Broglio, se ella ha occasione di scrivergli. Ella mi ami, e se non le è grave, mi dia notizia della sua salute e delle sue occupazioni presenti. Avrò in mira quello che ella mi scrive. Sia persuasa del vivissimo e cordialissimo amore che io le porto, e dell'immensa gratitudine che le ho ed avrò per tutta la vita. Le bacio la mano coll'anima, e chiedendole la benedizione mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

285.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 3 luglio 1826.

Antonino mio caro, La tua lettera mi sarebbe stata di consolazione grande, se non fossero le cattive nuove che tu mi dài del tuo stato, e che la contessa mi conferma pur troppo continuamente. Possibile che la buona e bella stagione non ti faccia profitto alcuno! È pur sempre vero che chi più merita, meno è favorito dalla felicità. Del Petrarca sono usciti tre volumetti. Gli altri seguiteranno presto, perchè il manoscritto è terminato. Ma ella è un'opera fatta senza inclinazione alcuna, per soddisfare a un libraio che ne aspetta molto guadagno. Io non la tengo per mia, e tu non ci pensare. I Moralisti saranno stampati dopo finito di stampare il Petrarca. Del Cicerone dee venir fuori il primo volume dentro questo mese. Io vivo qui una vita bastantemente comoda, e libera come l'aria; che è tutto quel che io desidero dalla fortuna. Della salute sto competentemente bene. Del resto mi annoio mortalmente il giorno e la notte. Starò qui tutta l'estate, poi tornerò a Recanati, e di là forse andrò a passar l'inverno a Roma.

Antonino mio, se l'amor vero, vivo, e costante di un amico, ti può consolare in qualche parte della indisposizione della salute, e della noia che tu provi in cotesto soggiorno, ti prego ad aver per fermo ch'io t'amo di tutto cuore teneramente, e che ti amerò nello stesso modo sempre. Se i tuoi patimenti ti lasciano luogo a ricrearti cogli studi, dimmi che leggi o che scrivi, e che mediti di scrivere. Tu hai un bellissimo ingegno, che, se la salute te lo consente, conviene che tu faccia

fruttare, in conforto ed onor tuo proprio, e in benefizio della nazione. Amami, e cúrati quanto sai. Addio, addio.

286.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 12 luglio 1826.

Carluccio mio, L'errore che tu mi accenni nel Petrarca è stato già notato per l'errata che si darà in fine. Non so se sia provenuto dagli stampatori, o dalla mia fretta nello scrivere quelle pedanterie a Milano, e nel riveder le prove di stampa a Bologna. Pochi confronti avresti luogo di fare sopra quel lavoro, perchè gli altri comenti son pessimi, e di tutt'altro genere, e io non ho avuto sotto gli occhi se non l'ultimo, che è del Biagioli, dal cui parere mi sono allontanato spessissimo.

Quanto ai discorsi che tu vorresti farmi, spero che presto lo potrai, ritrovandoci insieme; cosa che io desidero sempre più ardentemente e impazientemente; anzi sarei già costì, se non temessi i cattivi effetti del gran caldo nel viaggio, provati da me l'anno passato, e non rimediati ancora. Non so perchè, ma mi trovo in una malinconia che cresce ogni giorno, e che tanto più mi fa desiderare la presenza dell'amor tuo. Scrivimi quanto più spesso puoi, chè le tue lettere mi consolano sommamente. Mando oggi altri due volumetti del Petrarca, giacchè li desideri. Il resto di mano in mano che l'avrò. Ti abbraccio, Carluccio mio caro.

Paolina mia, Giorni sono ebbi lettera di Luigi Zacchiroli che mi pregava a mandargli copia di un capitolo del fratello sopra la nascita di G. C., stampato in

un tomo del Parnaso Italiano, dicendomi che babbo, al quale egli si era rivolto, gli aveva scritto che quel tomo era in mano mia. Di' a babbo che veramente io non l'ho, come non ho altro libro di casa, se non il dizionario inglese del Baretti, i quaderni dello Spettatore che voi mi mandaste, e le poesie varie del Monti. Mi pare che tu copiassi un'altra volta quel capitolo per Zacchiroli: non so quante copie gliene bisognino. Non aver paura degli assassini per me; sta' sicura che nessuno, coll'aiuto di Dio, avrà l'ardire di assassinarmi, perchè io mi guardo con una prudenza ammirabile. Il Petrarca me lo pagherai quelle lire che mi costa. Salutami quanto puoi babbo e mamma, la quale si accerti che non tarderò un momento a farle sapere di D. Rodriguez, se ci sarà niente di nuovo. Angelina ha da qualche tempo l'intendenza della mia biancheria. Salutami Luigi, abbracciami Pietruccio. Giordani vi saluta tanto, te e Carlo. Ricordami al Curato e a D. Vincenzo. Addio, addio.

287.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 25 luglio 1826.

Signore ed amico carissimo, Eccomi a dirle del Cinonio. Trovo che questo lavoro sarà dei lunghi e noiosissimi, altrettanto e più che il Petrarca, senza stimolo alcuno di fama o di lode all'autore. Ciò nonostante, giudicando ella che esso debba riuscirle utile, eccomi a servirla. Ma avendo io già pubblicata col mio nome un'opera affatto pedantesca, com'è il comento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un'altra dello stesso genere, non potrà

essere senza che il pubblico mi ponga onninamente, e per viva forza, in quella classe, dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell' *oscurantismo*: nella classe dei pedanti. Io la prego però di volere avere al mio nome questa compassione di salvarlo da questo epiteto, nel quale esso incorrerà inevitabilmente se la nuova opera sarà annunziata per mia. Quando ella si debba pubblicare anonima o sotto altro nome, non sarà però scritta con minor cura, attenzione, minutezza, di quella ch' io userei nell' opera dove fosse maggiormente interessato il mio onore. Ella mi conosce, credo, abbastanza per essere persuasa che io non saprei neppure scrivere senza usar tutta la diligenza che mi è possibile per fare il meglio ch' io so.

Da qualche tempo si sta qui pensando da alcuni miei conoscenti ad un' impresa, che io (a dirla per incidenza) ho sempre, benchè inutilmente, sconsigliata e sconsiglierò, come impossibilissima a riuscir bene. Si tratta di pubblicare una raccolta di traduzioni italiane di tutti gli autori latini fino al 3° o 4° secolo, compresi anche i frammenti. Ora si è sparsa voce che in Milano si stia o meditando o preparando un' impresa simile. Se ella potesse, senza suo incomodo, darmi qualche notizia in proposito, mi farebbe cosa gratissima, per poter soddisfare a questi miei conoscenti, che mi hanno pregato di ricorrere a lei per qualche informazione. Mad. Padovani è ancor qui, ed ho cagion di credere che vi stia contenta. Riverisco con tutto il cuore la sua famiglia, e lei abbraccio teneramente.

288.

A suo padre, a Recanati.

Ravenna, 9 agosto 1826.

Carissimo signor padre. Sono qui da alcuni giorni in casa di un amico che mi ha voluto seco per forza, a vedere le antichità di Ravenna. Torno a Bologna a momenti. Qui si vive quietissimi e con ogni sicurezza, quanto ai privati. Ho veduto il cardinale, ho veduto il canonico ferito in sua vece, il quale è fuor di pericolo, e sarà presto in piedi. Qui ho ricevuta la lettera di Paolina, 29 luglio, colle loro nuove, che io desiderava da tanto tempo. Ho fatto ricerca dei partiti che si trovano in questi paesi, e veggo che le gran doti sono uscite di moda affatto. Il maggior partito di questi contorni è Pasolini di Ravenna Contessa, famiglia ricchissima, nobilissima, principale: diecimila scudi di dote pronti in contanti; cinquecento scudi di proprietà della ragazza, lasciatile dall'arcivescovo Codronchi suo prozio; corredo a parte; giovane bella e di talento e buona. Il padre non si cura di gran trattamento per la ragazza; solamente esigerebbe uno stato esatto ed autentico della casa, e una disposizione che assicurasse lo sposo dal lato dei fratelli. L'affare si concluderebbe prontamente: se ella credesse opportuno di prenderlo in considerazione, non avrebbe che a mandarmi lo stato della famiglia in forma autentica, e qui si tratterebbe l'affare per mezzi che io le farò conoscere al suo primo cenno, e si userebbe ogni segretezza. Così prego lei di usarla circa le informazioni che io le ho date per non nuocere alla ragazza, in caso di rifiuto. Vedo bene che la dote è piccola, ma non se ne trovano delle maggiori in Romagna; il soggiorno di Recanati è in discre-

dito; e l'essere in pronti contanti mi pare una qualità calcolabile, e che possa compensare in parte la mediocrità della somma. Tornato a Bologna, cercherò più diligentemente in ordine ai partiti di là, quantunque con poca speranza di trovar doti maggiori senza pretensioni eccessive, e senza ripugnanza decisa al soggiorno di Recanati. Da Bologna le scriverò più lungamente e con più quiete. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano con tutto il cuore, e le chiedo la benedizione. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

289.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 16 agosto 1826.

Paolina mia cara cara, Mi affligge proprio profondamente il sentire che babbo e mamma e voi altri siate stati in pena per me. Credimi che io non sono stato in minore inquietudine, non vedendo risposta alle ultime mie. Il secondo di agosto fui obbligato, quasi mio mal grado, a partire per Ravenna, e questa è la cagione del ritardo della mia risposta alla tua 29 luglio. Spero che babbo a quest'ora avrà ricevuta la mia dei 9. Mostragli la presente, e scusami tanto tanto con lui del mio silenzio passato, che è proceduto da continui imbarazzi, e dall'aspettare riscontro da voi altri. Son tornato qua il 13, e, grazie a Dio, sto bene. Crederai tu che la lettera di Mercuri che tu mi mandi è la primissima nuova ch'io ho della mia nomina? Un pezzo fa mi fu proposto per parte del Segretario di Stato il posto di vicerettore dell'Università di Roma, coll'obbligo di supplire a tre cattedre in caso d'impedimento degli attuali professori (uno dei quali

è malato abitualmente); e poi di vestir da prete. Risposi ringraziando tanto, e rifiutando. Ora aspetterò da Roma qualche schiarimento sopra questo nuovo posto, e scriverò a babbo tutto quello che ne saprò. Che meraviglia che i Francesi parlino di me a Sinigaglia? Non sai tu ch' io sono un grand' uomo, che in Romagna sono andato come in trionfo, che donne e uomini facevano a gara per vedermi? Fuor di burla, io spasimo di trovarmi di nuovo fra voi altri, e non aspetto altro che la fine del caldo per mettermi in viaggio. Nell' andare e tornare da Ravenna (distante di qua come Pesaro da Recanati) ho sofferto tanto del caldo (benchè, grazie a Dio, non mi abbia fatto male), che non ardirei più di muovermi prima del fresco. Per amor di Dio, scrivimi subito che Carlo e Luigi son tornati da Sinigaglia sani e salvi. Salutameli tanto, e bacia la mano teneramente per me a babbo e a mamma. Farò la tua parte con Angelina. Addio, addio.

290

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 23 agosto 1826.

Carissimo signor padre. Con somma consolazione ho riveduto dopo tanti giorni i suoi caratteri. È incredibile per altro la irregolarità e lentezza della corrispondenza tra il nostro povero Recanati e il resto del mondo. L' ultima di Paolina in data dei 29 mi giunse ai 15, e la sua dei 12 mi è giunta ieri, 22, dieci giorni appunto dopo data, mentre le lettere di Roma mi vengono in due o tre giorni. Sono giustissime le sue osservazioni circa il partito di Ravenna, e massimamente quella che riguarda la dote percepita da...; cosa della quale io non mi era ri-

cordato. Sarebbe indecoroso per la casa nostra un partito di minor dote, quando non vi sia necessità o forti ragioni per accettarlo. Il partito di... scudi 17 mila è ancora in piedi, e sarebbe facile l'entrarne in discorso, ma credo che sarebbe anche altrettanto inutile, perchè la madre e il fratello della ragazza non hanno volontà di sborsar la dote (così dice la sorella stessa della ragazza maritata qui), e metteranno sempre avanti mille difficoltà e pretesti per mandare a monte i partiti, come hanno fatto finora. Ho sentito di una buona e cólta signorina di Milano, che ha una sorella maritata in Romagna, e verrebbe volentieri dalle nostre parti. Ho già fatto scrivere per averne informazioni. In breve avrò notizia dei partiti di Modena, di Reggio, di Parma, tra i quali è molto probabile che se ne trovino degli adattati al caso nostro, tanto per la quantità della dote, come per la inclinazione ad un soggiorno quieto e pacifico qual è quello di Recanati. La ragguaglierò poi di tutto. A... v'è un partito di 50 mila zecchini, ma non credo ch'ella ami di tentar partiti così grossi. Ella avrà veduto a quest'ora la mia dei 16 a Paolina. Da Roma non ho neppure una riga, nè un cenno, sopra la mia pretesa nomina alla cattedra di Storia, annunziatami nella lettera che giunse costì. Seppi a Ravenna il tumulto di Sinigaglia, e fu per questo che pregai Paolina a darmi subito notizia del ritorno dei fratelli, che ora sento da lei, e ne ringrazio Dio. La mia salute, grazie al Signore, è buona. Sono sempre impaziente di riabbracciarla; e, pregandola dei miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli, le bacio la mano, e mi ripeto con tutto il cuore suo affettuosissimo figlio Giacomo.

291.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 26 agosto 1826.

Carissimo signore ed amico. Fui costretto da vivissime istanze di un mio amico ravennate a portarmi seco in Ravenna, come ella ha saputo dal signor Moratti, per vedere quelle celebri antichità. Mi trattenni una decina di giorni, e tornando trovai che la sua carissima dei 9 mi era stata spedita a Ravenna, appunto pochi minuti prima. Malgrado le mie ripetute premure per averla subito, non ho potuto ricuperarla dalla posta di Ravenna prima di ieri. Eccole la causa della lunga tardanza del mio dovuto riscontro alla sua lettera. Occupandomi principalmente del Comento, non mancherò di venir pensando al dizionario filosofico e filologico, il quale godo assai che le vada a genio, come è ancora di mia grande inclinazione. Non ho veduto i Sinonimi del Romani, che sento però molto lodati, e che credo opera di merito, atteso il nome dell'autore. Ella non dee dubitare nè della sincerità nè della diligenza che io userò nell'esporre la mia opinione circa il primo volume ciceroniano, quando esso mi sarà pervenuto. A proposito del Cicerone, mons. Invernizzi mi fece sapere, che volendo ella mandargli un esemplare della sua nuova edizione, egli avrebbe desiderato che questo fosse della edizione semplicemente latina, cosa nella quale io credetti che ella l'avrebbe facilmente compiaciuto, e così gli risposi. A Ravenna un mio amico mi obbligò a scrivere a lei una lettera commendatizia di una sua traduzion di Tibullo. La lettera, che probabilmente a quest'ora ella avrà già ricevuta, fu scritta sotto gli occhi medesimi dell'amico. Da ciò ella

giudicherà facilmente del conto che deve farne, anche relativamente alla mia opinione su quel manoscritto. I miei complimenti a tutti i suoi, e nominatamente al signor Luigi. Mad. Padovani, che sta bene, riverisce di cuore lei e la sua famiglia. Continui ad amarmi come io l'amo, e mi creda sempre suo vero servo ed amico.

292.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 5 settembre 1826.

Antonino mio, Puoi pensare quanto mi abbia consolato la tua de' 18 agosto, nella quale mi avvisi del miglioramento della tua salute, e delle buone speranze che tu ne hai per l'avvenire. Non potevi darmi novella più cara di questa. Ma ti prego ad avvertire che il miglioramento non ti faccia confidente in modo che tu rimetta dell'attenzione e della cura che ti conviene aver sempre alla tua salute, finchè non sei risanato e confermato del tutto. Io partirò di qua verso i quindici del venturo. Andrò a Recanati, e di là forse a Roma, come ti scrissi. Io sono costretto a fuggire in ogni modo il freddo che qui nell'inverno è formidabile, e che mi nuoce nella salute indicibilmente. Comunque del resto io mi trovassi bene in Bologna, starei pur male quando non vi fossi sano; e la salute è il principale, anzi l'unico bene che io cerco in questa vita. Niente poi mi vieterà di tornare in Bologna qualunque volta ch'io voglia. Il mio Petrarca non è finito ancora di stampare. N'è pubblicato il primo tomo, cioè la prima metà, ch'è uscita per volumetti. I Moralisti non sono ancora sotto il torchio. Addio, caro e singolare amico. Voglimi sempre bene, e fa'che si verifichi la bella

speranza che tu mi dài della tua guarigione intera. Addio, addio. T'amo come sai.

293.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 5 settembre 1826.

Signore ed amico pregiatissimo. Le confermo la mia de' 26 dello scorso; e sono ora a parlarle distintamente del Cinonio, del quale dopo aver seriamente messe le mani in pasta, posso e debbo darle un conto più esatto che per lo passato. Le dico dunque che, avendolo esaminato tutto diligentemente, ed essendomi messo all'opera convenuta fra noi, e scarabocchiati più fogli, provo in conclusione che il voler rifondere la detta opera e perfezionarla, come ci eravamo proposti, è cosa impossibile per le seguenti ragioni, che la prego di considerare. Il genere delle particelle, il quale comprende, nel piano del Cinonio, le preposizioni, gli avverbi, i pronomi, i segnacasi ec., è cosa talmente estesa, che trattata massimamente al modo del Cinonio, cioè con tutte le relazioni de' verbi e de' nomi ai segnacasi, alle preposizioni ec., abbraccia niente meno che tutta la lingua, e tutto il vocabolario italiano, poca parte eccettuata. Il voler dunque fare un' opera regolare e completa sopra questo genere, voglio dire un regolare e completo Cinonio, importa il fare un completo vocabolario italiano; un vocabolario, col quale alla mano, poco bisogno si avrebbe del vocabolario della Crusca, e di altri vocabolari italiani qualunque. Le confesso che, avendo, coll' esame e colle prove fatte, riconosciuta e accertata questa verità, mi sono talmente spaventato, che non posso a meno di protestarmele incapace dell' impresa tra noi progettata. In tanta imperfe-

zione del vocabolario italiano; in tanto immensa quantità di materiali, parte già raccolti, parte da raccogliersi, e tutti da aggiungersi al vocabolario; finalmente in tanta estensione e vastità del vocabolario stesso, ancorchè imperfetto; l'impresa di fare una nuova, regolare e compiuta redazione di una massima parte del vocabolario, supera assolutamente le mie forze, e credo che supererà sempre le forze di un solo.

Stando le cose in questi termini, e non potendosi sperar di avere un buono e compiuto Cinonio, prima che si abbia un buono e compiuto vocabolario italiano; a me pare che il miglior partito sarebbe di contentarsi del Cinonio che abbiamo, e darlo tal qual è, in un'edizione compatta e di poco prezzo, secondo il suo divisamento. Se ella si trova persuasa delle cose che ho detto di sopra, e se ha in animo di por mano a questa edizione, il mio consiglio sarebbe di attenersi religiosamente alla stampa dei Classici italiani, omettendo solamente le testimonianze premesse, relative al p. Mambelli, le quali non concludono nulla. L'accerto che il compendiare, anche semplicemente, la detta edizione, sarebbe assai difficile senza nuocere alla chiarezza e all'uso del libro: moltissimi esempi che possono parere soverchi, perchè accompagnati da altri simili, esaminandoli accuratamente, come io ho fatto, si riconoscono utili, se non altro per togliere ogni dubbio al lettore circa la proprietà e il vero uso di quel tal modo di dire.

Nondimeno, se ella, considerata maturamente la cosa, troverà che le sia più utile l'annunziare un'edizione compendiata che un'edizione intiera, ella me ne avvisi; e quello che si potrà fare si farà: voglio dire che io, rileggendo colla più scrupolosa attenzione tutta l'opera, cancellerò dall'esemplare che ne tengo, ciascuno esempio che, dopo un maturo esame, troverò che si possa

omettere senza verun pregiudizio: ed in tal modo l'opera scemerà di mole e di prezzo, senza scemare menomamente di utilità. Dall'altra parte però ella ben vede che l'integrità delle opere è un gran pregio e molto stimato; che il solo nome di compendio, troncamento ec. suona assai male in molte orecchie, non potendosi presto nè facilmente conoscere se le sottrazioni sieno state fatte con tutto il giudizio e senza alcun minimo detrimento, e che in fine lo scemamento del prezzo che nascerà dalla qualità dell'edizione, potrà bastare ad assicurarne l'esito; e combinato coll'integrità dell'opera, avrà forse un successo maggiore. Rimetto intieramente queste considerazioni al suo giudizio, e starò attendendo la sua determinazione.

Credo che in questo esatto conto che le ho renduto delle mie opinioni intorno al Cinonio, ella non vedrà che una nuova prova della mia sincerità. Molto facile mi sarebbe stato di riordinare e rifondere alla peggio, o in un qualsisia modo il Cinonio, tanto che ne divenisse un'opera di nuovo aspetto; e nè ella nè altri ne avrebbero scoperte facilmente le imperfezioni, neppur coll'esaminarla; perchè solamente l'uso pratico e manuale del libro, avrebbe potuto darle a conoscere. Intanto io avrei fatto un'opera imperfettissima, e probabilmente inferiore in utilità al Cinonio che ora abbiamo; il quale io credo veramente che per ora, alterandolo, non si possa che guastare.

Sto aspettando le prove residue del Petrarca, del quale ho ricevuto, corretto e rimandato il primo foglio de' Trionfi. Credo che nel fine ella vorrà dare l'indice, conforme si legge nell'edizione del Molini. Quest'indice mi par necessario. Avverto però che il prof. Marsand mi disse che l'indice del Molini era molto scorretto. Di più, avendo noi cambiata la punteggiatura nel corpo dell'ope-

ra, converrà che anche i versi che si porranno nell' indice, sieno punteggiati allo stesso modo. Però converrebbe che i suoi correttori avessero la pazienza di riscontrare ciascun verso dell' indice coi loro corrispondenti nel corpo dell' opera. Se ella si può fidare che questa operazione sia fatta da' suoi correttori con esattezza, come io ben credo, non le sarà necessario spedirmi le prove dell' indice.

Una contessa Malvezzi di qui, dama di molto spirito e molta coltura, ha composta una traduzione del sogno di Scipione ciceroniano, il manoscritto della quale le è stato rubato da un amico, e mandato a stampare, essa non sa dove. Mi ha pregato che io le domandi se per caso il ms. fosse stato inviato a lei, in vista della sua edizione delle op. di Cicerone. Ella mi farebbe molto piacere se potesse soddisfare in qualche modo alla sua curiosità.

6 settembre. Ho corrette e rimesse al Moratti le altre prove del Petrarca fino alla pag. 736 inclusive. Aggiungo alle cose dette di sopra, che l' essere il Cinonio un libro classico, e citato nel vocabolario, sembra che debba rendere tanto più raccomandabile la integrità del medesimo in una nuova edizione. Tralascerei però affatto l' indice alfabetico dei capitoli: indice ridicolo, da che i capitoli sono disposti per alfabeto nell' opera stessa. Ella mi ami, e m' istruisca, se le piace, prontamente della sua intenzione circa il sopraddetto. Mille cordiali saluti alla sua famiglia; e sono, abbracciandola con tutta l' anima, suo affettuosissimo amico e servitore.

294.

Al cav. Luca Mazzanti, governatore di Recanati.

Bologna, 9 settembre 1826.

Signore ed amico pregiatissimo e carissimo. Un lungo silenzio è succeduto tra noi all'ultima mia. Ella sarà stata certamente occupata, ma io non credo perciò raffreddata in lei l'amicizia che ella aveva per me. Dalla parte mia, sono ben certo che l'amore verso lei non può raffreddarsi. Desidero sommamente delle sue notizie, e la prego di cuore di essermene cortese. Mi auguro e spero il bene, per me grandissimo, di rivederla e riabbracciarla presto; giacchè fo conto di partire da Bologna per coteste parti, circa il principio dell'autunno. Ho fatto nel mese passato un giretto per la Romagna, paese che mi piace infinitamente. Ora sto bene, quanto permette la natura della mia costituzione. Avrei pur caro di sentire altrettanto e meglio di lei. Che fa il dott. Podaliri? ne ha ella nuove? Qui si sta preparando un'edizione *completa* delle opere di Monti, il quale ella saprà che per questa volta è scampato dal pericolo prossimo che lo minacciava. Non ho ancora copie del piccolo saggio di operette morali, ed è per questo che non ho potuto soddisfare fin qui alla promessa di mandarlene. Non so s'ella abbia udito parlare di una mia interpretazione al Petrarca. Ne avrò copie disponibili in breve. È cosa di nessun interesse, ma pur, se ella la desidera, gliela manderò. — Mi continui la sua benevolenza, e si conservi all'amore del suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

295.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 20 settembre 1826.

Paolina mia, Ieri ricevetti la lettera del papà in data dei 12, e l'altro ieri avevo ricevuta quella degli 11, insieme col baule e coi formaggi; tutto ricapitatomi puntualmente a casa. Ringraziane babbo in mio nome tanto e poi tanto, senza fine. Io attendo, per partire, di aver terminata la correzione di una stampa, di cui ricevo le prove da Milano, e che è oramai a buon termine. Angelina saluta tanto mamma, babbo, e voi altri. Sta sul punto di partorire, e ha qualche doglia ogni giorno. Ha voluto che io le tenga il figlio o figlia al battesimo, e io (puoi credere con che gusto) non ho potuto fare a meno di acconsentire. Salutami babbo, mamma, Luigi, Pietruccio, Don Vincenzo, e prometti a tutti e a Pietruccio in particolare, che, piacendo al Signore, io sarò costì fra qualche settimana al più tardi. Allora poi ti domanderò conto del tuo silenzio. Addio, addio.

296.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 20 settembre 1826.

Carluccio mio caro, Tu non mi scrivi mai più, e se fosse possibile, mi faresti dubitare che non mi volessi più bene, e che fossi inquieto con me. *You will find, at the same address at which I sent you the moral performances, another small book of mine.* Credilo, Carluccio mio; e pri-

ma che io parta di qua per riabbracciarti, fa' ch'io veda ancora una tua lettera, e dammi un poco delle tue nuove. Come ti sei divertito a Sinigaglia? e che ti parve di quel mondo la seconda volta che tu lo vedesti? Non è possibile che non ti abbia suggerite molte belle osservazioni, di quelle che una volta eri solito di comunicarmi: ma ora ne sei divenuto avaro. Io sto bene, se non fosse la solita ostinatissima stitichezza, che dopo due mesi mi tornò addosso, appena, per dir così, montato in carrozza per Ravenna, e non mi lascia più! Ti abbraccio, e aspetto una tua lettera. Addio, Carluccio mio. Fammi il piacere di spedirmi subito per la posta sotto fascia la Mascheroniana di Monti, che io feci venir da Roma, ed è in libreria. Si ristamperà qui colle altre opere di Monti, delle quali tutte avremo copia in compenso.

297.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 6 ottobre 1826.

Carluccio mio, È vero che le tue lettere son triste, ma son care e belle, ed io amo meglio di sentirti lamentare, che di lasciarti tacere. Il tuo stile si rassomiglia a quello del Goethe nelle Memorie della sua vita che ha pubblicate ultimamente. Io comprendo benissimo tutta la pena del tuo stato, e vedo che tu devi soffrire assai più di quello che soffriva io, perchè in me l'attività interna si è consumata assai presto da se medesima per il suo proprio eccesso, e per la scarsezza delle forze fisiche: sicchè il contrasto cessò, ed io rimasi nella pace della vecchiaia. Ma tu hai ancora abbastanza di forze corporali per sostenere l'attività dello spirito, e farti sentire tutta

l'angustia che nasce dall'opposizione ch'essa prova, e dallo stato di *contrainte* in cui si trova da tanto tempo. Discorreremo di queste cose a voce, più di proposito. Giordani, che ha fatto e fa molti elogi di te, ti saluta infinitamente insieme con Paolina. Il Petrarca non è stato spedito ancora a Macerata, perchè non finito di stampare. Io non lo mandai al Puccinotti, che me lo dimandò, perchè non ne ho copie d'avanzo. . . . . A rivederti, Carluccio mio caro, a momenti; e piacesse a Dio che ti potessi consolare. Addio, anima mia.

Paolina mia cara, Angelina avea partorito quand'io ti scrissi. Lo seppi quasi appena chiusa la lettera, e il giorno dopo tenni al battesimo la creatura, ch'è un maschio, e *très viable*. Angelina sta bene, e in piedi già da più giorni: credo anzi che sia uscita di casa, malgrado le mie prediche: saluta tanto mamma, te, e tutti. Accludo qui una risposta a Pietruccio, separata e ben sigillata, acciocchè egli se la possa tenere in tutta sua proprietà. Addio, Paolina mia; a rivederci.

298.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Bologna, 6 ottobre 1826.

Signor canonico stimatissimo mio fratello, Mi rallegro con voi moltissimo della vostra nuova dignità, e vi ringrazio della notizia che me ne date. Se il canonicato è piccolo, non ve ne date pena, perchè crescerà col tempo e si farà grande, e i dodici scudi diventeranno dodici doppioni da sedici. Intanto per farli crescere bisogna studiare di buona voglia, e poi legger molto, come credo

che facciate: e se non lo fate, son certo che lo farete. Mi consolo della buona ortografia della vostra lettera, e dico da vero, non per burla. Se l' Anacreonte vi piace, tenetelo; e giacchè credete meglio che ve lo regali, ve lo regalo, ma con patto che lo leggiate, e che lo custodiate bene, perchè voglio rileggerlo anch' io, se me lo permetterete. Salutatemi tanto tanto babbo, mamma, Luigi e Don Vincenzo, e dite che io mi sto preparando per partire, e che darò poi avviso a babbo del giorno della partenza. Riveritemi il signor Curato. Vi bacio la mano, e raccomandandomi alla vostra protezione, mi confermo vostro buon fratello Giacomo.

259

Al A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 18 ottobre 1826.

Signore ed amico carissimo, Vera e viva consolazione mi hanno data le poche parole che ella mi scrive intorno al buono stato della sua salute, la quale mi è tanto a cuore, quanto mi possono essere le più care cose del mondo. In questo tempo che ella si è trattenuta piacevolmente nel suo Gaggiano, io sono stato combattendo con un reuma di capo, di gola e di petto, che mi ha dato febbre per più giorni, e che ancora, benchè sfebbrato, non mi lascia in pace. Questa circostanza, il timore dei rigidissimi freddi di questo paese, la memoria dell' inverno passato, nel quale, contro il mio solito, fui costretto a vivere in ozio, e incapace di ogni travaglio; finalmente il desiderio di rivedere i miei, che lo desiderano e me ne pregano caldamente, mi avrebbero fatto determinare di portarmi a Recanati per passarvi i mesi

più freddi con quei comodi che non si possono avere fuori di casa propria, e coll' aiuto dei quali io sono stato sempre solito di studiar nell' inverno più che nell' estate. Dico, *mi avrebbero fatto determinare*, perchè la mia risoluzione definitiva non sarà presa prima che io abbia saputo da lei se questo le potesse in alcun modo essere di dispiacere. Il lavoro dell' Antologia [1] (che io intraprenderò subito, poichè l' idea le piace) mi sarà molto più facile a Recanati, in mezzo alla mia libreria, di quel che sarebbe in Bologna, dove dei moltissimi libri che bisognerebbe consultare, anzi leggere attentamente per quel lavoro, io non ne avrei meco neppur uno: e il lavorar nelle biblioteche pubbliche mi è assolutamente impossibile, perchè, quando io sono in presenza d' altri, non son buono a studiare. Aspetterò la sua risposta in tal proposito, e quando a lei non dispiaccia, partirò per Recanati alla fin del mese. Il volume, o volumi, dell' Antologia, secondo la mia intenzione, dovrebbero appresso a poco corrispondere a 600 pagine in buon ottavo, caratteri e margini non troppo grandi. Ho fatto associare al suo Cicerone *latino-italiano* il conte Antonio Saffi di Forlì, che ora è in Bologna. Gli ho fatto avere il primo volume da Brighenti. Gli altri desidera di averli in Milano, dove si porterà fra poco. È un giovane signore molto studioso, che verrà a trovarla, e forse le parlerà di alcune sue traduzioni di Cicerone, di cui si sta occupando. Non mancherò, venendomi fatto qualche articolo del mio dizionario che mi paia acconcio a poter figurar da se solo, di mandarlo pel *Nuovo Ricoglitore*. Non mi è occorso mai di vedere l' Antologia poetica del Brancia, bench' io la conosca di nome. I miei cordiali saluti a tutti i suoi, ed ella accetti i miei abbracciamenti, e mi conservi il suo amore.

[1] Mutato poi in *Crestomazia*.

300.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 26 ottobre 1826.

Carissimo signor padre. Ricevo, ritardata al solito, la sua amorosissima dei 16, piena di tante espressioni affettuosissime, le quali, benchè non mi giungano nuove, e benchè io sia assuefatto sin dalla prima infanzia alle testimonianze del suo amore vivissimo, non lasciano però di farmi un' impressione ben sentita, e di destarmi nel cuore nuovi moti di gratitudine. Ho cercato d' informarmi circa il signor N. N., il quale non è prete, ma secolare: bensì ha un zio sacerdote.... Ho saputo dove abita; e prima di partire, procurerò di vederlo. La mia intenzione è di mettermi in viaggio l' ultimo giorno del corrente, o il primo dell' altro; ma siccome non posso ancora assicurarlo, così le scriverò un' altra volta per farle sapere il giorno precisamente. Credo però che una sua risposta alla presente non mi troverebbe a Bologna. Mille tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. Mi conservi l' amor suo, e mi benedica. Suo tenerissimo figlio Giacomo.

301.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Bologna, ... 1826.

Caro amico, Ti mando le notizie poco notabili della mia vita, e ci aggiungo due libretti, dove, ai luoghi contrassegnati, troverai cose che non so se possano fare al tuo proposito. Rimando il secondo volume del Buhle che

la Malvezzi non ha letto, dicendo che non le par tempo di continuare una lettura così grave, che dimanda più attenzione e più studio che essa non le può dare al presente. Però non ti dar pensiero di procurarle altro volume. Voglimi bene: addio di cuore.

« Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città, ai 29 giugno del 1798, in Recanati. Vissuto sempre nella patria fino all'età di 24 anni. Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l' uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere. In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione. Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finchè, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente. Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma. Tornato in patria, di là passò a Bologna.

» Pubblicò, nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello *Spettatore*, giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle *Effemeridi* Romane del 1822. 1° Guerra dei topi e delle rane, traduzione dal

greco; Milano 1816: ristampata nove volte in diverse collezioni. 2° Inno a Nettuno (supposto) tradotto dal greco, novamente scoperto, con note e con appendice di due odi anacreontiche in greco (supposte) novamente scoperte; Milano, 1817. 3° Libro secondo dell' Eneide, tradotto; Milano, 1817. 4° Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio, pubblicata l'anno 1818 in Milano dai Dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab; Roma, 1823. 5° Canzoni sopra l' Italia, sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma, 1818. Canzone ad Angelo Mai, quand' ebbe scoperto i libri di Cicerone della republica; Bologna, 1820. Canzoni (cioè *Odes et non pas Chansons*); Bologna, 1824. 6° Martirio de' SS. Padri del Monte Sinai, e dell' Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco, volgarizzamento (in lingua italiana del 14° secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826. 7° Saggio di operette morali; nell' *Antologia* di Firenze, nel nuovo *Raccoglitore*, giornale di Milano, e a parte; Milano, 1826. 8° Versi (poesie varie); Bologna, 1826. »

302.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 29 ottobre 1826.

Signore ed amico carissimo. Oh che dolce improvvisata sarebbe stata quella di cui ella mi parla nella sua gentilissima 25 andante! e che dolce speranza è quella che ella mi dà, di poterla effettivamente riabbracciare dentro qualche mese! Io farò il possibile per procurarmi questo sommo piacere dalla mia parte, e il rivederla poi sarebbe una vera gioia per la mia famiglia, che ha di lei una stima infinita, non senza partecipare dell' amor sin-

golarissimo ch' io le porto, e che le portano tutti quelli che la conoscono intimamente.

Ho appunto, come ella dice, corrette e spedite le ultime prove del Petrarca, alcuni ordinari sono. I due sonetti che ella mi manda, a me non paiono da potersi attribuire al Petrarca, e altrettanto è paruto qui a tutti quelli a cui gli ho mostrati. Il primo sonetto ha, fra le altre assurdità, l' ultimo verso fuor di misura, talmente che non può racconciarsi; e la prima quartina senza senso; cose ambedue non credibili del Petrarca. Il secondo ha 12 soli versi invece di 14; e una parola non mai usata dal Petrarca; oltre molte altre stranezze. Anche le varianti comunicatemi, sono di cattiva lega, cioè molto peggiori della lezione volgata. Tuttavia non nego che se il signor Tosi, o altri, facesse un esatto confronto del ms., e ne cavasse tutte le varianti notabili, questo lavoro (purchè non riuscisse troppo lungo) non fosse per aggiungere qualche interesse alla sua edizione. Ma bisognerebbe che le varianti, o tutte o in parte, fossero migliori del saggio speditomi, e preferibili o comparabili alla volgata.

Vedrò il signor Moratti, e farò con lui quanto ella mi impone. Io parto, se altro impedimento non sopraggiunge, dopo dimani, o il giorno appresso, per Recanati. Là mi darò subito al lavoro dell' Antologia. Io mi trovo senza febbre, ma con un reuma di testa divenuto stazionario, e determinato, fra le altre cose, agli orecchi, acciocchè fra i molti beni della vita che io godo, io provi per la prima volta anche quello della sordità. Mille saluti alla sua amabilissima famiglia. Ella accetti i miei abbracciamenti, e i miei fervidi e sinceri voti per la costante prosperità della sua salute, che mi pare il maggior bene che si possa augurare agli amici. Mi ami, come fa, e mi creda sempre suo tenero amico e servitore.

303.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 1 novembre 1826

Carissimo signor padre. Le scrissi già il 26 del mese scorso, in risposta all'amorosissima sua dei 16. Questa è per dirle che io, a Dio piacendo, parto per Recanati dopo dimani, 3 dell'entrante. Per diminuirmi la noia e l'incomodo del viaggio, mando il baule da sè, e verrò fermandomi per la strada; il che mi servirà anche per fare o rinnovare delle conoscenze. Perciò ella non si dia alcuna pena se non mi vede arrivar subito. Siccome però l'impazienza di riveder lei e la mia cara famiglia cresce in me a proporzione che si avvicina il momento di ottener questo bene, così credo che le mie fermate saranno molto brevi. Ella preghi il Signore che mi conceda un buon viaggio, e mi saluti caramente tutti. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

304.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 12 novembre 1826

Signore ed amico carissimo, Spero che ella avrà ricevuto a quest'ora la mia risposta alla favoritissima sua 25 ottobre p. p. Questa è per annunziarle il mio arrivo a Recanati, che avvenne ieri, dopo un viaggio pessimo veramente, ma che mi ha lasciato pur sano. Tutti i miei pensieri sono ora rivolti al lavoro dell'Antologia, il quale io condurrò con impegno e con vero amore, paren-

domi che possa riuscir cosa di utilità e di momento non piccolo. Mille e mille saluti le fa di tutto cuore la mia famiglia, alla quale io non mi sazio di raccontare le infinite gentilezze usatemi da lei, e di fare il panegirico delle sue virtù. Ella mi conservi l'amor suo, e creda alla perpetuità ed intensità del mio. Il suo tenerissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

305.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 12 novembre 1826.

Mio caro e incomparabile amico, Sono arrivato qua ieri, stanco e sbattuto da un viaggio incredibilmente pessimo, ma pur sano come sono partito. Ti scrivo subito perchè, sapendo che tu m'ami, ho voluto darti nuova di me, e salutarti, e ricordarti l'amor mio, e ringraziarti di tante innumerabili brighe che ti sei prese costì per farmi favore. Ti scriverò poi presto sopra la lettera di Leoni. Dammi nuove distesamente di te e della tua cara famiglia, la quale saluterai a nome mio mille volte. Amami, come son certo che fai.

306.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 22 novembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Alla sua carissima 11 del corrente. Le confermo la mia dei 12, e mi auguro di veder verificate le speranze che ella mi dà di riabbracciarla quest' anno venturo. Non ho ancora ricevute le ul-

time stampe del Petrarca, cioè i vol. 7 e 8, col compimento che ella dice avermi spedito. Da ora innanzi, crederei opportuno che ella, finchè io son qui, mi facesse spedire simili stampe ec. per la posta dirittamente a Recanati. Ella non deve aver riguardo nessuno alla spesa per parte mia, tanto più che fra noi l'importo postale delle stampe si riduce a molto piccola cosa, minore che in Lombardia senza comparazione. In tal modo spero che ella sarà servita più prontamente. Avuto che avrò il resto del Petrarca, le spedirò subito per lettera un esatto errata-corrige intero.

Di voci e modi mancanti nel vocabolario della Crusca io ho quell'immenso volume ms. o scartafaccio, che mi ricordo di averle mostrato in Milano. Sopra di questo io mi proponeva di comporre, quando che sia, un volume intitolato: *Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca, tratti da scrittori classici antichi; e nuovi esempi di voci e di locuzioni poste nel Vocabolario.* Se ella così amasse, io sospenderei il lavoro dell'Antologia (lavoro che al presente mi occupa tutto il tempo, perchè esige letture infinite di numero e di lunghezza) per darmi a quest'altra opera, e ciò quando anche essa non dovesse che venir fusa in quella di cui ella mi scrive: giacchè io non voglio far se non quello che piace a lei. E fin da ora metterei a disposizione sua e de' compilatori di coteste giunte quel mio smisurato manoscritto, se non credessi impossibile il farne uso ad altri che a me, con lunga fatica e pazienza. Intanto dell'Antologia posso dirle che, inoltrandomi nel lavoro, sempre più mi confermo nella speranza di fare un'opera non indegna dell'Italia, e di cui ella debba esser contenta.

Starò attendendo suoi riscontri circa le sopraddette giunte. Le rendo mille grazie della Galleria del Mondo, che ella continua a favorirmi, e che mi è gratissima.

Saluto di tutto cuore la sua famiglia, e saluto distintamente lei per parte della mia, che sarebbe sommamente lieta di rivederla. L'abbraccio con tutto l'animo, e mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore.

307.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 6 decembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Alla carissima sua 29 dello scorso. Il restante del Petrarca non mi è ancora giunto, e però ella non trova con questa le correzioni. La impresa del Soliani di Modena poco, anzi nulla, mi dà da pensare, giacchè la mia Antologia non dev' essere una raccolta di opere intere, ma una scelta dei migliori pezzi, e non del *buon secolo* solamente, ma di tutti i secoli, e non in venti volumi, ma in un sol volume, o in due volumetti al più. La Raccoltina del Borgogelli forse potrebbe essermi di qualche uso, e similmente l'Antologia veronese del Monterossi. Mi sarebbero ancora di precisa necessità per la stessa Antologia i *Discorsi degli animali del Firenzuola* e la *Circe del Gelli:* libri che in questi paesi non si trovano. Se non le fosse incomodo di spedirmeli in prestito, le ne sarei molto tenuto. Avrò ancora ben caro di veder gli *Opuscula Græcorum* di Lipsia. Il miglior mezzo, a parer mio, sarà quel di Brighenti, della cui diligenza e prontezza so di poter esser sicuro.

Se a lei torna bene di cedere al Sonzogno i miei volgarizzamenti dal greco, ella è padrona di disporne. È ben vero ch' io non amo punto di uscir fuori nelle collezioni di cose altrui; ma in questo caso, essendo tale il suo piacere, ne sarò contento per sua causa. Solamente deside-

rerei che il Sonzogno, volendoli stampare, gli stampi tutti, e non a scelta. Anche bramerei che fosse pur possibile di dare una rivista alle prove; almeno almeno a due o tre fogli che io indicherei, nei quali avrei da fare certi miglioramenti notabili.

Colla schiettezza dell'amicizia le confesso che mi affligge un poco l'intendere il pensiero che ella ha di stampare le mie operette morali nella *biblioteca amena*, pensiero del quale io non aveva finora avuto altro cenno. Le opere edite non perdono nulla, entrando nelle Raccolte; ma io ho conosciuto per prova che le opere inedite, se per la prima volta escon fuori in una collezione, non levano mai rumore, perchè non si considerano se non come parti e membri di un altro corpo, e come cose che non istanno da se. Poi, un libro di argomento profondo, e tutto filosofico e metafisico, trovandosi in una *biblioteca per dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza. La leggerezza di una tal collezione è un pregio nel suo genere, ma non quando sia applicata al mio libro. Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nocerà sommamente ad un'opera che vorrebb'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benchè scritta con leggerezza apparente. È vero che ella darà poi tutto il libro in un corpo, ma il primo giudizio del pubblico sarà già stato formato sopra quei pezzi usciti a poco a poco, e molto lentamente: e il primo giudizio è quello che sempre resta. Malgrado di tutto ciò, se la cosa è assolutamente di sua convenienza, io farò un sacrifizio del mio amor proprio e della tenerezza particolare che ho per quel libro; e non mi opporrò: sebbene mi sarei certamente opposto a qual si fosse altro in tal caso. Ma se ella non s'induce a

inserir queste operette nella *biblioteca amena*, se non per dar loro un qualche luogo, e del resto è indifferente su questo particolare, e non trova il suo conto a pubblicarlo altrimenti; io la pregherei a volermi rimandare il manoscritto per via sicura; e troverò altra occasione di darlo fuori, o lo riterrò presso di me più volentieri.[1]

A Bologna non potei vedere il Dante di Costa, che fu pubblicato solo dopo la mia partenza. Ora, essendo qui per questo inverno, mi trovo all'oscuro di ogni novità, e non ho veduto per conseguenza neppur questa. I miei rispetti e saluti alla sua degna ed amabile famiglia. Ella mi continui il suo affetto; e abbracciandola coll'anima, mi confermo suo cordialissimo servitore ed amico.

Gradisca i complimenti sinceri della mia famiglia.

308.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 6 dicembre 1826.

Mio carissimo amico, Sono propriamente in pena, mancando di tue notizie da tanto tempo; specialmente che nell'ultima tua mi dicevi di star poco bene. Ebbi le care tue dei 13 e 14 novembre, colle lettere di Giordani e di Stella, di cui ti ringrazio. Ti scrissi di qua ai 12, e poi ti spedii franco per la posta, sotto fascia, il libro contenente la Bassvilliana, edizione maceratese. Non ho

[1] Queste altre parole gli avea pure scritto a' 31 maggio: « Se a far passare costì le operette morali non v'è altro mezzo che stamparle nel *Ricoglitore*, assolutamente e istantemente la prego ad aver la bontà di rimandarmi il ms. al più presto possibile. O potrò pubblicarle altrove, o preferisco il tenerle sempre inedite al dispiacere di vedere un' opera, che mi costa fatiche infinite, pubblicata a brani in un giornale, come le opere di un momento e fatte per durare altrettanto. »

potuto cavar da mio padre una risposta precisa circa la lettera di Leoni. Il fatto è che egli si trova ora per le mani alcuni partiti di questi paesi, maggiori di quel di Firenze, e però non crede di entrare in quel trattato. Tu non mi hai ancora scritto il prezzo del Zanotti che dovevi concludere col libraio. Scrivimelo, ti prego, che lo manderò per la posta. Dammi nuove di te, per amor di Dio; ancora della tua famiglia, che riverisco e saluto caramente; e di Giordani. Io sto di salute passabilmente, occupato la mattina a studiare, la sera a tremare e a bestemmiare. Ho sempre a mente la tua cara e dolce compagnia, e nel cuore il desiderio di te. Amami, scrivimi, e credimi sempre tuo.

309.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 15 dicembre 1826.

Mio caro. Gran consolazione, come puoi figurarti, mi ha portato il ricevere le tue notizie, dopo il silenzio di un mese. Il pacchetto di Stella vorrei, anzi ti prego molto che tu me lo spedisca colla maggior prontezza possibile, o qua, o in Ancona; dandomi avviso del mezzo di cui ti sarai servito, perchè io possa farne ricerca e sollecitar la consegna. Similmente ti prego per qualunque altro piego che ti potesse giungere per me da quella parte. Da questo pacchetto però, prima di spedirlo, vorrei che tu facessi levare due copie dei volumetti 7° e 8° e seguenti del Petrarca, e ne mandassi a mio nome una a Carlo Pepoli, l'altra al professor Lapi, che hanno già i sei volumetti primi. — Qui non ho nè posso vedere l'Antologia, però mi farai grazia a spedirmi per la posta l'articolo di

Giordani; e così dirai a lui. Il quale saluterai tanto tanto per me, per Carlo e Paolina, e gli dirai ch'io sto di salute comportabilmente, e sento qui un poco men freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo ho un freddo che mi ammazza, e ogni ora mi par mille di fuggir via. — Per verità il Zanotti non ha niente a far colla stufa, la quale tu mi promettesti di accettare in piccolo ed umil dono. Se tu poi sei determinato a non dirmi il prezzo di quell'opera, non so più che dire, se non che tu manchi ai patti; ma dagli amici bisogna sopportare queste sopraffazioncelle. Salutami tanto Pepoli, Marchetti, Costa; se lo vedi, di' a Pepoli che da Osimo mi promettono le notizie desiderate circa *Vecchietti e Moro*, ma che l'effetto ancor non si vede: spero però che non debba mancare. Infiniti saluti alla Marina e alle figlie, coll'una delle quali mi condolgo assai dello stomaco, come mi condolgo meco medesimo di non poter fare questa vigilia di Natale con voi. Ardo veramente di desiderio di ritrovarmi in tanto amabile compagnia. La mia famiglia, che tutta ti conosce e ti ama per le mie parole continue di te, ti riverisce e saluta cordialmente, e in particolare mio padre e Carlo, che ti ringraziano assai assai delle cure prese per l'affar loro. Amami sempre come io t'amo senza fine. Addio, addio.

310.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 27 dicembre 1826.

Mio carissimo, Ti ringrazio assai assai della premura e prontezza usata in farmi pervenire il piego di Milano. Ti raccomando molto anche l'altro, che Stella mi dice averti spedito. Ringrazia e saluta infinitamente Giordani

per me. Tu mi dài un' indicibile consolazione dicendomi che tutti voi vi trovate in ottima salute. Mi par di sentirmene meglio io medesimo; tanto piacere ne prendo. Rallegrati colla Nina a mio nome del suo stomaco migliorato, e dà alla tua famiglia il buono, anzi ottimo e felicissimo capo d' anno da mia parte. Ti spedisco oggi sotto fascia, franco per la posta, un esemplare delle mie canzoni, che mi vien richiesto da Milano nella polizzina che ti accludo. Ti prego di farlo ricapitare a cotesta marchesina Zambeccari, insieme colla medesima polizzina, o con altro avviso equivalente. Come vanno i tuoi lavori e affari tipografici? Hai tu mai pubblicato il libretto de' miei *versi ?* L' Antologia ne ha mai parlato? Amami come son certo che fai, e dammi sempre nuove di te e de' tuoi; e se avessi qualche notizia letteraria d' importanza, non me la tacere, perchè io son qui affatto al buio per quest' inverno. T' amo, al solito, quanto posso. I miei ti ringraziano e ti riveriscono. Addio, addio. Non ti scordare i miei complimenti anche alla Clementina, come restammo d' accordo.

311.

Al A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 27 dicembre 1826.

Signore ed amico amatissimo. Solo coll' ultimo ordinario ho ricevuta la sua carissima e graziosissima dei 13, benchè speditami da Bologna sei giorni avanti. La ringrazio tante e tante volte, senza fine, della sua amorosa condiscendenza circa le *operette morali*. Mi è molto, anzi sommamente caro il sentire che ella ha in animo di farle stampare a momenti. Da cento parti me n' è domandato notizia di continuo. La prefazioncella ch' ella m' invia,

non ha altro difetto che di parlar di me in modo troppo onorevole. La ringrazio ancora dell' articolo della *Revue encyclopédique*, che io aveva già veduto in Bologna; il che non toglie che io le sia infinitamente tenuto della sua premura. Ho già spedito a Bologna l' esemplare delle canzoni per l' abate Vannucci. Ho ricevuto il primo pacco da lei fatto spedire a Brighenti per me: vi ho trovato il suo elegantissimo almanacco, che mi è stato carissimo, e ne le rendo mille grazie. L' Antologia del Brancia mi sarà di qualche uso per il metodo solamente, e ciò in parte. Le accludo l' errata-corrige intero del Petrarca. La nostra Antologia si avanza rapidamente, quanto permette la gran moltiplicità delle letture che vi si richieggono. Tra le altre cose, vi saranno i luoghi del Galileo che senza essere nè fisici nè matematici contengono dei pensieri filosofici e belli; estratti da me con diligenza da tutte le sue opere. Essi soli farebbero un librettino molto importante. Sarebbero letti con piacere da tutti; laddove nella farraggine fisica e matematica delle opere di Galileo, nessuno li legge nè li conosce. In somma, spero di fare un lavoro interessante assai, tanto agli stranieri quanto agl' Italiani, tanto ai giovani, quanto ai maturi. Mi auguro dunque di vederla dopo Pasqua; speranza che mi rallegra straordinariamente. Ottimo capo d' anno a lei ed alla sua famiglia, anche per parte della mia. Mi ami sempre come l' ama il suo servo ed amico cordialissimo Giacomo Leopardi.

312.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 29 dicembre 1826.

Signora ed amica pregiatissima, Sono pur troppo vere le considerazioni generali che ella fa nella sua gra-

ziosissima lettera sopra la triste condizione degli uomini, ma non so quanto si possa approvare l'applicazione particolare che ella ne fa. Io più ragionevolmente posso dolermi, tanto perchè perdendo il poter esser con lei, ho perduto veramente un piacere; quanto perchè qui non ho altra compagnia che me ne consoli. Ma io sono tornato in patria non per altro che per fuggire il freddo, e al primo tempo partirò subito di qua, e tornerò, non so se a Bologna, o certo in luoghi più vicini a lei; dove la speranza e la possibilità che avrò di rivederla saranno molto più prossime. In questo mezzo mi consolerò col pensiero che ella conservi non discara memoria di me, come conosco dalle espressioni gentilissime della sua lettera, delle quali la ringrazio senza fine. Mi ricordi, la prego, e faccia mille singolarissimi complimenti in mio nome al suo celebre consorte, del quale desidero e confido di potermi vantare di posseder l'amicizia. Similmente i più cordiali ed affettuosi saluti ai suoi figli amabilissimi e pregiatissimi. Mi comandi, chè poche altre cose mi potrebbero essere più grate che il piacere di servirla dove io valessi; e mi creda costantemente, quale ella merita che sia ogni qualunque persona che conosca le sue doti, suo devotissimo ed affezionatissimo servitore ed amico.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME SESTO.

—

EPISTOLARIO.

EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LE INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE DA LUI TRADOTTE
E LE LETTERE DI PIETRO GIORDANI E PIETRO COLLETTA ALL'AUTORE;

RACCOLTO E ORDINATO DA PROSPERO VIANI.

Terza Impressione.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

EPISTOLARIO.

313.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 15 del 1827.

Signora ed amica pregiatissima, Le sue lettere (elegantissime) saranno sempre care a me, e sarebbero, credo io, ad ogni altro, in qualunque modo: ma come potrebbero poi non mi esser carissime, quando io le trovo piene di tanta amorevolezza e di tante lusinghe del mio amor proprio? Io la ringrazio sommamente degli augurii di cui ella mi è cortese pel nuovo anno: non accade il dire che i miei desiderii della maggior possibile felicità e contentezza sua sono altrettanto sinceri e vivi. Se anche per quest'anno io non tornerò a prender soggiorno in Bologna (che non posso ancora negarlo con certezza), verisimilmente però al principio del buon tempo mi si darà occasione di passare per costà; anzi io non lascerò di cercarla: e in tal caso non mi sarà possibile di non fermarmi costì alcuni giorni per riveder gli amici, e le persone che io conosco degne di stima e di onore; e particolarmente per godere un altro poco della sua compagnia, se ella si troverà in Bologna. Uso la confidenza d'aggiunger qui dietro alcune righe di risposta al signore suo consorte.[1] Ma non lascio però

[1] Queste *alcune righe* io non l'ebbi. (P. V.)

di pregarla a porgergli ella medesima i miei saluti, che, passando per tal mezzo, saranno più grati. Ella mi conservi la sua benevolenza, e creda che io la tengo e terrò sempre per cosa cara e preziosa. Mi offro a servirla, e mi ripeto di tutto cuore suo affezionatissimo servitore ed amico.

314.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 19 del 1827.

Signore ed amico pregiatissimo e carissimo. All'amabilissima sua 12 dell'andante. Le ritorno la prefazione degli editori alle Operette Morali, la quale mi pare che non si sarebbe potuta scriver meglio. Credo anch'io opportunissimo, anzi desidero assai, ch'ella mi faccia spedir per la posta le prove delle Operette, tanto più che avrò qualche piccolo miglioramento da farvi. Se ella non ha ragioni in contrario, potrà farle spedire dirittamente a Recanati. Avverto che le note non dovranno essere collocate a piè di pagina, ma appiè del volume, o di ciascun volume per la sua parte. È vero che io altre volte ho insistito che le note si ponessero appiè di pagina; ma qui il caso è diverso: esse non servono nè all'intelligenza nè ad illustrazione del testo; sono un lusso di erudizioncella, che imbarazzerebbe il lettore se si trovasse nel corso dell'opera appiè di pagina. Fin da ora la ringrazio del 2° volume del Cicerone, che mi sarà caro quanto mai, e di cui non mancherò di dirle il mio qualunque parere. Le ricordo la copia *latina*, che ella volle promettere per mio mezzo a monsignor Invernizzi a Roma. Avrei un articoletto da spedirle pel *Nuovo Raccoglitore;* che anche mi preme, ed è scritto con

molta cura. È di parecchie pagine. Che mezzo crede ella che io debba usare per farlo giunger costì con sicurezza? La prevengo che a Pasqua io non accetterò scuse da lei: la lusinga di rivederla in quel tempo mi è troppo cara, ed io me la sono troppo fondata nell'animo, perchè io possa rinunziarvi. Sicchè ella provveda di darmi questa consolazione a ogni modo. La mia famiglia la riverisce di cuore, ed io la prego de'miei distinti complimenti alla sua, e l'abbraccio con tutto l'animo. Il suo cordialissimo e sincerissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

315.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 9 febbraio 1827.

Mio caro, È un lungo tempo che non ti scrivo. Ho taciuto, per non aver materia importante da trattenerti, e per timore di non disturbar le tue occupazioni, le quali so che sono molte e continue: tanto più che nell' ultima tua de' 3 di gennaio veggo che per la fretta tu non mi dái nessuna notizia di te, e degli affari tuoi librari, come io ti pregava, e che mi stanno a cuore quanto tu sai. Ma benchè io non abbia materia importante neppure adesso, non voglio più restare senza alcuna nuova di un tanto caro amico, come mi sei tu. Ti scrivo dunque per ricordarti l' amor mio (benchè non creda possibile che egli t' esca di mente), e per dimandarti di te e della tua amabile famiglia. Io sto passabilmente di salute: mandando al diavolo, per consiglio di questi medici non controstimolisti, le maledette pillole, mi sono guarito, nel cuor dell'inverno, di quel mio male del ventre, duratomi quattordici mesi.

Dell'animo sono un poco tristo, perchè la solitudine continua e assoluta comincia a fare il suo solito effetto. Scrivendo a Giordani, salutalo e abbraccialo per parte mia strettamente; ringrazialo senza fine delle amorose parole che scrive di me a Paolina, la quale si tiene come una gioia la lettera che ha ricevuta da lui; tanto più cara cosa, quanto più insolita e meno sperata: digli ch'io gli scriverò presto, e che forse fra poco vedrà una mia coserellaccia dove parlo di lui. Se hai notizie letterarie degne di essere scritte, e che non dimandino troppe parole, dammene, chè le avrò molto care; e, per tua regola, sappi che anche le cose più note mi riusciranno ignote affatto. Mille saluti alla tua famiglia. A te, mio carissimo, mille auguri di ogni possibile consolazione: nessuna, per grande che fosse, sarebbe maggior del tuo merito. Amami, e ricordami agli amici, a Marchetti, Pepoli, la Clementina. Che è di Benedetti? Se lo vedi, salutalo per me assai. Addio, mio caro, con tutta l'anima.

316.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 9 febbraio 1827.

Signore ed amico amatissimo. Le accludo l'articoletto[1] pel *Nuovo Ricoglitore*. Avrei voluto ricopiarlo più in ristretto, per risparmio di spesa nel porto; ma mi trovo costretto a risparmiare al possibile i miei occhi, che patiscono miserabilmente per certe nebbie foltissime e ostinatissime, che abbiamo qui da un mezzo mese. A darlo ad altri, nessuno qui l'avrebbe copiato a mio modo. Desidererei che fosse inserito tutto in una volta, e non spez-

[1] Discorso sopra Gemisto Pletone.

zato. Se potrà essere nel fascicolo di febbraio, riuscirà forse meglio, per esser più recente quella scrittura che ivi si prende a contraddire.

Penserò all' articolo sopra l' j lungo. Intanto le posso dire che io condanno quella lettera, come inutile, ma che veramente non le manca l' autorità e l' antichità. Le scritture e le stampe del cinquecento, ed anche le più antiche, ne sono piene. Vedrò con piacere l' articolo sopra il Petrarca, che essendo lodato da lei, sarà certamente buono. E con altrettanto piacere riceverò le prove di stampa delle Operette morali, per la correzione.

L' Antologia, alla quale sono sempre intorno, è già, per quanto io posso conoscere, oltre alla sua metà. L'ultimo periodo della sua carissima 3 febbraio, a cui rispondo, è dettato da quella sua generosa cordialità, di cui ella mi ha dato già tante dimostrazioni. Io non cesserò di profittare della sua amorevolezza paterna, come ella giustamente la chiama, e lo farò con quella libertà che ella mi permette di usare. Di quel tanto che ella soleva farmi tenere ogni mese, io non le ho chiesto punto dal termine di ottobre in poi, perchè, trovandomi qui in casa, io non aveva bisogno giornalmente di ricevere quella provvisione che la sua cortesia mi aveva così puntualmente fatta somministrare per lo passato. Al principio della prossima primavera, io partirò sicuramente di qua, tanto per venire (come farò) in luogo più vicino a lei e più comodo alla nostra corrispondenza, quanto ancora perchè io e la mia salute medesima non possono tollerare questo paese privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario, morto affatto, digiuno di ogni novità, vero sepolcro di vivi. Allora io mi rivolgerò a lei con quella confidenza filiale che ella mi suggerisce. Intanto (o voglia ella o non voglia) non posso a meno di rinnovarle l' espressioni della mia viva, vera,

e ben sentita gratitudine alla sua tanto graziosa e tanto amorosa premura.

La mia famiglia le fa i suoi distinti ed affettuosi complimenti. Altrettanti per mia parte alla sua. L'impazienza di riabbracciarla cresce in me di giorno in giorno; e questa speranza mi vien sempre consolando nella vita oscura e trista che io meno qui. Mi ami, come fa, e come io l'amo. Il suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

317.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 7 marzo 1827.

Mio carissimo, Ti sono veramente grato dei volumi del Monti, i quali accetto come tuo puro e grazioso dono, non come premio delle ridicole cure date da me a quella edizione; le quali mi sarebbe stato assai caro di poter continuare sino alla fine. Riterrai quanto potrà mai piacerti i due volumi prestati: se fossero miei (che sai già che non sono), intendi bene che non dovresti pensare di rimandarli mai. Non mancherò di fare il possibile per divulgare in queste parti i tuoi manifesti. Quando mi scrivi, dimmi che mezzo hai usato per mandarmi il pacco; acciocchè io possa farne ricerca, occorrendo. Ho avuto molto caro d'intendere del legato fatto a favore del buon Pepoli. Se lo vedi, non dimenticare di salutarlo tanto tanto a mio nome; e così Marchetti. Mi è dispiaciuto, per cagion tua, di sentire della ristampa di Firenze. Crederei però che non dovesse portarti gran pregiudizio, per due circostanze: 1° che chi ha comprate le canzoni, non vorrà ricomprarle, e piuttosto piglierà il tuo libretto; 2° che in Lombardia, dove le canzoni non possono

entrare, il libro di Firenze non entrerà, e i *Versi* entreranno. Se questa ristampa è vera, fammi il favore di procurarmene una copia per conto mio, e spedirmela per la posta al più presto. Allora io non ricuserò di fare quello che possa tornare in tuo vantaggio, circa il dolermi nei Giornali. Parleremo della edizione delle mie cose, quando saremo insieme; che sarà certamente (se ostacoli impreveduti non m' impediscono) poco dopo Pasqua. Ti spedisco oggi per la posta uno scudo, che vorrei che tu mi facessi grazia di mandare all' editore del giornaletto *Teatri*, *arti e letteratura* di costì, per un semestre di associazione a quel foglio; che egli potrà dirigere successivamente a mio padre *Monaldo Leopardi*. Paolina, che ama queste *cose*, è causa ch' io ti dia questa brigha. Da Milano mi scrivono che cotesta marchesina Zambeccari, a cui per tuo mezzo feci tenere una copia delle canzoni da spedirsi a Milano, ha scritto colà di non aver ricevuto da me nulla. Mi pregano d' informarmi. Se non ti è troppo molesto, e se hai qualche momento di ozio, vedi di sbrigarmi questa faccenda in modo che l' *Ab. Michele Vannucci*, *in casa d'Adda a Milano*, abbia quella benedetta copia. Tanti e poi tanti saluti alla tua famiglia amabilissima. Cardinali passò ultimamente di qua, e non mi vide, perchè gli dissero ch' io non era visibile. Questi .... mi credono invisibile, perchè io non voglio veder gli animali loro pari. Addio, mio carissimo; voglimi sempre bene, ch' io t' amo al solito, cioè con tutto il mio cuore.

318.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 29 marzo 1827.

Mi ha dato vero dispiacere l'intendere quel ch'ella mi dice nella carissima sua 13 spirante, della ristampa del Petrarca. La Toscana è ormai divenuta infame per queste ladronerie, che, quantunque onestate col titolo di letterarie, non sono meno disoneste nè men vere ladronerie che le civili, e ridondano in manifesto danno, non solo dei privati librai, ma della letteratura italiana in genere, come è stato osservato e provato mille volte. Se ella sapesse (il che non credo) che io, come autore, avessi qualche possibilità, non dirò d'impedire, ma almeno di contrariare questa ristampa, me ne avvisi, e mi spieghi il come, chè io ben volentieri farò a quest'effetto ogni mio potere.

Il giorno medesimo della data della mia ultima, ricevetti regolarmente il quaderno di febbraio del *Nuovo Ricoglitore*. Lo smarrimento di quello di gennaio sarà provenuto da qualche straordinario errore postale. L'Antologia è terminata, eccetto che vi manca quell'ultima mano ch'io non posso darle se non fuori di qui.[1] Subito dopo Pasqua io partirò per Bologna; non che la mia in-

[1] Così già ne avea scritto a 7 marzo: « Mi trovo oramai al fine dell'Antologia, quanto a quella parte che si è potuta far qui co' miei libri; la quale comprende già più di 70 autori; che è appunto il numero di quelli dai quali è tratta l'Antologia francese di Noel, modello di tutte le altre. Mi resterà a far lo spoglio degli autori che mi mancano, quando io mi troverò in luogo da poterli avere in mano, giacchè qui non si troverebbono. Ciò sarà questa primavera, e fra poco. Allora l'Antologia comprenderà (io credo) più di 80 autori d'ogni secolo; e sarà la più ricca Antologia che si sia veduta, senza però eccedere la misura della francese, cioè le 600 pagine circa, in-ottavo. Tutti i passi sono copiati di mia mano con ogni diligenza circa la rettificazione dell'ortografia e della punteggiatura. »

tenzione fosse di andar là, ma per aspettarvi la sua venuta, ed avere il piacere tanto desiderato di rivederla.

Ultimamente ebbi da Bologna il 2° volume del Cicerone, del quale le dico sinceramente, che nè io potrei, nè so come altri potesse desiderar cosa alcuna di più, sia circa la bellezza dell' edizione, sia circa la copia e la comodità delle illustrazioni, sia finalmente circa la sagacità, il giudizio e la matura sobrietà delle note critiche, intorno alle quali avrò caro ch' ella faccia i miei complimenti all' abate Bentivoglio. In somma, l'edizione mi par sempre più stimabile, e sempre più degna di lei e dell' Italia. Dopo ricevuta la cara sua ultima, ho aspettato invano le prove di stampa delle *Operette* da lei menzionate. Mille saluti cordiali al sig. Luigi, e a tutta la sua famiglia. Altrettanto a lei della mia.

319.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, 7 aprile 1827.

Pregiatissima amica e signora, Non so se la sua indisposizione, della quale mi hanno informato la mamma e il papà, le permetterà di leggere questa lettera: ma in qualunque modo essa servirà di testimonio (se pure ve n' è bisogno) del dolore che io sento per sua cagione. So che la fortuna ha per uso antico di far male ai buoni; ma non vorrei che questo suo male procedesse in qualche maniera da colpa mia. Cioè non vorrei che ella, con aver preso a volermi bene, dovesse partecipare della mia mala fortuna; la quale sa di potermi fare pochi dispiaceri maggiori che quello di travagliar lei nella salute, e di privarmi della consolazione che ella mi prometteva, di-

cendo di volermi scrivere, e scrivere lungamente. Ella s' immagina bene che io esigerei con ogni possibile istanza l' adempimento di questa promessa, se l' indisposizione della sua salute non mi obbligasse per l' opposto a pregarla di dimenticarmi finch' ella non sia ristabilita. Dico a dimenticarmi, quanto allo scrivere; chè quanto al rimanente, non vorrei per verità ch' ella mi dimenticasse; anzi vorrei ch' ella mi conservasse nella memoria così volentieri, come io conservo e conserverò lei nella mia. Non le dirò che io desidero ardentemente qualche buona nuova dello stato suo; perchè il dirlo sarebbe inutile. Solamente, quantunque sia non meno inutile, pure perchè il dirlo non è senza piacere, le dirò che io sono con tutta l' anima suo affezionatissimo servo ed amico.

320.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 18 aprile 1827.

Signora ed amica pregiatissima, Dovrò da ora innanzi compiacermi del mio piccolo articolo stampato nel *Raccoglitore*,[1] perchè esso mi ha procurato il dono della graziosa ed elegante sua lettera. Ancor io riguardo i poveri Greci come fratelli; e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell' articolo: nondimeno, considerata la impossibilità in cui siamo di parlare liberamente, mi pare di averne detto abbastanza. Non entrerò a ragguagliarla delle cose mie e delle mie occupazioni, come ella per sua gentilezza mi domanda; perchè se pur questa sarà materia sopportabile, io potrò

[1] Non può essere altra cosa dal *Discorso in proposito di una Orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone*, pubblicato in quel giornale l' anno 1827.
(P. V.

parlarne lungamente a voce fra poco; chè io fo conto di partire per Bologna dentro la settimana corrente, o al principio dell' altra al più tardi. I miei distinti complimenti e saluti al suo consorte, e cento baci al bravo Emilietto, futuro emulo di Emilio, se non nelle imprese militari, che non convengono ai nostri tempi, certo nell' amor della patria, e nella virtù e volontà di giovarla in altri modi. Mi creda sempre, come sono e sarò di cuore, suo affezionatissimo amico.

321.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Recanati, 21 aprile 1827.

Caro Puccinotti, Poco dopo ricevuta l' ultima tua (di questo febbraio passato), ti scrissi; sperando di mandarti la lettera per mezzo di monsieur Pagliarini, che mi aveva promesso di lasciarsi rivedere prima di tornare a Macerata. Ma in fatti monsieur non comparve; e venuta la quaresima, non credetti che avesse luogo il mandarti una lettera che parlava del carnevale. Ora finalmente ti scrivo per salutarti prima della mia partenza, che sarà dopo dimani, per Bologna; donde fo conto di passare a Firenze, e starvi tutta l' estate. Spero che di tempo in tempo tu vorrai darmi nuove di te e de' tuoi studi: so bene che ogni tua lettera mi sarà carissima, perchè io t' amo sempre come uomo egregio, e ti stimo come raro ingegno. Si è veduto qui un articolo sopra il Saul rappresentato costì; nel quale articolo alcuni hanno creduto scoprir la tua penna. Che ho da dire? Si appongono, o non si appongono? Io, da più mesi, sono guarito affatto di quel male degl' intestini, se non torna. Ogni ora mi par mil-

l'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti son l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni, che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori del conto. Dei . . . . . poi, dico tutti assolutamente. Quanto a me, la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopo domani, quando monterò in legno per andarmene: sicchè mi hanno potuto dare poco fastidio. Addio, caro Puccinotti; voglimi bene, e scrivimi; e salutami la Franceschi, se si cura de' miei saluti.

322.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 27 aprile 1827.

Carissimo signor padre. Arrivai qua in Bologna ieri giovedì a tredici ore e mezza, dopo un viaggio ottimo veramente, e che fuor dell'incomodo e della noia, inseparabili dal viaggiare, non mi ha cagionato nessun'alterazione nella salute: neppur la difficoltà del ventre, che io teneva per inevitabile. Amato mi lasciò a Pesaro, ma mi lasciò con miglior legno, migliori cavalli, e miglior vetturino, il quale mi ha condotto qua più di mezza giornata prima che non avrebbe fatto un altro. Vidi a Sinigaglia la zia Leonora e il marchese Romualdo, che salutano tanto lei e la mamma. La casa Cassi e la casa Lazzari salutano lei e tutta la famiglia, e Vittorina in particolare manda mille saluti a Paolina. Io sono qui alla locanda *della Pace* nel Corso, dove ho combinato una dozzina per un mese. Sto in ansietà delle sue nuove e di quelle della mamma e dei fratelli; e vorrei sapere se è partito da Recanati il governatore, molte pazzie del quale

mi sono state raccontate a Pesaro da' suoi stessi amici, che nondimeno si sono maravigliati di sentir quelle che io raccontava fatte a Recanati. Gli occhi affaticati dal sole e dalla vigilia, non mi permettono per questa volta di esser più lungo. La prego con tutto il cuore a dire in mio nome le più tenere cose alla mamma, ai fratelli, e in particolare a se stesso, al quale baciando la mano, domando la benedizione, e mi ripeto col maggior affetto possibile al mondo suo amoroso figlio Giacomo.

323.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 30 aprile 1827.

Carluccio mio, Non posso tardar più a scriverti, benchè io non abbia niente da dirti, se non quello che tu già sai, cioè quanto immensamente io ti voglia bene, quanto pensi a te, quanto desiderio di te mi stia sempre nel cuore. Ho riveduto qui tutti gli amici miei, non senza piacere; ma questi sono amici, e tu sei me stesso. Cassi e Geltrude Lazzari mi domandarono di te con molto interesse, e ti salutano. Geltrude si mantiene perfettamente, anzi è meno grassa e più florida di quando la vedemmo l' ultima volta. Ti ricordi tu di quei *fogli bibliografici* di Sonzogno in *sedicesimo,* che venivano insieme colla raccolta di viaggi, e che ora stanno in una *Miscellanea* di manifesti ec. in libreria, nella colonna della storia letteraria? In uno di quei foglietti v' è l'annunzio dell' edizione dell' Eneide del Caro, fatta dallo stesso Sonzogno, per cura del Monti ec., e vi si riporta la dedicatoria al Monti, premessa a quell'edizione, e scritta (benchè ivi non si dica) da Giordani. Vorrei che tu mi facessi il piacere di trovare questo foglietto, e mandar-

melo subito sotto fascia per la posta: deve servire per Brighenti, che pubblica altri due tometti del Giordani, e che non può trovare quella dedicatoria, della quale io gli ho data notizia. Di' a Paolina che Vittorina la saluta tanto; che si è fatta grande, ma non più di lei . . . . Di' a Mamma che vidi a ..... N. N. che venne a trovarmi alla locanda, e mi pregò di far sapere al padre le sue notizie, cioè che sta bene, che ha moglie e cinque o sei figli; che fa il barbiere con applauso; che è matto come prima, perchè mi parlò della nobiltà della casa F........; ma in questo non si distingue dagli altri........ che tutti sono scemi; e in fatti il cameriere della locanda mi disse che N. N. era un bravissimo giovane (benchè paia vecchio), e che parlava benissimo. Di' ancora a Paolina che le Brighenti la salutano infinitamente. Addio, Carluccio mio caro; salutami tutti. Dalla lettera di Stella avrai veduto che io dovrò star qui almeno fino a giugno, se voglio vederlo. Addio, addio; ti bacio.

324.

Al A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 13 maggio 1827.

Signore ed amico amatissimo, Ebbi la carissima sua dei 5, e sto con vera ansietà attendendo il momento di riabbracciarla, intendendo non senza compiacenza, e quasi superbia, che la sua venuta a Bologna sarà principalmente per soddisfare al suo cuore.[1] L'Antolo-

[1] E il 1° di maggio gli scriveva: « Sono indicibilmente lieto della speranza, oramai certa, di rivederla qui a primi di giugno, e non so esprimerle quanta gratitudine mi cagioni il sentire che ella si muove a questo viaggetto più per causa mia che per altro. Certo, se l'amore è di qualche

gia è a buon termine, e spero certamente che potrò al suo arrivo presentargliela già compiuta. La ringrazio distintamente di ciò che ella mi avvisa avere scritto al signor Moratti in mio riguardo. Ebbi da lui gli ultimi tre fogli delle Operette morali, fino alla pag. 192, e immediatamente li rimisi al medesimo colle correzioni. Mi darò pensiero, non di ricuperar la copia consegnata alla marchesina Zambeccari, ma di spedire all'abate Vannucci un'altra copia delle canzoni; e se non ne troverò della prima edizione, me ne procurerò dell'altra che si è fatta (senza mia intesa) a Firenze. Brighenti la riverisce di cuore. Io fo lo stesso con tutta la sua famiglia, e di nuovo mi congratulo con lo sposo, a cui la prego di far gradire i miei complimenti particolari. Ella mi ami, e mi creda sempre il suo cordialissimo amico e servitore.

325.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 14 maggio 1827.

Carissimo signor padre, Ebbi la cara sua de' 29 aprile, e conosco tutta la verità delle sue osservazioni sugli effetti della fantasia, e sul danno del voler troppo far uso della ragione. Quel che ella soggiunge, che per esser troppo ragionevoli spesso si opera contro ragione, non potrebbe essere nè più vero nè più profondo. Fui contento delle nuove che ella mi diede circa il *coram equite*, il quale poi dalla lettera dei fratelli in data dei 5 ho sentito che fosse per partire a momenti. Vorrei sapere

merito, io non sono immeritevole di questo favore che ella mi promette, perchè credo che pochi altri l'amino così cordialmente e così costantemente come fo io. Mi darò tutto il pensiero possibile per terminare qui l'Antologia prima della sua venuta. »

che fosse già partito. Con uno dei prossimi ordinari le manderò la ricetta del famoso *latte-e-mèle*, che debbo avere fra poco. Io, grazie a Dio, sto bene; e chiunque mi vede mi fa complimenti sul mio buon aspetto. I miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. La prego anche de' miei rispetti alla marchesa Roberti. Qui in Bologna, dopo il ritorno del cardinale Albani, il supplizio di qualche assassino, e un editto che prometteva di fare impiccare senz'altro processo chiunque fosse trovato coll'armi alla mano, si vive quieti e sicuri di giorno e di notte. Ella mi ami, mi benedica, e mi creda come sono con tutta l'anima suo amorosissimo figlio Giacomo.

326.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 18 maggio 1827.

Paolina mia. Ho ricevuto la tua e di Carlo dei 5, e poi il *Raccoglitore* colla tua polizza. Stella già sapeva il mio arrivo a Bologna, ma l'avere spedito il *Raccoglitore* a Recanati, deve essere stato uno sbaglio del suo uffizio. La stagione anche qui è ottima, e io mi diverto veramente un poco più del solito, perchè, grazie a Dio, mi sento bene, e perchè quest'essere uscito dall'inverno non mi può parer vero, e non finisce di rallegrarmi; e perchè gli amici mi tirano, sono stato all'Opera già due volte (l'Opera si è avuta finora tre sere), e non mai in platea. Ti ringrazio delle nuove di monsieur Luc... Le Brighenti ti salutano tanto, e così fa Giordani, a te e a Carlo. Di' a Carlo che mi voglia bene: salutami Luigi. Abbracciami Pietruccio. A babbo e a mamma di' tutto quello che puoi a nome mio. Riveriscimi ancora la marchesa Roberti, e

saluta Don Vincenzo. Puoi credere se mi piace che tu ti ricordi tanto di me, come mi scrivi. Ma credi ancora che, quantunque più distratto, io non mi ricordo di voi altri niente meno. Quando avrò veduto Stella, ti darò notizia di quello ch' io penserò di fare, e se mi fermerò qui, o se anderò a Firenze, come desidero e come ho determinato, se non sarà troppo caldo. Amami, Paolinuccia mia, come io t' amo. Addio, addio. Continuami sempre la gazzetta delle novità di Recanati.

327.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Bologna, 23 maggio 1827.

Chiarissimo signore, Poche cose possono riuscirmi così care, come mi è riuscita la sua gentilissima lettera del 24 di aprile, dalla quale ho conosciuto quell'affettuosa memoria che ella serba di me. Le ne rendo grazie senza numero e senza fine; come anche me le professo gratissimo della conoscenza che ella mi ha procurata del signor abate Leone; uomo singolarmente culto e gentile, e degno dell' amicizia sua: col quale avrei desiderato potermi trovare più lungamente, ed avere occasione di servirlo, secondo la mia facoltà, in qualche cosa. E qui ed altrove, spesse volte io aveva domandato notizia di lei a chiunque mi era occorso che paresse doverne sapere; ed era stato informato di quel che ella ha avuto a soffrire dalla fortuna. Non ardisco prendere a consolarla; so che la fortezza del suo animo è eguale alla malignità della sorte: della quale, non meno di lei, hanno a dolersi i buoni Italiani, essendo stati privati finora per lungo tempo del frutto de' suoi studi e della sua dottrina. Poichè

ella mostra desiderare il conforto dell' amicizia, io le giuro che l' amicizia mia verso lei (se però l' amicizia mia val nulla) sarà sempre ferma e calda; come è ferma quella stima che meritano l' ingegno e le virtù sue, e che io le ho da gran tempo. Ella mi conservi l' amor suo; e se alcuna volta mi porgerà occasione di mostrarle coi fatti quello che io le porto, mi farà la cosa più grata che ella mi possa fare dopo l' amarmi. Sono e sarò sempre con tutto l'animo suo devotissimo obbligatissimo servitore.

328.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 1 giugno 1827.

Carissimo signor padre, Rispondo tardi e brevemente alla cara sua del 22 maggio, perchè il solito mio male degli occhi mi dà fastidio più del solito, e scrivo con molta fatica. Del resto, grazie a Dio, sto bene. Qui abbiamo una perfetta estate. A momenti la informerò di quanto ella mi ricerca intorno al governatore, il quale, per quel che ho potuto sapere fin qui, non è nel numero degli avvocati addetti a questo tribunale di appello. La ricetta del *latte-e-miele* è molto semplice, perchè consiste in fior di latte o panna, gelatina non salata, e zucchero a piacere. Ma il principale consiste nella manipolazione, della quale mi hanno fatto una descrizione assai lunga, e tale che io non so se la saprei riferir bene. Quando poi mi riuscisse di darla ad intendere, nondimeno non credo che la esecuzione corrisponderebbe; perchè vedo insomma che tutto l' affare consiste nella pratica e nell'abilità manuale del cuoco. Mi hanno assicurato poi che in questa stagione sarebbe impossibile che il piatto riuscisse

bene; e in fatti, adesso non si fa neppur qui. Mille tenerezze alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano, e, chiedendole la benedizione, mi ripeto con tutto il cuore suo affettuosissimo figlio Giacomo.

329.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 18 giugno 1827.

Paolina mia, Ti ringrazio propriamente di cuore della tua dei 10, senza la quale sarei stato veramente in pena, non avendo nuova di casa. Non lascia di disturbarmi quello che tu mi scrivi di mamma. Spero, e prego Iddio che a quest'ora sia guarita affatto; ma tu fammelo saper subito per amor di Dio. Mi scriverai a Firenze, per dove parto, se a Dio piace, domani, dopo aver veduto Stella, e combinati i nostri affari insieme. Bacerai le mani per me a babbo e a mamma, e li pregherai a darmi la loro benedizione. A Carlo, a Luigi, a Pietruccio dirai per me tutto quello che saprai dire e pensare. Da Firenze scriverò poi più quietamente. Le Brighenti ti salutano, e così Angelina, la quale mi ha prestati molti servigi dopo il mio ritorno, come per l'addietro. Come vuoi tu che Setacci e un prete suo compagno avessero sentito parlare de' fatti miei? Tu sai, Paolina mia cara, se io t'amo e quanto. Scrivimi, e dammi le nuove di casa e di tutti voi altri, e di mamma in particolare, subito che avrai la presente. Addio, addio.

330.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 23 giugno 1827.

Carissimo signor padre, Partii da Bologna ai 20, e il giorno seguente, la mattina, arrivai a Firenze, dopo un viaggio ottimo. Non so quanto mi tratterrò. Il non poter uscir di casa di giorno per la flussion d'occhi, che mi molesta costantemente, mi dà molta malinconia e m'impedisce di conoscere la città; nella quale veramente non godo nulla. Sono obbligato a rifiutare tutti gl'inviti che mi vengono fatti, e la gran festa fiorentina di domani (giorno di San Giovanni Battista) sarà per me un giorno feriato. Gli altri avranno corse di bighe, corse di barberi dei primi d'Italia, fuochi artifiziali, che costano non so quante migliaia, ec. Faccia, la prego, i miei saluti più teneri alla mamma e ai fratelli. Sono impaziente di sentire che la mamma sia perfettamente guarita del piede. Le bacio la mano con tutta l'anima, e le chiedo la benedizione. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.

331.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 23 giugno 1827.

Mio caro Brighenti, Ebbi un viaggio ottimo, come ti avrà scritto D. Luigi, il quale pregai di salutarti a mio nome, non potendo io scriverti giovedì, per questo brutto mal d'occhi, che invece di migliorare peggiora. Ho veduto Vieusseux, e l'ho salutato a tuo nome, dicendogli

dei libri che tu mi consegnasti per lui, e che gli porterò. Giordani si è molto maravigliato dell'affare che ha inteso da me, e desidererebbe di saperne l'esito in compendio. Non gli ho parlato ancora della proposta, perchè non ho trovata una mezz'ora da potergli parlare con tutto agio, come voglio fare; ma la troverò certo, perch'egli è da me mattina e sera. Del resto, io vivo molto malinconico per questo mal d'occhi, che mi obbliga a rifiutare tutti gl'inviti che mi vengono fatti, non potendo uscire di giorno. Oggi abbiamo, come sai, la vigilia del gran San Giovanni, e domani la festa: io non vedrò nulla, e me ne dispiace. Salutami infinitamente la tua cara famiglia. Amami, ch'io t'amo con tutto il cuore, e sono pienissimo di gratitudine a tante e tante seccature che ti sei prese per causa mia. Addio, addio; ti abbraccio.

332.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 26 giugno 1827.

Signore ed amico amatissimo, Sono qui da tre o quattro giorni, impaziente di ricevere delle sue nuove, e di sentirla ritornata a Milano felicemente. Giordani, col quale si è parlato molto di lei, m'incarica di salutarla da sua parte. Io vo conoscendo a poco a poco questi letterati fiorentini, o stabiliti in Firenze, i quali mi usano, per verità, molte gentilezze. Spero di poterle presto mandare la prefazione della Crestomazia, scritta sul piano di cui convenimmo insieme. Sentirò con piacere che giudizio sia stato fatto di essa Crestomazia, se ella l'ha mostrata per avventura a qualche letterato nel suo viaggio. La prego dei miei complimenti e saluti affettuosi alla sua

famiglia. Desidererei che nel poco tempo della sua dimora in Bologna, si fosse tanto confermata la sua benevolenza verso di me, quanto è cresciuta l'affezion mia verso le sue virtù. Non parlai a Costa del lavoro sopra il Cinonio, perchè seppi con certezza da' suoi intimi amici che egli è divenuto ora così pigro, che sarebbe quasi impossibile indurlo ad assumere una lunga fatica. Brighenti e Don Luigi Masi restarono innamorati di lei. Credo che a quest'ora le avranno scritto. Io l'abbraccio con tutta l'anima.

333.

Al conte Antonio Papadopoli, a Milano.

Firenze, 5 luglio 1827.

Mio carissimo Antonino. Dalla contessa intesi della tua disgrazia, con gran compassione e dolore. Mi consola l'intendere che tu stai meglio, e il parlare spesso di te con Giordani e cogli altri tuoi amici e conoscenti di qui, dai quali sei stimato ed amato assai. Forse a quest'ora avrai potuto vedere lo Stella, il quale credo già ritornato a Milano. Io sono qui da due settimane, trattato con molta gentilezza dai Fiorentini, ma tristo per la cattiva salute, e in particolare per la malattia degli occhi, la quale mi costringe a starmene in casa tutto il dì, senza nè leggere nè scrivere. Non posso uscir fuori, se non la sera al buio, come i pipistrelli. Starò qui tutta l'estate; l'inverno a Pisa, se io non mi sentirò troppo male; nel qual caso tornerò a Recanati, volendo morire in casa mia. Non so perchè vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo che io non andava più da lei, mandò a domandarmi delle mie nuove, ed io non ci an-

dai; che dopo alcuni giorni mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci andai; che sono partito per Firenze senza vederla; che non l'ho mai veduta dopo la tua partenza da Bologna. Dico che mi vergogno a raccontarti questo, perchè par ch'io ti voglia provare una cosa di cui mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere! Se vedi l'Ambrosoli, fammi grazia di salutarlo tanto da parte mia. Ancora non ho letto il suo articolo, perchè non posso leggere; ma me ne hanno parlato. Abbiti cura e dammi nuove di te. Io desidero sommamente di rivederti a Venezia: ma la mia salute quando mi concederà di viaggiare? Pur non dispero di venir a trovarti quest'altr'anno, di primavera. Voglimi sempre bene. Sai quanto te ne voglio io.

334.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 3 luglio 1827.

Mio carissimo Brighenti, Rispondo alla tua amorosissima 25 giugno. I miei occhi stanno sempre male, e senza speranza per ora. Io vivo, come puoi credere, molto malinconico, non ostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati; tra i quali, tutti i primari, compreso Niccolini, (non potendo io uscire di giorno) sono venuti a trovarmi. Giordani è sempre meco, e si parla di te ogni giorno. Farai molta grazia a lui ed a me se ci terrai informati del successo dell'affare relativo a' suoi due volumi. Abbiamo discorso maturamente della Proposta. Giordani è di parere che l'ordine dell'opera non si debba alterare in nessun modo, e che tu lo dia tal quale sta

nell'edizione di Milano, non ostante la sua molta confusione, alla quale si rimedierà coll' indice delle voci. Sai che ancor io inclinava a questa opinione. Se vorrai tirar delle copie separate dei dialoghi, lo potrai fare nello stesso modo, mutando solamente la impaginatura ec. Loda molto poi Giordani il tuo proposito di dare in via di note e osservazioni uscite finora sopra quell' opera. Ti avverto di una cosa. Finchè io sono in Firenze, o non mi dar commissioni per Giordani, o scrivi in modo che tutta la lettera sia ostensibile a lui. Perchè appena Giordani sa che tu mi hai scritto, vuol vedere la lettera. S'io dico di non poterla mostrare, gli fo nascere mille sospetti. Salutami tanto Don Luigi, e domandagli da parte mia se ha egli mai conosciuto in Firenze un N. N. di ...., antico militare del Papa, che ha una figlia che suona il pianforte; e se la sera innanzi che partisse di qua è stato in casa di questo tale: domando questo, perchè è venuto da me due volte uno, sotto il detto nome, raccontandomi tutte queste cose, lodando a cielo la mia famiglia, e domandandomi dei danari. Io l'ho creduto e lo credo un impostore. Avrei caro di sapere se le Tommasini sono ancora in Bologna, o partite per Parma; e se hai lettere di Stella. Mille e mille saluti alla tua cara famiglia. Amami come io t'amo con tutto il cuore. Addio, addio.

335.

A madama Antonietta Tommasini.

Firenze, 6 luglio 1827.

Pregiatissima signora ed amica, Sono stato finora con desiderio ardentissimo di scrivere per dimandar le loro nuove; ma gli occhi non mi hanno lasciato soddisfarlo.

Il viaggio veramente non mi nocque, ma in Firenze la flussione e l' enfiagione delle palpebre mi si rincrudirono assai. Ora sono libero dalla flussione; mi resta una debolezza eccessiva de' nervi ottici, la quale non passerà probabilmente se non col caldo. Passo tutto il giorno in casa al buio, ed esco fuori solamente verso la sera, come un pipistrello. Ma che fa ella? Che fa la sua famiglia? e dove si trovano ora? A Bologna o a Parma? Non sapendo dove indirizzar la presente, la raccomando al signor professore, a cui l' acchiudo. Giordani fa mille e mille saluti a lei, al professore, alla Clelietta, a Emilietto, all' Adelaide, al professor Maestri, in particolare a ciascuno. Noi parliamo spesso di loro, con affetto grande. E l'Adelaide che fa? come sta la sua salute? Io non le scrivo perchè questa molesta incertezza del luogo della loro dimora al presente mi ritiene la penna in mano: ella la saluti tanto per me. Ebbi i loro gentili saluti dal Nicolini di Napoli, e ne rendo grazie infinite. Per amor di Dio, ella mi dia nuove di se e della sua salute: mi dia nuove ancora del signor professore, e di tutta cotesta più che amabilissima famiglia; la quale saluto tutta con tutto il cuore. Se ella vede il professore Orioli, mi faccia grazia di ricordarmegli. Continui a volermi bene, mi scriva, e mi creda sempre suo obbligatissimo affezionatissimo servo ed amico.

336.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 7 luglio 1827.

Paolina mia, Ho ricevuto la tua de' 27 giugno, ed eccomi a darti pienissima informazione de' fatti miei. Vidi Stella a Bologna, si fermò cinque giorni, stette nella mia

stessa locanda, in una camera contigua alla mia; pranzavamo insieme e facevamo vita in comune: lo accompagnai, lo introdussi dove volle . . . Del resto, le dimostrazioni di amicizia e di stima straordinaria che mi fece Stella, e i discorsi che tenne di me con altri, non potevano essere più lusinghieri.

Qui sono alloggiato alla locanda della Fontana. Si paga assai e si mangia poco: ma la biancheria si cambia quasi ogni giorno. Dozzine in case particolari si trovano difficilmente, e si pagano un terzo più che a Bologna. Io ricevo molte gentilezze dai letterati fiorentini, o stabiliti in Firenze. Tutti i principali sono venuti a trovarmi. Sono stato a vedere il cav. Reinhold, ora Ministro di Olanda in Toscana. Egli e la moglie salutano tanto babbo e mamma. La figlia, che si è fatta una bella giovane, mi domandò di te e della Mazzagalli. Si crede che Reinhold sarà presto nominato Ministro degli affari esteri a Bruxelles.

Quanto alla salute, io, grazie a Dio, sto bene; eccetto alcuni incomodi senza conseguenza. Il mio mal bolognese non si è più affacciato, neppure in viaggio. Gl'incomodi che ho, sono degli occhi e dei denti; e i denti bisogna farmeli cavare senza rimedio. La malinconia che mi dà questa sciocchezza da un mese in qua, non è credibile.

L'entusiasmo destato da Persiani è verissimo. Ho sentito parecchi intendenti e dilettanti dire che Persiani è un genio straordinario. Tutti ne dicono gran bene, anche per riguardo al suo carattere e alla sua gran probità! Si racconta che l'inverno passato, non avendo danari e non volendo defraudar l'oste che l'albergasse, passò più notti *a la belle étoile*. Mi avevano detto che dopo la buona riuscita di quest'opera (*il Danao*) era stato scritturato per comporre a Napoli: ma l'altra sera la Spada di

Macerata, maritata qui nel colonnello Palagi, mi assicurò che ha pattuito di scriver qui altre due opere dentro un anno, per ottocento scudi. Il bello è, che quando s'impegnò a scrivere il Danao, il patto fu che se l'Opera non piaceva al pubblico, l'impresario non l'avrebbe pagato. Io non sono stato a sentirla, perchè i miei occhi in teatro patiscono troppo.

Ma quanto mi dispiace quello che tu mi scrivi di mamma! Mi figuro bene che pena sarà stata per lei il non potersi muovere. Scrivimi come va il gonfiore della gamba e del piede, e se questo l'impedisce ancora di camminare. Ringraziala tanto tanto della premura che ha per me, e baciale la mano con tutto il cuore per parte mia.

Giordani mi ha detto più volte e con grande istanza di salutarti tanto tanto. Così ancora di salutar babbo, mamma e Carlo, ciascuno in particolare. Carluccio che fa? come mi vuol bene? salutalo per me, saluta Luigi, Pietruccio e Don Vincenzo. Scrissi a babbo coll'ordinario dopo il mio arrivo a Firenze: baciagli la mano e domandagli la benedizione a mio nome. Ti ringrazio della nuova che mi dái di Bunsen: ho avuto piacere di saperla. Sarai servita degli odori. Voglimi bene, perchè (se non lo sapessi) io te ne voglio quanto se ne può volere, e penso a voi altri sempre sempre. Addio, Paolina mia.

337.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 24 luglio 1827.

Carissimo signor padre, Ebbi l'amorosa sua dei 2 del corrente, dalla quale intesi con mia infinita consola-

zione il miglioramento della mamma. Sto sempre in ansietà di sentire che sia sparito anche quel gonfiore della gamba, che Paolina mi accennò nell' ultima sua. Compatisco ben di cuore alla molestia terribile che ella deve soffrire per ribattere le imputazioni di . . . . . Desidererei sapere se ella sia giunta alla fine del suo noiosissimo lavoro, e l' esito che questo avrà. Il mio incomodo degli occhi non è maggiore di quelli che ho provati altre volte, ed ora è un poco scemato; ma la guarigione (provvisoria e non radicale) non la spero se non coll' inverno, il quale pregiudicandomi in tutto il resto, negli occhi mi ha giovato sempre. Scrissi giorni sono a Paolina lungamente. Qui nello scrivere provo una gran miseria: perchè nella civilizzatissima Firenze, le poste, contro il costume di tutte le città grandi del mondo, non stanno aperte se non quattr' ore della giornata, dal mezzogiorno alle quattro; vale a dir le ore più ardenti. In quelle ore mi è impossibile di uscire; consegnar le lettere a gente della locanda, sarebbe inutile, perchè sicurissimamente il danaro resterebbe in saccoccia loro: non ho altro rimedio che raccomandarmi a qualche amico che capiti da me a caso, acciocchè, andando alla posta, porti anche le mie lettere: ma se nessuno capita, o se non prevedo che debba capitare, non posso scrivere.

Qui ho conosciuto molti, ma fatto poche amicizie, e ci vivo poco contento; ma fino alla stagione fresca non posso muovermi. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano con tutta l' anima, mi voglia sempre bene, e mi benedica. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

338.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 24 luglio 1827.

Tardi replico alla tua delli 4 del corrente, ma così fo con chi sono più che certo che non può mai dubitare dell' amor mio. Da Giordani (che è stato assente da Firenze sei giorni per vedere i *luoghi santi*) ho sentito le tue nuove, e i tuoi pensieri, tutti giustissimi. Giordani partirà presto, per passare un mese ai bagni di Pisa. Io ho fatto qui molte conoscenze, ma poche o nessuna amicizia. Firenze non sarebbe certamente il luogo ch' io sceglierei per consumar questa vita. Ma durando ancora la mia debolezza degli occhi, e però non avendo io ancora potuto vedere le tante cose rare e notabili di questa città, mi fermo tuttavia qui, perchè, se partissi, il viaggio sarebbe stato quasi inutile. Hai tu posto mano all' edizione del Marchetti? Veggo che qui Marchetti è stimato: le sue cose dovrebbero trovar favore in Toscana. Salutami tanto tanto la Marina e le figlie. Don Luigi che fa? è teco ancora, o partito per Rimini? Saluta distintamente ancor lui: voglimi bene, e credimi sempre il tuo amicissimo Leopardi.

339.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 7 agosto 1827.

Carluccio mio, Non puoi credere quanto mi abbia commosso la premura che tu ti sei presa di scrivermi con

tanta tenerezza per consolarmi de' miei denti. È pur vero quel che tu dici, che io avrei bisogno di aver vicino a me l'amor tuo: ti giuro che non passa giorno che io non senta e non osservi questo bisogno e questa mancanza. I miei denti cariati son due: il dolor presente nasce da flussione; ma saprai bene che non v'è mai dolor di denti senza concorso di flussione: la carie richiama gli umori. Da quando scrissi a Paolina e che ebbi quattro giorni e quattro notti di dolore acuto, non ho più sofferto e non soffro se non indolitura e difficoltà di mangiare. Non ho consultato ancora nessun dentista. Del resto, la mia melanconia non nasceva veramente dal dispiacere di dover perder dei denti, ma da quel timor panico dell'operazione, che mi sta sempre in pensiero come una condanna da eseguirsi, e che mi spaventa come un ragazzo. Mi dispiace assai che anche tu cominci a patir di denti: spero che sia flussione: ti raccomando di guardarli dai cibi molto caldi, ma soprattutto dai gelati, che io per esperienza ho trovati dannosissimi: uno de' miei denti, che non mi aveva mai doluto in mia vita, mi cominciò a dolere per un gelato, e non si è guarito più. La tua emendazione del Petrarca è felicissima e giustissima. Il Petrarca scrive *con* o *chon* per *c'on* o *ch'on* secondo l'ortografia barbara di quei tempi, di non far distinzion di parole quando noi usiamo l'apostrofe, e di scrivere *on* per *un*. I copisti e gli editori non capirono. Ma io aveva promesso di dar fedelmente l'edizione di Marsand, e non voleva andar dietro nè a questa nè ad altre molte emendazioni certissime, che avrebbero però richiesto una dissertazione.

Quello che concertammo insieme, non ho ancora avuto occasione di farlo. Veggo pur troppo ch'è difficile: ma la colpa è stata anche de' miei occhi, che m'impediscono di uscir di giorno, e di leggere i giornali, sopra i

quali bisogna che io mi determini circa l' opera che dovrei proporre. Sei tu stato a Sinigaglia quest' anno? Farò con Giordani le tue parti e quelle di Paolina, al suo ritorno da Pisa, dove è andato a villeggiare: prima di partire mi raccomandò tanto di salutarvi tutti due. Di' a Paolina che non ho ancora veduto Reinhold, dopo che fu da me. Saluta babbo, mamma e tutti. A babbo scrissi sulla fine del mese passato.

Rispondo alla tua dei 13 luglio (che ho ricevuta il 1° di agosto!!) per la prima occasione che ho di mandar lettere alla posta. Oh, Carluccio mio, quanto volentieri spenderei tutta la mia vita per farti contento! ma che vale? Qui certamente avrei modo di far molti danari se fossi sano e robusto; ma invece non posso nè leggere, nè scrivere, nè pensare. Pazienza, quanto a me. Voglimi bene, Carluccio mio caro, e credimi che non fu mai voluto più bene di quello che ti voglio io. Salutami Paolina, Luigi e Pietruccio.

340.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Firenze, 7 agosto 1827.

Signora ed amica pregiatissima, Molto cara certamente mi fu la sua lettera de' 17 del passato, ma gran dolore mi cagionò la nuova del mal essere dell'Adelaide, confermatami poi da una lettera del professor Tommasini. Sono in vera ansietà di saper come proceda quell'incomodo, il quale conosco bene di quale afflizione debba essere a lei ed a tutta la famiglia. Scrivo con questo medesimo ordinario all' Adelaide; ma se ella non potrà leggere la mia lettera, prego lei a significarle il dispiacere

che io sento della sua indisposizione, e il desiderio che ho di sentir nuove migliori. Desidero anche sommamente le nuove di lei, e quelle del professore, dell'Emilietto e della Clelietta, che saluto tutti con tutto il cuore. Così l'avv. Ferdinando, il quale ringrazio moltissimo della memoria che ha di me: aspetto di vedere stampato il suo elogio che egli mi promette, e che mi sarà carissimo. Giordani è a Pisa a villeggiare e divertirsi. I miei occhi sono senza flussione, ma impotenti a leggere, alla scrittura, a soffrir la luce del sole. Ella si accerti che non è piccola consolazione per me lo sperare e il credere che ella e tutti i suoi mi vogliano bene. Facciano che io non m'inganni in questa opinione, ed ella mi creda pur sempre suo affezionatissimo servo ed amico.

344.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Firenze, 16 agosto 1827.

Caro Puccinotti, Sono qui da circa due mesi, e qui da Bologna ricevo la tua carissima de' 29 di luglio. Tu mi hai a perdonare il mio lungo silenzio; perch'io pochissimo posso scrivere, travagliato come sono da un' estrema debolezza (o comunque io la debba chiamare) de'nervi degli occhi e della testa, la qual mi obbliga ad un ozio più tristo assai della morte. Certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me. Crederai che non ho ancora ricevute le copie delle mie *Operette* speditemi da Milano? tanto bene io sono servito. La traduzioncella del Pletone fu stampata anche nel *Raccoglitore*, il quale dovrebbe esser costì. Tu non mi dici nulla degli studi tuoi. Pensi tu alla tua opera fisiologica sui temperamenti? Io

ti esorto e ti prego a pensarci, perchè ho per fermo che sarà un' opera degna dell' Italia, utile al mondo. Caro Puccinotti, io ti voglio pur bene; avrei pur caro di vederti qui meco. Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch' è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. Veramente non tornava conto il pigliarsi tante fatiche per questo fine. Starò qui fino a mezzo ottobre: poi sono incerto se andrò a Pisa o se a Roma. Ma se mi sentirò male assai, verrò a Recanati, volendo morire in mezzo ai miei. Voglimi bene, e conservami nella tua memoria.

342.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 23 agosto 1827.

Carluccio mio caro, Scrivo subito a Bunsen, e scrivo nel miglior modo che io so fare, per l' effetto che ci proponiamo. Dio sa e vede quello che io vorrei fare per procurarti qualche consolazione. . . . . . . Ora ti dico in verità, che pur troppo non spero nulla: nondimeno non bisogna mancar di fare il possibile. Manderò poi l'Epitteto quando sarà stampato: ma a stamparlo ancora si ha da pensare, e poi da cominciare. Di' a babbo che lo ringrazio tanto della sua lettera, e digli che senza dubbio gli risponderò presto. Tu non vuoi ch' io dica male di Firenze. In verità non potrei dirne, bench' io ci stia poco contento; ma in che luogo si può star contento senza salute? e passando i giorni a sedere colle braccia in croce? È vero che Persiani è stato onorato di non so che distinzioni dal Consiglio di Recanati, e che babbo è stato l'au-

tor principale di questa risoluzione? So che l'ha detto egli stesso: ma egli non si è degnato di venire a farmi una visita, e però non l'ho mai veduto. In vece sua, poco dopo il mio arrivo in Firenze, venne a trovarmi un vecchio, che si diceva di Civitanova, e antico militare del Papa; mi domandò di Volunnia Gentilucci e di altri Recanatesi, e poi della Madonna de' Cappuccini; mi abbracciò colle lagrime agli occhi; mi disse che mi aveva tenuto in braccio, mi fece elogi smisurati di casa Leopardi; mi fece promettere che un giorno sarei andato a pranzo da lui; in fine mi domandò del denaro. Io lo mandai via colle buone: poi diedi ordine che se tornava, lo gettassero per le scale. Puoi credere che l'informazione che presi poi, mi assicurò ch'io non aveva sbagliato. Di queste avventure ne accadono spesso in Firenze. Addio, Carluccio mio. Ti ragguaglierò della risposta di Bunsen. Salutami tutti. Giordani, tornato da Pisa, saluta te e Paolina non so quanto: me l'avrà detto dieci volte, e tornò ieri. Addio, addio.

343.

Al A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 23 agosto 1827.

Signore ed amico amatissimo, Le chieggo mille e mille scuse del mio tardo rispondere alle carissime sue 4 e 6 agosto corrente. La causa è stata, che io poco posso andare alla posta, la quale in questa civilissima città non è aperta se non nelle ore più ardenti del giorno. Mandarvi altri non mi fido. Il signor Molini, senza ch'io gli presentassi il suo bighetto (il quale ho bruciato), mi contò scudi fiorentini 23, e crazie 27, pari a lire italiane 130. 70, e a scudi romani 24 e mezzo. Al signor

Piatti presentai il suo biglietto. Mi disse che l'indomani sarebbe stato da me, e mi avrebbe portato il danaro; ma non l'ho più veduto. La supplico di cuore a voler dare effetto a quel ch'ella mi promette, cioè di provvedere a un mezzo sicuro per farmi pervenire il danaro mensilmente, giacchè pur troppo, se prima del 20 di settembre io non avrò in mano il residuo d'agosto (scudi romani 15 e mezzo), mi dovrò trovare in un grande imbarazzo. Del romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo lodano.

Circa il giudizio sopra le Operette morali, che ella mi comunica, che vuol che io le dica? dirò solo che non mi riesce impreveduto. Che i miei principii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè mi ricordo di quel detto di Bayle, che in metafisica e in morale la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere. Che poi le mie opinioni non sieno *fondate a ragione ma a qualche osservazione parziale*, desidero che sia vero.

Ho ben caro che le sia riuscita così grata la conoscenza del mio buon amico Papadopoli. Sarà difficile che quest'anno io possa intraprendere un viaggio così lungo come quello di Venezia. Sonos empre occupato dell'Enciclopedia, e m'ingegno di renderla un'opera più popolare che sia possibile, anche nello stile.[1] Ho sentito qui qualche straniero fare elogi smisurati delle Operette morali. Credo che se ella ne manderà copie fuori d'Italia, non saranno forse inutili. So che a Roma il suo Petrarca è adottato da quei privati che danno lezioni di lingua e letteratura italiana ai tanti Inglesi ec. che passano colà l'in-

[1] E così a' 13 di luglio gli avea scritto: « Spero che sarà un'opera che si farà leggere per forza da ogni sorta di persone. »

verno. Ciò dovrebbe cagionare un buono spaccio di quell'opera presso i forestieri in Roma, se vi fosse chi sapesse coltivarlo. Auguro di cuore a lei ed alla sua famiglia una felice villeggiatura. Mille saluti a tutti i suoi, e, pregandola a volermi bene, mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore.

344.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 30 agosto 1827.

Mio carissimo. Ebbi le tue lettere e il piego da Viviani (ottimo giovane veramente): e non risposi allora, perchè lo scrivere mi dà propriamente pena. Giordani è tornato da Pisa, gli ho consegnato l'esemplare mandato dalla Bugami per lui. Mi faresti un vero piacere, se facessi far le mie scuse alla Bugami per non averla ancora ringraziata; colpa della somma mia debolezza degli occhi. Il pacco di Stella, che tu fino dal 15 luglio scrivesti a Giordani di avermi spedito pel mezzo di Vieusseux, non è mai giunto. Fanne qualche ricerca, ti prego. Era in quel pacco la Galleria del mondo, anno 1°, che io commisi a Stella per te: prezzo lire 2 italiane. Se non ti serve più, essa resterà per me; se ti serve, puoi levarla dal pacco, supposto che tu l'abbi in mano. Il mio desiderio è sempre per Bologna. Vero è che oramai mi bisogna pensare a' miei quartieri d'inverno; i quali non so ancora determinare in che luogo saranno. Qui si aspetta Manzoni a momenti. . . . . . . Mio carissimo, io t'amo, come sempre, con tutto il cuore: salutami carissimamente la tua famiglia, salutami Don Luigi. I miei occhi non saranno migliorati prima dell'inverno avanzato. Addio, addio.

345.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 8 settembre 1827.

Carissimo signor padre, Rispondo pur troppo tardi alla cara sua ultima, ma ella non si può immaginare la pena che mi dà lo scrivere, a causa del cattivo stato de' miei occhi. Sono costretto a mancare non solo all' affezione, ma anche alla creanza, lasciando senza risposta parecchie lettere che mi vengono da persone degne di riguardo. La mia debolezza d'occhi è la più grave ed ostinata che io abbia sofferto da otto anni in qua: tuttavia spero nell' inverno; ma l'autunno, al solito, me la rende più molesta. Del rimanente, grazie a Dio, sto bene, eccetto incomodi leggeri di flussioni e di stomaco. Ella indovina assai bene che io non posso curarmi molto di certe alte conoscenze, dalle quali anche non potrei sperar nulla. Me la passo con questi letterati, che sono tutti molto sociali, e generalmente pensano e valgono assai più de' bolognesi. Tra' forestieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla, e che ora è qui colla sua famiglia. Non ho mai avuta occasione di vedere il P. Marsigli. La stagione ancor qui è stata lungamente calda più dell' ordinario· poi sulla fine d'agosto si cangiò in un vero inverno: ora è temperata. La prego a dire per parte mia le più tenere cose alla mamma e ai fratelli. Mi benedica, e mi creda con tutto l'affetto possibile suo amorosissimo figlio Giacomo.

346.

Al A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 8 settembre 1827.

Signore ed amico carissimo, Rispondo alla sua amatissima del primo. Fo conto che a quest'ora ella sarà al suo Gaggiano, e si godrà i piaceri della campagna. Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama. Dal Piatti non ho avuto nè aspetto nulla, ed io non sono un uomo da tornarglene a chiedere. In caso di estrema necessità, mi prevarrò questa volta del mezzo che ella mi suggerisce di qualche banchiere; e gliene darò avviso contemporaneamente. Non sono ancora ben risoluto circa i miei quartieri d'inverno. La mia salute, che peggiora ogni giorno, il gran danno che mi fa il freddo e l'impossibilità in cui sono di far uso del fuoco, vorrebbero che io cercassi un clima caldo; ma quale? Ella mi ami e curi la sua salute, chè il buono stato di questa mi consolerà della perdita della mia. Mille complimenti alla sua famiglia, e l'abbraccio con tutta l'anima.

347.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 8 settembre 1827.

Caro Pietruccio, Vi ringrazio della vostra lettera e delle notizie che mi date; le quali N. N. chiamerebbe *no-*

tizie padrie: domandatelo a Carlo, se non lo credete. Mi rallegro molto con voi del vostro dente cavato. Non pensate ai tre paoli, che senza che me li mandiate, vedremo di accomodar qualche cosa. Da me non credo che vi aspettiate notizie: se ne aspettaste, non saprei che vi dire, se non che a Firenze tira vento ogni giorno; cosa che mi secca moltissimo, come sa Paolina. A proposito di Paolina, ditele che la Toscana si rassomiglia alla Marca per i costumi e per gli usi, più che Bologna e la Romagna che sono pur dello stesso Stato; quando vedo un contadino di qui, mi par di vedere uno dei nostri. Ditele ancora che le contadine di Firenze non mi son parse quella bella cosa che si dice. Paolina avrà un piacer matto di saper queste cose. Salutatemi tanto il signor Curato, e Don Vincenzo, il quale credo che stia bene, e dite a Carlo che ancora aspetto risposta da Bunsen. Vogliatemi bene, e credetemi con piena stima vostro rispettoso fratello Giacomo.

348.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 4 ottobre 1827.

Carissimo signor padre, Con molto piacere, perchè so bene che questo farà piacere a lei, le dico che in questi ultimi giorni, grazie a Dio, posso piuttosto lodarmi della salute. Il fresco, che da principio mi aveva turbato molto, ora mi riesce favorevole: e gli occhi, benchè non possano ancora leggere nè scrivere senza dolore, sono però migliorati in modo, che io posso uscire di giorno: e così, col moto e colla distrazione, vengo anche acquistando di più.

Mi dispiace che la cara sua non mi sia giunta prima

che l'altro ieri. Essendo stato qui Bunsen, di passaggio per Berlino, pochi giorni fa, avrei potuto parlargli a voce sopra ciò che ella mi scrive. Ma spero che lo rivedrò al suo ritorno, il quale sarà presto, e gliene parlerò allora.

Quanto all'inverno, io sono ben risoluto di non passarlo in Firenze. Questo clima non è molto freddo, ma infestato continuamente da venti e da nebbie. È simile in tutto e per tutto al clima di Recanati, ma io non avrei qui la decima parte dei comodi della casa propria. Subito che avrò potuto risolvermi circa la mia partenza, gliene scriverò.

Della mia vita posso dirle solamente che non fo altro che divertirmi. Ho fatta una quantità di conoscenze di brave persone: ho anche molti buoni amici, e il soggiorno tutto insieme non mi dispiacerebbe, se non fosse così lontano dai miei. Questo infernale inchiostro bianco mi strazia gli occhi, e però conchiudo pregandola a persuadersi dell'amore estremo ch'io le porto, e domandandole la benedizione. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

349.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 4 ottobre 1827.

Carluccio mio, Parlai con Bunsen: mi disse che fino nell'ultima udienza aveva ricordato al Segretario di Stato il nostro affare; che il cardinale l'aveva assicurato ripetutamente ch'io non sarei dimenticato. Se dopo ciò si debba ancora sperare, giudicalo da te stesso, chè io non so più che me ne dire. Bunsen però non era senza speranza. Egli tornerà a Roma questo novembre, e non cesserà d'insistere, perchè siamo molto amici. Salutami

mamma e i fratelli, e di' a Paolina ch'io non scrivo qui anche a lei, perchè non posso, assolutamente non posso; ma che l'amo senza fine, come amo te, Carluccio mio caro. Addio, addio.

350.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 13 ottobre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Poco dopo la data della mia ultima, il signor Piatti mandò a contarmi i 20 scudi, e dire che per l'innanzi se n'era dimenticato. Io lo feci ringraziare, e rimandai il danaro, dicendo che ella mi aveva fatto soddisfare per altra parte. La mia abitazione qui è l'albergo della Fontana. A questo proposito ho da farle una dimanda, ed è, se le sarebbe incomodo, o discaro in qualunque modo, che io andassi a passare il tempo del maggior freddo a Roma. Non le dico questo perchè, in caso di suo consenso, io sia deciso di fare questo viaggio: anzi sono ancora irresolutissimo circa i miei quartieri d'inverno. Solamente veggo la necessità di cercare un clima più caldo che quel di Firenze, massimamente per potere studiare durante il freddo (non potendo io usar fuoco): e perchè la stagione comincia a stringere, gradirei di saper fin da ora il parer suo circa quel che le ho detto, per potermi subito determinare quando io mi risolvessi a quel viaggio. La ringrazio con tutto il cuore delle commissioni date al signor Moratti, e dei doni di libri che ella mi annunzia. L'Adelaide Maestri, figlia del professor Tommasini, la quale ella conobbe in Bologna, la riverisce caramente: essa è ora qui, aspettando il padre, che torna da Roma. Io riverisco di cuore

la sua amabile famiglia, e a lei mi ripeto con tutta l'anima suo cordialissimo amico e servitore.

351.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 29 ottobre 1827.

Carissimo signore ed amico, Potrei difficilmente esprimere tutta la gratitudine che m'inspira la tanta cordialità ch'ella mi dimostra nella cara sua de' 18. Quanto alla mia gita di Roma, la lunghezza del viaggio e la lontananza in cui mi ritroverei dal mondo *civilizzato*, me ne distolgono ogni giorno più; e sono oramai deciso di andare a passar l'inverno a poca distanza di qua, cioè a Massa di Carrara, il cui clima sento costantemente lodare come ottimo, e paragonare a quel di Nizza. Andrò colà (se ella non trova in questo alcuna difficoltà) subito che la rigidezza dell'aria mi caccerà di Firenze; e le ne darò avviso. A Como verrei volentierissimo, e più che volentierissimo, per esser vicino a lei; ma la lontananza non mi lascia per quest'anno prendere questa risoluzione: vedremo di consultarne un altr'anno. Ella mi dice una cosa carissima, cioè che la mia Crestomazia le riesce di suo gusto; l'accerto che questa cosa mi consola assai. A proposito della *Biblioteca italiana*, la prego a riverirmi distintamente il signor Ambrosoli, quando lo vegga. Ho letto il suo articolo sopra la mia traduzione di Gemisto, e l'ho trovato ben ragionevole; ma spero che noi saremmo facilmente d'accordo, se ci trovassimo insieme. Accetti le mie felicitazioni pel suo dì natalizio, e mi ricordi alla sua degna famiglia. L'abbraccio con tutto il cuore.

352.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 30 ottobre 1827.

Paolina mia, E un pezzo che non ho nuove vostre, e mi dispiace. Ti scrivo per darti le mie. Qui, grazie a Dio, abbiamo avuto un ottobre eccellente, un vero autunno, migliore del settembre e della fine d'agosto. Io n'ho profittato per passeggiare, e sono stato meglio degli occhi, e molto meglio dei denti. Ho patito un poco di stomaco, perchè per paura di farmi male non mangiavo più quasi nulla; ma ora spero di guarire, perchè mi sono ravveduto, e comincio a mangiare con appetito. Quanto all'inverno prossimo, sono oramai deciso di andarlo a passare a Massa di Carrara, che è lontano di qua 70 miglia; viaggio comodissimo. Quel clima è ottimo, simile al clima di Nizza, e forse migliore di quel di Roma: non vi nevica mai, si esce e si passeggia senza ferraiuolo; in mezzo alla piazza pubblica crescono degli aranci piantati in terra. Del resto, la città è piccolissima (benchè capitale del Ducato di Massa e Carrara), non ci sono uomini di merito, e il soggiorno è malinconico assai: sicchè vedi che io prendo questa risoluzione di andar là non certo per piacere, ma per l'assoluta necessità in cui mi trovo di passar l'inverno in maniera ch'io possa astenermi dal fuoco e possa uscir molto di casa e far molto moto, per non prendere nell'inverno un mal essere, che mi duri poi fino all'inverno seguente. Non partirò da Firenze finchè la rigidezza dell'aria non mi caccerà, perchè il soggiorno di Massa non m'invita punto. Prima di partire scriverò un'altra volta. E tu che fai? e babbo e mamma

e Carlo e Luigi e Pietruccio che fanno? Salutami tutti. Giordani saluta tanto tanto te e Carlo. Scrivimi tutte le nuove che puoi. Io ti dirò una cosa vecchia: che voglio bene a te, e a tutti voi altri, più che alla mia vita. Addio, addio.

353.

Alla stessa, ivi.

Pisa, 12 novembre 1827.

Paolina mia, Ricevetti a Firenze la tua dei 2, la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa; ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di 50 miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo,

piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand' orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l' orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch' io fossi venuto qua in posta come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti, dammi le nuove di tutti· bacia le mani per me a babbo e a mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto, e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen quando egli ripasserà per Bologna questo decembre. Così siamo rimasti d' accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

354.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Pisa, 12 novembre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Risposi da Firenze alla carissima e amorosa sua del 18 di ottobre. Questa è

per informarla che alla fine i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare a passar l'inverno, non a Roma, non a Massa, ma qui a Pisa; dove ho trovato per verità un clima temperatissimo, un vero autunno, mentre che a Firenze ho lasciato un vero inverno. Con altra mia le parlerò di proposito circa i miei studi. Desidero buone notizie di lei e della sua famiglia, la quale riverisco e saluto con tutto il cuore, e alla sua benevolenza mi raccomando, abbracciandola teneramente.

355.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Pisa, 12 novembre 1827.

Mia cara Adelaide, adempio subito la promessa fattavi di darvi le mie nuove. Io mi trovo molto contento di quest'aria. Ho lasciato a Firenze l'inverno, e qui trovo l'autunno. Se durasse così, sarebbe una beatitudine: tutti mi assicurano che qui non fa mai freddo, o dura pochissimo. Della salute sto sufficientemente bene. Sono anche contento assai dell'aspetto della città, dove trovo oggetti e spettacoli bellissimi di natura e d'arte; oltre un certo misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto veramente romantico. E la vostra salute come si trova? Che fa l'avvocato Maestri, che fa la Clelietta? Indirizzo questa a Parma, credendo che voi dovrete esser là appresso a poco nel tempo in cui potrà arrivar la presente. Non vi prego a conservarmi la vostra amicizia, perchè spero che il pregarvene sia superfluo; come anche spero che sia superfluo l'assicurarvi che io non mi dimentico di voi. Salutatemi caramente

l'avvocato; e, se mi volete bene, abbiate cura sopra tutto alla vostra salute. Addio, addio di tutto cuore.

356.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Pisa, 14 novembre 1827.

Mio carissimo Brighenti, Ebbi l'amorosa tua del 2 del corrente dal buon Zamboni a Firenze. Poco dopo partii per Pisa, dove finalmente mi sono risoluto fermarmi l'inverno. Ci ho trovato un clima temperatissimo, e fin qui sono contento assai di questo soggiorno. Diedi a Giordani le notizie che tu mi chiedevi intorno al tabacco ec. Io abito in via Fagiuola accanto alla casa del dottor Comandoli, presso il signor Soderini: non ti posso dire il numero, perchè questa casa non ha numero. Le buone notizie della tua salute, e di quella della tua cara famiglia, mi consolano assai: non ti posso esprimere quanto mi consolerebbe l'aver buone notizie di tutto il resto che ti appartiene. Spero che mi manterrai la promessa di tenermi informato di ogni novità che accada in tal particolare. Io t'amo sempre come singolarissimo amico, e sempre desidero e sospiro l'opportunità e il modo di ricongiungermi a te ed alla tua famiglia stabilmente. Salutami senza fine questa amabile famiglia, e l'ottimo Don Luigi: conservami l'amor tuo, e se posso servirti, comandami. Addio, addio con tutto il cuore.

357.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.

Pisa, 14 novembre 1827.

Caro il mio Papadopoli, Rispondo tardi all'affettuosa tua dei venti di settembre, ricapitatami dal Capponi. Ma tu sai come io sono stato degli occhi per lo passato. Ora mi trovo un poco meglio, e non solo degli occhi, ma del resto ancora. Sono venuto a Pisa, dove ho trovata un'aria temperatissima, un vero autunno, dove che a Firenze ho lasciato un vero inverno. Qui mi fermerò fino all'aprile. Dio sa quanto volentieri avrei tenuto il tuo invito di venire a Venezia. Ma il viaggio era troppo lungo per me quest'anno, con questa salute: basti dire che io non ho potuto fare questa poca via da Firenze a Pisa, senza disagio notabile. Chi sa che io non possa venire a riabbracciarti un altr'anno? Mi domandavi che gran lavoro fosse quello per cui ti scriveva Giordani che io aveva apparecchiati i materiali. Nessun lavoro determinato: ma io ho dato un certo ordine a un grandissimo numero di materiali che ho per lavori da determinarsi quando i materiali sieno a sufficienza e la salute in migliore stato. Hai tu veduto le Operette Morali e la prima parte della Crestomazia? Non so se io ti scrivessi che Stella era rimasto incantato e innamorato di te. Se mi scrivi, dammi nuove della tua salute, de' tuoi studi, de' tuoi pensieri. Voglimi sempre bene, come te ne voglio io, che t'amo quanto me stesso. Addio, addio.

358.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Pisa, 21 novembre 1827.

Carluccio mio, Sappi che non posso più star senza vedere il tuo carattere, e che tu m' hai da scrivere qualche cosa in ogni modo. L'amor mio non te lo posso esprimere, già lo sai che non posso; io penso a te continuamente, ti vedo ogni notte, e ti abbraccio e ti accarezzo in sogno. Vorrei da te un favore. La mia Antologia italiana ha avuto grande incontro · prima che sia pubblicata la seconda parte (che è sotto il torchio), si è fatta, con poco piacere di Stella, e anche mio, una ristampa della prima parte a Torino. Vogliono ch' io dia collo stesso metodo un' Antologia poetica. Io trovo conveniente di darmi a questo lavoro, che non vuol troppa applicazione, e l' accetto. Avrei assoluto bisogno di tenere alla mano l'Antologia poetica del Brancia, stampata a Parigi, che è tra i libri mandatimi da Stella, che io lasciai costì in libreria, e l' Antologia poetica francese di M. Noël, cioè il secondo tomo delle *Leçons de littérature et de morale* che ha Peppe Antici, e che egli mi favorì in prestito l' inverno passato. Se Peppe si contentasse di tornare a prestarmi questo volume, con sicurezza di riaverlo in perfetto stato, mi farebbe una grazia particolare. Allora bisognerebbe che tu sentissi da Morici o altri, se costì vi fosse pronta occasione di spedirmi questi due volumi in un pacco (il Brancia e il Noël) a Bologna, con indirizzo a me, *raccomandato all' avv. Pietro Brighenti, strada Stefano, N° 76.* Brighenti penserebbe a mandarlo a Firenze, e di là lo riceverei subito. Ma bisognerebbe spedirlo con mezzo il

più pronto e sicuro possibile: le solite spese di spedizionieri a mio carico. In caso disperato, mandarlo a Brighenti per la Diligenza, e avvisarmene subito; chè con Brighenti me la intenderò io. Anzi credo che questo della Diligenza sarà il meglio. — Parlami un poco di te, Carluccio mio caro. Della mia salute posso dirti ch'essa è molto passabile, e che gli occhi stanno assai meglio, guadagno per me incalcolabile. Salutami tutti senza fine e con tutta l'anima. Ma parlami molto molto di te. Addio, Carluccio mio caro. . . . . . Addio, addio.

359.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Pisa, 23 novembre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Rispondo alla carissima sua del 12 andante, confermandole prima di tutto la mia dello stesso giorno, scritta subito dopo il mio arrivo in Pisa. Le sono molto grato della notizia che ella mi dà intorno al Monti, al quale ho giudicato bene di scrivere per ringraziarlo direttamente dei saluti favoritimi per di lei mezzo.

L'Enciclopedia, come cosa dipendente dalla fantasia, dalla vena e dall'umore, che non possono esser sempre al nostro comando, va più lentamente di quel ch'io vorrei; e per questa ragione io era già deliberato di pregarla a propormi qualche altro lavoro di sua soddisfazione, che dipendesse meno dalla fantasia, e del quale io potessi occuparmi negl'intervalli, e terminarlo più presto. Ora che ella mi propone la Crestomazia poetica, io mi trovo prevenuto, e non ho ragione nè difficoltà che m'impedisca di abbracciare questa intrapresa. Bisogna però

ch'io le faccia considerare, primieramente, che questo lavoro esige più studio e più quiete che la Crestomazia prosaica: si tratta di bellezze poetiche, che non si possono gustare leggendo in gran fretta, o scorrendo via le pagine, come si può far nella prosa. Bisogna assaporare adagio, e questo domanda molto tempo: oltre che la letteratura italiana, quanto è povera di prosatori, altrettanto è ricca di verseggiatori, da ciascuno de' quali si potrebbe cavare qualche pezzo buono e adattato a una Crestomazia: sicchè il lavoro è immenso di sua natura. Secondariamente, la Crestomazia di prosa non aveva altra opera italiana con cui gareggiare; ma una Crestomazia poetica dovrà contendere con quella del Brancia, che pure è molto passabile; dovrà contendere con qualche centinaio o migliaio di Parnasi, di Raccolte, di Scelte poetiche d'ogni genere, tra le quali ve ne sono pur molte per lo meno mediocri. Il fare un lavoro che per la sua perfezione si distingua notabilmente da tutta la infinità dei lavori congeneri (e senza ciò è inutile l'intraprenderlo), richiede uno studio lungo e posato. Finalmente i miei poveri occhi che già soffrirono assai, e si risentono ancora della fatica durata nel tanto leggere e nel tanto copiare che mi bisognò fare per l'altra Crestomazia, non mi permetteranno di darmi troppa fretta in questa seconda. Per tutte queste ragioni io fo conto di non poterle promettere la Crestomazia poetica se non pel principio dell'autunno prossimo. Ella mi saprà dire se questo termine le conviene o no. Se le conviene, io mi darò tosto all'opera con tutto l'impegno che mi permetterà la mia salute: se no, bisognerebbe pensare a qualche altro lavoro. L'abbraccio, al solito, con tutto l'animo.

360.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Pisa, 28 novembre 1827.

Mio carissimo. Ricevo qui da Firenze la tua de' 17, la quale mi è sommamente grata, perchè mi rassicura della memoria che tu conservi di me, ma più grata mi sarebbe se recasse qualche nuova dello stato tuo, e soprattutto della tua salute. Ebbi già in Firenze i bei versi che mi mandasti per mezzo di Brighenti: non te ne ringraziai allora, perchè i miei occhi non sopportavano la fatica dello scrivere: ora (che gli occhi stanno un poco meglio) te ne ringrazio sinceramente di tutto cuore. Non ti bisogna domandare licenza a me di usare il mio nome quanto e come ti piaccia; bensì volendo lodarmi, ti bisognerà domandarne la permissione alla tua coscienza, alla quale io me ne rimetto totalmente. Vedrò con gran piacere i tuoi versi quando saranno stampati. Tu non hai a darti la briga di mandarli prima, chè questo, come tu dici, recherebbe molta lunghezza, massimamente essendo io a Pisa, dove le occasioni da Bologna e per Bologna non son d'ogni giorno. Io starò qui tutto l'inverno; e colla opinione che a Pisa non si senta freddo mi consolerò di quello che ci sentirò in fatti, come già ce ne sento più che non bisogna per farmi smaniare e spasimare, non potendo usar fuoco. Ricordami e raccomandami senza fine alla Nina, e saluta per me mille e mille volte cotesti carissimi e veramente ottimi amici bolognesi, il Marchetti, il Costa, anche lo Strocchi se lo vedi o gli scrivi. Amami, chè io ti amo con tutto l'animo. Fa' i miei complimenti ancora alla Martinetti, se la vedrai. Addio, addio.

361.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Pisa, 3 dicembre 1827.

Mio carissimo, Forse a quest'ora avrai ricevuto da Recanati per la posta un volume contenente l' *Antologia italiana* del Brancia, edizione di Parigi; e a momenti ti perverrà dalla stessa parte un secondo volume delle *Leçons de littérature et de morale par MM. Noël et De la Place.* Vorrei che di questi due volumi tu facessi fare un pacco, e pel più pronto e sicuro mezzo lo spedissi colla mia direzione a Vieusseux, avvisandomi intanto della spesa incontrata per riscuoterli. Scusami, ti supplico, di questa nuova seccatura ch' io ti reco. Sono impaziente di saper le tue nuove, e della tua famiglia, sì rispetto alla salute, e sì ad ogni altra cosa. Fammi tanta grazia di scrivermene brevemente tutto quel che potrai. Di me ti posso dire che sto assai passabilmente della salute, molto migliorato degli occhi, molto contento finora del clima, e per conseguenza del soggiorno di Pisa. Salutami senza fine cotesta cara famiglia. Non passerò mai più Natale che io non mi ricordi di quello che passai in compagnia vostra, con tanto sincero e innocente piacere. Voglimi bene, e scrivimi qualche cosa di te e de' tuoi: per amor di Dio salutami anche D. Luigi distintamente. Addio, addio.

362.

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 3 decembre 1827.

Carissimo signor padre, Le scrivo per desiderio di vedere di quando in quando i suoi caratteri, dei quali son privo da ben lungo tempo, e i quali ella sa bene che io desidererei non di quando in quando, ma spesso, se ciò potesse essere senza incomodo e disturbo suo. Dopo una lunghissima irresoluzione circa il dove passare questo inverno, finalmente mi sono determinato a passarlo qui, per avere la possibilità di passeggiare assai, stante la bontà del clima, l'aria poco ventosa, le strade della città buone e con ombra sufficiente per poter camminare di giorno senza sole. Sono venuto qua preparato a patir molto, per non istar male di salute, il che è per me inevitabile quando sono costretto a passar mesi interi senza prender aria e senza far moto: alla primavera comincio a cadere in mille incomodi che mi durano tutta l'estate, come mi è accaduto quest'anno. Nell'autunno ho cominciato a far gran moto, e finora non l'ho mai intermesso neppure un giorno. Mi sono sentito e mi sento assai meglio che nei mesi passati, benchè non lasci però di patire assai dal freddo, come avevo preveduto; perchè in casa non fo altro che tremare, non potendo usar fuoco, nè avendo quelle comodità impagabili e impareggiabili che avrei avute in casa. Nondimeno non mi spavento, affronto il freddo, e, grazie a Dio, sto benino. Questo clima è molto meno rigoroso che quello di Firenze e di Recanati, senza paragone poi con quello di Bologna: ma il freddo si sente

anche qua non poco, ed anche qua abbiamo avuto neve, benchè più tardi che a Recanati, e non per tre giorni, come mi scrive Paolina, ma per un sol giorno e senza imbiancare. Ho qui parecchi amici, e più ne avrei se volessi far visite; perchè da per tutto mi è usata assai buona accoglienza; ma il freddo mi toglie il coraggio e la voglia di andare in giro, eccetto che bene inferraiuolato a passeggiare; e tutto il resto del giorno e la sera me ne sto in casa al mio solito. La prego di cuore a darmi con due righe le notizie sue e di tutti, e ad assicurarmi che ella mi vuol bene. I miei saluti amorosissimi alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano, domandandole la benedizione, e ricordandole che l'ama con tutta la possibile intensità e tenerezza di affetto e di gratitudine il suo Giacomo.

363.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Pisa, 3 dicembre 1827

Signora ed amica carissima e pregiatissima, Mi scrive l'Adelaide ai 21 del mese passato, che ella è per tornare a Bologna, e che aspetta di trovarvi qualche mia lettera. Approfitto di questa notizia, e le scrivo e le ricordo l'affezione che io le porto, e il desiderio che ho delle sue nuove. Sarebbe pur grande il piacere e la consolazione che io proverei, se potessi abitar seco in una stessa città, e godermi una compagnia così cara, così amichevole, così stimabile: ma il destino m'impedisce anche questo. Son venuto qua per fuggire il freddo, ma tremo dalla mattina alla sera: nondimeno son certo che sentirei molto più freddo a Bologna, e che non vi potrei

resistere, essendo obbligato ad astenermi dal fuoco. Del resto, abbiamo ancor qui le nostre tramontane, le nostre nevi, i nostri ghiacci: oggi tuona, e per me fo conto che sia un carnevale, perchè l'aria è calda, e tremo meno del solito. Che fa il Professore? che fa l'Emilietto? I miei rispetti e saluti singolarissimi e cordialissimi all'uno, un bacio per me all'altro. E i suoi *Pensieri sulla educazione* che fanno? quando avrò il piacere di rileggerli? Ella mi voglia bene, mi comandi, mi saluti l'Orioli se lo vede, mi ricordi agli amici, ma soprattutto a se stessa, e mi creda sempre tutto suo.

364.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Pisa, 5 dicembre 1827.

Mia cara Adelaide, Ebbi la vostra dei 21 del passato, e ve ne ringrazio di tutto cuore. Ho già scritto alla mamma a Bologna, dove la credo tornata a quest'ora. Voi mi domandate delle mie nuove, senza darmi però delle vostre. Questo procedere non va bene, e la cosa non può durar così. Nondimeno, per questa volta, eccovi le nuove mie: se le vostre non verranno, mi regolerò in avvenire. Io sto bene di salute, dopo aver tremato assai dal freddo, che sulla fine di novembre fu sentito anche qua molto acuto. Ora abbiamo un'aria temperatissima, un'aria tale, che io (cosa appena credibile) uscii di casa ieri sera e passeggiai per un'ora senza pastrano. Voi v'immaginate che i Pisani sieno così cortesi come la loro aria, e perciò temete che io m'innamori troppo di Pisa. Ma consolatevi, chè io sono fuori di questo pericolo, per due buone ragioni: l'una, che io non veggo Pisani, per-

chè, come vi ho detto più volte, non vo in nessun luogo, se non a passeggiare; l' altra, che per quanto si dice, la cortesia de' Pisani non è pericolosa. Il tabacco che io portai da Bologna, si chiama *Caradà fino di lusso.* Ed eccovi con le notizie mie, anche quelle del mio tabacco. Ora salutatemi caramente l' ottimo avvocato e la Clelietta; e abbiate cura alla vostra salute per amor mio. Vogliatemi bene, chè io sono vostro affettuoso amico.

365.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Pisa, 5 dicembre 1827.

Oh sono stato pure infingardo questa volta a scriverti, mio caro Puccinotti. Accusane i miei poveri occhi, le mie dissipazioni; accusami ancora di negligenza, se vuoi; ma non mi accusare di poca amicizia, di poca memoria di te, chè mi faresti torto, e t' inganneresti totalmente. Parlai subito a Vieusseux per l' articolo del Tonelli, e glielo raccomandai. Ma egli mi disse che avendo l' Italia giornali espressamente consecrati alle materie mediche, l' *Antologia* aveva abbracciato il partito, e stabilitosi come regola, di non pubblicare articoli di medicina, eccetto *articolini di rivista;* e che però ella avea ricusato già parecchi altri articoli di simil genere, nè avrebbe potuto accettar questo, senza offendere gli autori di quelli. Ora egli mi scrive pregandomi di scusarlo presso di te se per la detta ragione non accetta l' articolo del Tonelli, e se quello del Carnevalini non gli pare abbastanza importante per l' argomento: del resto, mi raccomanda di significarti la stima che egli ti porta. Io son qui da poche settimane, e qui passerò l' inverno. Son venuto per fuggire il

freddo, per trovare un cielo temperato. Non so quello che ne sarà: finora ho patito abbastanza: tuttavia di salute non istò male. I miei occhi stanno meglio, grazie al freddo: ma io non lavoro, perchè non si può lavorare tremando e spasimando dalla mattina alla sera. E tu che fai, che studi, che scrivi? Spero che mi vogli bene, come te ne voglio io, che ti amo sempre con tutto il cuore, e ti abbraccio desiderando delle tue nuove. Addio, addio.

366.

Allo stesso, ivi.

Pisa, 9 dicembre 1827.

Mio caro Puccinotti, Appunto coll' ordinario antecedente a quello che mi recò da Recanati la tua de' 27 novembre, io ti aveva finalmente scritto, rompendo quel così lungo silenzio dei mesi passati. Mi resta ora a rispondere alla domanda che tu mi fai per parte di cotesto signor Mancini. Come ho dovuto dunque dire ad altri che mi hanno fatto richieste simili, così dico ora a te, che in verità e in coscienza io non ho a mia disposizione cosa alcuna d' inedito da poter dare. Il volgarizzamento di Frontone l' avrei dato volentieri allora quando lo composi, cioè dieci anni fa: ora non lo darei certamente, perchè da gran tempo non lo conto più tra le mie cose stampabili. Per soddisfare al desiderio del signor Mancini, se egli persiste in volere stampare qualche cosa mia, non veggo se non due modi. Il primo è questo. Lo Stella a Milano ha presso di se, già approvati dalla Censura e pronti per la stampa, due miei manoscritti, cioè, uno il volgarizzamento del Manuale d' Epitteto, l'altro il volgarizzamento delle operette morali d' Isocrate. Questi ma-

noscritti sono da me ceduti a lui: ma egli, occupato ora n un gran numero d' imprese, non ha potuto fin qui pubblicarli. Se il signor Mancini li credesse di sua convenienza, dovrebbe scrivere allo Stella, chiederglieli, e convenir con lui: dandone contemporaneamente avviso a me, che scriverei subito allo Stella significandogli il mio consenso alla cessione di tali manoscritti al signor Mancini. Ottenuti questi dallo Stella, il signor Mancini potrebbe, o stamparli separatamente, ovvero in un volume che s' intitolerebbe *Alcuni volgarizzamenti di* ec., nel quale entrerebbero anche altri brevi volgarizzamenti che o gli manderei, parte editi, parte inediti, che da se soli non possono formare un corpo sufficiente. In questo modo si farebbe un buon volume in ottavo; che avrebbe l' interesse della varietà, e di contener cose o inedite affatto, o non mai raccolte insieme.

Il secondo modo sarebbe di ristampare in un solo volume le mie Canzoni, e i *Versi* pubblicati in un altro volumetto simile, a Bologna l' anno passato. Questa ristampa mi è stata già progettata più volte a Bologna e a Firenze; l' edizione bolognese delle Canzoni è esaurita da più mesi. Io manderei i due volumetti con copiose variazioni, e la ristampa si chiamerebbe *riveduta e corretta dall' autore* ec. Credo che essa avrebbe spaccio sufficiente, massime se fosse messa a prezzo discreto: ora i due volumetti costano 6 paoli. Questo secondo modo avrebbe il vantaggio di essere assai speditivo; potendosi effettuare ben tosto, purchè non s' incontrino ostacoli per parte di cotesta Censura; il che non dovrebbe essere, trattandosi di ristampare cose pubblicate *con approvazione* a Bologna e a Roma. Addio, caro il mio Puccinotti. Voglimi bene, e dammi delle tue nuove.

367

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Pisa, 9 decembre 1827.

Carluccio mio, Ti ringrazio tanto della premura usata per li miei libri, e ti prego a ringraziare assai Peppe della prontezza in favorirmi del Noël. Quanto alla spedizione, persisto in credere che la Diligenza fosse il mezzo migliore; ma bisognava consegnarli non sotto fascia, ma in pacco; consegnarli come libri, e specificare che si consegnavano alla Diligenza, non alla posta, le quali due cose non si distinguono a Recanati, ma si distinguono bene a Pesaro, Bologna, ec. Allora non solo si gode del mezzo baiocco per foglio, ma si paga anche meno; un tanto la libbra. In questo modo io ricevetti costì nell'inverno passato de' grossi pacchi da Bologna per la Diligenza, con poca spesa, e senza rischi.

Scrivo oggi medesimo a Puccinotti. — Mi dici che Morici vorrebbe ordinare qualche cosa mia: perchè non ordina il Petrarca, il Martirio de' SS. PP., la Crestomazia italiana? (così ho intitolato l'Antologia). Quest'ultima, essendo libro di scuola, dovrebbe avere spaccio non difficilmente anche nella Marca. La *Biblioteca italiana* l'annunziò anticipatamente con molto favore. — Mi dici che il Corriere delle Dame ha portato molti squarci miei. Sarei curioso di saper quali. Potrebbe Paolina riavere in mano quei numeri dove si trovano, e aver la pazienza di segnarmi due o tre delle prime e delle ultime parole di ciascuno squarcio, copiandomi anche quello che il giornalista dice in proposito loro (se dice nulla), e mandarmi tutto ciò in una lettera? Anche de' versi di Simonide sa-

rei curioso di avere il principio e il fine. Io ne mandai alcuni a Stella che finora non sono stati pubblicati.—Con Bunsen restai d'accordo che a Bologna egli avrebbe saputo il luogo dove io mi sarei trovato all'epoca del suo ritorno, e che da Bologna mi avrebbe scritto, ed io avrei procurato di vederlo se avessi potuto. Questo non sarà possibile; ma io gli scriverò appena avrò le sue nuove, che dovrebbe essere a momenti; e se sarò in tempo, darò subito notizia costì del suo passaggio. Scrivendogli, raccomanderò di nuovo l'affare con tutto il calor possibile. Se tu, o se babbo vuol vederlo, egli lo avrà certamente caro: passerà con legno di posta: ma il giorno preciso non sarà facile ch'io possa indicarlo, nè egli stesso lo saprà forse: bisognerebbe farsi avvisare da qualcuno della posta.—Io sto bene; qui abbiamo giornate di primavera, io vo in conversazione la sera, e qualche volta passeggio senza ferraiuolo.

368.

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 24 decembre 1827.

Carissimo signor padre, La carissima sua ultima non ha lasciato di contristarmi sensibilmente coi rimproveri, quantunque amorosi, che essa contiene. Ella mi riprende dell'aridità delle mie lettere; la quale deriva da mancanza di materia, ed è comune a tutte le lettere mie perchè la mia vita è monotona e senza novità. Ella desidererebbe che io vedessi il suo cuore per un solo momento; e a questo proposito mi permetta che io le faccia una protesta e una dichiarazione, la quale da ora innanzi per sempre le possa servir di lume sul mio modo di sentire

verso di lei. Le dico dunque e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l'amo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre; che io conosco chiarissimamente l'amore che ella mi porta, e che a' suoi benefizi e alla sua tenerezza io sento una gratitudine tanto intima e viva, quanto può mai essere gratitudine umana; che darei volentieri a lei tutto il mio sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore, o, in altri termini, non per sola riflessione, ma per efficacissimo sentimento. Se poi ella desidera qualche volta in me più di confidenza e più dimostrazioni d'intimità verso di lei, la mancanza di queste cose non procede da altro che dall'abitudine contratta sino dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perchè troppo antica e cominciata troppo per tempo. Se io non le dichiarai apertamente la mia intenzione circa l'inverno futuro, e se in qualche modo le feci credere che lo avrei passato a casa, ciò fu perchè io stesso non ne sapeva niente di più; e fui sempre indeciso sopra questo punto sino al momento che partii da Firenze per Pisa. Di questa mia risoluzione non scrissi a lei direttamente, ma a Paolina, immaginandomi che la lettera sarebbe stata comune a tutta la famiglia, ma presentata principalmente a lei: e d'altronde supposi, anche per le espressioni delle sue lettere passate, che circa la mia risoluzione ella mi lasciasse in libertà di appigliarmi a quella che fosse più convenuta alla mia salute. Il viaggio da Firenze a Recanati non avrebbe potuto essere senza mio grave imbarazzo di borsa, e più grave incomodo di salute, trattandosi di cinque giorni, tra montagne, nello stato in cui mi trovavo allora. Il soggiorno poi di Recanati nell'inverno, quanto mi sarebbe stato caro per la presenza e la compagnia sua e de' miei (che io preferisco ad ogni piacere), altrettanto, senza il minimo dubbio, mi

sarebbe stato micidiale alla sanità. Ella si può bene accertare che l'uso del camminetto mi è impossibile assolutamente e totalmente; giacchè anche lo scaldino, il quale adopero con moderazione infinita, m'incomoda assaissimo, e il colore della mia orina è costantemente di fiamma, bench'io non beva che acqua. Ma prescindendo dal fuoco, in Recanati io non avrei potuto vivere se non in casa, perchè costì non v'è mai giorno senza vento o nebbia o pioggia: e se per miracolo si ha una giornata buona, io non posso passeggiare a causa del sole, giacchè non v'è ombra nè in città nè fuori. Un inverno passato in casa, e tutto (com'è naturale) a studiare, mi avrebbe rovinato i nervi degli occhi, e lo stomaco, e collo stomaco l'intera salute, in modo da farmi poi passare un'estate infelicissima, come ho passato quest'ultima, come mi accadde prima ch'io partissi per Milano, come ho provato sempre dacchè sono uscito dalla fanciullezza. Qui non v'è mai vento, mai nebbia; v'è sempre ombra, come in tutte le città grandi, e se si hanno giornate piovose, essendo io padrone delle mie ore e di pranzare la sera (come fo sempre), è ben difficile che non trovi un intervallo di tempo da poter passeggiare. Infatti, dacchè sono in Pisa, non è passato giorno che io non abbia passeggiato per due in tre ore: cosa per me necessarissima, e la cui mancanza è la mia morte; perchè il continuo esercizio de' nervi e muscoli del capo, senza il corrispondente esercizio di quelli delle altre parti del corpo, produce quello squilibrio totale nella macchina, che è la rovina infallibile degli studiosi, come io ho veduto in me per così lunga esperienza. Quanto al clima, dopo tre o quattro giorni di straordinario freddo in novembre (molto minore però di quello che è stato altrove), qui per tutto decembre abbiamo avuto ed abbiamo una temperatura tale, che io mi debbo difendere dal caldo

più che dal freddo. Oltre la passeggiata del giorno, esco anche la sera, spesso senza ferraiuolo; leggo e scrivo a finestre aperte: e in una camera che ha mura sottilissime, e che non vede mai fuoco, bisogna che abbia gran cura di non caricarmi troppo di panni nel letto.[1] Queste cose le possono dimostrare la differenza reale che v'è tra il clima di Pisa e quello di Recanati: e vi aggiunga che in questo mese (e così accade in tutti gli altri) abbiamo avuto finora due temporali con fulmini, e così grossi e lunghi come potrebbero essere nell'estate. In ultimo io le protesto e le giuro che non ho desiderio maggiore che quello di vivere in compagnia sua, e in seno della mia famiglia; e che quando io possa vivere a Recanati con salute sufficiente, e sufficiente possibilità di occuparmi nello studio per passatempo, io non tarderò neppure un momento a volare costì; e rinunziando alla gloria, rinunziando al piacere e al vantaggio di vivere in altro luogo dove io sia apprezzato, ricercato, quasi corteggiato, in vece d'essere disprezzato e fuggito, come sono stato necessariamente a Recanati (cosa che per altro ha pregiudicato per sempre al mio carattere), mi stabilirò costì, per vivere al suo fianco, e non allontanarmene mai più.

Mi consolano moltissimo le buone notizie che ella mi dà del nuovo governatore, e dello stato della città. Quanto all'opera bibliografica, la più accreditata oggi, e la più veramente utile, è il *Manuel du Libraire* di Brunet, Parigi, 4 voll. in 8°, ma il suo prezzo è eccessivo: passa, se non erro, i 40 scudi. Altri che facciano a propo-

[1] Così anche ne scriveva allo Stella a' 21 dello stesso dicembre: « Io sto interamente occupato della Crestomazia poetica, e con grande speranza che anche questa riesca di sua soddisfazione. La mia salute è migliore che io non mi avrei aspettato, e che non suol essere nell'inverno; e il clima di Pisa, fin qui, mi riesce un paradiso per la temperatura dell'aria. »

sito, non mi sovvengono ora; ma me ne informerò, e le ne scriverò. Tornerò poi a scrivere a Melchiorri, al quale ho già scritto ultimamente senza risposta.

Desidero con tutto il cuore a lei, alla mamma, ai fratelli le più felici e liete feste, e capo d'anno. Io sto, grazie a Dio, molto passabilmente. Le chiedo la benedizione, e baciandole tenerissimamente la mano, con tutta l'effusione del cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

369.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Pisa, 11 gennaio 1828.

Caro Puccinotti mio, Ebbi la carissima tua del dì di Natale. Gli esemplari delle mie poesie corretti e migliorati, non posso mandarli subito, perchè il correggerli e migliorarli non è affar di un momento. Intanto sentiremo la risposta di Stella, della quale avrò piacere di essere informato. Quando egli abbia conceduti e mandati i due manoscritti, si potrà fare un buon volume cogli altri miei piccoli volgarizzamenti, che manderò subito.

Ti spedisco la sola copia che tengo delle Operette morali. La Crestomazia non ha che fare col pensiero di Giordani. Essa è già pubblicata, ma io non ne ho copia. Tu sei il primo che in mia vita mi abbia detto che lo studiare mi farà bene, e che il lasciar gli studi mi pregiudicherebbe. Io non posso lasciarli; ma ti accerto, che quanto alla salute, non mi hanno mai fatto e non mi fanno altro che male, e male grave. Ma come passar la vita senza di loro?

Ho assai caro d'intendere che una tua opera è sotto i torchi. La gloria non può assolutamente mancare a tanto

ingegno e a tante fatiche. Della fortuna non ardisco dire il medesimo: ben vorrei e desidererei sommamente che questa ti conducesse in luogo dove noi potessimo essere insieme, o almeno vederci più spesso che non possiamo ora. Amami, caro amico; perchè io t'amo con tutto il cuore, e ti desidero ogni maggior prosperità niente meno che a me stesso.

370.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 21 gennaio 1828.

Paolina mia. Mi affligge molto l'esser privo da tanto tempo delle nuove di voi altri. Scrissi a Carlo, scrissi poi a babbo, ma è già più di un mese che non ho lettere di costà. L'Antologia del Brancia arrivò a Bologna, ma della francese non ho più avuto nuova. Scrivimi per carità o tu o Carlo: e non lasciar mai passar tanto tempo senza qualche riga vostra. Come state? come vi tratta l'inverno? Qui per quest'anno non ce ne accorgiamo; il decembre è stato un marzo, il gennaio è un aprile: anche l'aria in certe giornate ha un odore di primavera. Spero che anche voi altri, a proporzione, avrete un buon inverno, perchè sento che la bontà della stagione sia generale. Io sto benino e fo eterne passeggiate di giorno, ma la sera non esco: del che ho molti rimproveri da questi signori e signore pisane e forestiere: a tutti i quali ho protestato che non aspettino di vedermi in conversazione fino a marzo. Ridono del mio poco coraggio; ma io li lascio ridere, e non sono voluto andare nè anche alle feste magnifiche date qui (secondo il solito) al Granduca da una delle principali famiglie di Pisa. Addio,

Paolina mia. Bacia le mani per me a babbo e a mamma, e di' tante cose ai fratelli. Scrivimi subito subito.

371.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Pisa, 28 gennaio 1828.

Signore ed amico pregiatissimo, Dopo la sua carissima del 1° dicembre scorso, alla quale risposi accludendole un biglietto di Rosini, non ho più avuta la consolazione di vedere i suoi caratteri. La spedizione da lei significatami altre volte, o non ha mai avuto luogo, o non è ancora giunta: ed io non ho potuto ancora vedere la Crestomazia stampata; il che desidererei molto, per regolarmi appresso a poco sul numero delle pagine che convien dare alla Crestomazia poetica, acciocchè essa riesca a un di presso di misura conforme a quell' altra. In tutta Toscana non credo che si trovi una copia di questa Crestomazia: certo non si trova nè in Pisa nè in Firenze, dove so che molti ne hanno fatto ricerca. Il *Raccoglitore* che ella mi favorisce, ha cessato di comparire col fascicolo di ottobre, giacchè non ho mai veduto nè il novembre nè il dicembre.

Questo così lungo silenzio mi tiene sospeso e in pena, massimamente che mi nasce qualche dubbio sopra la sua salute. La supplico di non voler più tardare a darmi nuove di sè e de' suoi. Io sto passabilmente, grazie al mansuetissimo inverno che si gode in questo bel clima di Pisa. Profitto di questo mio stato per lavorare assiduamente alla Crestomazia poetica, la quale spero di condurre a fine assai prima di quello ch' io aveva creduto possibile.

Il signor Mancini libraio di Macerata, avendo messo in piedi una nuova stamperia, si è invogliato di cominciare i suoi lavori coll'edizione di qualche cosa mia, e me ne fece chiedere con impegno da un mio amico di là. Io non ho cose inedite; e se ne avessi, non ne darei ad altri. Risposi che ella possedeva due miei volgarizzamenti manuscritti (l'Epitteto e l'Isocrate), dei quali forse avrebbe ceduta la edizione ad altri, se vi avesse trovate le sue convenienze; che il Mancini si poteva rivolgere a lei e contrattar seco; che se ella, con qualunque patto, avesse consentito a cedergli i manuscritti, io per me non avrei avuto nulla da opporre. Il Mancini mi fece poi scrivere di aver già fatto a lei questa domanda. Non ne ho poi saputo altro. Ora gliene scrivo, perchè ella conosca i miei sentimenti sopra di ciò. Mi continui, ne la supplico, la sua benevolenza, mi riverisca senza fine la sua amabilissima famiglia, non mi lasci senza sue nuove, e mi creda sempre suo cordialissimo amico e servitore.

372.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Pisa, 31 gennaio 1828.

Mia cara Antonietta, Mille ringraziamenti vi debbo per la vostra affettuosissima dei 21. In me la vostra memoria non è meno viva, non langue mai; e se lascio correre qualche tempo senza scrivervi, lo fo per non annoiarvi, non avendo materia. Qui l'inverno è stato non solamente mite, ma tale che non meritava nome d'inverno. Io non me ne ne sono accorto, e a dirvi il vero, non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa, che mi par proprio un paradiso ogni giorno più.

De' miei studi non saprei che mi vi dire, se non che io non istudio punto: solamente leggo per passatempo qualche poco, cioè quanto mi permettono gli occhi, i quali stanno meglio che questa estate, ma non però bene, e mostrano di voler tornare a stare assolutamente male in primavera. Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; nè il mangiar poco, nè il mangiar molto, nè il vino, nè l'acqua, nè il passeggiare le mezze giornate, nè lo star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco mi si turbi, la bocca mi divenga amara, e cose simili.

Questo vorrebbe dire che io non dovrei mai pensare a voi. Nondimeno io ci penso e ci penserò in dispetto dello stomaco e de' nervi. Tenetemi ricordato e raccomandato al professor Tommasini, che io non so se sia più amabile o più ammirabile. Vedendo Orioli, favoritemi di salutarlo tanto a mio nome. Quando io vegga la famiglia Pazzini, non mancherò di far seco le parti che voi mi commettete. Finora non ho veduto veramente che l'avvocato, il quale ha favorito di venire a trovarmi. E con lui e con altri molti si è parlato spesso e lungamente di cotesta cara e impareggiabile famiglia. Tanti baci a Emilietto. Vogliatemi sempre bene. Addio, addio.

373.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.

Pisa, 25 febbraio 1828.

Mio carissimo, la tua dei 10 mi ha fatto molto piacere, e più me ne avrebbe fatto se avesse portato qual-

che notizia della tua salute e delle tue occupazioni presenti. Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale, non ostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuto seco a Firenze. È un uomo veramente amabile e rispettabile. Ho veduto ancora il poema della Malvezzi. Povera donna! Aveva veduto già il manoscritto. Lo Strabone e il Sinesio non ho veduti.

Io sto piuttosto bene che male; e sono contentissimo di quest'aria. Studiare e lavorare sono cose che ho dimenticate, e dalle quali divengo alieno ogni giorno più. Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, c...... chi si affatica a pensare e a scrivere. Scrivere poi senza affaticarsi punto e senza pensare, va benissimo, e lo lodo molto; ma per me non fa, e non ci riesco. Una raccolta delle mie traduzioni dal greco mi è stata anche fatta proporre da un libraio della Marca. Non so se avrò voglia di darmene pensiero. Addio: vogliami sempre bene, e credimi tutto tuo.

374.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 25 febbraio 1828.

Paolina mia, Ti ringrazio tanto tanto delle tue lettere 16 gennaio e 15 febbraio, e delle nuove che mi dài di casa e di Recanati. Credimi che di queste nuove, anche delle più minute, sono proprio ghiottissimo, e che non mi seccano punto, anzi mi dispiace quella tua brevità e quegli eccetera. Ho avuto molto piacere del negozio del canonicato; ma l'affare del Consiglio mi ha messo

un gran mal umore in corpo. Capisco che a babbo non importerà niente; e va bene: ma questa. . . . mi fa una gran bile. Anche qui abbiamo avuto due settimane di freddo, ma senza neve. Ora il caldo è tornato, e abbiamo primavera. Crederai che ancora non ho potuto vedere una copia della Crestomazia? Stella già pensa a una seconda edizione, e in Toscana ancora non si trova la prima: tanto sono lente le comunicazioni fra la Toscana e la Lombardia. Io non ho presso di me nessun quaderno dello *Spettatore*. Prega tanto babbo da parte mia a scrivermi qualche riga, quando ha tempo; perchè mi dà gran pena il non vedere i suoi caratteri da tanto in qua: baciagli la mano per me. Ringrazia tanto mamma di quello che mi fece scrivere da te nella tua penultima. Che fa Carluccio? e perchè non mi scrive mai mai? Luigetto? Pietruccio? Io sogno sempre di voi altri dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico. Addio, Paolina mia. Salutami Don Vincenzo e il Curato.

375.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Pisa, 26 febbraio 1828.

Mio carissimo, Non prima che l'altro ieri ebbi da Firenze i tuoi versi, i quali ho letto e riletto con piacer grande, prima perchè son cose tue, poi perchè mi dimostrano l'amore che tu mi porti, finalmente perchè mi allettano assai quella malinconia dolce e quella im-

maginazione forte e calda che vi regnano. Io ti desidero di cuore il godimento perpetuo dell'una e dell'altra: e con questo credo aver detto molto; perchè anche la malinconia dolce fugge le sventure reali e la malinconia nera e solida. Intendo con gran piacere che tu hai per l'anima molte imprese maggiori: ma quel che mi dici della sanità mi rattrista. Dunque tu non istai bene? Abbiti cura per amor mio, e consèrvati agli amici e alle muse. Io t'amo sempre, e ti stimo come un caro e prezioso giovane, e mi raccomando alla tua memoria. Ricordami alla Nina, a Marchetti e a Costa. Aspetto gli altri versi che tu mi prometti. Addio, addio.

376.

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 5 marzo 1828.

Carissimo signor padre. Lascio pensare a lei quanto mi abbia rallegrato il vedere i suoi caratteri dopo tanto intervallo. Spero che a quest'ora la stagione sarà migliorata anche costì, come ha fatto qua, dopo due o tre settimane di freddo, non mai però eccessivo. In tutto l'inverno io non ho mai lasciato di passeggiare lungamente, anche più d'una volta al giorno: il freddo non mi ha fatto mai male, e appena mi par credibile di trovarmi già in marzo, e colla primavera alle porte: perchè non mi sono quasi accorto dell'inverno; ossia che la stagione sia stata straordinariamente buona, o sia la clemenza di questo clima, o che sin dal principio io mi sono avvezzato ad affrontare il freddo, e a non aver paura. La mia salute, grazie a Dio, è sempre passabile: i nervi mi tormentano, e nessun metodo mi vale per

poter digerire: ma bisogna sopportar qualche cosa, specialmente leggera, con una complessione come è la mia. Ancora non sono tornato nel mondo, cioè non ho ricominciato ad uscir la sera: ma spero di farlo presto. Ho poi in casa tante visite, che qualche volta mi annoiano. Anche qui tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia sono miei panegiristi ed introduttori, e mi stanno sempre attorno.

Mi ha fatto grandissimo piacere la nuova del canonicato: spero in Dio che non saranno nati e non nasceranno nuovi ostacoli. Trovo poi ragionevolissimo ed ottimo il partito preso da lei di concludere un accordo, non ostante la nullità dei diritti dell' avversario.

Credo anch' io che il codicetto da lei acquistato sia interessante. Ho procurato d' informarmi circa l' edizioni degli Aldi, Giunti, ec. Si trovano (non sono però comuni) dei cataloghi bibliografici delle stampe de' Manuzi, dei Giunti, dei Gioliti ec. in opere separate. Ma cataloghi manuali, e che particolarmente indichino il prezzo di tali edizioni, nessuno me ne ha saputo nominare, e credo che in verità non si trovino, e che il prezzo di quelle stampe sia totalmente incerto e vario, secondo le città, i possessori e i compratori. Il suo pensiero di riunire alla libreria lo stanzino delle porcellane, mi piace moltissimo: e a proposito della libreria, so che il Ministro di Olanda (che mi è molto amico) ne parlò ultimamente in Firenze nella società di Vieusseux, con molte lodi. Mille e mille saluti, de' più affettuosi e dei più cordiali, a tutti. Le bacio teneramente la mano, e la prego a benedire il suo amorosissimo figlio Giacomo.

377.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Pisa, 5 marzo 1828.

Mia cara Adelaide, Dunque due vostre lettere dirette a me si sono smarrite? Questa perdita mi dispiace più di quella del tabacco, la quale ancora mi rincresce non poco. Intanto vi ringrazio di tutto cuore e del tabacco e delle lettere perdute, e di quella, che pur finalmente mi arriva, de' 19 di febbraio. Quel vostro passare appresso al camminetto l' ultimo giorno del carnevale, non mi dà buon segno della vostra salute. Al solito, voi non me ne dite niente, e io non posso giudicarne se non per congetture. Io, quanto a me, non mi sono avveduto dell'inverno quest' anno; e appena mi par credibile di trovarmi già nel marzo, e colla primavera alle porte. O la stagione è stata straordinariamente buona, o questo è pure un clima divino. Della mia salute non potrei lagnarmi, se non fosse che i nervi mi tormentano sempre, e che non posso trovar modo di digerire, non ostante il camminar moltissimo e il mangiar pochissimo.

Voi e l' avvocato Maestri parlate con molta cordialità della mia Crestomazia, la quale non è opera che meriti considerazione alcuna; e questa è la causa per la quale non ve ne feci parola in Firenze: io mi era già dimenticato di averla scritta. Ringraziate tanto tanto per me l' avvocato Maestri delle gentilezze che mi scrive in questo proposito; e ditegli che ho veduto con molto piacere l' articolo della *Biblioteca italiana* sopra l' elogio del Bertani. Riveritemi singolarmente il Colombo e il Taverna, se li vedrete; e ritornate un bacio per me alla Clelietta. Voi non vi stancate di volermi bene; e, quando

mi scrivete, siatemi meno avara delle vostre nuove, parlatemi delle vostre occupazioni, e della salute, la quale vi sia raccomandata per parte mia. Addio, addio.

378.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Pisa, 19 marzo 1828.

Mia cara Antonietta, Vi ringrazio della vostra affettuosa ultima, piena di così nobili sentimenti d'amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte dell'Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai da quella che è. Non è da sperarsi che tutte vi sieno uguali, ma è da desiderarsi che molte sieno indotte dal vostro esempio a rassomigliarvi. I miei occhi patiscono sempre, e mi sforzano a scriver breve. Del freddo però non ho patito nulla, anzi forse quest' anno ne avrei desiderato un poco di più.

Raccomandatemi all' ottimo professore, e pregatelo a conservarmi la sua benevolenza. Un bacio a Emilietto. Abbiate cura per amor mio alla vostra salute (della quale non mi dite mai nulla), e comandatemi. Addio.

379.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Pisa, 19 marzo 1828.

Mio caro amico, Senza far torto all'epistola, ti dico che il poemetto mi è piaciuto *anche di più.* Ma senza far

torto all' uno nè all' altra, mi è dispiaciuto più ancora il sentire della tua sanità e di quella della Nina, che non sieno in buono stato. Voglia Dio che la buona stagione vi giovi, come io desidero di tutto cuore e spero. Fa' i miei saluti e raccomandami alla Nina in modo singolare. Anche a Marchetti e a Costa fa' molti complimenti per parte mia: e così, se la vedi, alla Martinetti. Io dell' inverno non ho patito nulla, ma non perciò sto bene: gli occhi, fra le altre cose, non vogliono servirmi punto, e perciò sono obbligato a scriver breve. Ti abbraccio con tutta l' anima, carissimo mio Pepoli, e ti saluto.

380.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 24 marzo 1828.

Paolina mia. Quanto a M. . . . sappi che chi per aver libri si rivolge all' autore, li vuole in dono: giacchè non è possibile che non sappia che oggi in Italia ogni libro nuovo si trova in ogni città ove sono librai. La Crestomazia non va per associazione. È pubblicata già da più mesi. Se M. . . la vuole, senza annoiar voi nè me, senza cercare chi la ordini per lui, la ordini egli a Bologna, a Forlì, a Ravenna, dove gli pare, e l' avrà subito. Io lo contenterei volentieri, e gliene manderei una copia in dono, se vi fossero comunicazioni fra la Toscana e la Marca. Ma non ve n' è alcuna, fuorchè la posta; e questa è la ragione per cui ancora non mando a voi altri la Crestomazia, che è di due grossi volumi; e non mando anche un bel libro che ho qui preparato per Pietruccio, che già me l' ordinò a Recanati.

Mi ha fatto un gran dispiacere il sentire la malattia

della Mazzagalli, e anche quella della Politi. Alla Mazzagalli fate le mie condoglianze sincere per la malattia, e i miei rallegramenti della guarigione, che spero seguíta a quest' ora.

Di' a babbo che ho da fargli un' infinità di saluti, e indovina di chi? Di quel cav. Rossi, aiutante del General Pignatelli ec. Egli sapeva da qualche tempo ch'io era in Pisa, ma non combinava il mio nome con quello della persona che avea conosciuta a Recanati. Io, a caso, mi ricordai di lui, e ne cercai. Egli lo seppe, e allora venne da me. Mi fece mille domande intorno a babbo e mamma, e a tutta la famiglia. Mi pregò di salutarli e ringraziarli senza fine per parte sua. E in presenza di altre persone, che erano da me, disse con entusiasmo che non era possibile esprimere le gentilezze che avea ricevute in casa nostra, e raccontò l' offerta fattagli da babbo di salvarlo dai Tedeschi in caso di bisogno. So poi che ha fatto il medesimo discorso anche altrove.

Ho qui un altro libro di P. . . . ., più lungo ma non più bello. Non ve lo mando, perchè credo che vi seccherebbe, come avrebbe fatto a me se l' avessi letto. Già da più settimane qui non si pensa più al freddo. Io dormo con una sola coperta di filo; e ho caldo: non mi resta che dormire col solo lenzuolo. Addio, Paolina mia. Bacia la mano per me a babbo e a mamma, e salutami tutti

381.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Pisa, 31 marzo 1828.

Signor canonico stimatissimo, Adesso sì che vi posso chiamar canonico di cuore, perchè non siete più cano-

nico senza canonicato, ma canonico di fatto. Vi assicuro che la nuova del vostro possesso mi ha consolato infinitamente. Fate dire a Montaccini che se vuol darsi pace, non faccia digiunare la donna o il giacchetto o la gatta, ma digiuni egli dopo pasqua per ottanta giorni, che vedrà che gli farà bene. A proposito di pasqua, vi raccomando quelle povere uova toste, che non le strapazziate quest'anno: mangiatevele senza farle patire, e non sieno tante. Io non mangerò nè uova toste, nè altro; chè non posso mangiar nulla, benchè stia bene, e passo le 48 ore con una zuppa: me ne dispiace fino all'anima, ma pazienza. Se provaste le *schiacciate* che si usano qui per pasqua, son certo che vi piacerebbero più che la crescia: io ne manderei una per la posta a Paolina (perchè è roba che ci entra il zucchero), ma bisogna mangiarle calde, e io non posso mandare per la posta anche il forno.

Ho già scritto a Paolina che tengo preparato un libro per voi; ci sono anche de' rami. Ve lo porterò io stesso, se prima non avrò trovata qualche occasione. Dite a Paolina che l'Antologia francese ancora non è arrivata.

Chi è quel monsignor Scerra di cui mi parlate? E qual è il benefizio di S. Sebastiano? forse quello contrastato dall'arcidiacono? Scrivetemene o fatemene scrivere. Ringraziate babbo delle righe che mi scrive nella vostra lettera, e dategli le buone feste per parte mia. Così ancora a mamma, e a tutti, compreso il Curato e Don Vincenzo. Oggi voi siete in faccende al Duomo, e io non voglio tenervi incomodato più a lungo. Perciò, baciandovi le due mani che avete, ho l'onore ec. Il vostro fratello e servitore Giacomo.

382.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Pisa, 2 maggio 1828.

Paolina mia, Tu ti lagni del mio lungo silenzio. Ma io, dopo avere risposto a Pietruccio, ti scrissi poco fa e ti feci la stessa lagnanza: ora vedo che quella lettera non ti è arrivata. Le nuove che tu mi dái degl' incomodi sofferti da babbo, e da mamma e da voi altri, benchè gl'incomodi, grazie a Dio, siano stati leggieri, mi hanno dispiaciuto molto, anzi mi tengono ancora angustiato; e ti prego per carità, che appena avrai ricevuta questa, mi scriva subito per dirmi che tutti siete guariti perfettamente e state bene. Dimmi ancora se domani sarete andati a fare la vostra solita scampagnata. Fátti ancora dare la lettera che scrissi a Pietruccio, e rispondi a un' interrogazione che ci troverai. Io, grazie a Dio, non ho avuto mai febbre, come voi altri: la primavera mi ha incomodato e m' incomoda ancora molto, ma non mi ha mai fatto ammalare, e gl' incomodi sono passeggieri. Ma veramente la stagione è stata cattiva ancor qui, non tanto per il freddo, quanto per l' incostanza e per il caldo fuor di tempo. Qui e in Firenze il terremoto non si è sentito, se non da certi pochi che l' han detto dopo che l'han visto annunziato nella gazzetta. Dimmi se costì è stato tanto forte da metter paura. Di' a Carlo, che per baratto di copie della Crestomazia ho acquistato qui, fra certi altri libri, la storia di Ginguené, edizione francese, che mi ricordo che egli leggeva con piacere. Bacia la mano a babbo e a mamma: salutami tutti, abbiti cura, e non stare al sole. Io ho finita oramai la Crestomazia poetica:

e dopo due anni ho fatto dei versi quest' aprile, ma versi veramente all' antica, e con quel mio cuore d'una volta. Addio, addio.

383.

A Pietro Giordani, a Firenze

Pisa, 5 maggio 1828.

Mio carissimo. Intendo che, pochi giorni sono, tu dimandasti di me a Vieusseux, mostrando maravigliarti del mio lungo silenzio. Io ho taciuto perchè delle cose altrui non so nulla, e nulla potrei sapere in Pisa, che fosse d' importanza e che tu non sapessi: delle cose mie, avrei voluto dirti qualche novità, come sarebbe che la vita mi riuscisse tollerabile: ma non ho mai avuto da raccontarti se non le cose vecchie, colle quali non ho voluto spezzarti gli orecchi. La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch' io non viva.

Ma lasciando queste maledizioni, e venendo a cose che importano più, io farei torto grande a te ed a me medesimo, se ti ripetessi che ti amo sempre come amico unico, che ti adoro come uomo degno di qual si sia stato il miglior secolo della gente umana. Ma non credo di far torto nessuno a pregarti di conservarmi l'amor tuo. Quest' anno passato tu mi hai potuto conoscere meglio che per l' addietro; hai potuto vedere che io non sono nulla: questo io ti aveva già predicato più volte; questo

è quello che io predico a tutti quelli che desiderano di aver notizia dell' esser mio. Ma tu non devi perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell' amore antico e tenero che io ti giurai nel primo fiore de' miei poveri anni, e che ti ho serbato poi sempre e ti serberò fino alla morte. E sappi (o ricòrdati) che, fuori della mia famiglia, tu sei il solo uomo il cui amore mi sia mai paruto tale da servirmene come di un' ara di rifugio, una colonna *dove la stanca mia vita s' appoggia.* — Io tornerò presto a Firenze, ma non so ancora il giorno. Salutami Montani, Vieusseux, Colletta, Capponi. Addio, addio.

384.

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 14 maggio 1828.

Carissimo signor padre, Pare incredibile, ma pure io non ricevo che oggi la sua cara dei 2: Dio vede con che cuore mi trovo dopo letto quello che essa contiene. È molto tempo che non provo una pena simile, e certamente queste sono le maggiori pene che io possa provare in mia vita.[1] Ella che s' immagina l'ansietà ch' io sento e per lei e per me, spero che non vorrà lasciarmi senza notizie pronte e sincere di tutto quello che accaderà. Sia fatta la volontà di Dio. Non ho mai sentito così vivo come questa volta il dispiacere di non trovarmi fra loro. Mi travaglia anche infinitamente il pensare che la sua salute indebolita per l' incomodo che ella mi annunzia, e che avevo già inteso da Paolina, possa soffrire per questa nuova afflizione. La prego con tutto il cuore ad

[1] Accenna al caso ond' avvenne poi la morte del fratello Luigi. (P. V.)

aversi cura. Spero anch' io che Dio ci consolerà. Io, grazie a Dio, sto bene, specialmente ora che la stagione è divenuta un poco più costante, e che comincio ad assuefarmi al caldo. Aspetto lettere di casa con un'impazienza che non si può descrivere. Vorrei anche sapere precisamente che mamma stia bene, perchè Paolina mi scrisse che era stata disturbata e poi guarita, ma ella non mi dice niente come stia. Appena intendo quello che scrivo. Di nuovo la prego con tutto il cuore ad aversi cura. Bacio le mani a lei e a mamma, e li prego instantemente a benedirmi. Mio carissimo signor padre, mi creda sempre con tutta l'anima suo tenerissimo figlio Giacomo.

385.

Allo stesso, ivi.

Pisa, 18 maggio 1828.

Mio carissimo signor padre, Non le parlerò del mio dolore, il quale è tanto che io non giungo ad abbracciarlo tutto intero. Sento troppo bene quanto ella abbia bisogno di consolazioni piuttosto che d' altro; e il pensiero dello stato suo, e di quello della mamma e dei fratelli, è uno dei principali fra quelli che mi fanno pianger tanto.

Fino dal momento che ricevetti la cara sua dei 2, la lontananza in cui mi trovo da loro cominciò a diventarmi acerbissima. Ora poi essa mi riesce quasi insopportabile; e se tutto il viaggio di qui a Recanati si potesse far di notte, come si fa con sicurezza di qui a Firenze, io l'accerto, senza alcuna esagerazione, che a quest'ora o sarei in cammino alla volta loro, o sul punto di partire. Ma perchè conosco che avendo a viaggiar di giorno, in questa stagione già per me inoltrata, non potrei reggere

al caldo, dal quale ancor qui bisogna che mi abbia una cura straordinaria, sono costretto, con mia gran pena, ad aspettare fino alla stagione più fresca; nel qual tempo, se Dio mi darà vita, e tanta salute da poter solamente salire in un legno, non vi sarà cosa al mondo che m'impedisca di mettermi in viaggio per tornar fra loro. Intanto per questi pochi mesi, la supplico a fare ch' io abbia le loro nuove colla maggior frequenza possibile: non potrei più viver quieto in nessuna maniera, se mi trovassi per qualche tempo senza notizie precise dello stato loro. Io per la mia parte non mancherò d' informarla del mio con altrettanta frequenza. Ora, grazie a Dio, sto bene, e rassegnato al voler divino.

Ebbi la sua lettera ier l'altro, ma quel giorno non ebbi forza di scrivere. Non ho veduto Rossi, e non me ne maraviglio, perchè ella non avrà potuto sapere il suo nome di battesimo (Antonio); ed essendo qui moltissimi i Rossi, è difficile che la lettera sia capitata al suo destino. I miei teneri saluti a tutti. Ella si abbia cura e mi benedica.

386.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Pisa, 21 maggio 1828.

Carluccio mio, Mi par quasi impossibile che tu dubiti ch' io non pensi a te ogni giorno, anzi tutto il giorno. Pur sento una specie di necessità imperiosissima di scriverti per assicurartene e per giurartelo come se credessi possibile che tu ne dubitassi. Ho una smania incredibile di rivederti e di esser teco, una smania che non mi lascia mai pace. In quest' impazienza, fintanto che io non potrò soddisfarla, non vedo altro sollievo possibile che quel-

lo di aver qualche tua riga. Scrivimi come vuoi: scrivimi due sole parole come fo anch'io; perchè le cose che noi sentiamo non si possono esprimere, ed è ben naturale che le nostre lettere sieno come le grandi passioni, cioè mute.[1] Basterà che tu mi mandi un bacio. Anch'io te ne mando uno così ardente come se noi fossimo in presenza, e ci stringessimo al petto l'uno dell'altro; il che faremo, se piace a Dio, fra non molto. Questo bacio ti dica tutto. Addio, addio. Salutami tutti.

387

A suo padre, a Recanati.

Pisa, 26 maggio 1828

Mio caro papà. Fra le tante cause di cordoglio che mi reca la cara sua dei 16, una cosa, oltre i motivi di religione, mi ha dato qualche conforto; ed è stata il ricevere lo sfogo del suo dolore, e l'andarmi lusingando che questo sfogo possa averlo mitigato, almeno per un momento. Io non posso intraprendere di consolarla, tanto più che sono inconsolabile anch'io. Ma tra le considerazioni che tutto il giorno sto facendo sopra il suo stato, mi dà gran pena l'immaginarmi che ella certamente finora non avrà fatto nessuno sforzo per allontanare un poco la mente dal pensiero che la domina e la tormenta. Caro papà, io so bene che le anime sensibili, in casi di questa sorta, quasi si vergognerebbero di se stesse se tentassero di sottrarsi al loro dolore, e se ammettessero qualche sollievo: pare come un sacro dovere l'abbandonarsi interamente e senza alcuna cura di se medesimi al pensiero che ci affligge. Ma io non posso a meno di pregarla a procurarsi un poco di distrazione, e l'animo suo

[1] Pochi giorni prima avevamo perduto un fratello. (C. L.)

troverà minor difficoltà ad esaudirmi, se penserà che io la prego per un motivo altrettanto sacro e tenero quanto è quello che cagiona il suo dolore; la prego non per l'amor di se stessa, ma per l' amor di noi altri che viviamo in lei e per lei, e che sentiremmo scemata e mutilata la nostra vita, se in lei si scemasse la salute. Io per la parte mia posso giurarle che, parlando umanamente, non vivo se non per lei e per la mia cara famiglia; non ho mai goduto della vita se non in relazione a loro; ed ora la vita non mi è cara se non in vista del dolore che cagionerei a loro se la perdessi. Veda dunque di esaudirmi, e faccia la stessa preghiera alla mamma, per parte mia. Non le posso esprimere quanto accresca la mia angustia presente il dubbio e la paura che la loro salute possa soffrire in questa circostanza. Anch' io in questi giorni ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch' ella sa. Di salute, grazie a Dio, sto bene. Mi vo sostenendo col pensiero di esser presto con loro; ogni altro sollievo mi riesce vano. Fra un paio di settimane, a Dio piacendo, conto d' essere a Firenze: dove mi tratterrò forse non molto, ma passerò a Siena, per andare di là a Perugia, e così lentamente, secondo la mia possibilità, avvicinarmi a casa. Papà mio, abbracci per me i fratelli, e se pure non è superfluo il dirlo, pensi che mi troverà sempre uno de' più amorosi figli che siano mai stati o che possano essere al mondo. Il suo Giacomo.

388.

Allo stesso, ivi.

Pisa, 2 giugno 1828.

Mio caro papà, Questa è la quarta lettera che io scrivo costà dopo quella dei 14 maggio. Due altre ne ho

scritte a lei, ed una a Carlo. Mi dà grandissimo dispiacere il sentire dalla cara sua de' 23, che ella si trovava ancora senza mie nuove, dopo ricevuta la mia de' 14. Non me ne maraviglio però, attesa l'irregolarità delle poste. Spero intanto che a quest'ora le mie lettere saranno giunte, e che dalle medesime ella avrà conosciuta l'impazienza in cui sono di tornar con lei. Il sentire che tutti loro, grazie a Dio, stanno bene, mi dà un gran conforto; un conforto uguale al bisogno che io provo di sentirmi ripetere questa nuova ad ogni poco: perchè posso dire che se ella e la mamma e i fratelli sono stati sempre il mio pensiero principale, ora sono il solo che mi occupa giorno e notte. Però novamente la prego a fare che io non resti mai senza loro notizie in questo poco tempo che rimane della mia assenza. Come le dissi nella mia del 26, io partirò presto per Firenze: se Dio mi dà la salute, credo che sarò là circa il 10 di questo mese. Perciò da ora innanzi ella potrà dirigermi a Firenze le lettere. Io sto bene quanto si può stare avendo l'animo in quella disposizione che ella può immaginarsi. Dica per me alla mamma e ai fratelli quello che il suo cuore le suggerirà, e benedica il suo tenero figlio Giacomo.

Io non ho preso insegne di lutto, per evitare le innumerabili questioni che esse mi avrebbero procurate; le quali venendomi da persone indifferenti, sarebbero state insopportabili al mio dolore: tanto più che il mio carattere è di chiudere nel profondo di me stesso tutti gli affanni e le affezioni vere.

389.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 10 giugno 1828.

Mio caro papà, Dopo il viaggio d'una notte, sono qui piuttosto disturbato, ma non malato. Quest'anno il caldo mi riesce incomodo alla salute: il freddo mi aveva fatto del bene, ed io l'aspetto con desiderio. Sono impaziente d'intendere le sue nuove, delle quali manco da qualche ordinario. Non so quanto mi fermerò qui, dove nessuna distrazione è capace di rallegrarmi. Il caldo solamente mi ci ritiene, e m'impedisce di tornare a baciarle la mano, come vorrei, e lo sospiro giorno e notte. Gliela bacio coll'animo da lontano, e la prego a benedirmi e a scrivermi.

Bunsen, tornato a Roma, mi scrive spontaneamente di avere rinnovate le istanze per cotesto Cancellierato del Censo.

390.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Firenze, 12 giugno 1828.

Mio caro Brighenti, Ebbi in tempo debito l'amorosa tua de' 7 maggio, e poco dopo ricevetti da casa mia una nuova che farà epoca nella mia vita. Ammalai dal dolore, e non sono ancora bene ristabilito: dico ristabilito dalla malattia, chè dal dolore non posso esserlo finchè vivo.[1] Questo mi serva di scusa pel mio tardo rispondere. Ora,

[1] Vuol accennare alla morte del fratello Luigi.

qui in Firenze, ricevo da Vieusseux il vol. 7° del Monti, che tu mi favorisci, e di cui ti ringrazio di cuore, e i versi del Borzaghi, nei quali trovo molta maestria, buon gusto, e padronanza di lingua. Ti prego a ringraziarne l'autore, per parte mia, distintamente.

Spero che a quest'ora sarai libero della indisposizione che mi annunziavi nell'ultima tua. Non puoi figurarti quanto io goda di sentire che i tuoi affari hanno ripreso un buon andamento, e che tu ti ritrovi ora in calma. Ne sono contento come di una prosperità mia propria

Da Macerata mi si fa istanza per avere un esemplare delle mie canzoni corretto da me e migliorato. Ne vorrebbero fare una bella ristampa. Io mi ricordo che tu avesti intenzione di ristamparle insieme coi versi. Però non acconsento a quella richiesta, prima di aver sentito da te se questa intenzione ti dura o no. Due *nuove* canzoni aumenterebbero questa ristampa.

Dirai per me mille e mille cose affettuosissime alla tua cara famiglia. Saluterai anche tanto l'ottimo D. Luigi, se lo vedi o gli scrivi. Mi vorrai sempre bene, come te ne voglio io, e te ne vorrò in mia vita. Credo che rivedrai presto Giordani.

391.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Firenze, 12 giugno 1828.

Mio caro Puccinotti, Ricevetti sul partire da Pisa la tua del primo del corrente, la quale mi consolò molto, perchè io cominciava a temere che tu mi avessi dimenticato. Ti ringrazio delle amorose parole che mi scrivi intorno alle Operette, e di quelle altre intorno alla mia sventura; della quale soffrirai ch'io non aggiunga altro,

perchè il mio dolore in questa cosa non ha linguaggio. Mi rallegro con te che abbi terminato la tua Patologia; la quale non dubito punto che non sia per acquistarti nuova e splendida fama. Io la vedrò ben volentieri, quantunque ignorante della materia. Col Mancini potremo combinar qualche cosa al passare ch'io farò tra pochi mesi da Macerata, andando a Recanati, dove torno per piangere insieme colla mia famiglia.

Amami, caro amico, che sai quanto io t'amo, e quanto ti stimo. Qui non abbiamo novità letterarie. Giordani va presto a Piacenza. Io sono invitato ad andare a occupare una cattedra in Prussia; ma come abbandonare la mia famiglia e l'Italia, e come sopportare il clima della Germania? Addio, addio.

392.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 17 giugno 1828.

Caro papà mio, Ricevo qui da Pisa la carissima sua del primo. Le sue lettere sono assolutamente l'unica consolazione ch'io abbia, ma da quest'ultima provo tutto il conforto che può dare nelle grandi afflizioni l'amore delle persone care. Ella mi significa l'amor suo così teneramente, che giunge a rallegrarmi: tanto più ch'io sento assai bene di meritarlo interamente, se l'amore si merita coll'amore.

Io entro con tutta l'anima in ciascuna particolarità del dolor suo. Mi sarebbe impossibile di decidere se nella pena che ho provata e che provo, abbia più parte il sentimento mio proprio della nostra disgrazia comune, o la riflessione che fa nell'animo mio il dolor loro. Ma come potrei deciderlo, se la disgrazia è tanto grande che io

posso dire di non averla mai intesa bene, e di non intenderla ancora? Ho pianto macchinalmente senza quasi sapere il perchè, senza nessun pensiero determinato che mi commovesse.

Intanto ella mi perdonerà se torno a pregarla di accettare qualche distrazione. Finchè Dio ci vuole in vita, ella è necessaria a noi, e noi a lei: dobbiamo aver cura alla nostra salute, non più per noi stessi, ma gli uni per amor degli altri. Io per causa mia propria le raccomando con tutto il cuore di acconsentire a trattar l'animo suo in modo, che la sua salute non ne patisca. E son certo che la mia cara mamma, e i miei cari fratelli le fanno, ciascuno in particolare, la stessa preghiera per causa loro.

È probabile che la lettera al cav. Rossi non sia stata riscossa da alcuno, e sia restata alla posta. Ho piacere che ella abbia veduto e gustato il Romanzo cristiano di Manzoni. È veramente una bell' opera; e Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di. . . . . , la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco; e mi dispiace il dirlo, perchè l' autore è mio amico, e ha voluto confidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la sua opera, pagina per pagina, ma io non so che ci fare. Prego però anche lei a tener la cosa secreta affatto. Bacio la mano alla mamma, e abbraccio teneramente i fratelli. Mi benedica: e con effusione di cuore mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

Io, grazie a Dio, sto bene.

393.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Firenze, 19 giugno 1828.

Mia cara Antonietta, mia cara Adelaide. Della mia salute eccovi brevemente. *Tutti* i miei organi, dicono i medici, son sani; ma *nessuno* può essere adoperato senza gran pena, a causa di un'estrema, inaudita *sensibilità* che da tre anni ostinatissimamente cresce *ogni giorno;* quasi ogni azione e quasi ogni sensazione mi dà dolore. Godo assaissimo che la salute vostra sia tollerabile. Son venuto qua (dove ho pur quantità d'amici) per ragioni che sarebbe lungo a dire; starò finchè dureranno i miei pochi danari; poi l'orrenda notte di Recanati mi aspetta. Non posso più scrivere. Vi saluto tenerissimamente tutti.

394.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 24 giugno 1828.

Mia cara Adelaide, Appunto, come voi immaginate, la carissima vostra dei 20 maggio mi aspettò lungamente a Firenze, perch'io era tuttavia a Pisa, e quando l'ebbi ricevuta, non seppi dove scrivervi, se a Parma o a Bologna. Ora mi giunge l'altra dei 13. Non so se mi commova maggiormente la cura che vi prendete di me, e l'affetto che mi mostrate, ovvero le informazioni che mi date delle indisposizioni vostre e dell'ottimo avvocato, delle quali mi duole veramente fino all'anima. Lodato

però il cielo che ora par che siate, se non ristabiliti del tutto, almeno migliorati. Io per me ho un grandissimo desiderio di rivedervi, ma sapete che il viaggiare mi sarà eternamente, non solo dannoso, ma pericoloso. Quest'ultimo viaggetto da Pisa a Firenze, dopo il quale, benchè fatto di notte, sono stato male degl'intestini più giorni, ha potuto finire di persuadermi che io non son più fatto per muovermi. Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete, chè in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita. Direte mille e mille cose per me alla mamma e al papà; e così al vostro e mio Ferdinando, se è costì, o quando gli scrivete; e bacerete Emilietto e la Clelietta. Vedrete presto Giordani, che partirà di qua per Piacenza sul principio di luglio. Se mi volete bene, abbiatevi cura grande. Addio, addio.

395.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 24 giugno 1828.

Mio caro papà, Ebbi il suo libretto,[1] spedito il giorno 14, e poi coll'ordinario seguente mi giunse la carissima sua dei 10. Da questo ella vede quanto possiamo fidarci della posta. Spero intanto, che ella abbia ricevute le mie del 10 e del 17.

Ho mostrato qui il suo libretto ad alcuni letterati, e Vieusseux mi ha detto di voler farlo annunziare nell'*Antologia*. Lo farò vedere anche ad altri. Desidererei di sa-

[1] *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune notizie della Città e della Chiesa di Recanati.* Ivi, 1828, in-4°.

pere se quei testi antichi sono tutte finzioni, come mi pare che ella mi dicesse del primo, o se ve ne sono dei veri. Certo che, se sono finti, son fatti con tanto ingegno, che ingannerebbero anche i meglio intendenti. Quanto al dirmi di aver dubitato che la cosa mi dispiacesse, credo certo che ella abbia voluto scherzare, e però non aggiungo altro in tal proposito.

Reinold è andato ministro del suo re presso la Confederazione Svizzera, posto assai stimato. Passando per Pisa, non mi potè vedere, benchè in Firenze si fosse fatto dare il mio indirizzo; ma ha lasciato qui i suoi saluti ed in particolare per lei.

La prego de' miei saluti cordiali alla famiglia Antici subito che sarà arrivata. Può immaginare se è possibile che io mi dimentichi di chi è stato e sarà il soggetto delle nostre lagrime finchè vivremo. Non posso abbastanza lodare la sua pietà dei soccorsi religiosi implorati, com'ella mi scrive. Iddio certamente gliene renderà merito, ed esaudirà le sue e le nostre ardentissime preghiere.

Io sto qui trattenuto dal caldo più che da altro. Firenze mi riesce malinconica al solito, e quasi mi pento di aver lasciata quella bell'aria di Pisa. Ma in questo mese la notte è troppo corta per poter fare un viaggio di qualche lunghezza senza prender sole. Ricordi alla mamma e ai fratelli e a se stessa il suo Giacomo che l'ama tanto.

396.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 1 luglio 1828.

Mio caro papà, Fino dall'ordinario passato, cioè appena ricevuta la cara sua dei 19, scrissi a monsignor Muz-

zarelli. Io conosco di persona questo prelato, ch'è un ottimo giovane, e mi vuol bene, e poco fa ho ricevuto i suoi saluti. Sono certissimo che farà in favor nostro tutto quel che potrà: ed io gli ho raccomandato l'affare colla maggior istanza possibile dentro i limiti della convenienza. Ho fatto vedere il suo libretto anche a Giordani, che lo ha lodato molto. Io gli ho lasciato supporre che quei testi fossero antichi, ed egli non ha trovato difficoltà a crederlo.[1] Spero che a quest'ora ella godrà la compagnia della famiglia Antici, la quale mi lusingo di rivedere anch'io quest'anno. Intanto la prego a rinnovarle i miei saluti cordiali.

Dalle mie de' 17 e de' 24 giugno, avrà veduto che la mia salute presentemente, grazie al Signore, non è cattiva. È ben vero che mi bisogna una gran cura, per la gran facilità che ho di riscaldarmi; ma purch'io viva da poltrone e senza far nulla, sto sufficientemente bene. Mi ami, caro papà, e mi continui le sue nuove, e quelle della mamma e dei fratelli, che saluto coll'anima. Il suo amorosissimo Giacomo.

397.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Firenze, 5 luglio 1828.

Mia carissima Antonietta, Dall'amorosissima vostra ultima conosco che fu veramente un'imprudenza la mia di scrivere all'Adelaide quelle poche righe che vi hanno cagionato tanto dispiacere. La bile me le dettò, e io le lasciai correre: poi me ne pentii subito, e me ne pento ora maggiormente. Ma come assicurai allora l'Adelaide, così

[1] Di questo libro così pure gli scriveva agli 8 dello stesso luglio. « Non mancherò di spedirle il fascicolo dell'*Antologia*, se questo giornale, come credo, farà menzione del suo libro, il quale mi rallegro molto che incontri; e torno a dirle che mi pare che ingannerebbe chiunque. »

adesso vi giuro, che l'amore ch'io porto infinito agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo finchè il destino mi ci vorrà; e di questa cosa non si parli mai più. Intanto non vi posso esprimere quanto mi commuova l'affetto che mi dimostrano le vostre care parole. Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore: potete immaginare quanto conto ne faccia, e in quanto gran pregio io lo tenga, trovandolo così vivo e sincero in voi e nella vostra famiglia, i quali amerei di tutto cuore, quando anche non ne fossi amato, perchè così meriterebbero le vostre virtù da per se sole. Io sto non molto bene, e questa cosa mi dispiace, perchè non posso far nulla e non posso muovermi; ma i miei mali fin qui non son tali che meritino l'onore di produrre un *allarme*. Perciò, quantunque il desiderio che ho di rivedervi sia sommo, vi dico però sinceramente che mi dispiacerebbe che intraprendeste il viaggio di Firenze per sola cagion mia. Quanto alle mie nuove, io non mancherò di darvene di mano in mano, come voi vorrete. Credetemi, e state sicura sul mio conto, che io non v'inganno. Del venir io a Bologna, sapete già la cagione perchè non vengo. Quest'autunno (poichè ora il freddo par che mi sia meno contrario che il caldo) vedremo quello che potrò fare. Non tardate, vi prego, a darmi le nuove dell'Adelaide, della quale, non ostante quello che voi mi dite per rassicurarmi, non lascio d'essere molto inquieto. Salutatela mille volte per me, e così l'egregio nostro professore, il quale ringrazio senza fine della bontà e della premura che mi significa. Datemi ancora le nuove dell'ottimo avvocato, e salutatelo per me caramente. Abbiate cura alla vostra salute, e credetemi ch'io vi amo con tutta l'amicizia possibile; e che del resto, siccome si possono amare in un tempo due patrie come proprie, così io amo come proprie due famiglie in un tempo: la mia e la famiglia

Tommasini; la quale da ora innanzi, se così vi piace, chiamerò parimente mia. Addio, mia cara Antonietta.

398

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna

Firenze, 8 luglio 1828

Mio caro Brighenti, Dio sa quanto volentieri verrei a rivederti a Bologna. Ma sto male e il viaggiare, anche brevissimo, mi è impossibile. Godo assai che la tua salute sia buona, ma mi duole che i tuoi affari non vadano secondo il tuo e il mio desiderio. Pur voglio sperare che una volta le tue tante fatiche, e la tua tanta virtù, avranno una ricompensa, se non proporzionata, almeno sufficiente alla moderazione de' tuoi disegni. Tu sei pienamente padrone di continuare la ristampa delle canzoni, nel modo che ti parrà e piacerà. Coll'editor maceratese non ho ancora concluso nulla, perchè non posso applicarmi. Non so se gli darò delle correzioni, e cose inedite; ma per ora no certamente. Salutami tanto tanto la tua cara famiglia. Non mi ricordo chi mi diede speranza che presto ti avrei veduto in Firenze. Sarà egli così? Io t'amo, come sempre, carissimamente, e ti abbraccio. Addio, addio.

399.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 15 luglio 1828.

Mia cara Adelaide, Sempre più mi accuso meco stesso e mi pento della imprudenza commessa scriven-

dovi quella lettera che vi rattristò tanto. Potete immaginare il dolore ch'io provo di avervi fatto danno, e accresciuto il male che pativate. Ma in vero non posso consentire che voi prendiate tanta pena per me, e voglio che mi promettiate di essere più indifferente sul conto del mio stato; altrimenti non potrò accettare di dividere con voi, come mi pregate, i dispiaceri ch'io proverò, perchè questi mi si accrescerebbero più del doppio se sapessi che dovessero cagionare a voi tanto travaglio. I miei mali di salute non sono pericolosi, almeno per quello che ne intendo io, che non consulto medici, perchè non ne ho qui degli amici. Soffro dolori di basso ventre assai frequenti, contro ai quali i purganti non giovano. Siano affari di nervi, sia debolezza, sia flogosi lenta agl' intestini, non so: ma credo queste due ultime cose insieme. Il professore Uccelli saluta tanto tutti voi, e spera di rivedervi quest'anno. Io vi prego soprattutto ad avervi cura. Se potrete venire, lascio pensare a voi quanto piacere ne avrò. Aspetto con sommo desiderio la mamma, poichè mi dite che ella viene; e la saluto intanto con tutto il cuore. Similmente saluto il vostro caro papà, e abbraccio i bambini. Addio con tutta l'anima. Siate certa ch'io sento tutto il valore della vostra cara amicizia.

400.

A Pietro Giordani.

Firenze, 24 luglio 1828.

Mio carissimo, Consegno questa lettera all'Antonietta Tommasini, pregandola di rendertela a Bologna, se tornando ti ci ritroverà; o di spedirtela a Parma, se tu sarai partito. L'Antonietta e l'Adelaide hanno fatto molto per

indurmi a venir con loro a Bologna. Ora che mi manca la tua compagnia, se non fosse stata la mala disposizione della salute, che mi vieta di viaggiare con questi caldi, avrei lasciata Firenze assai volentieri, perchè ti confesso che questa città senza la tua presenza, mi riesce molto malinconica. Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe, mi fanno ira;[1] io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli Stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini nè dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini,

[1] Le donne fiorentine, se per avventura sentiranno parlare di questa lettera, perdoneranno facilmente all'infelicità dell'autore, escluso dall'amor loro, questo giudizio. Nè, quantunque io non abbia l'onore di conoscerne alcuna, credo ch'elleno abbiano bisogno della mia o dell'altrui difesa. (P. V.)

che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni un de'nostri professori di *scienze storiche.*

Io tengo (e non a caso) che la società umana abbia principii ingeniti e necessari d'imperfezione, e che i suoi stati sieno cattivi più o meno, ma nessuno possa esser buono. In ogni modo, il privare gli uomini del dilettevole negli studi, mi pare che sia un vero malefizio al genere umano. Tu, quando sarà con tuo agio, mi scriverai delle tue nuove più lungamente che potrai; a Guastalla mi saluterai il consiglier Dodici (non te ne scordare); e in ogni luogo e sempre mi vorrai bene grande, perchè io t'adoro. Addio, addio.

401.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 29 luglio 1828.

Mio caro papà, La carissima sua de' 14 pose fine all'agitazione in cui mi trovavo, e di cui le parlai nell'ultima mia de' 22. Questa sua de' 14 era stata visibilmente aperta: quando vedono qui un carteggio frequente fra persone non conosciute, aprono due o tre lettere per conoscere di che si tratta. Son ben lieto che la mamma sia ristabilita del suo breve incomodo. Ancor io sono molestato assai da sciolte, stitichezze e dolori frequenti di ventre, che mi hanno tenuto in qualche apprensione, finchè i medici mi hanno assicurato che il male non è niente, che i miei visceri sono sanissimi, e che tutto dipende da una straordinaria ed estrema sensibilità della tunica interiore degli intestini, la quale mi rende suscettibile d'ogni minima impressione, e si deve curare con rinfrescanti, e colla regolarità del vitto.

Io non aveva mandato la Crestomazia, perchè troppo voluminosa, per la posta, come scrissi a Paolina; mi dispiace che ho già dovuto spedire a Milano il manoscritto della Crestomazia poetica: nella quale però non avrei potuto far piacere a Broglio (come vorrei ben di cuore), perchè per troppe ragioni ho dovuto escluderne gli autori viventi.[1] Io le invidio il soggiorno della libreria, nella quale mi ricordo bene di non aver mai conosciuta l'estate, nè sentito molto l'inverno. Saluto teneramente tutti, e la prego a benedire di nuovo il suo Giacomo.

402.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 29 luglio 1828.

Mia cara Adelaide, Io non perderò mai la memoria di quella settimana che ho passata qui con voi e colla mamma: sono stati i giorni più lieti ch'io abbia avuti in Firenze. Potete, o forse non potete pensare quanto io sia grato alla straordinaria amorevolezza che mi avete mostrata. Certamente potete congetturare quanto volentieri io verrei a vivere vicino alla vostra famiglia, se per ora potessi. La mia salute si va alternando tra i dolori e qualche intervallo di riposo; nei quali intervalli mi pare di esser sanissimo, e se fossero un poco più lunghi, mi scorderei della malattia. Mi dura ancora il buon appetito, che talvolta divien fame e necessità di mangiare: ma

[1] In una de' 22 di questo stesso mese gli scriveva: «Compiango di cuore i poveri Broglio padre e figlio. Qui si era saputa dalle gazzette francesi la morte di un conte Broglio: ma chi avrebbe indovinato che fosse quel nostro Recanatese? Io non sapeva che il suo fanatismo l'avesse portato ad andare ad esporre la vita per causa e patria non sua.» — Questi era il conte Andrea Broglio, che morì sotto le mura di Anatolico, in Grecia, il 23 maggio 1828. (P. V.)

gl' intestini continuano a non ammetter cibo senza dolori: i quali sono tanto più grandi, quanto è maggiore la quantità del cibo, benchè questa non sia mai superiore, anzi appena uguale, al bisogno. Anche Cazzaiti è di opinione che il mio male non consista in altro che in una sensibilità estrema e straordinaria degl' intestini, combinata con una gagliarda corrispondenza del sistema nervoso. Fatemi la grazia di ricordare al papà la mia tenera gratitudine alle sue cordialità. Alla mamma scriverò ben presto. Baciate per me i bambini, e ditemi quando andate a Parma. Addio, addio con tutta l'anima. — Com'è andato il viaggio, e come va la salute?

403.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Firenze, 5 agosto 1828.

Mia cara Antonietta, Ricevetti coll' ultimo ordinario la carissima vostra de' 29 luglio col poscritto del professore. Come volete voi che risponda a tante espressioni di affetto, e che volete che vi dica delle dimostrazioni che me ne faceste nel tempo della vostra dimora qui a Firenze? Vi assicuro, vi giuro, che mi trovo sopraffatto, che non so che dirvi, che questo è assolutamente troppo, che mi dispiace poi sommamente che il pensiero delle mie indisposizioni vi turbi, e vi tenga travagliata. Sentirete dal nostro Cazzaiti che alla sua partenza io mi trovava piuttosto meglio. Ho ripreso le mie passeggiate prima di pranzo, e con gran profitto; segno che il sistema nervoso aveva non piccola parte nel mio male. Manderò la relazione. Intanto ringraziate per me il caro professore; ditegli che la sua cordialità mi rapisce, m'incanta;

esprimetegli voi la mia gratitudine, se potete, chè io non potrei. Quanto al venire a Bologna quest'autunno, vedremo quello che si potrà combinare colla mia salute, e colla necessità che ho di andare a Recanati. Non vi ho detto mai la ragione di questa necessità, perchè non me n'è bastato l'animo. Ora vi dirò in due parole: ho perduto un fratello nel fior degli anni: la mia famiglia in pianto non aspetta altra consolazione possibile che il mio ritorno. Io mi vergognerei di vivere, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità m' impedisse di andare a mescere le mie lagrime con quelle de' miei cari. Questa è la sola consolazione che resta anche a me. Pregate l'Adelaide in mio nome ad aversi cura: le scrissi già dopo la vostra partenza. Se mi volete bene, non vi prendete pena per causa mia. Saluto caramente i bambini. Addio, addio.

404

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 5 agosto 1828.

Mio caro papà. Ricevo la carissima sua de'26 luglio, nella quale leggo con grande rammarico questo periodo: *Dio sa quanto desidero il rivedervi, e il vostro arrivo conoscerete quanto grande ragione ho per desiderarlo*. Più ch' io penso a queste parole, e più mi cresce la pena: mi pare che ella mi accenni qualche suo travaglio che io non conosca. Con tutto il cuore la prego a levarmi di questa incertezza, e ad espormi sinceramente tutto quel che l' affligge: la notizia della cosa non potrebbe darmi maggior dolore di quello che mi dà ora l' immaginazione lavorando nella oscurità.

Qui, da molti giorni, il caldo è scemato in modo,

che si sopporta assai bene. Io ho riprese le mie passeggiate prima di pranzo, che avea tralasciate da più mesi per timor del caldo. Queste passeggiate sono la mia salute, mentre quelle dopo pranzo non mi fanno altro che male. Me ne sono trovato subito assai migliorato, e fino dal primo giorno mi parve d' essere un altro. Non ho vedute le poesie dell' Ilari, di cui Pietruccio mi parla. Caro papà, se mi ama, abbia cura alla sua salute; la mia impazienza di tornare non è minore della sua in aspettarmi. Saluto tutti amorosamente, e prego lei a benedirmi.

405.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 11 agosto 1828.

Mio caro papà, Scrivo anche oggi per salutarla e darle le mie nuove, benchè non abbia ricevuto sue lettere dopo quella de' 26 luglio, alla quale risposi il 5 di questo, come anche non ho riscontro all' altra mia de' 29 luglio.

La mia salute è passabile, e si può dir buona, ogni volta che i dolori mi lasciano in pace. E questi ora sono divenuti meno frequenti. La loro causa è manifestamente una semplice debolezza d' intestini. Tommasini mi assicura che egli si prometterebbe di guarirmi quasi completamente di questo male e di tutti quelli che ne dipendono (compreso quello degli occhi), se io potessi stare per qualche tempo sotto la sua cura; ma questo per ora è impraticabile. Sono impaziente di ricevere le sue nuove, senza le quali non ho pace nè giorno nè notte. Le bacio la mano con tutto il cuore, l' abbraccio e la prego a benedire il suo Giacomo.

406.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 19 agosto 1828.

Mio caro papà, Ebbi la carissima sua de' 6. Mi lusingo ancor io, anzi voglio credere costantemente, che la debolezza ch' ella soffre alle gambe sia mal di stagione. Io medesimo in quest' anno l' ho provata e la provo spesso, e non ero solito a patirne: ho sentito lamentarsene anche altri. Qui il caldo da più di un mese è moderato, anzi spesso abbiamo de' freschi molto sensibili: continua però sempre la straordinaria serenità e siccità dagli ultimi di maggio in poi. La mia salute, grazie a Dio, è tollerabile, malgrado la grande difficoltà della digestione, cagionata dalla debolezza degl' intestini, che forse il freddo renderà un poco minore. Saluto caramente tutti gli Antici, ed abbraccio i fratelli. A lei ed alla mamma bacio la mano, e domando la benedizione.

407.

Al A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 19 agosto 1828.

Signore ed amico amatissimo, Alla carissima sua ultima, 9 del corrente. Avrei stesa già la prefazione della Crestomazia poetica, se non me lo avesse impedito un forte attacco del mio solito male d'infiammazione agl'intestini, il quale mi ha resa finora impossibile ogni seria applicazione di mente. Mi darò tutta la premura di sten-

derla subito che la mia povera testa potrà tornare senza pericolo alle sue funzioni: spero che sarà tosto. Intanto ella vegga se la contenta il titolo che le accludo.

Mancando ancora all' *Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno* una buona parte di lavoro (non per li materiali ma per lo stile), veggo assai bene che non potrò condurla a fine senza impiegare in questa fatica tutto l' inverno prossimo, giacchè l' inverno è la sola stagione in cui la mia salute mi permette un lavoro abbastanza assiduo. Sarebbe indiscreto il domandare che i suoi sborsi mensili mi fossero continuati fino a quell' epoca, ed io ne sono ben lontano. Bensì la necessità mi costringe a supplicarla di volere ordinare che i medesimi mi sieno continuati fino a tutto quest' anno, o almeno a tutto novembre prossimo, nel qual tempo io potrò intraprendere il lungo viaggio che si richiede per tornare di qui a casa mia. Stante il continuo pericolo di riscaldazione e d' infiammazione a cui sono soggetto, il quale pericolo mi diventa gravissimo nel viaggiare, io non potrei effettuare al presente quel viaggio (come farei subito se potessi), e dovrò aspettare il freddo. Dalla suddetta epoca in poi cesseranno i suoi sborsi mensili, e le nostre relazioni pecuniarie; senza ch' io rinunzi però al diritto di continuare a servirla sempre nell' avvenire, tanto in materie letterarie, quanto in ogni altra cosa, secondo il mio poco potere. Intanto ella accetti le mie nuove proteste di riconoscenza ai favori che ho ricevuti da lei fin qui: mi riverisca la sua amabile famiglia, e mi creda costantemente suo gratissimo e cordialissimo amico e servitore.

408.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 28 agosto 1828.

Mio caro papà. Ier l'altro ricevetti la cara sua degli 11, ritardata per l'infame neghgenza di questa posta, e unitamente all'altra dei 19. Le notizie ch'ella mi dà mi hanno colpito straordinariamente, e in mezzo all'angustia in cui mi trovo, non posso a meno di non dolermi affettuosamente ancora di lei, che mi abbia celato questa cosa fino a quest'ora, come se io non fossi parte interessantissima nell'affare, per l'indicibile sollecitudine che ho d'ogni cosa loro. In questa mia lontananza, che mi riesce sempre più amara, non posso dir nulla di preciso sopra tal materia: solamente posso assicurarla che, conoscendo Carlo intimissimamente e meglio che verun altro al mondo, per aver diviso la vita con lui duranti 26 anni interi, io credo, anzi so di certissimo, che il suo cuore e il suo carattere sono talmente buoni, che senza una forza soprannaturale è impossibile che diventino cattivi. E però tengo fermamente per impossibile che Carlo riflettutamente e in cosa grave si riduca a mancare al dovere verso lei e la mamma, e a dar loro un terribile disgusto. Io resterò loro certamente sempre finchè vivo; e morrò per loro, se bisogna: ma mi creda, mio caro papà, che indubitatamente ella non perderà neanche Carlo, qualunque sieno le apparenze presenti, e i progetti che egli possa volgere in mente. Ho dubitato molto se fosse a proposito ch'io gli scrivessi: il mio cuore mi ha costretto a farlo, non per urtar la cosa di fronte, ma per mettermi in relazione con lui sopra questo affare, del

quale egli non mi ha mai scritto, nè fatto scrivere, nè dire una sola parola.

Dio vede, caro papà mio, quanto compatisco lei e la mamma di questa nuova afflizione. Oh se potessi già trovarmi con loro! La ringrazio tanto della premura circa la camera; ma credo che combineremo meglio in presenza, e credo ancora che potrò prendere un metodo di vita meno incomodo dell' altra volta. Intanto ella abbia cura alla sua salute, e non si dia troppa pena di questa cosa, della quale ho certa speranza che non debba riuscire a cattivo fine. Della mia salute le scrissi l'ordinario passato: ora un po' di flussion d' occhi m' impedisce di scriver più a lungo, come vorrei; ma è piccola cosa. Mi abbracci, caro papà, mi aspetti, e si ricordi di avere in me un tenerissimo figlio. Mi tenga informato, la prego, di ogni nuova particolarità.

409.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 28 agosto 1828.

Carluccio mio, Tu mi scandalizzi proprio a non scrivermi niente della tua situazione attuale. Come può essere che tu non pensi più a chi t' ama con amor di sogno, e spesso piange per tenerezza pensando a te? Se tu credi ch' io possa darmi pace della tua dimenticanza, e viver tranquillo, t' inganni di molto; e se non mi scrivi, io starò male davvero, come già mi sento male per l'agitazione che mi produce il tuo silenzio in questa circostanza. Io ho bisogno che tu ti sfoghi con me, e che mi usi quella confidenza che io userei teco in ogni mia passione, chè certo tu saresti il primo, e forse il solo, che io

n' informerei. Dio sa quanto ti compatisco, e tu sai ch'io t' amo più che la vita; certamente lo sai meglio che qualunque altra cosa del mondo. Vorrei scriverti molte più cose, ma gli occhi me l' impediscono. Verrò subito che potrò: ma intanto non posso stare senza relazione con te: quando anche fosse possibile che tu mi dimenticassi, tu saresti in eterno la cima d' ogni amor mio. Più ci penso, e più mi par impossibile che tu non mi abbi scritto.

410.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 4 settembre 1828.

Mio caro papà, Ricevo la carissima sua de' 26 agosto. A quest' ora ella avrà la mia de' 28, che risponde finalmente alle sue degli 11 e dei 19. Ringrazio Iddio di sentire che la loro salute sia buona: anche la mia in questi ultimi giorni è tale ch' io non posso lagnarmene; mi resta solo l' impossibilità di applicare; che è per me una gran pena, com' ella immagina. La sua compagnia mi terrà luogo de' libri, quando io sarò costì, se a Dio piace. M' informerò della geografia più adattata all'uso di Pietruccio. Le bacio la mano, e, abbracciandola e chiedendole la benedizione, mi ripeto con tutta l' anima suo affettuosissimo figlio Giacomo.

Dell' affare di Carlo la prego a tenermi informato sempre minutamente.

411.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 11 settembre 1828.

Mio caro papà, Ho ricevuta la cara sua del 31 agosto.... Carlo non mi risponde ancora: forse non ha ricevuta la mia lettera, o gli sarà stata ritardata dalla posta; io aspetto la sua risposta con impazienza. Del resto, sono sempre certissimo che egli non verrà mai ad un passo decisivo senza il loro consenso; nessuna cosa del mondo mi potrebbe persuadere del contrario, se non quando vedessi il fatto. Solo mi passa per la mente un' immaginazione, che in questa lontananza non lascia di turbarmi; ed è che Carlo..... non fosse strascinato dall' entusiasmo e dalla disperazione a concepire qualche risoluzione funesta contro se stesso. Il carattere fermo di Carlo, che io conosco benissimo, dà luogo a questo dubbio, che io non posso a meno di comunicare a lei, perchè, essendo in presenza, ella osservi gli andamenti di Carlo con questa mira. Non posso esprimerle quanto questa imaginazione che mi viene ora (e che sarà forse un sogno), mi travagli e mi faccia sudare; massimamente considerato l' assoluto silenzio di Carlo verso di me.

Quanto alle camere, mi par difficile di potermi determinare senza essere sul luogo, e però non vorrei che ella facesse per ora alcuna mutazione. Intanto la ringrazio con tutto il cuore della sua bontà. La mia salute è passabile. Le bacio la mano coll' anima.

412.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Firenze, 18 settembre 1828.

Carluccio mio, Purchè tu mi conservi te stesso, e quel tuo cuore, che, come quello di tutti gli uomini nati grandi, è sempre fanciullo, io non ti domando altro; e se il comunicarti con me per lettera ti dà pena, io son ben lontano dal pretenderlo. Forse ancor io, nel tuo stato, proverei ripugnanza a metter in carta i miei sentimenti. Intanto voglimi bene, e tienmi per quello che ti ha amato e ti ama più che qualunque persona che sia mai nata o che possa nascere. Io verrò subito che potrò, e verrei ora; ma sono costretto ad aspettare il freddo, perchè sai che in viaggio, la cosa che io temo e che sono obbligato ad evitare soprattutto, è la riscaldazione, a cui sono soggettissimo: e per questo pericolo, debbo anche astenermi da piccoli viaggetti di poche miglia qui ne'contorni, i quali farei con buone compagnie che m'invitano. Già sai che ho rinunziato spontaneamente al piacere di vivere in città grande, e di trovarmi tra molti buoni amici, per tornare a star con te, che mi sei sinonimo di vita. Addio.

413.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 18 settembre 1828.

Mio caro papà, Rispondo alla cara sua dei 7. Una lettera di Carlo, che ho ricevuta, mi ha racquietato circa

il dubbio di cui le parlai nell'ultima mia. Benchè egli non si risolva ad entrare in comunicazioni con me per iscritto, nondimeno qualche sua espressione mi conferma nella certezza che egli non farà mai cosa contraria ai principali doveri verso di lei e della mamma; la quale io prego con tutto il cuore a non affliggersi, o almeno a darsi la minor pena possibile di questo affare, che io confido che sia per riuscire, se non a lieto fine, almeno a un fine non dispiacevole.

La mia salute è passabile, eccetto la solita estrema sensibilità ed irritabilità d'ogni sorta, la quale non posso vincere coll'esercizio (benchè questo per il momento mi sia sempre giovevolissimo), e mi obbliga ad avermi una cura eccessiva, minuta e penosa. Se troverò la musica di cui Pietruccio mi scrive per Mariuccia Antici, la porterò con me. Caro papà, le bacia la mano con tutto il cuore e si raccomanda all'amor suo il suo Giacomo.

414.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 25 settembre 1828.

Mio caro papà, Avrà ricevuta a quest'ora la mia de'18. Quel *ma* della cara sua de' 14 non saprei che cosa volesse significare, se non forse che ella avesse concepito qualche dubbio della mia volontà di tornar con lei. Ma ella si accerti pure che quando anche il mio desiderio non mi spingesse continuamente costà, io sarei ben lontano dal cercar pretesti per mancare ad una promessa fatta. Aggiungerò poi, che già a quest'ora sarei partito, se il partire dipendesse dalla mia volontà; ma aspetto, com'ella vede, il freddo, perchè l'esperienza mi ha di-

mostrato che il caldo è il maggiore e più pericoloso nemico che io abbia nel viaggio. Il freddo mi fa patire, ma mi è necessario per evitare le riscaldazioni che il viaggio mi cagiona con una facilità incredibile. Questa enorme soggezione mi ha impedito in tutto questo tempo di far de' piccoli viaggetti per queste bellissime città di Toscana, che mi avrebbero divertito moltissimo. Sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche veder Livorno nè Lucca, città distanti da Pisa due ore. Ho risoluto di venire a Recanati direttamente (viaggio di 6 giorni) fermandomi solo un poco a Perugia per riposare. Intanto il mio desiderio, anzi impazienza, di rivederla, non solo non è minore di prima, ma cresce ogni giorno. Le bacio la mano con tutto il cuore: mi ami, mi benedica, e mi aspetti.

415.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 30 settembre 1828.

Signore ed amico amatissimo. Mi vergogno veramente di averle fatto attendere per tanto tempo queste poche e misere righe di preambolo alla Crestomazia poetica, che troverà qui accluse. Ella penerà a crederlo, ma lo stato della mia povera salute è talmente contrario ad ogni benchè minima applicazione, che anche ora, e per comporre queste sole due pagine, son dovuto entrare in convulsione e in una specie di febbre. Desidero ch'ella mi dica se questo piccolo proemio è di sua soddisfazione, e come le riesce la Crestomazia poetica. [1] Se ella vedesse

[1] Voglio notare qui una cosetta, che a molti parrà una minuzia, ad altri non forse. Comunque, le opinioni dei grandi uomini si odono volentieri. Circa l'ortografia di questa Crestomazia così gli scriveva il 1° luglio dello stesso anno 1828: « Solamente nello stampare (certi passi di poeti),

costì il professor Martini di Torino, mi farebbe grazia a riverirlo da mia parte.

Io partirò da Firenze per Recanati al principio di novembre. Se ella si compiacesse di ordinare che a quell'epoca, oltre il mensile di ottobre, mi fosse contato ancor quello di novembre, quest'ultimo favore (che mi gioverebbe assai pel viaggio) colmerebbe la gratitudine che io le porto e professo e professerò sempre per i tanti altri che ho ricevuti da lei. Riverisco cordialmente la sua famiglia, e in particolare lo sposo, a cui la prego di ricordare la stima che io fo del suo ingegno. Mi ami e mi creda suo affettuosissimo servitore ed amico.

416.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 2 ottobre 1828.

Mio caro papà, Ho ricevuto le care sue de' 21 e de' 24 settembre, e la ringrazio dei particolari, quantunque poco soddisfacenti, che mi dà intorno alle cose di Carlo. Quanto alla mia dimora costì, certamente, se Dio mi permette di arrivarvi, essa non sarà breve; e se io non mi sono espresso intorno alle camere, ciò è provenuto in parte appunto da qualche difficoltà di separarmi da Carlo, e in parte ancora dal desiderio di provare un poco, prima di decidere; giacchè dubito che la stanza dell'archivio sia un poco fredda, e non comodissima per dormire, a causa di quel passaggio che ha di dietro, e della contiguità di un'altra stanza abitata. E molto dipenderà ancora dal me-

si avverta di uniformarsi all' ortografia seguita da me in tutta l' opera; cioè di scriver sempre diviso *a lo, a i, de i, de le* ec. e non *allo, ai, dei, delle* ec. » (P. V.)

todo di vita che io potrò adottare costì, secondo la mia salute ec.; giacchè a ragione del metodo, dell'alzarmi più presto o più tardi, e cose simili, una stanza mi converrà meglio che un'altra. Intanto torno a ringraziarla caramente delle sue premure. Gran consolazione mi dà il sentire che tutti loro stanno bene, e ne ringrazio di cuore Iddio. La mia salute è passabile. Mi ami, caro papà, e mi benedica.

417.

A madama Adelaide Maestri, a Bologna.

Firenze, 2 ottobre 1828.

Mia cara Adelaide, Voi avete voluto provvedermi di tabacco per un mezzo secolo, forse immaginando che io debba ricordarmi di voi tante volte, quante saranno quelle che io farò uso del vostro dono. Sappiate però che la memoria che ho di voi durerà più ancora di questo tabacco, se arriverò a consumarlo; e sarà più frequente ancora dell'uso che farò di esso. Intanto vi assicuro che questo dono mi è carissimo, non solo perchè mi viene da voi (che è la ragione principale), ma anche perchè veramente il tabacco di Bologna mi si confà più d'ogni altro. Il signore De Lisi saluta voi e la mamma, e vuol che io vi dica che egli mi fece promettere di rispondervi, come fo, a posta corrente; il che avrei fatto però anche senza la promessa. Io passerò l'inverno necessariamente nella Marca, e di là v'informerò delle risoluzioni che prenderò a primavera, circa il mio futuro domicilio, le quali non posso ancora prevedere in niun modo. Voi mi vorrete sempre bene, e così farò io. Bacerete per me l'Emilietto e la Clelietta; e sopra ogni cosa avrete cura alla salute. Addio, addio.

418.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 9 ottobre 1828.

Mio caro papà, Ho la carissima sua de' 28 settembre. Ella avrà la mia dei 2 del corrente. Il mio viaggio, se a Dio piace, non sarà del tutto continuo, perchè mi fermerò qualche giorno a Perugia. Altre fermate sarebbero difficili e incomode, specialmente di là da Perugia, che è alla metà della strada, e dopo la quale il cammino sarà tutto per montagne. Ma ella sia pur certa che mi avrò tutta la cura, per patire il meno possibile. Conto di partire di qua sul principio di novembre. Ho piacere assai che di Carlo non ci sia niente di nuovo. La società dei redattori del *Globo* (giornale letterario e politico di Parigi) ha commessa qui a Firenze la *traduzione italiana* della Vita di Gesù Cristo di Stolberg, fatta dal zio Carlo, la quale non trovandosi qui, è stata ordinata e trovata a Roma. La mia salute è passabile quanto al sostanziale, benchè in questi ultimi giorni i dolori e la difficoltà smaniosa del digerire mi travaglino molto. Ma spero nella stagione più ferma, ed anche nel viaggio. L'abbraccio, e la prego di assicurare la mamma che io non sono meno impaziente di ritornare, che ella di rivedermi. Mi ami e mi benedica.

419.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 16 ottobre 1828.

Pietruccio mio, Vi lodo moltissimo che in tempo delle vacanze vi esercitiate nel comporre; perchè il fare è il

miglior modo d'imparare; e continuando così, in poco tempo verrete un brav' uomo. Quando sarò costì, mi darete da leggere le vostre composizioni, ch' io vedrò con gran piacere. Non vi mando per ora i versi che mi domandate, perchè i miei nervi sono in uno stato che non mi permette di comporre, ma presto accomoderemo le cose a voce, e intanto potete lasciare in bianco il luogo pei versi, e continuare la vostra scrittura. Salutate i fratelli, e baciate la mano per me a babbo e a mamma. Vogliatemi bene. Addio, addio.

420.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 8 novembre 1828

Mio caro papà, Ho ricevuta la cara sua de' 29 ottobre, ma non mai l'altra de' 26. Io parto, se a Dio piace, dopo domani. A Perugia, potendo, vedrò certamente la Veglia. Arrivando a Recanati, avrò meco un giovine signore torinese,[1] mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a smontare a casa nostra, tanto più ch' egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera, o una giornata al più. La mia salute, grazie a Dio, è discreta, e ho qualche speranza nel viaggio. Mi benedica, e preghi il Signore per me. L'abbraccio con tutta l'anima e le bacio la mano.

[1] Vincenzo Gioberti.

421.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 28 novembre 1828.

Mio carissimo, È gran tempo che non ci scriviamo: ed io non posso scrivere senza gran difficoltà e pena: tale è lo stato della mia povera salute. Ma io t'amo sempre come raro e prezioso amico, e sono impazientissimo di ricevere le nuove tue, della tua famiglia, degli affari tuoi. Sono arrivato qua da pochi giorni, e qui starò non so quanto, forse sempre. Da Vieusseux avrai ricevuto un pacco di libri colla direzione mia. Ti prego di spedirli a mio conto in Ancona, a quel libraio che giudicherai più a proposito, al quale addosserai tutte le spese, acciocchè egli se ne rifaccia sopra di me. Salutami carissimamente e senza fine la tua amabilissima famiglia. Ebbi da Vieusseux i libri che tu mi favoristi ultimamente in dono, e te ne ringrazio con tutta l'anima. Di te e delle cose tue scrivimi più lungamente che potrai, te ne prego. Amami come io t'amo. Addio, addio, carissimo.

422.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 30 novembre 1828.

Mia cara Antonietta, Sono già qui arrivato da pochi giorni, venuto da Firenze per la via di Perugia; e qui starò tutto l'inverno, e poi Dio sa quanto. Sono proprio impaziente di sapere le vostre nuove, delle quali manco da tanto tempo. Seppi il vostro viaggio a Vene-

zia, ma non ho mai saputo il ritorno. Ragguagliatemi di tutto, vi prego; e ditemi dove si trova ora l'Adelaide, perch' io possa scriverle. La mia salute è sempre nel medesimo stato: difficoltà estrema di digerire, e impossibilità di applicare, che n' è la conseguenza. Del resto, mi trovo bene, ed anche con una certa forza. Dite un milione di cose per me al caro professore, datemi le sue nuove, e quelle dell' ottimo Maestri. Salutatemi Orioli, se lo vedete. Un bacio all' Emilietto. Vogliatemi bene, e parlatemi di voi lungamente. Addio, addio.

423.

A Pietro Colletta, a Livorno.

Recanati, 16 dicembre 1828.

Mio caro Generale, Fra i dispiaceri che provai lasciando la Toscana fu quello di non aver potuto leggere e godere per lo meno un saggio della vostra Storia, che il giudizio degli intendenti che la conoscono mi dimostra per opera classica e degna della posterità. Il cattivo stato della salute d' ambedue noi, che c' impedì questa estate passata di trovarci a nostro agio insieme, e l' indisposizione mia specialmente, che mi faceva impossibile il leggere, mi tolsero la facoltà di godere il frutto della promessa che voi mi avevate fatta, se vi ricorda, in Pisa, in casa del Cioni. Ora non vorrei che mi fosse tolto anche quello dell' altra promessa che voi mi fate nella vostra del novembre, di consolarmi alle volte con qualche vostra lettera. Vi prego, non lasciate senza effetto quella vostra intenzione pietosa; visitatemi di quando in quando in questa solitudine; ragguagliatemi delle cose vostre, della vostra salute, dei vostri

udi. Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo
vi ammiro con pochissimi altri di questo secolo, come
n ingegno rarissimo e un' anima amabilissima; che vi
no in proporzione della stima che vi porto; e di qui
otete argomentare in che pregio io sia per avere ogni
ttera vostra, ogni segno di amicizia che mi venga da
oi. Di me non vi curate che io parli: quest'aria mi nuo-
e, come ha fatto sempre; gli occhi soprattutto ne pati-
cono indicibilmente: in ogni modo questa è l' aria che
i è destinata. Voglia Dio che voi possiate darmi nuove
igliori circa la salute vostra. Vi abbraccio, caro Gene-
le, con tutta l' anima; vogliatemi bene e scrivetemi.

424.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.

Recanati, 17 dicembre 1828.

Mio carissimo Antoniuccio, Non ti so esprimere tutta
a gratitudine che ti sento della cura amorosa che hai
vuta di scrivermi ben due volte per visitarmi in questa
nia solitudine. La lettera di Milano non è mai capitata;
altra da Venezia mi arriva. Dunque tu m' hai ancora
ella memoria e mi ami come per l' addietro? Io me lo
mmaginava bene, non ostante il nostro lungo silenzio.
'ome ti sei divertito a Milano? perchè mi parli così poco
i te? perchè non mi dici cosa alcuna de' tuoi studi? non
ai quanto mi sono e saranno sempre a cuore tutte le
ose tue? Il soggiorno di Recanati non mi è caro certa-
nente, e la mia salute ne patisce assai assai; ma mio
adre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori
i casa; fo conto che la mia vita sia terminata. Se vedi
ostì l' ottimo Gamba, che ho conosciuto di persona

quest'anno a Firenze, salutalo caramente per parte mia. Quando ci rivedremo noi? anzi, ci vedremo noi più? Non so veramente, mio caro Antoniuccio; e quanto a me, credo essere divenuto immobile. Ma io t'amerò sempre ancora lontano, e tu mi amerai, e mi darai le tue nuove. Scrivimi spesso, ti prego. Se in tanta mia nullità posso servirti in qualche cosa, comandami. Ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, addio.

425.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, 31 dicembre 1828.

Mia cara Adelaide, La lettera vostra e della mamma e dell'ottimo ed egregio avvocato, mi giunge, se è possibile, più cara delle altre, perchè aspettata molto e desiderata, dopo il silenzio di tanti mesi. Io ne ringrazio voi, e voi ne ringrazierete per me la cara Antonietta (alla quale raccomando la cura della sua salute), e il nostro Ferdinando, il quale godo che sia ristabilito in sanità, e prego a guardarsi diligentemente dal ricadere. Che la salute vostra sia sufficiente, mi consola assai: vorrei che fosse perfetta; ma un animo come il vostro non può abitare in membra gagliarde. La mia famiglia sta bene; ringrazia voi e la mamma de' saluti gentili, e vi riverisce di cuore. Lo stato della salute mia è l'ordinario; e questo valga a dispensarmi dall'entrare in una materia che mi annoia. Quanto a Recanati, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò subito ch'io possa; ma quando potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui, dove non veggo altri che i miei di casa, e dove

morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse. Dite per me un milione di cose all' incomparabile, all' amabilissimo papà: baciate in mio nome i bambini. Io vengo godendo il tabacco donatomi da voi: gl' intendenti di qui lo giudicano eccellente e prelibato, e questa è una delle poche cose in cui convenghiamo insieme i miei cittadini ed io.

Ditemi una cosa. Credereste voi che si potesse trovare costà in Parma un impiego letterario onorevole, e di non troppa fatica; tale, che si potesse accordare colla mia salute? Fatemi la grazia d' informarvene, pianamente, e senza mettere innanzi il mio nome, se non quanto portasse la necessità. Addio, mia cara: amatemi, come io v' amo, e scrivetemi. Riveritemi Colombo e Taverna.

426.

A Pietro Colletta, a Livorno.

Recanati, 16 gennaio 1829.

Mio caro Generale, Io vi ringrazio senza fine della vostra dei 25 dicembre. L' intendere che la vostra salute è migliorata molto, mi consola in maniera che io non vi so dire il quanto: ed anche mi rallegra moltissimo che abbiate già recato a fine il sesto libro della Storia; tanto più mi rallegra, quanto mi riesce inaspettato, anzi contrario all'espettazione. Gli altri vostri amici che l'hanno letta, ammirano i pregi intrinseci della vostra opera: io ammiro come abbiate potuto condurre un lavoro di tanta fatica fra tanti patimenti e dolori corporali che avete avuto a sostenere quasi continui; e mi confondo a pensare che, quando la mia salute è indisposta, io non son buono a che che sia, e non dico a scrivere, ma nè

anche solamente a conversare. Un' altra cosa mi avrebbe consolato assai se fossi stato in Toscana; ed è quel che ho da Vieusseux, che vi siete risoluto di lasciare quella vostra benedetta villa e di passare l'estate da ora innanzi cogli amici vostri a Firenze. Voi siete tanto amorevole e buono, quanto valente. Poichè volete che io vi racconti lo stato mio, per dimostrarmi grato e per ubbidirvi non ricuso il pericolo di venirvi a noia. Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio; voglio dire, non di quel di mio padre; perchè mio padre non vuol mantenermi fuori, e forse non può, attesa la scarsezza grande di danari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro derrate in essere, non trovando da convertirle in moneta; ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benchè sia de' maggiori di queste parti, è sommerso nei debiti.[1] Ora, io non posso viver del mio se non lavorando molto; e lavorar molto con questa salute non potrò più in mia vita. Perciò m' è convenuto sciormi dagli obblighi ch' io aveva contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente: erano, come credo che sappiate, venti scudi romani (diciannove fiorentini) al mese. Se io trovassi un impiego da faticar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole (e gl' impieghi pubblici sogliono essere di poca fatica), volentieri l' accetterei: ma non posso trovarlo qui nello Stato, dove ogni cosa è per li preti e i frati; e fuori di qui, che speranza d' impieghi può avere un forestiero? I miei disegni letterari sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perchè, non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere, pigliano più

[1] Appunto in sul tempo della morte di Giacomo si reintegrarono le condizioni del patrimonio della famiglia. (P. V.)

pagine; e per tutto ho materiali in gran copia, parte in capo, e parte gittati in carte così alla peggio. Di questi titoli potrò specificarvene alcuni, se voi vorrete, e quanti vorrete, in altra lettera: questa è già troppo lunga. Vogliatemi bene, e scrivetemi, come mi promettete. Se vedete il professor Doveri, fatemi grazia di salutarlo per parte mia. Vi abbraccio carissimamente.

427.

Al prof. Giacomo Tommasini, a Parma.

Recanati, 30 gennaio 1829.

Mio pregiatissimo e carissimo signore ed amico, La gran cordialità che voi mi dimostrate nella cara vostra del 16, non mi riesce nuova, e non mi fa meraviglia; nondimeno mi commuove come se mi fosse inaspettata. Vedendo tanta amorevolezza per me in una persona qualunque, non potrei a meno di provarne un gran contento; pensate ora vedendola in un vostro pari. Quando scrissi all' Adelaide quelle poche righe dell' impiego, io sapeva bene che voi avreste potuto moltissimo in favor mio, anche nella situazione in cui vi trovavate allora: molto più veggo che potrete al presente nel vostro nuovo stato; del quale mi rallegro vivissimamente per voi, perchè lo giudico molto conveniente e vantaggioso alla quiete e alla dignità vostra; ma mi dolgo tuttavia per questo Stato e per la povera Bologna; che perdendo voi, perde, si può dire, l' Università L' offerta che mi fate di venire a vivere insieme con voi, mi è tanto dolce e lusinghiera, che senza pensar altro, fin da ora, colla maggior gratitudine del mondo, io l'accetto: intendendo però che questa mia accettazione non obblighi voi, se

non quanto la cosa si troverà conciliabile colle circostanze e col comodo vostro al tempo in cui essa si potrà effettuare. Giacchè, quanto al tempo, io non potrei determinarlo per ora. Usando della confidenza che voi mi concedete, vi dirò, ch'io non posso più dare alla mia famiglia questo carico di mantenermi fuori di casa. Da altra parte non posso nè anche vivere in questo infame paese, sepoltura di vivi. Però accetterei volentieri un impiego. Sperar di trovarne qui nello Stato, è inutile; perchè, non ostante ripetute e solennissime promesse fatte dai due passati segretari di Stato, anche a ministri stranieri che avevano insistito efficacissimamente in mio favore, non si è ottenuto mai nulla. Accetterei dunque un impiego fuori di Stato; e se a Parma se ne potesse ottenere, verrei molto volentieri a stare a Parma. Con una speranza prossima di provvisione verrei in qualunque modo. Ma senza alcun fondamento simile non potrei facilmente risolvermi a venire in autunno, colla necessità di passare in Parma, impiegato o non impiegato, tutto l'inverno (e un inverno rigido); perchè, cominciato il freddo, la mia salute non mi permetterebbe di rifare il viaggio fino alla primavera. Eccovi esposta la mia condizione. Del resto, io ho un desiderio vivissimo di riabbracciarvi il più presto ch'io possa: e vi prego e confido, che, quando sarà tempo, vogliate adoperare per me in Parma il poter vostro, nel modo che vi converrà meglio e che giudicherete opportuno. Chè veramente io vi sarei debitore della vita, quando uscissi per mezzo vostro di questa prigione, per venire a vivere al vostro lato.

Spero che il mal di capo dell'Antonietta sia stato passeggero, e che ella al presente si trovi bene di salute: e non voglio interpretare sinistramente il vostro silenzio circa la salute dell'Adelaide e del nostro Fer-

dinando. Salutatemi carissimamente tutti. Amatemi e comandatemi, se son buono.

428.

All' avv. Ferdinando Maestri, a Parma.

Recanati, 6 febbraio 1829.

Amico mio carissimo, Comincerò dal ringraziarvi di aver dato bando a quel maledetto spagnolismo della terza persona, per trattarmi colla famigliarità che conviene all'amicizia nostra. A ringraziarvi dell'estrema, infinita cordialità che mi dimostrate voi e l'Antonietta coll'Adelaide, non voglio cominciare; perchè il foglio non mi basterebbe a questo solo; e poi farò conto che m'intendiate senza ch'io ne parli: perchè chi è capace di tanta amorevolezza come siete voi altri, dee conoscere la forza della gratitudine che l'animo mio ne sente, molto meglio ch'io non saprei significarla.

Vengo dunque all'affare: nel quale io veggo due difficoltà molto gravi. La prima: che in quella materia io sono, a dir proprio, un asino:[1] e mettermi a farne uno studio fondato, per impararne quanto bisogna a insegnarla altrui, Dio sa quando mi sarà possibile con questa salute, che, in quanto alla facoltà di studiare, peggiora ogni giorno. La volontà colla salute può molto, ma senza la salute val poco o nulla. L'altra difficoltà

[1] Trattavasi, chi il crederebbe? d'una cattedra di storia naturale! non certo la più adatta (benchè a qual disciplina disadatto quel portentoso e pertinace intelletto?), ma la sola che allora qui al Leopardi si poteva procacciare. E il fu barone Ferdinando Cornacchia, desideroso anch'esso di ornare l'Università parmense di quel mirabile ingegno, dava opera di mettere ad effetto il partito proposto dal Maestri, e stimava venirne a capo pel futuro anno scolastico; ma gli indugi necessari alla cosa, soverchi al bisogno e alla brama del Leopardi che ardeva di togliersi da Recanati, mandarono a male il disegno. (PIETRO PELLEGRINI.)

è della provvisione. Liberamente vi dico, che quattro luigi al mese (anzi nè pur tanto), al merito mio sono troppo, ma al bisogno son troppo poco: con meno di cinque luigi, io non sono potuto vivere in nessun luogo. E Parma alla fine è città capitale, ha Corte, di danari non è scarsa; conseguentemente i prezzi non vi possono essere troppo bassi. La mia salute inferma richiede certe comodità di vita che ad altri non bisognerebbero, e specialmente dovrei spendere più che un altro per custodirmi dal freddo, il quale costì è lungo, e riuscirebbe grande a me che sono assuefatto ai climi più dolci. E in questi ancora, l' inverno è per me un pericolo continuo e prossimo di malattia grave.

Io non so se queste difficoltà si potranno accomodare. Ma perchè veggiate che la mia disposizione è buona, vi propongo alcune interrogazioni, alle quali vi prego che rispondiate particolarmente.

Accettando la cattedra, quando dovrei io venire costà? Notate che, volendo imparar qualche cosa della scienza, sarebbe di necessità ch' io venissi e stessi a Parma o a Bologna qualche tempo innanzi di cominciare a leggere; perchè qua i mezzi mancano.

È egli necessario, o conviene assolutamente (che sarebbe tutt' uno), comporre le lezioni del proprio; o può uno prendere a spiegare un corso, o altro libro della scienza, già pubblicato?

Il corso di questa scienza si termina egli in un anno solo, cioè (come voi dite) sessanta lezioni circa; o vero in più anni?

Per leggere nell' Università è egli necessario aver laurea? perch' io non sono dottorato in nessuna facoltà.

Ora soggiungo che il desiderio ch' io ho, non solo di fuggir via di qua, ma di fuggir presto, è veramente sincero e cordiale. E ancora più cordialmente e viva-

mente desidero di venire a stare in compagnia di voi altri, amici rari e preziosi. A chi si è compiaciuto di pensare a propormi per quella cattedra, se credeste opportuno di fare insin da ora i miei ringraziamenti, fateli, e con tutta efficacia. Vorrei scrivere in particolare all'Antonietta e all' Adelaide; ma gli occhi e lo stomaco non hanno riguardo all' affetto nè al debito mio, e non mi lasciano soddisfare all' uno nè all' altro. Fate voi le mie parti con loro; anzi fatele ancora con voi medesimo, perchè torno a dire che io non ho parole da spiegarvi la gratitudine ch' io vi porto. Continuate tutti a volermi bene. Al professor Tommasini, se ancora è costì, dite per parte mia le più care cose del mondo. Scrivendomi, non tralasciate di avvisarmi dello stato della salute vostra e di tutti voi. Vi abbraccio amorosamente. Vostro affettuosissimo e deditissimo amico.

429.

A Pietro Colletta, a Firenze.

Recanati, . . . marzo 1829.

Mio caro Generale, Certo, se io tornerò a Firenze, e voi vivrete in città, saremo insieme moltissimo, e quasi convivremo. Oh, voi mi date pure una bella speranza. Ma per ora (perdonatemi) non voglio sperar nulla, per non rischiar di cadere da troppo grande altezza: e poi sono assuefatto a sperar poco bene, e di rado trovarmi ingannato. Nella vostra Storia non veggo che servigi io vi potessi prestare, altro che pedanteschi. In questo genere vi servirei volentierissimo; e, per abbreviare a voi la fatica e scemar la noia, farei tutto quel che voleste. Io non vi desidero altro che buona salute e buona volontà; chè

voi siete in tempo, non solo di terminare la vostra opera, lavorando ancora a tutto agio, ma di vederne e sentirne e goderne la fama lungamente. Della civiltà, son con voi: e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe.

Il trattato della natura degli uomini e delle cose, conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica. — Seguita la notizia de' miei castelli in aria.

Storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

Caratteri morali.

Paradossi. Non quelli di Cicerone, nè quei del Zanotti, nè di quel genere, più lontani dall'opinione e non meno veri.

Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni nella vita, alle cose di politica, di morale e simili.

Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue cólte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola. La valacca non è lingua cólta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbero un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello

che io fui, con quello ch' io sono; dell' uomo anteriore all' esperienza della vita e dell' uomo sperimentato.

Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa.

Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi non sono anche una quinta parte degli altri, ch' io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole. Ma quando avessi tanta salute da poter comporre, sceglierei quelli che allora mi andassero più a genio; e i materiali destinati a quei disegni che non avessero esecuzione, entrerebbero per buona parte in quei lavori a cui dessi effetto. In fine, queste non sono altro che ciance, ed io di tanti disegni, secondo ogni verisimiglianza, non farò nulla; voi con un solo, non disegno, ma libro, anderete alla posterità. Dico non farò nulla, per non potere non già per non volere: chè la volontà non mi mancherebbe; e circa alla gloria, sono ancora con voi. In ogni modo, a me sarà invece di gloria l'amicizia vostra e de' vostri pari. E vi dico con verità che il ripensare: Ho veduto questo e quest' altro uomo amabile ed ammirabile, e sono vissuto un tempo con lui, e son certo che egli mi amava o mi ama; mi sarà un conforto grandissimo in ogni tempo, comunque la fortuna sia per disporre della vita che mi rimane. Addio, addio.

430.

All'avv. Ferdinando Maestri, a Parma.

Recanati, 8 marzo 1829.

Mio carissimo amico, Mi duole che voi crediate necessario di giustificarvi con me circa la tardanza della vostra risposta; e più mi duole che la giustifica-

zione consista nel ragguagliarmi di una indisposizione di salute che avete sofferta. Vi raccomando caldamente questa salute vostra, che mi è preziosa quanto quella de' miei più cari, de' quali voi siete uno. In questo intervallo di tempo, cioè dopo scritta l'ultima mia, ho ricevuto da Livorno alcune proposizioni, ed altre da Firenze, le quali potrebbero portare ch'io andassi a stabilirmi nell'uno di quei due luoghi. Colla maggior verità del mondo vi dico che i vantaggi di tali luoghi come città più grandi, non potrebbero fare ch'io anteponessi quel soggiorno a quello di Parma, dove la compagnia vostra e de' vostri (credetemi, che dico questo sincerissimamente) mi chiama e mi tira con una forza, che vincerebbe ogni considerazione di piaceri e di comodi ch'io fossi per trovare altrove. Ma la ragion del clima, perchè vi confesso che il pensiero dell'inverno di Parma mi ha sempre spaventato, potrebbe pure obbligarmi a consentire a quelle proposizioni, quando la cosa si riducesse in termini più precisi, poichè fino ad ora ell'è, per così dire, in aria. In ogni modo ne verrò presto a una conclusione, o del sì o del no. Intanto desidererei che mi diceste se fino da ora posso esser sicuro, venendo costà, di esser nominato alla cattedra che mi significaste. Perchè, se ho questa certezza, e se i partiti di Toscana mi riescono a nulla (come è facilissimo che accada), può essere che, ricevuta la vostra risposta, io mi risolva di mettermi subito in viaggio per Parma (essendo questa per me la stagione), e di accettare cotesto partito quale ora è, confidandomi poi negli amici per un miglioramento di condizione nel futuro. Non mi stendo di più per la ragione solita. Salutatemi carissimamente, quanto più sapete, l'Adelaide, l'Antonietta e il professor Tommasini, se ancora sono costì. Vogliate bene al vostro affettuoso e riconoscente amico Giacomo Leopardi.

431.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, 10 aprile 1829.

Mia cara Adelaide, Della notizia che mi date della malattia sofferta dalla mamma, ho sentito un vivo dolore e per lei e per voi. Voglia il cielo che la primavera e la buona stagione imminente le sia più propizia. Ma dove è ella al presente? a Parma o a Bologna? e il papà dov'è? E voi perchè non mi parlate della salute vostra, nè di quella di Ferdinando? Non vorrei che l'ottimo Ferdinando si desse troppa briga circa il mio affare. Veggo benissimo che non essendo ora favorevoli le circostanze, conviene aver pazienza di aspettar le occasioni, e non darsi fretta. Io sono sempre quello ch'io fui; desiderosissimo di rivedervi e, se si può, di viver con voi; o almeno non tanto lontano da voi altri, come mi trovo ora. Ma se la fortuna, come pare, vuol ch'io viva in questo esilio, come sono vissuto la massima parte de' miei anni, mi consolerò colla memoria vostra, e col pensiero della vostra amicizia. Vicino o lontano, mi ricorderò sempre di voi e de'vostri con tenerezza, e sarò sempre certo che tutti voi farete di me altrettanto, perchè ho conosciuto abbastanza l'animo vostro. Salutatemi tutti; e, per amor mio, abbiate cura alla salute, e sforzatevi di spassarvi e di rallegrarvi. Vi prometto ch'io farò lo stesso. Addio, addio con tutto il cuore.

432.

A Pietro Colletta, a Firenze.

Recanati, 26 aprile 1829.

Mio carissimo Generale. Non fidandomi di potere io ringraziarvi abbastanza della cara vostra dei 18, scrivo a Giordani pregandolo che vi ringrazi ancora egli in mio nome. Il rimedio che voi mi proponete, d'imitare il Botta, ha moltissimi vantaggi; ma vi confesso ch'io non mi so risolvere a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame. E non crediate che questa mia ripugnanza nasca da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo; poi non mi condurrebbe al mio fine, perchè stando in città grande non ardirei comparire in nessuna compagnia, non godrei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io desidero poi sommamente di vivere vicino a voi o con voi, ma viver del mio, non altrimenti. Non rifiuto già d'aver debito con voi; anzi protesto che, e per tanti vostri favori passati, e per questa offerta cordialissima e liberalissima, vi ho ed avrò debito ed obbligo perpetuo. Se non accetto il partito, spero che non ve lo riputerete a torto; perchè non ho amico nè parente così stretto dal quale potessi accettar condizioni simili; nè anche da mio padre ne accetterei, se quel che ho da mio padre non mi fosse dovuto. — Oltre il bisognevole per l'abitazione e il vitto, pochi altri danari (tre o quattro monete il mese) potrebbero bastarmi; perchè del vestire sarei provveduto suffi-

cientemente da casa. E in tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere. Ma non vorrei che vi prendeste troppo pensiero e troppa pena di questa cosa: perchè alla fine (intendo benissimo) se è difficile procacciar mantenimento a uno che possa fare, che sarà procacciarlo a chi, per cagione o della salute o d'altro, non può far nulla?

Voi non mi dite niente della salute vostra. Il silenzio mi par segno buono; ma pure amerei di saper di certo che state bene. E come va la Storia? Rileggendo la vostra lettera m'intenerisco a veder tanta vostra sollecitudine e tanto affetto. Siate certo che voi non fate poco per me, poichè mi amate.

433.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Recanati, 19 maggio 1829.

Mio caro Puccinotti, Ti scrissi questo gennaio, ma veggo che la lettera andò smarrita. Poi alla cara tua degli ultimi di febbraio non risposi, perchè sperai di vederti presto. Ma io ti sto aspettando e sperando sempre, e m'inganno. Che fai tu ora? che scrivi? So che la tua fama cresce, e si fa ogni giorno meglio proporzionata al merito; e di ciò sento una consolazione e un piacere, come se la cosa appartenesse a me proprio. Ma in fine trova un momento da venire; che, dopo sei mesi, io oda per la prima volta una voce d'uomo e d'amico. No so se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso: non son più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito. Nondimeno, ho ancor lena ed animo abbastanza per amarti e desiderarti sempre. Se

vieni, ricordati di portarmi a vedere qualcuna delle tue cose ultime. Addio. T'abbraccio con tutto il cuore.

434.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, 22 maggio 1829.

Mia cara Adelaide. La vostra dei 4 mi pose finalmente in quiete circa la salute vostra, della mamma e di Ferdinando. Voglia Dio che le vostre lettere facciano sempre questo effetto. Quanto al mio affare, trovo naturalissimo il tenerlo per non riuscibile nelle circostanze presenti. Anzi prego voi tutti, e il nostro Ferdinando in particolare, a non pensarci più. Supponendo la cosa già quasi fatta, poteva essere scusabile ch'io accettasi quella cattedra, come un partito momentaneo. Ma che insistessi ora per ottenerla, anzi per farla rimettere in piedi, essendo poi totalmente ignorante della materia, sarebbe assurdo e ridicolo. Oltre che quella miseria d'impiego non merita tanta ricerca.

Di Toscana non ho, e non aspetto per ora, alcuna conclusione. La mia salute, al solito. Al solito anche il mio cuore, e la mia affezione verso di voi, mia cara e pietosa Adelaide. Abbracciate per me il caro Ferdinando; abbracciate i bambini. Alla mamma date l'acclusa, vi prego. Scrivendo al papà, raccomandatemi molto alla sua memoria amorevole. I miei stanno bene, e vi ringraziano, e vi salutano caramente. Dico caramente, perchè, senza conoscervi di persona, vi amano per quel che di voi e de' vostri discorriamo insieme spesse volte. Addio, addio.

435.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Recanati, 22 maggio 1829.

Mia cara Antonietta, Poche righe perchè poco posso scrivere. Ma sono impazientissimo di rivedere i vostri caratteri, e di sentire le vostre nuove da voi. Non accade ch'io vi dica quanto dolore provai della notizia del vostro incomodo. Siete ora guarita perfettamente? Come potete lodarvi della primavera? Non so, cara Antonietta, quando ci rivedremo: so che, anco senza vedervi, io vi ho sempre presente. E non voglio neanche pregarvi a volermi bene, perchè sono sicuro che voi mi amate come prima, e come io amo voi. Godetevi la compagnia degli amici, e io mi godrò la memoria del tempo che ho passato con voi e nel seno dell'amicizia. Addio, addio di tutto cuore.

436.

All'ab. Vincenzo Gioberti, a Torino.

Recanati, ... 1829.

Con molto mio dispiacere manco da gran tempo in qua delle vostre nuove. Alla prima ed ultima vostra dei 12 di gennaio risposi subito con una lunga lettera, nella quale vi ringraziai delle notizie letterarie che mi davate, assicurandovi che mi erano gratissime, specialmente in questa lontananza in cui vivo dal mondo civile, e che le vostre lettere non potevano essere tanto lunghe, che io non le desiderassi più lunghe ancora. Mi rallegro con

voi del vostro modo di scrivere, che mi par chiarissimo e naturalissimo; e vi pregai di non voler più indugiarvi a partecipare al pubblico qualche frutto dell'ingegno e della dottrina vostra, rari assai l'uno e l'altra. Molte altre cose vi dissi, delle quali ora non mi ricordo. Sopra tutto vi raccomandai la salute; e di questa veramente sto in pena: quantunque io mi persuada che la mia lettera non vi sia mai capitata, e che da questo nasca il vostro silenzio, non da indisposizione. Se la presente vi arriva, scrivetemi più presto e più lungamente che potete; e ditemi degli studi e dello stato vostro. Vieusseux da Firenze mi domanda di voi, vi saluta, desidera qualche vostro articolo per l'Antologia, e vorrebbe che costì, potendo, gli trovaste associati. Mio padre, tornato adesso da Roma, vi saluta caramente; e così gli altri miei. [1] Giordani, al quale ho scritto di voi più volte, vi stima assai pel molto bene che ha sentito di voi da chi vi conosce. Addio, caro Gioberti. Salutate gli egregi M. e D. Amatemi quanto io v'amo; e non sarà poco; perchè io v'amo quanto voi valete.

437.

All'ab. Giuseppe Manuzzi, a Firenze.

Recanati, 1 luglio 1829.

Pregiatissimo signore, Ella ha fatto un bel dono all'Italia pubblicando l'opuscolo del padre Cesari, [2] e a me che ho ricevuto l'esemplare colla lettera di V. S.

[1] L'abate Gioberti aveva accompagnato nel novembre del 1828 (vedi lettera 420) da Firenze a Recanati il Leopardi, in casa del quale dimorò qualche giorno. (P. V)

[2] Cioè *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, di Antonio Cesari dell' Oratorio.*

ha fatto un dono e un favore, di cui le sono tenuto cordialmente, e la ringrazio con ogni efficacia. Vorrei dirle molte cose in proposito della lettera che ella ha premessa all'opuscolo, ma non potendo appena scrivere, sarò contento di dir questo, che ella si mostra qui, come negli altri scritti suoi, cultore veramente felice della lingua nativa e del buono stile, amator caldo e tenero della patria, uomo virtuoso ed amico buono e fedele. Della brevità della presente mi scusi lo stato infelice della mia salute. Ella mi abbia in memoria, e mi conservi la sua benevolenza. E con vera stima e gratitudine la riverisco. Saluti, la prego, il mio Giordani, se lo vede.

438.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 22 luglio 1829.

Mia cara Antonietta, Alla vostra tanto affettuosa dei 25 di maggio ho tardato fin qui a rispondere, parte per l'inabilità mia solita, e parte per avervi scritto poco innanzi. Sarei venuto a Bologna quest'anno, e verrei ancora, essendo oramai persuaso che se alcuna cosa può giovarmi, non possa essere altro che uno strapazzo o uno svagamento perfetto, assoluto, continuo, prolungato per più e più mesi. Ma non ho potuto muovermi, e non potrò, perchè mio padre non mi dà denari, e non è per darmene. L'Adelaide mi ha consolato molto, dicendomi che la salute di voi altri per ora è buona. Abbiatene cura costantemente per amor mio. Abbracciate il nostro caro professore per me. Raccomandatemi all'Emilietto e alla Clelietta. Alla memoria ed all'amicizia vostra credo essere già raccomandato abbastanza, e però

non vi prego che mi vogliate bene. L'orazione di Ferdinando, per quanto ho potuto sentirla leggere, mi riesce veramente una cosa bella. Salutatelo assai assai. Addio con tutto il cuore e con tutta l'anima, mia cara Antonietta.

439.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Recanati, ... luglio 1829.

Mia cara Adelaide, Ho ricevuto il dono vostro e quello di Ferdinando, colla cara vostra dei 6. Ma la risposta alla mia lettera dei 22 di maggio non mi giunse mai. Del tabacco, e di tante vostre premure amorevoli, vi ringrazio nel miglior modo che posso, coll'animo, più che colle parole, delle quali non avrei mai copia che bastasse a ciò, quando anche potessi scrivere lungamente. Date a Ferdinando che la sua orazione mi è sembrata di bellissimo stile, e piena di vero affetto; che gliene scriverò subito ch'io possa. La mia salute è poco buona; ma non vi mettete in pena per questo: il mio male non è mortale, nè di quelli che danno speranza di rendersi tali in breve. I mali secondari d'infiammazione (de' quali in Recanati io non aveva patito mai) sono, si può dir, cessati; ma il principale, che consiste in uno sfiancamento e una *risoluzione* de' nervi (e che era cominciato qui), con quest'aria, coll'eccesso dell'ipocondria, colla mancanza d'ogni varietà e d'ogni esercizio, è cresciuto in maniera, che non solo non posso far nulla, digerir nulla, ma non ho più requie nè giorno nè notte. Dell'animo però sono tranquillissimo sempre, non per filosofia, ma perchè non ho più che perdere nè che spe-

rare. Quante cose vorrei dirvi! ma in due giorni non sono potuto andar più oltre di queste poche righe. Vi raccomando caldamente la salute vostra, e l'allegria.

440.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 26 agosto 1829.

Mio pregiatissimo signore ed amico, Mi è stato indicibilmente caro il rivedere i suoi caratteri; ma mi affligge l'accusa ch'ella mi dà di non rispondere alle sue lettere. L'ultima che ho di lei è del 12 aprile, con una del signor Luigi; ed all'una e all'altra io risposi subito e lungamente. Ricevetti dal Sartori un pacco con 12 copie Crestomazia poetica, e la continuazione del *Nuovo Ricoglitore* fino ad aprile; e ne la ringrazio vivamente di tutto cuore. La mia salute è in un misero stato, e la mia vita è un purgatorio. In quest'orrido e detestato soggiorno, non ho più altra consolazione che il ricordarmi degli amici passati, fra i quali ella può immaginare se penso spesso a lei ed alla sua famiglia. Mi conservi ella l'amor suo finchè vivo, e mi raccomandi alla memoria de' suoi, che riverisco tutti e saluto teneramente.

Se ella non fa uso dell'*Epitteto*, crederebbe ella ch'io cercassi qua di venderlo a suo profitto? Ma non guardi che alla sua convenienza, e consideri me come indifferentissimo.

441.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Recanati, 23 settembre 1829.

Vi ringrazio col cuore e quasi con lagrime, miei carissimi amici, Antonietta, Adelaide, Ferdinando, ottimi e desideratissimi, della vostra amorosa dei 9. Vi prometto che in caso di necessità, mi approfitterò delle vostre offerte; quanto al viaggio non ci sono difficoltà. Lo stomaco, per un moderato uso che fo di purganti, mi travaglia un poco meno. Gli occhi al solito: perciò sono così breve. Salutate l'adorabile Tommasini. Addio carissimi. Vi amo quanto più posso amare, e vi sono grato quanto mai so essere.

442.

A Pietro Giordani, a Firenze.

Recanati, 20 ottobre 1829.

Mio carissimo, Ti scrissi a Firenze prima della tua partita, ti scrissi a Piacenza; ma di te non ho altra lettera che quella dei 15 di settembre, dove non mi fai segno che le mie ti sieno arrivate. Vero che, perdendo le mie lettere, tu perdi poco; ma io perdo molto, che perciò son privo delle tue. Sai che non posso punto punto scrivere: però ti contenterai di queste poche righe, le quali io fo a grandissima fatica e pena, per ricordarti l'amor mio. Fammi tanta grazia di dire al nostro Vieusseux che lo ringrazio infinitamente della cara sua dei 15;

che non posso dettare, perchè ogni applicazione della mente mi è impossibile; anche il discorrere; che gli scriverò subito ch' io possa, o gli farò scrivere da mia sorella, la quale intanto lo saluta di tutto cuore. Ed ancora a te mandano mille saluti Paolina e Carlo. Addio, carissimo amico. Ricordami a Colletta, e raccomandagli di aver più cara la salute che la Storia. Salutami la Carlotta, e vedi di sollevare questo infelice con qualche lettera. Addio, addio con tutto lo spirito.

443.

A Pietro Colletta, a Livorno.

Recanati, 22 novembre 1829.

Mio caro Generale, La vostra dei 31 di ottobre mi ha recato un gran conforto, e come nuovo segno della pietà vostra verso di me, e più ancora perchè mi ha racquietato un poco circa la vostra salute, della quale io stava in gran pena. Ora ne ho buona speranza, perchè mi pare d'aver potuto conoscere che la stagione fredda vi si conviene finalmente meglio che la calda. Voi sì veramente avete bisogno di moli, come dite, da stare all'ombra. La mole e il monumento, *ære perennius*, sarà la vostra Storia, alla quale mi rallegro che sieno cresciuti due libri: e Dio sa quanto goderei a sentirla leggere. Ma vi giuro che io non veggo nè possibilità nè speranza di lasciare questo esecrato soggiorno: sebbene oramai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l' antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta: ma, fuorchè morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla. Intanto dell' invito amo-

roso che voi mi fate, vi ringrazio teneramente, e quasi con lagrime, infinite volte; ed altrettante vi raccomando la salute vostra, preziosa all' Italia, e cara a me più che la mia vita, alla quale desidero voi superstite lungamente. Scrivetemi più che potete; salutate Gino e Giordani nostro, il quale non mi risponde più, o che le sue lettere si perdono. Addio, addio con tutto il cuore. Il vostro amante e riconoscente Leopardi.

444.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Recanati, 28 novembre 1829.

Caro mio Puccinotti. Non potendo scriver io, ti feci scrivere a mio nome da mia sorella; pregandoti a non lasciar passar le vacanze che tu non avessi dato effetto alla promessa fattami di tornare a trovarmi. Tu non rispondesti, e non venisti, e le vacanze sono passate. Senza adulazione o esagerazione alcuna, tu sei quel solo uomo che potrebbe rendermi gradito questo esecrato soggiorno delle Marche, se noi fossimo insieme; e chi sa che ancora io non potessi alleviare a te il peso di questo male comune? Ora la noncuranza tua, l'impotenza mia, fanno che ritrovandoci a una posta e mezzo l' uno dall' altro, non ci vediamo però mai. Almeno dammi le tue nuove, e se hai nuove letterarie di qualunque genere: e dell' amor mio ti sia prova che a tua contemplazione mi son posto a scrivere; cosa a me più difficile e più penosa che non sarebbe a te di venire a visitarmi. Addio, mio caro carissimo Puccinotti; addio con tutto il cuore. Voglimi bene, e scrivi.

445.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 17 febbraio 1830.

Signore ed amico mio carissimo, Quanta consolazione mi ha recata il suo foglio dei 30 gennaio dopo un silenzio sì lungo! Ma certo bisogna aversi una estrema cura in quest' orrido inverno. Lo stato infelice della mia testa non mi permette nè di scrivere nè di dettare, se non con grandissima fatica: però sarò breve.

Spero che la sua anzi nostra Marietta (colla quale mi congratulo cordialmente) non mi farà il torto nè di passare per Recanati senza sceglierlo per luogo di fermata, nè di cercare qui altro alloggio che la casa del suo buon amico; il quale con sommo piacere farà pur la conoscenza del novello sposo.

Dell' Epitteto (e così dei discorsi morali d'Isocrate) ripeto ch' ella dee disporre a pieno suo piacimento. Quei manoscritti sono suoi e non miei. Non amerei che fossero pubblicati nella raccolta progettata in Venezia, dove necessariamente andrebbero perduti in una quantità di altre traduzioni, molte delle quali naturalmente pessime: ma questo ancora è in sua facoltà. Solamente desidererei: 1°, s' ella si risolvesse di pubblicarli in qualunque modo, esserne informato e potere avere qualche parte nella correzione delle prove; 2°, ch' ella provvedesse in maniera che quei manoscritti (che sono unici) in nessun caso potessero andare smarriti, come andò quello del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.

Ella si ricordi dell' amore che mi ha portato, e di quello ch' io porto a lei, al quale ho tanti e tanti obbli-

ghi, che vorrei bene poter saldare con altro che con parole. Saluto caramente la sua degna ed amabilissima famiglia, e mi ripeto coll'anima suo cordialissimo servitore ed amico.

446.

A Pietro Colletta, a Firenze.

Recanati, 2 aprile 1830.

Mio caro Generale. Nè le condizioni mie sosterrebbero ch'io ricusassi il benefizio, d'onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricever benefizio da' vostri pari. Accetto pertanto quello che mi offerite, e l'accetto così confidentemente, che non potendo (come sapete) scrivere, e poco potendo dettare, differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce, che sarà presto, perch'io partirò fra pochi giorni. Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari.

Io abitai costì tre mesi in via del Fosso (che è confusa per lo più con via Fiesolana), al num° 401, primo piano, con certe signore Busdraghi, buone persone e discrete. Se avrete tanta bontà di mandare a queste a chiedere se hanno camera *per me* che sia disoccupata, e in caso che l'abbiano, farmene avere avviso *a Bologna*, mi farete cosa carissima ed utile, perch'io andrò diritto a smontare a quell'alloggio. In caso che non l'abbiano, basterebbe, senz'altro scrivere, che vi compiaceste di

fare avvisare quelli della Fontana che vedano di tenermi libera la camera che io abitava.

Addio, mio caro Generale. Non vi chiedo nè della salute vostra nè della Storia, perchè spero di parlarvene presto, e ne parleremo assai.

447.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 4 maggio 1830.

Mio caro papà, Arrivai qua ieri, ma non a tempo per iscrivere. Sto bene, e il viaggio (fuorchè agli occhi e alla testa) mi giova tanto, che mi pare il mio stato naturale. Il povero Schiavone mi ha servito benissimo: è un bonissimo uomo da farne tutto quel che si vuole. Saluto, abbraccio tutti. Quante infinite cose mi convien tacere per questa mia impossibilità di scriverle! Il suo Giacomo.

448.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 12 maggio 1830.

Mio caro papà, Sono arrivato qua ier l'altro senza disgrazie, dopo aver passato la *tourmente* sugli Appennini. Mi trovo affollato di visite, e tutti mi fanno complimenti sulla mia buona ciera. Aspetto ansiosamente le loro nuove con dettaglio. Il suo Giacomo.

449.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 18 maggio 1830.

Cara Pilla. Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocchè i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che *il. . . de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome. L'accluso vi potrà servire per la ricupera del pacco, avendo occasioni per Ancona. La Tommasini non ha ricevuto ancora la mia lettera, dopo tante cure usate pel recapito. Pochi mesi fa, corse voce in Italia che io fossi morto, e questa nuova destò qui un dolore tanto generale, tanto sincero, che tutti me ne parlano ancora con tenerezza, e mi dipingono quei giorni come pieni d'agitazione e di lutto. Giudicate quanto io debba apprezzare l'amicizia di tali persone. Io sto della testa al solito affatto, del resto benino. Saluti già s'intendono, anche a D. Vincenzo. Scriverò presto a mamma. Di' a Carlo che mi scriva.

450.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 8 giugno 1830.

Sto sempre col mio gran raffreddore di testa e di petto, eccessivamente incomodo, ma di niuna conseguenza; e il medico ride ancora della mia opinione che questo malanno mi divenga cronico e perpetuo, come l'altre mie beatitudini. Domani lascio la locanda, e vo a dozzina con . . . . . Addio, addio.

451.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 18 giugno 1830.

Mio caro papà, Sto meglio, ma meglio molto, del raffreddore. I miei nuovi padroni di casa sono cordialissimi e premurosi, il quartiere assai bello, ma sbattuto dal vento, mio capitale nemico; il letto incomodo; la cucina poco buona; sette ragazzi sempre in moto; campane sul capo; la servitù, bonissima gente, ma tardissima e poco atta: ci sto poco volentieri e cerco di cambiare. Saluti infiniti a tutti di casa, e agli Antici. Mi benedica e mi ami.

452.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 28 giugno 1830.

Cara Pilla, Son guarito, grazie a Dio, del raffreddore, e di nuovo sto benino assai; sempre in giro a restituir visite. Nuove conoscenze, nuove amicizie: amicizia intima con Frullani, direttore generale de' Catasti. Qui ho riveduto mad. Laura Parra, che starà ancora del tempo. Abito vicinissimo al general Colletta, e quasi ogni giorno o egli è da me o io da lui. La sera son fuori, ma in conversazione poco, perchè alle undici per lo più ceno. Eccovi le mie nuove. Addio, addio.

453.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, ... giugno 1830.

Pietruccio mio, Vi ringrazio del libretto che mi mandate, e vi son proprio obbligato di avermi fatto leggere quella bella e originale dedicatoria. Manzoni è colla sua famiglia a Milano sua patria, dove è stabilito. È vero che io aveva già i suoi Inni: ho ancora e porterò costì tutte le altre sue opere, fuori del Romanzo. Spero in Dio che a quest'ora sarete guarito della sfogagione. Pregate per me il papà che me ne scriva. Salutate tutti, e vogliate sempre bene al vostro Giacomo che vi ama quanto egli suole amare i fratelli suoi.

454.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 18 luglio 1830.

Caro Pietruccio, Vi ringrazio delle nuove datemi nella vostra ultima. Io sto bene, grazie a Dio, e mangio incredibilmente, benchè non faccia moto, neppur di notte, per l'eccessivo caldo. Ho impetrato in dono (ma sarà l'ultimo) il n° 110 dell'Antologia: vi piacerà per la vita di Monti scritta da Giordani, e vi troverete alcuni versi diretti a me. Non lo mando ora per risparmiarvi la spesa postale. La mia piccola biblioteca *gratuita* è cominciata, ma finora va lentamente: consiste in sette volumi. Dite a Pilla che risponderò, a Dio piacendo, a tutte le sue quistioni. Vale, valete.

455.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Firenze, 6 agosto 1830.

Caro Carlino, Ebbi la tua del dì 12 di giugno. Non risposi, perchè sai che non posso scrivere. Ora l' interesse mi sforza. Usa, ti prego, il gran potere che tu hai costì nelle donne e negli uomini, per far soscrittori a questo manifesto.[1] Raccomanda ancora me, e questo medesimo alla Nina. Laconicamente; ho un bisogno grandissimo di denari, se voglio star fuori di casa.

Materia da coturni e non da socchi.

Come vanno i tuoi studi? come va il poema? e la salute massimamente? Dammene nuove ed amami. Addio, addio.

456.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 21 agosto 1830.

Cara Pilla, Mi duole assai assai che sia perduta la mia a babbo degli 8 luglio, ch' era lunga per cinque delle solite. Non avendo fogli francesi nè inglesi, non credo possibile che alcun di voi, nemmeno per approssimazione, si formi un' idea vera della rivoluzione di Francia, nè dello stato presente d' Europa, nè del probabile futuro. Me ne sono stati promessi alcuni della *Quotidienne*, giornale realista: avendoli, ve li manderò. Cosa incredibile!

[1] Canti di Giacomo Leopardi.

il mio abito turchino ridotto all' ultima moda, coi petti lunghissimi; e par nuovo e sta molto bene. Ditelo a Carlo. Io sto come Dio vuole, sempre smaniando dello stomaco: non esco, e pochissimo posso ricevere; ma niente di nuovo. Fate salutar Zavagli. Se non vedete mie lettere, non vi meravigliate mai: assolutamente non posso, non posso scrivere. Addio, addio.

457.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 2 settembre 1830.

Signore ed amico amatissimo, Dio sa con quanto piacere dalla sua de' 21 agosto ho ricevuto le sue nuove, delle quali io chiedeva a quanti venivano da Milano. Le mie, sempre infelicissime; e con somma difficoltà scrivo la presente. La sua casa avrà certo il conveniente ribasso nelle copie che vorrà prendere de' miei *Canti*. Se non le conviene più di usare l' Epitteto e l' Isocrate, o se ella vuol compiacersi di rimandarmeli, io gliene sarò veramente gratissimo, e con gran piacere li riceverò per mezzo sicuro. Quello del signor Moratti sarebbe il più pronto e il migliore. Ma ella ritenga ancora il ms. *degli Errori popolari*, lavoro troppo giovanile, perch' io possa farne uso.[1] Un milion di cose cordialissime alla sua cara famiglia; ed ella ami sempre il suo Leopardi, che l' ama con tutto il cuore.

[1] Questo è il ms. che fu acquistato e pubblicato qui in Firenze nel 1846; e queste parole del Leopardi liberano da ogni sinistra interpretazione [illegible] le mie nella lettera al Vieusseux verso i signori Stella; i quali mi pregarono di questa dichiarazione, che fo volentieri, non avendo mai avuto in animo di imputare a colpa o negligenza loro la perdita del ms. creduta dal Leopardi nelle lettere anteriori. (P. V.)

458.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 9 settembre 1830.

Cara Pilla, Quanto ho penato non vedendo risposta alla mia degli 11 agosto a Pietruccio, che sarà smarrita! Non vi date pensiero alcuno di associazioni costà· ne ho già da 5 in 600, e si aumentano sempre. Qui (fuorchè il Gabinetto, il quale non rivende i giornali) i luoghi pubblici non hanno mai tenuto fogli realisti, perchè non si leggono. Brighenti non è ripassato ancora. Io sto al solito, ma sono tornato colle mie donne, lasciando quelle spietate campane, che sonavano fino a 9 ore intere in un giorno, e a doppio, ed eran 4. Addio.

459.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Firenze, 23 settembre 1830.

Caro Pietruccio, Le vostre lettere si son fatte rarissime. Io non so più nulla di Recanati, nulla de' parenti. Datemi coteste nuove, vi prego. Entrate in ogni dettaglio, se avete tempo, e se volete farmi piacere. Io sto al solito, rassegnato alla mia estrema infelicità, che Dio accetti per mio purgatorio. Salutate tutti. Fate salutar Moretti, Zavagli, Morici. Vi abbraccio tutti col cuore. Addio.

I fogli della *Quotidienne* ancora si fanno aspettare. Quando la mia libreria, che va crescendo, sarà giunta a un segno conveniente, la spedirò costà per condotta.

460.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 12 ottobre 1830.

Caro Pietruccio, Due sole righe, perchè in verità non posso di più. Io sto al solito. Fatemi il piacere di ringraziare a uno a uno i sei associati, e dire a ciascuno che se vorranno il mio libro l'avranno gratis, perchè i Recanatesi per più ragioni non debbono pagarlo. Puccinotti parte egli da Macerata? Vi abbraccio tutti. Addio, addio.

461.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 23 ottobre 1830.

Mio caro papà. Ella non mi conosce perfettamente, se crede possibile che le critiche mi dispiacciano, quando pure mi venissero da un nemico. Io poi m'astengo dallo scrivere, perchè veramente ogni riga mi costa sudor di sangue. Fra 20 o 30 giorni, se piace a Dio, partirò per Pisa, dove passerò l'inverno. Qui mi trovo assai bene della mia ultima dozzina. Vorrei ch'ella si compiacesse di dire a Pietruccio, che a posta corrente mi mandi sotto fascia una copia del mio *Discorso sopra Gemisto* ec. *Milano 1827*. Mi riverisca la marchesa Roberti, alla quale mi offro per servirla come suo agente in Toscana, s'io vaglio. Abbraccio i cari fratelli, ed alla cara mamma ed a lei, che Dio sa quanto amo, domando la benedizione.

462.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 15 novembre 1830.

Cara Pilla, Quel forestiero che ha voluto l'Eusebio, è un filologo tedesco,[1] al quale, dopo molte sedute, ho fatto consegna formale di tutti i miei mss. filologici, appunti, note, ec., cominciando dal *Porphyrius*. Egli, se piacerà a Dio, li redigerà e completerà e li farà pubblicare in Germania; e me ne promette danari e un gran nome.[2] Non potete credere quanto mi abbia consolato quest' avvenimento, che per più giorni mi ha richiamato alle idee della mia prima gioventù, e che, piacendo a Dio, darà vita ed utilità a lavori immensi, ch'io già da molt'anni considerava come perduti affatto, per l'impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, pel dispregio in cui sono tali studi tra noi, e peggio pel mio stato fisico. Quel forestiero mi ha trombettato in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi (degl'italiani non si parla, ed egli vive a Parigi); e così dice di volermi trombettare per tutta l'Europa. Credo che non andrò più a Pisa, perchè mi annoia assai quel travasamento. Se qualcuno di costà scrive a Melchiorri, gli dica che mi mandi le firme e i nomi degli associati che ha fatti, se non vuol che mi sieno inutili, essendo io sul punto di farne uso. Da lui non so nulla. Addio, addio. Abbraccio tutti.

[1] Luigi de Sinner.

[2] Il signor De Sinner ne trasse e pubblicò con somme lodi in un giornale di Bonna, l'anno 1834, solamente un piccolissimo spicilegio intitolato *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi;* e nel 1845 scriveva al prof. Pietro Pellegrini queste parole, ch'io traggo dall'autografo: « Ce qui reste évident à mes yeux c'est que Leopardi ne voulait passer à la postérité que comme auteur italien, et non comme élève en philologie! » (P. V.)

463.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 4 dicembre 1830.

Mio caro papà, Parte per pigrizia, parte per economia, e perchè il mio albergatore dell'altra volta non ha quartiere per me, ho rinunziato a Pisa quest'anno. Spero in Dio un buon inverno: ho fatto far qui nel mio quartiere un camminetto; e mi si dà la bella combinazione che precisamente nel contorno di casa mia ho dodici case di conoscenti e di amici dove passar delle ore. Quando non potrò uscire, avrò gente che verrà a farmi compagnia. La mia salute è più tollerabile del solito, o piuttosto come suole essere nelle stagioni medie e temperatissime. Abbraccio tutti. Mi ami come io l'amo, e mi benedica.

464.

Agli Amici suoi di Toscana.

Firenze, 15 dicembre 1830.

Amici miei cari, Sia dedicato a voi questo libro,[1] dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo commiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della

[1] Canti del conte Giacomo Leopardi. Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831.

fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

465.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 23 dicembre 1830.

Mio caro papà, È giustissimo il suo sospetto circa la possibilità di una mala fede nel mio Tedesco; ma sappia

ch'egli stesso, quando si discorse della cosa in genere, mi avvertì di questo pericolo, e che d'altronde il suo carattere inspira ogni possibil fiducia. Spero che a quest'ora ella avrà ricevuta la mia dei 4. Ho venduto il ms. de' miei versi, con 700 associazioni, per 80 zecchini: nello stato attuale sì problematico del commercio, non è stato possibile ottenere di più. Io sto ancora passabilmente, benchè il freddo e il fuoco comincino a incomodarmi. Felicissime feste a lei, alla cara mamma, ai cari fratelli che abbraccio. Mi ami, come sempre, e mi benedica.

466.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 28 dicembre 1830.

Cara Pilla. Mandami a posta correntissima, *dentro lettera*, quella famosa e mia cara miniatura che rappresenta un laghetto ec., coll'occhio della Provvidenza, in cartapecora, che sta nel mio comodino, forse in un cartolare. La voglio fare incidere per vignetta nel mio libro. Addio, addio.

467.

Alla stessa, ivi.

Firenze, 8 febbraio 1831.

Cara Pilla. Della salute io soffro meno del solito, perchè quest'inverno non è che una prolungazione dell'autunno e della primavera, sole stagioni nelle quali, quando

vanno bene, io vivo tollerabilmente. Certo io non mi accorsi della Biscia al teatro, perchè non sono *mai* stato in teatro a Firenze, fuorchè una volta nel 1828 e non in palco. Seppi già da babbo la disgrazia del canarino, e ne voleva piangere, ma mi consolai pensando che tutti siamo nati mortali. Io non mangio una sola volta il giorno, nè due sole, nè tre: non ho più metodo alcuno, e vi farei ridere raccontandovi la mia vita, se non fosse cosa lunga. Ocheda è vivo e fresco e mi vuol bene: ho abitato con lui un mese alla Fontana. Il carnevale qui è brillante, ma io, potete credere, me ne do poco pensiero. Addio, cara Pilla. Abbraccio tutti. Datemi subito subito le vostre nuove.

468.

Alla stessa, ivi.

Firenze, 4 marzo 1831.

Cara Pilla, Io sto benino del resto, ma degli occhi più impedito del solito, a causa probabilmente della primavera. Dammi le nuove politiche della provincia e del paese: puoi farlo liberamente e con dettaglio, senza però aggiungerci osservazioni nè pro nè contra. Qui tutto, grazie a Dio, è tranquillissimo, e di me non puoi dubitare. Immagino bene che costì nessuno di quelli che m'interessano, pensi diversamente da me. Addio, addio. Scrivimi per la via ordinaria di Bologna: l'ultima tua m'arrivò dopo dieci giorni.

469.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 21 marzo 1831.

Mio caro papà. Dalla carissima sua degli 11 mi avvedo ch'ella è stata in pena sul conto mio; cosa alla quale, non so come, io non aveva pensato, altrimenti mi sarei data più premura di scriver costà. La ringrazio teneramente delle sue amorosissime espressioni. Qui tutto è, e speriamo che sarà sempre, tranquillissimo. Oggi o dimani passano di qua 4000 Austriaci diretti verso Forlì per la via de' monti. Io sto passabilmente, ma gli occhi non mi lasciano far nulla nulla: perciò non posso se non ricordare a lei, alla cara mamma, e ai cari fratelli, l'amore del loro Giacomo.

Desidero esser tenuto al corrente delle nuove loro, per mia quiete. Non è vero (che qui si sappia) che Giordani sia mai stato a Bologna ultimamente. Io aveva deciso di andare a passare tutta la buona stagione a Parma, per provare di curarmi seriamente sotto Tommasini; ma lo stato delle cose essendo troppo incerto, prevedo che non mi moverò di Toscana.

470.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 29 marzo 1831.

Mio caro papà, Spero ch'ella sarà contenta dell'acclusa, ch'ella suggellerà. Desidero però sommamente che

la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de'miei; creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa. Io sto benino. Gli Austriaci sono a Rimini. Io le scrissi già pochi ordinari addietro.

Fatta la risposta, vedo per notizie più recenti che forse gli Austriaci saranno costì prima della presente. Credo perciò bastare, che ella medesima risponda questo in mio nome, aggiungendo tutto ciò che le parrà convenevole. Vorrei che facesse dire a Morici che ho ricevuto la sua del 16, e lo saluto; che non ho risposto, perchè pochissimo, al solito, posso scrivere, e perchè gli avvenimenti rispondono abbastanza.

471.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Firenze, 29 marzo 1831.

Signore ed amico amatissimo, Il conte Mourawieff-Apostol, senatore dell'Impero Russo, avendo qui fatto tradurre in italiano il suo *Viaggio in Tauride* (opera annunziata con lode nei giornali esteri, e nell'*Antologia*, se non erro, di marzo o aprile 1830), mi ha raccomandato di trovare a collocare il ms. di questa traduzione presso qualche libraio di Milano. Se ella conoscesse alcuno che potesse volere incaricarsi di tale edizione, mi farebbe sommo favore ad avvertirmene. In ogni modo, e quando anche, per le difficoltà de'tempi, non si trovi costì persona che voglia per ora assumere quella intrapresa, la prego a farmi tanta grazia di rispondermi sopra di ciò con una lettera *ostensibile al conte*, dalla quale apparisca ch'io le abbia *molto raccomandata* quest'opera,

che in verità io credo buona. Saluti affettuosissimi a tutti i suoi: mi dia le sue nuove, e mi creda sempre il suo Leopardi.

472.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 25 aprile 1831.

Cara Pilla. Risposi alle lettere del papà 19 e 21 marzo. Poi ho ricevuto la tua 2 aprile, e quella del papà 5 aprile colla sua bella iscrizione, di cui ti prego di ringraziarlo. Sono stato ben lieto di udire la parte ch'egli ha avuta in fare che gli ultimi torbidi siano riusciti innocenti a cotesta città: i bravi uomini si distinguono dai c...... nella circostanza. Mi domandi perchè non rispondo alle lettere del Comitato di Recanati e di Macerata: ma sai tu dunque che quello di Macerata mi abbia scritto? e a che fine? io non ho ricevuto nulla. Mi dai nuove della Giulia, della quale non mi hai annunziata mai la nascita: me ne rallegro con Carlo infinite volte, e lo bacio con tutto il cuore. Seguita a tenermi ragguagliato delle novità del paese. Io sto benino, e qui non v'è nulla di nuovo. Salutami tutti teneramente. Addio, addio.

473.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 19 maggio 1831.

Mio caro papà, Dalla carissima sua dei 5 veggo che ella non ha ricevuta la mia del 29 marzo, responsiva alle

sue del 19 e del 21. Avrei moltissimo desiderato ancor io ch'ella potesse portarsi a Roma nelle circostanze attuali per assistere co' suoi lumi il Governo, che certo non abbonda d'ingegni capaci di fare il bene fra tante difficoltà. Ma purtroppo la sventura del nostro Stato farà che anche il momento presente passerà senza alcun frutto. Io sto straordinariamente bene per la straordinaria bontà della stagione, che qui da tre mesi e mezzo è perfetta e non interrotta primavera. Ma nè occhi nè testa non hanno ricuperato un solo menomissimo atomo delle loro facoltà, perdute certamente per sempre. Ella mi raccomandi al Signore, e così la mamma e i fratelli. Mi benedica, la prego con tutto l'animo, e mi creda il suo tenero Giacomo.

474.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 24 maggio 1831.

Cara Pilla, Tu m'hai da fare un piacere, ma te lo raccomando assai. Pigliare il mio protocollo di lettere *letterarie*, tutti due i volumi: levar via le lettere di Vieusseux, Brighenti, Stella, Colletta, e le copie delle lettere mie; farne un gran *rouleau* con sopraccarta ben suggellata, e questo indirizzo: *Al Nobil Uomo il signor cav. Pietro Leopoldo Mannucci Benincasa, segretario generale delle poste toscane, Firenze.* E dopo tutto questo, ingegnarti quanto più puoi di far capitare questo piego a Bologna, al più presto possibile, in mano di persona (come sarebbe Setacci) che ricevuto che l'abbia, si compiaccia d'avvisarmene subito, ed io penserò a farlo venir qua. Bisognerebbe o dare il piego in mano al corriere, ovvero (e ciò

sarebbe assai meglio, vedere se cotesto direttor postale, o quel di Loreto, vuol fare il piacere di spedirlo gratis al direttore della posta di Bologna. L'una e l'altra cosa sarà facilitata da quell'indirizzo al segretario generale di queste poste toscane. Già s'intende che in ogni caso bisogna in una seconda sopraccarta fare un altro indirizzo o al direttore di Bologna, o a quel particolare a cui si spedisce il piego, al quale contemporaneamente e separatamente bisognerebbe scrivere. In caso disperato, vedi di far capitare il piego a Bologna, per occasione. Datti premura di questa cosa, che mi sta molto a cuore. Scrivimi le nuove di costà. Addio, addio. Ho scritto al papà a' 19.

475.

Alla stessa, *ivi*.

Firenze, 14 giugno 1831.

Cara Pilla, Manda pure l'involto a Perugia subito che tu puoi; ed appena spedito, avvisami della spedizione ed a chi sia stato spedito. A proposito del ritratto, se tu ne hai disponibile un esemplare (ma vedi di trovarlo), mandamelo presto, ravvolto sopra un cannellino, con sopraccarta, per la posta. Io continuo, grazie a Dio, a star benino, e fo molto moto. Ho allontanato da me tutti i miei amici, perchè venendo a vedermi, non mi trovano mai in casa. I miei versi sono stampati da un pezzo; l'edizione è molto pulita, legata in cartoncino alla bodoniana, ma lo stampatore ancora non mi manda le copie che mi deve, e io non ho cuore di spendere cinque paoli l'una per comprarne. Di' a Carlo che mi saluti la Gigia, e tu salutami tutti, e bacia la mano per me alla mamma e al papà. Questa sera debbo essere presentato a madame

la Princesse veuve de Napoléon Bonaparte la jeune, dama di molto spirito, che ha posto sossopra mezza Firenze per farmi indurre ad andar da lei. Addio, addio.

476.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 21 giugno 1831.

Mio caro papà, L' esibizione che ella mi fa nella carissima sua de' 7 m' empie di tanta gratitudine, ch' io non so esprimerla. In altre circostanze non avrei tardato un momento a profittarne, non quanto al nome e all'onore (che avrebbe dovuto e deve restare a lei solo), ma quanto all' utilità pecuniaria. Ma qui in Toscana è stato sempre difficilissimo il trovare a vendere manoscritti, perchè questi librai, poveri ed avari, se non hanno i manoscritti gratis, preferiscono di ristampare libri antichi o di contraffare edizioni d' opere recenti. Oggi poi, nelle circostanze malaugurate del commercio, in Francia stessa non si trova a stampare altro che giornali o *pamphlets* politici: e non solo in Toscana, ma neppure in Lombardia s'intraprendono edizioni. Io ho dovuto scrivere a Milano per un mio amico russo, assai conosciuto in Europa, che avrebbe voluto fare stampare colà un suo ms. molto interessante, rifiutato qui da tutti i librai; e mi è stato risposto che non avrebbero potuto stamparlo se non a tutte spese dell' autore. Perciò desidero ch'ella non si lasci sfuggire l' occasione di Venezia, che a questi tempi è rara. La letteratura è in istato d' asfissia dappertutto, e i poveri letterati sono in mezzo alla strada. L' *Antologia* è stata sul punto di cessare, e non continua se non per impegno e per soccorsi pre-

stati da alcuni benefattori. L'Europa è piena di fallimenti di librai.

Io, grazie a Dio, continuo a star bene. Ella ami sempre il suo Giacomo, che le chiede di tutto cuore la benedizione.

477.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 8 luglio 1831.

Dio sa quanto le son grato de' suoi avvertimenti circa il mio libro. Io le giuro che l'intenzione mia fu di far *poesia in prosa*, come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio; come si fa in versi, senza essere perciò creduti pagani, maomettani, buddisti ec. E l'assicuro che così il libro è stato inteso generalmente, e così coll'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano liberamente, e da Roma, da Torino ec. mi è stato lodato da dottissimi preti. Quanto al correggere i luoghi ch'ella accenna, e che ora io non ho presenti, le prometto che ci penserò seriamente; ma ora vede Iddio se mi sarebbe *fisicamente* possibile, non dico di correggere il libro, ma di rileggerlo. Una dichiarazione o protesta che pubblicassi, creda ella all'esperienza che oramai ho di queste cose, che non farebbe altro che scandalo, e quel che vi fosse di pericoloso nel libro, non ne diverrebbe che più ricercato, più osservato e più nocivo. Godo, e molti godranno della pubblicazione del memoriale. Non amerei che il ritratto andasse fuori, tra quelli che non mi conoscono: è troppo brutto. Se sarà mandato a Roma, lo stampatore, malgrado di qualunque patto, ne tirerà copie per se, come ac-

cade sempre. Io, grazie a Dio, sto benino, ma occhi e testa non riguadagnano un atomo.

478.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 31 luglio 1831.

Cara Pilla, Ho ricevuto il pacco in perfetto stato, e ne ringrazio di cuore tutti voi. Il ritratto bisogna certamente spedirlo sotto fascia, come stampa. S'io dissi *con sopraccarta*, intesi dire aperta alle estremità; cioè una fascia grande. Il cannellino, o qualche altra cosa dura, mi piacerebbe perchè il ritratto non si ammaccasse: se la posta non lo vuole, levalo via: ma credo che la difficoltà non sia qui: basta che il rame passi per una stampa e non per un pacco, il che si ottiene col lasciarlo vedere.

Charlotte Bonaparte est une charmante personne; pas belle, mais douée de beaucoup d'esprit et de goût, et fort instruite. Elle dessine bien, elle a de beaux yeux. J'allai la voir hier au soir pour la troisième fois; elle avait été malade pendant plusieurs jours. Elle me pria d'inscrire mon nom dans son Album : cela signifie que je dois lui faire un compliment par écrit. Comme je n'aime pas les impromptus, je demandai du tems. Elle me fit promettre que je retournerais ce soir, préparé ou non.

Adieu, ma chère Pilla. Io, grazie a Dio, sto bene, benchè sempre debole, sempre incapace di godere, non potendo nè leggere nè scrivere nè camminar molto, ed essendomi strapazzo ogni divertimento. Abbraccio il mio Carlo e Pietruccio (del quale perchè non mi parli?), e a babbo e a mamma bacio la mano. Adieu, ma chère Pillule.

479.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 6 agosto 1831.

Caro papà, È gran tempo ch'io son privo de' suoi caratteri, ed è inutile ch'io le parli del desiderio che ho di rivederli. Le mie nuove quanto alla salute, grazie a Dio, sono sempre buone. Il mio vitto è tornato quasi a quel che era prima del mio andare a Roma. Mangio ad ore fisse, digerito o non digerito: per lo più quattro volte il giorno, cioè fo anche merenda. Mangio qualunque sorta di cose, carni, latti, frutta (compresi i fichi, ch'io non provava più da sei anni), in somma tutto; fuori solamente lardi e brodi grassi. Mangio anche fuor d'ora, e prendo bibite ogni volta che voglio, e gelati ogni sera. Infine tutti mi dicono ch'io son diventato come un altro.

Per una combinazione, sono stato costretto ad acquistare un'opera francese del valore di sei zecchini. Ma ho fatto patto col libraio, ch'è mio amico, di non pagarla in denaro, cosa che mi rovinerebbe, ma in libri, dei quali ho promesso di mostrargli una nota dov'egli abbia a scegliere. Spero ch'ella non voglia farmi restar bugiardo, e mi raccomando a lei perchè si compiaccia di farmi fare e mandarmi al più presto una nota di duplicati o altri libri dispensabili della sua libreria. Vorrebbero esser libri buoni veramente, e molti, perchè il libraio possa scegliere. Amerei anche di sapere quante copie avanzino della mia Crestomazia poetica. Mi ami, caro papà, come sempre, e mi benedica. Io sono con tutto lo spirito il suo tenero figlio Giacomo.

480.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 5 settembre 1831.

Mio carissimo papà, Ebbi la affettuosissima sua de' 21, ma molto ritardata, perchè pare che vi siano ora cordoni e visite ai confini, e che i corrieri vadano lentamente. Se si ha ad ascoltare i medici, Recanati in ogni sinistro caso dovrebbe essere esente dal contagio che minaccia di fare il giro del globo; perchè si pretende che quel morbo rada sempre il piano, e non si fermi sulle alture: anzi questa si dà per osservazione costante. La mia salute, grazie a Dio, continua ad esser buona; ed io disprezzo, come ella ragionevolmente mi consiglia, i piccoli incomodi. Del resto, a me non potrà mai esser piccolo incomodo l'impossibilità di applicare, la quale è sempre la stessa che innanzi, e me lo prova l'esperienza, e l'inutilità dei tentativi ch'io fo pure ostinatamente ogni giorno per leggere o scrivere. Mi sarà molto cara ed opportuna la nota de' libri ch'io le richiesi, quando ella avrà potuto spedirmela. Mi raccomandi al Signore, mi benedica; mi raccomandi alla mamma, e poi ai fratelli, e creda che poche cose o nessuna mi può riuscir così grata come le sue lettere.

481.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 1 ottobre 1831.

Cara Pilla, Oggi stesso, a mezzogiorno, parto per Roma, dove, piacendo a Dio, passerò l'inverno. Ben vedi

che non ho tempo di scriverti a lungo. Ti ringrazio della tua ultima senza data. Prega per me Pietruccio, che per amor di Dio si occupi di quella nota di libri, o almeno m' indichi tre o quattro opere di valore, duplicate, delle quali il papà consentisse a disfarsi. Si tratta di risparmiarmi 89 paoli toscani di spesa viva. Senti, Pilla: io ho un pressantissimo bisogno di solette. . . . a ordinarle in Roma, costano un abisso. Prega la mamma che me ne mandi, ora che le comunicazioni tra Recanati e il luogo del mio soggiorno saranno facili. Sono pochi giorni che ho risoluto di partire, perciò non ho potuto scriverne prima. Saluta tutti: addio. Lascio tutti i miei libri a Vieusseux, che li spedisce a papà per le vie librarie.

482.

Allo stesso, ivi.

Roma, 6 ottobre 1831.

Cara Pilla. Sono arrivato qua ier sera, dopo un noioso e faticoso viaggio, assai fresco e sano per non accorgermi d' aver patito nulla. Ebbi dal Nunzio il lasciapassare pei confini, ed avevo scritto al zio Carlo per averne uno alle porte. Non ebbi nulla; e arrivato, dovetti andare in dogana a piazza di Pietra, per la solita impertinentissima visita: la quale mi ha messo di malumore, quantunque i doganieri fossero assai discreti; . . . . Non sono ancora uscito di casa (via Carrozza, nº 63, 3º piano); e non ho veduto alcuno de' conoscenti vostri, nè miei; perciò questa non servirà che a darvi le mie nuove. Scrivetemi presto, e salutate tutti. Addio, addio.

483.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 15 ottobre 1831.

Carluccio mio, Ti ringrazio tanto e poi tanto dell'affettuosa curiosità che ti ha dettata la tua lettera. È naturale che tu non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pure molti dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanissime. Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima. Ho mandato costà i libri perchè a me non servono. Guárdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e simili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir più; poi ho una diecina di lettere da scrivere, e gli occhi malati. Salutami la nostra Paolina e la tua Gigia; e informami bene delle ciarle che N. N., e il resto di Recanati, che mi circonda e mi perseguita con visite, inventeranno parlando e scrivendo sul conto mio. Non è il minor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città. Mi congratulo cordialmente con te de' tuoi risparmi, e ti conforto a seguire. Addio, Carluccio mio caro.

484.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 19 ottobre 1831.

Pilla mia, I miei libri sono stati spediti da Firenze al Nobili a Pesaro, dove potrete farne fare ricerca in caso di ritardo. Non ti aspettare però gran cose. Si tratta di libricciuoli regalati. Qual è il deputato che deve parlarmi a vostro nome? Fin qui nessuno è comparso con questo carattere. Ho visto Fucili e Coletto Colloredo, e veggo molti e molti, che non mi lasciano dormire nè riposare: è curioso che non posso andare per le strade senza essere riconosciuto: fino l'Ollagnola stamane mi ha fermato per mostrarmi la sua bottega. Ho visto lo zio Carlo, la buona Clotilde e Ruggero. . . . Muterò presto abitazione, essendo scontentissimo della presente. Calze bianche ne ho di molte, non mi occorrono, e ti ringrazio. Salutami tutti e dammi le nuove patrie. Grazie mille al papà e a Pietruccio della nota. . . .

485.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Roma, 27 ottobre 1831.

Mia cara Adelaide, Assai tardi rispondo alla vostra carissima di settembre, ma credetemi che quantunque io sia migliorato molto di tutto il resto, la difficoltà dello scrivere è ancora per me qual era, ed ho gran quantità di brighe, ancorchè frivole. Oh Dio, quanto vi rivedrei

volentieri! Vi ringrazio mille volte di ciò che mi scrivete circa gli associati, e ringrazio medesimamente l'amabilissimo Ferdinando della sua tanto gentile profferta, la quale accetto, ma con questo che il Piatti sappia che l'amico non vuol provvisione alcuna, e di ciò goda esso Piatti e non io. Se le copie non sono arrivate ancora costì, è colpa del Piatti, negligentissimo e tardissimo ne' suoi affari: io gli scriverò per ispronarlo. Son venuto qua per passar l'inverno: in febbraio, ovvero al più tardi in marzo, tornerò a Firenze. Abbracciate caramente per me Ferdinando, e salutate senza fine la mamma e il papà. Mi duole di trovarmi così lontano da voi, carissimi amici, e di non prevedere il come finalmente potrò rivedervi, e dirvi quel milione di cose che non si scrivono. E anche vi confesso candidamente ch'io temo che per il disuso e la lontananza si scemi, ancora malgrado vostro, la vostra affezione verso di me. Per amor di Dio, vi prego, fate ogni sforzo per conservarmela intera, per non dimenticarvi di me, per volermi sempre quel bene che mi avete voluto: come io v'assicuro che senza sforzo nessuno v'amo ora e v'amerò sempre come innanzi, e più se è possibile. Assicuratemi anche voi di questo, ma fatelo con verità: e raccomandatemi spesso al nostro Giordani, per il quale ai 22 del corrente mi presi la libertà di accludervi una lettera. Ricordatemi al bravo Oppici, al Colombo e al Taverna. Addio, addio con tutto il cuore. Datemi le vostre nuove.

486.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 11 novembre 1831.

Cara Pilla. Ringrazio tanto la mamma delle solette, e pel ritorno di Corradi mando al papà una piccola raccolta di litografie donatami in Firenze, e una corniola incisa che mi capitò qui in Roma. Abbiamo una verissima primavera, tanto ch' io vo ancora precisamente vestito come questo agosto, senza una menoma aggiunta. Ho veduto Fucili due volte dacchè sono in Roma: al Cracas non sono mai andato e non vado. La lista dei libri spero certamente che mi servirà. Che vuol dire che Pietruccio non ha poi scritto come voleva? Bisogna che sia molto occupato: salutamelo mille volte, e bacia per me la mano al papà e alla mamma. Salutami anche D. Vincenzo, il Curato e la marchesa. Addio, cara Pilla: avrai già inteso che, grazie a Dio, sto bene. Ho nuove del buon Gioberti, il quale par guarito delle sue malattie, ed anche in gran parte della melanconia, e ciò mi ha consolato molto. Addio, addio. Giordani saluta te e Carlo.

Corradi non è più comparso. Ti spedisco questa oggi che siamo ai 3 di decembre. Anche un altro pacco io avevo in pronto per mandar costì, il quale parimenti mi resta in mano. Addio, cara Pilla. Ho visto D. Paolo Melchiorri, tuo successore nel dompaolato, buono e bravo giovanetto. Salutami Carlo.

487

A madama Antonietta Tommasini, a Parma

Roma, *(forse novembre)* 1831.

Mia cara Antonietta, Quanto mi ha confortato l' affettuosissima vostra del mese passato! quanto ho desiderato le nuove vostre e della vostra famiglia in questo lunghissimo intervallo di silenzio d' ambedue noi! Finalmente il Toschi, dal quale io era stato a posta per intendere qualche cosa di voi altri, mi aveva dato in parte le nuove vostre, che quantunque non liete, pure mi avevano quietato un poco l' animo. Di quello che avete sofferto o che soffrite ancora non mi condolgo qui con parole: ma sapete bene quanta parte riceva il cuor mio d' ogni vostro dolore. Ma come state adesso della salute? Come sta l' ottimo, incomparabile professor Tommasini? il quale saluto ed abbraccio con tutto lo spirito, pregando voi a raccomandarmi caldamente alla sua memoria. Come stanno l' Adelaide e Ferdinando? Io vi chieggo scusa novamente dell' incomodo che mi trovai sforzato a darvi per un mio amico, e vi ringrazio della bontà che usaste nel favorirmi. Anche vi ringrazio tante e tante volte dei nomi che mi trascrivete di nuovi associati. Dal nostro Giordani, al quale ho scritto recentemente, saprete o avete già saputo le nuove della mia salute. Dio sa quanto sia grande il mio desiderio di rivedervi. E questo inverno passato ebbi ferma intenzione di fare in modo di rivedervi a primavera, ma i tempi non vollero. Addio, cara Antonietta. Salutate tutti i vostri tenerissimamente, anche i bambini; salutate Giordani, se lo vedete; e vogliatemi sempre bene. Addio con tutto il cuore.

488.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 2 dicembre 1831.

Caro papà, Sono in piedi per la prima volta, anzi per il primo momento, dopo 15 giorni di letto, benchè sfebbrato già da più giorni. Mi sono avuto un poco di cura a causa della cattiva stagione, e perchè essendomi coricato in autunno, conviene che mi levi d'inverno. Del resto, sono guarito perfettamente, quasi anche della tosse. Solo mi annoia molto il pensare ai riguardi che dovrò avermi quest'inverno, cioè al doverlo probabilmente passare in casa, secondo il mio antico e poco ameno costume. Ebbi la cara sua de' 15, e mi affretto ad assicurarla che niente fuorchè la mia spontanea volontà mi ha condotto a Roma, per ritornare in Toscana tutte le volte che mi piacerà. Le bacio la mano con tutto il cuore.

489.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 12 dicembre 1831.

Cara Pilla, Ieri uscii di casa e fui alla mia favorita piazza del Popolo. Mi straccai un poco, e per riposarmi non esco oggi. Sto benino del resto, e bravamente ho respinto un secondo vessicante, che mi volevano mettere per farmi star meglio. Ho veduto qui Tommasini, stato qua di volo per un consulto. Hai fatto molto bene a scrivermi una lettera lunga, e non prender norma da

me, che son breve per necessità. Ringrazia Pietruccio della sua letterina. Del resto poi Roma è grande, e chi non cerca una persona non la trova. Ma è curioso che io, stando in letto, trovo l' alloggio di chi voglio, e che nessuno può trovare l' alloggio mio, che abito a piazza di Spagna. Andrea Podaliri che non mi potè trovare, abitava semplicemente nella mia stessa casa, con gli stessi padroni; ed io lo seppi la sera che arrivai. Dammi subito nuove che la mamma sia guarita del raffreddore, e baciale la mano per me. Addio, addio.

490.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 22 dicembre 1831.

Mio caro papà, Le rendo grazie infinite della mancia ch' ella ha la bontà di mandarmi, benchè non possa non dispiacermi sempre che ella s' incomodi per amor mio. Debbo avvisarla che a questa posta nessun gruppo è arrivato per me; non so se sia necessario far delle ricerche a cotesto ufficio. Io continuo ad uscir di casa, la mattina però solamente. Vengo ogni giorno ricuperando le forze, e racquistando la regolarità della digestione, che a forza di dieta e di febbre si era molto disordinata. Il povero Fucili era stato da me più volte, ad ore ch' io non era ancora visibile, nè questi di casa me ne aveano poi detto nulla. L' altra sera lo rividi finalmente, e si stette un pezzo insieme, parlando di Recanati, e della colonia recanatese ch' è in Roma. Fui già da monsignor Cupis, ed egli tornò da me, e mi fece mille amorevolezze, pregandomi molto a vederlo spesso, e promettendo di farmi sentire e leggere un migliaio e mezzo ch'egli ha

tra sonetti, canzoni e capitoli di sua fattura; ch'egli vorrebbe poi farmi rivedere o limare. Questa cosa mi ha spaventato talmente, che, malgrado il bene che gli voglio e le gentilezze che mi fa, non ho avuto il coraggio di ritornarci. Procurerò di veder donna Livia, la quale abita molto lontano da me. L'assicuro che il guardar la lista delle visite che per istretta convenienza mi occorrerebbe di fare, mi agghiaccia il sangue. Assolutamente colle mie gambe sempre deboli, in questa città che non finisce mai, con un pavimento infame, infernale, che dopo mezz'ora di cammino vi fa sentir dieci volte più stanco che quel di Firenze, di Bologna, di Milano dopo due ore, io non riesco a far nulla nè per il dovere nè per il piacere. Ed ho già rinunziato alla speranza di goder mille infinite belle cose di Roma, perchè queste distanze non fanno per me, e le carrozze o i *fiacres* molto meno. Desidero sapere che la mamma sia guarita della tosse. Le bacio la mano, e le auguro infinitamente prospere le vicine feste.

491.

A M. Louis De Sinner, à Paris.

De Rome, 24 décembre 1831.

[1] Je retournerai certainement à Florence à la fin de l'hiver pour y rester autant que me le permettront mes faibles ressources déjà près de s'épuiser: lorsqu'elles viendront à manquer, le détestable et inhabitable Re-

[1] Questo tratto di lettera e l'altro de 24 maggio 1832 diretto allo stesso De Sinner furono inseriti dal Sainte-Beuve nel suo lungo articolo sopra il Leopardi publicato nella *Revue des deux Mondes*, 15 settembre 1844, ma questo è tradotto dall'italiano in francese, e l'altro è scritto originalmente in francese dal Leopardi. (P. V.)

canati m'attend, si je n'ai pas le courage (que j'espère bien avoir) de prendre le seul parti raisonnable et viril qui me reste....

Vous attendez peut-être que je vous dise quelque chose de la philologie romaine. Mais ma santé ici a été jusqu'à présent si mauvaise, que je ne puis vous donner aucune information satisfaisante à ce sujet, étant obligé de garder presque toujours la maison. Il est bien vrai que j'ai souvent l'honneur de recevoir des visites littéraires; mais elles ne sont pas du tout philologiques, et en général on peut dire que, si l'on sait ici un peu plus de latin que dans la haute Italie, le grec est presque ignoré, et la philologie presque entièrement abandonnée en faveur de l'archéologie. Comment celle-ci peut-elle se cultiver avec succès sans une profonde connaissance des langues savantes? je vous le laisse à penser. Il ne se trouve pas cette année à Rome de philologues étrangers de réputation. Je vois assez souvent le bon ministre de Prusse, le chevalier Bunsen, qui était ami du pauvre Niebuhr; il réunit toutes les semaines chez lui une société de savants, dont je n'ai pu encore profiter à cause de ma santé et de la distance où il demeure.....

492.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, ultimo dell'anno 1831.

Carluccio mio, Ti ho mandato un esemplare de' miei Canti per mezzo di Mandolino, il quale essendo venuto a trovarmi sul punto di partire, non potei scriverti allora, anzi riscriverti, perch'io t'aveva già scritto per

mandarti la lettera (che ho poi bruciata) pel mezzo di Corradi. Desidero che quell'esemplare . . . . . . sia conservato gelosamente per essere posto a suo tempo nella collezione completa delle mie *opere:* giacchè io non ho più altra copia. Permettimi, e non ti sdegnare ch'io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi nell'ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze. Saprai che il povero Colletta è morto agli 11 di novembre. Se puoi, fa' sapere in casa che ho riscossi alla Diligenza i 40 scudi, arrivati in tempo debito, ma non consegnati prima per asinaggine di quest'uffizio. Io sto bene; un poco seccato dei riguardi che per la stagione e per la malattia passata mi conviene usare; tanto io me n'era disavvezzato negli ultimi dieci mesi. Non pensar punto a quella tale ....., la quale non ha niente che fare nelle mie circostanze. Addio, Carluccio mio: mille baci alla Gigia: io tornerò a Firenze probabilmente questo marzo.

493.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 3 gennaio 1832.

Mio caro papà, Con dispiacere e con maraviglia ho sentito che sieno stati in pena pel mio silenzio, quando io, appunto per impedir questo, aveva scritto il 12 a Paolina, dandole nuova della mia prima uscita e del secondo vessicante evitato, e d'altre mie inezie. Il gruppo mi fu ritardato per negligenza di questo ufficio, essendo

arrivato qua debitamente il dì 13. Mi è stato assai caro vedere il suo manifesto; e il saggio ch'ella dà della sua traduzione mi è piaciuto molto ma molto. Già ne aveva sentito parlare qui da parecchi con molta lode. Solamente, se si è a tempo, vorrei che nell'opera si mutasse una parola, cioè dov'ella dice *aveva giaciuto*, si dicesse *era giaciuto*, perchè *giacere*, come verbo neutro, abbia l'ausiliare *essere*, secondo la regola. Del resto la concordanza da lei intrapresa è opera, a quel ch'io credo, di non poca fatica e ingegno. Spero ch'ella mi farà tosto avere le nuove di Carlo, sopra il quale non lascio di stare in qualche pena. Io sto bene, ma obbligato a grande e noioso riguardo; e trovo quest'aria contrarissima al mio fisico, e nemica mortale del digerire. Almeno, mentre a Firenze non v'era più cibo ch'io non digerissi senza fatica, qui non v'è cibo abbastanza sano che mi convenga, ed ogni menomissima libertà mi fa male. Mi benedica, caro papà, e creda all'affezione colla quale io le desidero prospero il nuovo anno.

494.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 17 gennaio 1832.

La tua dei 12 mi ha consolato infinitamente colle nuove di Carlo, del quale sarei stato in estrema pena, se una lettera di babbo a Melchiorri, data del 7, non mi avesse dato buon augurio col silenzio. D'altra parte la stessa tua mi mette di malumore. Babbo ha egli ricevuta la mia dei 3 colla notizia della riscossione del denaro? Carlo ha egli ricevuto una mia del 31, quando io non sapeva ancora della sua malattia? Mandolino ha

egli consegnato il pacco ch'io gli consegnai per Carlo, pagandolo prima? Fatevene render conto, e se non lo consegna, fategli dare cinquecento calci nel sedere, e ditemi che pacchi o che robe ha egli consegnate. Matteo è egli tornato a Roma? io non l'ho visto, nè lui nè altri degli Antici, dal dì 11 novembre 1831, ch'io malato già e con la febbre (che non conosceva) andai fino in piazza Fontana a vedere il zio Carlo, e l'aspettai in casa, unicamente per salutarlo, un'ora e mezza. Salutami tanto Carlo, e digli che se non può c....e, non abbia difficoltà di farsi de' lavativi, come pur troppo ho dovuto farmene anch'io, e non fanno male. Qui abbiamo un inverno senza inverno, ma veramente senza: basti dire ch'io stando quasi sempre in casa e senza potermi riscaldare col muovermi (perchè piove maledettamente e sono strade d'inferno), pure non tengo scaldino, anzi non lo potrei soffrire. Addio, cara mia Pilla. Da babbo avrai potuto sapere ch'io ti scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Aumare si è mangiata per colezione.

195.

Alla stessa, ivi.

Roma, 2 febbraio 1832

I Dialoghetti, cara Pilla, hanno avuto qui un successo completo: tutti ne parlano. Sono ricercatissimi, ed io non gli ho potuti vedere ancora. Se poteste mandarmene delle copie per la posta, ve ne sarei obbligato molto; ma fatelo subito e mandatene quante potete. Ho visto e vedo più volte il buono e bravo Matteo, che si raccomanda molto al papà. Io spendo qui un abisso, ma la colpa è di chi mi ha trovato questo alloggio a piazza di

Spagna, centro de'forestieri, dove si paga quattro volte, e si è serviti da cani, e rubati tutto il giorno. Del resto, in ogni modo, Roma è la città d'Italia (non escluso Milano) dove colla maggior quantità di danari si ha il minor numero di comodità e di beni. Gli alloggi soprattutto sono strabocchevolmente cari l'inverno. L'estate è un'altra cosa; ma Roma allora non è abitabile. Salutami tanto Carlo, e dammi le sue nuove. Giordani vi saluta molto tutti due. Mandolino non penò punto a trovarmi, come non pena nessuno che mi voglia trovare. Via Condotti è un luogo più frequentato di Roma. L'altro piego ch'io ti diceva, è quello che mandai a Carlo. Mazzagalli abita a pochi passi da me. Fino il mio padron di casa mi viene a dimandar copia dei Dialoghetti, quantunque non ne conosca l'autore. Addio, addio.

496.

Alla stessa, ivi.

Roma, 14 febbraio 1832.

Cara Pilla, Ricevo i Dialoghetti, che subito mi fuggono di mano per passare in venti altre. Non capisco troppo la necessità di tenerne celato l'autore. Credi pur certo che quelle cose piacciono ora a tutti i Governi, salvo ai Francesi, dei quali chi vorrebbe più aver paura? Melchiorri rispose quello che da tutti i paesi si risponde a chi domanda di pensioni: ma io qui con Melchiorr stesso, e con altri più atti di lui, ho girato mezza Roma e veduto venti quartieri senza potermi accomodare ıı. nessuno, sia per il prezzo sia per altro; e la sola pensione che ho ritrovata a fare, è stata di 19 scudi, e non l'ho accettata perchè, con molto incomodo, poco avrei

risparmiato. — Io partirò di qua per Firenze, se piacerà a Dio, e se avrò la possibilità, al principio di marzo. Salutami tanto Carlo, col quale e con me stesso mi congratulo della perfetta guarigione che tu mi annunzi. Matteo e don Paolo vi salutano tutti, e il papà in particolare. Valdrighi è un mio antico conoscente. Addio, cara Pilla: tu scherzi quando mi preghi a volerti bene.

Ricevo in questo punto la seconda copia dei Dialoghetti, la quale, non so come, mi è consegnata alla posta, senza dovere andare alla dogana e al P. Revisore, come qui si va per tutti i libri, fogli, pezzi di carta stampata, che la posta porta!!!!! Ringrazia tanto il papà per me.

Prima di suggellare la lettera, mi arrivano dal Nobili, per occasione parti o'are, 4 altre copie dei Dialoghetti. Non tarderò a farne uso. Mandolino, che vi porterà certi libri, è pagato.

497.

Alla stessa, ivi.

Roma, *(a' primi di marzo)* 1832.

Cara Pilla. Del fazzoletto tutto ciò che mi ricordo si è che costò 14 paoli: ma bisogna avvertire che era stragrande e che lo spenditore fu Paccapelo. (Il qual Paccapelo mi pare di aver incontrato giorni sono per Roma, che mi salutò a nome: è egli a Roma? o io m'ingannai?) Il mio raffreddore continua ad andare più tosto meglio, ma non esco di casa ancora, nè credo che uscirò se non per montare in legno e partire. Sai già ch'io son destinato a star male tutto il mese che precede qualunque mio viaggio, e che sono sempre dispensato per forza

dalle visite di congedo. Ier l'altro rividi il ministro di Prussia, che mi parlò de' Dialoghetti e del libro sul progetto di bonificazione dell'agro romano, lodando molto l'uno e gli altri. Fu cosa curiosa l'ultima volta che passai per Ancona, che un farinello fuor della porta, presso cui mi fermai a rinfrescare, mi fece grandissimi elogi di quel libro sul progetto, chiamandolo un'operona. Addio: salutami tutti. Scriverò ancora, prima di partire.

498.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 8 marzo 1832.

Mio caro papà, I Dialoghetti, di cui la ringrazio di cuore, continuano qui ad essere ricercatissimi. Io non ne ho più in proprietà se non una copia, la quale però non so quando mi tornerà in mano. Mi dispiace molto di un falò del quale mi scrisse Paolina; tanto più che non posso credere che vi sia o vi sia stato veramente pericolo. Io, forse con qualche mia colpa, ho ripreso un poco di febbre; la quale però, mediante un buon purgante, passò la sera del primo giorno, e mi lasciò un discreto raffreddor di petto, il quale pure colla cura, e collo stare in casa, par che vada a finire: e spero che non m'impedirà di pormi in legno per Firenze, come ho intenzione di fare tra pochi giorni, se piace a Dio. Tornerò a scriverle prima della mia partenza, e gliel annunzierò più precisamente. Matteo e don Paolo, partito per Perugia, dove è stato mandato di stanza, mi raccomandano di riverirla. Così Fucili, il quale veggo non di rado; ottima persona e molto sensata a parer mio. Fui da donna Livia, la quale si loda moltissimo di Recanati,

e massime delle attenzioni usatele da lei. Le auguro una buona quaresima, e baciandole la mano la prego di cuore a benedirmi.

Mi dispiace proprio nell'anima infinitamente di seccarla. Ma mi trovo forzato da estrema necessità, essendomi infamemente negati da Napoli 107 scudi da me prestati in contante; del che sarebbe lungo a narrarle la storia. Questa cosa sconcerta tutte le mie disposizioni finanziere, e mi costringe a ricorrere a lei. Se trovassi qui danari in prestito, volentierissimo farei un debito piuttosto che molestarla; ma chi vorrebbe prestare a me, conosciutissimo per quel che sono? Il danaro, consegnato a cotesto signor Regini, diretto *al signor Luigi Clambene segretario generale delle poste pontificie*, arriverà come franco, senza che costì ella paghi nulla.

499.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 16 marzo 1832.

Cara Pilla, Parto per Firenze, se Dio vuole, domani. Non sono uscito di casa da 19 giorni, ma il viaggio spero mi guarirà. Bacia per me la mano al papà e alla mamma, e di' tutto quello che puoi dire a Carlo e a Pietruccio. Salutami anche don Vincenzo e il Curato. Ho visto Orazio Mazzagalli, persona molto amabile e di belle maniere. Parto, del resto, senza aver riveduto S. Pietro, nè il Colosseo, nè il Foro, nè i Musei, nè nulla: senza aver riveduta Roma. Tale è la mia salute, e sono stato infinitamente meglio del solito quest'inverno, perchè non ho avuto inverno. Addio, Pilla mia. Se Giovanni Poda-

liri è tornato, o quando tornerà, fagli avere i miei saluti: nè egli mi trovò in casa, nè io lui, e non ci siamo visti.

500.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 17 marzo 1832.

Caro papà, Le scrissi il giorno 8. Oggi parto per Firenze. Torno a raccomandarmi a lei, trovandomi propriamente coll'acqua alla gola, perchè non ho potuto ritardar neppur di un giorno di più la mia partenza; e dall'altra parte, arriverò a Firenze con tanto danaro quanto mi potrà bastare a vivere una settimana. Ella vede l'urgenza della mia situazione, e l'assicuro che nemmeno in termine di morte aprirei bocca per domandare in prestito a chicchessia, essendo più che certissimo che vedrei impallidire la persona a cui domandassi, perchè tutti sanno ch'io non ho nulla. Confido dunque in lei, e s'ella spedirà il danaro, come le scrissi, a questo *Sig. Luigi Giambene segretario generale delle poste pontificie*, egli me ne spedirà subito una cambiale a Firenze. Le bacio la mano, e di cuore la prego a non dimenticarmi, non potendo il mio bisogno essere più pressante.

501.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 23 marzo 1832.

Mio caro papà, Arrivai qua iersera, dopo sei giorni di prospero viaggio, il quale, grazie a Dio, non solo non

mi ha nociuto, ma mi ha guarito affatto de' residui del raffreddore. E non mi par poco aver superate le alture degli Apennini nei giorni equinoziali senza prender punture, ed aver traversate quelle orride vie tra Roma e Siena senza essere assassinato. Qui tutto è tranquillo, ed è impossibile esprimerle il sentimento di pace e di sicurezza che si prova entrando in Firenze, mentre in Roma convien sempre tremare per gli amici o i parenti che si trovan fuori la sera; non passando sera che non accada qualche assassinio, fino sul Corso stesso o in piazza di Spagna a un'ora o due di notte. Abbraccio i cari fratelli, e bacio la mano con tutto il cuore a lei ed alla mamma, dimandando la benedizione.

24 marzo. Ricevo la carissima sua de' 20, e la ringrazio mille e mille volte della sua premura in soccorrermi. Scrivo oggi stesso al Giambene (non Ciambene, come le scrissi prima per errore) sollecitandolo a spedirmi subito il danaro, il libro e la lettera, che non potei ricevere il dì 17 in Roma, essendo partito prima della distribuzione postale.

502.

Al cav. Giambattista Zannoni,
Segretario dell'Accademia della Crusca.

Firenze, 27 marzo 1832.

Chiarissimo e veneratissimo signor cavaliere, Tornato a questi giorni in Firenze, ricevo dalle mani del sig. Vieusseux la patente di cotesta I. e R. Accademia, insieme colla umanissima lettera di V. S. illustrissima.[1]

[1] Giacomo Leopardi fu eletto accademico a 27 dicembre 1831; e

Vorrei che fossero in me veramente quelle facoltà che la sua gentilezza mi attribuisce, per poterle bastantemente esprimere la vivissima e profondissima gratitudine che io porto a tutta l'Accademia, ed a ciascuno accademico in particolare, ed a V. S. nominatamente, di tanto onore che hanno voluto farmi. La qual gratitudine è tanto maggiore, quanto io conosco minore il mio merito. Anzi nessun merito io conosco in me, che potesse in veruna parte farmi degno di questo premio, se non si volesse chiamar merito l'amore immenso e indicibile ch'io porto a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desidero che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di render l'ultimo respiro. E veramente mi gode l'animo che la degnazione usatami dall'Accademia accresca, per così dire, i miei vincoli con questa fortunata terra, e sempre più mi leghi, per obbligo di gratitudine, a questo popolo privilegiato da Dio, maestro unico e specchio di quel divino parlare, di cui l'Accademia è conservatrice.

Prego istantemente la S. V. illustrissima ad accettare i cordiali ed efficaci ringraziamenti ch'io porgo a lei, ed a volermi ancora di tanto favorire, che le piaccia prender l'assunto di significare e rappresentare in ogni miglior maniera la mia riconoscenza ai signori accademici. — E con grande stima e venerazione mi dichiaro suo umilissimo obbligatissimo servitore.

nel 1839 l'ab. Fruttuoso Becchi, segretario dell'Accademia dopo il cav. Zannoni, ne recitò l'elogio. Sta fra le prose del Becchi. Firenze 1845. Vol. unico. (P. V.)

503.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 5 aprile 1832.

Caro papà, Dal Giambene ho ricevuto il tutto, meno la lettera da lei annunziatami; il che non mi fa meraviglia, atteso il costume dell'infame posta di quell'infelice paese, dove continuamente ed *a tutti* accade di ricevere una lettera 20, 30, 40 giorni dopo quello dell'arrivo che *vi è marcato sopra*; e ciò non per motivi politici, ma per una strana ed inesplicabile incapacità, per cui non sanno trovare i nomi; incapacità unica al mondo, e non paragonabile se non alle tante altre di quel povero e disperato governo. Anche qua ho trovato i Dialoghetti molto conosciuti; e benchè i principii e lo spirito generale, che qua è diverso da quel di Roma e di Modena, non li lasci divenir così popolari qui come là, tutti nondimeno rendono giustizia all'ingegno e al merito dell'autore, essendo i Toscani assai ragionevoli ed imparziali nel giudicare. La ringrazio del nuovo esemplare che me ne ha spedito, tanto più ch'io n'era rimasto affatto senza, essendomi stato ritenuto da una signora anche l'ultimo ch'io aveva serbato per me. Se qualche cosa d'importante si conteneva nella sua ultima a Roma, spero che avrà la bontà di ripetermelo. Io ho avuto grandi disgrazie di trovare occupato il mio solito quartiere, la mia solita locanda, e poi per ultimo trovar umido il nuovo quartiere che avevo preso, onde sono obbligato a sloggiarne subito con danno e con grave incomodo. Saluto teneramente tutti, e la prego con tutto il cuore a benedirmi

504.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Firenze, 25 aprile 1832.

Cara Antonietta, Molte e molte volte vi ringrazio della cura che avete presa di scrivermi per informarmi dello stato vostro in mezzo alle ultime disgrazie. Potete pensare quanto io ne sia stato tristo ed inquieto. La vostra carissima mi consola un poco: voglia Dio che la calamità, come spero pure, sia passata. Io non vi ho scritto questi ultimi mesi a causa della mia solita incapacità; ed oramai non mi scuso più del mio silenzio. Non mandai le note degli associati, perchè intesi che il Piatti aveva smaltita già tutta l' edizione fin da dicembre. Il libretto vostro non mi è stato recapitato punto nè qui nè a Roma: me ne dispiace molto, e vi prego di farne far qualche ricerca. Dite per me un milione di cose al carissimo professore, all' aureo Ferdinando, all' Adelaide, ai bambini, al nostro Giordani, dal quale vi prego d' informarvi se ha ricevuta una mia di qua, data, se ben mi ricordo, del 7 d' aprile. Vogliatemi sempre bene, cara mia Antonietta. Oh Dio quanto gran piacere mi sarebbe il rivedervi! ma per ora nessun raggio di speranza. Addio con tutto il cuore, e mi raccomando alla vostra memoria. Addio, addio.

303.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 22 maggio 1832.

Cara Pilla. Coll'ultimo ordinario ti mandai per la posta, sotto buone raccomandazioni, il pus che Carlo desiderava, cioè un filo intriso in ottimo pus venuto da Milano, ed avuto da me per mezzo di uno de' primi medici di Firenze, che mi ha assicurato della sua qualità. La moglie di questo medico era per mandare questo medesimo filo ad un suo fratello, che vuol fare inoculare il vaccino ai suoi figliuoli, e per farmi un piacere lo ha ceduto a me, aspettando di averne qui dell'altro della stessa sorta. Il medesimo medico mi dice che tutte le stagioni son buone per l'innesto del vaccino, salvo solamente le eccessive, che consistono per lo più in pochi giorni.

Ringrazia il papà delle prediche di D. Musoduro, che ho ricevute insieme colla sua del primo maggio, ultima che ho da casa. Scrivimi un poco qualche volta, e dammi le nuove del papà, della mamma, di Carlo, di Pietruccio, tue e di Recanati; ma tutte, e con particolarità. Io sto benino, e se anche sto male, non penso più alla salute. Abbiamo però una stagione infamissima, più fredda che a Roma questo gennaio. Giorni sono, il termometro in poche ore precipitò per 15 gradi. Addio, cara Pilla.

506.

A M. Louis De Sinner, à Paris

Florence, 24 mai 1832.

[1] Ho ricevuto i fogli dell' *Hesperus*, dei quali vi ringrazio carissimamente. Voi dite benissimo ch' egli è assurdo l' attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies.

[1] Vedi la nota al frammento de' 24 dicembre 1831 diretto allo stesso De Sinner, pag. 175.

507.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 28 maggio 1832.

Mio caro papà, Paolina mi dice che io lascio passare i mesi senza scrivere. Questo mi prova che le mie lettere si perdono, come fra l'altre veggo che se n'è perduta una, dov' io le parlava dei libri che ho ricevuti dal Nobili, e rispondeva ad alcune sue questioni. L'articolo sull'Istoria Evangelica, ch' ella vedrà nell'ultimo numero dell' *Antologia*, è del Montanari di Savignano, uno de'collaboratori.[1]

Nel medesimo numero, e nel *Diario* di Roma, e forse in altri giornali, ella vedrà o avrà veduto una mia dichiarazione portante ch' io non sono l'autore dei Dialoghetti.[2] Ella deve sapere che attesa l'identità del nome e della famiglia, e atteso l'esser io conosciuto personalmente da molti, il sapersi che quel libro è di *Leopardi* l'ha fatto assai generalmente attribuire a me. A Roma, dove la sua persona è più conosciuta, due terzi del pubblico lo credevano mio: ed io non mi era appena nominato o fatto nominare in qualunque luogo, che era salutato come autore dei Dialoghetti. In Toscana poi *tutti* quelli che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d' altri ai quali è

[1] Istoria Evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni. Pesaro, 1832. Volumi 2 in 8°.

[2] E la dichiarazione fu questa al Direttore dell' *Antologia*. « Firenze, 12 maggio 1832. Mio carissimo Vieusseux, Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno* 1831. Vi prego a pubblicare nel vostro degno giornale dell' Antologia questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto. Giacomo Leopardi. »

stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice ch' egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza: così almeno mi hanno detto molti: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti, che così fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione, ed altri apostasia, ec. ec. Io ho esitato 4 mesi, e in fine mi son deciso a parlare per due ragioni.

L' una, che mi è parso indegno l' usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a lei. Non son io l' uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo 4 mesi, ma il giorno che l' avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tuttì i giornali. L'altra, ch' io non voglio nè debbo soffrire di passare per convertito, nè di essere assomigliato al Monti, ec. ec. Io non sono stato mai nè irreligioso, nè rivoluzionario di fatto nè di massime. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano ne' Dialoghetti, e ch' io rispetto in lei, ed in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali, ch' io dovessi nè debba nè voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch' io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni, e questo è ciò ch' io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.

Credo ch' ella approverà la mia risoluzione. Altre cose le direi e le racconterei in tal proposito, ma i miei occhi sono troppo affaticati, e la posta parte. Forse in altra lettera tornerò sopra questo argomento. Le bacio la mano, e le chiedo di tutto cuore la benedizione.

508.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 26 giugno 1832.

Cara Pilla. *Io non penso più alla salute*, perchè di salute e di malattia non m'importa più nulla: del resto, specialmente quanto all'applicare, sto presso a poco al solito, cangiato molto nel morale, non nel fisico. *De' miei affari*, come tu dici, che dovrei scriverti? Riempierti il naso di fumo non mi dà più l'animo, e mi fa nausea. Di arrosto, del quale ancora, nel mio stato presente, m'importerebbe poco, non posso parlarti, perchè nulla si conclude. Il 25 luglio ha rovinata coll'Europa la letteratura per un buon secolo. Un mese e mezzo fa io aveva ripreso un progetto formato già prima della mia partenza per Roma, di un giornale settimanale. Prendendo a mio carico tutta la compilazione, io ricavava 50 francesconi il mese. Di questa somma (assai larga) pagando i compilatori, forse un terzo sarebbe potuto rimanermi. Di più avrei ricevuto il terzo dell'utile netto dell'impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto grosso. Stesi e sottoscrissi il manifesto. Fu steso il contratto in carta bollata. Il Governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indovinare, decise nel consiglio de' ministri di rigettare il manifesto. Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicavano assai lucroso, avrei lasciata ogni cosa a loro. — Di' a Ruggero che il libro da lui desiderato non si trova più vendibile;

che non gli ho risposto direttamente, perchè non iscrivo senza gran fatica e danno della vista.

Quanto ai giornali di Francfort, Vieusseux trova che il prezzo di 94 paoli a Bologna non è punto esagerato, stante la gravezza dei porti. Dice che il mezzo più economico e più sicuro, e di cui si serve egli stesso, è di scrivere all' I. R. Direzione delle Poste di Verona, che ti associ dirittamente per Recanati, che per questo mezzo arrivano i fogli anche più solleciti. Addio, Pilla mia. Prega Dio per me, e voglimi bene. Bacia la mano al papà e alla mamma, e abbraccia Carlo e Pietruccio.

509.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 3 luglio 1832.

Mio carissimo papà, Iddio mi liberi dal sentir dispiacere delle cose che ella con paterna bontà mi dice nella sua affettuosissima dei 12 giugno. Io gliene rendo grazie anzi con tutto il cuore, e con la mia solita sincerità: e piacendo a Dio, non lascerò di profittare de' suoi avvisi nel modo che mi sembrerà più conveniente e più utile. Quanto alla maniera secca nella quale era concepita la mia dichiarazione, essa era di precisa necessità, perchè nessuna censura avrebbe lasciata passare una parola nè favorevole nè contraria al libro, o alle sue massime, o ad alcuna parte del medesimo, nè avrebbe permesso una minima ombra di discussione su tal proposito. Oltre che la mia relazione coll' autore del libro era di tal natura, da escludere per parte mia ogni dimostrazione sopra di esso in qualunque senso.

Ora sono a parlarle di un argomento insolito, del

quale se mi è molto dispiacevole il ragionare, non mi sarà dispiacevole punto che il mio discorso non abbia verun effetto. Io credo ch'ella sia persuasa degli estremi sforzi ch'io ho fatti per sette anni affine di procurarmi i mezzi di sussistere da me stesso. Ella sa che l'ultima distruzione della mia salute venne dalle fatiche sostenute quattro anni fa, per lo Stella, al detto fine. Ridotto a non poter più nè leggere nè scrivere nè pensare (e per più di un anno nè anche parlare), non mi perdetti di coraggio, e quantunque non potessi più fare, pur solamente col già fatto, accettandomi gli amici, tentai di continuare a trovar qualche mezzo. E forse l'avrei trovato parte in Italia, parte fuori, se l'infelicità straordinaria de' tempi non fosse venuta a congiurare colle altre difficoltà, ed a renderle finalmente vincitrici. La letteratura è annientata in Europa: i librai, chi fallito, chi per fallire, chi ridotto ad un solo torchio, chi costretto ad abbandonare le imprese meglio avviate. In Italia sarebbe ridicolo ora il presumere di vender nulla con onore in materie letterarie, e di proporre ai librai delle imprese nuove. Da Francia, Germania, Olanda, dove io aveva mandata una gran quantità di mss. filologici con fondatissime speranze di profitto, non ricevo, invece di danari, che articoli di giornali, biografie e traduzioni. Mi trovo dunque, com'ella può ben pensare, senza i mezzi di andare innanzi.

Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottener questa grazia; e come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall'allegrezza. Se la morte fosse in mia

mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio ch' io non le avrei mai fatto questo discorso; perchè la vita in *qualunque luogo* mi è abbominevole e tormentosa. Ma non piacendo ancora a Dio d' esaudirmi, io tornerei costà a finire i miei giorni, se il vivere in Recanati, sopra tutto nella mia attuale impossibilità di occuparmi, non superasse le gigantesche forze ch' io ho di soffrire. Questa verità (della quale io credo persuasa per l' ultima acerba esperienza ancor lei) mi è talmente fissa nell' animo, che malgrado del gran dolore ch' io provo stando lontano da lei, dalla mamma e dai fratelli, io sono invariabilmente risoluto di non tornare stabilmente costà se non morto. Io ho un estremo desiderio di riabbracciarla, e solo la mancanza de' mezzi di viaggiare ha potuto e potrà nelle stagioni propizie impedirmelo: ma tornar costà senza la materiale certezza di avere il modo di riuscirne dopo uno o due mesi, questo è ciò sopra di cui il mio partito è preso, e spero che ella mi perdonerà se le mie forze e il mio coraggio non si estendono fino a tollerare una vita impossibile a tollerarsi.

Non so se le circostanze della famiglia permetteranno a lei di farmi un piccolo assegnamento di dodici scudi il mese. Con dodici scudi non si vive umanamente neppure in Firenze, che è la città d' Italia dove il vivere è più economico. Ma io non cerco di vivere umanamente. Farò tali privazioni che, a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno. Meglio varrebbe la morte, ma la morte bisogna aspettarla da Dio. In caso che ella potesse e volesse questo, non avrebbe che a porre di due in due mesi a mia disposizione la somma di 24 scudi presso qualche suo corrispondente in Roma, avvisandomi la persona; sopra la quale io trarrei di qua la detta somma per cambiale. Avrei caro che il suo ordine fosse per 24 francesconi, il che a lei non porterebbe grande aumento di

spesa, e a me farebbe gran divario, essendoci ora grandissima perdita nel cambio degli scudi romani o colonnati con francesconi. Ed ella sa che i francesconi si spendono qui come costà i colonnati.

Se le circostanze, mio caro papà, non le consentiranno di soddisfare a questa mia domanda, la prego con ogni possibile sincerità e calore a non farsi una minima difficoltà di rigettarla. Io mi appiglierò ad un altro partito, e forse a questo avrei dovuto appigliarmi senza altrimenti annoiar lei con questo discorso: ma come il partito ch' io dico, è tale, che stante la mia salute, non è verisimile che in breve tempo non vi soccomba, ho temuto che ella avesse a fare un rimprovero alla mia memoria, dell' averlo abbracciato senza prima confidarmi con lei sopra le cose che le ho esposte. Del rimanente, io da un lato provo tanto dolore nel dar noia a lei, e dall' altro sono così lontano da ogni fine capriccioso, e da ogni lieta speranza nel voler vivere fuori di costà, che ho perfino desiderato, ed ancora desidererei, che mi fosse tolta la possibilità di ogni ricorso alla mia famiglia, acciocchè non potendo io mantenermi da me, e molto meno essendomi possibile il mendicare, io mi trovassi nella materiale, precisa e rigorosa necessità di morir di fame.

Scusi, mio caro papà, questo malinconico discorso che mi è convenuto tenerle per la prima e l' ultima volta della mia vita. Si accerti della mia estremissima indifferenza circa il mio avvenire su questa terra, e se la mia domanda le riesce eccessiva, o importuna, o non conveniente, non ne faccia alcun caso.

In ogni modo, se Dio vorrà ch' io viva ancora, io non cesserò di adoperarmi come per lo passato, con tutte le mie forze, per procurarmi il modo di vivere senza incomodo della casa, e per far cessare le somministrazioni che ora le chiedo.

Mi benedica, mio caro papà, e preghi Dio per me, che le bacio la mano con tutto il cuore. Mille saluti cordiali al zio Carlo e ai cugini. Novamente le chiedo scusa della malinconia colla quale per necessità, e contro ogni mia voglia ed abitudine, sono venuto questa volta ad importunarla. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

510.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 14 agosto 1832.

Mio caro papà, Prevalendomi del permesso da lei datomi nella carissima sua dei 4, ho tratto oggi una cambialina di 24 francesconi a 20 giorni data sopra il sig. Luigi Giambene segretario generale delle poste pontificie, il quale mi farà il piacere di accettarla, ed al quale ho acclusa una letterina a lei diretta (per esserle da lui spedita), dove la prego di fargli pervenire quella somma prima della scadenza. Varrà quella somma, se così le piace, per le mesate di agosto e settembre. Io ho già esatto qui, com'ella intende, il danaro dal banchiere a cui ho consegnata la cambialina.

Godo di sentire ch'ella sia così occupata, come mi scrive. poichè questa occupazione mi è annunzio di suoi nuovi lavori. Ha ella mai veduta la ristampa de' Dialoghi fatta in Toscana? Io vidi, al suo passaggio da Firenze, il famoso abate La Mennais, abilissimo parlatore.

Del permesso ch'ella mi ha dato, e della bontà e cordialità che sempre mi dimostra, io le rendo quelle sterili grazie che posso, ma prego caldamente Iddio che gliene renda abbondante e solido frutto. Le bacio la mano con tutta l'anima. Il suo gratissimo figlio Giacomo.

511.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 31 agosto 1832.

Pilla mia, In questi due mesi di silenzio che tu dici, io ho scritto almeno due volte: se non hai le lettere, non so che dire: anche a me il tuo silenzio incominciava a parere un po' lungo: la tua ultima senza data, mi era giunta ai 10 di luglio. Ancora qui abbiamo avuto il caldo preciso di 29 gradi, eccetto forse qualche giorno di luglio, che credo che passasse il 30. Io ne ho sofferto molta debolezza e mal essere, poichè tutta la mia salute e il mio vigore dipende dalla moderazione della temperatura, la quale mancando, sto sempre male. Gli occhi soprattutto hanno patito più del solito. Nuove non ho da darti, se non che ho riveduto qui il tuo Stendhal, che è console di Francia, come saprai, a Civitavecchia, e l'altra sera parlai colla commissione medica mandata da Roma a complimentare il cholera a Parigi, la quale ci promette la venuta del morbo in Italia: predizione di cui ridono i medici di qui, perchè non ci credono: ed io rido con chi crede e con chi non crede. Addio, Pilla mia. Bacio la mano al papà e alla mamma, e abbraccio Carlo e Pietruccio.

512.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 15 settembre 1832

Mio caro papà, Ai 14 di agosto io, a tenore della sua carissima dei 4, trassi di qua una cambialina a 20 giorni

data, per 24 francesconi, sopra il sig. Luigi Giambene a Roma, all'ordine di questo banchiere Wolf e C., dal quale, com'ella intende, nel medesimo giorno ricevetti il contante. Di ciò le diedi avviso da Roma per mezzo del Giambene, e direttamente di qua, pregandola a far pervenire il danaro *prima della scadenza* al detto Giambene segretario generale delle poste pontificie. Non ho notizia ch'egli abbia ricevuto il danaro, ma non ne dubito punto: ella bene intende che in ciò è interessato seriamente il mio onore, trattandosi di cambiale. Dovetti pregare il Giambene, non avendo io altri a cui dirigermi con sicurezza in Roma, e non avendomi ella indicato un suo corrispondente colà, sopra cui dovessi trarre. Io non vedo altro mezzo di aver danaro dalla Marca in Toscana, se non le cambiali. Ma, come la pregai nella prima mia, così la prego ora, che ella medesima voglia indicarmi un suo corrispondente qualunque, sopra il quale io possa ogni due mesi trarre una cambialina di 24 francesconi, la quale da questo corrispondente, *autorizzato da lei in prevenzione*, sarebbe accettata e pagata poi alla scadenza col danaro che ella gli farebbe giungere. Questo corrispondente può essere ogni sorta di persona, ed in qualunque luogo a lei piaccia: può essere p. e. il suo avvocato o curiale in Roma; può essere un suo conoscente in Pesaro, Ancona, Bologna ec.; può in somma e deve essere quella persona alla quale le sia più facile e più comodo di far giungere in mano 24 francesconi ogni due mesi. Potrei anche trarre *sopra a lei stessa a Recanati*, se così le piacesse; benchè ciò sia più difficile, non trovandosi ad esitare una cambiale per costà.

Mi duole assai di annoiarla, sapendo quanto ella è occupata. Ma basterà una sua riga sola prima della fine di settembre, nella quale ella abbia la bontà di chiarirmi sopra questo particolare. Altrimenti io sarei sempre ob-

bligato a raccomandarmi a questo e a quello, che non autorizzato da lei, per favore, accettasse una mia cambiale, sopra il semplice appoggio di un mio biglietto diretto a lei; e forse non sempre troverei chi mi compiacesse.

Le bacio la mano, e con tutto il cuore la prego a benedire il suo Giacomo.

513.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 8 ottobre 1832.

Caro papà mio, Mi levo in questo momento dopo dodici giorni di letto, con 7 o 8 febbri cagionate da un reuma di petto, ch'è il terzo che ho in 10 mesi. Sono proprio *ahimè* di debolezza, e costretto, con mio dolore, ad esser brevissimo. Del resto vo sempre, benchè lentamente, migliorando. Io ho sentito da molti già nominare e lodare il suo Buonafede,[1] ma non mai visto ancora, non che ricevuto, quantunque lo desideri molto. Le bacio con tutto il cuore la mano. Suo amorosissimo figlio Giacomo.

514.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 13 ottobre 1832.

Mio caro papà, Non posso esprimerle la gratitudine che m'ispirano le sue due ultime, sebbene da esse non

[1] Vita di Niccolò Bonafede vescovo di Chiusi e officiale nella corte romana dai tempi di Alessandro VI ai tempi di Clemente VII, tratta da scritti contemporanei. Pesaro, 1832 in-8°.

conosca nulla di nuovo, conoscendo il suo cuore. La ringrazio affettuosamente molte e molte volte, e l'assicuro della mia tenera riconoscenza. Scriverò alla mamma subito che potrò. Ora sono troppo debole, e appena scrivo queste due righe, pregandola di far le mie scuse colla marchesa se le accludo questa così seccamente senza nulla aggiungere. La malattia mi ha fatta una forte impressione, perchè mi ha trovato straordinariamente estenuato dal caldo. Vengo risorgendo, ma molto adagio. Mi benedica, caro papà mio, e mi creda sempre suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio Giacomo.

515.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 24 ottobre 1832.

Caro papà mio, Torno in questo punto da una breve passeggiata che ho fatto dopo un mese giusto di ritiro. Sto sufficientemente, e spero che le forze mi torneranno presto, se la stagione mi lascerà fare un poco di moto. Non sono ancora deciso dove passar l'inverno, e la decisione dipenderà in gran parte dalla mia salute: ma benchè questo clima non sia eccellente, si può scusare con questo, che gli altri due reumi ultimi mi favorirono in Roma, non qui. Ranieri mi aveva già scritto da Roma l'incontro avuto, lodandosi della sua gentilezza. Aspetto a momenti l'esemplare del Bonafede, che deve già essere in Firenze.[1] Caro papà mio, scriverei più, ma gli

[1] Del quale gli scrisse poco dopo così: « Io sono innamorato del suo Bonafede, che leggo quanto permettono i miei occhi straordinariamente infermi. Libro pieno d'interesse, e degno di servir d'esempio a chi vuole scriver libri piacevoli ed utili in questo secolo di frivolezze. Sarebbe desiderabile che quel genere fosse molto coltivato. »

occhi non mi concedono altro. Saluto tutti, e bacio a lei affettuosamente la mano.

316.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 11 dicembre 1832.

Mio caro papà, Solo colle lettere dell' ultimo ordinario ho ricevuto la carissima sua de' 27 novembre, benchè arrivata qui il 4. Della mia gratitudine alla sua tanta bontà non potrei mai parlarle bastantemente.[1] Oggi o domani, se potrò uscire, mi varrò, secondo il suo avviso, sopra il zio Carlo, a 15 o 20 giorni data. Con lui poi m' intenderò circa l' usare se sarà possibile, che non credo, altri mezzi che cambiali, per avere il danaro qui. Io sto passabilmente, salvo degli occhi oramai affatto inabili. Son breve per estrema necessità. Il mio desiderio di rivederla è almeno pari al suo, e spero che non sia lontano il momento di soddisfarla.

Mia cara mamma, Le sue poche righe mi hanno commosso. Dio solo solo comprende quanto mi costi il darle cagione d' incomodo, e quanto sia tenera la mia gratitudine alla sua cordialità. Le bacio la mano con tutto quanto l' affetto dell' animo. Il suo Giacomo.

[1] Poco prima gli aveva scritto così: « Ciò che dico alla mamma dei mesi scorsi da luglio in qua è anche meno del vero, perchè in fatti senza i 54 francesconi che debbo alla sua bontà, non sarei potuto vivere in nessun modo, non avendo altro avanzo che 30 scudi, dei quali la metà è ita nella malattia. »

517.

A sua sorella Paolina, a Recanati

Firenze, 18 gennaio 1833.

Cara Pilla, Abbiamo un gennaio simile a quello del 17. Da gran tempo io ho chiuso il caminetto, e spero omai che la piccola provvisione che io aveva fatto per scaldarmi quest'anno mi resti inutile. Quando ho voglia, esco la sera dopo pranzo, e torno dalla conversazione a mezza notte. Mi rallegro del Villani acquistato: è un ottimo acquisto. Anche la mia biblioteca cresce notabilmente. Ieri io dissi: andiamo a guadagnarci un bel regalo di libri. Feci una visita: questa mattina i libri, ben legati, erano in casa prima ch'io fossi levato. But, pray, how long is it, since you have learned english? you surprise me. I can assure you that you write it perfectly. Should I be mistaken, if I were to think that our brother has assisted you? I shall write and inform you as you wish. Adieu.

518.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 26 febbraio 1833.

Papà mio, La ringrazio mille volte dell'amorosissima sua 31 gennaio. Sono stato seriamente malato degli occhi. Sto assai meglio, ma con impossibilità di leggere nè scriver *nulla*. Spero sempre di rivederla presto, e le bacio senza fine la mano, con tenerezza.

519.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 23 marzo 1833.

Papà mio, La sua dei 2 mi straccia l'anima. Dio sa quanto ho penato pensando a loro. Ma fare scrivere mi pareva peggio, e scrivere io non poteva assolutamente, nè posso ancora, benchè la vista paia, grazie a Dio, in salvo. Benedica, la prego istantissimamente, il suo amantissimo figlio.

520.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Firenze, 6 maggio 1833.

Pilla mia cara, Una mia di due righe, sventuratamente equivoche, ad un mio amicissimo a Roma, il quale corse qua col corriere, ha cagionato a voi altri quel che sapete, ed a me l'indicibile dolore di sentir la tua a Vieusseux. Care mie anime, vede Iddio ch'io non posso, non posso scrivere: ma state tranquillissimi, io non posso morire: la mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale. Vi lascio per forza, abbracciando tutti con immensa tenerezza.

Dammi subito le nuove di tutti per mia quiete. Sii anche *certissima* che in ogni caso grave non vi mancheranno mai amichevoli informazioni *di qua.*

521.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 7 luglio 1833.

Papà mio, Sono stato più di 50 giorni combattendo con una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno de'quali era già semichiuso. Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch'io ho nel sangue sembra neutralizzato in quella parte. La sua dei 7 maggio mi causò un dolore immenso. Dio mi conceda di rivederla presto.

522.

All'ab. Giuseppe Manuzzi, a Firenze.

Firenze, 18 luglio 1833.

Pregiatissimo amico, Io partirò da Firenze fra otto o dieci giorni al più. Prima di partire avrei desiderato molto di rivederla, e molto le avrei parlato delle sue belle iscrizioni. Non isperando di poterlo fare a voce, gliene rendo grazie infinite per iscritto, e con questa occasione la prego a voler vedere che il Passigli mi mandi prima della mia partenza la piccola somma dei quindici o venti zecchini ch'io gli chiesi in compenso del noto manuscritto; la quale, partito ch'io fossi, difficilmente o in nessun modo riscoterei. Avrò questa cosa da lei per gran favore; e vicendevolmente desidero ch'ella mi adoperi ora e sempre dovunque io vaglia a servirla. E con tutto il cuore la saluto e l'abbraccio.

523.

A suo padre, a Recanati.

Firenze, 1 settembre 1833.

Mio caro papà, Alla mia salute, che non fu mai così rovinata come ora, avendomi i medici consigliato come sommo rimedio l'aria di Napoli, un mio amicissimo che parte a quella volta ha tanto insistito per condurmi seco nel suo legno, ch'io non ho saputo resistere, e parto con lui domani. Provo un grandissimo dolore nell'allontanarmi maggiormente da lei; ed era mia intenzione di venire a passare questo inverno a Recanati. Ma sento pur troppo che quell'aria, che mi è stata sempre dannosa, ora mi sarebbe dannosissima; e d'altra parte la malattia de' miei occhi è troppo seria per confidarla ai medici ed agli speziali di costì. Avrei voluto almeno, allungando la strada, passare per Recanati. Ma ciò non era compatibile col profittare della bellissima occasione che mi si è presentata. Passato qualche mese a Napoli, se ne ritrarrò quel miglioramento che ne spero, avrò finalmente l'incredibile piacere di riabbracciarla. Da Roma, dove sarò domenica sera, le darò di nuovo le mie notizie.

Sono costretto a servirmi della mano altrui, perchè quelle poche ore della mattina, nelle quali con grandissimo stento potrei pure scrivere qualche riga, le spendo necessariamente a medicarmi gli occhi. Mi benedica, mio caro papà: le bacio la mano con tutta l'anima.

524.

Allo stesso, ivi.

Roma, 28 settembre 1833.

Mio caro papà, Ho ricevute le sue amorosissime dei 17 e dei 21. Il viaggio ed il cambiamento dell'aria mi hanno fatto qualche bene: ma non quanto io speravo. Gli occhi non hanno guadagnato nulla. Obbligato a servirmi sempre del ministero altrui, appena arrivato, pregai Antici a darle le mie notizie. Oggi ho potuto stabilire il giorno della mia partenza, che sarà lunedì, per essere a Napoli la sera appresso. A primavera senza dubbio, se Dio mi conserva la vita, correrò a riabbracciarla; cosa della quale non è minore impazienza la mia che la sua. Abbraccio caramente i fratelli; e a lei ed alla mamma bacio mille volte la mano.

I venti scudi, dei quali la ringrazio con tenerezza, potrà spedirli per la posta a Giambene.

525

Allo stesso, ivi.

Napoli, 5 ottobre 1833.

Caro papà, Giunsi qua felicemente, cioè senza danno, senza disgrazie. La mia salute, del resto, non è gran cosa, e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Pure la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli. Trovo qui la sua carissima del 10 settembre. La

falsa notizia data dai fogli di Francia nacque dall'aver confuso me con altra persona che porta il mio cognome. Circa i miei principii non le dirò altro se non che, se i tempi presenti avessero alcuna forza sopra di loro, non potrebbero altro che confermarli. Iddio mi conceda di assicurarnela a voce.

526.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Napoli, 5 aprile 1834.

Mia cara Adelaide, Da più giorni correva qui voce dell'accaduto al nostro Giordani, ma la certezza della cosa non mi fu recata che dalla vostra lettera. Imaginatevi il mio dolore, e nel tempo stesso la gratitudine che vi ho d'avermi chiarita una cosa, nella quale ben conoscete che il dubitare e l'ignorare le circostanze mi furono di molta pena. Se avete via di fare rappresentare a Giordani il mio dolore e ch'egli abbia i miei saluti, fatelo, chè mi darete una grandissima consolazione.[1]

Io sono guarito di quella malattia degli occhi con la quale mi trovò Ferdinando. Ma sempre ho gli occhi debolissimi, e per questo solo non vi ho scritto prima, ed ora vi scrivo per mano altrui. Sempre ho desiderato di riveder voi ed i vostri; e sempre lo desidero. Ma non so quando mi sarà dato questo contento. L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto.... Spero che partiremo di qua in breve il mio amico ed io. Non so ancora per qual luogo. In caso che mi si desse occasione

[1] Carcerazione del Giordani in Parma, cominciata la notte del 26 febbraio, finita la sera del 26 maggio 1834.

di passare da Parma, pensate se l'avrò cara! Saluto affettuosamente la mamma, il papà, Ferdinando e la Clelietta, la quale non oso più baciare. Il mio amico risaluta caramente il bravo Ferdinando; e a voi bacia la mano il vostro Leopardi.

Addio, mia cara Adelaide, addio di tutto cuore.

527.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 5 aprile 1834.

Mio caro papà, Dopo la sua dei 23 dicembre, alla quale risposi subito, io non ho più notizie da casa. Questo silenzio mi conferma il dispiacevole sospetto mossomi, come le dissi, da un'espressione della sua ultima, che le mie lettere di qua non le giungano.

Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente. I miei occhi sono sotto una cura di sublimato corrosivo. La mia impazienza di rivederla è sempre maggiore, ed io partirò da Napoli il più presto ch'io possa, non ostante che i medici dicano che l'utilità di quest'aria non si può sperimentare che nella buona stagione. Se Dio permette che questa lettera le giunga, mi consoli subito con le sue nuove. Le bacia la mano con tutta l'anima, e mille volte saluta la mamma e i fratelli tenerissimamente il suo Giacomo.

528.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 2 settembre 1834.

Mio caro papà. Sono stato lungamente senza scriverle, vergognandomi di non poterle avvisare l' epoca della mia partenza; sebbene la vergogna sarebbe cessata, se avessi potuto ragguagliarla per lettera di tutti gl' imbarazzi che mi hanno a viva forza soprattenuto sempre nella speranza e nella ferma risoluzione di partire di giorno in giorno. Oggi tale ragguaglio, se fosse possibile, sarebbe inutile, perchè glielo farò a voce fra poco, e so bene ch' ella mi darà ragione. Intanto la cura de' miei occhi, grazie a Dio, è andata assai bene, e sono, si può dir, guariti del male esterno: l' interno non è curabile.

Oltre l' essermi già servito dei soliti colonnati 25 che doveano scadere a settembre, io sono stato costretto a trarre ancora sopra lo zio Antici un' altra cambialetta straordinaria per colonnati 33 pari a ducati 40 pagabili alla fine del corrente. Con questa somma verrò accomodando le mie cose nei pochi giorni che dovrò rimanere ancora, e supplirò alle interminabili spese che precedono un viaggio. Poi, o di qua, o personalmente a Roma presso lo zio, dovrò pure valermi sopra la famiglia di quello che importerà strettamente il viaggio stesso. Difficilmente le potrei significare quanto mi pesino e mi attristino questi incomodi che sono obbligato a recar loro: e schiettamente le dico che una delle forti ragioni che mi hanno fatto indugiare fin qui, è stata la speranza di pur raccapezzare qualche moneta per fare il viaggio sen-

za loro aggravio. Ma ogni mio sforzo essendomi venuto fallito, spero che ella e la mamma, a cui desidero che la presente sia commune, mi perdoneranno un ardire al quale sono costretto da un' estrema necessità, e di cui non mi consola che il pensiero di presto riabbracciarli. Sono breve per la solita causa degli occhi. All'uno e all'altra bacio mille e mille volte la mano. Il loro Giacomo.

La prego di scrivermi ancora una volta a Napoli, se questa le giunge regolarmente.

529.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 21 ottobre 1834.

Mio caro papà, Io non sono partito ancora, perchè il mio amico Ranieri, con cui farò il viaggio di Roma, dove egli deve condurre due sue sorelle in educazione, è costretto ad aspettare il ritorno di Sicilia del cardinale Zurla, al quale qui ho parlato ancor io per questo affare. Egli le farà ricevere per eccezione, perchè altrimenti non potrebbero per l' età. Il cardinale sarà a Roma ai primi di novembre, e dietro il suo arrivo, sarà la nostra mossa. Questo ritardo non aspettato (perchè noi speravamo di conchiudere la cosa col cardinale qui al suo passaggio in settembre), mi ha costretto a trarre ancora (colla solita dilazione dei 30 giorni) la cambialetta di novembre. Io sto, grazie a Dio, assai benino, e spero di non farle paura al mio arrivo, come avrei fatto qualche mese addietro. Ranieri la riverisce distintamente, ed io con tutto il cuore le chiedo la benedizione.

530.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 27 novembre 1834.

Mio caro papà. La morte del cardinale Zurla ha sospeso la partenza del mio amico Ranieri per Roma, ed ha privato me di questa propizia occasione, la quale mi avrebbe risparmiata buona parte della spesa che bisogna a me per viaggiare comodamente, massime in questa stagione.

A questo imbarazzo se n'è aggiunto un altro più grave, cioè della casa; perchè in questa civilissima città non si trovano quartieri ammobigliati, se non a prezzi enormi, e però tutti i forestieri che vogliono stare un pezzo, se non sono Inglesi, sono costretti a prendere un quartiere nudo e ammobigliarlo alla meglio o alla peggio, come ho fatt'io. Ma questi quartieri, che pur sono carissimi, non si trovano a mesi, ma almeno ad anno: ed a me fu data certa speranza che avrei potuto subaffittare il mio, volendo partire. Ma come dai discorsi ai fatti si trova sempre gran differenza, oggi non v'è alcuno che voglia il mio quartiere: cosa naturalissima, perchè nessuno qui prende quartieri a mesi per la stessa ragione per la quale io ho dovuto prenderlo ad anno. Ora io non sarei lasciato partire senza una garanzia, la quale io troverei, non senza qualche mia difficoltà a domandarla; ma in ogni modo avrei a pagare la casa senza abitarla, fino a tutto aprile, termine qui delle pigioni. Questi ostacoli mi hanno tenuto qui ancora con mio estremo dispiacere ed incomodo, avendo io preparata ogni cosa per la partenza. Nondimeno, accomodandosi questo affare della casa, come

me n'è data ancora lusinga, e molto più, risolvendosi, come pare, il mio amico Ranieri a partire per Roma nel mese entrante, io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perchè oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti. Del rimanente, ella non si dee maravigliare della mia tardanza, perchè qui ogni affare d'una spilla porta un'eternità di tempo, ed è così difficile il moversi di qua, come il viverci senza crepar di noia. La mia salute, grazie a Dio, è molto tollerabile, e perfino io leggo un pochino e scrivo, attesa, credo, la benignità non ordinaria della stagione passata e presente. Ella mi raccomandi al Signore, mio caro papà, e mi benedica: le bacio la mano col cuore, sospirando di farlo finalmente di nuovo in persona.

531.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 3 febbraio 1835.

Mio caro papà, Sono stato per due interi mesi in una dolorosa oscurità circa le sue nuove, non vedendo risposta alla mia degli ultimi di novembre, nè sapendo come interpretare a me stesso il suo silenzio, sinchè finalmente oggi mi è stata mandata dalla posta la sua carissima dei 4 dicembre *giunta qui l'11 del medesimo!* Più che l'altre circostanze, un freddo intenso e straordinario cominciato qui ai 10 di decembre, e continuato costantemente per un mese, mi ha impedito di pormi in via, com'io sperava di fare, prima del nuovo anno. Ora il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo ch'io possa sradicar-

mi di qua al più presto; ed ella viva sicura che, quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'anima impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di Spagnuoli e di forche. La mia salute, grazie a Dio, continua a migliorare notabilmente; effetto, cred'io, della stagione sana, più che del clima. Mi benedica di nuovo, e riceva infiniti augurii d'ogni maggiore prosperità dal suo amantissimo figlio Giacomo.

532

Allo stesso, ivi.

Napoli, 23 aprile 1835.

Mio caro papà. Ho lungamente sperato di rispondere alla sua ultima, annunziandole la mia partenza per Roma. Io aveva già, secondo l'uso, a gennaio disdetta la casa, nè cercato d'altra, quasi mettendomi così nella necessità di partire; perchè qui, dentro il gennaio, quasi tutte le case affittate si riaffittano per il 4 maggio, giorno in cui si fanno gli sgomberi; e da gennaio in poi è difficilissimo trovar quartieri. Ma da che io sono a Napoli, una serie di circostanze penose, nelle quali io non ho alcuna colpa, e che sono difficili a descriversi per lettera, mi ha travagliato in modo, che mentre mi rendeva duro lo stare, non mi concedeva il partire. Lascio che non ho mai potuto veramente porre insieme tanto danaro che bastasse per il viaggio; perchè questa difficoltà, benchè grave, non è la maggiore fra quelle che mi hanno trattenuto. Mi contenterò di dirle che dopo essermi trovato non di rado, anzi spesso, in istrette assai forti, e

per me nuove, pare che il mio amico Ranieri sia riuscito a stabilire un' impresa letteraria, nella quale io avrò parte col nome, e con qualche aiuto di fatto; e che a lui ed a me può riuscire di molta utilità. Ho avuto la sorte, qui singolarissima, di trovare un quartiere a mese, senza dovere andare, come io temeva, in locanda: non sarò obbligato di trattenermi ancora se non quanto sarà necessario ad avviare quest' impresa, la quale deve somministrarmi i mezzi di lasciare questo odioso soggiorno, e di riabbracciar lei e la mia famiglia, cosa la quale desidero che ella sia persuasa che è almeno altrettanto sospirata da me che da lei, e che in queste lunghe e sempre ripetute dilazioni della mia partenza non entra nessuna mia nè colpa nè volontà.

Dalla sua ultima ho veduto con vivo dispiacere il mal pagamento che le è reso dai sacerdoti dell' interesse con cui ella ha difesa la loro causa. Ma gli uomini sono sempre e dappertutto uomini, cioè traditori, e vigliaccamente malvagi. Io continuo, grazie a Dio, a star benino, anche non ostante un' infame stagione, che qui si è messa, dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che la sera del primo di questo mese spaventò tutta la città.

Mi raccomando all' amore della mamma, a cui bacio la mano con tutto il cuore, e dei fratelli che abbraccio teneramente, invocando vicino il giorno di rivedermi tra loro. Se qualcun altro costì si ricordasse di me, la prego di salutarlo da mia parte. Ella mi tenga ricordato e presente soprattutto a se stessa, e preghi per me, che con tutti i sentimenti dell' animo le bacio la mano, chiedendole la benedizione.

Mia cara mamma, Carlo, Paolina, Pietruccio, vi prego a voler bene, e qualche volta scrivere, al vostro

Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore.

533.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Napoli, 2 maggio 1835.

Mia cara Antonietta, Ricevo da madama Uccelli le vostre gentili querele del mio lungo silenzio. Da che risposi l'ultima volta all'Adelaide, io sono sempre stato incertissimo del dove mi sarei trovato la settimana appresso, e però del luogo dove avessi dovuto pregarvi d'indirizzarmi le vostre nuove. Sappiate poi che, da che sono in Napoli, non ho ricevuto da Parma altra lettera che una dell'Adelaide e di Ferdinando, dove parlano di più lettere vostre e loro, tutte perdute. Ho avuto sì bene l'elegante e nobile elogio del Mazza, scritto da Ferdinando, il quale vi prego di ringraziare caramente del dono, e fargliene le mie sincere congratulazioni.

Io starò qui forse ancora tutta la state. Dico sempre forse: ma in ogni modo scrivetemi qua, e scrivetemi lungamente, dandomi le nuove vostre, dell'egregio Professore, del quale non mi ricordo mai senza desiderio, dell'Adelaide, di Emilietto, dell'ottimo ed amabilissimo Ferdinando, i quali tutti saluto dall'intimo del cuore, e prego a tenermi nella loro memoria. Anche raccontatemi qualche cosa di Giordani; del quale qui tutti mi domandano, e per lo più invano, non sapendosi qui nulla del mondo, se non a caso. Ditegli da mia parte le cose più amorevoli che sapete. Ricordatemi ancora al Taverna, al Colombo e al Toschi, di tutti i quali è un secolo che non ho nuove.

La mia salute, o per benefizio di questo clima, o del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente; e quest' inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare e scrivere. Desidero sempre di rivedervi, e con dolore considero quanto tempo sia durata questa volta la nostra lontananza. Non mi dimenticate perciò, e non lasciate di volermi bene. Addio, mia cara Antonietta: vi bacio la mano di cuore.

534.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 22 agosto 1833.

Mio caro papà, Con mio grave dolore manco di riscontro ad una mia di aprile, e ad un' altra dei 22 di giugno. Per il ricapito di questa mi prevalgo della gentilezza del zio Carlo, al quale, in una mia urgenza, il maggio passato trassi per col. 39, pregandolo di rivalersi sopra di me alla scadenza con altra tratta pagabile in luglio. In luglio il negoziante che mi era debitore di quella e maggior somma, con perfidia sconosciuta a chi non conosce Napoli, ha mancato al promesso pagamento: onde mi è convenuto con altri miei soci letterari farlo notificare; e da questo tribunale civile è stato condannato in contumacia come debitore *liquido* di 219 ducati. Ma intanto, le procedure essendo lunghe, e non avendo io potuto soddisfare allo zio, sono costretto a pregar lei di volere riconoscere presso lo zio questo mio debito, restando inteso che io a lei ne renderò sconto all'esazione del mio credito, il cui titolo è fuori d' ogni disputa.

Non potrei esprimerle l' impazienza, colla quale attendo le nuove sue e di casa, e il dolore che mi causa

l'esserne privo da tanto tempo. Alla sua risposta che spero alla presente, io sforzerò i miei occhi (cosa non potuta da me finora) tanto, da darle in una lunga lettera un pieno e minuto ragguaglio dello stato mio. La mia salute, grazie al Signore, è buona. La prego ad abbracciare per me i fratelli; bacio la mano con lagrime a lei ed alla mamma, e alla memoria di tutti loro raccomando il suo amoroso e tenero figlio Giacomo.

435

Allo stesso, ivi.

Napoli, 19 settembre 1835.

Lo zio Antici ricusò d'incaricarsi del recapito della presente. Checco Fabiani, l'antico suo cameriere, è venuto ad offrirmi i suoi servigi per Recanati, per dove dice di partire fra poco colla sua figlia adottiva: ma non mi è parso prudenza il porre lettere di affari in mano di tal gente. Affido dunque ancor questa alla nostra posta.... Il negoziante mio debitore è vicino ad essere condannato la seconda volta in grado di opposizione, e pare che desideri accomodamento.

Mio caro papà, non voglia lasciarmi più lungo tempo senza qualche sua riga. Io sto, grazie a Dio, molto sufficientemente bene, ed anche gli occhi vengono un poco ricuperando. Col buon Matteo Antici, che ancora è qui, ho la consolazione di parlare continuamente di lei, della mamma e dei fratelli: il rivedere i quali, e l'esserne riamato, è il *maggior* desiderio ch'io abbia in terra.

536.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 4 dicembre 1835.

Mio caro papà, Ho pagato ancor io il mio tributo alla stagione cattiva con una costipazione, che sarebbe stata malattia molto leggera, se non fosse stata accompagnata da copiose e non opportune emorragie dal naso, che mi hanno lasciato un certo abbattimento, dal quale pure, grazie a Dio, vengo gradatamente risorgendo. La sua de' 13 ottobre, consegnatami qui alla fine del mese, ma intatta, mi cagionò una viva allegrezza, dandomi dopo più mesi d'intervallo nuove significazioni dell'amor suo, e fresche notizie de' miei, de' quali da Matteo non aveva potuto sapere se non fino ad un certo tempo. Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle Operette Morali, da lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi: cosa della quale dubito molto, perchè sono risolutissimo di non dar nulla al libraio non solamente gratis, ma neppure senza pagamento anticipato; così consigliandomi tutti gli amici che bisogni fare in questo paese di ladri; ma da altra parte questi librai mezzo falliti restano tutti senza parola al solo udire il nome di anticipazione. La storia di Napoli, della quale mandai i primi fascicoli, è del mio amico Ranieri, che ha voluto farne un presente alla libreria Leopardi. Già da Matteo con molto mio dispiacere mi era stata data la nuova della morte del povero Sanchini. Credo che a quest' ora ella avrà avuto le nuove mie di veduta da Checco Fabiani, che ritornò da me prima di partire, come mi disse, a cotesta volta. Più circostanziate

ne avrà da me stesso in una lunga lettera che voglio scriverle. Intanto ringraziandola dell'amorosa sua ultima, la prego a non essermi avaro de' suoi caratteri in questo tempo, che spero breve, nel quale piacerà a Dio che mi sia ancora differito il riabbracciarla. Con tutta l'anima le bacio la mano, e chiedendole la benedizione, le desidero ogni massima prosperità nelle prossime feste, e la prego a fare per me simili augurii a tutti i miei. Mi raccomandi al Signore, e mi creda suo amorosissimo figlio Giacomo.

537.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Napoli, 4 dicembre 1835.

Cara Pilla, Io sapeva che Recanati aveva la strada lastricata, e rifatte le facciate de' Monaci e del palazzo Luciani; ma anche la carta di Bath, e le ostie da suggellare stampate? Si vede che la civiltà fa progressi grandi da per tutto. Tu dici che di un milione di cose vorresti scrivermi, ma intanto sei stata più di un anno senza dirmi nulla. È vero ch'io scrivo poco, ma ne sapete tutti la causa; e tu che puoi scrivere molto, non ti devi mettere in animo di rendermi la pariglia, ma, senza contare le mie lettere, scrivermi spesso, senza pensare al carlino che mi costerà la lettera tua, perchè nessun carlino mi parrà così bene speso. Bacia la mano per me alla mamma, e salutami Carlo e Pietruccio, il quale so che legge molto; e ancor egli potrebbe di quando in quando ricordarsi del suo fratello maggiore, e dargli le sue nuove. Io, cara Pilla, muoio di malinconia sempre che penso al gran tempo che ho passato senza riveder voi

altri; quando mi rivedrai, le tue accuse cesseranno. Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso voi altri; ma tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico. Addio, dunque: salutami D. Vincenzo, il curato e la marchesa, dalla quale so che continui ad andare le domeniche. Questa volta, quando ci rivedremo, non mi mancheranno racconti e storie da tenerti contenta per molte settimane la sera. Addio, addio. Manda ancora un bacio per me alla Gigina.

538.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 19 febbraio 1836.

Mio carissimo papà, Col solito inesplicabile ritardo, la sua de' 19 dicembre, benchè, per quanto pare, non aperta, non mi è stata renduta dalla posta che ai primi di questo mese. Ringrazio caramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, del quale ho già profittato nel solito modo. Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però strano: perchè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del

cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversari per ora non hanno che rispondere.

Mi sarebbe carissimo di ricevere la copia che ella mi esibisce completa della Voce della Ragione; e se volessi, com'ella dice, disfarmene, potrei far piacere a molti, essendo il suo nome anche qui in molta stima. Ma non posso pregarla di eseguire la sua buona intenzione, perchè l'impresa di ricevere libri esteri a Napoli è disperata, non solo a causa del terribile dazio (3 carlini ogni minimo volume, e 6 se il volume è grosso) il quale è difficilissimo di evitare, ma per le interminabili misure sanitarie (ogni stampa estera, che sia legata con filo, sta 50 giorni in lazzaretto) e di revisione le quali sgomentano ogni animo più risoluto. Più volte mi è stata dimandata la sua Storia evangelica, di cui dovetti disfarmi a Firenze, e il libro sulle usure: scrivendone a lei, facilmente avrei potuto procurarmi i volumi, e il soddisfarne i richiedenti mi avrebbe fatto molto piacere: ma ho dovuto indicare alla meglio il modo che dovevano tenere per averli, senza incaricarmi del porto, come di cosa superiore alle forze ordinarie degli uomini. E così alcuni de' libri miei che mi sarebbero bisognati, e che qui non si trovano, non ho neppur pensato a farli venire di costì nè d'altronde, considerando il riceverli come cosa vicina all'impossibile.

La mia salute, non ostante la cattiva stagione, è sempre, grazie a Dio, molto sufficiente. Desidero sapere che il medesimo sia stato della loro in quest'anno insigne da per tutto per malattie. Io spero che avrò l'immenso bene di riveder lei, la mamma, i fratelli verso la metà di maggio, contando di partire di qua al principio di quel mese, o agli ultimi di aprile. Ranieri la riverisce, e colla prima occasione le manderà gli altri quattro fascicoli stampati finora della sua Storia. Saluto ed ab-

braccio i fratelli, e bacio la mano alla mamma ed a lei, pregando l'uno e l'altra di raccomandarmi caldamente al Signore. La mia gioia in rivederli sarà uguale all'amore mio verso loro; il quale per la lontanza è certamente piuttosto cresciuto, se poteva crescere, che scemato. Mi benedica, e mi creda suo affettuosissimo figlio Giacomo.

539.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Napoli, 5 marzo 1836.

Mia cara Adelaide, Benchè io speri sempre che voi mi conserviate nella memoria, pure mi è caro assai di averne qualche segno come sono le vostre dei 9 di settembre e dei 20 di febbraio, che ricevo congiuntamente. L'ultima ch'io ebbi da Parma fu della mamma e del papà, i quali mi promettevano una copia della terza edizione dei Pensieri della mamma. Ma dite loro, vi prego, che io non ho mai ricevuto nè questa nè quella della seconda edizione, che parimente mi fu promessa, anzi spedita, non so se a Firenze o a Roma. Così da alcune parole della vostra ultima conosco che Giordani non vi ha mentovato, e, come io credo, non ha ricevuto un libro ch'io gli mandai per la posta al principio dell'ottobre passato. Vedrei di rimandargliene, ma per qual mezzo, se la posta non è buona?

Vi ringrazio molto delle nuove che mi date della salute vostra e de' vostri. Spero che quella del papà e della mamma, col favore della stagione temperata, sia risorta, e la vostra convalescenza cangiata in sanità. Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un anno fa,

sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre. Vengo scrivacchiando, non quanto, per mio passatempo, vorrei; perchè debbo assistere ad una raccolta che si fa qui delle mie bagattelle: il primo volume della quale (in gran parte, come gli altri, inedito) è quel libro che mandai a Giordani. Pregai già la mamma di fare a Ferdinando i miei ringraziamenti e parlargli del piacere che mi aveva recato la lettura del suo bell'elogio. Spero che la mamma non avrà dimenticato di favorirmi in ciò. Salutatelo carissimamente a mio nome, e fategli anche molti saluti da parte di Ranieri, che lo ringrazia della memoria. E inutile, o piuttosto impossibile ch'io vi dica quante cose desidero che diciate per me al papà, alla mamma ed al mio Giordani, alla memoria affettuosa dei quali vi prego di raccomandarmi. Abbracciate anche per me la Clelietta ed Emilio. Siate certi tutti che nè il tempo nè la lontananza nè il silenzio stesso non hanno cangiato nè cangeranno d'un punto l'animo mio verso voi da quello che fu quando noi convivevamo, si può dire, insieme. Addio, mia cara Adelaide; vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

540.

All'ab. F. Fuoco, a Napoli.

Di villa, 31 agosto 1836.

Pregiatissimo Signore, Le rimando l'opera ch'ella si è compiaciuta di mandarmi a vedere.[1] Mi rincresce

[1] Nuovo Corso di filologia italiana, volume secondo; che comprende l'arte di scrivere ad imitazione de' Classici italiani, o Principii generali d'eloquenza applicati alla lingua italiana. Napoli, 1836. Precede a quest'opera una lunga lettera dell'Autore a Giacomo Leopardi, dopo la quale è stampata questa risposta. (P. V.)

molto che l' infermità de' miei occhi e la strettezza del tempo non mi abbiano consentito di leggerla tutta distesamente. Quello che ho potuto vederne mi è parso degno di lei, e nuovo testimonio di quell' ardore infaticabile col quale ella da più anni si adopera in procurare con tutta la sua dottrina, e con ogni sua possibilità, il profitto de' giovani. Proferire un giudizio, com' ella mi chiede gentilmente nella sua lettera, fu sempre alienissimo come dalla capacità, così dal costume mio. Se dovessi, com' ella soggiunge, darle un consiglio, non potrei consigliarle altro, che di continuare il Corso incominciato; non parendomi ch' ella possa giovare alla patria per altra via più che per questa, nella quale si è esercitata con tanti scritti. Alle lodi che le piace darmi, e che, non mi appartenendo, ritornano in commendazione della sua bontà, non rispondo con altre lodi, perchè ella non ha punto bisogno delle lodi mie, e perchè l' oggetto della presente non è di lodarla, ma di farle fede della mia sincera, viva e durevole gratitudine. Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi dia occasione di mostrarmi in opere suo devotissimo obbligatissimo servitore.

541.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, di villa, 11 dicembre 1836.

Mio caro papà, Io non sapeva come interpretare l'assoluta mancanza di ogni riscontro di costà, in cui sono vissuto fino a oggi che dalla posta mi vengono 7 lettere, tra le quali le sue care dei 22 ottobre e dei 10 novembre, e che coi miei infelicissimi occhi *incomincio* la

presente. La confusione causata dal cholera, e la morte di 3 impiegati alla posta, potranno *forse* spiegarle questo ritardo. Rendo grazie senza fine a lei ed alla mamma della carità usatami dei 41 colonnati. Il tuono delle sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente non può conoscere il vero mio stato, perch'io non ho avuto mai occhi da scrivere una lettera che non si può dettare, e che non può non essere infinita; e perchè certe cose non si debbono scrivere ma dire solo a voce. Ella crede certo ch'io abbia passati fra le rose questi 7 anni, ch'io ho passati fra i giunchi marini........

Mi è stato di gran consolazione vedere che la peste, chiamata per la gentilezza del secolo cholera, ha fatto poca impressione costì. Qui, lasciando il rimanente della trista storia, che gli occhi non mi consentono di narrare, dopo più di 50 giorni (dico a Napoli) la malattia pareva quasi cessata; ma in questi ultimi giorni la mortalità è rialzata di nuovo. Io ho notabilmente sofferto nella salute dall'umidità di questo casino nella cattiva stagione; nè posso tornare a Napoli, perchè chiunque v'arriva dopo una lunga assenza, è immancabilmente vittima della peste; la quale, del rimanente, ha guadagnato anche la campagna, e nelle mie vicinanze ne sono morte più persone.

Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi 7 anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza.

Iddio conceda a tutti loro nelle prossime feste quell'allegrezza che io difficilmente proverò. La prego di cuore a benedire il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

Le ultime nuove di Napoli e contorni sul cholera, oggi 15 sono buone.

542.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 9 marzo 1837.

Mio caro papà, Non ho mai ricevuto riscontro a una lunga mia di decembre passato, nè so con chi dolermi di questo, perchè la nostra posta è ancora in tale stato, che potrebbe benissimo trovarvisi da qualche mese una sua lettera per me, e non essermi stata mai data. Io, grazie a Dio, sono salvo dal cholera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d'ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere, e fino dal principio di decembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Nè si potevano consultar medici, perchè una visita di medico in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati. Così mi portai questo male fino alla metà di febbraio, nel qual tempo, per l'eccessivo rigore della stagione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai di un attacco di petto con febbre, pure senza potere consultar nessuno. Passata la febbre da se, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa del-

l'orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze coll'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere: e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo che me ne trovo quasi guarito.

Intanto le comunicazioni col nostro Stato non sono riaperte; e fino a questi ultimi giorni ho saputo dalla Nunziatura che nessuna probabilità v'era che si riaprissero per ora. Ed è cosa naturale; perchè il cholera, oltre che è attualmente in vigore in più altre parti del Regno, non è mai cessato neppure a Napoli, essendovi ogni giorno, o quasi ogni giorno, de' casi, che il Governo cerca di nascondere. Anzi in questi ultimi giorni tali casi paiono moltiplicati, e più e più medici predicono il ritorno del contagio in primavera o in estate; ritorno che anche a me pare assai naturale, perchè la malattia non ha avuto lo sfogo ordinario, forse a causa della stagione fredda. Questo incomodissimo impedimento paralizza qualunque mia risoluzione, e di più mi mette nella dura, ma necessarissima necessità, di fermar la casa qui per un anno: necessità della quale chi non è stato a Napoli non si persuaderà facilmente. Qui quartieri ammobigliati *a mese* non si trovano, come da per tutto, perchè non sono d'uso, salvo a prezzi enormi, e in famiglie per lo più di ladri. Io il primo mese dopo arrivato pagai 15 ducati, e il secondo 22; e a causa della mia cassetta fui assalito di notte nella mia stanza da persone, che certamente erano quei di casa. Quartieri smobigliati non si trovano a prendere in affitto se non ad anno. L'anno comincia sempre e finisce nel 4 di maggio, ma la disdetta si dà ai 4 di gennaio; e nei 4 mesi che corrono tra queste due epoche si cercano le case e si fanno i

contratti. Ma le case sono qui una merce così estremamente ricercata, che, per lo più, passato gennaio, non si trova un solo quartiere abitabile che sia sfittato. Ne segue che un infelice forestiero deve a gennaio sapere e decidersi fermamente di quello che farà a maggio: e se avendo disdetto il quartiere, ed essendo risoluto di partire, lascia avanzar la stagione senza provvedersi; sopraggiungendo poi o un impedimento estrinseco, come questo delle comunicazioni interrotte, o una malattia impreveduta, cosa tanto possibile a chi abbia una salute come la mia, o qualunque altro ostacolo all' andarsene, può star sicuro di dovere il 4 di maggio o accamparsi col suo letto e co' suoi mobili in mezzo alla strada, o andare alla locanda, dove la più fetida stanza, senza luce e senz' aria, costa al meno possibile 12 ducati al mese, senza il servizio, che è prestato dalla più infame canaglia del mondo. Io non le racconto queste cose, se non perchè ella mi compatisca un poco dell' esser capitato in un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perchè veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato, o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo le rarità.

Se questa le giunge, non mi privi, la prego, delle nuove sue, e di quelle della mamma e dei fratelli, che abbraccio con tutta l'anima, augurando loro ogni maggior consolazione nella prossima Pasqua. Ranieri (una sorella del quale ha avuto il cholera) la riverisce distintamente. Mi benedica e mi creda infelice ma sempre affettuosissimo suo figlio Giacomo.

543.

A madama Antonietta Tommasini, a Parma.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Antonietta, Non prima di questi ultimi giorni ho potuto avere un esemplare della ristampa fatta qui del vostro bel libro sopra l'educazione domestica, la quale era già terminata quando vi scrissi l'ultima mia, nè si è pubblicata fino a quest'ora: tanta confusione ha cagionato il cholera in questa città. L'esemplare che potetti avere non essendo ancora legato, lo mandai tale quale si trovava, perchè se avessi aspettato il legatore, avrei dovuto perdere l'occasione che allora mi si offeriva. Spero che l'abbiate già ricevuto, e nello stesso piego avrete trovato otto quaderni della storia di Ranieri, che l'autore vi prega di gradire in segno della sua stima, e che io desidero che mostriate a Giordani ed a Maestri che me ne dimanda. Era pubblicato anche il nono quaderno, ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avrete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso, che nè pure ha potuto continuare a stamparsi.

Giordani e voi siete padroni di tutte le poche e povere cose mie stampate e non istampate. Ma se dovessi scegliere io, converrebbe che sapessi di che genere abbia a essere la collezione che dite che Giordani vuol pubblicare. Di qualunque delle tre operette nuove nominate nella notizia premessa al secondo volume, che vi ho mandato, delle mie così dette opere, Giordani può disporre a suo grado, perchè anche quell'edizione è stata interdetta qui

dai preti, e non si continua. Se volesse cose inedite in versi, anche potrei mandargliene; ma se cotesta censura è scrupolosa in materie teologiche, sono certo che nessuna mia cosa inedita si potrà stampare costì.

Addio, mia cara Antonietta. Salutatemi infinitamente Tommasini, e ricordatemi ad Emilietto. Dall' acclusa che vi prego di dare all' Adelaide, conoscerete per qual ragione io abbia tardato finora a rispondere alla vostra del 21 marzo. Datemi le vostre nuove e de' vostri, e vogliatemi bene. Addio, addio.

544.

A madama Adelaide Maestri, a Parma.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Adelaide, Mi avrete tenuto un incivile per non avere risposto finora alla carissima vostra di marzo. Ma dovete sapere che, benchè giunta qui ai 3 di aprile, mi è stata renduta dalla posta alli 11 di maggio insieme con una della mamma e con un' altra lettera più antica della vostra. Simili scherzi suol fare questa posta assai spesso. Con gran piacere ho riveduto i vostri caratteri dopo un anno. Ma con dolore ho inteso della vostra malattia così lunga e così penosa. Veramente quest' anno è stato ed è ancora così pestifero ai corpi umani, che io quasi mi maraviglio come noi siamo ancora vivi. Spero che la primavera, così perversa com' è stata, non abbia potuto mancare di cavarvi di convalescenza. Non vi scrivo di proprio pugno, perchè debbo risparmiare il mio occhio diritto minacciato di un' amaurosi. Ranieri che scrive vi bacia la mano. Datemi o fatemi dare le vostre nuove che attendo con impazienza. Salutatemi la Clelietta, e vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

545.

All' avv. Ferdinando Maestri, a Parma.

Napoli, 15 maggio 1837.

Mio caro Ferdinando. Alle innumerabili mie sventure s' è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch' è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l' ignominia delle quali ritorna sopra l' infelice mio nome, perchè il pubblico non è nè capace nè curante di distinguere le omònimie. Mi dispiace di non essermi trovato a Firenze in vostra compagnia a fare la conoscenza del bravo Sismondi. Credo che a quest' ora avrete veduto i quaderni pubblicati della storia di Ranieri, della quale scrivo all'Antonietta. Godo che vogliate dare alla luce i vostri pensieri sul debito pubblico; e desidero che non mutiate intenzione. Io non mi moverò per ora; ma di Napoli e del mondo nulla potrei dirvi, perchè vivo separatissimo dalla gente; e quanto al mondo, ben sapete che Napoli non è luogo dove se n' abbiano notizie molto fresche. Ranieri vi saluta caramente. Vi prego di non lasciarmi senza qualche nuova della salute dell' Adelaide, che spero uscita di convalescenza. Conservatemi nella vostra memoria, e non temete che vi dimentichi il vostro Leopardi.

546.

A suo padre, a Recanati.

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà, Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima dei 21 di marzo, segnata qui con la

data del primo di aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei tre d'aprile. Ricevuta che l'ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma che m'impedisce il camminare, il giacere, il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta. Non so veramente d'onde l'amico di Fucili potesse avere le buone nuove che recò di me; il quale tornato di campagna malato ai 16 di febbraio, non uscii mai di camera fino ai 15 di marzo, e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino dopo i 4 di maggio, perchè la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore. I forestieri che vengono per pochi mesi non si muovono dalle locande, non potendo andare comperando e rivendendo mobili. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l'intera annata, di partire, e soprattutto, di estrarre i mobili e il letto, che non sono miei, perchè i padroni di casa hanno il diritto non solo di ritenere il mobile, ma d'impedire il passaporto, protetti dalle leggi in ogni maniera e diffidentissimi per la grandezza della città e per la marioleria universale. Tutte queste difficoltà forse si potrebbero appianare finalmente. Ma la difficoltà principale è quella del cholera, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in qua cresciuto sempre, benchè il Governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all'esempio di Marsiglia il secondo cholera sia superiore al primo; il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre, e fatta piccola strage

ritornò in aprile. Qui il secondo cholera dovrebb' essere doppio del primo, perchè la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile, ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti, dove si va per la via degli Abruzzi ch'è piena di ladri; e chi volesse tornare a Roma o sia diretto a Roma, deve da Rieti tornare indietro. Il dispendio dei venti giorni sarebbe gravissimo per le tasse sulle quali nulla si può risparmiare, e che sono sempre calcolate a grandi proporzioni, come accade ai poveri viaggiatori; e il pericolo non sarebbe anche piccolo di dover convivere per venti giorni con persone sospette, nella camera che la discrezione degli albergatori vi assegnasse. Finalmente il partire a cholera avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per esperienza di tutti i paesi che il cambiamento dell' aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto, sono morti di cholera arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all' eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono

dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch' io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.[1]

[1] Morto dopo diciotto giorni, a' 14 di giugno. L' ultime parole di lui, secondo che mi furono riferite da un amico di casa Ranieri, dove morì, furono queste, rivolte alla sorella d' Antonio: « *Ci vedo più poco.... apri quella finestra.... fammi veder la luce.* »

ISCRIZIONI GRECHE TRIOPEE

RECATE IN VERSI ITALIANI

DAL CONTE GIACOMO LEOPARDI,

CON TESTO E NOTE.

(1816)

S'aggiugne la versione poetica di E. Q. Visconti

ED UNA TRADUZIONE LETTERALE.

AI GIOVANI STUDIOSI.

Queste inscrizioni sono chiamate Triopèe da Triopio, che fu picciolo borgo a tre miglia da Roma, nel quale Erode Attico, uomo famoso di lettere, nobiltà, liberalità e ricchezze, le collocò onorando la memoria della sua moglie Anna Regilla.

Scritte e dedicate in sul finire del secondo secolo dell' era cristiana, stettero sepolte e ignorate sino al principio del diciassettesimo. Come furono disotterrate, e vedute dagli eruditi, vennero tosto publicate, tradotte, illustrate: Ennio Quirino Visconti ne diede nel 1794 una edizione per ogni rispetto eccellente e compiuta.

Il Leopardi, giovanissimo, leggendole ne fu ammirato, e, non contento della poetica versione del Visconti, s' invogliò di ritradurle. Ed è pure il consueto di que' che si danno allo studio de' Latini e de' Greci, che sentendone le bellezze, e veggendole sì poco dalle traduzioni altrui rappresentate, si rimettono alla prova: nel che, per verità, hanno la scuola che dar si possa migliore ad esercitare il giudizio e lo stile, e il gusto affinare, e qualche non mezzana facoltà procacciarsi nell' opera dello scrivere; ma quanto a quelle bellezze compiutamente ritrarre, e rendere que' componimenti anche al moderno giudicare e sentire leggiadri e piacevoli, la è cosa troppo più ardua e manco possibile ch' uom non si crede. Infatti, a tacere delle altre difficoltà, vuolsi por mente che se in quelle scritture le cose, i pensieri, le idee sieno di una ragione, e diremo di un mondo intellettuale diverso dal nostro; cioè si leghino a peculiari costumi e religioni; abbiano rispetto a persone, deità, usi, passioni particolari, e poco tocchino o le bellezze di natura, o pensieri ed affetti più universali, e propri a tutti i popoli civili; allora il traduttore non si trova avere alle mani un linguaggio adatto e conveniente, e che ben gli risponda ad esprimere e raffigurare l' antico; e dice ai comuni lettori cose che poco debbono inten-

dere, e pochissimo o nulla curare; e perciò quelle composizioni, perduta l' importanza o piacevolezza del soggetto, nudate della poetica loro veste, non possono più avere potenza a ricreare e muovere la fantasia e l' affetto. Esse ci paiono anzi cose rimorte, non ritenendo se non il disegno e la forma, poichè il colorito, il calore, il movimento, la vita sono portati in esse ed infusi per opera di que' sentimenti e idee secondari, i quali intorno a' principali rampollano e si accumulano, e vengono a riempiere e dilettare e commuovere la mente ed il cuore; e questi sentimenti ed imagini vanno in dileguo, poichè non si possono in altra lingua e con altri vocaboli rappresentare, i quali sieno sì propri, e raccolgano tutti que' minuti e numerosi sensi e fantasimi, di che i vocaboli antichi erano accompagnati e ornati. Di che avviene che solo quelle poesie le quali dipingono le bellezze universali della natura, esprimono cose, idee, passioni comuni o note a tutti i popoli civili, e naturali all' uomo, possono in altro linguaggio trasportarsi con bellezza che l' antica o rassomigli o compensi; non così quelle la cui bellezza è quasi tutta nella forma e veste poetica, nella proprietà, eleganza, armonia, grazia, leggiadria della lingua e del verso.

Ecco a mio giudizio le ragioni che si potrebbero assai per minuto e a lungo discorrere; per le quali rispetto a molte cose letterarie antiche, in ispecie poetiche, intravviene, che ai dotti di que' linguaggi paiano dilettevoli e mirabili, e a chi non le vede che mediante le traduzioni (e siano pure pulite ed eleganti), rassembrano sparute, gelide, rimorte. Il simile deve accadere a queste inscrizioni; ed ugualmente accadrebbe, quando pure o nel Visconti fosse stato maggiore gusto e squisitezza di verseggiare, o nel Leopardi già tutta quella maestria di verso e di stile ch' egli mostrò alcuni anni dipoi.

Il Visconti obbligandosi a tanti versi italiani quanti sono i greci, il Leopardi usando la terza rima, non poterono sempre compiutamente esprimere i concetti originali; noi per li non intendenti, e per gli studiosi di greco, aggiugniamo una versione in prosa quanto potemmo stretta alle parole del testo.

Quanto alla traduzione del Leopardi, s' ella non è felicissima di stile e di verso, non sente per altro di puerile; ed è condotta con giudizio, studio ed erudizione singolare, e diligenza

ammirabile: basterebbe solo a farne fede il materiale del libricciuolo tutto scritto di sua mano con una accuratezza infinita. Esso era può dirsi perduto, e quasi da tutti ignorato, siccome uno di que' lavori de' quali il Leopardi di poi non fece più caso: il suo fratello conte Carlo ne diede indizio a Prospero Viani, e per diligenza fattane da Antonio Gussalli si ottenne dal signor Giuseppe Acerbi; stato uno dei direttori della Biblioteca Italiana; *il quale lo ebbe nel* 1817 *dal Leopardi, e per non so quali cagioni non lo pubblicò.*

Di poi abbiamo veduto la lettera colla quale il Leopardi inviava il suo lavoro al signor Acerbi. «Le mando, dice, per la posta un mio libretto, facendo scrivere il suo indirizzo sulla stessa coperta, perchè questa volta non accadano sbagli.[1] 19 *maggio* 1817.» *Ed al* 20 *ottobre dell'anno medesimo gli scriveva: «Supponendo che ella abbia abbandonato il pensiero di volersi servire, come mi scrive, delle inscrizioni Triopee che le mandai il maggio passato, la prego che si compiaccia di rimandarmi il manoscritto.»* [2] *A chi ne volesse la descrizione diremo, che è in sesto come di* 16°, *rilegato alla rustica, scrittovi sulla coperta in un canto:* Al sig. Giuseppe Acerbi — Milano.

Ha carte 18, *numerate. In principio Frontespizio, indi la Prefazione. Il frontespizio non pare di mano di Giacomo, ma di quello che fece il soprascritto alla coperta.*

Dopo la Prefazione, altro Frontespizio; nella carta seguente l'Argomento delle Inscrizioni, dipoi le Inscrizioni, il testo greco nell'una faccia, la traduzione di contro, e le note a' piedi.

A facce 32 *è un Epigramma d'Antifilo, il greco, e nell'opposta la traduzione; nel rimaso della faccia* 32 *scrisse una nota riportando una inscrizione latina dissotterrata poco lontano da Recanati.*

Quella inscrizione, siccome di niuna importanza, nè ridotta a buona lezione, non riportiamo.[3] *La diciamo poi di nessun*

[1] Avea mandato nel febbraio l' Inno a Nettuno indirizzato allo Stella per la posta; ci fu mutata la fascia, e fatto il recapito all' Acerbi. Vedi Epist. Lett. 10.

[2] V. l' Epistolario, Lett. 27.

[3] Intorno di essa vedasi ciò che ne fu detto nel catalogo di Libri manoscritti esistenti nella Libreria Leopardi, 1826 « La lapide riferita in » questa tavola è di pietra vilissima . le sue lettere hanno un' oncia di al-

conto, non secondo il nostro, ma sibbene secondo il giudizio di Bartolommeo Borghesi, che leggemmo in una sua lettera al cav. M. Lopez, direttore del Museo parmense, il quale, a richiesta del Giordani, intorno di ciò lo aveva consultato.

Le facce 34, 35, 36 sono occupate dalle « Varietà di lezione nella prima Lapida, cavate dalla edizione del Lami, Tomo VII delle Opere del Meursio, Firenze 1746 fol. »

A testimoniare la diligenza, e proprio l'amore con che il giovinetto Leopardi compose e trascrisse questa sua operetta, giovi notare che oltre al trovarcisi il greco chiaro, nitido, correttissimo, ci vedi assai parole in accurato stampatello di maiuscole; e così a facce 17, Inscrizione I, e la prima lettera del primo verso; a facce 22, Inscrizione II Di Marcello, e la prima lettera del primo verso; a facce 33, Epigramma di Antifilo Bizantino; a facce 32, tutta la Inscrizione latina; a 34 e segg. Varietà di lezione; e tutte le varianti secondo l'edizione del Meursio.

La traduzione si vede qua e là frequentemente corretta, dove raschiata la prima lezione, più spesso cancellata con oblique linette l'antica, e soprarvi, in minutissima lettera, la nuova.

I non bibliofili ci scusino se demmo in così fatte minuzie, e i bibliofili se non fummo abbastanza chiari e copiosi: i quali vogliamo avvertiti che l'autografo potranno vedere presso il signor Antonio Gussalli in Milano.

Pietro Pellegrini.

» tozza, e sono di brutta forma. Il sasso è lungo 28 oncie, ed alto 20 oncie.
» Venne trovato l'anno 1816, un miglio lungi da Recanati, presso alla
» strada territoriale che mena in Osimo, nella contrada campestre detta
» l'*[illegible]*.
» Una donna chiamata *[illegible]*, vedova forse di un Quinto Setano, e
» madre di un giovanetto chiamato *[illegible]*, comprò una porzioncella di
» terra per seppellirlo; e sopra la tomba sua pose questa pietra, invo-
» cando l'ira dei Numi celesti e infernali contro chiunque turbasse la pace
» di quel sepolcro, ed imprecandogli tanta mestizia quanta essa ne aveva
» provata nei Novendiali succeduti alla morte del figlio. Nella pietra si
» legge la sconcia dizione: *III pridie nonas junias*, che fu senza meno er-
» rore dello scultore. Probabilmente il giovanetto morì alli quattro di giu-
» gno, ovvero in quel giorno si chiuse il suo monumento. Lo scultore in-
» cominciò a scrivere *tertio nonas*, poi si corresse, e scrisse *pridie nonas*,
» ma non cancellò il *III* già inciso; sicchè restò la dizione scomposta. »
Libri mss. esistenti nella Libreria Leopardi ec., Recanati 1826.

PREFAZIONE.

Una e due e tre volte lessi queste inscrizioni, ed alla terza diliberai di tradurle. Un' andatura omerica, un sapor pretto greco ed attico v'avea trovato, che m'avean mosso a giudicarle componimenti classici, ed accontarle tra le reliquie della vera incorrotta poesia greca, care a me troppo più che l'oro e qual altra cosa di questa fatta si tien preziosissima. Traduzione non ne avea Italia, che io mi sappia, altra che quella del Visconti; il quale incomparabile uomo, come nella scienza delle cose antiche non ha in Europa chi lo somigli, così non saprebbe, io credo, che fare della corona poetica, o certo traduzione incomparabile non ha fatto, nè potea, stretto com'era a noverare i versi, perchè la sua versione, scolpita poi a canto i marmi originali, ne contenesse quanti il testo, nè più nè meno. Nè per altro io penso che di queste poesie bellissime si parli sì poco, a non dir nulla, tra' letterati, se non perchè elle non sono anco uscite delle mani degli eruditi, e si rimangono per ancora nel lago de' comenti. Quindi ho voluto cavarle io, e metterle in condizione da esser lette come tutte le altre opere classiche, per mezzo di una mia traduzione, a cui ho aggiunto il testo per meglio venire allo intendimento mio, da che spesso mal si conosce quello che solo per una traduzion poetica si conosce. L' ho tratto dall' edizione romana del 1794, bella a vedere, ottima a usare per la preclara fatica del Visconti (cui direi chiarissimo, se non credessi fargli ingiuria), il quale con osservazioni utilissime, e con ogni maniera d' illustrazione, ha accompagnato le otto facce dell' originale.[1] Fedele sono stato, credo poter dirlo, assai; ma non quanto avrei voluto, perchè non ho potuto seguire il testo a motto a motto, come avrei bramato,

[1] Iscrizioni greche triopee ora borghesiane, con versioni ed osservazioni di Ennio Quirino Visconti. In Roma nella stamperia Pagliarini 1794, in-4. max. Facce 104 senza i Frontespizi; le approvazioni, l'indice, le incisioni delle lapide.

per la necessità della rima. Pure chi, non sapendo di greco, ha desiderio di leggere queste inscrizioni, può, se mal non avviso, senza gran rischio fidarsi di me. Delle altre qualità di questa traduzione non è mio debito intrattenere il lettore. Leggala chi vuole, e giudichi. Ho aggiunto alla piccola opera un epigramma di Antifilo Bizantino, analogo all' argomento della prima inscrizione, cui non prima dato fuori, aggiunse il Visconti alla sua.[1] È cavato dal famoso codice Vaticano-Palatino che contiene l'antologia di Cefala, e per due secoli è stato inutilmente d'Italia, ed ora non è più!!!

Diciamo due motti anche per gli eruditi. Dell'autore di queste inscrizioni non altro noterò se non che al Visconti è paruto essere quel Marcello Sidete di cui abbiamo il frammento, Ἰατρικὰ περὶ ἰχθύων,[2] vivuto appunto ai tempi di Erode Attico che fe scriverle. Annovera il Visconti tutte le edizioni de' due insigni monumenti che sapea esser venute in luce innanzi la sua.[3] Sommi maravigliato di non avere nel suo catalogo trovato parola di quella non isprezzabile che della prima inscrizione diè il Lami in Firenze l'anno 1746 nel tomo VII delle opere di Giovanni Meursio, dove nella prefazione si ha la lapida in greco conforme alla edizione del signor di Saumaise, colla sua versione metrica e con alcuna delle sue note; e nelle colonne 875–884 tre volte occorre la stessa inscrizione, due in carattere maiuscolo ed una in comune, col comento e colla interpretazione letterale del Casaubono, con due brevi note dell'Heschelio e colla traduzione poetica del Meursio. Della qual traduzione non da altro ebbe contezza il Visconti[4] che da un passo di lettera scritta al Meursio dall' Heschelio, la quale è tra le Gudiane. Dice l' Heschelio: *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo.* Appunto questo riceve il Lami dal Brucker; ma la versione del Meursio non era già inedita; che si parrà per quel che segue. Continua l' Heschelio: *unde minus de Glossariensi laborabam editione, ad quam negabant quidquam accessisse.* Non sa che dire il Visconti di questa edizione Glossariense. « Non m' è riuscito di vederla, scrive,[5] nè saprei che cosa intendesse l' Heschelio per Glossariense. Forse dovrà leg-

[1] Facce 104. — [2] Facce 74. — [3] Facce 16–18. — [4] Facce 18.
[5] Facce 17.

gersi Glessariense, e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando, che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell' articolo recato di sopra dell' ultima edizione del Fabricio, ma senza nota d' anno o di luogo; solamente avvertendosi esser questa una ripetizione della Casauboniana, quale ci descrive appunto Heschelio la sua Glossariense. Chi potesse consultar la lettera di Ruperto a Reinesio, citata ivi dal Fabricio, sarebbe probabilmente in grado di rimovere tale incertezza. » Or ecco come andò la bisogna. Non in Copenhaguen usci fuori questa edizione, ma in Goslar, città dell' inferior Sassonia, come avea conghietturato il Visconti in una postilla al passo che ho trascritto. Venne in luce il 1608, ed avea la nostra inscrizione colle note del Casaubono colla interpretazione latina letterale e colle versioni poetiche di Corrado Rittershuys di Giorgio Remo del Meursio di Michele Piccart e di Martino Baremio ; tutte, salvo quella del Meursio, ignote al Visconti. E di questa edizione, e di altre due che medesimamente non vennero a notizia del Visconti, parla il Brucker in una lettera al Lami, che questi fe pubblica nella prefazione universale alle opere del Meursio. *Inter ea*, dice il Brucker,[1] *vidi notatam Herodis inscriptionem græcam totidem versibus, anno tamen impressionis non addito; quod quidem non miror, paucissimis enim prima visa est versio illa latina Meursii folio integro fugitivo constans. Ea tamen recusa est in Germania Goslarie* 1608. 8. *hoc titulo: Inscriptio Vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege actam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossam cum Isaac. Casauboni notis: adjecta est interpretatio latina, ligata et soluta oratione; et ligata quidem per C. Rittershusium, G. Remum, Io. Meursium, Mich. Piccartum, et Mart. Baremium; disparuit tamen et hæc, ut hi solent libelli, editio. Est vero inter reculas meas prima celeberrimi Casauboni editio, tribus foliis formæ majoris, sine mentione loci et anni impressa, quam nomine suo insignem et notatam transmisit celeberrimo Augustano bibliothecario Davidi Hœschelio. Hanc non ipse tantum Hœschelius, vir Græce doctissimus, cum alia descriptione contulit, suisque adnotationibus sua manu in eo, quo*

[1] Brucker, ap. Lami; Præf. gener. in Meurs. op. Flor. Tom. I, p. XIII.

utor exemplari, auxit, et inde editionis Casaubonianæ textum emendavit: sed adjecta quoque est versio latina totidem versibus latinis reddita atque ipsius Meursii manu scripta, adeoque αὐτόγραφον ejus, quam requiritis, inscriptionis. Meglio, chi lo brami, si conoscerà la edizione rarissima di Goslar, letto questo passo di Giovanni Gramm, che pare l'avesse sotto gli occhi quando scrivea. Sta nelle sue note alle epistole scritte da' dotti al Meursio, date fuori dal Lami nel tomo XI delle opere di costui.[1] *Hinc profecta monumenti hujus editio Goslariensis, quam, quia hodie inventu rarissima est, hic describemus. Titulus habet: Inscriptio vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege factam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossa. Adjecta est interpretatio latina, et soluta et ligata oratione. Græca ex Parisiensi editione Cl. V. Isaaci Casauboni fideliter sunt descripta. Goslariæ 1608. 4. Post dedicationem, quam editor Martinus quidam Baremius carmine scripsit, inscriptioni textus græcus ponitur cum interpretatione ad verbum: sequuntur Is. Casauboni notæ. Hinc paraphrases latinæ, ligata oratione, Cunradi Rittershusii, Georgii Remi, Io. Meursii, Mich Piccarti, ac Martini Baremii, qui notulas suæ addidit, ac versibus græcis ad Rittershusium, quibus hæc* Μάρτινος ὁ στιβάρος, *nominis sui anagramma scil. subscripsit, ultimam pagellam implevit. Totum vero constat 28 paginis in 4.* Anche in altra lettera scritta nel 1608 al Meursio fa parola l'Heschelio di questa edizione. *Incidit in manus meas*, dice, *editio Goslariensis, sive altera, Inscriptionis veteris Græcæ cum tua et aliorum interpretatione. Ubi idem noster Velserus miratur, ita de Herode rege Casaubono subscribi, ut nemini de sophista ne subspicio quidem subierit.*[2] E si ha pure una breve lettera in cui il Rittershuys prega il Meursio che per amor suo gli debba piacere di voltare in versi latini la inscrizione triopea.[3]

Diede il Visconti le Varietà di lezione delle due Lapide tratte da diverse edizioni e copie; ed io pure darò in questo libricciuolo quelle della prima, cavate dalla edizione del Lami che il Visconti non conobbe.[4]

[1] Gramm., in Io. Meursii ep. Tom. XI, col. 173, seq. in not.
[2] Heschelius, l. c. col. 171.
[3] Rittershuys, l. c. col. 174.
[4] Non era prezzo dell' opera, in questa edizione riportarle. (P. P.)

ARGOMENTO DELLE INSCRIZIONI.

Erode Attico oratore greco, maestro di M. Aurelio e console, perduta per morte la moglie Annia Regilla nobilissima donna romana, fe comporre e scolpire queste due inscrizioni. Nella prima s' invita le dee Minerva e Nemesi ad onorare della presenza loro un ricinto sepolcrale che era in un borgo detto Triopio da Triope re d' Argo, caro, come dicevano, a Cerere, situato al terzo segno della via Appia, in vasta campagna già posseduta da Regilla. Con minacce terribili dell' ira de' numi si fa divieto a chi che sia di guastare il santo luogo per sotterrarvi cadaveri; se già non fossero di chi scese dalla famiglia di Erode, cui non si disdice riposare entro il sacro ricinto. Nella seconda si chiama le donne romane al tempio delle due Cereri, cioè dell' antica e della nuova, che è la seconda Faustina, fatto innalzare da Erode nel Triopio; si celebra la morta Regilla, la cui statua sacra alle due dee era nello stesso tempio; si discorre le lodi del marito, e gli onori conceduti alla defunta e ad un suo piccolo figlio da Giove e M. Aurelio, per la misericordia delle sventure di Erode vecchio vedovo ed orbo di due figli.

I.

Πότνι' Ἀθηναίων ἐπιήρανε, Τριτογένεια,
Ἥ τ' ἐπὶ ἔργα βροτῶν ὁράας, Ῥαμνουσιὰς Οὖπι,
Γείτονες ἀγχίθυροι Ῥώμης ἑκατοντοπύλοιο,
Πίονα δὴ καὶ τόνδε, θεαί, τιμήσατε χῶρον
5 Δῆμον Δηώιον φιλοξείνου Τριόπαο,
Τόφρα κε καὶ Τριόπειαι ἐν ἀθανάτοισι λέγησθον.
Ὡς δ' ὅτε καὶ Ῥαμνοῦντα καὶ εὐρυχόρους ἐς Ἀθήνας
Ἤλθετε, δώματα πατρὸς ἐριγδούποιο λιποῦσαι,
Ὡς τόνδε ῥέζεσθε πολυστάφυλον κατ' ἄλωην,
10 Ἀμά τε σταχύων, καὶ δένδρεα βοτρυόεντα,
Λειμώνων τε κόμας ἁπαλοτρεφέων ἐφέπουσαι.
Ὕμμι γὰρ Ἡρώδης ἱερὴν ἀνὰ γαῖαν ἔθηκε,
Τὴν ὅσσην περὶ τεῖχος ἐύτροχον ἐστεφάνωται,
Ἀνθρώποις ὀψιγόνοισιν ἀκίνητον καὶ ἄσυλον

TRADUZIONE LETTERALE.

1-6. — *Veneranda protettrice di Atene, Pallade Tritonia, e tu Opi Rannusia che riguardi l'opere dei mortali, Voi che dimorate alle soglie di Roma dalle cento porte, deh onorate, o Dive, eziandio questa grassa contrada, borgata ospitale di Triope caro a Cerere, sì che tra gl'immortali siate dette anche Triopee.* (*)

7-11. — *E come un tempo ed a Rannunte ed in Atene, nella quale si guidano grandi Cori, andaste, lasciando le case del Padre tonante; così traete a questo campo copioso di viti, scorrendo e la messe delle spighe e gli alberi grappolosi e le chiome de' pingui prati:*

12-14. — *Imperciocchè a Voi, Erode, questa sacra terra dedico quanta ne corre intorno il muro che la incorona, la quale i tardi nipoti non tocchino, nè la disertino:*

INSCRIZIONE I.

VERSIONE DEL LEOPARDI.

Veneranda Tritonide che sopra
Atene sei, tu che d' ognun che vive,
Opi Ramnusia Dea,[1] riguardi ogni opra,
Vicine a Roma centi-porte, o dive,
Questo onorate ospital borgo ancora
Di Triope, quel da le contrade argive.[2]
Diranvi in ciel Triopee. Si come allora
Che da' tetti del padre altisonante
Giste in Atene e in Ramno[3] a far dimora,
Venite a questa vigna, a queste piante
Coperte di racemi; ite de' prati
Sopra la chioma molle verdeggiante.
Itene tra le spighe. A voi sacrati
Ha questi campi Erode: e' nel futuro
Appo chi seguiranne inviolati
Fien tutti, quanti ne corona il muro
Che lor s' aggira intorno. A la sua 'nchiesta
Scosso ha Palla de l' elmo il crine scuro,

TRADUZIONE DI E. Q. VISCONTI.

D' Atene inclita Dea, Tritonia Palla;
E tu che de' mortai riguardi all' opre,
Nemesi, alla gran Roma ambe vicine,
Dive, onorate questo suol che il nome
5 Ha da Tríope Argivo, ospital borgo,
Onde vi chiami il ciel Dive Triopée:
E quale un dì, Ramnunte e l' ampia Atene
Vaghe pur d' abitar, lasciaste Olimpo,
Correte in queste ville a far dimora,
10 Fra i vitiferi campi, e i molli prati,
E gli alberi che fan sostegno all' uve.
Questo è il suolo ch' Erode a voi consacra,
L' attico Erode, e muro intorno il cinge.
In tutti i tempi inviolato, intatto,

15 Εμμεναι · ἡ δ' ἐπί οἱ ἐξ ἀθανάτοιο καρήνου
Σμερδαλέον σείσασα λόφον κατένευσεν Αθήνη,
Μή τῳ νήποινον βῶλον μίαν ἢ ἕνα λᾶαν
Οχλίσσαι · ἐπεὶ οὐ Μοιρέων ἀτρεῖες ἀνάγκαι
Ος κε θεῶν ἑδέεσσιν ἀλιτροσύνην ἀναθείη.
20 Κλῦτε περικτίονες, καὶ γείτονες ἀγροιῶται ·
Ιερὸς οὗτος ὁ χῶρος, ἀκίνητοι δὲ θέαιναι,
Καὶ πολυτίμητοι, καὶ ὑποσχεῖν οὔας ἑτοῖμαι.
Μηδέ τις ἡμερίδων ὄρχους, ἢ ἐν ἄλσεα δένδρεων,
Η ποίην χλόῃ εὐαλδέι χλωρὰ θέουσαν,
25 Δμωῇ κυανέου Αιδος ῥάξειε μακέλλῃ,
Σῆμα νέον τεύχων, ἢ πρότερον κεραΐζων
Οὐ θέμις ἀμφὶ νέκυσσι βαλεῖν ἱερόχθονα βῶλον,
Πλὴν ὅ κεν αἵματος ἦσι καὶ ἔκγονος ἐσσαμένοιο ·
Κείνοις δ' οὐκ ἀθέμιστον · ἐπεὶ τιμάορος ἵστωρ.

15-19. — *Poichè a lui con cenno dell' immortale capo, squassando terribilmente il cimiero Palla assentì: Che a niuno vada impunito lo smuovere sola una gleba od una pietra: nè la forza inevitabile delle Parche è non temibile; chi empietà commettesse nelle sedi dei Numi.*

20-26. — *Udite, o abitatori di questi contorni, o agricoltori vicini: Sacro è questo luogo, e da non rimuovere le Dive, e da onorare, e pronte a porgere orecchi. Che nessuno i filari delle viti, o i boschi degli alberi, o l'erba la quale per succhio rigoglioso corre su verdeggiando, guastasse colla zappa ancella del negro Plutone, o fabbricando monumento nuovo, o dissipando l'antico.*

27-31. — *Non è lecito sopra i cadaveri gittare zolla di terra sacra; salvo chi sia del sangue, e discendente del dedicante: A quelli*

Ed assentito ha con l' eterna testa:
Perchè non sia chi di qua sasso toglia
O toglia gleba, chè vendetta è presta.
Chi templi violò fia che si doglia.
Vicini udite, udite agricoltori,
Che cruccio de le Parche non v' incoglia.
È sacro il loco, immobili e d' onori
Degne le dive sono e ad udir pronte.
Lungi da questi campi, o zappatori.
Non osate a la vigna arrecar onte:
A sfar l' antica o far tomba novella
Alcun non sia che queste file affronte,
Che i boschi o l' erba rigogliosa e bella,
Cui l' umor nutrichevole sostenta,
Guasti con l' ascia[4] al nero Pluto ancella.
Vien disgrato a le dee s' alcun s' attenta
Di questo campo le sacrate zolle
Sopra salma a gittar di vita spenta.
Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle
Lice che sotto a questo suol ripose,
Chè 'l sa la Dea che tôrlo in guardia volle.

15 Fia, poichè il dono ne accettò Minerva,
Scosso il cimier sulla divina fronte:
Talchè, se alcun ne involi o sasso o gleba,
Lui seguirà l' ultrice ira de' Fati,
Che a' sacrileghi fur sempre nimici.
20 De' vicin campi abitatori, udite:
È sacro il luogo; inviolabil sono
Le Dive, e ad udir pronte, e d' onor degne.
Nè alcun sull' erbe, o su' boschetti ameni,
O sulle cólte viti, alzar la scure
25 Osi, la scure di Pluton ministra,
Per opra sepolcral: chè sovra estinto
Sparger si niega questa sacra terra,
Se con chi consecrolla il sangue e 'l nome
Comun non abbia: allora sol Minerva

30 Καὶ γὰρ Ἀθηναίη τε Ἐριχθόνιον βασιλῆα
Νηῷ ἐγκατέθηκε, συνέστιον ἔμμεναι ἱρῶν.
Εἰ δέ τῳ ἄκλυτα ταῦτα, καὶ οὐκ ἐπιπείσεται αὐτοῖς,
Ἀλλ' ἀποτιμήσει, μή οἱ νήτιτα γένηται·
Ἀλλά μιν ἀπρόφατος Νέμεσις, καὶ ῥέμβος ἀλάστωρ
35 Τίσονται, στυγερὴν δὲ κυλινδήσει κακότητα·
Οὐδὲ γὰρ ἰφθίμου Τριόπεω μένος Αἰολίδαο
Ὤναθ' ὅτε νειὸν Δημήτερος ἐξαλάπαξεν.
Τῷ ἤτοι ποινὴν καὶ ἐπωνυμίην ἀλέασθαι
Χώρου, μή τις ἕπηται ἐπὶ Τριόπειος Ἐρινύς.

non è illecito; perchè il Dio vendicatore è conscio. Infatti anche Pallade Erittonio Re nel tempio ripose a partecipare dei sacrificii.

32-35. — *Se poi alcuno queste parole non oda, e ad esse non badi, ma le dispregerà, non già andrà senza gastigo. E la Nemesi improvvisa, e il Demone vagante della vendetta lo puniranno, e s' involgerà in orrida miseria:*

36-37. — *Chè nè anche alla gran forza di Triope Eolide mise bene quando ei disertò il maggese di Cerere.*

38-39. — *Però sì per la punizione, sì pel nome del luogo, guardatevi che qualche Triopea Erinni non vi segua.*

* Vale a dire: Così che Voi, le quali siete nel *numero degli immortali*, abbiate cotesto questo titolo di Triopee, veniate onorate di questo titolo. Bene il Salmasio, *Ut vos bene sitis, Triopeia Numina, Deæ*; non bene il Visconti nè il Leopardi. (F. P.)

Anco Minerva de le sacre cose
Fe consorto Eretteo[5] quando sua spoglia
Entro la santa sua sede ripose.
Se spregi alcun tai detti e udir non voglia
Nè d'ubbidir si curi, e' male avvisa,
S' avvisa che divina ira nol coglia.
Lui farà tristo Nemesi improvvisa
E di vendetta il demone vagante:
Sua sventura e' trarrà sempre indivisa.
Gioco a Triope non fu le lande sante
Di Cerere aver guasto; ora a voi giovi
Temere il nome[6] e 'l mal, perchè sembiante
Erinni Triopea voi pur non trovi.

30 Il concede, Minerva che d'Erètteo
Nel suo tempio divin la spoglia accolse.
Che se alcun le minacce non ascolta,
Nè vi pon mente pur, guai! chè a punirlo
Nemesi veglia, e la vagante Erinni,
35 E trarrà sempre in duol l'odiata vita.
Triope non si allegrò la mano audace
D'aver porta nel campo a Cerer sacro.
Or d'esempio vi sia la pena e 'l nome,
Che non colga voi pur la stessa Erinni.

1. Nemesi. — 2. Altro dal Tessalo detto ordinariamente Erisittone, e Triope nel fine di questa inscrizione. — 3. Borgo dell'Attica, dov'era un tempio sacro a Nemesi che però s'appellava Ramnusia. — 4. Era un istromento, dice il Visconti, di coloro che cavavano i sepolcri detti propriamente Fossori, ed avea insieme da un lato figura di zappa, dall'altro di scure. — 5. Re d'Atene, sepolto nel tempio di Minerva Poliade. — 6. Del luogo, che chiamandosi Triopio, da Triope argivo, caro a Cerere, ricorda il castigo dell'altro Triope, punito dalla stessa dea

INSCRIZIONE II.

DI MARCELLO.[1]

O Tiberine donne, a questo sacro
Tempio movete il passo, incensi or voi
Di Regilla portate al simulacro.
I ricchissimi Eneadi incliti eroi
Di Cipri e Anchise figli a padri ebb' ella,
E 'n Maraton[2] gli sponsalizi suoi.
Cerere antica e Cerere novella[3]
L' onoran pure, ambo celesti dive
Cui 'l simulacro de la donna bella
È consecrato: e su le sante rive
U' Crono impera a l' anime beate,
Tra l' eroine il suo spirito vive.
Suoi costumi 'l mertâr. Giove a pietate
Si mosse del mestissimo consorte
Ch' orbo talamo preme in secca etate.

Figlie del Tebro, al bel tempio movete,
E di Regilla al simulacro incensi
Recate; a lei che pur d' Enea discende,
Di Venere e d' Anchise inclito sangue.
5 Fu sposa in Maratone, e fanle onore
Cerere antica, e Cerere novella.
Sorge qui sacra a lor sua bella imago:
Essa è poi là nell' Isola felice
Fra l' eroine, ove Saturno ha seggio.
10 Questa mercede a' suoi santi costumi
Diè Giove, e 'l mosser del marito i pianti
Che preme in trista età vedovo letto.

Οὕνεκά οἱ παῖδας μὲν ἀμύμονος ἐκ μεγάροιο
Ἅρπυιαι Κλωθῶες ἀνηρείψαντο μέλαιναι
15 Ἡμίσεας πλεόνων· δοιὼ δ' ἔτι παῖδε λιπέσθην
Νηπιάχω, ἀγνῶ τε κακῶν, ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γηραλέῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι.
Τῷ δὲ Ζεὺς ἐπίηρον ὀδυρομένῳ ἀκόρητον,
20 Καὶ βασιλεὺς Διὶ πατρὶ φυὴν καὶ μῆτιν ἐοικώς·
Ζεὺς μὲν ἐς Ὠκεανὸν θαλερὴν ἔστειλε γυναῖκα,
Αὔρῃσι ζεφύροιο κομιζέμεν Ἠλυσίῃσιν.
Αὐτὰρ ὁ ἀστερόεντα περὶ σφυρὰ παιδὶ πέδιλα
Δῶκεν ἔχειν, τὰ λέγουσι καὶ Ἑρμάωνα φορῆναι,
25 Ἦμος ὅτ' Αἰνείαν πολέμου ἐξῆγεν Ἀχαιῶν,
Νύκτα διὰ δνοφερήν· ὁ δέ οἱ περὶ ποσσὶ σαωτὴρ
Πυρφανέων ἐνέκειτο σεληναίης κύκλος αὐγῆς.
Τὸν δὲ καὶ Αἰνεάδαι ποτ' ἐνιπλέξαντο πεδίλῳ,
Πίστιν Αὐσονίων εὐηγενέεσσι γέρας.

13-18 — *Perciocchè a lui dalla onesta casa le rapaci negre Filatrici strapparono metà della prole, e due bambini lasciarono pargoletti ed innocenti, che ancora non sanno qual madre a loro il crudele fato rapì, pria ch' ella fosse commista alle senili conocchie.* (*)

19-20 — *Ma Giove a lui non sazio di piangere, e il Re a Giove Padre simile di sembianza e di senno porgendo conforto;*

21-22. — *Quegli (Giove) la florida moglie commise alle Aure Elisie di zefiro che la traghettassero all' Oceano;*

23-27. — *Questi (Cesare) diede al figliuolo di mettere ai talloni gli stellati calzari, i quali dicono portasse Mercurio allora ch' ei trasse Enea fuori della battaglia dei Greci per tenebrosa notte, risplendendogli ne' piedi luminoso il cerchio salvatore della luce lunare.*

28-29. — *Questo gli Eneadi cucìro nel calzare, insegna ai nobili figliuoli degli Ausoni.*

Trassegli 'l Fato reo due figli a morte:
E sol metà di sua progenie intera
Nescia gli avanza di sua trista sorte.
Non sa parva qual madre a lei la nera
Lanaiuola rapì pria che volgesse
Data al filar suo dì vicino a sera. [4]
A sua doglia insaziabile concesse
Giove conforto, e 'l re che a Giove padre
Simile ha 'l senno e le sembianze istesse. [5]
Giove su l' Oceáno a le leggiadre
Spiagge d' Eliso trasportar facea
Da un' ôra molle la formosa madre.
Cesare al figlio tenerin porgea
Lo stellato calzar [6] che rilucente
Mercurio si vestì già quando Enea
Trasse di mezzo a la nemica gente
In buia notte. Allora il salutare
(Se vetusta comun fama non mente)
Sul tallon gli splendeva orbe lunare;
Onde a gli Eneadi piacque ornar di tale
Nobile insegna il gemino calzare.

I figli a lui dalle superbe case
Tolse la nera man di Parca avara
15 In parte, e solo a due non fu maligna,
Che ancora infanti, e della vita ignari,
Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni.
Ebber di lui pietà Giove ed Augusto
20 Che nell' opre e nel volto a Giove è pari.
Giove da un venticel dell' Oceáno
Fe agli Elisi varcar la cara donna;
Cesare al figlio i borzacchin stellati
Diè: quai Mercurio un dì calzar fu visto,
25 Allor che d' Ilio, e dalle fiamme Argive
Il pio Troian sottrasse: il lunar cerchio
Gli fu al buio sentier lume e salute.
Quindi d' Anchise i nobili nepoti
Cinsero il piè della lunata insegna.

30 Οὔ μιν ἀνώσσεται, καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα,
Τυρσηνῶν ἀρχαῖον ἐπισφύριον γέρας ἀνδρῶν,
Ἕρσης ἐκγεγαῶτα καὶ Ἑρμέω, εἰ ἐτεὸν δὴ
Κῆρυξ Ἡρώδεω πρόγονος Θησηιάδαο.
Τοὔνεκα τιμήεις καὶ ἐπώνυμος, ἧ μὲν ἄνασσαν
35 Ἐς βουλὴν ἀγέρεσθαι, ἵνα πρωτόθρονες ἕδραι.
Ἑλλάδι δ' οὔτε γένος βασιλεύτερος, οὔτ' ἔτι φωνήν,
Ἡρώδεω· γλῶσσαν δέ τε μιν καλέουσιν Ἀθηνέων.
Ἡ δὲ καὶ αὐτή περ καλλίσφυρος Αἰνειώνη,
Καὶ Γανυμηδείη, καὶ Δαρδάνιον γένος ἦεν
40 Τρωὸς Ἐριχθονίδαο. σὺ δ', εἰ φίλον, ἱερὰ ῥέξαι.
Καὶ θῦσαι· θυέων ἀτὰρ οὐκ ἀέκοντος ἀνάγκη·
Εἰ δέ τι εὐσεβέεσσι καὶ ἡρώων ἀλεγίζειν.
Οὐ μὲν γὰρ θνητή, ἀτὰρ οὐδὲ θέαινα τέτυκται.
Τοὔνεκεν οὔτε νεὼν ἱερὸν λάχεν, οὔτ' ἔτι τύμβον,
45 Οὐδὲ γέρα θνητοῖς, ἀτὰρ οὐδὲ θεοῖσιν ὁμοῖα
Σῆμα μέν οἱ νηῷ ἴκελον δήμῳ ἐν Ἀθήνης·
Ψυχὴ δὲ σκῆπτρον Ῥαδαμάνθυος ἀμφιπολεύει.

30-33. — *Nè a lui* (al figliuol di Erode) *quantunque Cecropide* (Ateniese) *si disconviene l'antica insegna talare dei nobili Tirreni; Poichè egli discende d'Erse e d'Ermete, se per fermo Cerice è progenitore di Erode Tescide.*

34-37. — *Perciò ed onorato e console, e chiamato nel Consiglio re, ai primi seggi; e nella Grecia nessuno o di schiatta o di eloquio più re che Erode; e lui chiamano lingua di Atene.*

38-40. — *Ed anche essa la gentile Regilla era congiunta di Enea, e Ganimede, e Dardano, e Troe ed Erittonio.*

40-42. — *Tu, se ti è in piacere, rendi culto e sacrifica; ma non ci bisogna ch'altri sacrifichi male suo grado: solo se punto ai pietosi s'addice, che anche si curino degli Eroi:*

43-45. — *Che, non è mortale costei, e non è Dea; però nè tempio sacro ebbe, nè tomba; nè onoranze quali ai mortali, nè quali agli Dei.*

46-47. — *Monumento a lei sorge simile a tempio nel popolo di Pallade. L'anima sotto lo scettro di Radamante dimora.*

Nè già l' avito ausonio fregio male
Però soltanto al fanciullin s' addice
Che d' attica progenie ebbe il natale.
Poi che d' Erse e Mercurio e di Cerice
Del Cecropide Erode il sangue viene:
Chè più gentile acheo trovar non lice
Nè più facondo pur. Lingua d' Atene
Grecia tutta l' appella: ond' è che sede
Nel senato regal primaria tiene
E suo nome ha ne' Fasti. [7] E Ganimede
Troe Dardano Erittone a padri avea
L' Eneade anch' ella dal leggiadro piede. [8]
Ostie offrirle puoi tu sì come a Dea,
S' a dar culto a gli eroi pietà ti mova,
Chè nè mortale ell' è, nè 'n ciel si bea.
Stretto non se' se farlo non ti giova,
Poi nè funebri pompe ell' ha ned are,
E suo tempio o sua tomba non si trova.
Suo monumento, che delubro pare,
In Atene si vede; e l' alma è gita
Colà di Radamanto a l' abitare.

30 Ma degli Ausoni eroi l' avito fregio
Non perciò a lui si disdirà che Atene
Discender vide di Mercurio e d' Erse,
Se è ver che di Cerice Erode è prole,
Erode del cui nome alteri i Fasti
35 Vanno, e presiede nel regal Senato:
Prosapia più gentil Grecia non vanta,
Stil più facondo e lingua sua lo appella;
E anch' essa pur l' Enade leggiadra
Di Ganimede e Dardano era stirpe,
40 E di Troe e d' Erittón. Di onor divini
Vuoi farla degna? il fa': nessun ti stringe:
Pietate è ben dar culto all' eroine.
Ch' essa non fu mortale, e non fu Dea,
Ond' è che non ha tempio, e non ha tomba,
45 Nè sepolcrali nè divini onori.
Suo monumento a tempio rassomiglia
Colà in Atene: Radamanto accoglie

Τοῦτο δὲ Φαυστίνῃ κεχαρισμένον ἦσται ἄγαλμα
Δήμῳ ἔνι Τριόπεω, ἵνα οἱ πάρος εὐρέες ἀγροὶ,
50 Καὶ χορὸς ἡμερίδων, καὶ ἐλαιήεντες ἄρουραι.
Οὐ μὲν ἀτιμήσειε θεὴ βασίλεια γυναικῶν
Αμφίπολον γεράων ἔμεναι καὶ ὀπάονα νύμφην.
Οὐδὲ γὰρ Ιφιγένειαν ἐΰθρονος Ιοχέαιρα,
Οὐδ᾽ Ερσην γοργῶπις ἀπητίμησεν Αθήνη·
55 Οὐδέ μιν ἡρώνῃσι παλαιῇσιν μεδέουσα
Καίσαρος ἰφθίμοιο παρόψεται ὄμπνια μήτηρ
Ες χορὸν ἐρχομένην προτεράων ἡμιθεάων,
Η λάχεν Ηλυσίῃσι χοροστασίῃσιν ἀνάσσειν.
Αὐτή τ᾽, Αλκμήνη τε, μάκαιρά τε Καδμειώνη

48-50. — *Questo simulacro a Faustina grazioso le è posto nel villaggio di Triope, dove già ebbe lati campi, e ordini di viti, e terre ulivate:*

51-54. — *Nè la Dea regina di donne* (Faustina) *schiferebbe Regilla a ministra di onori, e Ninfa seguace. Chè nè Diana dal bel trono schifò Ifigenia; nè Pallade dagli occhi folgoranti disdegnò Erse.*

55-59. — *Nè entrando Ella nella danza delle antiche Semidee, andrà negletta dalla venerabile madre del forte Cesare la quale impera alle prische Eroine, ed ebbe in sorte di reggere i Cori Elisii insieme con Alcmena, e la beata figliuola di Cadmo.*

* Avanti che le Parche avessero filato Regilla, cioè la vita, lo stame della vita di Regilla alle fila della vecchiezza. Il Leopardi tiene che debba intendersi: *Prima che Regilla si conducesse a filare colle rocche*; stimando che ἠλακάτη rocca non possa stare per κλωστῆρες o νήματα o più propriamente per τὰ ἠλάκατα che sono τὰ περὶ τὴν ἠλακάτην ἔρια *la lana avvolta alla rocca, la roccata*: ma se ciò non si può confermare da altro esempio di greco autore, basta la facilità di simile traslato, e l'usarlo similmente i latini nella voce *colus*: e se ne possono vedere due esempi di Marziale, citati dal Salmasio nelle sue note a queste inscrizioni, ed altri nel Forcellini sotto questo vocabolo, ne' paragrafi 2 e 3, dei quali uno di Valerio Flacco cade assai a proposito di questo luogo *Rumpat (Medea) fessos aetate parentes, Datque alias sine lege colus*, cioè, spiega il Forcellini, *annos vitae addit*. Di *conocchia* usato in luogo di *pennecchio* oltre l'uso comune di *rocca* per *roccata*, a tutti soccorrono i versi: « Ma perchè lei che dì e notte fila Non gli avea tratta ancora la *conocchia* Che Cloto impone a ciascuno e compila. »
(P. P.)

Qui nel Triopio borgo è stabilita
L' immagin sua ch' a Faustina [9] piace,
U' spazïosi campi ebbe in sua vita,
Ed oliveti e suol d' uve ferace.
Nè la reina de le donne e dea [10]
Questa sua spregerà ninfa seguace.
Chè nè Pallade a vile Erse tenea,
Palla occhi-orrenda, nè Diana arciera
La casta Ifianassa a schifo avea.
Nè la madre di Cesare, [11] che impera
A l' Eroine, e ne l' elisio regno
Con Semele ed Alcmena è condottiera
De le beate danze, avralla a sdegno.

L' alma, e Faustina ha il simulacro in guardia
Qui di Triope nel borgo, ove le viti
50 E gli ulivi fean lieti i campi suoi.
Non può la regia donna, anzi la Diva,
Sprezzar Regilla sua cultrice e ancella;
Chè nè Palla o Diana ebbero a schivo
La mesta Ifigenia, la candid' Erse.
55 Nè fia che dalle prische semidee
L' alma madre di Cesare l' escluda,
Ella che impera all' eroine antique,
E condottiera è dell' elisie danze,
In compagnia di Sèmele e d' Alcmena.

1. Nome forse dell' autore delle Inscrizioni. — 2. Popolo o Borgo Attico onde Erode era natio. — 3. Cioè la dea Cerere e Faustina la moglie di M. Aurelio, già morta. — 4. Il luogo del testo:

ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι

si rende dal Visconti:

Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni;

e dal sig. di Saumaise, la cui versione ha il Visconti aggiunto alla sua opera, ed emendato, ma non qui:

Et adhuc heu! nescia qualem
Abstulerit matrem sibi inexorabilis Orcus,
Ante colus seræ explesset quam fila senectæ.

Nelle note, faccia 82, dice il Visconti: « Μιγήμεναι. Del verbo μιγνυσθαι

Εἰς τάφον ἐξορυχθέντα ὑπὸ ἀρότου

ΑΝΤΙΦΙΛΟΥ

Οὐχ' ὅτι με φθίμενον κῆδος λίπεν, ἐνθάδε κεῖμαι
  Γυμνὸς ὑπὲρ γαίης πυροφόροιο νέκυς·
Ταρχύθην γὰρ ἐγὼ τὸ πρίν ποτε· νῦν δ' ἀροτῆρος
  Χερσὶ σιδηρείη μ' ἐξεκύλισσεν ὕνις.
Ἦ ῥα κακῶν θάνατόν τις ἔφη λύσιν· ὁππότ' ἐμεῖο,
  Ξεῖνε, πέλει παθέων ὕστατον οὐδὲ τάφος.

LAMENTO DI VIOLATA SEPOLTURA.

Non perchè mancasse a me la cura che si ha de' morti, giaccio qui nudo cadavere sopra terra da frumento;

Poichè fui già esequiato: ora per le mani di un aratore mi ha rivoltolato ferreo vomere.

E alcuno pur disse la morte liberazione dai mali; quando a me, o forestiero, non è ultimo de' patimenti neppure il sepolcro.[1] (P. G.)

[1] Questa versione fu fatta dal Giordani, il quale aveva in animo di scrivere una nota intorno al tradurre letteralmente dal greco a utilità degli studiosi di quella lingua. (P. P.)

SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE

EPIGRAMMA DI ANTIFILO BIZANTINO.

Perchè cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l'estremo onore.
I' fui sepolto un dì, ma con l'aratro
Il rozzo agricoltore,
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l'ossa, il cenere disperse.
Ahi non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura,
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Nè pur la tomba è l'ultima sventura!

ISCRIZIONE
SOTTO UN BUSTO DI RAFFAELLO
Nel Giardino Puccini, presso Pistoia.

RAFFAELLO DA URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D'INGEGNO INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CUI VISSE
PIÙ FELICE
PER L'AMORE FORTUNATO IN CUI ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA NEL FIOR DEGLI ANNI

NICCOLÒ PUCCINI
DEDICAVA QUESTO MARMO
SOSPIRANDO
PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ!

Nota. — Questa iscrizione fu data dall' Autore, così scritta di proprio mano, all' onorando e chiaro amico mio ab. Giuseppe Manuzzi, com' egli mi scrisse e dice; e nel 1845 fu stampata nel libro intitolato *Monumenti del Giardino Puccini* (Pistoia, tipografia Cino, 1845) alla facciata 53, in quest' altro modo. Non voglio però tacere come Pietro Giordani e Carlo Leopardi dubitarono della sua autenticità. (P. V.)

RAFFAELE D'URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D'INGEGNO
INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE
PIÙ FELICE PER L'AMORE FORTUNATO IN CHE ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA
NEL FIORE DEGLI ANNI
NICCOLO PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI
SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITA.
MDCCCXXXII.

LETTERE

DI

PIETRO GIORDANI A GIACOMO LEOPARDI

XCV.

LETTERE

DI

PIETRO GIORDANI A GIACOMO LEOPARDI.

1.

Milano, 5 marzo (1817).

Illustrissimo e pregiatissimo signor conte, Che VS. Illustrissima fosse ricca d'ingegno e di buoni studi già lo sapevo, non solamente credendolo a molti ma pure a me stesso, per aver letto parecchie delle sue cose, che mi diedero a vedere VS. già molto avanzata per una via, che dal volgo de' nobili e dei dotti è abbandonata. Ora l'è piaciuto mostrarmi che una fina e rara cortesia in lei si accompagna alle altre virtù. Se non che vedendo la soprascritta della sua lettera di mano diversa dall'interno; e tutta la lettera sì poco proporzionata alla piccolezza ed oscurità mia; dovrei credere che indirizzata a me per errore non mi sia lecito di accettarla. E veramente non accetto le tante cose che dovrebbero far arrossire anche uno che molto e molto più di me valesse, che sono e sarò e voglio esser nulla. Ma non perciò mi piace di rifiutare un tal dono com'è un suo libro: pel quale anzi sono andato subito dallo Stella; ed èmmi forte doluto che quegli ancora non lo avesse. Io son certo che non ho meritato in alcun modo tal favore

da VS.; e però tanto più sono obbligato ad una cortesia tutta gratuita e spontanea. Solo mi duole di non sapere come dimostrarne a VS. la vera mia riconoscenza. Vorrei che il libro arrivasse presto; benchè io sappia che nol potrò presto leggere: ma vorrei almeno possederlo subito, e averlo alle mani. Non sono mai mancate tribolazioni e fastidi alla mia vita: ma in quest'anno ne ho di nuove ed insolite: perchè appena tornato da casa dove fui a trovare mio padre ammalato, ricevo avviso ch'egli peggiora; e forse presto riceverò avvisi più gravi: che m'involgeranno (come suole) in cure fastidiose. Dalle quali appena potrò svilupparmi, cercherò occupazione dilettevole e utile nella lettura della sua opera. VS. non abbisogna delle mie lodi; nè potrebbe farne gran conto. Nondimeno io voglio congratularmi seco, e coll'Italia, che VS. con cotanto amore eserciti i buoni studi: de'quali io tengo che non potranno mai prosperare ed essere publicamente utili, se non quando saranno amati e praticati dalla nobiltà. VS. ne dà un bello e necessario esempio: ed io la riverisco e l'amo e la ringrazio per ciò. Non oso ringraziarla di quegli eccessi di cortesia che mi scrive; perchè ripeto che sarei fuor di senno se accettassi e riconoscessi ciò che mi suppone non pur maggiore di me stesso, ma un tutt'altro da quel che sono. Ben la ringrazio che siasi degnata di conoscere il mio nome, e scrivermi, e farmi sì bel regalo: e molto ancora mi crescerà debito di ringraziarla, se le piacerà di ricevere colla stessa bontà l'inutile ma cordiale ossequio col quale sinceramente me le offerisco divotissimo e gratissimo servo Pietro Giordani.

Solo iersera tardi ho ricevuto dalla posta la sua carissima e pregiatissima, benchè dei 21 febraio.

Fatta e chiusa la lettera (che perciò riapro), ho ri-

veduto lo Stella, e da lui avuto il libro di VS., di che ripeto i più cordiali ringraziamenti. Non tarderò a leggerlo: perchè tanto ingegno, tanti studi, in cavaliere, e sì giovane, m'innamorano. Leggerò, benchè la mia mente, ingombra e stanca di cruciosi pensieri, pochissimo sia atta a ricever bellezze di poetico stile. Del quale poi anche ne' giorni miei meno funesti non sono abile a portar giudizio, non avendoci naturale nè esercizio alcuno. Ma leggerò con gran piacere, come cosa di sì valente e buon signore, che già tanto ha fatto in quella età nella quale degli altri (anche migliori) appena si comincia a sperare. E con tutto l'affetto la riverisco.

2.

Milano, 12 marzo (1817).

Signor contino pregiatissimo, Non si meravigli di ricevere così presto una mia seconda lettera. Quando ebbi la sua gentilissima 21 febraio sapevo ch'ella era un signore d'ingegno e di studi raro; ma non sapevo la sua età: però sinceramente credetti che quella lettera o per isbaglio mi fosse inviata dal suo segretario, quando VS. l'avesse destinata ad altr'uomo, o che VS. volesse burlarsi di me. Quindi risposi con animo alquanto sospeso vergognandomi di riconoscere quelle tante lodi, che o non erano a me dirette, o certamente non mi convenivano. Ma, avendo poi saputo la sua gioventù, non ho più dubitato che VS. e a me proprio, e non da beffa scrivesse; avendo io potuto imparare che i giovani sono buoni, leali, e facilmente affettuosi; e non dovette parermi nè impossibile nè strano che essendo per avventura venuto a notizia di VS. che io amo gli studi amati da lei, e che forse più da una grande malignità di for-

tuna che da natura fui impedito di fare in essi qualche cosa, ella mi pigliasse affetto, e coll'affetto stranamente ingrandisse il mio piccolo valore. Onde non devo ricusare si generoso affetto, ma accettandolo restargliene grato ed obligato.

Maggior consolazione ricevo da quello che riconosco di publico bene nell'essere in si pochi anni venuto a si alto segno di sapere un signore come lei. Di questo voglio con tutto il cuore ringraziarla, e pregarla instantemente che prosegua; animandosi a ciò da un pensiere ch'io non so se finora sarà stato avvertito da lei, e che a me giace in mente dacchè ho potuto conoscere il fondo delle cose umane. Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. Sperare che li rialzi il favore de'principi, è speranza stoltissima: niente il vogliono; e poco ancora il potrebbono. La sola speranza ragionevole è nella nobiltà italiana. Se in ogni parte non pochi signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent'anni, che l'Italia ritornerà grande e gloriosa. Mi diletta il pensare che nel novecento il conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra'primi che alla patria ricuperarono il male perduto suo onore. Anch'ella s'imbeva di questo pensiero; e le allevierà le fatiche, e le addolcirà le amarezze che negli studi anche a'signori (benchè meno che agli altri) si attraversano.

Ho letto il suo libro: e non gliene dirò nulla di mio. So che gliene hanno scritto due uomini sommi, e miei amicissimi, Monti e Mai. VS. dee lor credere; perchè sono sinceri quanto son grandi; e parlando meco dicon di lei forse più di quello che scrivono: e certo con gran ragione. E io voglio congratularmi seco di due cose che mi promettono che VS., essendo giunta in si pochi anni a tal segno che mai forse in pari età non fu tocco da

altro ingegno; salirà ancora, e arriverà ad altezza affatto sublime. Ne piglio argomento da quel caldo amore che devo in lei per gl' ingegni grandi, che oggidì son pochi; e mi apparisce da ciò ch' ella scrive al Monti e al Mai, degnissimi d' esser da lei tanto riveriti, e di tanto amar lei. In secondo luogo mi rallegra che VS., non contenta di molto leggere i classici, anche si eserciti a tradurne: esercizio che mi pare affatto necessario a divenir grande scrittore, e proprio all' età giovane: onde fa pietà il povero Alfieri, accortosene tardi, e postosi di cinquant' anni a quell' opera che sarebbegli stata utilissima trent' anni innanzi. Vede VS. i pittori, come siano impossessati de' principii, darsi a copiare le tavole de' maestri più eccellenti; per imparare in qual modo la natura meglio s' imiti e si esprima. Così agli scrittori bisogna; e saviamente col suo maturo giudizio lo ha presto inteso VS., la quale ben presto sarà un onore d' Italia, come già è un miracolo di Recanati. Non pensa VS. di fare per l'Italia un giro, per conoscere quel moltissimo che vi è di cose belle, e quel poco che abbiamo d'uomini valenti? Milano ha pure il Monti e il Mai, che meriterebbero anche assai più lungo viaggio. Si è qui stampato ora un libretto raccogliendo alcune cosette mie vecchie. Appunto perchè è cosa forse da vergognarsene, e certo da non superbirne, voglio mandarlo a VS. in segno di confidenza; e come piccolissima mole gliel mando per la posta: ma perchè le poste si dilettano di confische, gradirò un cenno di VS. che le sia arrivato.

Mi perdoni la prolissità di queste ciance; colle quali temo d'averla fastidita, mentre volevo pur mostrarle che non per animo cupo, ma per cautela ragionevole fu meno aperto il mio primo scrivere. E per fine con affettuosissima riverenza me le do e dono, mio bravissimo e amabile signor contino, suo cordial servo

3.

Milano, il dì di Pasqua (1817).

Signor contino amatissimo, Se io volessi dirle tutto quello che mi pone in cuore la sua dei 21 marzo, io non finirei, Dio sa quando. E anche volendo frenarmi e temperarmi, ell'avrà pur bisogno di perdonare al molto affetto mio una poco discreta prolissità. Primieramente le dirò che il Monti la ringrazia de' suoi cari saluti. Io poi non mi sazio di una dolcezza che gusto parlando frequentissimamente di lei col Monti, che non è men buono che grande, e con quel vero Angelo del Mai, sommamente valoroso e amabile. Pensando io spessissimo con vero stupore e molta tenerezza al sapere di VS. (del quale e il Monti e il Mai, che non deono maravigliarsi per poco, sogliono al pari di me stupirsi), sono entrato in un timore, nel quale pur troppo lo Stella mi ha poi confermato. Ho dunque temuto che VS. abbia dalla natura una complessione delicata, senza che non potrebbe avere così fino ingegno: ed ho temuto che a questa delicatezza abbia VS. poco rispetto con un soverchio di fatiche. Per quanto ell'ha di caro al mondo, contino mio, e per questi medesimi studi ne' quali è innamorato, si lasci pregare e supplicare da un suo affezionatissimo: per carità di se e di tutti quelli che già l'ammirano, e tanto aspettano da lei, riconosca e senta e osservi la necessità di moderarsi nello studio. Chi vuol esser liberale, non dee gittare il patrimonio, e distruggere i mezzi della liberalità. Poich'ella si nobilmente si è dedicato agli studi, pensi a poter sempre studiare. Ma s'ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà più studiare, come potrà sopportare la vita? Il soverchio studio rintuzza l'ingegno, e lo fiacca,

distrugge la sanità. S' ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male, e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato. La supplico dunque ad interrompere gli studi con quegli esercizi che dando vigore al corpo svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio. L' incessante studio rovina lo stomaco, rovina la testa, cresce la malinconia, scema le forze della mente. Non cesserò mai di pregarla che in questa tenera giovinezza studi in maniera che non si tolga di poter proseguire. Perdoni all' amore, che già grande io le porto e le dichiaro, se con tanto libera fiducia la prego di cosa che a lei, e all'onor degli studi tanto importa. E in questo son certo ch' ella vede come io ho ragione evidente. Dell' amor della gloria non le voglio parlare ora: che richiederebbe discorso lungo; al quale aspetto una confidenza tra noi più adulta e confermata. Ma dell'amore alla patria sin da ora posso dirle l' animo mio. Grandemente mi consola quella sua nobile parola di aversi riconosciuta per patria l' Italia. Oh se di molti suoi pari fosse questo santo pensiero, già sarebbe l' Italia — donna di provincie, e non bordello — nè sarebbe ostello di dolore — e sarebbe nave ben corredata che non temerebbe tempeste. — Ma parmi che al savio convenga amare il suo luogo nativo; e parmi ch' ell' abbia cagioni di amare il suo Recanati. L' Alfieri, da lei giustamente ammirato, veda che si pregiava di Asti; nè il Piemonte vale più del Piceno; nè Recanati meno di Asti. Io ho fatto per tutta l' Italia sperimento di grandi città e di piccole; e mi pare che l'uomo studioso possa vivere forse meglio nelle piccole che nelle grandi. La sua terra natale è posta in sito salubre ed ameno: ell' ha in casa tali comodi per gli studi, che più non potrebbe avere altrove. Ma in Recanati, appunto perchè non grande, ha una felicità della quale in Milano o in Venezia

o in Roma o in Napoli sarebbe privo. Ella costì ha pochissimi eguali e niun superiore di nobiltà e di ricchezza: così in Recanati ha un'autorità, una facoltà di far del bene grandissima. I signori in gran parte sono scostumati; e in maggior parte ignoranti e superbi. S'immagini dunque che nelle grandi città quasi tutti i suoi pari disprezzano ciò ch'ella ama: s'immagini che vita farebbe VS. con loro. Ma costì, coll'esempio, coll'autorità che le ricchezze e la nascita recan seco, ella può trarre dietro al suo esempio non pochi de' nobili, può aiutare alcuno degl'inferiori; e in dieci anni può forse VS. conseguire la consolazione e la vera gloria di aver fatto un grandissimo bene, promovendo e propagando i buoni studi: ciò che sarebbe farsi vero dittatore e principe, regnando coi benefizi e le virtù, del proprio paese. Laddove in un'ampia città, per non esser disturbata ella da' suoi studi, le converrebbe farsi romito. Consideri, signor contino mio; gli antichi nobili per amor di regnare stavano nelle loro castella, e fuggivano le città. Nè noi lodiamo quella ferocia, e quel genere di ambizione. Ma un'ambizione savia e lodevole di far del bene, dovrebbe a un savio signore far amare più una piccola città che una metropoli. Ella mi dirà: in Recanati son pochi dotti. Oh cred'ella che ne siano molti nelle capitali? Ell'ha un padre letteratissimo, e una libreria copiosa: ha dunque due cose che pur pochissimi hanno. — Ma vorrei consigli ed aiuti negli studi. — Oh ell'ha già avuto (ella sa da chi, e ne ringrazi mille volte Iddio) quel che è più necessario e più difficile, il consiglio di mettersi nella via vera e buona. Ell'ha già avuto il tutto. Quel che rimane lo farà da se, nè potrebbe farlo se non da per se. Quando il Monti le dice che siano alcuni piccoli nèi nelle sue composizioni, non se ne pigli cura più che della polve che le cade sui vestiti nuovi di panno fino, che una scosserella li rende

puliti. La disgrazia è di coloro che hanno cenci indosso, e pannacci, e abiti d'arlecchino. Ell'ha i principii ottimissimi e classici: non ha da far altro che seguitare. Io non ho mai veduto cosa simile di dieciott'anni. Sono andato subito dallo Stella a prendere il manoscritto: lo leggerò e gliene scriverò. Sarò diligentissimo nel tempo avvenire a scriverle, mio caro signor contino, perchè sono innamorato veramente delle sue rarissime virtù. Ma per quest'anno ella mi dee condonare un poco, non di negligenza, ma di minore puntualità. Ho molti imbrogli, dai quali cerco di svilupparmi: e mi si aggiunge per la recente morte del padre il dovermi impigliare di affari domestici, che sono per me insolito e grande fastidio. Spero che l'anno venturo avrò ordinate a maggior quiete e libertà le cose mie: e se il signor contino vorrà favorirmi, sarò diligentissimo. Nè perciò voglio mancare in quest'anno del piacere di scriverle spesso; ma domando perdono se non sarò ogni volta così puntuale. Io non saprei dove cominciare, e meno saprei dove finire a ringraziarla dell'amorevolezza colla quale mi scrive. E di questa ho debito non minore verso il signor conte suo padre: al quale, non per esser ingrato, ma riverente, non rispondo; pregando e sperando ch'ella si degni fare questo ufficio per me. E veramente sono confuso che lor due signori abbiano tanto di bontà per un lontano ed ignoto ed [1] . . . . . , e per verità piccolo uomo. Onde io sempre più mi raffermo nella stima e nell'amore degli studi che possono anche ai signori istillare tanta umanità; e a me non molto fortunato procurano questa fortuna, che è pur la sola che io apprezzo. E di questi cari studi (che pur mi paiono o l'unico o il maggior bene del mondo) andremo parlando insieme, caro signor contino; e tanto più volentieri poichè siamo conformi nelle massime. Le mando

[1] Parola che non si è potuta intendere nell'autografo.

per la posta un libretto delle prose italiane del Palcani, da niun altro prima raccolte, e da me fatte stampare. Ella dice benissimo che il mondo è oggi inondato e ammorbato di cattivi libri. Io ho pensato che il gridare contro i cattivi libri è fatica smisurata, inutile, pericolosa. Però mi sono appigliato ad un più cheto e sicuro benchè lento rimedio: di andar divulgando e lodando libri buoni, che per lo più giacciono dimentichi. E ho qui uno stampatore che non mi rifiuta per consigliero. Ma il principale e necessario consiglio lo prendono gli stampatori dal guadagno e dallo spaccio. Però amerei che il Silvestri assaggiasse ne' principii ch' io nol consiglio a danno: e vorrei che il mio caro signor contino costì e ne' contorni procurasse compratori a questo Palcani, scrittore elegante, e di poco prezzo a comprare. M' immagino che già lo conoscerà, e quindi gradirà che io abbia unito le sue operette che andavano disperse e difficilmente si trovavano. S'ella ne farà inchiesta allo Stella, ne sarà subito provveduto. Confesso che mi ha fatto meraviglia ch' ella già avesse notizia delle cosette mie, delle quali sì pochi esemplari erano a stampa: e vorrei sapere se le aveva vedute tutte; e s' ell' ha il Panegirico. Ma ormai mi vergogno d' essere tanto trascorso colle ciancie. Per carità mi perdoni. Riverisca e ringrazi per me un milion di volte il suo signor padre: io non so se prima con lui debba congratularmi di un tal figlio, o con lei di un tal padre. Certo è una grandissima grazia di Dio ad ambidue. Accettino dunque benignamente l' affettuosissima riverenza del loro cordial servo Pietro Giordani.

4.

Milano, 15 aprile (1817).

Signor contino carissimo, Questa le parlerà de' nostri studi: non per *fare il maestro :* chè starei piuttosto eter-

namente muto; ma per amor di lei e degli studi e di me, giova cercare in comune quali opinioni possono esserci più utili. Dico dunque che mi pare che a divenire scrittore bisogni prima tradurre che comporre; e prima comporre in prosa che in versi. Ella vede anche in pittura che prima di comporre si copiano lungamente i disegni e i dipinti de' maestri. La principal cosa nello scrivere mi pare la proprietà sì de' concetti e sì dell'espressioni. Questa proprietà è più difficile a mantenere nello stile che deve abbondar di modi figurati, come il poetico, che nel più semplice e naturale, com'è il prosaico: e però stimo da premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare. Questa *proprietà* anche nella prosa domanda lunga consuetudine di concepir con precisione; e di trovare a' precisi concetti le parole e le frasi che a punto rispondano. E perciò parmi necessario di aver molto meditato gli scrittori che più furono perfetti; e per appropriarsi la loro virtù farsi loro interpreti. Ella vedrà spessissimo accadere che un debole e mediocre scrittore voleva dire una cosa, e non riesce a dirla; voleva dire una cosa, e ne dice un'altra. E come siam facili ad ingannare volontariamente noi stessi, perchè abbiam detto quel che potemmo, crediamo aver detto ciò che volevamo. Ma chi traduce, ha innanzi il suo originale che lo convince e lo disinganna; e persevera (se è di buona volontà) finchè abbia nettamente e interamente espresso il concetto del suo autore. VS. mi ha dato già segno di ottimo giudizio, significandomi di non volersi ingombrare e contaminare la mente con letture moderne di nessuno da un secolo in qua: e fa benissimo. Io poi vorrei pregarla a leggere e tradurre de' prosatori greci più antichi, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Demostene, che sono candidissimi e ottimi fra tutti; e per aver colori da imitare quella loro pittura, leggere i trecentisti. Spero ch'ella sia

persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento, e stile greco. Chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno gentile, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario. E poi, ella si accorgerà facilmente quanto maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani; una grandissima quantità di maniere greche ci verrebbero spontanee, naturali, avvenentissime. Io ho fatta molte volte questa considerazione: e sonmi maravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l'una e l'altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare con pochissimo profitto del nostro idioma. Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescere gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone, non la dura scorza esterna, come pedantescamente il Chiabrera. Ci pensi un poco: e spero che mi acconsentirà.

Ho letto la sua cantica; la quale renderò allo Stella: e a VS. ne parlerò sinceramente come a me stesso. Primieramente mi ha molto contristato un timore che la sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e le dia quelle tante malinconie. Le ripeto dunque le preghiere fatte nella mia ultima, e le ripeto con fervidissima istanza: che pensi di acquistar vigore al corpo, senza il qual vigore non si può gran viaggio fare negli studi: pensi a procurarsi robustezza e giocondità di spiriti, e prontezza di umori, cogli esercizi corporali e con divertimenti. E da filosofo non amar la vita e non temere la morte più del giusto: ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella cantica, non mi par cosa da giovinetto di diciotto anni, al quale la natura consente di viverne

bene ancora sessanta, e l'ingegno promette di empierli di studi gloriosi. Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi: e invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. L'indole malinconica in atto di allegria è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose: ma l'attuale malinconia è un veleno, che più o meno distrugge la possa della mente. Io poi non sono giudice di poesie, se non come quel ciabattino giudicava le pitture. Nondimeno come uno del popolo dirolle che questa cantica non mi pare certamente *da bruciare*; e nè anche però la stamperei così subito. Credo che VS. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. Il far conoscere quanto ella sia grande straordinariamente di dieciott'anni lo ha già conseguito, e già tutti lo sanno. Ora ella può pretendere di non metter fuora se non lavori che non abbisognino non dico di scusarsi ma neppur di lodarsi per la poca età. Ella così presto è giunta a poter intendere ed amare e volere la perfezione; e per pochissimo ch'ella si prenda di tempo, VS. l'avrà posseduta. VS. è già a tal segno che parlando con lei dell'arte si può entrare nelle minuzie, senza darle noia, o perder tempo. E forse cominciando ella a rileggere la sua cantica, incomincierà a considerare sin dal primo verso, e non contentarsi il suo orecchio di quel *la la* che nasce dal *la lampa:* e meno soddisfarsi di aver detto « Era morta la lampa in occidente » per dire — era caduto il sole in occidente: — perchè i principii sopratutto conviene che siano limpidissimi e lucidi, e perciò espressi colla massima proprietà: e se forse in altro luogo poteva comportarsi *lampa* per *sole*, parralle che meno convenisse nel principio che l'uom non sa ancora di che si parla, e però bisogna parlargli chiarissimo: e il cominciamento, oltre la mas-

sima evidenza, debb'anche avere nel semplice la possibile nobiltà: e perchè *lampa* impiccolisce molto il concetto del sole, pare che al concetto scemi tanto di apparente nobilità quanto di vera grandezza. Seguitando VS. a rileggere il suo poema con queste minute considerazioni, troverà molti versi bellissimi, e assai cose che le compiacciano; e forse alcune che voglia mutare, e qualcuna cancellare. E forse troverà che io stiticamente e falsamente ho considerato questo primo verso (perchè non sono intelligente di poesia), e per non moltiplicare in errori mi taccio: bastandomi aver dato saggio che non taccio perchè creda insincera la modestia di VS., e il suo desiderio di udir libere parole.

Ella senza dubbio conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo uomo è mio particolare amico. A mia istanza egli s'induce (come già ristampò le preziosissime Vite de' Santi Padri) a ristampare un aureo e raro libretto di Feo Belcari, testo di lingua, e di stile simile a quelle perfettissime Vite. Questa operetta è la vita del Beato Colombino e de' primi Gesuati: libretto che o per amore dell'ottimo scrivere, o per amore della devozione dev'essere gradito da molti, se non fosse così difficile a trovarsi. Il P. Cesari non imprende la stampa se non è sicuro di un sufficiente numero di associati. E io mi vo travagliando di fargliene da ogni parte: e perciò anche alla gentilezza di VS. mi raccomando, che per la Marca voglia procurarne. Gli amatori dell'ottima lingua saranno pochi: lo so; siamo *pusillus grex:* ma non pochi saranno i devoti: e questi deono più volentieri leggere un libro bene scritto, che certi libri scritti malamente. Però confido che il mio signor contino mi rimanderà (a suo agio) con parecchi nomi l'acchiusa cartina: se pur non gli piacesse di mandarla dirittamente a Verona al Padre An-

tonio Cesari dell'Oratorio; o già suo amico; o valendosi di questa occasione per entrargli in amicizia: certamente quell'uomo è degno di riverenza e di amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l'onore della lingua: e in quel veneto tanto contaminato ha pur fatto di molte conversioni. Ha veduto VS. il suo Terenzio tradotto in prosa fiorentina? a me pare tutto quel che si può far di bello in quel genere.

Già ho passato i confini della discrezione scrivendo: la somma cortesia del mio caro signor contino si degni di perdonarmi. La prego di rappresentare la mia divota servitù al suo signor padre, e di gradire l'affetto mio riverente e cordiale. Ed augurandole ogni più cara consolazione, desidero che si ricordi che sono e sarò sempre suo affezionatissimo servitore.

P. S. Ad una libreria come quella de' conti Leopardi non dee mancare un' opera insigne, e nel suo genere classica, qual è la *Storia della scultura* scritta dal celebre conte Cicognara, e stampata recentemente in Venezia. Probabilmente VS. la conosce e la possiede già: se non l'avesse o non le fosse nota, ne gradirà il ricordo o l'avviso.

5

Milano, il dì dell'Ascensione (1817).

Mio carissimo signor contino, Se Dio non le ispirava di scrivermi il dì 30 aprile, sa ella che mi si prolungava una pungente pena? perchè sapendo io quanto è VS. cortese, e non vedendo risposta a due mie, ero forzato a temere o che in esse qualcosa (contro mia volontà e saputa) l'avesse offesa; o che la salute delicata di VS. avesse patito. E in questo timore mi premeva di

più l'aver letto il suo inno a Nettuno, accompagnato di tanto eruditissime note: parendomi impossibile che tanta erudizione, ch'io nè vidi nè lessi mai in alcuno della sua età, non possa aversi senza danno grave d'una salute anche più vigorosa e gagliarda della sua. E io insisterò sempre a pregarla e scongiurarla di aver cura di questa salute. Non basta, mio caro signor contino, cessare talora dallo studio: comprendo benissimo dover essere ciò ch'ella mi dice, che interrotta la fatica dell'applicarsi, la travagli una molestia nè men grave nè men perniciosa della malinconia. E perciò vorrei che non potendo costì avere piacevoli conversazioni, tanto più frequentasse gli esercizi corporali; che già sono necessarissimi: dai quali acquisterebbe vigore allo stomaco, alacrità alla testa, robustezza alle membra, serenità all'animo. Non so se a lei piaccia il ballo; che pure sta bene a un cavaliere: non so se ella non siasi già tanto indebolito che non possa sopportare la scherma: ma il cavalcare, il nuotare, il passeggiare, la prego che non le rincrescano: e se io fossi di qualche autorità presso lei, glielo vorrei comandare. Io sono intendentissimo di malinconie: e n'ebbi tanta nella puerizia e nell'adolescenza, che credetti doverne impazzire o rimanere stupido. La mia complessione fu debolissima; nacqui moribondo, e sin dopo i vent'anni non potei mai promettermi due settimane di vita. E se ora ho comportabile sanità (non vigore), lo debbo all'aver fatto esercizio. Però le raccomando fervidamente che non voglia mancare a se stesso. Non so contraddire a molte cose che facondissimamente mi dice della sua situazione. Nondimeno pensi ch'ella ha pure un gran vantaggio: quel padre amoroso e savio, quella copiosa libreria, quell'amor degli studi ch'ella ha, molti nobili non l'hanno. E a questi che giova esser nati in Milano o Venezia o Napoli; se non

di avere maggior numero di testimoni che disprezzino il loro poco valore? Consideri qui quanto è prezioso privilegio esser nato nella ricchezza; non mancar delle cose bisognevoli e comode; non dovere aver mai bisogno degli uomini, che tanto sono duri, ingiusti, crudeli, insolenti, stolidi! Oh, s'ella potesse intender bene questa cosa! che giova nascer in una metropoli, ed aver bisogno degli uomini? Erami venuto in mente, tanto mi sento affezionato a lei, che l'anno venturo, se mi riuscisse, di stare per qualche tempo in quel Recanati dov'ella tanto si annoia; e starvi unicamente per interrompere un poco i suoi studi; darle un orecchio e un cuore che volentierissimo ricevessero le sue parole; forzarla a lunghe e frequenti passeggiate per cotesti colli piceni, e distrarla un poco dalla fissazione delle malinconie. Io credo che in Recanati troverei una dozzina sufficiente; poichè a me basta *amorevolezza* e *nettezza* negli ospiti, e una sufficiente comodità: grandi lautezze non mi abbisognano: volentieri mi accomodo alla semplicità; e le grandezze che ho provate (fuori di casa mia), mi sono col provarle assicurato che non sono mai necessarie, talora a me fastidiose. Veda ella dunque in qual modo io pensi a lei. E certo ho un grande e continuo desiderio di conoscerla di persona, come rarissimo, se non unico signore: e di poterla in qualche cosuccia, secondo il mio niente, servire.

Nè di Benedetto Mosca, nè di niun altro sono mai stato, nè mai vorrò essere *maestro:* parola che mi fa nausea ed ira. Ma ben conobbi quel bravo giovane, e l'ho amato molto, e l'amerò sempre con desiderio: perchè mi pare che avrebbe fatto del bene; e sommamente mi è doluta una tanto impensata ed immatura perdita. Era un buono e valente signore; del quale mipareva che si dovesse sperare assai: ed è andato così giovane!

Il traduttore di Giovenale non mi appartiene punto: nol vidi, nè 'l conobbi mai; e parmi che tanto di gusto negli studi come in tutto il resto mi fosse dissomigliante. Era un vecchio gesuita pavese, che morì qualche anno fa. Del mio Panegirico mi dica s' ella ne ha curiosità, e come. glielo potrei spedire.

Le sarò gratissimo se, per quanto si può, aiuterà il Cesari nella ristampa del Belcari. Ho riso alla saporita descrizione che mi fa della letteratura picena. Ma il Belcari non è *dantesco* nel senso che dispiacerebbe costì! È uno scrittor purissimo, e di umilissima semplicità; come le *Vite de' santi Padri*, ch' ella avrà, o della edizione del Manni, o di quella del Cesari; e ch' io la prego di leggere, come la prosa che a me è paruta la più bella e soave d' Italia. L' opera del Cicognara mi pare degnissima e necessaria ad una libreria come la sua. Io non dirò ch' ella debba leggerla ora; ma certo una tale raccolta de' monumenti perfettissimi d' arte è una gran cosa: e il non poter nulla giudicare o gustare nelle belle arti sarebbe grande infelicità; e bellissima cosa avere, per giudicarne, una guida tanto intelligente come il Cicognara.

Negli studi credo che principalmente l' uom debba seguire il proprio genio. E s' ella più ama la poesia, bene sta. Dante adunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de' poeti e nientemeno de' prosatori. L' evidenza, la proprietà, l' efficacia di Dante mi paiono uniche. Ella si sente rallentare e raffreddare da Cicerone: a me per contrario Cicerone, Tacito, Livio, Demostene, Tucidide fanno non minor calore che i più caldi poeti. La prego a volermi liberissimamente e prolissamente dire quanto ha notato ne' miei opuscoli. Questo degli studi e delle amicizie sincere. Veda come io liberamente le scrivo: son degno ch' ella mi corrisponda.

Mi tenga ricordato come servitor devoto al signor

conte suo padre: e a se stessa non lasci dimenticare che io l' ammiro e la riverisco e l' amo con tutto il mio cuore affettuosissimamente; e sappia ch' ella mi dà la più cara consolazione quando mi dice di volermi bene. Per quanto io l' amo curi la sua salute; e, quando senza disagio può, mi scriva; chè tanto mi sono soavi le sue lettere quanto belle, e veramente di felicissima e rarissima vena. Signor contino mio, mi fo forza per finire: ma senza fine sono suo cordialissimamente.

M' accorgo d' avere dimenticata una cosa che può importare alla sua quiete. Ella desidera di veder Firenze; ed ha ragione. È la culla, la madre, la scuola delle belle arti: ne è piena, e mirabilmente splendida. Per questa cagione ella (quando che sia) vedrà Firenze; e farà bene. VS. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene: ell' ha ragione in massima: nel caso nostro però il fatto è tutto diverso. Non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene): ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l' accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee VS. tenere per certissimo che non parla italiano: e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria; ma per molta esperienza con sicurezza. E di nuovo la riverisco ed abbraccio col cuore.

6.

Milano, 1 giugno (1817).

Mio carissimo signor contino, Alla sua dei 30 aprile risposi; e consegnai il mio Panegirico allo Stella, che mi dice di averglielo spedito. Per la posta le mando un mio libretto in difesa del Dionigi del Mai, impugnato dal Ciampi. Ella mi destò desiderio di sapere ciò ch'ella aveva notato nelle mie prose; e spero che la sua cortesia me ne compiacerà. Le raccomando sempre sempre la sua salute. Ricordi la mia servitù al signor conte suo padre; e mi tenga per suo affezionatissimo di cuore. — La prego a ricordarsi del Colombino.

7.

Milano, 10 giugno (1817).

Mio carissimo signor contino, Quanto più ella mi scrive, più mi dà cagione di amarla e di ammirarla. Oh chi potrebbe oggi in Italia far tali scherzi; e inni greci e odi anacreontiche! Ma tutto questo mi fa sempre sospirare per la sua salute. Ella non mi dice mai se ascolta le mie preghiere, se nuota, se cavalca, se almeno passeggia. Se Dio mi concederà ch'io venga in cotesti paesi, sono già risoluto di usarle cortese violenza; e di obbligarla a camminar molto, e fare esercizio. Di questo ell'ha bisogno, e non di studio. S'ella vuol salire le ultime cime del sapere, eserciti molto il suo corpo; non le manca più altro. Circa il mio venire è sincerissimo il mio desiderio. E in prova di ciò le dico molto innanzi che parmi avere ben inteso un tratto delicatissimo della sua lettera, ma

che mi sarebbe impossibile accettar altro che la sua compagnia, e usar della sua libreria: nè ho sì stretto parente o amico dal quale m' inducessi ad accettar altro. Ben mi sarebbe gran servizio s' ella mi trovasse una *dozzina* quieta pulita ed amorevole.

Tornando alle sue composizioni è naturale il suo desiderio di sapere che se ne dica qui: il che non posso saper io, che vivo in Milano come in una campagna; poichè dovunque io fuggo gli uomini che troppo conosco. Ma parlando per congettura, stimo che pochi parlino degli studi suoi così alieni dal volgo. Mio caro contino, qui gli uomini sono come altrove. Quelli che più potrebbero e dovrebbero leggere, i nobili e i preti, sono in Lombardia come nella Marca e in tutto il mondo. Poco si legge; e quel poco, di frivolezze. Io poi non ho usanza se non del Monti, del Rosmini e del Mai: coi quali parlo di lei; e più spesso coll' ultimo, ch' è di lei ammiratissimo quanto sono io. E un cenno di quel che io ne pensi lo darò pubblicamente alla prima occasione.

Luigi Uberto Giordani è di Parma, e mio cugino: buono scrittore di versi. Ma il traduttor di Giovenale era un gesuita pavese. Per la posta le ho mandato una mia difesa del Dionigi del Mai. Allo Stella consegnai il mio Panegirico, grosso volume.

Giustissima è la sua osservazione che la stretta affinità della lingua italiana colla greca, tanto manifesta ne' trecentisti, non poteva sentirsi ne' cinquecentisti. Lodo sommamente ch' ella s' innamori de' trecentisti; e col capitale loro voglia tradurre prose greche. Ella che ha letto Demostene e il Segneri, ha notato come la *maniera* della loro *eloquenza* è tutta tutta la stessa, benchè io credo che il buon Segneri non sapesse punto di greco? Quel περὶττον, sì frequente in Demostene, è una maniera frequente del predicatore: e poi in tutto paiono ge-

melli. Poich' ella è risoluta di conoscer bene i trecentisti, e non ricusa le utili fatiche, le consiglierei di leggere tutte le croniche italiane antiche, le quali sono nella grande raccolta del Muratori *Rerum Italicarum*; e nei due tomi aggiuntivi in Firenze. Sono un gran capitale di lingua; un tesoro di fatti e di costumi onorevoli all' Italia quando la era giovane e forte. Son certo ch' ella se ne troverebbe contentissima. Quanto alla lingua famigliare e popolare, ch' ella desidera apprendere, oltrechè moltissimo se ne trova ne' trecentisti, vi aggiunga il teatro comico fiorentino, e la *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti. — le *Filippiche* di Cicerone e di Demostene paionmi calde e ardenti quanto qualsivoglia poesia.

La ringrazio delle osservazioni su' miei opuscoli. L' omettere l' articolo ai cognomi è mio errore, nato dalla mala consuetudine universale del franceseggiare in questo secolo, che l' uomo talora non se ne accorge. Nel *non pertanto* come l'ho usato io nella Giorgi, ho seguitato l'autorità del secondo e dell' ultimo esempio della Crusca a quella voce. Nel primo, nel terzo e nel quarto è nel vero senso di *nondimeno*: negli altri due e nel caso mio è nel senso di *non per questa cagione*; ed è senso ben diverso, com' ella intenderà bene, considerandovi un poco.

Chi mai degli eruditi potrebbe filosofare con tanta e sottigliezza e delicatezza e sodezza com' ella fa sopra l'introdurre il brutto nelle imitazioni che fanno le arti? Ecco la mia opinione. Vorrei che le arti si proponessero solamente di moltiplicare le imagini del bello, che naturalmente è raro; e di perpetuarle, poichè naturalmente sono transitorie. E il bello considero ne' volti e nelle membra umane, nelle azioni degli uomini: chè la bellezza e la virtù sono le più rare e le più care cose del mondo. E gran beneficio delle arti è moltiplicarne le imagini, e prolungarne la durata. Una delle arti che è la poesia può

talora anche ritrarre il contrario del bello morale; ma al solo fine di *purgare l' animo.* Sonvi però certe bruttezze *deformi* e *vili*, che anche il poeta dee sfuggire d'imitare Veda in Omero: ci sono molti vizi magnanimi, ire, ambizioni, amori; volendo dipingere il quadro della vita, bisognava non restarsi alle sole virtù. Ma della abietta e nauseosa viltà di un Tersite veda che si passò di un solo esempio. Molte cose orrende, atroci in Dante. Ma osservi che per voler dare un saggio di tutte le cose umane, pone anche un diverbio di quei due vilissimi idropici nell'Inferno: e per mostrare il suo purgato giudizio, e la nobiltà dell'animo e della educazion sua, si fa riprendere da Virgilio d'essersi fermato ad ascoltarli « Chè voler ciò udire è *bassa voglia.* » La viltà è verisimile; il bene imitarla è pregio di arte: ma l'arte dee cercare degni e non indegni soggetti. Il mio pensiero è che il brutto rare volte, e solo per grande utilità e per necessarie cagioni s'introduca nelle belle arti; alla cui bellezza non si può negare che molto conferisca il soggetto. Questo è il mio pensiero; il quale va modificato secondo le savissime considerazioni ch'ella mi fa. E io dico che se la tragedia trovata in Atene non avesse avuto il motivo importantissimo di far odiare i tiranni, come insopportabili agli uomini e odiosi agli dèi; la tragedia sarebbe una follia detestabile: e la commedia se non isperasse di correggere i minori vizi, col contrastarli e proporli alla publica derisione, la commedia sarebbe una maligna scurrilità. La lirica e l'epica, le quali si propongono i fatti e gli affetti o virtuosi o simiglianti a virtù, sono l'anima e il cuore della poesia.

Aspetto qualcosa pel Colombino. Più di cento associati ho già fatti per l'Italia: e nel paese de' preti non troverà un amatore, se non la buona lingua, almeno la devozione?

Con tutto il cuore riverisco ed abbraccio il mio carissimo signor contino, al quale senza fine raccomando di curar la sua salute, e di rammentare la mia devota servitù al signor conte suo padre. E Dio la riempia d'allegrezza. Il suo Giordani.

8.

Piacenza, 3 luglio (1817).

Mio carissimo signor contino, Son qui per affari domestici; e qui da Milano ricevo la sua gentilissima dei 20 giugno. Ritenga presso di se le soscrizioni originali degli associati al Colombino, e mi mandi in una sola nota i nomi di tutti, che io li spedirò al Cesari. Mi avvisi quando avrà ricevuto il mio Panegirico, il quale consegnai allo Stella.

Io voglio fare tutto quello che piace al mio contino, che singolarissimamente amo: però se le piace diamoci del voi. Per quest'anno mi sarà impossibile di soddisfare al gran desiderio che ho di venire a Recanati per voi. Ma spero bene che l'anno venturo, poichè sarò stato in primavera a visitare Canova, passerò l'estate a visitarvi; che ho tante e tantissime cose da dirvi. Riveritemi e ringraziatemi parzialissimamente il vostro signor padre. Lasciatemi raccomandarvi sempre la vostra salute. Se sapeste quanto mi preme! Per carità fate moto ed esercizio. Desidero le vostre osservazioni sul mio libretto dionigiano. Degnatevi di scrivermi subito a Piacenza; perchè poi dovrò andare a Venezia e a Vicenza; e le vostre lettere si smarrirebbero. Vi riverisco ed abbraccio con tutta l'anima, mio carissimo contino. Addio, addio. Tutto vostro Pietro Giordani.

9.

Piacenza, 24 luglio (1817).

Mio adorato contino, Gran piacere certamente ricevo dalla vostra amabilissima dei 14; ma anche assai dolore. Oh che è questa vita vostra *infelicissima ed orrenda?* Voi mi lacerate il cuore. Non so indovinare ciò che vi molesti; ma troppo chiaro veggo che non siete sano, o almeno vigoroso. Per carità abbiatevi ogni possibil cura. Esercitatevi, divertitevi. Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch'io sappia, potete essere) *il perfetto scrittore italiano*, che nell'animo mio avevo disegnato da gran tempo, a una certa foggia romanzesca, come il re di Senofonte, e l'orator di Cicerone, e tenni per verificato in voi, appena vi conobbi. Dunque non mancate a tanta gloria vostra, ed onor d'Italia, e consolazion mia. Vi scriverei molto lungamente su questo; ma sono maledettamente affrettato da importune brighe. Nulla ricevo da Milano della vostra lettera col parere sul Dionigi, e gli associati al Colombini: oh dorrebbemi pur assai che fosse smarrita! Se dopo ricevuta questa vi occorresse scrivermi, dirigete a Venezia per più sicurezza; poichè io, non so quando, ma pur di qua partendo, debbo rivolgermi a quella parte. Oh se mi fosse conceduto di venirvi a visitare! ma è impossibile ora. Vogliatemi ricordare servo al signor conte vostro padre: amatemi e sopratutto conservatevi: ve ne supplico e ve ne scongiuro. Addio caro e adorabile mio contino. Vi abbraccio e riverisco mille volte con tutta l'anima. Perdonate il goffo e frettoloso scrivere. Addio, addio. Il vostro di cuore Giordani.

40

Piacenza, 27 luglio (1817).

Contino mio infinitissimamente caro. Oggi ricevo da Milano la vostra dei 7 e gli associati Colombini. All'ultima vostra risposi subito: degli associati vi ringrazio tanto tanto; e gli spedisco al Cesari. Della dissertazioncella vi dico di cuore ch' ella mi riesce stupendissima per ogni verso: nè io pur so come ripugnare alla vostra opinione, che avete poi dichiarata con tanto e ingegno e giudizio, e pellegrina e fina erudizione. Solo crederei che non faceste caso di quell' ἀπέστρεφον τὰς ἀκμάς. Io lo tradussi *raddrizzavano*; per esprimere con una sola parola, a chi non era informato di quegli usi barbari, che le spade prima si *curvavano*, e poi si *rivolgevano* al primiero stato. Ma vedete che, ammessa la prima notizia, sta benissimo il vocabolo dionisiano *rivoltavano*; nè ci è bisogno del Poliziano.

Tutto va bene della erudizione e degli studi. Ma della salute voi mi fate spasimare. Che è questa *lunghezza* e *frequenza* d' incomodi? e quali *incomodi*? Per carità, o ubbiditemi, o non mi scrivete mai più! Se non volete scemare (e bisognando, anche cessare per un pezzo) le fatiche mentali; divertirvi, esercitare il corpo: se vi ostinate a volervi o ammazzare o incadaverire; fatemi la carità, scordatevi di me, non mi dite più niente; e risparmiatemi questa pungentissima afflizione. Quasi patirei meno vedendovi rovinare ne' vizi (come fanno milioni di pari vostri), che vedere un eccesso di virtù condurre a perdizione un miracol di natura. Vel dico davvero; non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete (ma da senno) a conservarvi. Voi mi date una gran tortura.

accennandomi mali e tristezze *orrende*: e non dicendomi quali. Oh contino mio, se conoscete l'amicizia (bench'ella sia rara al mondo, pur ce n'è), abbiate qualche cura e di voi e di me. Scusate l'estrema fretta colla quale vi scrivo. Mille ossequi al signor conte vostro padre. Oh se potessi venir volando a vedervi! Addio: v'abbraccio col cuore; e vi raccomando voi stesso e me, che voglio (quanto posso) esser uno con voi. Addio

11.

Piacenza, 30 agosto (1817).

Mio carissimo contino, Ebbi la vostra bellissima anzi stupenda lettera sul mio opuscolo dionisiano, e subito ve ne risposi. Ora vi scrivo; perchè non posso andare così presto a Venezia, come credevo, e vi avevo detto. Ma rimarrò qui tutto questo mese, e più ancora; però mi fareste gran regalo se mi scriveste qualche cosa della salute e dell'umor vostro; di che mi avete lasciato, con poche parole, una pena incomportabile. Ditemi dunque, per carità, come ve la passate. Almeno sfogatevi meco. Mandai la vostra dissertazioncella all'ottimo Mai, che l'ha molto lodata. Da lui intendo che il Ciampi meni rumore, e voglia strepitare ne' giornali, contro Mai, contro me: di che mi curo meno che del nulla. Vorrei intendere che il mio contino fosse sano e lieto: questo mi preme sopra ogni cosa: per carità, scrivetemene. Ditemi se mai vi è giunto il mio Panegirico. Ricordatemi servitore al vostro signor padre. Io sto qui brigandomi di fabricarmi la mia indipendenza coll'accomodare il mio patrimonio: ma l'incredibile difficoltà di vender terreni mi fa disperare. Addio amatissimo contino mio: state sano,

amatemi e scrivetemi. Vi amo e vi abbraccio con tutto il cuore. Addio.

Il Cesari di Verona, al quale ho scritto molto di voi, mi risponde che io vi faccia sapere ch'egli vi stima ed ama assai.

12.

Piacenza, 1 settembre (1817).

Mio carissimo contino. È gran pezzo che non ho nuove di voi: e a me bisogna darvene delle mie. V'avevo scritto che sarei andato a Venezia; e che potevate là scrivermi. Ma perchè non è ancora il tempo ch'io possa fare quello che più vorrei, son forzato mancare a Cicognara e a mio fratello, a' quali avevo promesso, anzi a me stesso, e rimanermi qui; d'onde non mi muoverò certamente fino alla calda stagione dell'anno venturo: salvo una breve corsa che dovrò fare a Milano in novembre. Del resto, eccomi veramente incardinato in Piacenza, dove mi fa star volentieri l'esperimento preso di molti altri paesi. E voi come state, mio dilettissimo contino? datemi vostre nuove; datemene, ve ne prego; e ditemi della vostra salute; della quale son sempre ansioso. Ho passati ultimamente alcuni giorni a Milano, e molto si parlò di voi col raro Mai, e della vostra stupenda dissertazione sul Dionigi; la quale ho lasciata in mano del Mai; che ve ne scriverà. Io vivo e vivrò qui; dove sono molte miserie, molta ignoranza, alcuni uomini eccellenti e rarissimi. Se non ci fosse una miserabile e vergognosa penuria di libri, di nulla mi dorrei. Ma se mancano per istudi profondi, bastano per passare in qualche modo il tempo: nè io voglio far altro. Conservatevi diligentemente

sano e lieto, mio amatissimo contino; amatemi e scrivetemi, e ricordate la mia servitù al signor conte vostro padre. V' abbraccio col cuore.

13.

Piacenza, 9 settembre (1817).

Contino mio amatissimo, Vi scrissi pochi giorni sono per avvisarvi che di qua non posso muovermi, nè andare a Venezia nè a Vicenza. Ora rispondo alla vostra carissima de' 29 agosto. Spero certamente che da Venezia il mio amico Cicognara mi rimanderà le vostre due. Non mancai di salutare per voi il Cesari ed il Mai, che già vi stimano e vi amano assai. Se stampate la lettera dionisiana, credo che debba farvi grandissimo onore: e molto l' ammirò anche il Mai, col quale ne ho parlato ultimamente in Milano; come vi scrissi. L' articolo sul giudizio viscontiano fu scritto da me; ma nella stampa mutato. Io non mi muoverò di qua; se non forse un poco in novembre, per andare pochi giorni a Milano. Però scrivetemi qua, ognora che senza disagio il potete, per consolarmi. Duolmi assai assai della vostra salute, che non cesserò mai di raccomandarvi. Gran rimedio, e unico, sarebbe muovervi, distrarvi, cercar un poco di nuovo paese; e comincierei da Roma. Penso che il vostro signor padre avrà cura di un sì prezioso figlio; e penserà non poter meglio usare la sua fortuna che nel conservarvi sano e lieto, e mantenervi a quelle uniche e rarissime speranze che di voi ha l' Italia.

Quanto siete buono, contino mio caro! Ma toglietevi dall' affliggervi o inquietarvi mai per me. Sappiate che io sono indurato ai mali; e difficilmente può accadermi cosa alla quale non basti la mia pazienza. Ora però sto bene;

e non posso lamentarmi di nulla. Se i miei impeti di studio non fossero rarissimi e brevissimi, piglierebbemi voglia di scappare da questo povero paesaccio, dov' è propriamente miserabile e vergognosa la penuria de' libri anche più usuali. Ma poichè io non voglio leggere se non per riguadagnare il sonno, ch' è l' elemento della mia vita, posso facilmente tollerare questa miseria. In tutto il resto ho cagione di esser contento. Qui (come altrove) nobiltà ignorante e superba; preti ignoranti e fanatici; moltitudine infinita di sciocchi; miserie e vizi; un governo che fa pietà; ma alcuni uomini eccellenti e rarissimi, dai quali posso continuamente imparare; amici fedelissimi e cari; qualche donna amabile; molta libertà di pensare e di parlare. Le mie cose spero d'accomodarle in modo d'averne indipendenza e qualche agiatezza. Gran consolazione mi dà la sorella, che è il miglior cuore del mondo; d' una ingenuità soavissima; affezionata a me quanto mai si potè. Mi diverto ad esercitare pazienza colla mia buona madre, che è la più sublime e la più incomoda santa della terra; mi diverte il potermi vantare di sopportare una santità che impazientirebbe gli apostoli e i profeti. Mio fratello, diligentissimo nei danari, ma del restante buon uomo; vive lontano; va seminando evangelio per coglier pecunia (la quale saviamente pensa che non è mai troppa); e viviamo concordissimi. E io vivo quieto, libero, contento, poichè bisogna pur contentarsi del mediocre: *facilem amo vitam parabilemque.* Dunque, contino mio, di me non vi prendete mai pena. Oh se io potessi venirvi a trovare e consolarvi un poco! Ma vedete che debbo pur mancare della promessa al fratello, e all' amico Cicognara. Spero che l' anno venturo vi vedrò sicuramente. Ponete ogni vostro pensiero a conservarvi. Perchè non cavalcate? ciò dovrebbe pure giovarvi. Lo studio v' è nocivo; ma l' ozio noioso vi tormenterà;

procacciatevi dunque (ve ne prego) qualche salubre esercizio. Non potete credere quanto mi punge il pensiero d'una salute sì preziosa. Addio carissimo: v' abbraccio cordialissimamente: riveritemi il vostro signor padre; e seguitate a volermi bene; poichè io sono tutto vostro. Addio, addio.

14.

Piacenza, 21 settembre (1817).

Mio carissimo contino, Ricevo da Venezia le vostre 8 e 11 agosto. Che volete? è un pezzo ch' io l' ho detto a me stesso, e l' ho detto a molti; ora non posso tenermi che nol gridi a voi medesimo: *Inveni hominem.* Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontà! e in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell' altro, ponete, mio carissimo contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l' avete in grandissima parte lavorato quel *perfetto scrittore italiano* che io ho in mente. Per carità non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d' Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Nè crediate che sia adulazione: chè anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l' unica ragionevole speranza di salute all' Italia. E poi tante cose dee sapere e potere e volere lo scrittore perfetto, che non può volere e potere e sapere se di nobiltà e ricchezza non è munito. Io poi lo voglio

ingegnosissimo: e non conosco (benchè tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innocentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso, e di animo alto e forte. Ed ora voi mi consolate tutto; accertandomi che sapete disprezzare gl'ingiusti disprezzi; e che della infamia temereste solo il meritarla. Oh bravo! tutte quelle sopradette perfezioni già le avevo in voi notate. Lo voglio erudito, lo voglio dottissimo di greco e di latino: e in queste cose non trovo in tutta Italia un uom maturo da paragonare a voi così garzonetto. Lo voglio innamorato del trecento; lo voglio persuaso che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll'unire lingua del trecento a stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra degli 8 assicurato che voi intendete a farlo, e la necessità e la possibilità di questa unione.[1] La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere. Dunque, per l'amore d'ogni cosa amabile, fate, Giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all'Italia il suo perfetto scrittore, ch'io vedo in voi e in voi solo. Non vi avviliscano le malinconie, le languidezze presenti, i *martirii del pensiero:* io le ho provate tutte nella vostra età; e sono sopravissuto. Io sino ai venti anni sono stato così moribondo che nè io nè altri potesse di dì in dì promettermi una settimana di vita: ed ho avuto molte altre calamità, che voi, dio grazia, non avete. Dunque confidatevi, amatevi, curatevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale. S'io fossi nato nobile e ricco e robusto, sarei stato il vostro precursore; ed avrei mostrato all'Italia ch'ella poteva (in questo merdoso secolo) avere uno scrittor buono, e sperarne un ottimo. Figuratevi dunque con quanta ansietà guardo voi,

[1] Così sta nell'autografo.

l' unico del quale io speri che sia ciò che io non potei essere, e ciò che tanti e tanti neppur sanno desiderare di essere. Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale: al che nulla vi bisogna fuorchè vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adiicientur tibi.* Della vostra lettera dionisiana già vi scrissi come a me e al Mai (che l'ha nelle mani) parve maravigliosamente bella; e vi ripeto che la stampiate pure. Riveritemi assai assai il vostro signor padre; scrivetemi spesso: vedete mo' ch' io non vi chiedo che mi vogliate bene: lo so, lo so che me ne volete, e dovete volermene. Come non amereste un uomo, che, amando pochissimi, voi ama singolarmente e smisuratamente? Addio, deliziosissimo e miracoloso Giacomo mio. Vi ama con tutto il cuore il vostro Giordani.

15.

Piacenza, 1 novembre (1817)

Tardo risponditore sono a due dolcissime del mio infinitamente caro contino, del 26 settembre e 20 ottobre: ma la sua bontà mi assicura di perdono, perch' io fui lungamente in villa, e pieno di fastidi: ed ugualmente perdonerà la lunghezza di questa risposta, poichè ne' libri divini ed umani, negli antichi e ne' moderni sta scritto che molte cose al nostro amore sono perdonate. E puossi amare più di quel che io vi amo? no, no certissimamente.

Prima di tutto vi raccomando sempre la vostra delicata salute, per la quale vivo in continua ansietà. Poi ringrazio e il padre e il fratel vostro della loro cortese benevolenza. Voi non ringrazio punto dell' amor che mi donate: perchè vi avrei per ingiusto e per isnaturato se

non mi riamaste. Libero vi fu dapprincipio amarmi o disprezzarmi. Se ora non rispondeste a tanto amor mio, fareste a voi più che a me ingiuria. Però vi amo con quanto amore si può; ma nulla vi ringrazio, il che vuol dire che accetto l'amor vostro non in dono ma in paga. Risoluto di amarvi infinitamente sinchè sarò vivo. Non mi dite, e voglia mi ponete di sapere, quali sieno le differenze di opinioni che avete col vostro fratellino; ma quando e d'animo e d'ingegno è tanto buono, ed amatore è dei medesimi studi, potete ben disputare ma non contendere: *Vanis indigni fraternum rumpere foedus*. Esponetemi le vostre differenze e fatemene arbitro.

L'Eneide ristampata dal Sonzogno fu corretta diligentemente dal Monti, che mi disse d'averla purgata di moltissimi errori che si erano mantenuti villanamente in tutte l'edizioni; e di avervi adoperato quanto ha di poetico giudizio e di sperienza in Virgilio e nel Caro. Poi con libera amicizia mi chiese che scrivessi io due righe a nome dello stampatore, che voleva dedicargliela; e questo affinchè non lo vituperassero con lodi grossolane e sconce; come suole.

Anche io da gran tempo son desideroso del Dittamondo, nel quale han faticato e il Monti e suo genero, per emendarlo e per illustrarlo: credo che riuscirà una cosa bella e degna. Del Baldi si voleva anco stampare una Vita di Guidubaldo il vecchio duca d'Urbino, ch'io lessi manoscritta in Pesaro; ed è lodevole. Quel Baldi fu di vastissima dottrina, e buono scrittore. In quella Vita cercò di esprimere la facondia liviana.

Molto mi piace che non vogliate ora impegnarvi in prelature; e che stimiate più l'esser grande per voi stesso, che per i nomi e per le vesti che altri può dare e togliere. Inoltre penso che l'uomo non debba prima de' trent'anni pigliare niuna di quelle risoluzioni che non

ammettono pentimento, come prete, matrimonio, e simili. Vorrei similmente che potesse parervi vano e pericoloso il desiderio della gloria: ma come persuadere tal cosa a tanto ingegno in tale giovinezza? La gloria non suole mancare agli eccellenti; ma cercarla, amarla, costa assai più che non giova. Ma ora è troppo presto per questa dura filosofia.

In questo mio paese non mancano uomini da pregiare; ma due sono eccellenti: ed uno tanto che io non gli ho trovato mai l'eguale tra' viventi nè il simile; e benchè lo conosca molto domesticamente, sempre mi è di stupore. Questi è il bibliotecario Giuseppe Gervasi, d'oltre a cinquant'anni. Sarebbe fatica trovar cosa ch'egli non sappia, dalla matematica più sublime, da tutte le scienze naturali, dalla medicina, dalla giurisprudenza, da ogni genere d'erudizione, dalla metafisica più sottile, dalla più squisita letteratura, sino alle arti meccaniche, e alle minutezze dell' amministrazione civile. È un vero miracolo. Ingegno senza confini, lucidissimo poi e portatore di chiarezza a qualunque sia la materia de' suoi discorsi; di conversazione piacevolissima, d'animo alto e incorruttibile, di costumi umanissimi; senza passioni umane, tutto intelletto: un Paolo Sarpi, ma meno serio. E come quegli non curante la fama, scrivendo sempre or di matematica, or di metafisica; e nascondente gli scritti, non che al pubblico, ai famigliari. Io trovo in lui un raccolto di dieci o dodici de' più insigni maestri, che appena potrei trovare correndo una gran parte di Europa. L'altro è il prete Giuseppe Veneziani professore di fisica, nella quale ha tanta e sì lucida scienza, che non vidi chi lo agguagliasse; ma certo non credo che altri il possa vincere. Di cuore poi è sommamente dolce e sincero. Se tutti i preti lo somigliassero, il mondo muterebbe faccia. Se mai verrete a queste parti, vedrete ch'io appena vi

ho adombrate scarsissimamente queste due rarità. Eccovi soddisfatto alla prima vostra lettera; vengo all'altra. Con molto amore parlate del Panegirico, e ve ne ringrazio. Giustissima è l'osservazion vostra, che la erudizione vi soverchia. Ma sappiate che questo non fu peccato d'immaturità giovanile, ma necessaria elezione d'animo sdegnato. Vedrete infatti tutte le altre coserelle mie magrissime, contente solo del pochissimo di materia che lor porgeva il soggetto; e niente impinguate d'erudizione che pur facilmente poteva rammassarsi. Ma dovete sapere che il favor di amici più affettuosi che giudiziosi aveami portato ad un impiego lucroso ed ambizioso nel governo; ma non buono per me, che fui sempre inettissimo ad ogni politica: però a dispetto di tutti volli rinunziare: e per un anno recitai la parte di professor d'eloquenza nell'università di Bologna; essendomi promesso che quella cattedra mi resterebbe. Ma invece ne fui cacciato con ignominia come ignorantissimo. Ciò mi accadde e in odio d'un amico mio, la cui potenza era allora molto combattuta dai briganti nel governo; e poi anche per timore di alcuni che forse io studiando potessi divenir qualche cosa. Parve dunque bene togliermi e riputazione, e pane, di che allora bisognavo, e senza che non si può studiare. Era veramente cosa da disperarsi di tanto crudele ingiustizia; perchè sebbene io era un ignorantello (e che potevo esser di più in quella età, colla poca salute e tanti impedimenti che sino allora avevo avuti a studiare?) avevo però quanto bastava a far molto buona figura, e parere molto più valente di tutti gli asini che mi perseguitavano, cominciando dall'asinissimo ministro dell'interno. Il mio raro e prezioso amico il marchese di Montrone mi trasse a fare e pubblicare quel panegirico: e in quella occasione, come resistere alla tentazione di confondere i miei calunniatori, tanto facili ad essere con-

futati? Mi proposi dunque che quella scrittura divenisse testimonio di quel che sapevo; e potesse ai futuri dar indizio di quanto si sapeva dal nostro secolo. M' ingegnai bene che ogni cosa o erudita o scientifica avesse buona cagione di starci; o come prova e confermazione delle mie proposizioni, o almeno come illustrazione o come ornamento non inutile. Ma poichè la vera origine era pure uno sdegno ambizioso, non è meraviglia che pur l' originale peccato vi si scorga. Vero è che se guastai il lavoro, feci compita la mia vendetta; poichè quel lago di pedanteria rovesciato sulle teste dei calunniatori, li ammutolì; e mai più credettero di potermi accusare d' ignoranza. Ma è anche vero che questa vittoria niente giova. Ogni volta che si presenta un uom nuovo su questo mondo, e cerca di prendervi un posto (non trovandosel già preparato da' suoi maggiori, come hanno per fortuna i figli de' nobili e de' ricchi), tutti gli gridan contro; e gridano che è un minchione. A ciò si può risponder facilmente: si mette fuori un libro, una statua, una pittura, una macchina; e si prova il contrario. Ma non basta. Sopita l' accusa di minchionaggine, sorge quella di tristizia; alla quale è più difficile il rispondere. Perchè tutto ad un tratto potete convincere il publico che sapete far qualche cosa. Ma come si arriva a persuadere ad uno ad uno molti uomini che siete galantuomo? Io, poichè non volli accettare quel bel decreto di asinità, e tutta quella potenza non potè sostenerlo, divenni poi un uomo di opinioni cattive e di umore bisbetico. Questa seconda persecuzione ha continuato a darmi qualche molestia; finchè son giunto a questa presente beatitudine; la quale nè togliermi nè turbarmi potrebbero non solo i nemici, ma neppure gli amici.

Avete le opere di Torquato Tasso? avete lette le sue prose? leggetele, per amor mio, e per vedere il meglio

che io conosca di italiana eloquenza. Ma non tutte; chè vi sono insopportabili noie in quelle sue spinosissime seccature e tenebre peripatetiche. Tutte quante le lettere però, il dialogo del Padre di famiglia, la lettera a Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita, la risposta di Roma a Plutarco, desidero vivamente che le leggiate: e desidero di sapere come le avrete gustate. Oh, bisogna finire queste ciancie; e finisco abbracciandovi affettuosissimamente, e pregandovi che seguitate ad amarmi e a scrivermi. Addio, carissimo contino: v'amo con tutto il cuore.

46

Piacenza, 6 novembre (1817).

Mio caro contino. L'altro dì risposi lungamente con una alle vostre 26 settembre e 10 ottobre scusando tardanza. Ieri ho avuta la vostra 27 ottobre. A Milano andrò circa la metà del mese o poco dopo: e penso rimanervi pochissimo. Però là non mi scrivete; ma sempre a Piacenza. Conchiuderò diligentissimamente del Senofonte; e vi avviserò il successo. Intanto curate di star sano, e di volermi bene: e al padre e al fratello ricordatemi servitore. Io con tutto il cuore vi abbraccio e vi saluto senza fine. Addio, addio.

47.

Piacenza, 22 novembre (1817).

Mio carissimo Giacomino. Sul fine di questo o sul principio del venturo andrò a Milano; e certo non dimenticherò il vostro Senofonte. Voi seguirete a scrivermi

sempre a Piacenza. Avendo risposto sempre ad ognuna delle vostre, voglio qualche volta esser primo a scrivervi. Senza dubbio vi sarà noto l' Arici, mio amico, ed autore della bellissima Pastorizia. Egli vuole stampare in sei tometti le sue poesie, a 3 franchi il volume. Mi si raccomanda per associati. Non voglio che voi abbiate noia di cercarne in cotesti paesi difficili: ma io mi sono assicurato di spendere il vostro nome; sapendo che amate le cose buone, e di giovare in ogni maniera agli studi; e che la spesa tenue e divisa non può gravarvi. Nullameno se non approvate il fatto mio, ditel pure sicurissimamente, chè nulla mi costerà il rimediare senza parere di disdirmi.

Come state, Giacomino caro? come sta il fratellino? e quando mi direte quali siano le opinioni in che dissentite? Già vi scrissi che voglio essere il concordatore tra voi due. Che lavorate ora di bello? Io sto benonissimo, e non fo nulla; vado sempre in fine della mia giornata senza noia: e basta. Ricordatemi servo al vostro signor padre e al fratello. Io vo contando i giorni, e anticipando alla mente quel tempo che sarò in Recanati, e vedrò il mio miracoloso contino. Fate dunque che io vi trovi prosperoso e lieto. Se da Roma avete novità letterarie, mandatemene; perchè in questo cimitero io vivo al buio. Addio caro; vi abbraccio con tutto il cuore le mille volte.

Nei volumi che stamperà l' Arici sarà la Pastorizia (com' egli mi scrive) emendata.

18.

Piacenza, 30 novembre (1817).

Mio amatissimo Giacomino, Dopo che mi avete scritta quella vostra amorosissima dei 21, ricevuta da me ieri,

dovete averne voi avuta un'altra mia. E di quella vostra io debbo ringraziarvi senza fine: ma pur in due cose dolermi di voi. Che mi amiate molto mi è caro, poichè io tanto vi amo: ma non voglio che vi prendiate affanno soverchio, se pur m' incogliesse qualche male, come a tutti ne può sopraggiungere, e io non son nuovo a sopportarne. Meno poi voglio che prendiate timore e pena di mali possibili; che sarebbe cosa infinita, e spesso vana. Acquietatevi pure, Giacomino mio: ora io sto bene in ogni maniera; e se mi avvenisse di stare men bene, converrebbe pure di averne pazienza. Ma io non mi acquieto di una parola che dite, ch' io possa ridere delle inquietudini e dell' amor vostro. Oh! spero bene che non direte mai tal cosa quando mi avrete conosciuto. Veramente bisognerebbe essere un mostro a ridere di chi ci ama, e per amarci patisce. E non solamente io non sono un mostro; ma sappiate bene che nella vostra età io era tutto come voi: e se ora l' aver vissuto e troppo conosciuto gli uomini ha moderato il mio cuore, non lo ha però molto cangiato. Onde a rider di voi, dovrei ridere di me stesso. Ma ci vedremo, io spero certo, fra pochi mesi: e dopo esserci veduti, credo non bisogneranno più spiegazioni.

Così saviamente mi spiegate e circoscrivete il vostro amore per la gloria, che ve lo concedo: cioè mi liberate da ogni timore che possano provenirmene dispiaceri. Nè anche temo più delle *differenze* con Carlino: e quasi inclino a concedergli che non sieno vere differenze tra voi. Abbracciatelo caramente; chè io già lo amo, e come vostro, e come degno di voi. Al signor padre ricordate la mia servitù.

Avrò piacere che lette *tutte le lettere* e le altre prose che vi nominai del Tasso, mi diciate come vi sia piaciuto. Parmi singolare per una sua propria dignità e quasi maestà di stile. Avete nessuna opera di Daniello Bartoli?

ma voglio dire particolarmente le storiche; poichè in queste è maraviglioso lo stile; nelle *morali* è pazzo. Se tra le storiche poteste leggere la Cina (sopra tutte) o l' Asia o il Giappone, vedrete un mirabilissimo scrittore, un artefice incomparabile.

Nel Dittamondo a me pare che non sia da trovar altro che erudizione di lingua; e ciò quando ne avremo una edizione corretta; poichè le due antiche e rare sono bestiali. Del resto, di poesia non ci trovo nulla: e la sua erudizione a questi tempi riesce miserabile. Ben vorrei che leggeste il *Tesoro* di Brunetto, come la enciclopedia di quel secolo. Niuna vita ho fatto nè farò pel Bettoni; che è un tristo ciarlatano. E io che abborrisco la fatica, e non voglio far niente per me, figuratevi se voglio far qualche cosa per altri.

Fra poco partirò per Milano; e anche di là vi scriverò: ma voi per più sicurezza scrivetemi sempre a Piacenza. Conservatevi la salute, per quanto mi volete bene, e io ne voglio a voi. Mi fareste disperare se non foste sano e vigoroso. Vi abbraccio con tutto il cuore mille e mille volte. Addio amatissimo e preziosissimo Giacomino. Addio

19.

Milano, 13 dicembre (1817).

Eccomi in Milano: e di qua distendo con isviscerato desiderio le mani per abbracciare il mio amatissimo Giacomino: il quale dee scrivere al Sartori libraio di Ancona, che appena gli giugnerà dal libraio piacentino Del-Maino un plico di libri, o ve lo mandi, o ve ne avvisi; secondo che voi volete. — Che sono questi libri? — Sono due opuscoletti che vi manda in dono il nostro Mai: e 4

volumi in 8° le opere di Senofonte recentemente stampate in Germania. Questa edizione ha la comodità del sesto, che bramavate. Imaginate poi che sia delle meno sozze carte e stampe che oggidì si usino in quella provincia, che della dottrina fa mercato. E guardate se torna conto impacciarsi in tali porcherie. Il Senofonte non l'ho ricusato, non trovandone altro. Dovrete esser contento del prezzo; che il buon Mai ha tirato al possibile. Egli ancora ha fatto esaminar bene i volumi, se nulla manca; il che vedrete dall'unita carta di quegli che nell'Ambrosiana fece l'esame. In somma spero che restiate soddisfatto. Se volessi donarvi Senofonte, non vorreste: dunque me lo pagherete; ma in Recanati. Per ora basterà che al Sartorio paghiate ciò che in porto e dazio avranno speso egli da Piacenza ad Ancona, e Del-Maino da Milano a Piacenza. Ho creduto bene di farvi io la spedizione, acciò non aveste a languire per le insopportabili e consuete lentezze.

Era venuto qui per pochi giorni; e (forse) ci starò fino a pasqua, volendo leggere varie opere che solo qui posso avere. Presto uscirà qualche nuova scoperta del Mai. Il Borghesi di Savignano (dotto antiquario; e credo lo conosciate) è venuto qui per illustrare i frammenti de' Fasti Capitolini trovati l'anno scorso in Roma, dove però a lui mancavano i libri necessari al suo lavoro. Vedete! Milano è il meglio paese di tutta Italia per libri. L'opera di Monti verrà in 4 volumi; e i due primi usciranno insieme. Il mio Mai vi saluta ben tanto. Io vi abbraccio con tutta l'anima; e vi prego di riverirmi il signor padre, e ricordarmi a Carlino vostro. Addio *dulcissime rerum*. Addio, scrivetemi a Milano.

20.

Milano, 17 decembre (1817).

Mio carissimo Giacomino, L'altro dì v'ho scritto del Senofonte, che iermattina spedii a Piacenza perchè di là venga inviato al libraio Sartori d'Ancona. L'ho fatto comprare all'ottimo Mai, perchè più sicuramente foste bene servito. La stessa edizione hanno nell'Ambrosiana. Vedete ch'erano promessi due altri volumi, cioè indici e altre ciarpe; i quali non sono mai usciti. Ma ne' 4 si comprendono tutte l'opere. Il fatto è poi che a volere un Senofonte maneggiabile, e di tolerabil prezzo, non ce n'era altro.

Rispondo ora alla vostra carissima dei 5, che mi viene da Piacenza. E vi dico prima che io credo di star qui fino a pasqua; leggendomi quietamente diverse opere, che fuor di qui non potrei trovare. Quella vostra lettura, così distribuita, di classici greci, latini, italiani, mi piace infinitamente; purchè sopra tutto abbiate cura della salute, che sopra tutto importa. Per amor di Dio, ve la raccomando, e temo sempre che non mi ascoltiate a bastanza.

Che altri vi tratti tuttavia da ragazzo, non s'accorgendo quale e quanto uomo siate già, e che altrove non si faccia ancora gran romore de' vostri studi; pigliatelo ridendo. Non mancherà di venir tempo, e non tarderà molto che sarete conosciuto e predicato: nè però sarete più felice che ora; se non quanto saprete da voi stesso godere di voi stesso. Oh crediatemi, Giacomino, che il mondaccio è pure una trista vanità. E non vi parlo come bigotto, ma come uomo.

M'avete messo in gran voglia di sapere qual sarà la

solenne traduzione, e qual sarà il *trattato* cominciato e poi *abbandonato*. Oh scrivetemelo. Dell'epistola malinconica e del discorso sul poema epico penso lo stessissimo che voi. *Pudet pigetque*. Ma del poema vidi *sei* canti manoscritti, e mi piacquero grandissimamente. Discordo da voi in una cosa sostanziale: nella quale però vedo che con tutta la tenerezza di vostra età siete accortissimo politico: e va bene cogli uominacci; ma io che sono a rovescio del comune, non posso combinarmi colla comune prudenza; con me bisogna esser naturale. Voi dite che prima di amarmi come ora, notaste varie cose ne' miei articoli sulla Pastorizia, e in altri: come voleste dire che ora amandomi più, o non vorreste cercare i miei errori, o non dirli. Ma, caro Giacomino, credete voi che dieci, o venti, o cento errori letterari mi facciano essere meno galantuomo, o anche meno valente uomo di quello che sono in realtà? È vero che è di molti il voler quasi parere infallibili: e però insegna la prudenza a non farsi accorto de' loro errori. Ma quello parmi errore goffissimo. Non è l'errare, cioè il pensar male, che disonori; ma il non aver forza di pensare. Io anzi coi soli amici che più amo tengo conto di quelle opinioni loro che non mi persuadono; e le dico loro, e cerco di trovare se più essi o io ci accostiamo al vero, o al verisimile. Però, se ora più mi amate, più liberamente dovete dirmi dove sembravi che dalla somiglianza del vero le mie opinioni si discostino. Perchè se anche mi diceste che alcun mio pensiero vi paresse privo d'ogni somiglianza al vero, non mi direste già per questo ch'io sia una bestia, o meno degno del vostro amore. Quante volte l'uomo discorda da se stesso! s'ama egli perciò meno, o meno si stima? Di qui prese una finissima parola Sant'Agostino nelle Confessioni, per esprimere le amorevolissime dispute cogli amici: *Dissentire interdum, velut ipse homo secum*. Ditemi dunque, e via dispu-

tiamo amichevolissimamente. Oh io sono amicissimo di persone, che pur sinceramente mi credono un c........: figuratevi se può offendermi alcuno per non adottare un qualche mio pensieruzzo. Avete poi fatto bene a narrarmi così lepidamente lo stato vostro; onde eviterete che io vi dia brighe, come avrei sempre fatto, credendovi l'oracolo della Marca: ma anche il Messia quando era piccolino, non era molto ascoltato da'suoi patriotti.

Riveritemi il signor padre, salutatemi il fratelloccio; curate molto la salute, vogliatemi bene, e scrivetemi: io sono impazientissimo di vedervi, e con desiderio inestinguibile vi abbraccio: addio.

21.

Milano, l'ultimo dì dell'anno (1817).

Mio caro Giacomino, Questa sarà per darvi il buon anno, e rispondere alla vostra dei 22. La migliore delle storie del Bartoli a me pare la Cina, e la più dilettevole anche a leggere; poi l'Asia e il Giappone. L'Inghilterra mi pare inferiore di stile, come troppo lavorato e contorto. Inoltre non vorrei che la leggeste, tanto è piena di atroci e disumani supplizi, che vi contristerebbe insanabilmente. A un più duro cuore lascerei leggerla, e potrebbe cavarne riflessioni filosofiche, ma pur tristi. Le sue opere morali sono di stile delirante, e di confuso e indigesto disegno: piene però anzi traboccanti di erudizione; e ci è da guadagnare anche di vocaboli belli e propri, massime nelle arti materiali.

Spiacemi che vogliate perdere il tempo, e ingombrare e stancare la testa in quelle spinose goffaggini de'critici del Tasso; de'quali non si possono sopportare se non i sette libri di Paolo Beni, molto bene scritti; e pieni

ancora di cose buone. Del Tasso medesimo non approverei se leggeste altre prose che le indicatevi da me. Ma quelle vorrei che ben consideraste, parendomi notabilissime di uno stile nobilissimo, tutto suo. I suoi discorsi sul poema contengono cose belle, miste a scolasticaggini fastidiose e più che inutili.

Che facciate esercizio di pazienza collo Stella, può essere scusato dalla necessità. Ma che diavolo andate ad infangarvi col . . . . ? Eh lasciate al diavolo la *Biblioteca*: la quale è tanto screditata, e tanto va scemando di compratori, che tra non molto si spegnerà, e vedrete *multo non sine risu dilapsam in cineres facem*. Ben vedrò volentieri stampata nello *Spettatore* quella vostra lettera dionisiana, che era veramente bellissima; e tanto più arricchita come l'avete di buone annotazioni. Fate che lo Stella la ricuperi dall'Acerbi. Io dico a voi di scriverne; perchè non voglio impacciarmi con loro. Farò domattina le vostre parti coll'aureo Mai. Intanto vi abbraccio cordialmente, pregandovi di riverirmi il signor padre, e volermi sempre bene.

22.

Milano, 7 gennaio (1818).

Giacomino mio adorabile. Se io vi dico che la vostra dei 29 mi diletta anche sovra le altre vostre, che tutte mi sono carissime; non l'abbiano le altre per male. Lascerò s'ella sia più bella: certamente è più allegra: e questo mi empie di consolazione. È pur ingegnosa! è pur giudiziosa! è pur deliziosa! Ma il bello è che tutte le altre mostran voi rarissimo d'ingegno e di giudizio (e giuro che dico assai meno di quel che penso): questa dimostra me un rarissimo balordo; e lo mostra con tanta grazia,

che non posso riprender me, e quasi non posso dolermi della mia rara balordaggine. E pure è vero ch'io stoltamente intesi quel vostro *quando;* e stoltissimamente risposi. Ma come dolersi di stoltezza che nulla nocque? anzi giovò facendo che scriveste così graziosi e cari argomenti. Mi avete fatto saporitissimamente ridere di me stesso, e ho dovuto dire: Ve' che non sapevo di poter essere tanto minchione. Dandovi però ragione in tutto e per tutto, nego una sola cosa: nego che non si possano amare se non persone *stimabili*, se mai voleste soggiungere che non si possano stimare se non persone d'ingegno. Una vera e buona simplicità mi pare amabilissima, e anche molto stimabile: e così amarsi possa un ragazzo, una contadinella. Ma già credo che saremo d'accordo.

Sul *tradurre* e sul disputare solamente cogli amici, pensate savissimamente; e tanto che un bravissimo uomo di quarant'anni, non potrebbe meglio del mio sì giovinetto Giacomino.

Oh non vi lasciate mai venir in mente che le vostre lettere possano esser lunghe. Scrivetemi dunque ciò che notaste ne'miei opuscoli. Quasi è certo che dovrò darvi ragione: e se anche in qualche cosuccia non fossi persuaso, è pur bene l'esaminare.

Sappiate che per mezzo dell'aureo Mai ho potuto redimere.... la vostra preziosa lettera dionisiana. Ora se volete che la stampi lo *Spettatore*, fatene due righe allo Stella, e acchiudetele a me che gliele darò col manoscritto.

Non è *fanciullesca* domanda delle mie letture: bensì riderete al sentir tale farraggine. Ho letto il Giove Olimpico di Quatremère e la Iconografia greca del Visconti; e con sommo piacere. Ora mi annoio cogli *scrittori d' Alessandro Magno* del Sainte-Croix. Ma diletterommi leggendo il Museo Capitolino, e il Vaticano, e i Vasi Amiltoniani

di Banchevalle, e i Monumenti d'Egitto; poi le lettere di Bailly sull'Atlantica, e l'Anarchia di Polonia di Dulchiere, la Guerra dei trent'anni di Schiller, il Teatro di Shakespeare. Oh vedete che folla: ma nella testa poi ogni cosa va al suo posto. Non imitatemi però; perchè io penso solo ad ingannare il tempo e la malinconia; voi dovete nutrirvi a grandi e splendidi lavori. Addio carissimo Giacomino: avvisatemi dell'arrivo di Senofonte; riveritemi il papà, e vogliatemi bene. Io vi abbraccio di cuore e vi raccomando la salute.

23.

Milano, 21 febraio (1818).

Mio carissimo Giacomino. Per pietà non mi scrivete mai più lettere come quest'ultima dei 13, alla quale subito rispondo. Non potete immaginare quanto di confusione e dolore provo per avere (involontariamente) rattristato un angelo come voi, che io adoro. Ma inchiodatevi bene bene in testa che è affatto impossibile che io mi dimentichi di voi; se non muoio, o non divento matto, o in qualunque altro modo non mi dimentico prima di me stesso. Un altro impossibilissimo è che da voi esca mai niente che mi dispiaccia. Se voi anche mi bastonaste, io (come i veri innamorati) lo avrei caro da voi. Figuratevi poi, essendo voi d'una bontà e dolcezza sovrumana. Dovrei essere una gran bestia, se mai mi disgustassi con voi. Mio caro: io ho gran disprezzo e molto abborrimento della razza umana in generale; perchè la conosco. Ma crediatemi che i pochissimi buoni li so conoscere, e so adorarli come cose divine. — Ma dunque perchè non risposi alla vostra dei 16 gennaio? — Oh qui bisogna che siate buono e indulgente; e perdoniate. Ho sempre avuto desiderio di

scrivervi: ma figuratevi quante brighe ha chi abita un paese grande; e riceve molte incumbenze da molti abitatori di piccoli paesi. Volevo anche combinar qualche cosa sulla vostra lettera dionisiana; e combinare con Mai, che prima è stato lungamente ammalato, poi occupatissimo. — Ma dovevo scrivervi almeno due righe. — Non mi difendo d'aver torto: ma perdonate qualche tardanza a chi è debole di salute, bisognoso di molto sonno, e di molto camminare, e pieno di brighe: perdonate a chi vi ama infinitamente: *remittuntur multa ei qui diligit multum.* Mi accorate, mostrandomivi così malinconico. Oh se io potessi rallegrarvi! Per carità fatevi coraggio: voi mi atterrate, quando mi vi mostrate in languore e patimento. Credevo di vedervi in maggio: ma bisogna soddisfare a mio fratello, che non vuole aspettare; e bisogna andar prima a Venezia. Ad ogni modo ci vedremo in quest'anno; e sarò prima da voi che in Roma, e per questa sola cagione passerò per la via di Loreto, e non per la più breve di Toscana. Fatevi dunque animo; fate che io vi trovi prosperoso. Come va la salute, che non me ne dite niente? Oh abbiatene gran cura. È pur corsa una stagione favorevole. Fate moto? Camminate molto? Se vi ostinate a non aiutarvi, e conservarvi, io perdo pazienza. Sono giunti i Colombini? il Senofonte? che da Piacenza mi giurano spedito da tanto tempo. Che è questa seconda lettera erudita, che mi accennaste? Ditemene almeno il soggetto. Caro Giacomino, vi raccomando la salute e l'allegria. Se alla salute è indispensabile assolutamente l'uscire un poco di costì, m'inginocchierò a vostro padre, e forse si troverà modo a conseguirne questa grazia. Intanto non vi abbandonate così alla tristezza. Eh, se vi toccasse di patire quel che ho patito io, e tanti altri, che fareste allora? Sappiate godere tanti vantaggi che avete. Amatemi, e non dubitate mai di me; che v'assicuro mi fareste

grande ingiuria. Non crediate che io sia egoista, come i più. Benchè lontano, benchè non prima veduto, vi amo tenerissimamente; e vi amerò costantissimamente. Così potesse rallegrarvi e giovarvi il mio amore. Addio, addio.

24.

Milano, 8 marzo (1818).

Mio caro Giacomino, Dopo la metà del mese partirò di qua; e stato alquanto a casa, me n'andrò da mio fratello. In questo intervallo che ci rimane ancora al vederci, se vi occorresse di scrivermi, sarà più sicuro che dirigiate a Piacenza; che non si smarriranno le lettere, o ivi fermandosi o ivi imparando ove mi possano trovare. Vi ripeterò quanto vi scrissi nell'ultima. O in Milano o in Piacenza voglio fare stampare un librotto delle vostre composizioni; le quali così unite vi faranno più diffuso e più durabile onore. Pensate intanto a raccoglierle e accomodarle al vostro modo; chè quando sarò costì ne porteremo la cosa alla esecuzione. È un pezzo che non ho vostre lettere; non vorrei che foste vinto dalla malinconia. Fatevi coraggio. Nè guai di corpo nè guai di animo sono mancati a me; e nondimeno sopportando ho passato la burrasca, e sono giunto a un lido, se non bello almeno pur sicuro e tranquillo. Or voi avete tante migliori condizioni; non vi abbandonate. A rivederci, forse in luglio, o al più tardi in agosto. Conservatevi ben sano e ben affezionato al vostro affezionatissimo Giordani. Addio, caro Giacomino, addio.

25.

Milano, 16 marzo (1818).

Mio carissimo Giacomino, Vorrei che per un poco di tempo voi aveste meno ingegno e meno eloquenza; acciocchè meno di forza avesse la vostra malinconia, e io dall' espressione di lei meno dolore. La vostra dei 2 marzo mi fa pensare e parlare così. Ad ogni modo, contra questo male ch' è il più fiero di tutti, bisogna armarsi e resistergli, e impedirgli i progressi, e vincerlo (che è vincibile) e liberarsene. Ma come fare? direte voi. Benchè io sia stato malinconico al pari di voi, ed ora non sia allegro; ho nondimeno grande speranza di potervi confortare e consolare, e farvi trovare il vigore per superare questa malattia. Una certa disposizione malinconica è naturale agli ingegni, ed è necessaria al far cose non ordinarie: ma l' eccesso uccide. E dovrebb' esser cura degli educatori l' impedirla; chè per lo più l' educazione la fa germogliare, o anche la inserisce negli animi. Nulladimeno è manco male che abbiate a combattere una malattia piuttostochè de' vizi. Crediatemi che guarirete: e tanto, che vi ricorderete poi con maraviglia il passato. Intanto abbiatevi cura, fate moto, prendete aria; e non v' immergete tanto negli amari pensieri. Certo il muovervi di costà un poco mi pare necessario: vedremo se si potrà ottenerlo. Non v' ingannate, no, credendomi cordialissimo ed immutabile amico, secondo tutto il valore ch'ebbe questa parola in altri tempi. Io vi sarò amico per tutta la vita; e non lascerò altro che l' impossibile a tentare di tutto quello che potesse giovarvi, o ragionevolmente piacervi. E quantunque io sappia ch' io non posso niente, e voi meritate ogni cosa; nondimeno così conosco gli uomini,

ch' io vi riputerei di rara fortuna se in trent' anni trovaste due amici di animo eguale. Ma io spero che piglierete tanto vigore, che basterete a voi stesso. Bisogna ora sopra tutte le cose cercare forze al corpo; la cui debolezza atterra gli spiriti.

Parlando col Mai della vostra lettera dionisiana, mi disse che l'Acerbi non pensava di poterla stampare per la copia di greco, e che questa ragione distorrebbe anche lo Stella; il cui stampatore è sprovvedutissimo di que' caratteri; e poi s'imbrogliano i compositori che niente non sanno. Io ho pensato che nè questa nè tante altre fatiche vostre bellissime debbano seppellirsi. Quando saremo insieme vi esporrò il mio disegno, di raccoglierle tutte, e rivederle con voi; io poi avrò cura di farle stampare unite come saggio di maravigliosi studi d'un giovine; e faremo un libretto rispettabile, e non perituro. Ne discorreremo insieme; e spero che sarà con vostra soddisfazione.

Mi rattrista la necessità di ritardare la mia venuta; e di non potere correr subito portando un poco di refrigerio al purgatorio d'un' anima dolcissima. Tanto è l'amore e il desiderio, che mi fa credere dovervi pur essere di consolazione la mia presenza. Oh Giacomino mio, quanto sospiro di vedervi, e di potervi guarire. Crediatemi che si guarisce di gran mali, e io l'ho provato. Ricordate la mia servitù al signor padre e al fratello. De' Colombini non so perchè il Cesari non li abbia mandati al libraio che gl'indicai: ma è un pezzo che non mi scrive. Addio amatissimo e desideratissimo Giacomino. Crediatemi che vi amo con tutto il cuore. Addio.

26.

Milano, 22 aprile (1818).

Mio caro Giacomino, Oh è pur venuta adagio la vostra dei 3, arrivata solamente la sera dei 17. Dovrebb'esservi giunta un' altra mia che vi avvisava il mio presto partire da Milano per Piacenza, e quindi il muovermi verso Venezia: dopo che, vedrò pure il mio tanto desiderato Giacomino. Che se in questo intervallo vi occorre di scrivermi, mandate sempre per più sicurezza di non ismarrirmi al quartier generale di Piacenza.

L' autore di quell' articolo frontoniano è l'abate..., che ha riputazione di principale grecista, e di molto dotto; e sa anche alcune lingue orientali. Peccadigli di greco parve anche a me di vederne: ma di grossi non me ne accorsi: ben mi parve trovarne di badiali in latino. Ma così è, mio caro Giacomino. Fu vero anche assai prima che lo dicesse Giusto Lipsio, e sarà vero sempre, che *Alii habent, alii merentur famam.* Vedete dunque sino a qual segno se ne dee far conto. Grandissimo conto e cura dovete far voi della salute, e non cessar mai di raccomandarvela. Avete avuto l' opera di Monti sulla lingua, della quale è uscito l' altro dì anche il secondo tomo? Riveritemi il signor padre e il fratello. Io ho pure una grande consolazione pensando che in luglio vi vedrò e ci parleremo assai. Addio carissimo ed ottimo e desideratissimo Giacomino. Addio, addio.

27.

Piacenza, 10 maggio (1818).

Mio caro carissimo Giacomino, Finalmente son pure distaccato da Milano, che è una gran cosa potentemente

attaccaticcia. Qui mi terranno alcuni giorni i miei interessi. Poi mi chiama a Venezia Cicognara che vuol partire per Vienna. Rispondo cordialmente ringraziando alla vostra 24 aprile. Il bravo Mai procede molto bene innanzi nella sua grande opera dell' Eusebio: tra quattro mesi potrà il mondo ammirarla. Leggeremo insieme le vostre operette; che assolutamente voglio raccogliere e stampare, onde il mondo vi conosca. Quando vogliate regalarmi di vostre lettere, dirigetele a Vicenza, dove mio fratello ne avrà cura. Ricordatemi buon servitore al signor padre e al fratello. Vi raccomando sempre sempre e molto la cura della salute; svagamento ed esercizio di corpo. Vogliatemi bene; e pensate che io vi amo di cuore; e mi struggo di vedervi ed abbracciarvi. Addio Giacomino mio prezioso.

28

Piacenza, 17 maggio (1818).

Mio caro Giacomino. Avete mai sentito di dame agronome? Io molto girando non ne avevo mai incontrato: e qui ne trovo una; che per giunta è mia parente: e per contentarla vi scrivo. (L'altro dì vi scrissi per darvi mie nuove.) Questa marchesa agronoma ha trovato nel 1º volume dei *Nuovi elementi d'agricoltura del cav. Filippo Re*, e nel suo libro de' *Letami*, che l' *Hed sarum coronarium*, volgarmente *Erba Sulla*, e detta *Lubano*, si coltiva anche nella Marca. Le è venuto desiderio di poterne far pranzare i suoi cavalli: e si raccomanda a me che ho conoscenti in molte parti, di trovargliene un poco di semente, e istruzione per coltivarla; qual natura di terreno ami: se voglia irrigazione ec. Se nei terreni di vostro padre, o di qualche vostro vicino è coltivata quest'erba, avvi-

satemene scrivendomi — a Vicenza, fermo in posta; — e tanto basterà per me. Del resto parleremo in Recanati. Vi do questa briga, come una distrazione utile a toglervi da tanta eccessiva assiduità di studi. Ma la briga sarebbe troppa, se doveste perciò uscire di casa, o del vicinato; e allora non ve la do. Addio carissimo Giacomino: raccomandatemi al signor padre e al fratello; e vogliatemi un gran bene, poichè io ve ne voglio tanto tanto. Addio mille volte.

29.

Vicenza, 16 giugno (1818).

Mio carissimo Giacomino, Mille ringraziamenti per la vostra del primo, sì copiosa e diligente nell' informarmi della Sulla. Circa la semente parleremo in presenza. Intanto ho mandata la bellissima istruzione a mia cugina, e ve ne ringrazio molto molto per me e per lei. Sono stato a Venezia dodici giorni: ho goduto assai in quella città, piena di forestieri inglesi e russi, e piena di amici e conoscenti miei. Mi è riuscita mirabil cosa, e quasi nuova, benchè la vedessi per la terza volta. Sul partire ebbi la vostra 25 maggio; e ben faceste di credermi, e mandarmela direttamente qua; poichè io da Piacenza partii il 22. Di tutte quelle cose letterarie delle quali ivi mi parlate, non vi dirò nulla, serbandole ai nostri lunghi colloqui di costì: dove io tengo che sarò certamente entro luglio; e ne' principii di quel mese in Bologna. Appena posso passare in qualche luogo, che non vi rimanga trattenuto. Noi ci vedremo dunque, mio caro, e saremo insieme, e d' infinite cose parleremo lungamente. Intanto seguite a curare la vostra salute, e a volermi bene: ricordatemi al signor padre e al fratello. Non credo che vi bisogni di

scrivermi; ma se mai bisognasse in questo frattempo, considerando la gran lentezza delle poste, sarebbe meglio che le dirigeste a Bologna, ferme in posta. Addio carissimo Giacomino: v'abbraccio col cuore. Addio.

30.

Vicenza, 13 luglio (1818).

Mio carissimo Giacomino, È un pezzo che non vi scrivo, nè ricevo lettere da voi. Non voglio però che di me vi dimentichiate: nè vi crediate dimenticato da me. Circa la metà di agosto penso di vedervi ed abbracciarvi: sul fine di questo sarò in Bologna: là scrivetemi, se vi piace; e fate *raccomandare* la lettera al *sig. avvocato Pietro Brighenti*. Non so esprimervi con quale e quanto animo desidero di vedervi, e di potervi fare contento della mia vista. Certo sareste di tutti i mortali felicissimo, se il vostro bene potesse esser opera mia. Caro Giacomino, crediate che di cuor vi amo grandissimamente. Ricordatemi servitore al signor padre e al fratello; e voi vogliatemi bene, poichè tanto vi amo. Addio caro Giacomino; addio, addio.

31.

Bologna, 6 agosto (1818).

Mio caro Giacomino, Avete ricevuta la mia ultima da Vicenza, di circa due settimane fa? Ora sono in Bologna: ma verso la fine del mese voglio essere in Recanati, e vedere il mio Giacomino. Come state? io sto benissimo, e sarammi un poco di fatica lasciare Bologna. Quanto mi fareste piacere se mi mandaste qua delle vo-

stre nuove; poichè da sì gran tempo ne son privo! Ricordatemi al signor padre e al fratello; ricordatemi a voi stesso: poichè v'amo, vi desidero e vi abbraccio con tutto il cuore.

32.

Bologna, 13 agosto (1818).

Giacomino caro, Vi scrissi prima di partire da Vicenza: vi ho scritto due righe anche di qua. Mi è grave non veder pure una vostra parola. Che è mai questo? Fatemi grazia di scrivermi, o di farmi scriver subito da qualcuno un motto; perchè, se mai fosse mutata la vostra intenzione, e più non vi calesse ch'io venga da voi, io me ne andrei a Roma dalla parte di Toscana, dove molte cagioni mi chiamano, le quali io posponeva unicamente al gran desiderio mio (che credevo anche vostro) di essere con voi. Dunque, per l'amor che vi porto, mandatemi una riga subito: fatemi sapere di vostra salute; fatemi sicuro che mi vogliate bene, quantunque io non sappia dubitarne, poichè io sento pure in qual modo io vi amo. Se voi non avete mutato animo, tengo di vedervi prima che agosto sia del tutto passato. Ricordatemi al signor padre e al fratello: ricordatemi a voi stesso, che pur non dovreste dimenticarvi chi tanto di cuore vi ama. Addio Giacomino dilettissimo.

33

Bologna, 26 agosto (1818).

Perdono, perdono, carissimo Giacomino; perdonatemi, perdonatemi. Oh come avrei creduto di poter dare

disgusto al mio Giacomino! Ma come anco è divenuto possibile, che le vostre lettere, le quali non si smarrivano di venirmi cercando per ogni lato di Lombardia, per ogni parte del Veneziano, abbiano perduta la strada in casa propria: e non abbiano saputo venire da Recanati a Bologna! e due n' ho perdute, e se non ricevevo questa dei 21, non credevo già voi *impazzito*, ma ne impazzavo io, non sapendo più persuadermi che il mio Giacomino non mi disamasse; e non potendo pensarne alcuna cagione. Io però vi ringrazio ora, che parmi di avervi (oh con quanta consolazione!) ricuperato, senza mai avervi perduto: e da capo vi prego che mi perdoniate: sarei imperdonabile se avessi dubitato di voi; ma se generalmente non mi rassicuro della razza umana, ho troppe ragioni. Lasciamo le querimonie. Se non muoio, tra pochi dì ci vedremo: in principio di settembre; qualche giorno più tardi che non avrei creduto: mi ritiene grave malattia d' un' amica amabilissima, dalla quale non so allontanarmi senza lasciarla incamminata al guarire. Sopportate questo poco indugio con quella bontà che vi fa compatire a' mali altrui, e giustifica chiunque li compatisce. Basterà assai il tempo acciocch' io possa ricevere qui anche una vostra letterina, e io ferventemente la desidero, e istantemente ve la chiedo; perchè voglio esser quieto e sicuro che siavi giunta questa mia a sgombrarvi d' ogni amarezza, e purgare presso voi il mio cordiale affetto Addio Giacomino dilettissimo: ricordatemi al signor padre e al fratello; e vogliatemi bene quanto io vi amo. Addio senza fine, e con tutta l' anima. Addio

34.

Bologna, 1° ottobre (1818).

Sia comune a voi, mio carissimo Giacomino, e all'amabilissimo e bravissimo nostro Carlino questa lettera; che vi avvisa come io giunto a Macerata, e dalla cattiva stagione, e da qualche lettera che vi trovai, fui persuaso a differire l'andata a Roma. Starò qui non molto, benchè ci stia benissimo; ma prima di partire vi scriverò. Se voi tardate oltre la metà del mese a scrivermi, dirigete a Piacenza *fermo in posta*. Intanto io vi prego che presentiate i miei più cordiali rispetti e ringraziamenti a' vostri genitori, a' quali perpetuamente mi professerò obbligatissimo, e pieno di stima affettuosa, ed offero i miei deboli servigi per qualunque cosa io potessi. Non dimenticate di riverirmi e ringraziarmi tanto il gentilissimo vostro zio. [1] Riverisco la contessina Paolina: e avendo promesso una riga a Pieruccio, [2] sia per lui questa riga, che lo abbraccia caramente, si rallegra seco di quella viva indole, dalla quale si può moltissimo sperare. A voi due (oh rari, ed ottimi e carissimi giovani!) desidero ogni più degno premio a tante virtù, e occasioni di farne prova con vostro onore e pubblica utilità; e come preziosissime e amatissime cose vi abbraccio con riverenza devota, e vi bacio, e vi supplico che sempre mi vogliate bene, e spesso mi diate vostre nuove.

Se v'invoglierete de' libri proposti, non avrete che a ricercarli in Bologna al signor avvocato Pietro Brighenti Addio, cari cari; addio con tutto l'animo, addio senza fine.

[1] Marchese Carlo Antici, autore lodato di varie operette, e di stimabili ed applaudite traduzioni dalla lingua tedesca. (P. L.)

[2] Fanciullo in età allora di cinque anni non compiuti.

35.

Bologna, 14 ottobre (1818).

Mio carissimo Giacomino. Ricevo la vostra 28 settembre, e l'altra 5 corrente. Della prima non farò altro che ringraziarvene molto. Quanto alla seconda, devo prima d'ogni cosa pregarvi che molto ringraziate per me la bontà del vostro signor padre, che si è compiaciuto di scrivermi così amichevolmente; e a lui e alla contessa madre certifichiate ch'io sarò sempre obbligato ed affezionato. Abbracciatevi poi per amor mio col carissimo fratello Carlo: baciate Pieruccino e l'altro; riveritemi la contessa Paolina, e il marchese zio. Ho avuto la lettera di Brighenti e quella del Perticari. Delle lettere mandatevi da Canova ricevo una di mio fratello: dunque un'altra s'è perduta. Qualunque ne abbiate, o vi capiti, fatemi grazia di mandarmele a Piacenza: *ferme in posta.* Io parto domani; e dopo breve dimora in Parma, vo a seppellirmi nel mio cimitero di Piacenza: di là vi scriverò: là spero che vengano a trovarmi vostre lettere, che sempre mi saranno desideratissima consolazione. Vi raccomando con tutta l'anima che abbiate cura della salute, e non vi affatichiate soverchio. Non egualmente vi raccomando che mi amiate; parendomi fare ingiuria a tanta bontà con parole superflue, e quasi d'animo non sicuro. Abbraccio cordialissimamente e voi e Carlino: oh possa io rallegrarmi di vedervi così lieti e felici, così pieni di contentezza e di onore come è degno a tante virtù vostre! Addio, dolcissimi amici; v'ama pur più che non sappia e possa dirlo il vostro Giordani.

36.

Piacenza, 29 ottobre (1818).

Miei carissimi Giacomino e Carlino, Da Bologna risposi alla vostra ultima, e alle cortesissime parole del vostro signor padre, cordialmente ringraziand.o Ora vi avviso che son qui: e qui solitario passerò l'inverno, leggendo, o fors'anche scrivendo. Come io penserò molto e affettuosissimamente a voi, così voi prego che vi ricordiate di me; e qualche volta mi mandiate di vostre nuove. Se avete costì lettere per me, indirizzatele senza indugio a Piacenza. Io sto benissimo, pieno di sanità, pieno di vigore anche straordinario. Desidero che possiate darmi ottime e liete nuove di voi. Ricordatemi parzialissimamente al papà, alla mamma, al zio marchese Carlo: salutatemi la sorellina e i minori fratelli: ch'io vi amo e vi abbraccio di cuore.

Ho letta l'opera postuma di madama Staël; e mi è piaciuta moltissimo: vostro zio troverà in quella i suoi sentimenti, e dovrà piacersene. Addio, addio.

37.

Piacenza, 15 novembre (1818).

Miei amatissimi Giacomino e Carlino, Dopo la lettera vostra alla quale si degnò di aggiungere il vostro signor padre, e alla quale risposi subito, non ho più nulla da voi: benchè io v' abbia poi scritto da questo *cimitero*, cioè da Piacenza; e qui abbia ricevuto due lettere di Canova già indirizzate a Recanati. Miracolo che non avessero di compagnia due righe vostre. Fatemi dunque sa-

pere che state bene e voi e tutta la famiglia, e che seguitate a volermi bene.

Io sto benissimo: ma se mi mancassero lungamente le vostre nuove, crediatemi che ne avrei grande molestia. Ricordatemi dunque al papà, alla mamma, alla sorellina, allo zio. Confido che di essere ricordato a voi due non mi bisogni; poichè tanto vi amo, e voi siete così buoni che certamente mi riamate. Che leggerete di bello questo inverno? Io fra l'altre cose leggerò l'Africa Cristiana del Morcelli. Avete veduto la *Vita di Mecenate* dell'avvocato Vida, stampata in Roma? Qua è giunta ora: e il titolo e 'l volume non grosso m'invogliano di donarle un paio d'ore. Dolcissimi e carissimi giovani; v'amo e v'abbraccio con tutta l'anima: amatemi e qualche volta scrivetemi un poco. Che vuol dire, o Giacomino, che dappoichè ci vedemmo siete assai più scarso di scrivermi? Oh il farmivi conoscere mi nocque! Ma bisogna nell'amicizia tenersi più alla liberalità che alla giustizia. Via via, io non voglio far tante ragioni: io vi amo, io vi scrivo; e voi dovete amarmi e dovete scrivermi: scommetto che Carlino tiene da me, e vi prega che non siate tanto severo col vostro amicissimo Giordani. Addio, addio.

38.

Piacenza, 19 novembre (1818).

Mio amatissimo Giacomino, Già una mia di parecchi giorni fa dovrebbe essere arrivata a dirvi quanto mi rattristava il vostro lungo silenzio, e farvi imaginare la consolazione recatami dalla vostra dei 9, che ricevetti ieri. Ma questa dolcezza fu mista d'amaro, per la certezza di aver dunque perduto la vostra dei 19 ottobre, e il *manoscritto*. Figuratevi se me ne duole, e se non bisogna

maledire le poste. Ma che era quel manoscritto? Vi prego a dirmelo.

Anche mi consola quel poco di speranza di vedere compiuti i vostri giustissimi desiderii: al che se potessi per un poco giovar io col desiderarvelo, sarei beato. E di ogni minimo movimento di questa cosa vi prego tenermi avvisato: perchè io l' ho a cuore mille volte più che se toccasse la mia persona, omai fastidita di tutto questo mondaccio. Quel vigor che avevo nella mente è svanito al comparire della stagione fredda e nuvolosa, nè posso sperare che mi ritorni, se non co' tiepidi e lieti soli. Passerò l' inverno leggendo: già ho cominciata l' Africa Cristiana; e la mia malinconia si accresce anche di questa lettura; che mi dimostra sì poco felici e sì perversi quegli uomini ancora che si danno per angioli: benchè non è questa l' intenzione del buon Morcelli: ma i fatti parlan chiaro a chi non ricusa d' intendere. E io fui una bestia quando (non so come) vi resistevo intorno all'ὕπνος, di che voi avete assai manifesta ragione.

Ho sempre voglia di fare una brevissima scappata a Milano; e di là tornato vi scriverò. Abbracciatemi affettuosissimamente il nostro Carlino. Riveritemi parzialmente il papà e la mamma, e la sorellina: e io tanto più volentieri vi prego che mi amiate, quanto la bontà vostra mi rende per avventura *superflua* questa preghiera. Addio, addio, Giacomino carissimo: come farete a tenervi lieto in questa lugubre stagione, che ammazza anche me di malinconia? Facciam l' impossibile, e poi amiamci. Addio, addio.

39.

Piacenza, 5 gennaio (1819).

Prima che io parli coi miei carissimi Giacomino e Carlino, ai quali ho pur da dire tante cose, devo salutare

e ringraziare infinitamente la loro cortesissima ed amabile sorellina che si è degnata ricordarsi di me e mandarmi dei saluti; e non permise che io rimanessi in danno per quelli che andarono dispersi dalla malignità delle poste, e me li fece ripetere. Io ho sempre innanzi agli occhi quel suo volto modesto e soave, ma la voce non so di che color sia, che non credo averne mai udito tanto da potermene formare idea: e vorrei che mi diceste il nome di lei. Ma sopra tutto ringraziatela molto e molto di questa sua bontà, della quale io le sarò sempre gratissimo, e sempre le porterò l'obbligo nel cuor mio.

Ora vengo a voi due, miei dolcissimi amici. Sappiate dunque che il giorno 12 decembre io mi partii per Milano, non tanto per cedere ai continui e vivissimi stimoli degli amici, quanto per respirare un poco, allontanandomi alquanto dalla cagione della malinconia fierissima che mi trucidava. E parmi bene che io vi scrivessi del mio vicino partire. Io volevo stare pochissimi giorni a Milano, perchè i miei affari mi volevano qui: ma con grandissima fatica mi è stato possibile il partir tardi, dopo mille giuri di ritornarvi. Qui trovo due vostre carissime. La prima del 27 novembre, se non tardava 15 giorni per la strada, vedete ch'io poteva riceverla prima di partire. l'altra è dei 14 decembre.

Del manoscritto voi mi parlate, è vero, ma non dite mai che cosa sia. Vero è che dite esser breve; ed argomento quindi che in poesia; come vostro poi, so di certo dover esser bello. Circa il dedicarlo a Monti, non aspettate già la espressa licenza. Io gliene scrivo: ma so che senza alcun limite posso disporre di lui; onde avendo questa licenza da me, fate conto esser più che se l'aveste da lui stesso; nè perciò state a perder tempo. Nella seconda lettera mi accennate che se il manoscritto non passa a Roma, lo manderete a me. Qui dai 14 decembre in qua non

si è veduto nulla. Come va dunque la cosa? È passato in Roma? è tornato a smarrirsi nella infausta via per Piacenza? Circa il diffonderlo per l'Italia, vi scriverò quando mi direte che sia stato stampato e dove.

Il cavaliere Dionigi Strocchi sta l'inverno in Bologna, e l'estate in una sua villa del Faentino. Il cavaliere Andrea Mustoxidi intesi a Milano che ora sia a Vienna. Il cavaliere Carlo Rosmini è sempre in Milano. In Milano potrete anche cercare la corrispondenza dell'avvocato Francesco Reina (l'editore del Parini) possessore di una superba libreria, cortese persona e cólta. In Bologna il marchese Massimiliano Angelelli, il professore Filippo Schiassi, il bibliotecario Giuseppe Mezzofanti, il conte Giovanni Marchetti; in Cesena il conte Giovanni Rovella; in Roma il conte Giulio Perticari, Bartolommeo Borghesi (il primo antiquario d'Italia); in Firenze G. B. Niccolini, segretario dell'Accademia di Belle Arti; in Torino l'abate Peyron e il signor Grassi; son tutte persone valenti e degne che la conoscenza loro sia desiderata: in Vicenza il conte Leonardo Trissino, al quale ho parlato moltissimo di voi.

De' miei dubbi e lamenti che poco mi amaste e mi curaste, ne abbia pur tutto l'odio il vero colpevole, cioè la posta. Io confesso che errai mostrandomi *modicæ fidei*. Ma vedete bene che con un poco di modestia non può l'uomo credersi necessariamente amabile. Vero è che seguitando a fondarmi poco sui meriti miei, devo e voglio avere infinita fiducia nella vostra bontà. Dunque su di questo sia fatta ed immutabile la nostra pace: ed amiamoci sempre senza dubbi, senza querele: e in ogni caso siano bestemmiate le poste maledette, nè mai si dubiti della fede e dell'amore tra noi.

In mezzo alla vostra rea fortuna reputo ancora il minor male che vi manchino libri moderni, poichè sapete

con tanto animo *immergervi* nei classici. E ben vorrei che mi aveste mantenuto la promessa fattami nella lettera 27 novembre (poichè dovete abondare d'ozio) di spiegarmi i vostri *disegni* circa il creare di nuovo l'*interno* e l'*esterno* della nostra prosa: perchè io già sono in tutto della vostra opinione, e vedrò molto volentieri confermarla dalle vostre ragioni; e son certo certissimo che voi un qualche dì la confermerete anche meglio col fatto de' vostri propri scritti.

La vostra 9 novembre mi giunse; e io vi risposi.

Mi duole assai, e vedo bisognarvi tutta la vostra costanza per la mala riuscita di quelle speranze che si avevano di Roma. E nondimeno conviene perseverare; perchè parmi che nè altrove possiate sperare di andare se non a Roma, e il non uscire un poco di Recanati sarebbe non vivere. Non vedo che Mai s'induca di accettar mai l'offerta romana. Senza adulazione vi dico che voi, Giacomino, non siete punto inferiore a qualunque più alto luogo possa darsi all'ingegno e al sapere: ma confesso che la obbiezione degli anni è impossibile a vincere: e chi vorrà credere che di 20 anni uno sappia quanto i dottissimi di 40? Dunque non si può pensare alla Vaticana . . . .

Quanto all'affare di Carlino non vedo che potergli opporre: troppo vere e forti mi paiono le sue ragioni. Mettersi al collo, di 20 anni, un laccio eterno, indissolubile, non è da savio certamente; peggio poi un laccio non voluto, abborrito. Ma Carlino non potrebbe ottenere di andar a Roma a studiar leggi? che pur sarebbe un partito da non dover dispiacere ai genitori? Oh non potete credere quanto mi affliggono e macerano le pene di due giovani così buoni e rari! Ma poichè avete un eccellente ingegno, fatevi coraggio a tollerare: a buon conto, niuna contraddizione di fortuna può farvi diventare idioti. Se la

cosa fosse possibile dalla parte della famiglia, io crederei poter ottenere a Carlino (se lo volesse) impiego militare a Torino, paese e corte seria e divota, da non dover dispiacere ai vostri, e nondimeno via assai buona per conoscere un po' il mondo, e promuoversi a qualche fortuna.

Poichè siamo sul parlarci intimamente; ditemi: vogliono maritar la sorella? certamente non ripugneranno a maritarla anche lontano: poichè in paese o d'appresso non ci è molta speranza. Sarebbero rigorosi punto di nobiltà, molto, o poco? Che dote darebbero? Io dico questo senza alcun fine certo al presente: ma per esser apparecchiato, se mai qualche occasione nascesse, che io potessi pur di qualche cosa servirvi.

Oh andate a dire che questa lettera sia corta! dite ch' ella è greve, goffa, straccurata. Ma sappiate ch' io n'ho trovato qui tal fascio, tornando: e poi tanto cumulo di brighe, che sono stracco e confuso: sicchè perdonatemi; e guardate solamente al cuore, che è tutto per voi. Ricordatemi divoto servo al papà e alla mamma (non ve ne dimenticate; vel raccomando); baciate per me il piccolo fratellino; ripetete alla sorella i miei cordiali ringraziamenti: e voi amatissimi Giacomino e Carlino accettate dal vostro affettuosissimo e immutabile amico mille baci. Addio, addio, dolcissime anime: addio, addio. Fatemi certo che questa povera lettera non sia stata rapita dal cacodemone; ma giunta alle mani de' miei dilettissimi. Addio.

PS. Mi viene in mente di scrivere a Mai, ch' egli scriva a Roma per voi, Giacomino; parendomi certo, che l' autorità di tanto uomo, se anco non potesse ottenersi nulla per ora, debba certamente mettervi colà in gran pregio; il che potrebbe pur qualche volta giovare.

40.

Piacenza, l'ultimo di gennaio (1819).

Son pieno di brighe, di liti, di malinconie. Scriverò dunque breve e noioso; ma certo riscriverò alla carissima dei 18 del mio Giacomino. Or vedete ostinatissima perfidia di poste! ricevo la lettera; ma la stampa dov'è? Oh che diamine di congiura è questa, che quei poveri versi mai in nessuna maniera, sotto niuna forma, m'abbiano da poter arrivare? Abbiate pazienza di mandarne un'altra copia stampata, e mandatela *sotto fascia* (per minore spesa mia e vostra), sicchè appaia che sono stampe; ed ostinatevi a mandare sinchè una di cento o duecento ne giunga; ed abbiate anche pazienza di mandarle emendate di pugno, acciò gli errori mai non mi togliessero l'intendere. Mi farete cosa gratissima se mi scriverete distesamente sulla *prosa italiana*: pigliatevi volentieri questa fatica, non tanto per farne piacere a me, quanto per distrarre voi stesso da più molesti pensieri.

Scrissi al Mai, già è un pezzo: mi rispose degnissimamente di voi, ma di non aver adito a potersi interporre con qualche efficacia. Scrivo a Borghesi e Perticari, che una volta erano cosa del Mauri. Se non altro, si romperà la nebbia che si frappone fra tanta luce vostra e gli occhi altrui. Il non volere di chi potrebbe è certamente cosa ben dolorosa. *Durum: sed patientia fit levius quidquid corrigere est nefas.*

Salutatemi caramente Paolina: abbracciatevi per me cordialmente con Carlino: ditemi che studi fate intanto e voi ed egli. Ricordatemi servitore al papà e alla mamma; e vogliate sempre bene al vostro amicissimo che vi ama fortissimamente. Addio carissime e adorabili anime, addio.

41.

Piacenza, 3 febraio (1819).

Mio carissimo Giacomino, L'altro dì risposi all'ultima vostra 18 gennaio. Stamane mi arrivano i tanto sospirati versi. Ve ne avviso subito, perchè non dobbiate avere altra sollecitudine di mandarmeli; e perchè siate ringraziato del grandissimo piacere che ho provato leggendo. Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Così, e non altrimenti vorrei la lirica. *Macte animo*, mio carissimo Giacomino. Non dubitate, con tale ingegno non potrete rimanere oscuro, nè sempre sfortunato. Ho scritto a Perticari e a Borghesi per voi. Abbracciatemi affettuosissimamente Carlino; salutatemi caramente Paolina: vogliatemi sempre bene. Addio, addio. Scrivetemi (vi supplico) molto distesamente sulla *prosa italiana:* lo desidero molto. Avete mai letta l'Apologia di Lorenzo de'Medici? Per me quella brevissima scrittura è la sola cosa eloquente che abbia la nostra lingua. Procuratevela da Lucca: dove (a mia petizione) fu stampata in fondo alla Vita del Giacomini scritta da Iacopo Nardi.

42.

Piacenza, 5 febraio (1819).

Giacomino mio, Vi scrissi l'altro dì, avvisandovi l'arrivo finalmente delle canzoni, e com'elle mi erano riuscite stupende. Ma oggi voglio partecipare con voi una consolazione che ho sentita grandissima: perchè avendo mostrata quella poesia a diversi ed intelligenti, e non facili a lodare; ella è stata esaltata con tante e tante lodi,

e voi ammirato con tanta venerazione, che a Dante non si potrebbe di più. Pareano veramente fuori di se stessi; e infiammati dentro da quel fuoco potentissimo che vi fece abile a scriverle. Però io vorrei pregarvi che non gittaste le stampe, ma aveste pazienza di correggerle attentamente a mano; e le mandaste attorno, e specialmente a quelle persone che in altra mia V'indicai: perchè nè voi dovete più rimanere così mezzo sconosciuto; e a fare un gran rumore per tutta Italia, bastano queste due miracolose canzoni. Anche mi piacerebbe che poi vi applicaste a ordinare un raccolto di tante vostre operette bellissime; che pur bisognerebbe darle fuora. Mio caro, voi da cotesta solitudine che vi ha formato sì grande, uscirete e col nome e colla persona grande e maestoso come un sole. Non dubitate.

Nella seconda canzone, strofa 6, non posso cogliere il senso dei versi 12 e 13. Sono male stampati? Mandatemi la vera lezione; o fatemeli capire se già sono bene stampati. Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già! quale onore, e forse ancora quanto bene siete destinato a fare alla nostra povera madre Italia! Coraggio, coraggio. Abbracciatevi per me carissimamente col nostro Carlino: ricordatemi alla gentile Paolina: ma prima al papà e alla mamma. Io vi abbraccio con vera devozione, come un sacrosanto ingegno, e un amabilissimo. Addio, addio.

Fra le molte copie che dovete distribuire delle canzoni, mandate una al chiarissimo professore Giuseppe Montani — Lodi. — Ditegli che ve l'ho detto io. E proprio degnissimo di leggervi e di amarvi.

Fate anche una cosa a modo mio: quando sarete conosciuto da tutto il mondo (che sarà presto), allora gittate via (come fece l'Alfieri) quel titolo di conte, che nulla serve ad un nome celebre. Ma per ora vorrei che

tutti venissero sapendo che tanta altezza e grandezza d' ingegno e di studi si trova pure in un conte. Ai bravi è una consolazione trovare un nume tra tante bestie: appo i c....... mette in qualche credito gli studi il vedere che un conte non se ne sdegna. Fate a modo mio.

P. S. Oh la è una cosa grande, Giacomino mio, e che non finisce mai. Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai mai) veduto nè poesia nè prosa, nè cosa alcuna d' ingegno, tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di voi come di un miracolo. Capisco che questo mio povero paese non è l' ultimo del mondo, poichè pur conosce il bello e raro. Oh fui pure sciocco io quando (conoscendovi anche poco) vi consigliavo ad esercitarvi prima nella prosa che nei versi: ve ne ricordate? Oh fate quel che volete: ogni bella e grande cosa è per voi; voi siete uguale a qualunque altissima impresa. Oh quanto onore avrà da voi la povera Italia, e forse ancora quanto bene. Vi abbraccio con tutta l'anima. Ribaciate Carlino.

43

Piacenza, 7 marzo (1819).

Mio amatissimo, Ho tardato la risposta alla vostra 12 febraio, perchè mi tenevo sicuro che d' ordinario in ordinario non mi mancasse il vostro replicare a due mie, immediatamente scrittevi dopo quella, alla quale rispondete coll' ultima vostra sopradetta dei 12. Ma oh dio, sono pur dunque dolorose e maledette le poste: o si divorarono quelle mie due lettere, o le vostre risposte: e non so qual mi desta più dolore. In ogni altro caso mi dor-

rebbe senza paragone più d'aver perdute le vostre, ma questa volta mi duole sommamente la perdita delle mie che vi recavano grati avvisi. Perchè le vostre stupende canzoni, non giuntemi mai più nè prima nè dopo per nessun'altra via, pur mi giunsero quella volta; di che subito vi scrissi, dicendovi com' elle mi erano piaciute assaissimo. Ma un ordinario appresso dovetti dirvi ch'elle erano piaciute tanto e tanto a un infinito numero di gente in questo paese: e anche ora che io vi scrivo sono tuttavia in giro, perchè ognuno (e sino le donne) vogliono copiarle: e io, dopo quel primo momento, non le ho mai più potute ricuperare. Di voi si parla come d'un dio, e di quelle canzoni come di un miracolo: potete imaginarvi con quanta consolazione del vostro amicissimo. Ma io ho ben poi una grandissima amarezza, passandomi già quasi un mese senza che mi scriviate. E peggio ancora, che la vostra ultima con logica non diritta (per quanto a me pare) ma certo con mio gravissimo danno, dalle mie malinconie conchiude di dovermi scriver breve: dove anzi dal mio bisogno d'essere confortato, e dal conforto sommo che di voi e delle vostre lettere prendo, era da conchiudere che amorevolmente sosteneste, per mia consolazione, la fatica di scrivermi a lungo. E spero certo che lo farete, se la maledetta fortuna non impedirà di giugnervi a questa mia preghiera.

Da Borghesi e da Perticari non ho mai lettere, e stupiscone; e so che anche altri loro amici ne mancano. Non capisco mente. Il Mai ha avuto ultimamente una vostra lettera, ma non le canzoni. Vi scriverà, e mi dice di salutarvi infinitamente. Ma quelle canzoni bisogna diffonderle. Si troverebbero anche compratori; ma come si farebbe a ricuperare i denari in partite sì minute? e di chi fidarsi? dunque per questa volta cominciate dal donarle: perchè quello che prima importa è che siano diffuse; e

conosciuto universalmente un facitore di simili meraviglie. Già v' indicai persone a cui indirizzarle. Ora ripeto e aggiungo, se non vi dispiace il mio consiglio: potreste mandarle (e ne farete piacere anche a me):

In Piacenza, al conte Alessandro Calciati, al conte Ettore Pallastrelli (non mancate).

In Parma, al conte professor Giacomo Sanvitali, al professor Angelo Pezzana, ducale bibliotecario.

In Bologna, al conte Giovanni Marchetti, al cavaliere Dionigi Strocchi.

In Imola, al conte avvocato Giovanni Codronchi.

In Faenza, al conte Giovanni Gucci, bibliotecario.

In Forlì, all'avvocato Luigi Baldini.

In Cesena, al conte Giovanni Roverella (e ve lo raccomando molto).

In Ravenna, al professore abate Farini.

In Ancona, al conte Andrea Malacari.

In Firenze, al signor Michele Leoni.

In Venezia, al conte Giuseppe Rangoni.

In Vicenza, al conte Leonardo Trissino.

In Milano, al cavaliere Carlo Rosmini, all'avvocato Francesco Reina.

In Como, al professore abate Nicolò Pasqualigo.

In Brescia, all' abate Giuseppe Taverna.

In Napoli, al marchese di Montrone.

In Genova per Alassio, al signor Giambattista De Cutis.

In Lodi, al professore Giuseppe Montani (e ve lo raccomando.)

In Cremona, al dottor Carlo Tedaldi Fores, al marchese Bartolommeo Vidoni.

In Pesaro, al marchese Antaldo Antaldi.

In Torino, al signor Giuseppe Grassi, membro dell' Accademia.

Se il libraio d' Ancona assumesse lealmente di spargerle con efficacia, e ritirarne il danaro, e darvelo, crediatemi che se ne venderebbero molte, dovunque le mandasse. Ma questo è l' unico mezzo di cavarne qualche profitto, che un solo, e vicino, e sicuro, s' incarichi del tutto. La gloria vostra non vi mancherà; chè altrui negligenza nè avarizia non potrà toglierervela.

Da Bologna il mio amicissimo avvocato Pietro Brighenti vi manda il mio *primo discorso* sopra Innocenzo da Imola: fatemi la grazia di avvisare lui e me del ricevuto, per nostra quiete.

Persuadetevi che le poste sono felle per maledettissima stracuraggine, non per sospetto. Dunque non dubitate a scrivermi liberamente τὰ νόηματα σοῦ, καὶ ἄν ἀφανέρωτατα, οὐδεὶς γὰρ ἔσται κίνδυνος. Mi farete un grandissimo piacere. Trovo il vostro finissimo e finitissimo giudizio nell'esservi piaciuto il candidissimo Celso. Salutatemi caramente Paolina, abbracciatemi il carissimo Carlino: baciatelo per me amorosissimamente. Riveritemi il papà e la mamma (vi prego, non ve ne scordate). Scrivetemi il più che potete; e amatemi sempre, perchè io vi adoro. Addio, addio. Toglietemi di pena, facendomi saper subito che questa vi sia arrivata.

Se trovate modo di mandare un buon plico delle vostre canzoni al signor Brighenti sopradetto, mio amicissimo, non dubitate che ve le venderà bene, perchè io glielo raccomando; e vi farà avere il danaro almeno in Ancona.

44.

Piacenza, 13 marzo (1819).

Dunque è inchiodato un qualche maledetto destino che dopo l' ultima 16 febraio niuna vostra lettera possa

arrivarmi? Certo mi sarà sempre impossibile che voi stiate un mese senza scrivermi; e che tre lettere mie non vi impietosiscano di mandarmi una riga. Oh quanta invitta pazienza ci bisogna! io sarei tanto consolato delle vostre lettere, nè a voi sono discare le mie; e il bel Governo ci fa disperare! Se questa mia non se la porta il diavolo, vi troverete dentro una parola detta di voi dal Mai, ma degna e di voi e di lui. Vi mando la lettera da lui scrittami dopo aver ricevute le vostre stupendissime canzoni. Finalmente oggi m' arriva una lettera del 1° dal Perticari; al quale avevo scritto (come vi dissi) per voi: dal Borghesi non ancora risposta. Ma certamente la colpa non è sua: forse non ebbe la mia lettera, perchè mi manda saluti, e nulla d'aver avuto lettera. Perticari con lunga e troppo vera enumerazione mi dimostra che tutti i buoni impieghi in Roma sono dei preti: e conchiude che il solo luogo conveniente a voi sarebbe l'Accademia ecclesiastica; perchè ivi si vive in comune con 14 scudi al mese, si gode molta libertà, si occupa sol qualche ora del mattino allo studio delle leggi, non ci è di prete altro che l'abito: e nondimeno è luogo di grandi speranze, perchè di là il Governo trae nunzi e prelati ec. Non so se queste ragioni potessero indurre vostro padre. A voi certo basterebbe in qualche modo uscire di Recanati, vivere al largo in una gran Roma, conoscere e farvi conoscere da molti.

Oh quanto io sospiro per voi! ma che vale? Non vi parlerò ancora delle vostre canzoni, avendovene parlato nelle altre tre lettere: benchè vi giuro che nè la gente finisce mai di ammirare, nè io potrei finire se volessi ripetere tutto quello che se ne dice. Ma voi non avete bisogno che vi si dica quello che sapete fare: avreste bisogno che vi si desse mezzi e libertà di fare. Ma questo donde lo prenderem noi? oh dio! Vi supplico, se mai

(che appena lo credo) io manco di vostre lettere perchè voi non mi scrivete, per pietà interrompete questo silenzio almeno con una riga: perchè non posso pensare che voi mi disamiate: non vorrei pensare che non istiate bene: e allora pur Carlino dovrebbe darmi un cenno. Penso tutto il mal possibile delle poste: ma questo pensiero non vale ad altro che ad arrabbiare. Il Brighenti mi scrive da Bologna d'avervi spedito il mio Innocenzo, raccomandato non so a qual corriere, che gliene promise particolar cura. Ricordate la mia servitù al papà e alla mamma. Salutatemi caramente Paolina, abbracciatevi per me con Carlino; e vogliatemi bene, e per carità scrivetemi. Addio carissimo, addio con tutta quanta l'anima: addio.

45.

Piacenza, 28 marzo (1819)

Giacomino amatissimo. Dopo la vostra 12 febraio sono stato sempre in grandissima pena, avendovi scritto 5 volte, e nulla ricevuto da voi, tranne le poche righe del 15 marzo. Dopo le quali vien finalmente, ieri, la vostra 14 marzo a consolarmi un poco. Io per disperazione avevo ultimamente raccomandato al Brighenti, che tentasse di farvi in qualche modo sapere che io vi scrivevo sempre e sempre indarno. Gli ho detto ancora che vi mandi la Congiura dei Baroni napolitani di Camillo Porzio — la Vita del Giacomini coll'Apologia di Lorenzino de' Medici — le prose del Palcani — l'introduzione del Scinà alla Fisica — libretti veramente ottimi. . . . . Del Montani di Lodi la sola scellerata posta vi può frodare qualche lettera di tutta eleganza e gentilezza; ma egli è de' migliori e più cari uomini che io conosca. Passando nell'andare a Milano cercherollo e parlerogli di voi. Credete

pure ch' egli è fatto per innamorarsi di voi. Arici è perfetto egoista e sprezzatore: il suo meglio sono i suoi versi. Vi sono obbligatissimo che abbiate sì cortesemente scritto al mio buon Pallastrelli. Se Trissino ha ricevute le vostre canzoni, non dubitate che gli siano carissime, e vi risponda con molti ringraziamenti. È de' pochissimi gran nobili in Italia che abbiano il mio amore. Già lo vedrò presto, e saprò com'è la cosa. Circa la lirica sono al tutto nella vostra sentenza: salvo che stimo poco il Testi, e non credo che mai avesse potuto fare gran cosa. Mi persuadete che fu mio errore il biasimare « fra le piagge » e ogni altra simil frase. Ma che volete: non s'impara mai bene la lingua, che è sempre infinita. Non so qual difetto possa trovare nella vostra prosa il Perticari: se non fosse un piccolissimo, che pare a me di sentirvi, ed è tale appunto che non può accorgersene l'autore: cioè che non sia abbastanza sciolta e fluida. Del resto ha tutte (secondo me) le buone qualità. Ed avrà facilmente anche questa fra breve, con un poco d'esercizio. Datemi, vi prego, cenno a Milano d'aver avuto questa mia. Mille affettuosi rispetti al papà e alla mamma, e saluti a quell'angioletto di Paolina. Voi e Carlo abbraccio mille volte con tutto l'animo, e voglio che sempre vogliate bene a chi vi ama tanto tanto. Addio addio.

Anche il contino Calciati, aureo giovane, ha ricevuto le canzoni, e mi ha mostrato la vostra lettera. Vi ringrazierà egli stesso: ma io intanto vi ringrazio e vi abbraccio con tutto il cuore.

46.

Milano, 10 aprile (1819).

O mio rarissimo Giacomino, Perdonami se io pur comincio a scriverti di questa maniera che non è lecito

se non coi più intimi. Io non so altro modo per ringraziarti di tanta amorevolezza ch' è nella tua del 28 marzo; e poichè io non amo nessuno più di te, siami dunque lecito appellarti a quel modo che i più cari. Son certo che non ti dispiacerà nè che io ti ami tanto, nè che io parlandoti usi tutti i modi dell' amore.

La tua del 28 mi vien dunque da Piacenza a Milano; dove io sto pochissimi giorni: vado a Vicenza presso mio fratello: vi rimarrò tutto aprile, e forse un poco di maggio; ritornato qua, ci resterò un pezzo. Vorrei sperare che la nostra corrispondenza di qua sia meno sfortunata. La tua ultima però aveva segni evidentissimi di rottura, del che non mi sono mai accorto nè in tue lettere nè in altre. Ma poco m' importa che altri si soddisfaccia delle nostre lettere; purchè non manchino a noi. Calcati e Pallastrelli ebbero le canzoni, e ti risposero: se le lettere non ti arriveranno, sarà colpa delle poste nefandissime. Io mi era immaginato che sarebbero potute mancare a Montani, ottimo e amabilissimo uomo; e però presi meco l' esemplare di Calcati in prestito per lasciarglielo nel mio passaggio di Lodi. E infatti egli non aveva avute le canzoni già da me annunziategli, e da lui molto desiderate. Egli intanto le leggerà, e manderà a restituirle a Calcati, aspettando poi che da Recanati gliene venga il poterle possedere.

Puoi tenere la lettera di Mai; il quale ti ha risposto ringraziandoti delle canzoni, piaciutegli moltissimo. Anche son piaciute molto al mio buon Monti, che ti ha risposto (Non devi credere di essere tenuto per un *fanciullo*. Di' piuttosto che non sei ancora tanto universalmente conosciuto quanto dovresti. Ma già son molti quelli che ti tengono per *uomo* e grandissimo e rarissimo.) Presto vedrò Trissino in Vicenza; ma credimi che s' egli e Roverella non ti hanno risposto, è certissimo peccato delle

poste, che le tue o le loro lettere si sono divorate: perchè quei due sono dei più cortesi che vivano, e miei amicissimi, e fortemente italianissimi, e di natura da doversi adorare. Così mi pare impossibile che il gentilissimo Strocchi ti manchi. Coltiva la corrispondenza di Perticari e di Borghesi, che sono bravissime persone e assai buone. Mi piace assai che tu scriva nell' *Arcadico:* la compagnia è buona; e servirà a farti più conoscere. Mi dispera quel non poterti cavare di cotesto speco senza... Della milizia piemontese ho voluto saper meglio ciò che già non mi era ignoto. Non è facile ma non è impossibile agli stranieri l' entrarvi; e mezzi buoni si troverebbero. Ma bisogna pure spesa non piccola nell' apparecchio; e poi bisogna anche avere del proprio; e massime ne' principii, che i gradi infimi (dai quali bisogna cominciare) non sono lucrosi. Oh non puoi credere la continua puntura che ho profondamente da questo pensiero di te e di Carlo. Ma come fare? Ci penso sempre; ma in questo secolo privo affatto d' anime nobili, non si trova il verso. Scriverò più a lungo con più comodo. Se a scrivermi vuoi aspettare il mio ritorno a Milano, è forse più sicuro. Abbracciami Carlino, saluta caramente Paolina: ricòrdati di volermi bene, e pensa ch' io ti amo quanto amar si può da un cuore come il mio. Addio, ottimo e amatissimo. Addio.

47

Vicenza, 20 aprile (1819).

Mio caro Giacomino, V' ho scritto l' altro dì da Milano. Io qui rimarrò certamente sin dopo la metà di maggio: più ancora, e non so quanto, se sarà vero che di qua passi Canova per andare al suo nativo Possagno. Io

gli scrivo che mi faccia sapere il preciso; e son risoluto d'aspettarlo un buon pezzo.

Io vo sempre parlando di voi, come di cosa amatissima e rarissima. Il conte Leonardo Trissino (ben l'imaginavo) non ha avute le vostre canzoni: tentate dunque di mandargliene un'altra copia: perch' io vorrei pure ch'egli e i buoni ingegni di questa città vedessero e sapessero quale e quanto miracolo è il mio Giacomino. Poichè sto qui un pezzo, spero che mi scriverete. Credo impossibile che usciate mai di Recanati, se non per l'Accademia ecclesiastica di Roma: la quale mi sembra la cosa la meno impossibile di persuadere a vostro padre . . . Credete che questo mondo è una maledetta cosa. E io vedo che avete pur bisogno di campo e di luce: niente altro vi manca per esser sommo ed immortale. Io vo gridando di voi dolentemente come di un miracolo infelice: ma che giova? Abbracciate carissimamente Carlo: salutate Paolina: e vogliatemi bene. Parlerò di voi con Canova: e tenterò, se egli che ha più mezzi d'ogni altro uomo al mondo, ed è il miglior cuore di tutti i viventi, possa far nulla di vostro bene. V'abbraccio con tutta l'anima, e vi amo quanto non so esprimere. Addio.

48.

Vicenza, 24 maggio (1819).

Mio carissimo. Ti scrissi poco dopo il mio arrivo qui; cioè poco dopo la metà di aprile. Nè so ancora se quella mia ti è arrivata. Qui arrivarono finalmente le tue canzoni al conte Trissino, che ti rispose. Elle sono piaciute anche qui, come dappertutto piaceranno, maravigliosamente; e tutti dicono quel che dico io, che tu sei un miracolo. Ma, questo che giova alla felicità?

Ho avute le tue 19 e 26 aprile; anzi ora rileggendo quest' ultima vedo che pur ti giunse la mia venti aprile. Dimmi se l' ottimo Montani ti ha scritto, o tu a lui. Il buon Roverella e Mai ti mandano carissimi saluti. Io sono stato qui occupatissimo; e l' eccesso di fatica, ch' io non posso mai sopportare, mi rovinò la salute: e tuttavia son debole. Perdonami dunque se non ti ho scritto. Io rimarrò qui almeno tutto giugno: e son certo che tu mi scriverai. Vivo nella speranza che possa passare di qua Canova, andando al suo paese; e ti ripeto che gli parlerò molto di te. Oh se potessi, a qualunque costo, portare sollievo alla vostra condizione, che mi lacera il cuore. In questo intervallo che non ho potuto scriverti, raccomandai a Brighenti d' avvisarti l' arrivo della tua 19 aprile, e che poi ti avrei scritto. Procura di sopire, o mio caro, cogli studi e colle speranze d' un possibile futuro migliore, le pene presenti. Scrivimi; poichè in me, se non altro, hai pur uno che ti ascolti con amore e desiderio infinito, e compassione profonda. Dimmi di quali studi ti occupi presentemente. Abbraccia Carlo per me, e saluta Paolina caramente. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Perdonami se ti scrivo poco, non imitare questa mia brevità, ma ricordati che ti amo senza fine, e quanto mai amare si può. Addio, addio, mille volte addio.

49.

Vicenza, 4 giugno (1819).

Mio amatissimo, Alle tue carissime 19 e 26 aprile risposi con una: ebbi tuoi saluti dall' ottimo Brighenti; e due volte l' ho pregato a salutarti per me. Ricevo oggi la tua 28 maggio. Mi continua quella gran debolezza di nervi, della quale ti scrissi; e non posso riavermi; e non

posso far niente della mia testa. Sto qui aspettando tuttavia se Canova viene: e neppur so se veramente verrà. Il giovine che pochi mesi sono morì di 25 anni, si chiamava conte Pompeo dal Toso. Era amatissimo a mio fratello, e caro a tutti che lo conoscevano; caro anche a me, chè molta affezione mi dimostrava. Era studioso assai, desideroso di conoscere il bene e di farlo; giudizioso d'intelletto ed animoso: e sarebbe riuscito assai bravo uomo, ed utile al pubblico, se mai venivano tempi che si potesse far qualche bene. Gli avevo tanto parlato di te, come fo con tutti; ed era divenuto ansiosissimo di poterti vedere; e fatto geloso, temendo che non potessi voler bene a lui dopo aver conosciuto un tuo pari. M'è doluto assai nella sua morte tanto impensata: e qui dove tante cose ogni dì me la rappresentano, mi pare appena vero che non sia più vivo. Gli amici gli han fatto un funerale onorario: ed essi e mio fratello han voluto che parlassi di lui; e l'ho fatto di cuore: ma nel mentre scrivevo mi oppresse quell'estrema debolezza che ti dissi. Io non so dirti quanto mi dolga la tua condizione infelice: ma sei tanto giovane, che ragionevol partito è l'aspettare qualche compenso dal tempo. *Durate, et rebus vosmet servate secundis.* Per carità abbi cura della salute, e non ti rovinare faticando troppo. Vedi cosa è accaduto a me. Saluta carissimamente Carlino e Paolina. Io ti abbraccio con tutto il cuore, e ti auguro ogni bene. Scrivimi le tue presenti occupazioni. Consolami col dirmi che mi vuoi bene, e che hai cura di te. Addio caro caro: addio.

30.

Vicenza, 2 luglio (1819).

Mio carissimo. Ricevo stamattina la tua amorevole e dolente dei 21 giugno. Domattina vado a Possagno a tro-

vare Canova, e star seco alcun giorno. Poi egli partirà; non so se per tornare a Roma subito; io andrò girando qua intorno un poco; poi andrommi a fermare a Milano. Il più sicuro è che tu mi scriva là; perchè parmi che meno si perdano le lettere colà dirette. Per tema che questa mia non ti giunga, prego Brighenti di farti almen sapere che ho ricevuto la tua, e subito fatta questa breve risposta. Ma che vuoi? se anche di Brighenti in pochi dì ho perduto due lettere! Oh poste insopportabili! Io vivo sempre in questa gran debolezza e tremore de' nervi: però uso la licenza amorevole che mi dái di scriverti poco. Sento nel cuore la tua stranissima e dolorosissima situazione: oh dio! è pure una gran cosa! Nondimeno fátti coraggio (quanto il concede la salute) a seguitare negli studi: mi pare impossibile non venga un qualche giorno che ti sia di giovamento e conforto. Io lo desidero tanto tanto che non mi posso indurre a disperarne. Ottimamente dici dell' Apologia di Lorenzino; che a me pare la sola cosa veramente eloquente della lingua nostra. Troverai molto meno robusta e vibrata la congiura de' Baroni; ma polita assai, benissimo condotta, e piena di cose utili; e che fanno pensare ai casi umani, ai re, ai popoli. Abbraccia carissimamente per me Carlino, e salutami infinitamente Paolina. Io ti abbraccio con tutto il cuore senza fine: abbracciamoci: sono malsano; e oltre ogni dire malinconico anch' io: ma tu giovanissimo, e grandissimo ingegno. Spero certo che *aliquando fata aspera rumpas.* Addio caro caro. Da Milano ti scriverò; e tu là (verso il finir di luglio) mi manderai avviso d' aver ricevuto la presente. Addio con tutta l' anima.

31.

Milano, 1° agosto (1819).

Mio carissimo, Ai 2 luglio risposi alla tua 21 giugno, che fu l'ultima ch'io avessi. Poi t'avvisai la mia partita da Vicenza, e 'l mio venire a Milano: e sempre dubitando delle scellerate poste, raccomandai più d'una volta a Brighenti che te ne avvisasse anch'egli. Pareva che da Recanati a Milano solessero naufragar meno le lettere. Però ti prego a non privarmene: e dammi se avesti quelle due mie, e dimmi come stai, e che fai. Io sto meglio di salute; dacchè moltissimo consolai l'animo, e molto esercitai il corpo andando in Possagno a visitare il mio adorato Canova, e tuttavia ho una salute sufficiente. E tu, mio caro? ti converrebbe fare esercizio, bagni di mare, e cose simili, ma forse non vorrai; o forse non potrai niente di tutto questo; e sempre ti macererai ne' dolorosi pensieri. Oh come ne ho dolente e insanguinato il cuore! Ma non durare in questo silenzio: non vedi quanto è dal 21 giugno?

Hai veduto i 6 canti del poema d'Arici sulla Gerusalemme distrutta? Vorrei che li vedessi. Il 4° di Monti ritarda a stamparsi, perchè aspetta da Perticari il compimento d'una dissertazione sull'amor ch'ebbe Dante per la patria. Che fa Paolina? e Carlino? Salutali tanto caramente. Che leggi ora? che pensi? Fanne parte al tuo costantissimo e ferventissimo amico, che ti abbraccia con tutta l'anima. Addio mio prezioso Giacomino. Addio.

4 agosto. Ricevo la tua 26 luglio. Dunque si è perduta veramente quella che mi scrivesti il 4 giugno, e quella che pur mandasti al buon Montani a Lodi. Egli fu

ieri da me, passando ad abitare da Lodi a Varese; parlammo di te, e si doleva di non aver mai avuto risposta. Io lo assicurai che la colpa fosse delle abominevoli poste; non dubitare che gli scriverò per te. Mi rompe il cuore questa tua ultima. Vedo anch' io ch' è impossibile star sani in mezzo a tali e tante malinconie: l' un male aggrava l' altro a vicenda. Nondimeno, poichè io posso per te, voglio pregarti colla mia propria esperienza, che non disperi. E di debolezza fisica, e di miserie domestiche non ti sono stato niente inferiore: credimelo, te lo giuro. Eppure, comecchè sia stato l' esito, è meno orrendo e miserabile de' principii. Ma per carità pensa prima di tutto alla salute, senza la quale niente si può. Non ti affaticare a scrivermi di tua mano, benchè io sia smaniosissimo di tue nuove. Prega Carlino che mi scriva, nè di te solo, chè anche di lui vorrei sapere che faccia, e che speri. Abbraccialo caramente, e saluta Paolina. Saluterò il buon Mai: che quando avrà pubblicato l' Omero, andrà a Roma custode della Vaticana. È vacante la Marciana di Venezia, per la morte di Morelli: l' imperatore conosce personalmente Mai, del quale è piena l' Europa letterata; e non si cura di ritenerlo. Caro Giacomino, fátti coraggio, per carità! Assicúrati che io ti amo con tutto il cuore: oh perchè ti sono io così inutile? Addio caro.

52.

Milano, 22 settembre (1819).

Mio amatissimo, Non vedendo alcuna tua lettera, dopo quella 26 luglio, alla quale avevo risposto il 4 agosto, io ti scrissi il 10 di questo settembre. Ora ricevo la breve dei 13 da te e da Carlino: ma quella dei 20 agosto che mi scriveste in comune è dunque smarrita. Oh

pazienza! o anzi oh disperazione di maledette poste! E nondimeno bisogna perseverare a scriverci; tanto che almeno sappiamo reciprocamente d'esser vivi. Credi pure che se Montani e Brighenti non rispondono, è segno che non ricevono le lettere: perchè sono ottime persone, e non mancherebbero. Ma vedo quanto dolorosa anzi disperata dev'essere la vostra situazione: oh non potete immaginare come il mio cuore n'è tormentato: e non poterci trovar rimedio! altro che sforzarsi alla pazienza.

L'affare della milizia piemontese era difficile sin da principio a' forestieri; ora infinitamente più; crescendo ogni dì il numero de' nazionali che debbono impiegarsi; essendo ivi numerosa e povera la nobiltà, perchè restituiti i fidecommissi, i cadetti non hanno niente, e tutti corrono alla milizia per farsi uno stato. Ci vuole poi una spesa non piccola: e a questa come s'indurrebbe mai vostro padre, già ripugnante a lasciarvi uscir di casa? e so che la spesa è forte, perchè anni sono un mio cugino potè ottenere di entrare nel reggimento di Carignano: ma per un pezzo bisogna che ancora si mantengano da se come cadetti. Onde vedi, Carlino, che questo partito non può riuscire senza grande spesa di vostro padre: e come indurlo? Mai andrà a Roma in principio d'inverno, avendo accettato d'esser custode della Vaticana. Non so se ivi potrà giovare a Giacomino: certo gliene parlerò: e Giacomino quando sarà a Roma può scrivergli; per tentare se si potesse uscire. Ma oh dio: questo mondo è pieno di miserie e difficoltà. Io vi prego tutti due, miei amatissimi amici, che sforzandovi a tener forte l'animo procuriate di conservarvi almeno la salute; senza la quale non si può poi far nulla. Saluto caramente Paolina: e voi due Giacomino e Carlino abbraccio col cuor pieno d'amore e di dolore: addio carissimi, bravissimi, sfortunatissimi: addio, addio. Anch'io sono infelice molto: ma non ci pen-

so: se potessi sentire una buona nuova di voi, sarei tutto racconsolato. Oh mondo reo, abominabile. Addio addio

53.

Milano, 1° novembre (1819).

Mio carissimo e sfortunato, La fortuna ha perdonato a me e alla tua 22 ottobre, lasciandomela arrivare. Rendo mille saluti di cuore a Carlo e Paolina. Essi devono soccorrere a' tuoi occhi, e risparmiarteli, facendoti servizio di leggerti. Io ti raccomando questa cosa indicibilmente: pensa bene che orrore sarebbe se crescesse o si perpetuasse quel male: dunque abbici una somma diligenza a non irritarlo. Io parlo spessissimo di te, con amore infinito e dolor grande, a chiunque può intender queste cose. Domenica mattina è partito Mai per Roma. È qua il bravo Grassi, segretario dell'Accademia di Torino: mi chiese di te; mi dice che ricevette le tue belle canzoni, che le fece conoscere in Torino, che ti rispose, e ti saluta molto.

Non volere, o mio caro, ch'io ti parli delle mie pene: ne ho di vecchie e di recenti: ma che importa? io sono indurito ai mali; e infine ho già vissuto. Non avermi neppur compassione, perch'io sono così infastidito e sì irritato di questo abominabil mondo, che non ho più tenerezza nessuna per me stesso. Parliamo di te. Reputo gran ventura che sia stato disturbato il tuo... disegno.... Non credere, o mio caro, che io non intenda la tua dolorosa situazione: figúrati che io ho provato altrettanto e forse peggio: peggio in salute. . . . peggio in spasimo dell'animo. Ma facciamo un po' i conti spassionatamente: vedrai che andavi a peggiorare. Ti manca una conoscenza materiale del mondo: ti manca il modo di farti meglio conoscere. Ma in sì pochi anni sei già conosciuto non po-

co: e, quel che più vale, hai d'ingegno e di sapere quel che in tutta Italia hanno ben pochissimi. Hai i comodi della vita corporale; cosa importantissima ad una complessione così delicata: hai sufficienti mezzi per occupare il tuo intelletto: e la speranza della gloria non ti è poi tolta: poichè vedi quanto ti resta a vivere: e il tempo suol portare seco non pochi favori. All'incontro, come esporti così all'azzardo? con una complessione delicata? senza un fine certo? in un mondo, in un secolo il più egoista che mai fosse. In chi sperare, e che . . . . . . La tua condizione non è felice; ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figúrati d'essere un carcerato: ma ariosa prigione e salubre, buon letto, buona tavola, assai libri: oh dio, ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, nè dove dormire. Chi sa, forse un qualche giorno tuo padre si piegherà: se io sapessi qual santo potesse fare questo miracolo, certamente lo invocherei. Ma frattanto invoco la tua pazienza, la tua prudenza. Cura la salute; questo è il capo principale. Sèguita tranquillamente i tuoi studi: non dubitare che un qualche dì salterai fuori con qualche lavoro che ti farà conoscere da tutti per quel vero miracolo che già sei. Ottieni da te stesso di poter sopportare il male, e ti si farà men crudele. Un rimedio violento, credimi, nol guarirebbe. Credilo a me, che ho esperienza di queste miserie. Scrivimi, o carissimo; o piuttosto, fammi scrivere da Carlino, per non ti affaticare. Salutami tanto tanto e lui e Paolina. Fatevi amorevol compagnia, e qualche volta ricordatevi di me. Io ti abbraccio con tutta l'anima senza fine. Addio amatissimo Giacomino.

54.

Milano, 25 novembre (1819).

Mio amatissimo, Alla tua dei 22 ottobre risposi il 1° novembre, confortandoti alla meglio di tolerare colla possibil pazienza la tua presente condizione: considerando che almeno hai le comodità necessarie alla vita, e la possibilità di pascer l'intelletto con letture e meditazioni: cose che ti mancherebbero gittandoti alla fortuna: poichè il secolo è sommamente egoista, e crudele agli ingegni. Ti raccomandavo ancora di farti aiutare da Carlo e da Paolina nel leggere, per non ammazzar gli occhi, che vogliono esser trattati con grandissimo rispetto. Non so se quella mia povera lettera avrà avuto fortuna di arrivarti. Ora ti avviso che fra pochi dì sarò nel mio lugubre sepolcro di Piacenza, dove resterò un pezzo. Son certo che là mi manderai talvolta delle tue nuove, che io desidero tanto: benchè sinora siano più per piangere insieme (come troppo veramente tu dici) che per rallegrarci. Mille cari saluti a Carlino e a Paolina: e con tutto il cuore ti abbraccio. Addio addio.

55.

Milano, 8 dicembre (1819).

Mio povero Giacomino, Ti scrissi il 25 novembre; domani parto per Piacenza, dove starò un pezzo. Prima di partire rispondo alla tua ultima 19 novembre. Oh mio Giacomino, che lettera! ma purtroppo era inevitabile che una sì lunga violenza a un animo forte in un corpo delicato, finisse così. Io conosco, e sento la tua situazione:

io me ne dispero. Ma che si ha a fare? Io mi raccomando a Carlino, a Paolina, che ti consolino a quel modo che si può; e si uniscano a me in pregarti che tu non abbandoni il voler bene a te stesso, e l'aiutarti quanto puoi colla speranza de' possibili, colla pazienza, coll'altezza della mente, che si sdegni di soccombere alle ingiurie della fortuna. In tanta gioventù, è troppo presto e non è prudente l'abbandonarsi. Che io ti ami, anzi ti adori sempre, non devi dubitarne. E credimi che il caso tuo non è piccola parte delle mie rabbiose malinconie, e delle infinite maledizioni ch'io getto a questo mondo: il quale solamente può parer tolerabile non che lodevole agli stolidi e ai maledetti egoisti.

Mio caro Giacomino, io non so che dirti, e il caso tuo non è più da parole. E vedi bene che io nulla posso. Ma posso amarti e compiangerti; e credimi che il cuor mio si rompe de' tuoi guai. Con sospiri infiniti e con amore immenso ti abbraccio: e Carlino e Paolina saluto caramente le mille volte. Oh mondo detestabile! Addio care anime: addio.

56.

Piacenza, 20 decembre (1819).

Mio caro Giacomino, Dopo averti scritto il 25 novembre ebbi la tua tanto dolorosa del 19 novembre, alla quale risposi l'8 decembre, un giorno prima di partire da Milano. Ora sono qui, e vi rimarrò lungamente. Desidero aver tue nuove: oh dio, ma non darmi nuove sì lugubri. Io raccomando a Carlino e a Paolina che ti consolino a quel modo che si può. Perchè non posso io essere costì? e se è impossibile consolarti, almeno a sospirar teco! Mio caro Giacomino: sei tanto giovane: non ti

abbandonare ancora. Salutami carissimamente il fratello e la sorella. E quanto all' amarti di cuore, non credere che ciò possa mai mancare. Così potessi cavarti da tante pene. Oh che sciaurato mondo è mai questo! Addio, carissimo e troppo bravo Giacomino. Addio, ti abbraccio con dolore e amore indicibile. Addio addio. Addio Carlino, addio Paolina: consolate il povero Giacomino; consolatelo e amatelo anche per me. Addio.

22. Mio caro, Mi giunge la tua del 10 molto bisunta e saccocciata. Mi ristora e consola, parendomi che tu sii un poco più sollevato. Ringrazio cordialmente Carlino e Paolina della memoria, e ti prego di abbracciarli e di amarli anche per me.

L' opera di Monti è ritardata dal lungo aspettare il compimento di una dissertazione che dee mandargli Perticari: onde non so quando potrà uscire. Arici ha felicissimo organo per la versificazione. Ma la grandezza della vera *invenzione* poetica dici bene che oggi è perduta in Italia.

I frammenti omerici trovati dal Mai hanno il pregio di un' antichità di 600 anni maggiore di qualunque più antico manoscritto omerico. E questa grande antichità accresce molta autorità alla *volgata* lezione, dalla quale poco o nulla discordano. Le 58 pitture interessano la storia delle arti cadenti, e conservano molte vestigia dei costumi antichi. Il più importante sono i commenti all' Iliade nella Marciana: girò invano il levante, e non potè mai trovar nulla sulla Odissea: questi commenti trovati dal Mai, che sono estratti o compendi di compendi più ampi, e portano di mano in mano i nomi de' loro primi autori, si vedono fatti da quegli stessi celebri e dotti membri dell'Accademia Alessandrina ne' tempi de' Tolomei, innanzi a Cristo, da' quali autori fu similmente

commentata l'Iliade. Vedi l'antichità, la bontà, l'autorità de' commenti: parte risguardano la lingua e la grammatica; parte la poetica e la favola; parte la storia e la erudizione. Mai ne ha dato il solo testo greco, purgandolo però, come fece per la Iliade il Villoison. Certo sono utili agli studiosi d'Omero. Bellissima poi, e piena di varia dottrina è la sua dissertazione preliminare.

Rallegromi che tu abbi ancora applicato l'animo alla consolazione degli studi, unica che non ci possa mancare. Io ti scriverò sempre: e tu scrivimi, e voglimi bene, chè io con tutto il cuore ti amo e ti amerò sempre. Addio carissimo Giacomino: addio.

57.

Piacenza, 15 febbraio (1820).

Mio carissimo. Alla tua del 10 decembre risposi il 22. L'hai avuta? ma dopo quel tempo si è taciuto. Già troppo è questo silenzio. E sai quanti mi domandano che è del conte Leopardi? Oh credimi che molti ti conoscono, benchè tu vivi sepolto, e ti ammirano, e ti vorrebbero felice. Per carità, ti prego; dammi nuove di tua salute; e se ti grava lo scrivere, fammele dare dal nostro Carlino, che volentieri farà a te e a me questo desideratissimo servigio. E ti prego di abbracciarlo affettuosissimamente per me; e di salutarmi tanto l'amabile Paolina. Dimmi dunque se hai ricuperato un po' di vigore negli occhi, un po' di serenità nell'animo; se puoi confortarti negli studi, e dimenticarvi un poco le amarezze della vita.

Io sono sano, ma tutto contristato e intenebrato dalla brutta stagione; aspettando ansiosamente il dolce sol di primavera, perchè anche le facoltà intellettuali mi si sciolgano dal gelo. Mi affatico per introdurre in questo

paese un po' di unione letteraria: s' incontrano ostacoli assurdissimi e impudentissime calunnie. . . . . Oh che mondo, che uomini, mio caro Giacomino! . . . . .

Addio, carissimo Giacomino: per pietà dammi qualche notizia di te e de' fratelli: vedi che son più di due mesi che io ne manco. Ti abbraccio con desiderio ed amore insaziabile. Addio addio.

58.

Piacenza, 25 febraio (1820).

Mio amatissimo, Oh maledetta e infinitamente abominabile ostinazion delle poste! Ecco anche le tue 17 decembre e 14 gennaio perdute! Io addolorato di sì lungo silenzio (perchè nulla più avevo da te dopo il 10 decembre) ti scrissi il 15 febraio. Eccomi una stilla in tanta arsura: mi giungono le tue poche righe del 14 febraio.

Non mi dici nulla della tua salute: io sto piuttosto bene; quanto comporta quest' orrido inverno. Brighenti mi scrisse che tu hai mandato a stampare tre nuove canzoni: e tu non me ne parli: io (sicurandomi della tua cortesia) gliene ho chieste tre copie; premendomi di farle godere a quel maggior numero di buoni ch' io potrò. Saluterai carissimamente Carlino e Paolina, i quali cordialmente ringrazio della memoria: e io sempre penso a loro.

Ti scrissi che . . . . . si va raccozzando qui una unione di galantuomini per formare un *Gabinetto letterario;* cioè provveder gazzette e giornali scientifici da leggere; tanto per sapere quel che si fa e che si pensa nel mondo....

Io, essendomi l' inverno contrario al comporre, ed avendo qui estrema penuria di libri, vo rileggendo varie *orazioni* del cinquecento, e sempre più m' agghiaccio a

tanta povertà di vera eloquenza in Italia. E tu che leggi, che scrivi, mio adorato Giacomino? Sopra tutto abbi gran cura della tua dilicata e preziosa salute. Che tu mi ricordi di amarmi (a me che t'adoro indicibilmente) m'è caro come significazione di desiderio, non di dubbio. E con tutta l'anima ti abbraccio, e ti bacio. Tiemmi raccomandato al fratello e alla sorella, dolcissime e amabilissime creature. Addio.

Avrai inteso de' frammenti della Repubblica di Cicerone, trovati dal nostro Mai in un palimsesto bobbiese della Vaticana; ma la stampa appena uscirà entro quest'anno. Addio addio.

59.

Piacenza, 18 aprile (1820).

Mio amatissimo, Dopo la tua (troppo breve) del 14 febraio, alla quale subito risposi il dì 23, non mi è venuta altra tua che quest'ultima del 20 marzo. Dunque le maledette poste si son divorata quella dei 6 marzo che mi accenni.

In tanto digiuno di tue nuove, sempre son venuto chiedendone a Brighenti, come quello cui riesca meglio che a me di poterne avere. Ma ahimè, che sempre le ho avute tristi. Oh rarissimo e sfortunatissimo giovane! quando mai *fata aspera rumpes?* Quando l'Italia tutta potrà conoscerti? Io non so come confortarti. Imagino ben io la gran pena che devi avere di vederti tolto di eseguire tante belle opere che la tua mente vastissima e splendidissima sa così ben disegnare. Pur ostinati a sopportare tante avversità; ostinati a sperare (non so neppur io come, ma pur è possibile) un miglior tempo. Io mi trovo da molti giorni caduto in quella malattia che l'anno pas-

sato (cominciatami in maggio) mi tenne tre mesi in pessimo stato, e altri cinque incapace d'ogni opera della mente. Ora l'applicazione mi è affatto proibita dai medici; e molto più dalla impossibilità: mi è ordinato l'ozio, la campagna, il moto. Ben mi gioverebbe poter fare un viaggetto; e con quel moto, con quel variar d'aria, di vita, di luogo, col riveder tanti amici conforterei l'animo, e son quasi certo che ristorerei il corpo; ma il non aver denari m' incatena a marcir qui molto noiosamente. Vedi che vita ci tocca. Oh mio carissimo: abbi gran fortezza di sostenere i tuoi mali; abbi gran cura della salute: non affaticar gli occhi; fàtti leggere; perchè senza niuna lettura, la malinconia ti soffocherebbe. Salutami carissimamente Carlo e Paolina. A loro raccomando di amarti, e farti compagnia, e consolarti anche per me. Io ti abbraccio con tutta l'anima insaziabilmente; e non ti prego di amarmi, perchè son certo che lo fai; e ti ripeto che io ti amo e ti compiango senza fine. Oh mio adorato Giacomino, addio addio.

60.

Piacenza, 25 maggio (1820).

Tardi rispondo, mio infelicissimo e amatissimo Giacomino, alla tua 24 aprile; sola che io abbia ricevuta, dopo quella del 20 marzo, alla quale risposi il 18 aprile. Mi disanima e mi addolora questa maledizione del perdersi anco le lettere, unico e miserabil conforto della nostra sventurata amicizia. Ma quando anche tutte le lettere si smarrissero, e sprofondasse tutta la terra che s'interpone tra te e me; e fosse tolta ogni strada a ravvicinare le nostre persone e far passare i nostri pensieri; non devi creder mai ch' io possa cessare di amarti sommamente.

Certo non crederò mai di esser solo ad amarti, poichè non son solo a conoscerti: ma ben credo che nessuno ti ami più che io, nè altrettanto. Come può passarti per mente, nè anco in sogno, che io ti debba disamare, perchè sei tanto infelice? se anzi questa è fortissima cagione che io con più affetto, anzi, spasimo ti ami? Oh così potesse giovarti a qualche cosa l'immenso amor mio: ma nulla a te giova, e me tormenta: e appunto per ciò sarò anche qui ostinato e più ardente in amarti. Veramente tutta questa vita è un crudele e orrendo e abominabil mistero.

Quel mio discorso sulle poesie di Montrone è cosa giovenile ed immatura: però non fu degno che mai te ne parlassi. Io da tre mesi son caduto, quando meno l'aspettavo, in quella malattia di nervi, che mi sorprese l'anno passato in maggio, e mi tenne tre mesi assai infermo; e per altri cinque incapace d'ogni studio. Così anche ora sono inetto alla più piccola e breve applicazione, e spesso ancora travagliato nel corpo ed afflitto da questo male inesplicabile, a cui non si trova rimedio. Figúrati come vivo, privato di quel solo conforto che avrei di munirmi con qualche miglior pensiero ad allontanare almeno per poco tanti pensieri dolorosi.

Caro Giacomino, dammi di tue nuove; delle quali vedi che io manco da un mese: e quelle ultime furono pur sì dolorose. Oh mio povero Giacomino, tanto bravo, e tanto infelice: come il cuor mi manca a tanti tuoi guai! io non posso altro che amarti e pianger di te! Salutami infinitamente Carlino e Paolina. Anche Brighenti (sfortunatissimo anch'egli) da un pezzo non mi dice nulla di te. Oh dio, ostiniamoci a scrivere: se pur una qualche lettera può scampare alla disavventura. Addio caro, ti abbraccio con amore e dolore ineffabile. Addio senza fine. Addio.

61.

Piacenza, 18 giugno (1820).

Mio sfortunatissimo e amatissimo Giacomino, Anche la tua 12 maggio si è perduta! Lo veggo da questa dei 9 giugno, che mi ti mostra sempre affettuoso, e sempre infelice. Caro Giacomino: possiamo amarci, poichè, qual forza vince gli animi? consolarci non possiamo già: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderà la morte, l' accetti come un bene; e ti persuadi di non perder nulla perdendo la vita. Io ho vissuto assai più di te, e credimi che al mondo non vi è un bene per chi non è cattivo. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?* . . . . . Il cattivo può rispondere che è mandato a tormentare i buoni: ma il buono a che fine dee patir tanto tanto? Io ho rinunciato alla speranza della sanità, come ad ogni altro ben pubblico o privato: abbandono la barca in alto a discrezione delle tempeste. Quanto a' mali miei, che oltre la salute, pur ne ho, son di vero sasso: ma son molle e mi consumo d' afflizione per gli altrui. E per i tuoi, mio Giacomino, non vuoi tu che io spasimi e mi disperi? Oh sì sì; ma che giova? Salutami tanto Carlino e Paolina, e ringraziali della memoria. Ostiniamoci a scriverci a dispetto o degli uomini o del caso, che tanto ci contrasta. Non abbiamo altro che sospiri e gemiti da mandarci; non conforti, non speranze: pur è qualche cosa che l' uno e l' altro di noi non sia solitario e affatto separato nelle sue angosce. Io ti

feci coraggio, ti raccomandai lo sperare finchè potei. Ora non ho altro che una parola da dire: pazienza pazienza: e che altro fare contro i mali irremediabili inevitabili? Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci: e questo si faccia sino all' ultima ora; che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana. Addio, carissimo Giacomino: addio addio.

62.

Piacenza, 23 agosto (1820).

Mio caro, La è pure una orrenda maledizione questa delle poste!! Io non ho avuto niente di quello che rispondesti alla mia 18 giugno. Ricevo questa dei 14 agosto. Ti rispondo e brevemente; perchè lo scrivere mi è fatica. Ripeto le stesse cose a Brighenti; per rimedio se mai la mia presente si perdesse. Intendo volentieri che non ricuserai, e potrai accettare, se si potrà conseguirla, una cattedra in Lombardia: e per sì sospirato effetto scrivo a Milano. Se io lo desidero smisuratamente, devi imaginartelo: come saprei io esprimertelo? Ma certo devi figurarti se un divoto brama di liberare una santa anima dal purgatorio.

Salutami tanto tanto Paolina e Carlo. È una gran disperazione per me il perdere le lettere che tu mi scrivi *lunghe e affettuose*: e appena averne qualcuna breve. Oh se potessi uscir di pene! avvicinarti a me, vederti io spesso, spessissimo averne lettere sicuramente, e tu con largo e riposato animo gittarti ne' tuoi studi, e farti immortale con profitto e onore d' Italia! Mio carissimo Giacomino, t'abbraccio con amore ineffabile. Addio addio.

63.

Piacenza, 5 novembre (1820).

Mio amatissimo, Ho ricevuta in Milano la tua 20 ottobre. Ma non so quale diabolico destino vuole che ogni tua mi annunzi sempre qualche perdita; e per più dispetto mi lascia venir solo le tue brevissime, e mi ruba le meno brevi: così accresce a te la vana fatica, e a me il dolore. Ecco perduta anche la tua 4 settembre: nè altra n' ebbi dopo quella dei 14 agosto! Oh poste abominabili! Ma bisogna indurarsi nella pazienza contro i mali che non hanno altro rimedio. T' avverto ch' io starò qui immobile tutto l' inverno, *et ultra;* e ci andremo scrivendo.

Ti ringrazio cordialissimamente di questa tua letterina carissima, benchè breve. Ti raccomando e ti supplico di avere gelosa cura della salute: non affaticarti e non istancarti: sappiti conservare se vuoi poter avere negli studi una consolazione alle indegne miserie. Io sto alquanto meglio: ma non mi assicuro di poter reggere a niuno studio.

Ti scrivo breve e in fretta, perchè tornato da Milano ho trovato qui un gran fascio di lettere, e moltissime noiose brighe di affari domestici. Poi ci scriveremo più comodamente e più largamente. Ti scrissi che il Liceo di Lodi non si darà certamente nel 21; e chi sa anche se mai più. Brighenti mi scrisse di averti consigliato a ricercare la cattedra di eloquenza che dee vacare in Bologna. Oh quanto te la desidero! In Milano feci ristampare l' *Arte della perfezion cristiana* del cardinal Pallavicini; e vi premisi un discorso sulla vita e le opere dell' autore. Quell' opera è scritta eccellentissimamente: fattela man-

dare da Bologna, dove deono esserne copie. Salutami carissimamente Paolina e Carlino. Io ti abbraccio e ti amo con tutto il cuore, quanto non si può esprimere. Addio amatissimo. Addio.

64.

Piacenza, 24 decembre (1820).

Mio carissimo. La tua ultima (e breve) fu dei 20 ottobre, alla quale risposi il 3 novembre. T'ho mandato poi de' saluti per Brighenti. Forse quella mia andò perduta? S'è perduta alcun'altra tua? perchè non mi pare possibile che sii stato due mesi senza scrivermi. Tento d' interrompere con poche righe questo lungo e crudele silenzio. Che vale che il cuor parli sempre, se le sue voci e i sospiri vanno dispersi dalla malignità di fortuna? Oh mondo reo, invidioso d' ogni consolazione agli sfortunati! Come stai, mio caro? Che fai? Io dopo quei 31 mesi di penoso languore, ho due mesi di sufficiente salute: ma così poco me ne assicuro, che io la uso tremando, come farei una tela di ragno. Vivo in continui affanni di mali altrui; non avendo nè tempo nè voglia di pur pensare a' miei. In tale stato vo lentamente frugando certe carte vecchie, e informi, per cavarne pur qualche cosuccia. Se qualche cosuccia ne uscirà, e tu la vedrai. Ma tu che fai, mio caro? Dammi di tue nuove, per carità. Dèi pur sapere quanta parte della mia vita sia continuamente il pensare a te, e di te. Ricordami caramente a Carlino, a Paolina: ricordami a te stesso, se non ti è vile l'essere amato con tutto il cuore dal tuo sviscerato ed immutabile amico. Addio, addio senza fine.

65.

Milano, 27 giugno (1821).

Mio adorato Giacomino, Ricevo la tua del 18, la quale un poco mi consola, per quanto possono esserci consolazioni per noi. Ma per te ci sono certamente speranze, e grandi. Intanto mi giova che il tuo animo grandissimo si pasca di lavori degni. Ma per carità abbi cura della salute: questa importa sopra tutto: te la raccomando senza fine. Di Carlino e Paolina non mi dici nulla: ti prego di salutarmeli carissimamente, e darmene nuove. Io starò qui almeno tutto luglio. La mia salute è perita irreparabilmente: perchè quale speranza di guarire d'un male nervoso che dura più di tre anni? Il mio unico consolatore, il povero cervello, è morto, senza speranza di risurrezione. I miei occhi non soffrono più di leggere: le mie tristezze sono un oceano senza lidi e senza fondo, nel quale andrebbe sommersa l'allegria di un mondo. Io sopporto tutto questo con una pazienza stupida, come si sopportano i mali che non hanno rimedio nè speranza, e sono eccessivi. Tu non ti contristare di me. Fa conto (come fo io) che io son morto; se non che io ti amo ancora indicibilmente; e ti amerò finchè mi rimanga un pensiero. Addio caro: oh se potessi, prima di chiuder gli occhi, udire una qualche lieta nuova del mio Giacomino! Io ho perduto la sanità e la mente, e tutto quello che è vita, non potendo resistere a tanta e sì lunga guerra di dolore de' mali altrui, che non mi ha lasciato pensare a' miei propri. Almeno avessi qualche conforto in qualche bene d'alcuno de' più cari e degni. Giacomino mio, dimmi qual è l'opera che ti occupa: dimmi che fanno Paolina e Carlino: ripetimi quel

che già so, e per ciò più mi giova l'udirlo, che mi ami quanto io amo te. Addio senza fine, con tutta l'anima: addio.

66.

Milano, 23 luglio (1821).

Giacomino mio adorato, Ti ringrazio senza fine per la tua del 13; ti ringrazio delle nuove di Paolina e di Carlino, ch'io ti prego di salutarmi tanto tanto carissimamente. Ma in quale città si mariterà Paolina? Ti ringrazio delle un po' migliori nuove che mi dài di te stesso: ma per carità, affaticati con gran moderazione e cautela. Se tu sapessi che cosa è non risparmiar la salute da giovane! Capisco che senza studi non hai da poter vivere: ma fa di potere studiar lungamente. Bella materia hai per le mani; e tu basti a trattarla degnamente. E dici bene in tutto. Oh quanto ha da fare questa povera Italia per diventare qualche cosa! e bisogna pur cominciare dall'accomodare le teste. Quel difetto che noti nel mio stile è certissimo, e ben conosciuto da me: e se mi fosse rimasto il cervello (che se n'è ito tutto disperso), avrei posto cura a vincere quel difetto; e almeno in qualche parte l'avrei vinto, e senza togliere allo stile forza, gli avrei cresciuto chiarezza, e dato facilità. Almeno così mi pare. Mio caro: la mia vita vitale è finita da un pezzo: mi riman solo un languido e misero moto materiale, che io con pazienza stupida sento andare estinguendosi. Ma tra le molte fantasie che rivoltai per la mente, una fu di scrivere un'opera « del perfetto Scrittore italiano » descrivendo fin dal nascere qual dovesse essere la sua condizione e l'educazione fisica e morale, e la materia e ordine di tutti gli studi,

fino a trent' anni, come scrittore, e come italiano; quali scienze ed arti dovesse sapere; da quali autori greci, latini, italiani, prender l'arte; e che imparare da ciascuno. Formato poi lo stile, volevo dire quali opere (a maggior pro della sua nazione) dovesse comporre; e qui lasciando ai giovani ingegni italiani il delineare più ampiamente, e colorire quegli abbozzi. Ma questo disegno con tanti altri è morto colla mia povera testa, che non risorgerà mai più! Oh tu che sei sì stupendo d'ingegno e di sapere, poni ogni tua cura a conservarti; perchè devi fare di grandissime cose, che tu solo potresti: e la tua giovinezza dee sperar tempi che divenga glorioso ed utile l'avere quel rarissimo e meraviglioso cervello, e quel tanto sapere che tu possiedi. Giacomino mio, finchè mi batterà il cuore, ti amerò quanto amare si può: e con desiderio insaziabile della tua felicità ti bacio. Addio caro, addio.

67.

Milano, 14 ottobre (1821).

Giacomino mio adorato, Son certo che dopo non breve silenzio desideri mie nuove, e io sono sempre ansioso delle tue. Dimmi dunque come stai, come sta Carlino, come Paolina; che mi ami sempre, che mi ricordi a' tuoi cari, ne son certo. Io ero all'estremo per questo maledetto male di nervi, al quale credevo certo e prossimo fine colla morte; e veramente della vita non avevo più altro che dolore. Sono stato piuttosto sforzato e spinto che persuaso a un viaggio della Svizzera, come ad un rimedio. E contro ogni mia opinione, di moribondo o cadavere che io partii, son ritornato vivo e molto sollevato dal male. Capisco che se più presto avessi cominciato,

e potuto continuare molto più a lungo quell'esercizio, avrei profittato assai più della salute, che tuttavia mi sento tenera e poco stabile: ma è pur qualcosa aver interrotto il male e provatolo cessabile. Nella testa non ho guadagnato; chè ancora l'ho incapace d'ogni applicazione, e pur troppo l'avrò: e questo è il peggior male, perchè mi priva del mio consolatore unico, e di quello col quale non sento bisogno d'altro; senza il quale nè goder posso nè basto a soffrire. Io starò qui tutto ottobre; fors'anche parte di novembre. Son certo che mi darai subito tue nuove. Tremo che ti affatichi troppo; e ti scongiuro a saperti conservare. Io penso sempre a te: parlo di te con chiunque posso: chiunque mi conosce sa che tu sei un prodigio, e che io ti adoro. Oh se ti potessi cavar di tanto dolorose tenebre, e metterti in luce gioconda! ma questo è uno de' massimi tormenti miei di non poter nulla, e pur tanto volere per i più cari. Addio, Giacomino: consèrvati diligentemente; amami come fai; scrivimi: bacia Carlino, e scrivendo a Paolina (che credo già partita) mandale tanti saluti; e dimmi come si trova contenta; e in qual paese e con chi è sposata; chè non so perchè nè l'una nè l'altra cosa mi dicesti. Addio con tutta l'anima: addio.

68.

Milano, 5 novembre (1821).

Giacomino mio adorato, Presto ritornerò per necessità a seppellirmi in quell'inferno di Piacenza. Se avrò sufficiente salute, cercherò qualche oppio ne' libri: se no, la mia vita sarà veramente intolerabile. E non ho gran fiducia della salute; perchè già mi sento ricadere nel mio solito male; benchè non ancora ne soffro gli estremi, dai

quali per poco tempo mi liberai. Ma non anticipiamo il futuro. Intanto ti ringrazio infinitamente della tua carissima 26 ottobre. Saluto con tutto il cuore e te e Paolina e Carlo. Non ebbi quella tua lettera di luglio coi saluti del marchese Antici, al quale ti prego di renderli costì o di mandarli a Roma. Spero che a Piacenza mi scriverai, e mi darai tue nuove. Non t'inganni certo, o mio Giacomino, se fermamente credi che il mio cuore va ben lontano dal *comune viaggio;* e che io ti amo con tutto il mio potere. Oh quante volte parlo di te! come ci penso continuamente, e con quanto affanno di non poterti nulla giovare! Addio, mio caro, addio con tutta l'anima: addio senza fine.

69.

Piacenza, 9 decembre (1821).

Mio adorato Giacomino, Già ti avvisai il mio venire a Piacenza, e 'l dimorarvi tutto l'inverno. E tu che fai, che pensi, mio infinitamente amato Giacomino? Che fanno Carlo? Paolina? si ricordano di me? Tocca a te di operare che non se ne dimentichino. Io li ho sempre in cuore, e come amabilissimi e come tuoi. La mia salute, sempre fragilissima, in questi giorni almeno non mi tormenta.

Ascolta, Giacomino caro: voglio dirti una cosa d'importanza. Perchè io penso sempre a te, e mi sento rompere il cuore pensando alla tua situazione, a quello che sei e a quello che potresti essere; ho considerato e meditato il desiderio de' tuoi che ti facessi prete. Ora considerando per ogni parte all' util tuo e all' util pubblico, io mi credo che sia da ributtare questo partito. Lungo sarebbe discorrerne tutte le ragioni; e nè anche da scrivere. Ma puoi imaginarti che questa opinione ti venga

da uomo il quale non abbia chi lo agguagli, nè aver possa chi lo vinca nello stimarti e amarti, anzi adorarti; e inoltre abbia considerate non mediocremente le circostanze del presente mondo. Se non ti piaccio con questo mio parere, per carità perdonami; ed imputalo ad eccessivo amore e zelo. Io m' imagino che tu consentendo a questo partito potresti ottenere d'andare a Roma: e quando tu abbi fatto il primo passo di uscire di costà, voglio persuadermi che ti sia possibile e non difficile una bella carriera. Ripènsavi tranquillamente: proponti tutte le ragioni; che ben il tuo ingegno saprà suggerirtele. In ogni modo rispondimene qualche cosa. Io ti abbraccio con tutta l'anima: e vorrei sapere qual parte del mio essere o il tutto potesse giovarti, per dartelo a tuo beneplacito; che mi parrebbe di fare un grande e bel servigio al mondo. Oh mio caro Giacomino: quanto quanto ti amo, e quanto mi addoloro per te. Ma, oh troppo invano! Addio addio.

70.

Piacenza, 12 gennaio (1825).

Oh mio indicibilmente amato Giacomino. Finalmente ho pur una lettera da te; e ciò che disperavo altrettanto, nuove buone di te. Credimi, carissimo, che in questo eterno silenzio, nel quale non ci scrivevamo, disperati entrambi per troppo dolorosa esperienza che mai le nostre lettere capitassero bene, non si è passato un giorno che io non pensassi molte volte con affetto e desiderio dolentissimo a te. Più volte ho pregato Brighenti che ti mandasse un mio saluto, assicurandoti ch'io ti avevo sempre nella più intima e fedel parte del cuore. Oh mi era pure un gran dolore non poter sapere particolarmente di te, e dovermi imaginare che tu fossi infelice e tristo!

quanta consolazione mi è il sentirti pur ora sì insperatamente uscito delle lunghe e penose tenebre! quanto sono obbligato al tuo cuore che sì bene ha sentito il debito di avvisarmene subito! Ma nella prima lettera che mi scriverai (e son certo che non tarderai) devi dirmi di Carlino, come sta? che fa? che spera? e di Paolina, se è contenta della sua sorte, se ha figli.

Io ti ringrazio dunque, e mi consolo della buona nuova che mi dici di te: e ringrazio a mani giunte il marchese Antici che ti ha procurato questo sollievo. Lo ringrazio ancora della lettera e della traduzione che dici che mi ha mandata. Ma io non ho avuto niente: pregalo di dirti quando, e dove, e a chi ha spedito tal cosa; e che cosa era la traduzione. Mi rincresce d'averla perduta; mi rincresce che gli sarò parso villano: ma vedi che non ci ho nessuna colpa. Io spero che ti riuscirà di trovare qualche stabilimento in Roma, e di prolungarvi il soggiorno; finchè ti riesca di trovarne. Quanto allo stordimento prodotto da tante novità e tante romane, son persuaso che a quest'ora ti sarà cessato; e che avrai ripigliato l'uso franco e pronto delle tue immense facoltà intellettuali.

Grande sventura hai, Giacomino mio, che non trovi in Roma quel tesoro e onore della misera specie umana, quel divino e adorabile Canova. Oh come t'avrebbe accolto affettuosamente! come saresti stato beato di vederlo ed amarlo! Ma ti prego di vedere (a mio nome) l'abate suo fratello, mio amatissimo amico, degno di quel fratello, degno di tutto l'amore de' buoni. S'egli potrà giovarti, lo farà volentieri; perchè è tutta cortesia ed amorevolezza. Anche a mio nome vedi monsignor Mai e il cavalier Tambroni. Sono persone che il proprio merito inclina a giovare ai buoni e bravi. Per quanto il secolo sia sfavorevole alla virtù, voglio sperare che tu possa pur

ottenere qualche cosa. A te basta di .... viver quieto e libero, per condurre a perfezione quei rarissimi e maravigliosi talenti che hai. Son sicuro che non avrai mai altra ambizione.

Di me che ti dirò? Ti ripeto che io mi desidero insaziabilmente tue lettere, che mi compensino di sì lunghe e penose privazioni. Parlami di te ben lungamente. Io sono tuttavia afflitto da mille tristezze che mi opprimono, per mali pubblici, privati, altrui, miei. La perdita (e tanto inaspettata) di Canova, nel cui pensiero era tutta la mia vita, ha messo il colmo a'miei mali, che già mi erano insopportabili, poichè da quasi quattro anni mi tormenta un male di nervi che vedo insanabile, e mi toglie ogni facoltà di leggere, di scrivere, di pensare. Ho passato l' estate e l'autunno in Ginevra, il principio dell' inverno in Genova; tentando se il mutar di clima recasse qualche sollievo alla malattia e alla tristezza; ma nulla giova. Talvolta il male e le malinconie crescono a segno, ch' io stupisco di non morirne o impazzirne: talvolta ricado in quella stanchezza di penare che approssima alla stupidezza. E così vivo: sperando pur di morire. Ma tu non rattristarti per me; già rassegnato al mio destino. Tu giovane, pieno di grandissime speranze, ama e cura te stesso. Ama pur me che ti adoro ineffabilmente; e scrivimi scrivimi (quanto puoi comodamente) senza misura. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima. Addio mille volte e centomila volte: addio.

71.

Piacenza, 16 febraio (1825).

Mio adorato Giacomino, Non so come cominciare nè dove finire a ringraziarti per la carissima tua del 1°. Io

t' abbraccio e ti bacio senza fine pel gran piacere che mi fai scrivendomi così. Caro Giacomino, scrivimi così il più spesso che puoi. Ripeti i miei ringraziamenti al marchese tuo zio; di cui però, nè libro nè lettera ho ancora veduto; riveriscilo e ringrazialo molto per me. Manda ben mille saluti ben cari a Carlo e a Paolina: oh se essi mi ricordano, e io li ho sempre in cuore. Ma a questo proposito permettimi di parlarti libero da vero amico. Dici che tu ed essi credete di non poter trovare in tutta la vita un cuor come il mio. Perch' io non voglio mai parlare contro il mio senso, ti dirò (senza modestia) che a mio giudizio voi credete una cosa vera: e io sarei d' assai meno infelice, se avessi avuto un cuore più moderatamente buono. Ma duolmi e temo per voi, di questo sì amorevol giudizio. Che sperimenti avete potuti fare di me per assicurarvene tanto? È dunque la bontà vostra che vi fa tanto pensar bene di me. Ma questa bontà è pur troppo pericolosa di essere abusata, tradita, tormentata. Il mondo è pieno di tristi, pienissimo d' egoisti. Per carità, vi supplico, andate ben cauti a credere la bontà: ella è scarsa assai nel mondo, e mista per lo più a tante debolezze e contraddizioni, ch' ella nuoce molto a chi se ne fida. State in guardia sempre: siate lentissimi a credere; non vi abbandonate mai a una totale e sicurissima confidenza. Da quel che mi dici, reputo un bene che non sia succeduto il matrimonio di Paolina. Ci è sempre tempo a cacciare il collo in un laccio che non si può sciogliere. In somma scrivi, ti prego, a Paolina e Carlo, ch' io li saluto tanto tanto con tutto il cuore; e che vogliano qualche volta ricordarsi tra loro di me. E Carlo che fa? che studia? che pensa di fare? Oh povero Carlino, se potesse un poco anch' egli sgabbiarsi! Io non mi sazio di salutarli tutti due quei carissimi captivi.

Ti raccomando di veder Mai: fidati ch' egli non è

solamente grande ma buono. T' ha detto di non aver mie nuove? Per carità fagli sapere ch' io gli scrissi il 12 gennaio: e anch' oggi gli scrivo. Vedi anche Canova: egli è ottimo e ne sarai contento: di' anche a lui che oggi gli scrivo. Il cavaliere è molto amico di Canova, e ti prego di vederlo anche a nome mio. Non sono suo intimo, non gli ho veduto in cuore, onde non posso parlarti di lui come di altri. Nondimeno non credo quello che te ne han detto: credo bene che abbia relazioni di Ministri, ma per giovare a se stesso, non per nuocere altrui. Ad ogni modo tu sei prudente: e non ti gitterai mai in abbandono a nessuno: e il cavaliere può darti un buon consiglio, quando si venisse al particolare di quella cosa nella quale domandi in generale il mio avviso. Caro Giacomino. . . . . credo che all' intelletto e alla fortuna debba giovarti l' uscire per qualche tempo di Roma e d' Italia; dove ora non è niuna speranza di niun bene. Ma importa a capitar bene: e qui ci è del rischio; e qui bisogna il consiglio di chi ben conosce le persone e i paesi; e qui può giovarti molto di consiglio l' accortezza e l' esperienza di quel cavaliere; e un tal servigio egli e facilmente e volentieri può fartelo, quando mediante Canova te gli sii un poco addomesticato. Giacomino mio, non posso saziarmi delle tue lettere: compensami di sì lunghi digiuni: scrivimi, scrivimi di te: dammi conto de' lavori che hai fatti, di quelli che hai meditati: avvisami delle tue amicizie, delle conversazioni, de' tuoi disegni e speranze circa la fortuna. Caro Giacomino, io vorrei esser continuamente con te: supplisci per quanto si può scrivendo. Io ti ammiro, io ti adoro: non so esprimere come e quanto son cosa tua. Di' a Mai che lo ringrazio di tutte le cortesie che ti fa: di' a te stesso che io ti adoro sempre. Addio Giacomino infinitamente caro: addio, scrivimi, scrivimi.

72.

Piacenza, 20 luglio (1823).

Giacomino adorato, Non ti è mai venuto in mente che dal 10 marzo in poi non mandasti più una riga al povero Giordani? Non l'ami più? lo credi morto affatto? Credi che possa sopportare sì lungo e crudele silenzio del suo adorato Giacomino? Dirai che neppur io ti ho scritto. Ma sai bene, o carissimo, che a me con questi occhi intenebrati, con questa mano tremante, colla testa perduta, con tante continue tristezze, è troppa fatica lo scrivere: ma sai insieme che io ti amo quanto amar si può al mondo; e mi struggo di desiderio d'ogni tuo bene; e continuamente a te penso, te desidero. Dunque per carità mandami subito una riga, che mi dica dove sei ora; con tuo comodo mi scriverai il più lungo possibile; poichè la mia voglia di leggerti è insaziabile; e non ho altra consolazione che lo sperare che in te la felicità e la gloria giungano ad agguagliare il merito. Dubito se tu sii ancora a Roma: perciò indirizzo la presente a tuo zio: al quale ti prego ricordarmi, e dirgli che ricevetti il suo libro, e gli scrissi il 9 marzo: non vorrei parergli bestia, se mai la mia lettera si fosse perduta.

Sono ansiosissimo di sapere se conseguisti ciò che voleva procurarti il buon ministro prussiano,[1] o altra cosa. . . . . Per carità dimmi al più presto ciò che è di questa tua condizione, che è la cosa la più importante. Se ritornasti a casa (ohimè!) dimmi come la passi. Salutami con affetto infinito e Carlo e Paolina (il che puoi far subito scrivendo, anche da Roma), e dammi loro nuove. Che fanno quelle carissime anime? che sperano?

[1] Il barone G. B. Niebuhr, ministro del re di Prussia alla corte di Roma.

Io son bene obbligato alla molta cortesia del signor Rezzi che per ogni occasione mi manda a salutare. Ti prego di vederlo qualche volta per me, e dirgli che io lo riverisco, e lo riverisco molto di cuore. E un altro mio cittadino costì, buono scultore e cortese, Giulio Cravari: ti prego a volerlo conoscere, e salutare caramente per me. Giambattista Bassi, valente e divenuto celebre pittor di paese, è un amico mio antico, di amabilissima indole: piacciati di vederlo, e caramente salutarlo da mia parte: son certo che ti gioverà molto di averlo conosciuto. Non ti dico niente di Mai e di Canova (ai quali dopo lungo silenzio scrivo). Mi persuado che li vedi spesso; e non manchi dir loro ogni volta, che io li adoro sempre.

È amorevolissima la tua querela, o amatissimo, che io non ti parlo mai di me. Ma che vuoi ch'io ti dica sempre la stessissima miseria; che sempre mi tiene incapace d'ogni occupazione e d'ogni conforto quest'antica e disperata malattia di nervi; che mi macerano continue tristezze per cagioni pubbliche e private; e che solo l'estrema debolezza dell'animo e del corpo è cagione che il mio soffrire non sia frenetico, qual fu finchè mi rimase qualche vigore? Ma tu nel fiorir dell'età e delle speranze, avendo giustissimamente vastissime speranze, se non per la fortuna certo per la gloria; tu mi consolerai col dirmi o che vai riducendo la fortuna ad esser meno iniqua, o che puoi ancora fortemente conculcare la sua iniquità. Caro Giacomino, per quel che ami di più al mondo dammi presto di tue nuove, dimmi di te, di Carlo, di Paolina; e più lungo che puoi. Non mi dire che mi vuoi bene, se ciò ti toglie troppo tempo: io già sento che un cuore egregiamente buono come il tuo ama necessariamente chi lo ama. Dimmi come è stato possibile che amandomi abbi taciuto 4 mesi. Compensami di tanto silenzio: voglimi sempre bene; sai ch'io ti amo come una cosa preziosa e santa.

Dimmi che cosa stai studiando o scrivendo. Addio, carissimo Giacomino: stupisco di me stesso, che sì stanco di tutto il mondo, io possa amarti con tanto fervore. Addio addio.

73.

Piacenza, 24 agosto (1825).

Giacomino adorato, Non mi dà il cuore di rimproverarti per la lettera che mi cominciasti in Roma, e non hai mandata nè finita, perchè il timore di perderla intendo quanto dovesse potere in un animo come il tuo. Ma pur vedi che la vita è o danni o rischi; e senza rischiare non si vive. Se tu volevi stare al sicurissimo, tormentavi crudelissimamente col lungo silenzio il cuor mio, nel quale tu hai tanta vita; e mi privavi della mesta consolazione che ricevo (dopo lunga ansia) della tua del 4. Mi consola aver una tua lettera, che antipongo pur a quelle di Torquato, e agguaglio a quelle di Cicerone quanto alla bellezza; e quanto all' affetto, mi sono senza paragone. Mi rammarico vedendo troncate quelle speranze romane, che mi avevano confortato. Oh Giacomino mio, rarissimo, incomparabile: sappiamo sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve, all' insensibile silenzio eterno. Credimi. . . . . un buono e brav' uomo è una eccezione casuale e mostruosa. Io ho sofferto al cuore strazi inesprimibili vedendoti sfortunato, e pure speravo che un merito tanto straordinario, *si qua fata sinerent,* dovesse erompere a utilità e gloria pubblica. Ora m' acquieto a veder te (tanto maggiore, ma pur similissimo a me) assai somigliante ancora nel sentire e nel patire. Così vuole il nostro destino; così sia: nè per me nè per te, che sei il meglio di me stesso, fo più querele. Quel solo che dob-

biamo fare (e faremo) è di amarci con tutto il possibile amore, finchè non solo in ambedue, ma in uno dei due dura il vivere; e chi resterà, amerà ancora la memoria e il nome dell'altro, come tuttavia incorporato a se proprio. Giacomino mio, non pur sono pochissimi che possano (come ben giudichi) veramente stimare l'eccedente altezza del tuo ingegno e la squisitezza degli studi; ma chi intenderà il tuo cuore, fuori di me, credo nessuno. Amiamoci: la lontananza è poco per rallentare un nodo cui stringa tanta conformità di dolore. A tante afflizioni se n'è aggiunta in questi giorni una ben tormentosa e inaspettata, la prigione d'un mio carissimo amico in Milano, egregiamente delicato d'animo e di corpo: la causa non si sa: egli è involto nella furiosa persecuzione universale: bench'egli credo non ha altra colpa che di pensieri. L'amo indicibilmente, perchè buono, bonissimo, e infelicissimo: non ti so dire come io ne sono smarrito e addolorato. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?* La vita è un deforme e terribile mistero: costa pur molto e vale pur poco. . . . Se io potessi fare un servigio a Paolina, mi parrebbe di fare un bene a me stesso. Nè la sua dote è tanto piccola per questo paesaccio: la difficoltà è di trovar qui un marito: e non dico un marito buono: ch'io spererei più facilmente un buon demonio nell'inferno, che un buon marito qui: ma io non conosco un marito qui da offrire a una diavolessa, non che a un angelo amabile come Paolina. E anche qui si confonde mestamente il mio pensiero. Fa grandissima sciocchezza l'uomo che si ammoglia; e appena è possibile a donna esser felice non maritandosi. Salutami caramente Carlino e Paolina. A'tuoi genitori dirai che ben volentieri, se trovar potessi un partito anche mediocre. Ma qui la ricchezza (ricchezza però di questi paesi) è in pochissimi: e questi sono anche più ineducati e brutali, in un paese

ineducatissimo: e cercano le doti milanesi e genovesi. Tra i tanti pensieri che mi rattristano ci è pur questo, di conoscere in vari paesi ragazze brave, buone, degne di felicità, che non trovan marito, o s' impiccano orribilmente. Voglio finire perchè la penna non mi gitta che tristezze. Non ti chiedo che mi ami, no: ti chiedo che mi scriva. Giacomino mio, ricòrdati che il mio cuore è sempre teco. Addio addio.

74.

Firenze, 5 novembre (1825).

Dopo lungo silenzio è ben tempo che io ti scriva, mio adorato Giacomino. Ti risposi da Piacenza in agosto, prima di partire per questo giro di Liguria e di Toscana; del quale tornato alla mia solitudine in decembre ti parlerò più lungamente. Frattanto ti accenno che l' amenità de' luoghi, e le molte cortesie di brave persone, m' han dato qualche sollievo e della malattia e della tristezza. Ma tu, Giacomino adorato, come stai? che fai? Come stanno Carlino e Paolina? Abbracciali carissimamente; e pregali a non mi dimenticare del tutto.

L' oggetto mio principale di scriverti da questa beata Firenze (dalla quale non saprei mai risolvermi di partire) è per parlarti di uno de' più bravi e cari uomini che io abbia conosciuti, e stabilito da cinque anni in questa città, alla quale ha già fatto un gran bene, e più ancora ne farà; e non solo a Firenze, ma veramente all' Italia: che non avrebbe un buon giornale, se il signor Giampietro Vieusseux non le avesse data l' *Antologia*. Io voglio dunque che tu, nella mia parola, dii la tua amicizia a questo signore; che io (e sai che non son facile a contentare) metto tra i migliori e più preziosi e rari. Egli

metterà qui due righe per te; e tu gli risponderai. Egli sa che è un tesoro la tua persona e la tua amicizia; ma tu devi credere altrettanto di lui. Egli potrà (e vorrà) procurare molte agevolezze di mezzi a' tuoi studi: e io vorrei che tu mandassi materie al suo giornale, che è già senza paragone il migliore (anzi il solo buono) d'Italia; e che si farà ottimo, se i migliori d'Italia si uniranno tutti a lui. La censura di Firenze è la più benigna in tutta Italia: il direttore Vieusseux è il solo che intenda che cosa sia e come debba esser fatto un buon giornale. Tu che hai il più raro ingegno che io mi conosca, e tanto sapere che appena è credibile; potrai farti conoscere così stupendo come sei, in questo giornale, che è il solo che abbia credito. E tu facendo onore a te e all'Italia, che ugualmente adoro, mi darai una grandissima consolazione. Nè più aggiungo. Se vuoi scrivermi subito (almeno due righe), dirigile a Bologna, *ferme in posta*. Dammi nuove di te, non brevemente. Dimmi di voler compiacere al consiglio, anzi alla preghiera di questa mia lettera. Dimmi che mi ami, benchè io già lo so. E io ti ripeto (colla stessa inutilità e collo stesso piacere) che ti amo e ti adoro sempre. Addio, addio.

75.

Piacenza, 16 febraio (1825).

Che destino è questo ch' io non possa mai avere una tua lettera, mio adorato Giacomino? Ti scrissi da Firenze in ottobre: t' ho scritto di qua il 28 decembre. E l'ultima che io ebbi da te era del 4 agosto! che è mai questo? Dimmi dunque come stai, che fai, che fanno Paolina e Carlino, i quali ti prego di abbracciare caramente per me. E tu, mio caro, che fai? che scrivi? che pensi? che speri?

(Ah che può sperare un buono in questo mondaccio?) Sappi almeno che io ti adoro sempre; e mi struggo di desiderio che tu possa esser felice. Ma è ciò possibile a un cuor ottimo, a un altissimo ingegno? La mia salute è debole, ma senza tormento. Oltre le solite tristezze, sono afflitto da malattie di persone ottime e care: mi passano i giorni voti e mesti. E tu, mio caro? Sappi o gradisci che io ti amo sempre con tutta l'anima mia. E non ti posso vedere! non posso neanche una tua lettera! o misera amicizia! Addio mio caro caro.

76.

Firenze, 20 giugno (1825).

Giacomino mio adorato, Io non ho cosa al mondo che io ami più di te; nè conosco chi più lo meriti. Un continuo pensiere, amorosissimo e dolorosissimo di te, mi preme il cuore. Dovunque io vada, chiunque io veda, non posso stare che io non parli di te: più spesso ne parlo co' migliori; e quasi continuo con alcuni amici veramente ottimi e bravissimi; i quali di te e di me prendon compassione, sentendo il continuo e gran dolore che io sento per te. Con tale animo figúrati come io sopporti e la tua infelicità, e la lontananza, e, per colmo di male, il silenzio. Non ti scandalizzare se rispondo solamente ora alla tua 6 maggio. Oltre l' essermisi aggravato l'antico e insanabile e quasi continuo male di nervi, che mi toglie a tutte le cose, e a me stesso, sono stato più di 50 giorni con un male stranissimo; il quale ostinandosi mirabilmente contro le più forti medicine, e il più riputato medico di Firenze, mi gravava di straordinaria malinconia, pensando ch' io non potessi evitare uno strano e doloroso fine. Ma perchè la natura è un orrido e brutto mi-

stero, eccomi da due giorni liberato da quella paura; rimanendomi una parte di quel male, e intero l'altro mio vecchio compagno male di nervi. Queste noiose cianee siano perdonate per la necessità di scusare la tardata risposta. Non ti può essere (e me ne dispero) di nessun conforto il mio immenso amore. Pur ti prego e ti supplico di credere che io ti amo quanto mai posso amare; che niuna cosa al mondo stimo quanto te, niuna amo più di te. Oh se io fossi ricco, o se ne' ricchi potesse entrare un animo come il mio, in qualche modo godresti della vita, cioè di te stesso; e il mondo godrebbe del tuo stupendissimo ingegno, e l'Italia della tua gloria. Ma le ricchezze, quali e dove stanno, son sempre la più inutil cosa di questa terra. E pur si potrebbe fare sì gran beni con esse, chi volesse e sapesse! Di me nulla posso dirti; perchè tutta questa mia vita postuma, ancora più inutile della passata, mi si svapora in vanissimi pensieri, non potendo mai farmi neppure una distrazione ai dolori dell'animo con qualche occupazione, impedito dall'esser sempre languidissimo, e spesso tormentato nella salute. Di che io perdo una consolazione; il mondo non perde niente: perchè so bene che non potrei gran cose. Ma grandissima e incredibil perdita è di te; che avesti da natura sì smisurata potenza. Oh indegnità della fortuna! Oh diabolico potere delle stolte opinioni! Mi spaventa un timore che ti nuoccia alla salute il troppo studio; senza divagamento e ristoro: benchè vedo che nella tua deplorabil condizione non puoi far altro che studiare sino a rovinarti. Ma del genere de' tuoi studi presenti non so intendere nè imaginare, se al breve ed oscuro cenno non aggiungi spiegazione che acquieti la mia ansietà. E parimente sono ansioso di sapere come provvedi alla salute, come toleri la vita, che fanno Carlino e Paolina, i quali saluto carissimamente. Paolina è maritata? come?

dove? Carlino che fa? che farà? Tu che leggi? che scrivi? che pensi? Vorrei che mi fosse onesto il dimandarti che speri. Pur sei nell' età che ogni altro ha diritto o debito a sperare. Ma tu sei troppo funestamente privilegiato. Scrivimi qualche volta; non solamente perchè io spasimo senza tue lettere; ma perchè gli amici miei bravi e buoni spesso mi chiedon di te; e non potendosi imaginare la strana condizione in che vivi, potrebbero creder me meno sollecito di te. Consèrvati con ogni possibil cura la salute; e fa più che puoi forte l'animo contro la sventura che ben è grande quanto l' ingegno tuo. Oh perchè non posso io, a qualunque costo, aiutarti? Io non posso altro che amarti, mio caro Giacomino, col più innamorato e il più addolorato cuore del mondo. Certo non t'inganni: se fossimo insieme, sarebbe di noi una vita sola, un' anima sola: tu saresti la mia vita, la mia anima, come sei, così lontano, il mio pensiere e il mio dolore. Ma io ti rattristo, o mio caro, invece di consolarti. Perdonami, o caro; con tenerezza ineffabile e con lagrime ti bacio, e ti dico addio, addio.

Vieusseux non ebbe tue lettere, ma ti risaluta caramente.

77.

Piacenza, 24 settembre (1825).

Mio carissimo, indicibilmente e infinitamente caro, Certo non dubiterai mai mai che io non ti adori sempre, benchè io poco ti scriva. Voglio che tu possa esercitar meco la tua generosità; e però voglio piuttosto essere perdonato che scusato del mio tardo rispondere alla tua 17 agosto: della quale e dell' ultima 13 settembre non so

come ringraziarti abbastanza, perchè mi hanno date sommo piacere. Sono consolatissimo che tu abbi salute e quiete (e credo che poco altro ti rimanga a desiderare; poichè tanto hai in te stesso). Ma io vo pensando (e mi preme assai) quando e dove ti vedrò? Io, come sai, non posso passare il Po: circa la metà di ottobre credo di passare a Bologna. Ma tu, mio carissimo, quando vi sarai? puoi tu sapermelo dire? potresti tu in questo poco di settembre, o nella prima decina di ottobre fare una corsa a Piacenza? Sei veramente risoluto per Bologna? hai lettere di Papadopoli, e di Brighenti? Io mi prometto ancora una tua arcicarissima lettera almeno in questo paesaccio; prima di lasciarlo ti darò un cenno. Vorrei che mi fosse sperabile di vederti almeno in Firenze; ma tutto mi par difficile. Io ho una salute sempre languida, e inetta ad ogni fatica: ho molti pensieri nojosi: m'occupo di stralciarmi da questi paesacci, e non avere necessità di ritornarvi. Mi consola moltissimo il matrimonio di Paolina: con chi? lo conosci lo sposo? è bello, ricco, giovane, bravo? Salutami infinitamente lei e Carlino: ma fallo certamente, e con grande affetto. Riveriscimi tuo padre e tua madre, e se scrivi al zio Antici. Se ti pare che l'Ambrosoli gradisca i miei saluti, faglieli affettuosi: io lo amo sempre: son certo ch'egli è bravo uomo: ch'egli poi pensi a me, sarebbe forse troppa presunzione il volerlo avere per sicuro. Ma, come dici che mi tenevano per morto costì? donde lo avevano? Veramente la mia vita è poco meglio che morta: ma ancora mangio e dormo, e sogno ad occhi aperti. Vidi molto volentieri quel buon cavaliere. Hai ragione a dolerti e sdegnarti alla tanta miseria turpe degli studi italiani: ma ci sarebbe molto da discorrerci sopra. Tu solo puoi fare per cento bravi. Oh quanto vorrei che tu potessi venir qua, almeno un giorno o due: e colla diligenza (che non va più di

notte) sarebbe cosa presta. Salutami Stella. Che hai detto dei CINQUANTA volumi di CLASSICI in MINIATURA promessi dal Bertolotti? Bada se questa lettera ti è stata aperta prima di giugner alle tue mani. Credo che la persecuzione non sia ancora finita: benchè mi fanno ridere. Ti abbraccio con tutto il cuore mille e mille volte; ma mi tormenta questo pensiero al quale non trovo uscita, dove e quando potrò esser teco alcune ore? Se si trattasse di cospirazione, potrei supplire mandandoti persona fidata: ma a chi confidiamo le nostre malinconie, i nostri affetti, le nostre filosofie, i nostri pettegolezzi, le nostre curiosità? Addio addio, amami te ne prego. Addio.

78.

Piacenza, 22 ottobre 1825.

Mio caro Giacomino, Non ti sarà nè mirabile nè spiacevole che ti faccia due righe qui. Ti bacio per la tua del 7. Mi consolo delle nuove sufficienti che mi dái di te. Qui non è nè mai potrei avere il Ricoglitore: fa di averlo presso di te quand'io verrò; affinchè possa leggerti, di che sono avidissimo. Di quella Tragedia mi fu scritto da Firenze gran fiasco; ma niente mi maraviglia l'eccellente impudenza dell' Autore. Mi piacerà se potrai star bene in Bologna; avendoti non lontano, e accessibile. Ma prima di seppellirti in Recanati, non dispero di Firenze. Salutami moltissimo Padadopoli, e la Nina. Salutami Marchetti, Pepoli, Benedetti, Angelelli, Luigino Conti, Valorani quando li vedrai. Manda miei saluti carissimi a Carlo e Paolina. Non dubitare, ch'io farò tutto il possibile per esser teco liberamente e non brevemente nella mia breve dimora di costì. Tu forse non imagini quanto io ti amo e ti desidero e ti ammiro e ti venero. Giacomino mio, vo-

da potergli mandare un qualche articolo. Nulla più si stamperà qui de' tuoi opuscoli; de' quali niuna copia si è tenuta.

Hai nuove di Papadopoli? quando gli scrivi, salutalo per me. Salutami la Nina. Abbi gran cura della tua salute; con tutta l'anima te ne supplico. Non ti scordare di me; e quanto non ti grava ama chi ti adora, e con tutto il cuor ti abbraccia senza fine. Addio, addio.

81.

Firenze, 8 luglio (1826).

Sappi, mio caro, ch' io son pieno di vergogna e di rincrescimento per la pessima figura ch' io fo colla nostra cara Nina, alla quale son debitore di molti ringraziamenti e di una lettera. È quasi un mese che avevo cominciato a scriverle; e fui interrotto. Lo scrivere è una gran cosa per me: è una penosa fatica; e poi mi manca il tempo. — Che grandi affari? — mi dirai. Niuno affare; ma il tempo mi va via, perchè mai non mi riesce di star solo. Prega dunque la buona Nina che mi perdoni. Io senza fallo le scriverò. Intanto la riverisco e la ringrazio con tutto il cuore: e perchè veda che mi preme ogni suo desiderio, rispondo subito alla tua del 3. Ho parlato a Gino: benchè sapessi ch' egli non ha nessuna parte nel collegio. Ho parlato coll' ottimo Antinori, uno dei due direttori (l' altro è il Peruzzi, genero del Torrigiani), i quali m' han detto, ciò che già sapevo, ogni luogo esser già preso; nè potersi far nulla di nuovo, nè esser molto desiderabile l' avervi luogo, poichè l' emolumento è poco, ed il legame moltissimo. Desidero che la Nina non si scordi la mia costante voglia di mostrarmi pronto a qualche suo servigio; e che nascano occasioni ch' ella possa esser con-

tenta dell' opera mia. Qui non ho potuto porre altro che prontezza di fare; e rincrescimento che la cosa non fosse possibile. Salutami Brighenti e la sua famiglia: digli che lo ringrazio per la sua lettera dei 4. Salutami infinitamente la Nina, e Carlino e Benedetti, cui ringrazio de' suoi belli e mesti sonetti.

Tu mi dici che rimarrai in Bologna la state. E poi dove? vuoi tornare a seppellirti in Recanati? ma per quale necessità? sei noiato di Bologna? pruova Firenze: ci troverai tutto quel bene, che a questi tempacci si può avere in questo mondaccio. . . . . Fammi la carità di spiegarmi bene le tue intenzioni tutte circa ciò. E se pure hai necessità inevitabile di Recanati, non prenderai una via un poco più lunga, ma bellissima, venendo qua, di qua a Perugia, indi a Foligno, di là nella Marca? Oh avresti gran torto di non vedere questo pezzo di paese, di non conoscer Toscana, di non farti conoscer qui a brave persone che ti desiderano, di non consolarmi con un poco della tua presenza. Addio caro caro. Mille saluti a Carlo e a Paolina. Quando si marita? Ti abbraccio con tutta l' anima. Addio senza fine.

82.

Firenze, 7 novembre 1826.

Per carità perdonami, Giacomino adorato, il tardo rispondere alla tua carissima 27 ottobre. Raccomando la presente a Brighenti che te la dia con mille baci, se tuttavia sei costì; e te la mandi con mille saluti, se già sei partito. Quanto mi duole che ti allontanassi di più da me; e anche senza ch' io prima ti vegga. Io non ottengo mai nulla di quel che mi sarebbe caro. Quando sarai in Roma, dammi al più presto nuove di te, e di

Paolina e di Carlo che già avrai veduti; e ch'io ti prego di salutarmi carissimamente. Dimmi, in Roma che farai? Dove stampi i tuoi Dialoghi?

Circa il tuo pensiero d'Antologia, dimmi: vorresti forse fare una raccolta di pezzi staccati e stracciati? come avea cominciato Bertolotti; al quale il Niccolini non dava altro che il nome; e poi glielo ritirò, e poi anche l'altro cessò. Ma questo staccare e squarciare non mi par bella nè util cosa. Disse bene uno, che Bertolotti ci avrebbe dati cinquanta volumi, e nè anche un'opera. Io credo che abbiano ragione quelli che disprezzano siffatte spezzature. E poi anche a voler pizzicare, ci è da star magri: perchè a quel che so io, di scritto italiano ci è del *facondo* e del *grazioso* alquanto; ma dell'*eloquente* e del *filosofico* che stia in piedi a questa età, io ne trovo poco o nulla. Se volessi fare una scelta d'*operette*, per far conoscere il meglio del tempo passato, più che per onorare il presente, si metterebbe insieme alla meglio due o tre tomi: ma ti ripeto, di vera eloquenza, di buona filosofia (dicano quel che vogliono quelli che parlano con molta persuasione e poco giudizio) io ne vedo poco o punto. Risolviti col tuo ottimo giudizio; e poi dimmelo; e io ti riscriverò. Cura la tua salute; ed ama chi ti adora come cosa preziosa e santa. Addio, cuor mio, addio senza fine, e con tutta l'anima.

83.

Firenze, 5 maggio (1827).

Mio adorato Giacomino, Poichè tuttavia mi si tarda il piacere tanto sospirato di abbracciarti, niuna miglior consolazione poteva venirmi che una tua lettera amorosa. Son poche parole; ma (come suoli, e sai tu solo) piene tanto e preziose e care, ch'io te ne ringrazio con

tutta l'anima. Duolmi che non sia buona la tua salute (nè io pur della mia posso lodarmi); ti prego ad averne gran cura. Sei giovane; consèrvati e accresciti vigore. Mando i miei saluti più affettuosi a Paolina e a Carlo. Oh quanto quanto li vedrei volentieri. Vedrai certo la buona Nina e suo fratello; ti prego di salutarmeli caramente. Per carità mantiemmi la parola, ch'io ti vegga qui. Mi fai ridere quando mi preghi di amarti: e non vedi ancora se io ti adoro; non vedi se io potrei non adorarti. Mio caro carissimo Giacomino, quando sarà che io ti abbracci? scrivimi qualche volta: amami sempre, sempre. Salutami Brighenti, e Marina, e le ragazze. Di' a lui che quanto mi scrive della tragedia mi persuade assai: ma che delle stampe mi spieghi un poco come possa stare che da lui fossero *chiuse* in plico suggellato; e non messe sotto fascia; se gl'indirizzi e le dichiarazioni erano *di sua mano scritte* sopra *fascie*. Addio mio caro caro: non mi tener tanto tempo senza tue nuove. Io ti adoro e ti bacio senza fine. Fa moderato esercizio e divertiti. Addio addio. Giusti è partito questa mattina: domani a mezzo giorno dev'essere in Bologna.

84.

Firenze, 14 giugno (1827).

Mio caro, Conto le ore con impazienza e i momenti, finchè venga l'ora che io ti veda e t'abbracci. Ma come non vien teco Brighenti? La mia casa è vicina a San Lorenzo, e alla parte posteriore del palazzo Riccardi, in via del Bisogno al principio. Troverai tre gradini innanzi la porta; proprietario è l'ingegnere Andreini. Entrando vedrai a piè della scala, al lato sinistro, una porticella, e tirerai il campanello. Per alloggiare ti consiglio l'albergo della *Fontana*, al mercato del grano, piucchè vi-

cinissimo a *Palazzo Vecchio* che è sulla piazza del Granduca. Potrei indicarti albergo più vicino a me, e più splendido (cioè più dispendioso). Ma questo non è poi lontano; per la quiete, bontà de' padroni, modicità di prezzo non conosco l'eguale. Smontando, cerca subito di parlare alla padrona, una gentil senese: dille che sei venuto da lei per mio consiglio; e che tra poco mi vedrà teco. Non le parlo prima, per lasciarti libero l'andarci o no. Ma credo certo che ne sarai contento; come io che l'ho provato più volte, e Dodici che io vi condussi, e chiunque altro ci capita. Oh con che smania aspetto di esser teco, mio caro Giacomino! Con quanto amore ti desidero! Qui vidi Papadopoli; e si parlò infinitamente di te.

Di' a Brighenti che saluto lui, e Marina, e le figlie: che mi duole se non l'ho da vedere: che lo ringrazio della sua lettera di ieri: che sono inquietissimo per le lettere di Vicini: che mi faccia grazia di scrivergli un biglietto a mio nome, dicendogli che io gli scrissi brevemente il 31 maggio, mandandogli l'iscrizione per sua moglie: che il 29 gli avevo scritto molto lungamente. dirigendola a quel signore, come mi aveva raccomandato don Giovacchino Muñoz. Ma la seconda lettera, per la sua brevità, credetti non vi fosse pericolo a mandargliela direttamente. Io son molto inquieto di ciò: e non vorrei che la malevolenza avesse rapito le lettere. Di' a Brighenti che, se vuol darmele, prenderò sei copie dei due volumetti nuovi, e tre copie del 14, perchè non ne ho. Può consegnarle a te; se pure (e dillo liberamente) non ti grava il portarle. Salutami cordialmente la Nina e suo fratello. Io t'abbraccio con tutta l'anima senza fine. Oh come vorrei che tu fossi già qui. Addio addio.

Di' a Brighenti che delle iscrizioni gliene ho man-

date non due, ma tre; per la Vicini, per Dante, per la Nanni; e prima un'altra per la Toschi, e una per Calbetti.

85.

Firenze, 15 novembre (1827).

Caro Giacomino, Alla posta avevi il *Raccoglitore*; l'ho fatto voltare a Pisa. Mandaci nuove del tuo viaggio, del tuo collocamento, della tua salute. Ricordami a Cioni. Se vedi Rosini, digli che feci la sua commissione colla signora Carlotta. Se vedrai Carmignani e madama Vacca, di' all'uno e all'altra che li riverisco. Desidero che tu possa ritornar presto; e che non mi dimentichi. Qui sei presente all'animo di tutti. Addio addio.

86.

Firenze, 8 maggio (1828).

Mio caro caro, Andando a Livorno in diligenza son passato per Pisa due volte; ma desiderando invano di vederti, per non fermarsi la posta se non a cambiar cavalli. Tutti quelli che avendoti conosciuto mi scrivono, mi chiedon di te. Figurati dunque come debbo esser io continuamente ansioso di sapere di te. Incredibile commozione mi dà la tua lettera, tanto amorosa, quanto poco lieta. Io sono consolatissimo di vederti costantemente affezionato a me che ti adoro; ma assai più dolente che maravigliato di vederti sì poco felice. Non è felicità possibile con tale e tanto ingegno. Ma vorrei che facessi qualche distrazione alle noie e alle pene. Anch'io sento che se non mi distraessi, impazzirei di malinconia e di

afflizioni. Condannato ad esser niente, a far niente, procuro di aver il meno spasimi e dolori possibile. Parmi che a Firenze dovresti trovare, per qualche buona compagnia, un poco di sollievo, come un poco d'aere un poco più respirabile all'animo. Ognun ti riverisce, ti ama, ti desidera. I salutati risalutano cordialmente. Io ti abbraccio con tutta l'anima; e mi vanto di esser quello che ti conosca e fors'anco ti comprenda più di tutti. Scrivendo a Carlino e a Paolina salutameli caramente. Se vedi Cioni e Carmignani, rammentami loro. Giacomino mio, amiamoci, amiamoci, e procuriamo di tolerare questa veglia inutile e smaniosa, finchè ce ne liberi il sonno eterno, e desiderabile. Misere consolazioni abbiam noi: ma sta meglio chi per consolarsi s'illude? Addio caro caro, addio.

87.

Piacenza, 20 agosto (1828).

Mio caro, Ho ricevuta in Piacenza, e però tardi, la tua 29 luglio, della quale e devo e voglio ringraziarti infinitamente. Mi duole che la tua salute non sia perfetta: mi spiace che non ti contenti il soggiorno di Firenze, perchè prevedo, che non ritenuto da nessun diletto, t'allontanerai da me. Almeno non sia così presto, ch'io non possa rivederti ed abbracciarti. Vedo che dovrò fermarmi qui più di quello che avrei creduto; dovrò ritornare a Guastalla, fermarmi in Parma, fermarmi in Bologna; ma con tutto ciò spero essere in Firenze circa a mezzo ottobre. Dunque non mi scappare, caro Giacomino: aspetta che io possa consolarmi di rivederti, e parlare con te. Sono stato contento assai di Bologna e di Parma, secondo il solito: ma più del solito di Pia-

cenza. La piccola congregazione ch'io amo tanto, è prosperevole, e mi ha data molta consolazione: confesso che mi rincrescerà doverla lasciare. Abbraccia affettuosamente il nostro caro Vieusseux (te lo raccomando), e pregalo di mandare tutto il giornale Agrario (sin dal suo principio) *al Presidente della Società di lettura in Piacenza*; indicando il prezzo, e a chi passarlo, e dove. Pregalo ancora di far avere i miei saluti al caro Lapo, al bravo Lambruschini, e al signor Michele. Io prego te di salutarmi con affetto Montani e Forti; affettuosamente li ringrazio dei begli articoli del giugno, che mi hanno dato gran piacere. Bravo Forti, con quelle sue *oneste malizie*. Anche Salvi con quell'asino arrogante di . . . ha fatto bene. Moltissimo parlai di te con Brighenti, e molto col caro e prezioso Dodici, che ti manda cordiali saluti. Oh egli è ben degno di stimarti ed amarti. Io ripeto i più cordiali saluti a Vieusseux, Montani, Forti: ricordatevi, care anime, qualche volta del povero Giordani quando vi trovate insieme a prendere il buon caffè, e mescere bei discorsi, dei quali ho tanta voglia di godere ancora. Di' a Montani che il Confalonieri commissario di polizia in Cremona (hollo per caso veduto qui) mi ha raccomandato di salutarlo da sua parte. Giacomino caro: sai come io ti venero e ti amo; non ti pentire nè ti stancare di voler bene a chi ti ama tanto. Addio addio.

88.

Firenze, 2 dicembre (1828).

Caro Giacomino. Ti scrissi il 20 agosto. Mi è doluto assai non trovarti più in Firenze. Ma dimmi se hai risoluto veramente di seppellirti in Recanati per sempre, o se possiamo sperare (come vorrei) di rivederti. Dimmi

se è vero che scrivi per Vieusseux, come desidero. Dimmi come te la passi: e che fanno Carlo e Paolina, che ti prego di salutarmi infinitamente.

Le Tommasini, madre e figlia, mi raccomandano molto di salutarti da parte loro; e dirti che non t' hanno scritto incerte del dove; aspettar esse tue lettere con gran desiderio ed impazienza, la madre in Bologna, l'Adelaide in Parma. Desidero che tu sii felice e lieto costì: ma vorrei che ti fosse comodo e piacevole il viver qui. Io ben ti amo anche lontano; ma non ti posso godere se non presente. Addio addio: ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

89.

Firenze, 18 dicembre (1828).

Mio caro carissimo, Ti scrissi da Firenze, è un pezzo, cioè il 2 dicembre: l'hai avuta? Ho recuperata da Piacenza la tua 30 novembre, e con tutto il cuor ti ringrazio della tua amorevolezza. Duolmi che mi confermi nel mio sospetto che debba esser molto difficile il riaverti qui: eppur Firenze è il miglior soggiorno che possa aversi in Italia. Con chi parlerai costì? Non si può durare eternamente in silenzio, chi ha pur molti pensieri in capo. Duolmi assai assai della tua salute: pregoti di averne molta cura: e forse la diligenza continua allevierà per lo meno il male. Ma costì qual rimedio contro la malinconia? La solitudine non è buona; se non talvolta per aver quiete a meditare qualche gran lavoro. Agl'infermi è rea. Sono stato trattenuto nella lugubre Piacenza molto più che non credevo: e questa volta ne sono stato più contento del solito. La mia salute è sufficiente: le notti sempre tormentose (e non ci trovo ri-

medio); i giorni tollerabili, e senza dolore, ma con fiacchezza pel tormento delle notti. Non posso applicare: ma già vi sono assuefatto.

Domanderò a Vieusseux il libro del Manno, ch'ei non mi diede. Non mi sono incontrato col Gioberti; del quale ho sentito dir molto bene. Consola di qualche riga la buona Adelaide Maestri (a Parma, dove ora è anche la madre), perchè ti scrissi già che desideravano con grande ansietà tue nuove. Salutami cordialmente Paolina e Carlo. Quando puoi senza disagio, scrivimi, scrivimi: le tue lettere mi sono preziose: e vorrei poterti persuadere a ritornare qui; dove certamente sei conosciuto quel che vali, e riverito e amato. Di me non ti parlo: ben sai s'io posso mutar nè di mente nè di cuore. E con tutta l'anima ti abbraccio e ti desidero.

Fammi un cenno d'aver avuto questa e la precedente: perchè altrimenti sarei inquieto, pensando quante altre ne andarono già perdute. Addio addio.

30.

Firenze, 1 gennaio (1829).

Mio caro. Ti mando una lettera di Colletta. Ti scrissi il 2 e il 18 dicembre. Ma di te non ho altro che quella del 30 novembre, che mi venne da Piacenza. Pregoti che non vogli lasciarmi tanto tempo senza tue nuove. E per non faticare i tuoi occhi potresti ben pregare Carlo, o la buona Paolina (i quali saluto cordialissimamente) a farmi per te grazia di qualche riga.

Vieusseux non mi ha dato il Manno, dicendo che lo aveva spedito a te cogli altri libri tuoi. Or come si fa? Addio caro; abbi cura della salute; ma sopratutto procúrati qualche divertimento, se puoi. Ti abbraccio con tutto il cuore senza fine. Addio addio.

91.

Firenze, 8 gennaio (1829).

Oh come vanno lente e torte le poste, o mio caro. Ricevo ora la tua 11 dicembre, che risponde alla mia dei 18. La tua risposta alla mia del 2 non l'ho ricevuta. Ti scrissi il 1° gennaio mandandoti una di Colletta.

Mi duole a pensare che abbiamo da vivere così lontano: ma veramente lontano non sei qui nè dalla memoria di tante brave persone, nè dal mio cuore; ma siamo separati e non possiamo vederci, parlarci. Abbi gran cura della tua salute. Io vo sempre sperando che il tempo abbia un qualche dì a ricondurti a Firenze. Salutami tanto Carlo e Paolina. Ti risalutano caramente gli amici. Colletta lavora molto nella sua Storia. Addio caro, addio senza fine. Mi chiede di te da Roma la Lenzoni, e ti saluta molto.

92.

Firenze, 26 febraio (1829).

Mio caro. Hai fatto pur bene a consolarmi colla tua del 16 dopo tanto silenzio, che mi dava pena. Desidero che presto possi chiarirmi il brevissimo ed oscuro cenno che mi dái di tua trasmisgrazione. Parma ha l'inverno o poco o punto men freddo di Milano; sicchè vedi quanto più di Firenze. Parma poi è certamente assai meglio di Recanati; ma altrettanto meno di Firenze; che è l'unico soggiorno comportabile d'Italia, chi ben considera e pesa tutte le condizioni. Scrivimi un po' più spesso, se non ti disagia; e poichè sei ozioso di piacevoli fatiche, tanto

meno ti dee gravar questa. Salutami cordialmente Paolina e Carlo. Addio caro; t'abbraccio con l'anima. Addio.

93.

Firenze, 16 aprile (1829).

Mio caro carissimo. Non solo ho salutato per te il nostro Colletta; ma ho creduto lecito e debito all'amicizia comunicargli la tua dei 18; tanto più ch'egli spesso, e con vero affetto mi parla di te . . . , di che ti scriverà egli presto: e ti avrebbe scritto prima; se non fosse che tornato egli da Livorno, partì poco dipoi. . . . per Roma. Mi è un vero tormento al cuore la tua situazione: e spero che . . . . . ne abbi ad uscire; poichè altrimenti (io lo intendo benissimo) lo spasimare non è vivere. Potendo scegliere soggiorno, non v'ha dubbio sopra Firenze, non come ottimo de' possibili, ma come il migliore degli esistenti. E a questo tende Colletta. Ma certo di tutti gli esistenti e de' possibili è pessimo Recanati; e qualunque altro sarebbe da preferirsi. Parma sarebbe di assai e di molto migliore; comunque assai inferiore a Firenze. Il freddo certo è più vivo che qui; ma non più che Milano. Il peggio è non potersi sapere che cosa diventerà quel governo. Scrivimi un po' men raro; poichè non posso patire lunga privazione di tue nuove. Salutami caramente Carlo e Paolina. Delle nozze non so se debba rallegrarmi per le insorte amarezze e difficoltà. Certo è bell'acquisto una bella e buona giovane. E Paolina che fa? riveriscimela tanto. Avesti ancora quel Manno che era per me? Se . . . tu venga qua, io credo, che se non ti ci sentirai contento, vedrai almeno che in nessun'altra parte potresti esser meglio. Oh che trista cosa è il mondo! . . . . Che studi tu ora? che lavori? Addio mio caro Giacomino: t'abbraccio con tutta l'anima. Addio.

94.

Firenze, 24 maggio (1829).

Caro mio carissimo, Ebbi la tua 26 aprile, e scrissi al Brighenti de' tuoi libri; il quale per molti suoi affari e disturbi mi risponde ora: che ti mandò i tuoi libri già da molti mesi; e che pur ora ti scriveva, mandandoti due opuscoli giuntigli da Torino per te. Come dunque non ricevi nè robe nè lettere?

Come va la tua salute, mio caro? ármati di pazienza e di diligenza, per procurarti uno stato almen sopportabile: cúrati: e per quanto è possibile, divèrtiti. Salutami caramente Paolina e Carlo. Com' è egli felice nel nuovo stato? Tutti ti salutano e ti desiderano: da Parma molto i Tommasini e Maestri; di qua gli ottimi amici. Gino è tornato sano e vigoroso da Roma. Colletta ha salute sufficiente, e lavora valorosamente. La Lenzoni patì subito di coliche in Napoli; ti saluta con molta amicizia; e Iesi, e Vieusseux, e Buonarroti, e Montani, e Niccolini. Oh perchè non sei sano e lieto, e con noi, oh tanto riverito, e amato, e desiderato da tutti. Ti abbraccio con l'anima, e ti prego di un poco di tue nuove, dopo un mese di silenzio. Addio, carissimo, addio senza fine.

95.

Firenze, 15 giugno (1829).

Alla tua del 7.

Mio carissimo. Non pensare più al Manno, chè Brighenti mi scrive d'averlo già, per mandarmelo con buona occasione. Ma ben penso io, e tutti noi qui pensiamo a te, e vorremmo pure che tu potessi ritornare tra noi, o

almeno vivere tolerabilmente costì. Per carità, sforzati di aiutarti coll'animo. Ma il mondo è pur una sciocca e rea cosa! Papadopoli mi scrive che ha perduto di morte repentina il suo nonno; ed è afflitto. E non è il più sfortunato chi muore.

. . . . , non so perchè, ha dimostrato un animo velenosissimo contro Niccolini, che è pur tanto buono e tanto bravo. . . . ha gran torto di non farsi frate domenicano, e inquisitore.

Prendi qualche volta la fatica di scrivermi; perchè il tuo silenzio accresce la mia tristezza, e il mio dolore della tua sorte. Salutami carissimamente Paolina e Carlo. Qui sei salutato, rimemorato sempre, riverito, adorato da noi tutti: e primieramente da me, che più di tutti sono antico di conoscerti ed amarti. Addio, caro Giacomino. Addio con tutto il cuore. La Lenzoni ritornata da Napoli (dove molto soffrì di coliche) ti saluta particolarmente. Addio, addio.

96.

Piacenza, 15 settembre (1829)

Mio carissimo Giacomino. Tra poco sarò in Firenze: ma sommamente desidero di trovar là tue nuove; delle quali son privo da sì lungo tempo. Come stai, mio carissimo? che fai? Come stanno Carlo e Paolina? che ti prego di salutarmi tanto caramente.

Ho buone nuove della salute di Gino; non buone di Colletta; che nondimeno lavora con grande animo. Montani, Forti, Vieusseux stanno bene. Enrico Lenzoni fece una caduta, e si ruppe la rotella del ginocchio. Ma ora le cose vanno meglio. Quanto sarei contento se tu potessi stare con noi in Firenze! Appena godo il bene di

quel paese, essendovi privo di te; e non potendomi acquietare col credere che tu stia bene dove sei. Ricòrdati che io ti amo sempre sempre con tutto il cuore e tutta l'anima; e ti raccomando la tua salute; e che procuri di svagarti e ricrearti al possibile. Addio addio.

97.

Firenze, 15 novembre (1829).

Mio caro carissimo, Nè a Piacenza, nè qui prima di andare a Piacenza ebbi tue lettere. Ti sono gratissimo per la tua dei 20 ottobre. Ma non voglio che ti affatichi per me: no caro, abbiti ogni cura, e rispármiati in tutto. Ma la bontà della contessa Paolina non si graverà di mandarmi qualche volta una riga di tue nuove. E lei e Carlino saluto mille volte. Gli amici ti salutano tutti cordialmente. La Lenzoni ha risoluto di non andare quest'inverno a Roma. Colletta è in una campagna vicino un miglio a Livorno; e con salute sufficiente. Niccolini ha finita la sua tragedia de' Vespri Siciliani; e pensa di farla recitare e stampare. Io ti amo con tutto il cuore, e ti abbraccio senza fine.

Brighenti è a Modena colla famiglia; e la prima figlia canta nel teatro di Corte; nel Carnevale canterà in Piacenza. Dio faccia che almeno da questa parte trovino un poco di fortuna. Addio addio.

LETTERE

DI

PIETRO GIORDANI A PAOLINA LEOPARDI.

1.

Alla contessa Paolina Leopardi, a Recanati.

Firenze, 30 gennaio (1827).

Toccava a me l'avere degli scrupoli, pregiatissima e cara signora contessina; e infatti non avrei osato scriverle. Bene sperai che potesse essermi perdonato l'ardire di volermi in qualche modo ricordare a lei col mandarle quella inezia;[1] poichè quando la vidi mi parve riconoscere in lei una egregia bontà: e per amore di Giacomino, ch'io adoro, mi poteva esser conceduta una grazia. Ora ella vince di molto non solo i meriti miei, ma le speranze; e dove appena potevo sperare perdono, ella mi dimostra gradimento; e me lo dimostra con espressioni in eccesso cortesi. Così ella m'impone un obbligo di gratitudine, ch'io porterò sempre nel cuore. Dunque ella non dimenticherà chi le rimane tanto obbligato. Mi faccia ancora questa grazia di ricordare la mia riverenza al signor padre, alla signora madre, e al conte Carlo. Che fa Giacomino? m'impetri ella che mi mandi delle sue nuove, delle quali sono ansioso sempre. A me pare che mi vengano dal cielo, e da una intelligenza supe-

[1] La Psiche di Pietro Tenerani.

riore ai cervelli mortali, le sue lettere. Lo preghi ad aversi cura della salute, a volermi bene, a ricordarsi ch'io l'adoro. Cara signora contessina, con tutto l'animo desidero ch'ella sia felice, e ch'ella mi abbia sempre per suo obbligato e cordial servo.

2.

Alla stessa, ivi.

Firenze, 20 febraio (1830).

Cara contessa Paolina, Ella mi fa il più desiderato benefizio che io potessi ricevere mandandomi nuove e saluti del nostro Giacomino; delle quali son sempre ansioso, e raro m'arrischio a chiedere, per timore di essere importuno. Io la ringrazio infinitamente, e di questo e della benevola memoria che serba di me. Io sempre penso a Giacomino; e mi lacera il cuore questo pensiero; e vedendo poi questo sì lungo e crudele inverno, ho temuto che ancora costì sia venuto ad aggravare la tanto debole salute di Giacomino. Anche qui s'è fatto sentire; benchè men reo che altrove, pur molesto: e anche me ha incomodato. Peggio però sono le malinconie, le quali pur bisogna sopportare come irrimediabili; poichè qual consolazione si trova di questo mondo; dove i mali son senza numero, e qualche fatuo piacere è solo per gli sciocchi?

Come sta ella, cara contessina? come sta Carlino? la prego di volermegli ricordare: la prego di volere spesso parlare di me a Giacomino, del quale tanto spesso parliamo qui, con affezione e malinconia grandissima di quanti l'han conosciuto. Gli dica che io, che mi vanto di averlo meglio d'ogni altro potuto conoscere, l'adoro

sempre come una cosa troppo preziosa, e degna di un altro mondo. Cara Paolina, mi conservi la sua buona grazia, e accetti la mia immutabile e piena amicizia.

Giacomino mio. T' abbraccio con tutta l' anima. Oh sì! pur certo che tu sei signore di tutto il mio cuore, e sempre sarai.

3.

Alla stessa, ivi.

Parma, 21 giugno (1832).

Cara contessina. Ritorno dalla campagna per iscriverle due righe.[1] Vorrei poter mandarle delle consolazioni; ma come si fa? Io m' imagino le sue tristezze; e ne sento profonda afflizione: pur mi conviene pregarla a farsi animo, e cercare di confortarsi col suo ingegno, co' suoi studi, e col pensiero che le persone a lei cordialmente affezionate le desideran sempre tutto il bene ch' ella merita. Ma del bene ce n' è così poco a questo mondo! L' esser di notte, e io quasi privo di vista, m' impedisce di scriver più oltre. Accetti gli affettuosi saluti del suo sincero e costante amico Giordani.

[1] Il Giordani scriveva nella lettera dell' Antonietta Tommasini.

LETTERE

DI

PIETRO COLLETTA A GIACOMO LEOPARDI

VI.

Pubblicato già in Recanati nel 1848, dalla famiglia Leopardi,
per occasione di nozze.

LETTERE

DI

PIETRO COLLETTA A GIACOMO LEOPARDI.

1.[1]

Livorno, 25 decembre 1828.

Amico mio caro conte Leopardi, Mi ha prodotto piacer vero e sommo la vostra lettera del 16 corrente, perchè di persona stimatissima e cara: ed oh così mi avesse recate migliori nuove della vostra salute e del vostro vivere. Fate animo, poichè dite fatale l'aria e la dimora di Recanati, fate animo, amico mio, a tollerarne i mali, ad ingrandirne i beni, e goderli. Sempre ho speranza che torniate fra noi, e che possiamo vivere assieme giorni migliori de' passati. . . . .

La mia salute è molto migliorata, nè già per l'aria di Livorno, ma per naturale non atteso benefizio. Di tempo in tempo viene il male a rammentarmi che son suo soggetto, m' impone un tributo di sangue, e parte; ma le sue visite non sono come innanzi molto frequenti, così che ho tempo di raccogliere nuovo sangue per poi versarlo nella cassa dell' inesorabile fisco.

Ho desiderato e sempre e molto di farvi leggere il mio povero lavoro,[2] perchè me ne aspettava bene di cor-

[1] Queste sei lettere sono dirette a Recanati.
[2] Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825.

rezioni e di consigli; ma nella scorsa estate voi foste tanto infermo, che non osai di passarvi lo scritto. Se i voti miei s'avverassero, potrei farlo al vostro ritorno in Toscana. I miei studi sono sempre i medesimi, nè mi è concesso di variarli, perchè piccola mente non cape materie diverse. Ho compiuto il VI libro, altri quattro ne resta; e se la fortuna mi sarà seconda, li compirò in due anni. Vi ho detto queste mie cose, perchè mi avete mostrata brama di saperle; ma, credete a me, sono meschine.

Spero che voi possiate scrivere, rallegrare gli amici con quel segno di migliorata salute, e dilettare ed istruire la Italia. Non mai il bello stile è stato quanto ora necessario, però che i presenti vogliosi anzi avidi del dir puro, lo credono riposto negli autori del 300, e migliore lo scritto che più contenga modi e parole di quel tempo. Le quali credenze unite all'amor del difficile, alle censure, al voler fare intendere quel che non si dice, producono le contorsioni che ci straziano tuttodì gli orecchi ed il cervello. Voi, Giordani, qualche altro, sapete innestare alla purità la chiarezza, la nobiltà dello stile: Giordani è fallito; sopra il qualche altro non confidiamo; se il Leopardi ci abbandona, chi mai resta? Scrivete, amico mio; non uccidete il germe del bello che la natura e gli studi vi han messo in pugno.

Ditemi qualcosa de' vostri letterari disegni; e scrivetemi spesso: io farò altrettanto. Credete che nessuno più di me vi stima e vi ama.

2.

Livorno, 30 gennaio 1829.

Amico mio, Rispondo tardi alla vostra del 16, perchè giunse in Livorno quando io era in Varramista (villa

bellissima del marchese Capponi), e non l'ebbi che al mio ritorno. Si aggiunse, leggendo il foglio, altro motivo di ritardo; perchè . . . .

Sono dunque stato in Varramista otto giorni col Capponi e 'l Giordani, solamente per leggere ad essi il libro di Carlo, I nell'opera, VI de' miei lavori. Quando ricordo i dolori e le malattie che mi assalivano allor che lo scrissi, meco medesimo ho maraviglia di averlo composto, comunque brutto, non bruttissimo. Ora che ho miglior salute, fo più lunghi lavori, e spero compiere in questo anno il II e III libro; e nel vegnente il IV e V: avrò fatti X libri in otto anni. Ma credetemi, io parlo sinceramente; ne sono scontento: nè posso renderli migliori, perchè in quelli sta il mio *non plus ultra*. La mia prima educazione fu sbagliata, e la mia vita di azione tolse il tempo allo studio.

Ditemi colle maggiori particolarità i titoli delle vostre immaginate opere: io vi spero salute ed ozio da effettuare i vostri disegni, che sarebbero scuola e diletto agli studiosi, onore all'Italia.

Io sì che ho scritto una lunga lettera. Voi, se ne avete il tempo e la voglia, scrivetele lunghissime; e siate certo che giugneranno piacevoli e care al vostro sincero amico Colletta.

3.

Livorno, 25 febbraio 1829.

Amico mio, Il vostro foglio dell'11, ricevuto ieri l'altro (vanno le nostre lettere lentamente o impedite), mi ha istruito delle vostre determinazioni, ed io perciò vi ringrazio di questo segno di confidente amicizia. Era meco il Capponi, venuto da Firenze per consolare la mia

solitudine (perchè tra molta gente io qui sto solo), e con lui ragionando . . . .

Lascerò Livorno il dì 5 marzo; mi dirigerete a Firenze le vostre lettere. Ne riporterò salute più che mediocre, ma il pentimento di non aver punto lavorato. Desidero di giugnere al fine della mia fatica; e mentre vedo che non bastano altri due anni alla composizione, un terzo alle correzioni, un quarto alla stampa, numero gli anni di vita, misuro le forze della salute, e mi viene sgomento. Speriamo bene. Quando voi foste meco a Firenze, aspetterei qualche abbreviatura al terzo anno; voi correggendo i miei libri fatti, al tempo stesso che io scriverò i nuovi.

Leggerò con piacere la continuazione de' titoli delle opere che avete in animo di scrivere. Iddio ve ne conceda le forze per vostra gloria, nostro bene, ed onore d'Italia. Dei titoli che mi avete comunicati due mi fanno gola: Parallelo della civiltà degli antichi e di quella de' moderni: Trattato delle passioni e de' sentimenti degli uomini. Mi pare che la vostra figliuola prediletta sarebbe la *Natura* degli uomini e delle cose; ma io smarrito nella vastità del soggetto, non ho saputo concepire il vostro proponimento. In quanto alla civiltà, credo ancor io che i moderni, dicendo di acquistare, solamente ricuperano parte del perduto: ma in ogni cosa? No, caro amico; se ho della civiltà giusta idea, noi non siamo meno civili de' nostri antichissimi, ne' costumi, nelle applicazioni delle scienze, e per fino in qualche parte della politica; per quanto infinitamente inferiori nella politica generale, cioè negli ordini della società; e soprattutto nel sentimento della dignità umana. Vedo che sto parlando confusamente, ma come potrei esser chiaro in materia tanto vasta, trattandola in una lettera scritta rapidamente? Speriamo, Leopardi carissimo, di

riunirci tra poco a Firenze, dove non mancherà desiderio ed agio di stare insieme. Io prenderò casa in città, però che la mia villa è affittata per due anni: quando ancor voi verrete, io, se me ne darete il carico, cercherò stanza presso di me e de' vostri amici. Se vorrete star meco quanto vorrei star con voi, passeremo insieme molta vita: chè veramente io vi amo, ed ammiro i vostri talenti, i vostri costumi, e quel vostro bel desiderio di fare. Conservatevi come siete: in ogni tempo per la brava gente vi ha gloria; e di grazia non mi dite, come sento spesso da parecchi, che siete freddo, indifferente alle lodi ed al biasimo; *contemptu famæ, contemni virtutes.* E qual è poi..........? Addio. Spero che potremo a voce dire a lungo di cotali cose. Frattanto amate il vostro amico Colletta.

4.

Firenze, 31 ottobre 1829.

Amico mio, Una vostra lettera scritta al Giordani mi ha recato dolore e tenerezza. Oh povero il nostro amico infermo ed afflitto! e poveri ancora noi che non possiamo da vicino soccorrerlo della nostra assistenza, e della pietà che ne sentiamo! L'aria di Toscana è meno malvagia per voi......

La mia salute oggi è mediocrissima: ho passato una estate infernale; perchè il troppo caldo, il troppo freddo mi abbattono; e sì che il 3 novembre andrò a Livorno, in una villa che ha un buon quartiere a mezzogiorno. Le camere soperchiano a' modesti bisogni della mia piccola famiglia; vi sarebbe dunque stanza per voi senza mio incomodo.

Benchè ammalato, ho fatto lungo lavoro: il morbo

che mi travaglia disdegna combattere cosa tenuissima quanto il mio capo. Ho scritto due libri; e gli altri due, soli che rimangono, avranno, spero, compimento l'anno venturo. Ma non vorrei pubblicar l'opera prima che voi l'aveste letta e corretta. Cento volte ho affrontato pericoli di vita senza paura; ma il presentare al pubblico dieci libri di storia, mi fa tremare. Ed ora che un certo gusto, tanto lontano dal mio stile, va per la Italia fastoso e vincitore, non è possibile che piacciano i miei libri. Ho sempre sperato che incontro alle pazzie della moda, sorgesse in due monumenti il senno del Giordani e del Leopardi; e che noi scrittorelli potessimo posare all'ombra di coteste moli. Ma l'uno non vuole, l'altro infine non potrà; i pochi e deboli resteranno esposti alle saette del romanticismo.

Vi scriverò da Livorno, se pure non vi faccia fatica legger lettere: nè dovrete rispondere finchè lo scrivere vi sarà molesto, bastando che un vostro famigliare dica in una riga, di esser giunto il mio foglio. Addio, amico mio, credete al mio affetto ed alla mia stima per voi; mettetela a pruova; mi sperimenterete vostro affezionatissimo P. Colletta.

5.

.... (ai primi gennaio 1830.)

Mi giunse qui la vostra carissima del 22 novembre. Facciamo di vivere questi mesi che corrono infernali. Nel marzo tornerò in Firenze; e di là vi scriverò: voi vorrete abbandonarvi al consiglio di chi vi ama e vi considera qual suo figliuolo. Scriverò in marzo sul proposito della citata lettera, perchè oggi nulla potrei dirvi di positivo e di certo; ma non perciò romperemo la no-

stra corrispondenza: datemi anzi le vostre nuove quanto più spesso potete; io godo a ricevere le vostre lettere ed a scriverne a voi.

Giordani è addolorato della morte del cav. Dodici suo amico. Vieusseux vorrebbe sapere se ricevete l'Antologia ch' egli manda in ogni mese al vostro indirizzo: e vi saluta, e vi è tenero amico. Gino ha sofferto in salute dalla malvagità de' tempi. Niccolini ha compiuto la sua tragedia Giovan di Procida, ma la tien chiusa. Tutti cotesti, uniti a me, speriamo a voi comportabile salute, ed a noi stessi, che siate tra noi. Io sto poco bene: lavoro per conforto di ozio e da uomo infermo. Addio, amico mio. Vi stringo al petto, e mi raffermo il vostro amico per la vita Colletta.

6.

Livorno, 11 del gennaio 1830.

Amico mio carissimo, Io sapeva che concorressero al premio le vostre Opere Morali; e quanto io dicessi agli accademici miei amici, voi potete argomentarlo dall' affetto che vi porto, dalla stima sincera che ho del vostro merito, e dal desiderio di sentir premiate le opere degne. Agli offizi antichi unisco i nuovi per lettere che oggi scrivo. Il Capponi vi conosce, vi pregia, vi ama; ma egli non ha su lo Zannoni la forza che voi credete; nè lo Zannoni può tutto in quel coro di canonici. Sento in predicamento il Botta; e certamente per mole sta sopra tutti: ma che storia! ma che stile! Quanto perderebbero le lettere italiane s' egli avesse imitatori. Se gli accademici hanno in pregio il puro, il gentile, e 'l bisogno d' Italia di bello scrivere, le opere vostre

INDICE

DEI NOMI DELLE PERSONE A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE.

INDICE DEI DUE VOLUMI.

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.